



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

KPF 2431

Harvard College Library



FROM THE

J. HUNTINGTON WOLCOTT FUND

Established in 1891 by ROGER WOLCOTT (H. U. 1870), in memory of his father, for "the purchase of books of permanent value, the preference to be given to works of History, Political Economy, and Sociology," and increased in 1901 by a bequest in his will.









⊙  
Dott. **NAPOLIONE COLAJANNI**

professore di Statistica nell'Università di Napoli  
Deputato al Parlamento

---

# LATINI E ANGLLO-SASSONI

(Razze inferiori e razze superiori)

CON PREFAZIONE

di

**GIACOMO NOVICOW**

---

SECONDA EDIZIONE

**ROMA-NAPOLI**

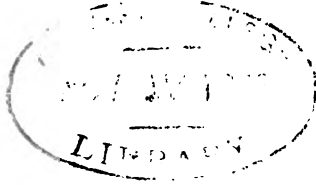
presso la Rivista Popolare

1906

~~B. 500.78~~

~~8467.36.6~~

KPF 2431 ✓



Wolcott fund

-----  
PROPRIETA LETTERARIA  
-----

*R. Stabilimento Tipografico Pansini — Chiostro S. Lorenzo, Napoli*



# INDICE ANALITICO

## CAPITOLO I.

### I problemi dell'antroposociologia (pag. 1-2)

I numerosi problemi che costituiscono quello più comprensivo delle superiorità o della inferiorità delle razze . . . . .	pag.	1
--	------	---

## CAPITOLO II.

### La razza e le razze. Criteri per classificarle. Esistono razze pure? (pag. 3-8)

Bibliografia sulla quistione delle razze. <i>Nota</i> . . . . .	pag.	3
Il concetto della razza. . . . .	»	<i>ivi</i>
Varie classificazioni delle razze . . . . .	»	4
Monoginismo e poliginismo . . . . .	»	5
Luogo di origine ed età dell'uomo . . . . .	»	6
Non esistono razze pure. Confessione di <i>De Lapouge</i> . . . . .	»	7

## CAPITOLO III.

### Gli Ariani. Origine, caratteri, numero e distribuzione della razza superiore (pag. 8-14)

La controversia si limita ai popoli europei colle loro colonie . . . . .	pag.	8
Classificazione degli antropo-sociologi . . . . .	»	9
Caratteri della razza superiore . . . . .	»	10
Origine e distribuzione della razza superiore. . . . .	»	11
L'indice cefalico, secondo <i>Ammon</i> , è il carattere differenziale massimo. . . . .	»	14

## CAPITOLO IV.

### Corrispondenza tra i caratteri fisici e i caratteri psichici nell'uomo e nelle razze (pag. 14-24)

Concessione di <i>Fouillée</i> alle teorie lombrosiane . . . . .	pag.	15
Le esagerazioni di <i>Woltmann</i> . . . . .	»	16
Scarso valore del peso del cervello . . . . .	»	19
Contraddizioni tra caratteri anatomici e caratteri psichici . . . . .	»	20
Il giudizio di <i>Ratzel</i> e di <i>Ripley</i> . . . . .	»	24

## CAPITOLO V.

**Razze o Nazioni (pag. 25-30)**

Oggi esistono nazioni, non razze. <i>Consenso di Woltmann</i> . . . . .	pag. 25
Contrasti antropologici e nazionali . . . . .	» <i>ivi</i>

## CAPITOLO VI.

**Temperamenti e caratteri psichici nazionali (pag. 25-49)**

Difficoltà nell'assegnazione dei caratteri psichici nazionali . . . . .	pag. 31
I caratteri dell'Ariano. <i>Lapouge</i> . . . . .	» 33
I caratteri delle varie branche dell'uomo caucasico. <i>Keane</i> . . . . .	» 35
Le differenze specifiche psichiche tra le razze. <i>Ross</i> . . . . .	» 38
La vendetta, l'individualismo, il pecorismo ecc. . . . .	» 39
L'educabilità. <i>Demolins e Lapouge</i> . . . . .	» 43
Caratteri dei popoli contemporanei. <i>Mantegazza</i> . . . . .	» 45
Giudizi contraddittori sui caratteri psichici dei popoli . . . . .	» <i>ivi</i>

## CAPITOLO VII.

**L'autodenigrazione latina e l'esaltamento anglo-sassone (pag. 49-57)**

La boria delle nazioni. Parigi, cervello del mondo! . . . . .	pag. 49
L'esaltamento degli anglo-sassoni e la denigrazione latina comincia con <i>Tacito</i> . . . . .	» 50
L' <i>Europa giovane</i> di <i>Ferrero</i> . . . . .	» 51
La boria degli Anglo sassoni e dei Tedeschi . . . . .	» 53

## CAPITOLO VIII.

**Contributo dei varii popoli nello sviluppo della civiltà (pag. 57-61)**

Le benemerenze delle prime civiltà . . . . .	pag. 57
Le grandi civiltà del Mediterraneo . . . . .	» 58
Tutte le civiltà e tutti i grandi avvenimenti e i grandi uomini sono di origine germanica?! <i>Woltmann</i> . . . . .	» 59

## CAPITOLO IX.

**Paralleli demografici (pag. 61-76)**

I fenomeni demografici tutti (natalità, mortalità, emigrazioni, urbanismo, ecc.) smentiscono la distinzione tra razze superiori e razze inferiori . . . . .	» 61
---	------

CAPITOLO X.

**La potenza politica e militare (pag. 70-75)**

Mutabilità estrema della supremazia politico-militare . . . . .	pag. 70
Fiacchezza prussiana sino alla battaglia di Jena . . . . .	» 71
Fierezza spagnuola contro Napoleone I. . . . .	» 72
Lo spirito di libertà non è esclusivo degli Anglo-sassoni . . . . .	» <i>ivi</i>
Contraddizioni degli antroposociologi sulla democrazia. <i>De Lapouge, Ammon e Leusse.</i> . . . .	» 74

CAPITOLO XI.

**La potenza economica (pag. 75-77)**

La potenza economica passò da un popolo all'altro . . . . .	pag. 75
---	---------

CAPITOLO XII.

**Le condizioni intellettuali. L'asse dei geni (pag. 78-84)**

Coltura di Arabi e Barbari; Analfabetismo inglese . . . . .	pag. 78
L'asse dei geni. <i>Decandoble, Odin</i> . . . . .	» 79
Statistica artistica contraddittoria. . . . .	» 82

CAPITOLO XIII.

**La moralità. I costumi. La moralità sessuale (pag. 85-90)**

La moralità istintiva e cosciente . . . . .	pag. 85
Dati statistici pei reati sessuali . . . . .	» 87
Gli <i>Unisessuali</i> tedeschi e anglo-sassoni . . . . .	» 89

CAPITOLO XIV.

**I reati contro la proprietà e contro le persone (pag. 91-103)**

Delinquenza di cupidigia. Confronti statistici. . . . .	pag. 91
Il carattere e i furti degli Scozzesi. <i>Russel-Garnier</i> . . . . .	» 92
Omicidi e infanticidi. Confronti statistici . . . . .	» 93
I <i>fabbricanti di angioli</i> . Infanticidi . . . . .	» 95
Lesioni personali. Confronti statistici . . . . .	» 97
La ferinità italiana è una leggenda . . . . .	» 98
La ferinità e la delinquenza antica dell'Inghilterra . . . . .	» 99

CAPITOLO XV.

**La moralità. Filantropia, altruismo collettivo (pag. 104-112)**

La munificenza Anglo-sassone . . . . .	pag. 104
Corruzione politica latina e anglo-sassone . . . . .	» 105
Crudeltà dell'uomo giusto di <i>Keane</i> . . . . .	» 107

## CAPITOLO XVI.

**Di alcuni altri dati di statistica morale (pag. 113-117)**

Alcoolismo, pauperismo, divorzi e separazioni . . . . .	pag. 113
Illegittimi e suicidi . . . . .	» 115

## CAPITOLO XVII.

**Gl' insegnamenti della Storia di Roma, di Venezia e d' Inghilterra (pag. 117-127)**

I sociologi, che respingono la dottrina delle razze . . . . .	pag. 117
Rassomiglianze nella storia e nella evoluzione di Roma, di Venezia e dell' Inghilterra . . . . .	» 121
Relativismo della superiorità e della inferiorità . . . . .	» 124

## CAPITOLO XVIII.

**I fattori dell'evoluzione sociale (pag. 127-138)**A) *Fattori fisici*

Configurazione geografica, suolo, clima ecc. . . . .	» 129
Azione, ambiente fisico e uomo primitivo . . . . .	» 133
Immobilità, ambiente fisico e mutabilità, caratteri psichici . . . . .	» 134
Il clima e la pubertà . . . . .	» 135

## CAPITOLO XIX.

**I fattori dell'evoluzione (139-151)**B) *Fattori antropologici*

I fattori antropologici e la razza. Da <i>Fergusson</i> a <i>Gobineau</i> . . . . .	pag. 140
Le conseguenze logiche nella organizzazione economica e politica della dottrina delle razze. Da <i>Gobineau</i> a <i>Woltmann</i> . . . . .	» 141
Matrimoni eugenici e incrociamenti . . . . .	» 143
Le nazioni sono la smentita collettiva all'eugenismo . . . . .	» 145
Eredità e teoria di <i>Weismann</i> . . . . .	» 146

## CAPITOLO XX.

**I fattori dell'evoluzione sociale (pag. 151-168)**C) *I fattori sociali — L' educazione*

Il fattore educazione è il risultato di tutti i fattori sociali . . . . .	pag. 152
I mutamenti nei caratteri fondamentali . . . . .	» 154
» negli Scozzesi e nei Giapponesi . . . . .	» 155
» nei Cinesi . . . . .	» 157

Perchè fallisce l'educazione verbale e l'istruzione sola. . . . .	pag. 158
L'educazione degli inferiori. <i>De Rousiers</i> . . . . .	» 160
» dei negri . . . . .	» 162
Ellenizzazione, latinizzazione e sassonizzazione . . . . .	» 163
Forza educativa dell'illusione e dell'autosuggestione . . . . .	» 164
La coscienza della propria forza riesce benefica . . . . .	» 165
L'azione del genio, dell'eroe. . . . .	» 166

## CAPITOLO XXI.

**I fattori dell'evoluzione sociale in azione (pag. 169-214)**

1.º <i>Venezia</i> -- I diversi fattori che ne promossero la grandezza . . . . .	» 169
2.º <i>Gran Bretagna</i> — I diversi fattori che ne promossero la grandezza. . . . .	» 177
» — L'educazione inglese . . . . .	» 183
» — Il caso. La distruzione della <i>invincibile armada</i> . . . . .	» 189
3.º <i>Stati Uniti</i> — Azione speciale dei fattori fisici . . . . .	» 190
» — Le differenze tra la colonizzazione spagnuola e la colonizzazione inglese. . . . .	» 193
» — Azione pervertitrice della schiavitù . . . . .	» 200
» — Come avviene la fusione dei vari elementi. <i>De Rousiers</i> . . . . .	» 206
» — Perchè i Negri non vengono assimilati. . . . .	» 208

## CAPITOLO XXII.

**I fattori dell'evoluzione regressiva (pag. 215-229)**

Tutti i popoli subirono sinora la fase della decadenza. . . . .	pag. 215
La decadenza non avviene perchè si estingue una razza . . . . .	» 217
L'urbanismo consuma i migliori? <i>Ammon</i> . . . . .	» 219
L'immobilismo. <i>Sergi</i> . . . . .	» <i>ivi</i>
Corruzione dei costumi e parassitismo sono i veri fattori della decadenza. . . . .	» 221
L'Imperialismo conduce al parassitismo . . . . .	» 224
Le storie di Roma, di Venezia e dell'Olanda si rassomigliano nella decadenza . . . . .	» 225

## CAPITOLO XXIII.

**La decadenza anglo-sassone (pag. 230-291)**A) *Inghilterra*

Le decadenze antiche . . . . .	pag. 230
Difficoltà di dimostrare la decadenza dei popoli contemporanei . . . . .	» 231
<i>Beresford</i> nega la decadenza inglese; si contraddice . . . . .	» 234
<i>Malagodi, Ferrero, Sergi, Lombroso</i> l'ammettono . . . . .	» 236
1.º La decadenza economica: relativa alla più rapida ascensione della Germania e degli Stati Uniti . . . . .	» 239

2. <sup>o</sup> La decadenza politica vera non c'è . . . . .	pag. 257
3. <sup>o</sup> Il pericolo deriva dall'Imperialismo, ch'è già degenerato in <i>Ingoismo</i> . . . . .	» 260
L'Imperialismo rende necessario il militarismo . . . . .	» 267
Il <i>Ingoismo</i> . . . . .	» 272
4. <sup>o</sup> Il <i>trionfo di Joe</i> (Chamberlain) Suo significato . . . . .	» 280
5. <sup>o</sup> La trasformazione del carattere . . . . .	» 282

## CAPITOLO XXIV.

**La decadenza anglo-sassone (pag. 291-341)**B) *Stati Uniti*

Rassomiglianza coll'Inghilterra nell'Imperialismo . . . . .	pag. 291
1. <sup>o</sup> Enorme espansione economica . . . . .	» 292
2. <sup>o</sup> L'Imperialismo nord americano; sua genesi e sviluppo . . . . .	» 296
3. <sup>o</sup> Il trionfo di Roosevelt . . . . .	» 306
4. <sup>o</sup> La violenza dei costumi . . . . .	» 319
5. <sup>o</sup> La corruzione . . . . .	» 321
Il severo giudizio di Lord Beresford . . . . .	» 341

## CAPITOLO XXV.

**La decadenza delle nazioni latine contemporanee (pag. 342-357)**A) *Spagna* — B) *Francia*

La decadenza latina non si può misurare da quella delle repubbliche sud-americane . . . . .	» 343
— Cause che determinarono la decadenza della Spagna . . . . .	» 344
È in decadenza la Francia? . . . . .	» 346
1. <sup>o</sup> La decadenza politica . . . . .	» 348
2. <sup>o</sup> La decadenza intellettuale . . . . .	» 349
3. <sup>o</sup> La decadenza economica. Parallelo coll'Inghilterra . . . . .	» 350

## CAPITOLO XXVI.

**La decadenza delle nazioni latine (pag. 357-364)**C) *Italia*

La mancata unità nel passato non costituisce decadenza . . . . .	» 357
Maggiore corruzione delle <i>razze superiori</i> nel Medio Evo. <i>Addington</i> <i>Symonds</i> . . . . .	» 360
Il Papato impedì l'unificazione dell'Italia . . . . .	» 362
L'unificazione cosciente, volontaria: fatto unico . . . . .	» 364

## CAPITOLO XXVII.

**Evoluzione parallela dell'Italia e della Germania (365-386)**

I giudizi degli Italiani contemporanei non possono essere imparziali . . . . .	pag. 365
Maggiori progressi della Germania. Cause estranee alla razza — A) <i>Condizioni naturali</i> . 1.° Configurazione geografica . . . . .	» 368
Enorme importanza della navigazione fluviale in Germania . . . . .	» 369
2.° Il suolo ed il clima. 3.° Il sottosuolo. Ferro e carbone in Italia e in Germania . . . . .	» 370
b) <i>Condizioni storiche</i> . — 1.° Differenza tra Prussia e Piemonte sotto la cui egemonia avvenne l'unificazione tedesca e italiana . . . . .	» 371
2.° Metodi diversi adoperati nei due processi di unificazione . . . . .	» 372
3.° Forze popolari prevalse in Italia e forze statali prevalse in Germania nei due processi . . . . .	» <i>ivi</i>
4.° Serietà nel federalismo tedesco; uniformità nell'unità italiana . . . . .	» 373
5.° Il fattore individuale. <i>Cavour e Bismarck</i> . . . . .	» 374
Sviluppo economico e politico considerevole dell'Italia rispetto alla Germania non ostante le condizioni d'inferiorità della prima indipendenti dalla razza . . . . .	» 375
I punti neri nello sviluppo dell'Italia. L'emigrazione; suo significato . . . . .	» 376
Giudizi di stranieri constatanti lo sviluppo dell'Italia . . . . .	» 381
La risposta di <i>Bjornson</i> ai calunniatori dell'Italia. . . . .	» 383
L'alba del secolo XX segnerà l'inizio del nuovo risorgimento italiano secondo <i>Fischer</i> . . . . .	» 386

## CAPITOLO XXVIII.

**GI' Italiani delle colonie (pag. 386-409)**

<i>Sergi</i> nega le attitudini colonizzatrici agli Italiani. . . . .	pag. 386
Errori di <i>Sergi</i> . Impossibilità di mutamento istantaneo delle condizioni psicologiche degli emigrati . . . . .	» 388
I miracoli compiuti dagli Italiani stabiliti negli Stati Uniti. Il giudizio di <i>Frederichsen</i> . . . . .	» 390
Le buone qualità degli Italiani e i buoni risultati dati da quelli emigrati negli Stati Uniti riconosciuti da giornali, riviste e scrittori nord-americani . . . . .	» 392
Il giudizio di <i>Austin</i> in difesa della cosiddetta immigrazione <i>objectionnable</i> . . . . .	» 396
Il numero degli Italiani nelle carceri, nei manicomi e nei ricoveri nord-americani nel 1904 . . . . .	» 400
I Siciliani in Tunisia. Loro minima delinquenza . . . . .	» 401
GI' Italiani nell'Argentina. Importanza economica e sociale. Riconosciuta da <i>Bolton King</i> e <i>Thomas Okey</i> . . . . .	» 403
La <i>Greater Italy</i> . . . . .	» 409

## CAPITOLO XXIX.

**Possono risorgere le nazioni ? (pag. 409-428)**

I risultati della ricerca sulle <i>razze</i> . . . . .	pag. 409
Tutti i popoli decaddero. Saranno una eccezione gli Anglo-Sassoni ? . . . . .	» 410
I popoli decaduti, per risorgere, hanno bisogno di una iniezione di sangue <i>barbaro</i> ? . . . . .	» 411
Il <i>Risorgimento</i> italiano non si deve alla invasione dei <i>barbari</i> . . . . .	» 412
Se non si ammette la rigenerazione <i>senza</i> bisogno di <i>barbari</i> è sicura la degenerazione dell'umanità, perchè lo stock dei <i>barbari</i> è esaurito. . . . .	» 414
<i>Mosso</i> nega l'esaurimento biologico. <i>Novicow</i> con ragione ammette la morte del solo tipo sociale . . . . .	» 415
Le condizioni per risorgere. L'ideale . . . . .	» 416
La risurrezione imminente della <i>razza gialla</i> . . . . .	» 419
Decadenze economiche e politiche e risurrezioni in Inghilterra . . . . .	» 420
I Pangermanici negano la possibilità della <i>Welt-politik</i> e dell'Imperialismo ai Latini . . . . .	» 423
La risurrezione dell'Italia è un fatto e non una ipotesi . . . . .	» 425

## CAPITOLO XXX.

**L'avvenire (pag. 429-436)**

Il livellamento delle condizioni tra le diverse nazioni . . . . .	pag 429
Significato del <i>pericolo giallo</i> . . . . .	» 430
La funzione del movimento socialista. <i>Irredentismo</i> e <i>chauvinisme</i> . . . . .	» 431
Le condizioni per l'evoluzione progressiva. <i>De Greef</i> . . . . .	» 432
La solidarietà internazionale e le unioni dei popoli secondo la razza. <i>Björnson</i> . . . . .	» 434
La solidarietà internazionale sarà il prodotto dei legami economici. <i>Hobson</i> . . . . .	» 435
Verso la civiltà umana cogli avanzi delle antiche civiltà . . . . .	» 436

F I N E



Vi sono persone che provano piacere dichiarandosi di razza decaduta. Esse non hanno torto: sono realmente dei nevrotici, degli ammalati, dei degenerati. Hanno un solo torto: attribuiscono a popolazioni intere ciò che in essi è un tratto individuale. In ogni momento e presso ogni nazione c'è un certo numero di folli; da ciò non si ha diritto di dedurre che la nazione intera sia colpita da alienazione mentale.

Si dica lo stesso dei temperamenti malaticci, nei quali la disorganizzazione del sistema nervoso ha soppresso ogni energia fisica e mentale: questi disgraziati rappresentanti dell'umanità non hanno che da guardarsi attorno per convincersi che il rimanente degli uomini si trova in condizioni diverse. Essi vedranno milioni di contadini e di operai lavorare dodici ore al giorno per un magro salario: vedranno questi diseredati, che mangiano raramente sino ad affamarsi, rimanere coraggiosi, forti, senza perdersi in lamenti ridicoli, riprendere tutti i giorni, senza stancarsi, il loro ingrato lavoro, fare molti figli ed andare a fondare di là dai mari società nuove riboccanti di speranza e di avvenire.

Si accomodino pure i nevrotici a dichiararsi degenerati! Ma non osino attribuire alla loro nazione le stigmate che appartengono soltanto ad essi.

Un'altra categoria d'individui viene a cantare la

litanìa della degenerazione. Cosa strana! questi individui si dicono patrioti! Buon numero di scrittori d'ingegno, sani di spirito e di corpo, che sentono anche un grande vigore fisico e mentale, perfettamente coscienti della loro potenza letteraria, dichiarano alla propria nazione che essa è degenerata, per iscuotere il torpore degli spiriti, per risvegliarli, per far prendere risoluzioni virili.

Costoro son simili ad un generale, che volendo spingere i suoi soldati al pericolo, li proclami vili!

Il metodo di questi scrittori è completamente sbagliato: invece di condurre allo scopo desiderato, riesce ad uno diametralmente opposto. Chi vuole combattere un male deve tentare di far comprendere che esso è passeggero e non definitivo.

S'immagini che si dica ai negri: *Voi avete delle istituzioni detestabili perchè la vostra pelle è nera. I negri avrebbero il diritto di rispondere: Se le nostre istituzioni sono cattive in conseguenza della nostra razza, in conseguenza quindi di un fatto naturale, è inutile chiederci sforzi per migliorarle: tanto varrebbe domandarci di modificare il colore della nostra pelle.*

Al contrario se si dicesse ai negri: *Voi avete delle cattive istituzioni, ma esse dipendono esclusivamente dalle vostre idee: e come voi potete modificare queste ultime così del pari potete modificare le vostre istituzioni,* i negri allora vedrebbero aprirsi dinanzi a loro la prospettiva di un avvenire migliore e potrebbero lavorare con ardore per realizzarlo.

I singolari patrioti di cui ho parlato testè sembrano dire ai popoli latini: *Voi attualmente non dispiegate tanta energia quanta ne spiegano gli anglo-sassoni, dunque voi appartenete ad una razza inferiore, ad una razza degenerata.*

I latini potrebbero rispondere: *Ciò è deplorabile! Ma se la nostra fiacchezza viene dalla razza, nulla noi possiamo fare. Invano voi c'invitate a sbarazzarci dei nostri vizii che sono inerenti alla nostra natura: tanto varrebbe domandarci di aver delle ali.*

Un grande numero di Russi nell'ora attuale hanno il più santo orrore per le istituzioni che reggono il loro paese. Ma essi non dicono ai loro concittadini: *queste istituzioni saranno eterne tra voi perchè sono inerenti alla vostra razza inferiore.* I veri patrioti devono predicare l'odio indomabile contro le istituzioni che loro sembrano funeste; ma nello stesso tempo devono inculcare la convinzione che non è solamente possibile, ma che è facile rovesciarle.

In una parola, l'uomo di scienza, ch'è un patriota, deve incoraggiare e non scoraggiare i proprii concittadini.

Lo scoraggiamento è la peggiore delle calamità: di tutti i veleni è il più pericoloso e funesto, precisamente perchè toglie le facoltà di agire e di creare agli individui che hanno la facoltà più mirabili e per la creazione e per l'azione; in guisa che le forze che avrebbero potuto dare dei risultati eccellenti, rimangono inerti.

Che un uomo incapace nulla faccia, è un fatto naturale cui ci si deve necessariamente sottomettere. Ma impedire ad un uomo capace, di produrre grandi opere, scoraggiandolo, è un vero delitto. Perciò coloro che cantano la degenerazione delle loro patrie sono veri avvelenatori. Sono del pari ignoranti ed illogici.

Infatti, la pretesa ineguaglianza delle razze, la loro pretesa degenerazione è uno degli errori più colossali,

che abbiano afflitto lo spirito umano. Questo errore deriva dalla confusione dei fatti fisiologici coi fatti sociali.

Nessuno contesterà che attualmente lo stato sociale dei negri dell' Africa non sia inferiore a quello dei bianchi di Europa. Su ciò non è dubbio. L'errore consiste soltanto nel pretendere che i negri siano barbari, non in conseguenza di un insieme di circostanze storiche sfavorevoli, ma unicamente perchè hanno pelle nera e capelli crespi. L'errore consiste nell'affermare, che in tutte le condizioni possibili, tra quaranta o tra cinquanta secoli, i negri non saranno altro che barbari, precisamente a causa della loro pelle e della qualità dei loro capelli.

È ancora più assurdo sostenere che giammai gli Italiani avranno un'attività industriale eguale a quella dell' Inghilterra perchè essi sono di razza Latina e gli Inglesi di razza Anglo-Sassone.

Nessuno, meglio di N. Colajanni in questo volume, ha dimostrato la falsità assoluta di simili idee. Egli prende la questione della *razza* da tutti i lati, la gira e la rigira in mille modi per condurre il lettore a questa verità assiomatica: che lo stato sociale dipende da circostanze naturali e storiche e non dalla razza.

Dei *nobili* Anglo-Sassoni possono essere selvaggi, barbari, corrotti, pigri, stupidi, come dei Latini *degenerati* possono essere civili, onesti, attivi, intelligenti.

Dopo il libro di Colajanni la si finirà—io lo spero—con questa grande mistificazione che si chiama la decadenza delle *razze* latine. E ne sarebbe tempo: essa è durata troppo ed ha fatto molto male.

« La razza più forte, dice Rossi — citato da Cola-

janni — sarà sempre quella che ha un sentimento forte della propria superiorità ».

I Latini dovrebbero ricordarsi costantemente di tale frase. Gl' Italiani soprattutto, che hanno prodotto tante meraviglie nel passato, che sono stati per sì lungo tempo alla testa della civiltà, devono avere l'assoluta convinzione che nulla, assolutamente nulla, loro impedisce di far quanto i loro antenati. Non solo tanto, ma ancora di più: perchè giammai, dalle origini della storia, l'Italia si è trovata in circostanze tanto favorevoli quanto quelle dei nostri giorni.

Unificata, alla fine, e non col ferro e col fuoco, come nell' antichità di Roma; unificata per libera volontà dei suoi cittadini, l'Italia per la prima volta, ha una organizzazione politica più o meno soddisfacente. Delle riforme, senza dubbio, sono necessarie; ma esse possono compiersi senza rivoluzioni violenti. Per la prima volta, dalle origini della storia, gl' Italiani vivono per loro stessi e non per i padroni stranieri; perchè, non bisogna dimenticarlo, Roma antica fu spesso un padrone, ed un padrone durissimo, pei provinciali. E quanti altri vantaggi presenta l' unità attuale sull' antica! Ai nostri giorni le ferrovie e i telegrafi fanno non solamente l' unità politica, ma l' unità reale, la vita in comune di tutti gl' Italiani per mezzo del cuore e del pensiero. E quali meraviglie di progressi industriali promettono i cinque milioni di cavalli di forza elettrica che le Alpi e gli Appennini contengono nei loro fianchi!

L' Italia è una, ed è forte. Alcuni anni ancora, alcuni sforzi, un po' di saggezza e di patriottismo ed essa diverrà ricca. Allora le sofferenze venti volte secolari

del popolo italiano saranno finite: esso rinascerà alla luce del giorno e, per la prima volta, potrà sentirsi felice!

Ed è in questo momento che i nevrotici, i pessimisti, gli uccelli di cattivo augurio, i profeti di sventura vengono ad affermare agli Italiani che essi sono un popolo finito, degenerato e che non ha che da adagiarsi nella tomba! No, il popolo italiano sì laborioso, sì perseverante, dotato delle qualità naturali più brillanti non ascolterà queste voci sinistre. Esso seguirà lieto e pieno di fiducia gli uomini come Colajanni, che gli hanno provato in modo inconfutabile che la sua pretesa inferiorità e la sua pretesa degenerazione, sono, come dice lui, un romanzo antropologico, e, come dico io, la più colossale delle aberrazioni.

J. NOVICOW



## CAPITOLO I.

### I problemi dell' antropo-sociologia

Il tema che ho impresso a trattare è vasto e complesso; implica numerosi, intricati problemi, la maggior parte dei quali se non si devono proclamare addirittura insolubili, certamente sono ancora insoluti. È doveroso, intanto, affrontare tale trattazione perchè anche quando si riesce a constatare soltanto la nostra attuale ignoranza, ciò serve sempre a fugare o ad attenuare certi pregiudizi, che corrono come assiomi, e che sono ben lontani dalla verità; pregiudizi, però, che hanno spesso una disastrosa ed efficace azione nella politica, nella economia, nella morale dei contemporanei. È utile trattare questo argomento di palpitante attualità che si delinea sotto il titolo di *razze inferiori* e *razze superiori*, che forma la trama della pretesa nuova scienza, l'*antropo-sociologia*, perchè dalla discussione scaturisce a luce meridiana la vanità di quella, che Giambattista Vico chiamò bellamente la *boria delle nazioni*.

L'affermata vastità e complessità del tema e il numero e la importanza dei problemi che comprende emergono chiaramente da questa loro incompleta enumerazione.

A) Anzitutto che cosa si deve intendere per la parola *razza*? è una o sono molte le *razze*? dove sono nate e da quanti secoli vivono? come si distinguono e si classificano le *razze*? l'ambiente fisico ha un'azione modificatrice sui caratteri delle *razze*?

B) Da questo primo gruppo di problemi ne scaturisce un secondo non meno importante. Esistono al giorno d'oggi *razze pure*? Corrispondono le *nazioni* odierne alle *razze*?

C) Nelle *razze* umane, alle innegabili differenze anatomiche, an-

tropologiche, corrisponde una diversa potenzialità intellettuale e morale? Tra i popoli esiste la differenziazione che si osserva tra gl'individui e che in botanica e in zoologia riesce ai generi, alle specie, alle varietà?

D) Esiste la trasmissione nei discendenti delle qualità acquisite, che rende possibile e spiega la trasformazione darwiniana delle specie; e più ampiamente costituisce la base della teoria della evoluzione? Se è vera questa trasmissione, a che cosa si riduce la differenza iniziale tra *razze inferiori* e *razze superiori*, dato che ne sia dimostrata l'esistenza?

E) I popoli, le collettività, si devono rigorosamente paragonare agli individui distinguendo in essi, perciò, le fasi fatali naturali della fanciullezza, della giovinezza, della maturità, della vecchiaia? Quale valore ha l'organicismo in sociologia?

F) Se nelle collettività manca la fase ultima degli individui, la morte, ma c'è la decadenza, la degenerazione: si può ammetterne il risorgimento e la rigenerazione?

G) Se la rigenerazione, il risorgimento, non è possibile: entro quanti secoli le vigorie umane si esauriranno, lasciando un laido e inmane detrito di degenerati? e quale sarà l'ultima razza che dopo avere riassunto tutte le precedenti civiltà delle razze decadute, subirà la fatale degenerazione, che rappresenterà la vera catastrofe finale dell'umanità?

L'indice generale dei problemi implicati nell'altro delle *razze inferiori* e *razze superiori* dice da sé ed eloquentemente che in un solo libro non possono essere svolti, neanche sommariamente.

È indispensabile, perciò, circoscrivere la trattazione a ciò che si riferisce più direttamente, più immediatamente e con maggiore interesse di attualità all'argomento delle *razze inferiori* e *razze superiori* e limitarsi ad un cenno fuggevolissimo su di alcuni degli indicati problemi: a quelli d'indole più generale e più discussi, che hanno oggi maggiore importanza politica e sociale.



## CAPITOLO II.

**La razza e le razze - Criteri per classificarle,  
Esistono razze pure? (1).**

Le più vivaci discussioni si sono fatte sul significato e sul valore della parola *razza*. Babington nega i caratteri della razza e non ammette che quelli degli individui. « È l'individuo, egli dice, che dobbiamo studiare e non il vago fantasma designato sotto il nome di *razza*. Anche quando la *razza* è studiata impiegando i metodi più precisi di statistica e di osservazione esatta, tutte le descrizioni che si riferiscono alla medesima non sono che generalizzazioni di verità, che si applicano agli individui, che la compongono. A questa con-

(1) Nella *Sociologia criminale* (vol. II) mi sono occupato largamente di alcune delle quistioni qui accennate ed ho citato molti scrittori esaminandone le opinioni. Qui mi limito a dare l'indicazione precisa di alcune opere e di autori, che saranno spesso ricordati in questo e nei successivi capitoli.

Sul significato della parola *razza*, sulle sue classificazioni ecc. è classica l'opera di De Quatrefages: *La specie umana* (Traduzione italiana. Milano 1877). Pel resto oltre *L'origine dell'uomo* di Darwin si riscontrino: G. Sergi: *Origine e diffusione della stirpe del Mediterraneo* (Roma 1895); Idem: *Africa. Antropologia della stirpe camitica*; Idem: *Art e italici attorno all'Italia preistorica* (Torino, Bocca 1897 e 1898); Penka: *Herkunft der Arier*; Taylor: *The origin of the Arian*; A. H. Keane: *Ethnology* (Cambridge at University Presse, 1896); Idem: *Man; Past and present*, 1899; Deniker: *Races et peuples de la terre* (Paris, Schleicher, 1900); John Lubbock: *L'homme prehistorique. Les origines de la civilisation*; Tylor: *Primitive culture; researches in the history of mankind*; Waitz: *Anthropologie der Naturvölker*; Lazarus: *Das lebender seele*; Ratzel: *Le razze umane* (Traduzione italiana. Unione Tipografico-Editrice, Torino 1893); Ranke: *L'uomo* (Trad. italiana, id.); Otto Ammon: *Die naturliche auslese beim Menschen* (Jena Fischer 1893); Idem: *Histoire d'une idée. L'Anthroposociologie* (Paris, Giard et Brière 1898); C. C. Closson: *La Hierarchie des races europeennes* (Paris, Giard et Brière 1898); Manouvrier: *L'indice cephalique et la pseudo-sociologie* (Nella *Revue de l'Ecole d'Anthropologie*, Paris 1899); Folkmar: *Leçons d'Anthropologie philosophique* (Paris, Reinwald 1900); W. Z. Ripley: *The races of Europe, a sociological study* (New York. Appleton and C.); Vacher de Lapouge: *Les selectiones sociales*; Idem: *L'Aryen. Son role sociale* (Paris, Fontemoling, 1899); E. De Michelis: *L'origine degli Indo Europei* (Torino, Bocca, 1903); Ludwig Wolzmann: *Politische Anthropologie. Eine Untersuchung über den Einfluss der Descendenztheorie auf die Lehre von der politischen Entwicklung der Völker*. Thuringische Verlags-Anstalt. Eisenach un Leipzig, 1903.

clusione si è condotti ponendo mente alle enormi difficoltà che s'incontrano nello stabilire i caratteri differenziali tra le razze diverse. Perciò la *razza* umana non deve che considerarsi come una specie nel senso biologico. I processi di adattamento, di variazione, d'incrociamiento, di acclimatazione, e di specializzazione e di differenziazione sono i grandi fattori, che spiegano la storia moderna dei popoli e degli individui » (*Folkmar*).

Morselli e Mantegazza del pari ritengono che il *tipo medio* delle razze e dei gruppi specifici umani *non esiste in natura*; che le razze sono in *numero indefinito* per la grande *variabilità degli uomini* sempre *mutabili*. Così pure il Woltmann, che aveva il maggiore interesse a precisare il concetto di *razza* è, costretto, accordando grande importanza alla statistica delle variazioni, a distinguere il *tipo* dalla *razza*. Il *tipo* è un'idea morfologica; la *razza* genealogica. *Razza* e *tipo* non corrispondono esattamente. Quanto meno varia una *razza*, tanto più unitario è il suo *tipo* e tanto più gl'individui concordano in una medesima forma fondamentale di organizzazione. Ma quanto più varia una *razza*, tanto più si allontanano gli estremi dal *tipo* medio. In tali casi è quasi impossibile di rimontare alla razza dal tipo, sicchè soltanto la ricerca genealogica può stabilire la parentela organica (*opera cit.* pag. 23).

Così è avvenuto che alcuni classificano le razze dal preteso luogo della loro origine (razza caucasica, mongolica, aficana ecc.); o dal colore della pelle (bianca, gialla, nera, ecc.); o dalle dimensioni del cranio (brachicefali, mesaticefali, dolicocefali); o dalla forma del cranio (*Sergi*); o dalla forma dei capelli (crespi, lanosi, lisci: *Haékel*); o dal linguaggio (monosillabico, agglutinante, a flessione); o dalla statura ecc. ecc.

Per questi motivi differiscono profondamente tra loro le classificazioni di Buffon, Cuvier, Lesson, Bory de Saint Vincent, Pritchard, Agassiz, Quatrefages, Huxley, Sergi, Penka, Beddoe, Ripley, Keane, Deniker ecc. E per la stessa ragione mentre Blumenbach distingueva cinque razze, Topinard ne ammette diciannove; Nolt e Gliddon riconoscono sessantaquattro famiglie divise fra otto razze; Deniker ammette 29 razze racchiuse in 17 gruppi, che più etnicamente raggruppa — tenendo conto della lingua — in *ariani* e *anariani*; Haekel ne enumera 34; mentre l'ultimo antropologo di grido, il Keane, divide gli *hominidae* in quattro gruppi a base geografica: *homo aethiopicus*, *mongolicus*, *americanus*, *caucasicus*. Nel gruppo caucasico comprende tutti gli Europei, i Polinesiani, i Toda, gli Aini, i Vedda. Gli europei del Sud, poi, mette nel sottogruppo dei melanocroidi e quelli

del Nord in quello dei xantocroidi. Il Lapouge, seguendo altri antropologi, non solo ha voluto enumerare le razze viventi, ma si è occupato anche di quelle preistoriche e ne ha numerato dieci dall'*Homo europaeus* all'*H. Acrogonus*. Ha scoperto pure che l'uomo delle sepolture neolitiche era dolicofalo... e biondo ecc. Tante incertezze facevano vergognare Virchow, perchè non si fosse riuscito a conoscere i caratteri differenziali tipici, nel senso naturalistico e scientifico della parola, per le nazionalità, che soprattutto riguardano: i Celti, i Germani, gli Slavi (*Ranke*). L'ignoranza sui caratteri antropologici della razza o delle razze, che popolano la Prussia, il paese scientifico per eccellenza, dice non senza ironia il Van Gennep, è enorme sicchè nei cartogrammi dell'indice cefalico e della statura del Denicker, tale Stato è rappresentato da una macchia bianca: paese ancora da scoprire! (1)

Le difficoltà non diminuiscono quando si vuol sapere se la razza primitivamente era unica e se le differenze si svilupparono in conseguenza dell'azione dell'ambiente fisico e sociale (monoginismo) o se primitivamente erano molte (poliginismo).

Quanti si attengono alla Bibbia stanno pel monoginismo, sebbene cattolici come Agassiz siano poliginisti; mentre è monoginista Darwin. Folkmar inclina pel monoginismo e giustamente opina che l'ipotesi darwiniana non contraddice nè il monoginismo, nè il poliginismo. Il Keane considera i gruppi umani come varietà di una sola specie e non come specie distinte del genere *homo*. Al monoginismo dà forza il fatto che tutte le varietà umane sono tra loro feconde e spesso i prodotti dell'incrocio sono più fecondi e migliori. Ma scienziati di grande grido propendono pel poliginismo. E al poliginismo inclina, non ostante la sua prudenza abituale, Mantegazza, che crede siano stati diversi gli Adami; al poliginismo dettero sapore politico di attualità Gobineau e Gumplowicz, Lapouge e Ammon; mentre si può ricondurre al monoginismo il Ripley, che attribuisce all'influenza del clima e delle condizioni sociali la trasformazione subita dai mediterranei migrando verso il Nord dove assunsero i caratteri, che oggi si vogliono propri e distintivi della razza superiore per eccellenza — della razza ariana. Non s'incontrano difficoltà serie a spiegare il cambiamento del colorito col passaggio dal Sud al Nord e lo si attribuisce all'influenza del clima diverso. Se ne trovano maggiori quando si vuole sapere come dalla bassa statura degli uomini del Sud si passò a quella assai più alta di quelli del Nord. Se è pur vero che col mi-

(1) Arnold Van Gennep: *Les races de l'Europe*. Nell'*Européen* 1<sup>o</sup> ottobre 1904.

gioramento delle condizioni economiche *The antropometric Commission* del 1883 mostrò l'aumento della statura nella Gran Bretagna; che, Bertillon nel 1886 dimostrò lo stesso fatto per la Francia, Arbo nel 1895 per la Norvegia, Halkkrantz nel 1886 per la Svezia, Livi e Pagliani per l'Italia (1); riesce, però, difficile, giudicando almeno dalle condizioni attuali, l'ammettere che nei tempi primitivi l'alimentazione e le condizioni sociali siano state migliori nel Nord anziché nel Sud.

La grande difficoltà di questo problema si può scorgere dalla sostanziale contraddizione in cui incorre il Keane. Il quale da un lato ammette che i gruppi umani primitivi si svilupparono nel loro speciale ambiente discendendo tutti dal precursore del pliocene, forse dall'*Homo javanensis* di Manouvrier, che sarebbe il vero antenato dell'uomo attuale; ammette che le specializzate divisioni tra i vari gruppi umani probabilmente siano avvenute nell'epoca preneolitica per opera del clima, del suolo, dell'alimentazione, delle occupazioni e della eredità. D'onde la corrispondenza tra certe zone geografiche e certe zone delle razze e della cultura. Ma dall'altro vorrebbe dissentire da Ripley e da Sergi ritenendo che ci sia una originaria differenza tra i dolicocefali biondi del Nord e i dolicocefali bruni del Sud. (*Man ecc.* Cap. 1° e 14°).

Più tardi si vedrà come convenga rispetto alle quistioni politico-sociali odierne circoscrivere l'esame delle razze soltanto a quelle che vivono in Europa e che ora hanno più o meno numerosi rappresentanti in America, in Australia, ed anche in Asia e in Africa. Intanto giova notare che l'accordo non è maggiore in quanto al luogo di origine dell'uomo. Lo si voleva nato nell'Asia (*De Quatrefages*); gli si assegnò come luogo di nascita un continente scomparso al sud dell'India — la Lemuria; ma ora trova largo consenso chi lo vuole derivato dall'Africa. (*Brinton, Sergi, Folkmar, Keane*).

Altrettanto dicasi dell'età. I sette giorni della creazione anche pei cattolici si riducono a sette grandi epoche e la data della apparizione dell'uomo sulla terra, anche escludendo che esso sia vissuto nell'epoca terziaria, col Lyel gli si devono accordare i 250,000 anni dell'epoca quaternaria. E Usserio, seguito dai cattolici, accetta che Gesù sia nato 49,000 dopo la creazione del mondo! Mariette Bey calcolò che i geroglifici dell'obelisco della Piazza della Concordia in Parigi ri-

(1) Per il miglioramento della statura degli italiani si riscontri la recente monografia del D.r G. De Rossi: *La statura degli italiani e l'incremento in esso verificatosi*. (Nell'*Archivio di Antropologia ed Etnologia*, 1902).

montano a più di 70 secoli fa e Brinton sostiene che da più di 6000 anni le razze nere, bianche e gialle assunsero i caratteri che hanno adesso.

Se e come le *razze* diverse, o primitivamente tali o prodotto di una ulteriore trasformazione differenziatrice, in tante centinaia di secoli, con tanti contatti e con tanti incrociamenti si siano potute mantenere *pure* nessuno sa pensare e la supposizione della esistenza al giorno d'oggi di *razze* che si debbono considerare come *inferiori* e di altre *superiori*, da tale punto di vista appare già come un assurdo a chiunque non è dominato da preconcetti metafisici e da pregiudizî politici e nazionali.

Mi occupai nella *Sociologia criminale* di questa grande difficoltà, che rasenta la impossibilità, di ammettere oggi delle *razze pure* e di riconoscere perciò nei fenomeni sociali la influenza di questa o quell'altra razza; adesso questa difficoltà venne formulata da chi nella influenza stessa crede e in termini tali che giova far conoscere.

« La nazione che comincia a formarsi, scrive Lapouge, comprende delle razze diverse in proporzioni differenti e ripartite in una certa maniera nella gerarchia sociale. Da questi individui esce a poco a poco un gruppo più compatto. Di generazione in generazione le linee si congiungono, si ramificano e si uniscono ancora all'infinito. La comunità di plasma si stabilisce in tutta la massa e non vi è individuo che non sia un poco parente di tutti. Dopo quindici secoli, per esempio, che la Francia esiste, cioè dopo 45 generazioni, il numero teorico degli antenati di ogni contemporaneo è prodigioso e quello dei parenti collaterali inconcepibile. Dopo la 20ª generazione, cioè dopo 1200 anni, il numero degli autori diretti di ogni individuo si eleverebbe a più di due milioni. Per la 45ª generazione si arriva quasi a sette miliardi.... » (*L'Aryen* etc. p. 366 e 368). D'onde l'ironia del Manouvrier verso coloro che vogliono presentare titoli autentici di nobiltà della propria razza. Egli è vero che lo stesso Lapouge ritiene limitati gl'incrociamenti da cause geografiche, politiche, ecc.; ma chi guarda soltanto alle migrazioni dei periodi storici, ai lenti infiltramenti, al processo continuo di endosmosi e di esosmosi tra popoli e razze limitrofi, dovrà convenire che nelle vene di ogni individuo oggi scorrono elementi del sangue di tutte le razze (1). Per

(1) Anche nella rigida ed ingrata Scandinavia, che non allettava i popoli all'invasione, si trovano le tracce dei miscugli. Ripley vi dice abbondanti quelle dell'*Homo alpinus*. Cap. IX. Se ne occuparono pure Retzius e Fürst (*Anthropologia Svecica*). Come e quanto sia ridicola la boria delle nazioni contemporanee nel cre-

questo solo dato, adunque, si dovrebbe essere indotti ad escludere l'influenza di *razza* nei fenomeni sociali. Si vedrà in appresso come questa mancanza di *purezza* da illustri sociologi e antropologi contemporanei venga giudicata una condizione favorevole all'evoluzione progressiva.

---

### CAPITOLO III.

#### **Gli Ariani. Origine, caratteri, numero e distribuzione della razza superiore**

Il Ripley accennando alle presenti controversie sulle *razze* dichiara che al giorno d'oggi è difficilissimo trattarne con calma e serenità; poichè non c'è forse alcuna quistione scientifica, ad eccezione di quella della evoluzione, che sia stata discussa con tanta asprezza e confusa diabolicamente nelle mani dei *chauvins*, quanto questa delle razze e della loro origine. Gli americani, egli soggiunge, devono trattarla con serena imparzialità, poichè per loro è la stessa cosa, dal punto di vista dell'orgoglio nazionale il dovere scorgere il nobile ariano nell'Anglo-sassone, nel Celta o nell'Iberico. E infatti, data la grande mistura di anglo-sassoni, di irlandesi (celti), e di spagnuoli e italiani (iberici) che è avvenuta negli Stati-Uniti, l'orgoglio nazionale non viene ferito in alcun modo coll'assegnare la uguaglianza o la equivalenza di quelle tre razze tra loro.

Ma non si può dire che la stessa serena imparzialità i suoi concittadini degli Stati Uniti abbiano mostrato verso gli uomini appartenenti alla razza negra o alla gialla (i cinesi), verso le quali hanno agito ed agiscono in modo spietato, ingiusto, inumano.

---

dersi discendenti da razze superiori si può scorgere da questi dati: il tipo biondo e dolicocefalo, secondo Virchow, non si osserva che nel 33 a 43 % nella Germania del Nord; nel 25 a 32 nel centro; nel 18 a 24 nel Sud. Otto Ammon, che non è sospettabile di poca tenerezza per la *superiorità* germanica, nel Baden riduce le proporzioni all'1 e 1/2 % tra i coscritti. La Sardegna che sembra antropologicamente la più pura presenta tracce almeno di due razze (Spinazzola: *I bronzi sardi e la civiltà antica della Sardegna*. Napoli 1903). Alla *purezza* delle razze non credette Gobineau, il vero fondatore dell'antropo-sociologia, che ritenne quelle attuali prodotto di cento incrociamenti, e non vi crede neppure Woltmann, l'ultimo suo epigono fanatico.

Se la discussione si dovesse estendere a tutte le razze attualmente viventi sulla terra, la si dovrebbe estendere alla *negra* ed alla *turanica* o *gialla*. Non sono pochi gli scrittori, che negano la inferiorità dei negri; nè sono pochi i fatti che danno ragione a costoro. Sono ancora più numerosi coloro che assumono la difesa dei *turanici*, che nel Giappone hanno già un campione della possibilità di una rapidissima evoluzione progressiva. Altri sinanco scorge in questi turanici un pericolo non lontano per tutti i popoli che vivono sotto il dominio della cosiddetta *civiltà occidentale*, ch'è la più evoluta, ed è quella, secondo Pierre Lafitte e la scuola di Augusto Comte, sviluppatasi in Europa, e ch'è stata trapiantata in America, in Africa, in Australia (1).

Ma esclusi i negri e i turanici, entro l'ambito della *civiltà occidentale* vivono popoli appartenenti a *razze* diverse e delle quali alcune si possono considerare come *inferiori* ed altre come *superiori*?

Ecco il punto d'importanza politico-sociale attuale, cui vuolsi circoscrivere la discussione.

Indubbiamente in Europa e dovunque sono immigrati i rappresentanti della *civiltà occidentale* vivono tre grandi razze a caratteri antropologici, anatomici, abbastanza nettamente differenziati. Ce n'è una *superiore* alle altre due? e qual'è dessa?

Accetto la classificazione degli antropo-sociologi, che sostengono oggi la supremazia assoluta di una razza sulle altre, ed espongo i caratteri anatomici principali di tutte e tre.

1.° *Homo europeus*: dolicocefalia; statura alta; colore chiaro degli occhi, della pelle e dei peli. L' *homo europeus* è il tipo della razza germanica o ariana.

2.° *Homo alpinus*: brachicefalia; statura media; colore chiaro (ma un poco meno che nell'*homo europeus*) degli occhi, della pelle e dei peli. Dall'*homo alpinus* si vogliono derivati i popoli celtici.

3.° *Homo meridionalis*: dolicocefalia; statura bassa; colore oscuro degli occhi, della pelle e dei peli. Appartengono all'*homo meridionalis* i mediterranei.

Quale tra le tre sarebbe la *razza superiore*? Da Gobineau in poi la risposta è stata data con fanatismo da alcuni antropo-sociologi:

(1) G. Sergi, l'illustre antropologo dell'Ateneo di Roma, l' inferiorità assoluta la circoscrive ai soli negri, perchè essendo stati, egli dice, a contatto di tante civiltà e per tanti secoli non si sono civilizzati. (*L'evoluzione umana*. Torino, Bocca, 1903). Di uguale avviso e per le stesse ragioni è il Woltmann, che ritiene necessaria per loro la schiavitù. Si vedrà che anche pei negri la conclusione è arrischiata.

la razza superiore sarebbe quella ariana rappresentante l'*homo europæus*, che Woltmann chiama *razza germanica* o *nord-europea* (1).

Lapouge e Ammon hanno dato alle ipotesi le proporzioni del grottesco ed hanno provocato la protesta di antropologi illustri, quali il Sergi, il Ripley, il Manouvrier ecc. che pur sono disposti ad ammettere non solo differenze anatomiche, ma anche psichiche, tra le razze. A maggiori, inverosimili esagerazioni, come vedremo, è arrivato il Woltmann. Anticipando la discussione sui caratteri psichici, qui ricordo che per Lapouge l'ariano ha anche un altro carattere: è malinconico. Perciò, forse, si satura di birra e di alcool!

Di più: per lo stesso Lapouge, la razza superiore, la razza forte e conquistatrice per eccellenza, avrebbe avuto una evoluzione semi-patologica, di cui si avrebbero i segni nella diminuzione generale del pigmento e nella costituzione linfatica (*L'Aryen*, pag. 47). Strana base biologica per una *razza superiore*!

L'alta statura e il colorito biondo sarebbero i veri distintivi della *razza superiore*. Se poi i protoari fossero biondi o bruni, brachicefali o dolicocefali i dotti non sanno ancora deciderlo, mentre con tanta leggerezza in nome della scienza antropo-sociologica si vorrebbero condannare all'*inferiorità* naturale, organica, fatale, talune razze promovendo l'ilarità o il sano scetticismo di alcuni veri cultori della scienza (*De Michelis*). Di fronte alla difficoltà di poter mettere di accordo due soli antropologi sui caratteri fisici, che devono costituire il *tipo* ariano e nella impossibilità di darne uno agli Indo Europei, un antropologo, il De Michelis, se ne rimette, per mantenerlo, ai caratteri glottologici.

Ma chi sono gli *ariani*? Il Lapouge, che non sa condannare l'annunziata ipotesi di Brinton, di Sergi e di Ripley; l'apologista dell'ariano biondo e dolicocefalo ad un certo punto, pur combattendo De Mortillet, Topinard e Drumont, che vedono gli arî *superiori* nei brachicefali dell'Alvergna, della Savoia e del Piemonte non sa negare a questi ultimi il carattere di arî e ne fa due varietà: l'ario per eccellenza, il *globe trotter*; e l'ario che vende le castagne, le *marchand de marrons*, che appartiene alla stessa razza del primo, come un domestico appartiene alla casa.

Se le quistioni scientifiche si potessero risolvere coi *bons-mots* certamente la soluzione avrebbe fatto un passo con quello di Lapouge; ma così non è. Epperò rimangono le critiche acute e i ragionamenti

(1) Il Woltmann, che dovrò citare spesso, comprende tutti gli uomini in tre grandi razze: la *caucasica*, la *mongolica* e la *negra*.



di Sergi, che in *Arii e Italici* si è provato a confermare quanto altri avevano anche tentato prima (*De Mortillet, Topinard* ecc.) cioè: che i veri arii non sarebbero i dolicocefali biondi; ma i brachicefali, per disprezzo indicati dai fanatici antropo-sociologi come *Marchands de marrons!*

Si avverte di volo che non tutti i popoli che comunemente si dicono appartenenti a questa o a quell'altra razza presentano i caratteri tipici, che abbiamo sopraccennato. Così si dice che gli Irlandesi sono celti; e quando si parla dei caratteri psichici dei celtici, come tipici si additano quelli degli irlandesi. Ma a loro manca tra i caratteri anatomici il più essenziale: la brachicefalia. L'indice cefalico degli irlandesi differisce ben poco da quello degli inglesi, che rappresenterebbero abbastanza prevalentemente gli ariani, i discendenti dall'*Homo europaeus*. Nei cartogrammi dell'indice cefalico e della statura del Denicker Inghilterra, Scozia e Irlanda sarebbero rappresentate dalla medesima tinta bleu (*Van Gennep*).

Si comprende che dall'*homo meridionalis* in quanto a caratteri anatomici, antropologici, si sale gradatamente, insensibilmente verso l'*homo europaeus* in guisa da ottenersi numerose sotto-razze che talora sono stabilmente e nettamente caratterizzate.

Dove sia nata la razza superiore, l'ariana, non si sa dire. Le origini asiatiche — un tempo sostenute da Adelung, Bopp, Hegel, Pictet e sino all'ultimo momento dall'illustre Max Muller — non sono più di moda. Dal 1862 in poi con Omalius d'Halloy, Boucher de Perthe, Lyell, Latham, Penka, Poesche, Schrader, Taylor, De Michelis, ecc., se ne sostengono le origini europee; e mentre il Lapouge scrive un vero romanzo per dimostrare ch'essa è autoctona del nord di Europa, il Sergi e il Ripley, come fu accennato, la derivano dai mediterranei. Queste ipotesi, intanto, per non rimanere campate in aria, hanno bisogno come presupposto necessario l'altra che ammette la possibilità della trasformazione, sotto l'influenza del clima, della nutrizione, del genere di vita ecc., se non dell'indice cefalico, almeno quella della statura o del colorito: trasformazione che si concilia benissimo colle ipotesi di Lamark e di Darwin e che troverebbe conferma sotto i nostri occhi se davvero la si potesse constatare nell'America del Nord dove gli anglo-sassoni si avvicinerrebbero gradatamente al tipo delle Pelli Rosse, come affermò il De Quatrefages.

L'ipotesi, naturalmente, s'impone ai monogenisti; perciò la caldegiano molti darwinisti, come ad esempio lo Schimdt (*Descendenzlehre*

und Darwinismus); ma la combatte, e vigorosamente, tra i più recenti scrittori, il De Michelis (1).

Del resto la parola giusta l'hanno pronunziata gli antropologi contemporanei più eminenti, che con non mai abbastanza lodata prudenza proclamano con Keane essere assai discutibile tutto ciò che si riferisce ai primordi dell'*Homo caucasicus* (che sarebbe il protostipite di tutte le razze di Europa); con Deniker esclamano: c'è buio pesto sulle origini degli ariani! e con Ripley non sanno far di meglio che concludere come Mantegazza: *Ignoramus!* Credo, quindi, che il Morselli attenda invano l'uomo dalla mente enciclopedica e dallo sguardo di aquila, che risolva il problema degli Arii, intorno al quale si discute da oltre un secolo (2).

È scarsa l'importanza attuale politica e sociologica sulla origine degli ariani. Ma se essi sono realmente dal punto di vista psichico e sociale i veri *superiori* interessa moltissimo conoscerne il numero e la distribuzione geografica.

La razza ariana nel mondo, anche a giudizio di coloro che ne danno come sicuri le origini e i caratteri sarebbe scarsamente rappresentata. Vivrebbe nella Scandinavia, in Inghilterra, in poche zone della Germania settentrionale ed occidentale; in qualche provincia del Belgio e dell'Olanda; in pochissimi dipartimenti della Francia orientale e settentrionale; in qualche cantone della Svizzera. Sarebbero davvero sporadici gli ariani in Italia, nel resto della Francia, nella penisola iberica, nella Russia, nel resto della Germania; ancora più scarsi nell'Europa orientale e meridionale.

Il Lapouge si addolora di questa scarsità degli ariani; si spaventa ancora di più per la fatale loro rapida distruzione. Essi, infatti, secondo la teoria antropo-sociologica, attratti come sono dalle città vi vengono rapidamente distrutti. Perciò, egli, ad evitare la grande sventura che deriverebbe all'umanità ed alla civiltà dalla loro scomparsa, consiglia i matrimoni cosiddetti *eugenici* — tra i migliori campioni dell'arianismo, — la libertà di scelta delle donne per i più accreditati uomini-stalloni e sinanco la vendita dei loro *elementi semplici* riproduttori... e la fecondazione artificiale! (3).

(1) La possibilità della trasformazione dei brachicefali in dolicocefali, e viceversa, fu sostenuta da Ranke, Holl, Bogdanow, Bloch ecc. (De Michelis: *Op. cit.*, p. 313). Woltmann la combatte strenuamente e la diminuzione dei dolicocefali con sostituzione di brachicefali l'attribuisce a migrazioni e incrociamenti.

(2) *Rivista di filosofia e scienze affini*. Luglio-agosto 1904.

(3) Nella seconda edizione del mio *Socialismo* (Roma 1898. Presso la *Rivista*

Secondo il Lapouge attualmente le proporzioni dell'*Homo Europaeus* puro nel mondo intero sono le seguenti:

Ingesi . . . . .	25 %	Cifre assolute	10,000,000
Scandinavi. . . . .	25 %	» »	2,300,000
Tedeschi del Nord. . . . .	20 %	» »	6,000,000
Stati Uniti. . . . .	20 %	» »	15,000,000
Olandesi . . . . .	15 %	» »	600,000
Russi. . . . .	7 %	» »	9,000,000
Francesi . . . . .	4 %	» »	1,600,000
Tedeschi del Sud . . . . .	3 %	(compresi in quelli del Nord)	
Austriaci . . . . .	3 %	Cifre assolute	1,800,000
Svizzeri . . . . .	3 %	» »	100,000
Italiani . . . . .	2 %	» »	500,000
Spagnuoli . . . . .	1 %	« «	100,000

In tutto il mondo, compresi altri tre milioni del Canada, Australia, ecc. gli uomini superiori sarebbero 51 milioni (L'*Aryen*, p. 345 e 346).

Gli italiani per la grande scarsità di elementi germanici, perciò, sarebbero degli *inferiori*; così il resto dei *latini*. Ma non sarebbero dei *superiori* nemmeno gli austro-ungarici e la grande maggioranza degli abitanti della potente e dotta Germania; nemmeno quelli della Prussia! Ivi dalla famosa polemica Virchow-De Quatrefages risulterebbe che prevalgono i Finni, che tanto variamente si sono evoluti in Russia, e gli Slavi dalla spiccata brachicefalia, assai più vicini all'*homo alpinus*, che all'*homo europaeus*.

E accennando a tale celebre polemica il Ripley ha scritto delle pagine eloquenti per dire ai contendenti che ebbero entrambi torto e ragione e per aimostrare quanto siano vane queste contese sulle razze primitive, che hanno tutte portato dei contributi alla civiltà e che potranno ancora renderle dei servizi quelle che i *superiori* stoltamente giudicano degradate e non suscettibili di incivilimento.

Agli italiani può importare forse il conoscere l'attuale loro composizione etnica. Sappiamo dal Lapouge che i rappresentanti dell'*Homo Europaeus* arrivano appena a mezzo milione, il resto è di discendenti dell'*Homo alpinus* e dell'*Homo meridionalis*.

Ma in Italia, tra le due razze che vi prevalgono ci sarebbe una

---

*popolare*) mi sono trattenuto più a lungo delle strane, delle pazzesche — per non dire immorali — proposte del Lapouge e di altri *allevatori* della razza umana. Con pari entusiasmo del Lapouge il Woltmann si dichiara partigiano dell'*eugenismo* e caldeggia la legislazione sociale specialmente perchè serve a mantenere una popolazione rurale nella quale abbondano gli elementi *superiori* germanici.

graduazione: graduazione anche ammessa dal Sergi, benchè non nelle proporzioni assegnate da qualche suo discepolo. La parte settentrionale e mediana sarebbe abitata dalla razza celtica derivante dall'*homo alpinus*; la quale benchè sprezzantemente dichiarata *servile* dal Lapouge godrebbe di una relativa superiorità (1). La meridionale e le isole sarebbero abitate dai discendenti dell'*homo meridionalis*, i veri inferiori, che costituirebbero, secondo gli antropo-sociologi nostrani, la *razza maledetta*!

Questa dovrebbe essere la conclusione definitiva e incontrovertibile dell'antropo-sociologia. Ma, disgraziatamente per la medesima, l'accordo non c'è su questo punto fondamentale tra i massimi pontefici della *vera scienza*; poichè è l'Ammon per lo appunto che afferma risolutamente doversi scorgere il criterio più importante per giudicare della gerarchia della razza nel cranio, nell'indice cefalico. « Poco importa il colore, egli dice; sarà più vicino alla razza germanica — la *razza superiore* — chi presenta la *dolicocefalia* non ostante il colore bruno (*Histoire d'une idée* p. 15). Così nel cinematografo antroposociologico si verifica un cambiamento a vista e i *veri inferiori*, — i mediterranei d'Italia, della Francia e della Spagna — i dolicocefali bruni diverrebbero *superiori* a metà. I condannati ad occupare l'ultimo gradino della scala sarebbero i brachicefali chiari dell'Italia settentrionale, del centro della Francia, della Svizzera, della Germania, del Sud!

---

#### CAPITOLO IV.

##### **Corrispondenza tra i caratteri fisici e i caratteri psichici nell'uomo e nelle razze**

Ammessa la differenziazione tra le razze in base alle diversità di alcuni caratteri anatomici principali sorge spontanea questa domanda: c'è corrispondenza tra i caratteri anatomici e i caratteri psichici?

Per intendere la storia e per risolvere gli audaci problemi posti dall'antroposociologia è bene rispondere in precedenza a tale domanda.

---

(1) Il Woltmann ritiene gli *alpini* appartenenti alla *razza mongolica*. Degli *alpini* fecero una splendida difesa Schaaflhausen, Virchow, Matiegka, Taylor e Mortillet.

In questa domanda generica è compreso il caso particolare della teoria lombrosiana, che alla sua volta si riconduce alla frenologia di Gall, sui rapporti fra i caratteri anatomici e fisiologici dell'uomo con quelli intellettuali e morali, a cui ho consacrato, per combatterla, quasi tutto il 1° volume della mia *Sociologia Criminale*.

In Italia tale teoria mentre suscita gli entusiasmi di un piccolo manipolo di rumorosi discepoli, che solleticano la vanità nazionale designandola come una *scienza essenzialmente italiana*, viene accolta dal mondo scientifico con un sorriso d'incredulità. Scarsa fortuna ha incontrato in Germania, dove fu oppugnata da un Virchow, e in Inghilterra; maggiore opposizione trovò in Francia dove uomini tanto dissimili per gli studi e per le tendenze politiche quali i sociologi Letourneau, Tarde, De Roberty,—conservatori o evoluzionisti—Manouvrier e Topinard antropologi eminenti, Jean Grave e Duménil rivoluzionari anarchici ecc. l'hanno respinta in nome della scienza e l'hanno messa in ridicolo. Però c'è qualcuno, che pur essendo benemerito nella lotta contro la *boria delle nazioni*, contribuisce con qualche affermazione a darle credito e ad aumentarne la popolarità (1).

Alludo precisamente ad Alfredo Fouillée; il quale contraddicendo se stesso e la sua opera scrive: « Certi caratteri mentali devono esistere *in virtù* del rapporto tra il fisico e il morale; ma noi non possiamo che sospettarli alla lontana. *Si comprende che la forma del cranio, per esempio, favorisce ora l'energia volontaria, come nei dolicocefali biondi dell'Inghilterra; ora lo sviluppo intellettuale come nei dolicocefali bruni della Francia; ora la violenza delle passioni, comune nei dolicocefali bruni del mezzogiorno* » (2).

Il Fouillée certamente non ha valutato la importanza di questa concessione, che contraddice il giudizio severo dato da lui stesso contro le fantastiche teorie lombrosiane e infirma tutta la dimostrazione fatta in due opere pregevoli della inanità delle distinzioni tra *razze inferiori* e *razze superiori*. Se è vero che l'*energia volontaria*,

(1) Il Manouvrier vide benissimo come le teorie di Lombroso che colla influenza della razza cercano spiegare la diversa intensità della delinquenza potevano e dovevano avere più larga applicazione in tutto il campo della fenomenologia sociale. (*L'indice cephalique et la pseudo sociologie*. Nella *Revue de l'Ecole d'anthropologie*. 15 Aout 1899).

(2) *Esquisse psychologique des peuples européens*. 2ª Ed. Paris, F. Alcan, 1903 p. XII. Mi riferirò più spesso a questo libro ed all'altro anteriore sulla *Psychologie du peuple français* quando citerò il nome del Fouillée senz'atra indicazione.

lo sviluppo intellettuale e la violenza delle passioni sono in rapporto colla forma del cranio, rinasce intera la teoria delle razze ed è giustificato il tentativo di spiegare la storia passata e di prevedere quella futura riportandosi alla prevalenza di questa o di quell'altra forma del cranio!

Chi ha portato le fantasticherie dell'antropologia criminale nell'antroposociologia esagerandole sino all'inverosimile è stato il Woltmann; il quale ha creduto di trovare la corrispondenza precisa, matematica, generale tra caratteri anatomici e caratteri psichici nelle razze, nelle classi sociali, negli uomini di genio.

Giova riassumere le sue lunghe dissertazioni, certamente ignote alla grande maggioranza degli studiosi in Italia, anche a titolo di varietà dilettevole.

« I fatti politici e intellettuali, dice il Woltmann sono il prodotto della organizzazione fisica, degli istinti e caratteri naturali e inducono ad accettare la legge naturale generale che R. Leuckart così ha formulato: le azioni di un uomo sono inseparabilmente connesse alla struttura del suo corpo, alla sua forma, grandezza e corredo (Ausrüstung) (1) ».

« L'organizzazione fisica delle razze è la forma visibile dei suoi caratteri spirituali. La connessione tra corpo e spirito è molto complicata e connessa alle funzioni dell'intero organismo. Da una parte la grandezza e la forma delle membra, dall'altra parte le proporzioni della testa coll'intero corpo, del cranio colla faccia, danno la misura delle qualità intellettuali. Ma è il cranio soltanto il prezioso recipiente, che contiene l'organo ancora più prezioso, da cui dipendono in prima linea gli atti delle razze, delle famiglie, degli individui e delle loro dipendenze: il cervello umano, venne chiamato da Reil, il più magnifico fiore della creazione, la matrice della storia.

« La più forte dolicocefalia, specialmente quella occipitale si trova nelle razze più basse. Il cervello di tali dolicocefali è contrassegnato dall'instabilità, dalla leggerezza e dall'eccitabilità degli effetti momentanei e dalle impressioni sentimentali. Mancano delle attitudini intellettuali superiori e della inibizione, che producono le idee larghe e generali (*umfassende*) e le decisioni durature. La brachicefalia marcata invece è contrassegnata dalla tenacità, dalla fermezza, dalla diligenza, che fu cosa già constatata sperimentalmente dai frenologi. Questi caratteri psichici sono la peculiarità delle razze nere e con-

(1) *Über den Polymorphismus der Individuen*, 1851, 71. Leuckart è un vero precursore di Lombroso!

trassegnano la razza mongolica e il tipo alpino nell' Europa centrale ».

« Il cranio lungo delle razze bianche con rilevante sviluppo della fronte rappresenta un organo armonico adatto all'espansione di una vera civiltà ».

« In conclusione gli uomini più alti e col più grande cranio, colla dolicocefalia frontale e colla pigmentazione chiara, e quindi quelli della razza nord-europea, germanica (*homo europaeus* di Ammon, di Lapouge ecc.) sono i più perfetti rappresentanti del genere umano e rappresentano il prodotto più elevato della evoluzione » (*Op. cit.* pag. 250 a 256).

La corrispondenza tra gerarchia morfologica e gerarchia psichica che il Woltmann cerca dimostrare nello insieme di uomini che costituisce una *razza*, com'è logico, la trasporta anche tra le varie classi sociali. L'aristocrazia, la nobiltà, ha basi legittime e naturali perchè essa ha i caratteri fisici e psichici, entro i confini di una nazione, della discendenza degli uomini e delle *razze* superiori, dando ragione con ciò allo Stillfried che sin dal 1807 aveva tentato dimostrare l'utilità e la legittimità del dominio della classe aristocratica (*op. cit.* pag. 270, 271, 301) (1). Infine la corrispondenza tra le due gerarchie di caratteri che c'è nelle razze e nelle classi sociali non può mancare negli individui. Gli uomini di genio, compreso Gesù Cristo, quindi, devono presentare i caratteri della razza germanica e delle classi nobili; essere cioè: alti, biondi, dolicocefali.

Il Woltmann non s'imbarazza per le eccezioni; se Napoleone 1°, Voltaire, Kant, Wagner erano di media statura il loro germanesimo, c'era almeno negli occhi e nell'indice cefalico... Se si dubitasse di questa corrispondenza ci sarebbe modo di eliminare ogni incertezza con ulteriori prove soprafine. Eccole: dei dodici Imperatori che Svetonio descrive tre — Augusto, Nerone e Galba — avevano gli occhi cerulei germanici. Cesare era un prodotto d'incrociamiento. I numerosi busti dei Cesari mostrano lo schietto tipo germanico del cranio e del volto. E se questi dati, pensando alle turpitudini e alla decadenza dell'impero, non si trovassero troppo favorevoli per fare giudicare della superiorità degli uomini coi dati caratteri del germanismo, il nostro antropo-sociologo avverte che i ritratti dell'epoca della repubblica romana, che si conservano nei musei italiani erano dolicocefali; quindi *superiori* (*op. cit.*, pag. 285 a 296) (2).

(1) *Die Apologie des Adels.*

(2) In qual modo e dove abbia misurati tali crani dei romani della repubblica,

Nell'assegnare la razza, cui appartengono alcuni grandi uomini tra i signori antroposociologi c'è tanto accordo quanto ce ne potrebbe essere tra gl'inquilini di un manicomio. Se ne giudichi da questi saggi: per Stewart Chamberlain, l'antropologo prediletto da Guglielmo 2°, Byron era un vero germanico; ma Driessmann lo considera come un celta volgare. Cervantes era un grande ariano per Chamberlain; un Celto-Ibero per Driessmann (1).

Ma questa corrispondenza tra *caratteri anatomici e caratteri psichici* manca quasi sempre o manca nel maggior numero dei casi; e quel ch'è più stanno a smentirlo tanto l'osservazione individualizzata, quanto le osservazioni collettive e in massa; sicchè non si emette un giudizio arrischiato ed aprioristico affermando che gl'indici cefalici, le fronti sfuggenti, le orecchie ad ansa, le forti sopracciglia ecc. che negli ultimi anni hanno assunto importanza pel significato psicologico che ad essi venne assegnato hanno avuto inesorabilmente la stessa sorte ch'ebbero altra volta la frenologia di Gall e l'angolo facciale di Camper.

Nei due volumi di *Sociologia Criminale* ho già riportato una lunga serie di casi, che contraddice e smentisce recisamente il rapporto e la connessione, che si volle stabilire tra i due ordini di caratteri.

Ad evitare lunghe dimostrazioni qui si ricordano alcune osservazioni individuali tipiche. Leopardi, ad esempio, era un campionario di caratteri fisici deformi ed anche di vera degenerazione; ma quale antropologo oserebbe mettere in dubbio l'altissima mentalità del grande ed infelice poeta della *Ginestra*? Il cranio di Neanderthal, che appartiene alla razza di Canstadt, dagli antropologi viene considerato come la forma di cranio più bassa e più degradata; ebbene: il Vogt ricordò che il D.r Emmayer, un distinto alienista, Bruce,

---

il Woltmann non dice. Il museo di Napoli è il più ricco di busti in Italia; ma nessuno ricorda che studi analoghi siano stati fatti su tali busti. Quelli appartenenti sicuramente all'epoca della repubblica sono pochissimi e nulla c'è di più incerto della identificazione di tali busti. Il Prof. Vittorio Spinazzola, cui mi rivolsi come a persona di rara competenza per avere qualche chiarimento in proposito mi rispose ribadendo tutti i miei dubbi. Che valore possa poi avere la constatazione della dolicocefalia dei busti dei romani della repubblica non riesco a comprendere una volta che la massa della popolazione da Roma in giù fu ed è dolicocefala. La dolicocefalia basta ad innalzare la popolazione del mezzogiorno d'Italia alla dignità di razza superiore, germanica?

(1) Jean Finot: — *La faillite de la psychologie des peuples*. Nella *Revue*, 1° marzo 1905.



l'eroe scozzese ed altre distinte persone, rassomigliavano pel loro cranio a quello di Neanderthal (*De Quatrefages*).

Perciò si comprende come gli antropologi contemporanei a differenza dei sociologi che costruiscono romanzi su di una antropologia di loro creazione, respingano questi rapporti pericolosi, che non possono servire se non a discreditare la loro scienza.

Così il Manouvrier giudica l'assegnazione di speciali qualità intellettuali e morali alla dolicocefalia ed alla brachicefalia come un traviamiento dello spirito non giustificato da alcun fatto biologico e storico; il Deniker aggiunge: « la forma della testa in quanto può essere espressa dall'indice cefalico esercita un'influenza sul volume del cervello e per conseguenza sul suo peso e forse sull'intelligenza? La quistione è subordinata a quella di sapere sino a qual punto il peso del cervello è l'espressione del valore psichico di quest'organo. Noi vedremo che questo peso non può essere preso che con una grossolanissima approssimazione per la soluzione delle quistioni psicologiche. Anche riconoscendo al peso del cervello l'importanza esagerata che gli si volle per lungo tempo accordare, si può dire che esso non è in relazione colla forma del cranio (1). Gli studi di Calori, ad esempio, stabiliscono che i cervelli dei brachicefali sono alquanto più pesanti (di 21 grammi) di quelli dei dolicocefali (*Races ecc.*

(1) Questa scala del peso di alcuni cervelli di uomini eminenti è istruttiva :

Cuvier, naturalista . . . . .	gr.	1829,96
Byron, poeta . . . . .	»	1807,00
Lejeune Dirichlet, matematico . . . . .	»	1520
Fuchs, patologo . . . . .	»	1499
Gauss, matematico . . . . .	»	1492
Dupuytren, chirurgo . . . . .	»	1436
Hermann, filosofo . . . . .	»	1358
Hausmann, mineralogista . . . . .	»	1226

Il cervello degli ultimi due era inferiore al peso medio di quello dei tedeschi della loro età (*De Quatrefages: Opera cit.* p. 496-97). Ci sono casi recenti di cervelli di uomini celebri, tra i quali Gambetta, a minimo peso. Questo aneddoto narrato da Fouillée serve a mostrare quanto siano spesso ridicole le pretese degli antropoli che dal cranio stabiliscono la razza: un giorno si scoprì alla Salpêtrière un cimitero e si disse che vi erano stati sepolti i soldati degli alleati nel 1814; un craniologo subito dall'esame dei crani stabilì che uno era finnico, un altro celtico ecc. Poco dopo si assodò che quei crani appartenevano a donne morte di colera nel 1832 (*Psych. du peuple français* pag. 78). In Italia si narrano parecchi aneddoti graziosi sui crani di contemporanei, che gli studenti regalavano ad un famoso antroposociologo, come crani antichissimi.

p. 90 e 91). Giuffrida-Ruggieri, invece, crede di avere dimostrato che in Italia non sussiste la superiorità cranica-volumetrica dei settentrionali; la maggiore capacità l'avrebbe ritrovata tra i mediterranei di Alfedena, di Avezzano ed anche della Sardegna (1).

E non è meno esplicito il Keane nel negare al volume del cranio e agli indici craniali la misura della forza mentale; poichè se questi potessero valere a darci — e non ce la possono dare — la conoscenza dell'intima struttura del cervello, delle sue circonvoluzioni e delle sue cellule, le tavole per la gradazione di tale capacità nelle diverse razze smentirebbero l'ipotesi (*Ethnology*. Cap. 3° e 9°). E la smentita assume proporzioni mastodontiche guardando alla tavola delle distribuzioni degli indici cefalici in Europa costruita dal Ripley (*The races* ec. pag. 83). Essa c'insegna che si trovano accanto gli uni agli altri i popoli più diversi per la loro evoluzione e per le condizioni psichico-sociali attuali sia nella estrema dolicocefalia (Portogallo, Africa Settentrionale, Scozia, Norvegia, ecc.); sia nella estrema brachicefalia (Zone centrali della Francia, Svizzera italiana, Piemonte, Lombardia, Serbia, Epiro, Tartari della Russia ecc.). Nè è più fortunato il Woltmann coll'elenco di indici cranici di diversi popoli del Morton e del Le Bon. Non c'è accordo tra i due e a giudicare dagli indici cefalici di Morton gli esquimesi e i negri sarebbero superiori ai cinesi! (*op. cit.* pag. 66 e 67). Ogni tentativo, adunque, di indurre i caratteri psico-sociali dei popoli dagli indici cranici può essere tutto, meno che uno studio scientifico.

Contro la rispondenza tra caratteri anatomici e caratteri psichici stanno altri argomenti. Chiunque voglia darsi la pena di scorrere gli scritti dei geografi come Reclus, degli antropologi come de Quatrefages o degli etnologi come Ratzel e Letourneau troverà che in Asia, in Africa, in America, in Australia popoli che hanno uguali caratteri anatomici presentano una mentalità *differente*; e viceversa popoli con *differenti* caratteri anatomici hanno la *stessa, identica* mentalità; e in *Sociologia Criminale* ho riportato parecchi esempi spiccati di questo contrasto. È veramente tipico il contrasto, tra popoli civili dell'Europa contemporanea, che presentano gli Ungheresi e gli abitanti della Finlandia appartenenti alla stessa razza finnica. Ma ce n'è qualche altro, che merita un cenno più largo.

Gli antropologi dimostrano, e gli antropo-sociologi come Vacher de Lapouge accettano, che c'è una razza, che presenta gli stessi ca-

(1) *La capacità del cranio nelle diverse popolazioni italiane antiche e moderne.* Roma. 1904. Presso la Società romana di antropologia.

ratteri anatomici e che abita una zona abbastanza vasta con una certa continuità geografica. È quella che popola il centro della Francia, la Svizzera, l'alta Italia, la Baviera, la Boemia, la Polonia ecc. La si chiami *razza celtica* o con altro nome poco importa; ciò che interessa maggiormente è che gli uomini di detta razza sono prevalentemente brachicefali, di statura media, di colorito alquanto più chiaro di quello dei mediterranei. Dicono gli antropologi, che essi discendono dall'*Homo alpinus* e lo rappresentano tipicamente al giorno d'oggi.

Ma l'uguaglianza di caratteri anatomici, per disperazione dell'antropo-sociologia, è accompagnata dalla massima difformità del grado di evoluzione sociale e dei caratteri psichici.

Francesi del centro, Svizzeri, Italiani del nord, Bavaresi, Boemi, Polacchi, Slavi non differiscono soltanto per la lingua, per la nazionalità, per la religione — e la differenza non sarebbe piccola cosa! — ma per altri caratteri più importanti — per tutto quanto il grado di civiltà raggiunto. Vediamo le differenze soltanto tra gli *alpini* di Francia e d'Italia che ci sono più noti, più familiari e che più c'interessano (1).

La razza alpina in Francia abita i paesi più montagnosi, più isolati e più poveri; vi è avversa al divorzio e alla separazione di corpo; dà uno scarso contributo al suicidio; delinque maggiormente contro le persone; è deficiente di uomini eminenti nel mondo delle lettere e delle arti; è conservatrice in politica; è lenta sulla via del progresso intellettuale e sociale. E in Italia?

La razza alpina nella penisola italiana ha occupato la vallata del Po, che è una delle principali aree di richiamo di tutta Europa ed è una delle regioni più ricche, più attive e più popolose; Pullè, Lombroso e Bellio, per sostenere le differenze tra le razze, hanno dimostrato che nell'Alta Italia popolata da tale razza per lo appunto sono più frequenti i suicidi e i reati contro la proprietà; che vi è scarissimo l'analfabetismo, intensa la vita intellettuale, numerosi gli uomini eminenti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti; che vi è più rigogliosa e più progressiva la civiltà e che in politica vi sono prevalenti i partiti avanzati (radicali, repubblicani e socialisti).

La smentita al rapporto tra caratteri anatomici e psichici potrebbe essere più inesorabile? E che cosa rimane di tutte le *leggi* formulate dal Lapouge e dall'Ammon, ripetute pappagallescamente dal Closson

---

(1) Il Dott. Fr. M. Pasanise, riassumendo l'opera di Ripley (*The races ec.*) ha esposto ed aggruppato con molta evidenza queste differenze. (*Le razze di Europa* Roma 1900. Presso la Società geografica italiana, pag. 81).

e dal Muffang, e stabilite sui caratteri anatomici delle varie popolazioni in rapporto alle loro condizioni sociali? (1).

Ma contro il rapporto tra le due serie di caratteri — gli anatomici e gli psico-sociali nel loro insieme — sta l'obbiezione da me formulata tanti anni or sono contro la scuola di antropologia criminale e che rimane ancora senza risposta. Riconoscono gli antropologi che i caratteri anatomici da molte migliaia di secoli non sono mutati; tanto che il Kollmann ammise il *dauertypus*. Ammisero gli stessi antropologi — ed il Sergi di recente ha riconfermato l'osservazione — che nel corpo umano il cranio è la parte principale dell'organismo e che serve meglio a caratterizzare le razze (2). Ora il cranio per lo ap-

(1) Si accennò alla differenza di ricchezza tra alpini di Francia e d'Italia; giova aggiungere che la *legge di distribuzione della ricchezza* del Lapouge ha l'apparenza di una rigorosa dimostrazione statistica, poichè egli ha voluto provare colle cifre che i dipartimenti *dolicocefali* della Francia sono molto più ricchi dei dipartimenti *brachicefali* (Vedi: Closson: *La Hierarchie des races européennes*. Paris, Giard ed Brière 1898). Collo stesso metodo si riesce a provare che in Italia le provincie *brachicefale* sono molto più ricche delle provincie *dolicocefale*.

Chi vuole vedere come la ricchezza secondo la razza o almeno secondo i caratteri anatomici in Italia sia inversamente distribuita che in Francia riscontri l'opera eccellente di F. S. Nitti: *La ricchezza dell'Italia* (Napoli 1904). Nell'Estremo Oriente si trovano le stesse contraddizioni che si constatano nell'Estremo Occidente. Il Giappone oggi è di moda; e nel Giappone si trova che i caratteri dei discendenti dei *Samurai*, cioè dell'aristocrazia, sono più fini e più belli di quelli del resto della popolazione. In ciò l'antropo sociologia troverebbe una conferma alle proprie vedute. Ma a due passi dall'Impero del Sole nascente si trova la Corea la cui popolazione presenta i caratteri anatomici dei *Samurai*, ma non ne ha quelli psichici! Nel Giappone, infine, la corrispondenza tra la gerarchia morfologica e la psichica trova la smentita più solenne: ivi vivono, relegati nei boschi da veri selvaggi che stanno per estinguersi gli *Ainos*. Ora gli *Ainos* sono gli uomini delle forme più belle e che più si avvicinano alle razze superiori di Europa! (Vedi Denicker: *Races et peuples de la terre*). Gli *Ainos* abbiamo visto che il Keane li annovera tra i *Caucasici* superiori. Il Muffang con dati privi di ogni serietà scientifica pretese dimostrare che gli alunni delle scuole classiche e i più intelligenti erano dolicocefali; Mac Donald nvece studiando 1074 alunni delle scuole di Washington trovò che l'abilità cresce in ragione inversa della dolicocefalia e che un alto grado di dolicocefalia coincide colla stupidità (*Esperimental Study of children*. Report of the Commissioner of Education for the year 1899-98. Washington 1899). Il Niceforo, un discepolo di Lombroso, poi la dolicocefalia e la brachicefalia degli alunni la mette in relazione colla loro condizione economica (*Notes préliminaire d'anthropologie sur 3147 enfants des écoles de Lansanne*. Roma. Casa Editrice italiana 1903).

E si pretende dare alla scienza sociale una base incrollabile coll'antropologia!....

(2) Il Mantegazza, come ricordai in *Sociologia criminale*, aveva dimostrato il

punto in tutto il periodo storico, su cui si hanno documenti di vario genere, è rimasto immutato più degli altri elementi del *dauertypus*; ma questa perennità di forma costituisce un contrasto marcatissimo colla evoluzione ora rapida ed ora lenta delle razze! Le forme del cranio di una data razza sono oggi quello che la paleontologia ci dice che furono trenta secoli or sono (1); ma in questi tremila anni di storia la razza stessa è sorta, caduta e risorta. La importanza somma del cranio nella caratterizzazione delle razze, poi, acquista un singolare valore quando si vuole stabilire la differenza tra germanici o arii e mediterranei: gli uni e gli altri, infatti, furono e sono dolicocefali; dolicocefalia che, come fu avvertito, indusse Brinton, Sergi e Ripley ad ammettere che arii e mediterranei siano rami della stessa razza.

Vi sono alcune razze storiche, poi, che costituiscono da sole la documentazione più solenne della variabilità delle loro condizioni psichiche, di tutta la loro mentalità, a seconda che variarono le condizioni dell'ambiente sociale in cui si sono trovate. Tra non molto sapremo dei mutamenti avvenuti negli Zingari, che già sono divenuti sedentari in Ungheria e in Rumenia (*Colocci*); conosciamo già che gli Ebrei sono essenzialmente proteiformi e che questa razza che ha dato alla civiltà uomini sommi in ogni campo dello scibile, da Meyerber, a Lassalle, a Marx, costituisce l'esempio più meraviglioso di una trasformazione continua e profonda. Gli Ebrei a seconda dell'ambiente in cui si trovarono e delle leggi cui vennero sottoposti furono, non singolarmente, ma collettivamente: pastori o industriali; guerrieri o pacifici; artisti o scienziati; proletari o banchieri (2).

---

contrasto tra l'immutato tipo fisico dei crani etruschi e delle donne di Roma e il carattere dei toscani e delle romane di oggi.

Sergi (*Africa*) conferma la persistenza del tipo fisico. È tale che negli avventurieri bisciari dello Egitto si riscontra la faccia di un gran signore contemporaneo di Cheopas; una fellaine presa a caso in un villaggio del Delta porta sopra le spalle la testa di un Re anteriore agli Icsos e un qualsiasi signore del Cairo contempla con stupore al Museo di Bulag la statua di Chephron o di Seti I che riproduce tratto per tratto a distanza di cinquanta secoli le somiglianze di questi vecchi Faraoni.

(1) L'uomo fossile della razza di Cro Magnon, dolicocefalo, alto, ha un cranio di 1590 centimetri, superiore a quello delle razze europee attuali (*De Quatrefages* pag. 381). Ciò serve a dimostrare infondate certe ipotesi di Broca sullo sviluppo del cranio umano. Tale ipotesi in base ai confronti tra crani antichi e moderni viene combattuta pure da Giuffrida-Ruggieri (*La capacità del cranio ecc.*).

(2) Per la grande mutabilità degli Ebrei a misura che mutarono le loro condizioni di ambiente fisico e sociale si riscontrino: Carlo Cattaneo: *Le interdizioni*

Ma gli Ebrei, certo con grave scandalo del Drumont e degli antisemiti francesi, benchè non ariani, non vengono considerati come inferiori dal Lapouge. Tutt'altro. Al lievito semitico si volle dal Lombroso attribuire la deleteria fermentazione criminosa; ma il Decandolle, invece, giudicando da ciò che c' insegnano i fatti e la storia, fece un quadro magnifico, attraentissimo di ciò che sarebbe l'Europa se fosse tutta popolata da Ebrei: avrebbe una popolazione longeva, pacifica, intelligente, ricca, morale.....

La evidenza dei fatti ha indotto, quindi, i veri cultori della scienza a scrivere pagine come la seguente:

« Bisogna accentuare colla maggiore nettezza questo fatto, che il concetto di *popoli naturali (barbari)* non ha in sè nulla di antropologico, nulla di anatomico-fisiologico, ma che invece esso è un concetto puramente etnografico che si riferisce esclusivamente alla civiltà. I popoli naturali sono popoli poveri di civiltà e dei popoli di qualunque razza possono ancora non essere progrediti di un grado qualunque di svolgimento naturale sino a conseguire la civiltà oppure possono essere regrediti in questa. In confronto della civiltà romana gli antichi Tedeschi e Galli non erano meno barbari, meno mancanti di ogni civiltà di quanto non sono i Cafri o i Polinesiani rispetto a noi, e una parte considerevole di quello che oggi forma il popolo civile dei Russi al tempo di Pietro il Grande non era ancora che semplice popolo naturale » (*Ratzel*).

La pagina di Ratzel collima perfettamente colle conclusioni di Ripley che considera come opera vana il tentativo, in base ai dati di cui disponiamo, di cercare attributi raziali specifici da mettere addosso a ciascuno dei nostri tre tipi etnici e consiglia, perciò nella etiologia dei fenomeni sociali di prendere in considerazione, non la razza, ma l'ambiente fisico-sociale. (*The races* ecc. p. 523 e 527).

---

*israelitiche*; Cesare Lombroso: *L'antisemitismo e la scienza moderna* (Roux. Torino 1894); Davide Castelli: *Gli Ebrei. Sunto di Storia politica e letteraria* (Firenze, G. Barbera 1899). L'amore alla propria razza indusse Lombroso ad asserire un colpo formidabile alle proprie teorie.

CAPITOLO V.

**Razze o Nazione**

Chi oggi, occupandosi dei popoli che vivono in Europa, in America, in Australia e in alcune parti dell'Africa e dell'Asia, parla di *razze* si riferisce al passato; e ad un passato non recente, ma di centinaia di secoli.

Nella realtà dell'ora presente non esistono più le *razze*, ma i *popoli*. E meglio che i *popoli* oggi vivono ed agiscono sulla scena del mondo le *nazioni*.

L'osservazione non è soltanto dei sociologi, che negano certe distinzioni tra le *razze*; deriva invece dagli stessi antropologi più inchini a volere riconoscere la spiccata individualità delle *razze*. Keane e Sergi, Ripley e De Quatrefages, Ranke e De Lapouge, Manouvrier e Driesmann, Woltmann e Reich convengono, con singolare concordia, che ci troviamo di fronte alle *nazioni*; e che quando, argomentando dai fatti contemporanei o passati appartenenti alla storia e non alla preistoria, parliamo di caratteri psichici e di conseguente condotta ed evoluzione collettiva delle *razze*, noi adoperiamo una parola impropria, che genera degli equivoci e dei malintesi considerevoli.

Dovremmo, invece, parlare di caratteri psichici e di conseguente condotta ed evoluzione collettiva delle *nazioni*.

Oggi non c'è una *nazione*, che sia il prodotto di una sola *razza*. Le *nazioni* sono il risultato, se non della fusione vera, almeno della unione, della sovrapposizione e del miscuglio di diverse *razze*, che non erano già pure ancora prima che cominciasse il periodo storico della loro vita. Quelle *nazioni*, che sembrano antropologicamente le più omogenee, come la Gran Bretagna, sono il risultato di diverse *razze*: di due principalmente, tra le quali si vogliono scorgere notevoli differenze e caratteri specifici antagonistici: la celtica e la germanica o anglo-sassone propriamente detta. Woltmann con prudenza insolita avverte che il concetto storico di *popolo tedesco* è diverso da quello di *razza germanica* e deride il patriottismo di alcuni francesi, che la propria denominano *nazione gallica* (*Op. cit.* pag. 63).

Come s'intreccino le *razze* per dar luogo alle *nazioni* lo abbiamo appreso dal Lapouge. (Vedi pag. 9).

Ma che cosa caratterizza le *nazioni*? L'elemento psico-sociale con tutte le sue manifestazioni collettive. E come la *razza* viene classi-

ficata e contraddistinta dai caratteri anatomici comuni; così la *nazione* la è dai caratteri psichici e dalle manifestazioni sociali comuni.

Non c'è *nazione* dove non ci è comunanza di sentire, dove non c'è un comune patrimonio intellettuale e morale, che sospinge ad un'azione comune e stabilisce la solidarietà tra i membri che la compongono. Dove mancano tali elementi manca la *nazione* e ci può essere soltanto lo *Stato* o l'*Impero* come nell'Impero degli Czars e in quello degli Absburgo in Europa.

Ora sono precisamente la vita e le manifestazioni collettive delle *nazioni*, che confermano da un lato la negazione assoluta del rapporto, della connessione, quasi causale, tra caratteri anatomici e caratteri psichici, precedentemente dimostrata; e dall'altro distruggono sperimentalmente la dottrina delle razze quale l'intende l'antropologia contemporanea. È nel seno delle *nazioni* degli *Stati* e degli *Imperi* odierni che si dimostrano storicamente e statisticamente la comunanza di sentire e di operare tra elementi antropologicamente diversi; la diversità e l'antagonismo nei sentimenti e nelle manifestazioni politiche e sociali tra elementi antropologicamente identici.

In Europa sono più evidenti e più stridenti tali contrasti tra i caratteri antropologici e lo sviluppo e le manifestazioni del sentimento nazionale. In quella grande unità politica ch'è la Francia, l'uguale sentimento nazionale vibra nell'anima dei celti del centro, dei mediterranei del mezzogiorno e della Corsica, degli ariani o meglio dei rappresentanti dell'*Homo Europaeus* del Nord, dell'Alsazia e della Lorena. Chi potrebbe mettere in dubbio il sentimento nazionale francese di Napoleone 1°, di Kleber, di Gambetta, di Zola e di cento altri appartenenti alle *razze* più diverse e facenti parte di una medesima *nazione*?

Che la *razza* non si dovesse confondere colla *nazione* e che a costituire quest'ultima contribuissero soprattutto i fattori sociali, gli elementi storici, avevano da tempo avvertito antropologi, etnologi e storici. La correzione acquistò popolarità dopo la guerra franco-alemana del 1870-71 che strappò l'Alsazia e la Lorena alla Francia per annetterle alla Germania. I tedeschi vollero giustificare la violenza coll'antropologia, e colla linguistica; ma i francesi risposero — e della partita fu il Renan — che la storia aveva corretto l'antropologia e che gli alsaziani potevano essere tedeschi per la lingua, pel cranio, per la statura, pel colore della pelle e degli occhi;



ma erano francesi pel cuore, per i sentimenti, per tutta la loro mentalità (1). Ed era vero!

Opportunamente aveva soggiunto il Renan che i ricordi nazionali cementano le nazioni e che « en fait de souvenirs nationaux, les deuils valent mieux que les triomphes, car ils imposent des devoirs, ils commandent l'effort en commun » (*Fouillée*).

Quest'opera di fusione e di accomunamento in un unico sentimento nazionale non è esclusiva della Francia; ma l'assimilazione in senso inverso si è verificata altrove. I sentimenti nazionali dei francesi cacciati dalla patria dall'editto di Nantes in Inghilterra, nella Svizzera in Germania si modificarono profondamente.

« Nè il carattere, nè l'intelligenza, osserva Lazarus, distinguono più oggi dai Tedeschi i rifugiati Francesi, sì numerosi in Prussia; lo *spirito* trionfa nella *razza* comune della terra; i popoli sono dei *principii spirituali* » (*Fouillée*). Lo stesso è avvenuto nel Canada, dove la *loyalty* verso l'Inghilterra dei cittadini di origine francese se subisce oggi un indebolimento non è nel senso del ritorno al sentimento nazionale francese, ma in quello di voler far parte di un'altra grande nazione: quella degli Stati Uniti.

Ciò che avviene nell'Impero Austro-Ungarico è ancora più singolare. È un giovane scrittore lombrosiano, il Niceforo, che da recente ha onestamente confessato che nell'Istria e nella Dalmazia alcuni gruppi con caratteri anatomici italici nutrono e manifestano un vero fanatismo slavo; e viceversa alcuni gruppi di caratteri slavi sono i più entusiastici *irredentisti* italiani. Giudicando della *razza* dai nomi il contrasto tipico viene rappresentato da Oberdank, che muore sulla forca, perchè voleva unire Trieste e l'Istria all'Italia e da Bianchini che nel *Reichstag* austriaco è il campione più fanatico dei croati contro l'Italia. Questo vero *chassez croisez* di caratteri antropologici e di sentimenti nazionali nell'Impero degli Absburgo viene messo in evidenza dallo studio pregevole dell'Auerbach (*Les races et les nationalités dans l'Autriche Hongrie*.) Lo stesso Auerbach ricorda che Kossuth, che sembra incarnare il magiarismo, era di origine croata; Parnell, il campione della causa irlandese, non era un celto, ma un anglo-sassone; Disraeli, che il conservatorismo inglese onora di una specie di culto, era ebreo e di origine italiana.

Torniamo all'Austria-Ungheria. Ivi czechi e tedeschi presentano

(1) Woltmann forse per giustificare lo strappo dell'Alsazia e della Lorena alla Francia afferma che i legami della *nazione* non vanno mai al di là dei confini della comune lingua. (*Op. cit.* pag. 233).

quasi dappertutto i caratteri antropologici degli slavi o dell'*Homo alpinus*. L'antropologia, dice il Ripley, ha creato fratelli gli czechi e i tedeschi della Boemia; il sentimento nazionale li ha resi nemici.

Ma sul caotico miscuglio di razze dell'impero austro-ungarico e sulla scarsa correlazione tra i caratteri fisici e il sentimento nazionale arreca somma meraviglia il leggere queste parole: « È assai curioso, sotto pretesto di antagonismo di razza, vedere gli Czechi e i Tedeschi di Boemia venire alle mani. Che esso parli czecho o tedesco, l'abitante della Boemia non è nè slavo, nè tedesco... ma brachicefalo — il suo indice cefalico è di 85. Possa questa sentenza riconciliare i fratelli nemici! » E il Lapouge (*L'Aryen* p. 334) che le scrisse non si avvide che egli arrecava un colpo formidabile alle proprie teorie? (1).

Parimenti i mediterranei dolicocefali del mezzogiorno e della Sardegna e della Sicilia amano l'Italia, tanto, se non di più, quanto i celti brachicefali del Settentrione. E gl'italiani, i tedeschi e i francesi che vivono nel centro della catena alpina — dove, dice Ripley, si dettero la posta tutte le razze di Europa — fusi nel crogiuolo della libertà creano la Svizzera: il prototipo degli organismi politici internazionali dell'avvenire; mentre al di là dell'Atlantico, in proporzioni assai più vaste sotto l'influenza delle istituzioni politiche e sociali e secondo i criteri designati da Mayo-Smith, si avvicinano e si fondono due elementi etnici, che in Europa si combattono aspramente, da nemici irconciliabili: gl'irlandesi e gl'inglesi che lo stesso Ripley proclamò irconciliabili in Europa.

La conclusione? Chiara, evidente: il sentimento nazionale, l'idea della patria sfugge e si sottrae alle misure degli antropologi; anzi

---

(1) Il Lapouge ha cercato diminuire l'importanza di questi fatti colle seguenti inconcludenti osservazioni sulla *naturalizzazione*: « I poteri pubblici non possono fare di uno straniero un nazionale come non si può cambiare una femina in maschio. Si possono dare ad uno straniero i dritti di un Francese; se egli ha lo spirito fatto di un certo modo egli potrà essere come un nazionale ma non se ne farà mai un francese. Occorrerà almeno il sangue di due donne francesi perchè il nipote sia nella famiglia più che membro adottivo, e per molte generazioni i suoi discendenti saranno dei francesi dubbi ed incompleti (*L'Aryen*, pag. 368).

Non so se Napoleone, Kleber, Gambetta, Denfert-Rocherou avevano nelle vene dei loro antenati il sangue di almeno due francesi. Ma se si può fare la ricerca per singoli individui è certo che i corsi e gli alsaziani in massa senza azione del sangue di due donne francesi hanno mostrato ardente patriottismo francese. Ciò che egli dice dei boemi toglie ogni valore alle sue osservazioni.

le contraddice solennemente. Le forme craniche, la statura, il colore della pelle, dei capelli, degli occhi possono essere diversi: ma si può sentire, pensare ed agire nello stesso modo.

In questa dimostrazione, intanto, c'è la prova che infirma inesorabilmente la dottrina delle razze in quanto riesce alla differenziazione tra *razze superiori* e *razze inferiori*, almeno per quelle razze che vivono in Europa e in America e che rappresentano la *civiltà occidentale*.

Gli scritti del Fouillée, del Ripley, dell' Auerbach, del Sergi, che documentano e provano irrefragabilmente come più *razze* possano formare una *nazione* che pensa, sente ed agisce uniformemente, stanno altresì a dimostrare che alle *razze* non si possono assegnare caratteri psico-sociali valevoli a differenziarli ed a stabilire la *superiorità* delle une e la *inferiorità* delle altre.

Il significato profondo della *realtà* della *nazione* in sostituzione della *idealità* della *razza* non è sfuggito ad uno dei più eminenti antropologi, che tra gli ultimi si è occupato dell'argomento: al Keane, che così si esprime: « Flinders Petrie ha acutamente osservato che il solo senso che può avere adesso la parola *razza* è quello di un gruppo di uomini, il cui tipo si è unificato coll' eccedenza della funzione dell' assimilazione sulla funzione del cambiamento prodotto da elementi stranieri. E con Gustavo Tosti dobbiamo ricordare che nello stato attuale della scienza la parola *razza* è una formula vaga alla quale nulla di definito può corrispondere. Da una parte le *razze* originarie possono ammettersi soltanto nella paleontologia; mentre i gruppi più limitati che ora si chiamano *razze* non sono razze ma popoli o riunioni di popoli, AFFRATELLATI PIÙ DALLA CIVILTÀ CHE DAL SANGUE. La *razza* così concepita finisce coll'essere identificata colla nazionalità. Perciò da Vierkandt è stato domandato, se, pel principio di convergenza, una fusione di parecchie razze, isolate lungamente in una data area, non possa eventualmente dare origine ad una nuova razza, senza lasciare alcuna traccia delle primitive razze che la compresero. Con ciò dev' essere inteso il famoso detto di Topinard: *les peuples seuls sont des réalités*; cioè i soli popoli — gruppi che occupano una data area geografica — hanno un'obbiettiva esistenza. Perciò Ehrenreich pensa — e noi abbiamo accettate l'idea nella classificazione dell' *Ethnology* — che i gruppi umani più che dalla loro struttura ossea, si devono distinguere dai loro caratteri esterni, dalle loro abitudini e dalla loro lingua. (*Man: Past and present* p. 31 e 32).

Ed è l'insieme degli elementi morali e intellettuali, complessissimo ed intricato prodotto del processo storico, che costituisce una *civiltà*

che sempre e dappertutto si sovrappose all'elemento biologico della *razza*. Questa confusione tra l'elemento biologico della *razza* e gli elementi storici della *civiltà*, autorevolmente biasimata dal De Roberty, ci riconduce a quell'organicismo della sociologia o a quel darvinismo sociale, che oramai trova scarsi e fiacchi sostenitori nel campo scientifico (1).

## CAPITOLO VI.

### Temperamenti e caratteri psichici nazionali.

Le contraddizioni stridenti, che la storia ha registrato, tra i caratteri anatomici e i caratteri psichici delle razze avrebbero dovuto indurre i cultori della scienza ad una maggiore prudenza nell'assegnare questo o quell'altro carattere intellettuale o morale come speciale, distintivo, esclusivo all'una o all'altra razza. Ma così non è avvenuto; e quelli stessi scrittori — antropologi o sociologi — della cui autorità e dei cui argomenti, suffragati dai fatti, sinora mi sono valso per combattere certi romanzi pseudo-scientifici, trascinati dall'imponenza di alcune manifestazioni contemporanee, senza accorgersi dei mutamenti che si vanno nettamente delineando e che potrebbero dar loro una smentita nel futuro anche prossimo, come la si riscontra nel passato neppur remoto — e lo si vedrà —, hanno fatto tale assegnazione.

In verità non è facile mettere dell'ordine e della chiarezza discutendo tale argomento. Si rifletta che *razze* pure non esistono dal punto di vista strettamente antropologico. Ci mancano i documenti autentici per dire quali fossero i caratteri dei popoli primitivi: Lapouge, ad esempio non esita a dichiarare che è tutta ipotetica la psicologia dell'ariano primitivo; e di ciò dovrebbero tener conto coloro che vorrebbero indurre il carattere psichico dei celti e dei germani dai *Commentari* di Cesare e dagli scritti di Tacito. Nulla, quindi, di più antiscientifico e di contrario alla verità dell'orgoglio con cui lo

(1) Sin dal 1884 mi levai contro il darvinismo sociale; e fui il primo a levarmi in Italia per combattere le applicazioni che ne aveva fatte Enrico Ferri. Nella 2<sup>a</sup> Edizione del *Socialismo* (1898) potei constatare con viva soddisfazione che gli scienziati che dividevano il mio parere erano divenuti legione.

Schmoller ricorda che nella Germania del Nord si riscontrano tuttavia gli uomini di Tacito dai corpi grandi e magnifici, dagli occhi bleu e dai capelli biondi, dalla durezza brutale, dall'orgoglio inflessibile, dalla fedeltà senza riserva e dalla purezza della vita di famiglia (1).

Riferendoci ai popoli ed alle nazioni contemporanee è ancora più difficile — anzi impossibile — distribuire i caratteri alle razze: l'Italia risulta di brachicefali e di dolicocefali; in Germania ed anche nella Prussia, che rappresenta oggi la parte preminente e direttiva dell'impero, finni, slavi e sassoni sono inestricabilmente frammischiati; in Francia si danno la mano i rappresentanti dell'*homo europaeus*, dell'*alpinus*, del *meridionalis*; in Austria Ungheria ingarbugliano ancora di più il problema tutte le sottorazze: e peggio ancora nell'Impero Russo, dove nelle vene del boiario o del mujick scorre molto sangue mongolico. E infine cresce l'imbroglio di fronte alla varia significazione data a certe parole, che si adoperano con tanta leggerezza: per Ammon, Closson, Lapouge, Woltmann e parecchi altri gli Ari sono i dolicocefali alti e biondi; e gli Ari per lo stesso Ammon sono i Germani. Per Sergi, per tanti altri invece gli ari sono i brachicefali discendenti dall'*Homo alpinus* sparsi nel centro della Francia, nell'Alta Italia, nella Germania del Sud, nell'Austria in Russia!

Nè la ripetizione di questi contrasti è un capriccio, una voluttà; ma serve per mostrare quale fiducia meritino tali assegnazioni quando si vede che tra i maggiori antropologi i caratteri psichici superiori, che gli uni accordano ai dolicocefali, gli altri li concedono ai brachicefali...

Perciò sono più avveduti coloro che quando parlano di *caratteri* si riferiscono ai *tipi* nazionali quali si sono andati formando attraverso ai secoli colla fusione delle razze, coll'acclimatazione, colla selezione progressiva o regresiva, colla trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti.

Questi prodotti hanno potuto subire l'azione dell'insieme dei fattori intellettuali e morali che costituisce una *civiltà*; ed è così che i prodotti della fusione delle varie razze in Francia, in Italia, in Spagna hanno potuto denominarsi impropriamente popoli di *razza* latina, mentre non potrebbero essere che nazioni a *civiltà* latina.

La distinzione tra *razza* e *nazione* s'impone poichè l'una sarà di-

(1) *Principes d'Economie politique*. Traduzione francese. Giard et Brière. Paris 1905. Vol. 1° p. 376. In principio del capitolo c'è una copiosa bibliografia moderna sull'argomento delle *razze* e delle *nazioni*.

stinta individualizzata dai caratteri anatomici; l'altra dai caratteri psichici. Quando si accenna a questi ultimi, quindi, ci si deve riferire sempre al popolo, alla *nazione* e non alla *razza*.

Ma ciascuna *nazione* ha temperamento e caratteri tipici, che la distinguano nello insieme dalle altre *nazioni*? (1)

L'Azam ha enumerato oltre 120 *caratteri* diversi (buoni, malvagi, cupi, dolci, gioviali, espansivi, riservati, melanconici ec. ec.).

Manca una perfetta corrispondenza tra *carattere* e *temperamento*; così troviamo onestà, intelligenza, bontà nei biliosi, nei sanguigni, nei linfatici.

Non esito, come feci nella *Sociologia Criminale*, ad ammettere la esistenza di certi *caratteri* psichici negli individui e nelle collettività; ma nego che essi siano *esclusivi*, *propri*, *patognomonici* di una data razza, di un dato popolo, di una data nazione; nego soprattutto che essi siano immutabili. Quando sono più evidenti e più spiccati in una collettività lo sono semplicemente in un dato momento storico. Al *carattere* psicologico, quindi, non dovrebbe assegnarsi che un valore assai relativo anche quando ci riferiamo al *tipo nazionale* anzichè alla *razza*.

Poichè, ad esempio, mentre da un lato i *tipi* d'italiano, di francese, di spagnuolo differiscono già alquanto tra loro pel temperamento — ciò che riconosce il Fouillée —; dall'altro è indiscutibile che il *carattere* o il temperamento del *tipo* ha mutato pel passato e muta sotto i nostri occhi: i caratteri sono in continuo divenire. Nulla c'è quindi di stabile, di fisso nel *carattere* o nel *temperamento* dei popoli. Quello che si osserva si riferisce sempre alla fase di evoluzione in cui popoli e nazioni si trovano.

Ho anticipato in qualche modo le risultanze di questo studio e

(1) Del *carattere* e dei *caratteri* degli individui e delle collettività mi sono occupato abbastanza a lungo nella *Sociologia Criminale* (Vol. 2° pag. 61 e seg.). Si distingue di ordinario *carattere* da *temperamento*. Il *temperamento*, dice Manouvrier, in qualche modo è il grado d'intensità della vita nell'attività nervosa. Esso si ripercuote su tutte le funzioni, dalle più umili sino alle più elevate. Contribuisce potentemente alla formazione delle varietà intellettuali e non esercita una minore influenza sul carattere morale ». (L'*indice céphalique* ecc.).

Il *carattere* nel senso etico è lo insieme delle qualità psichiche e morali, che danno il marchio, l'impronta speciale agli individui, alle famiglie, alle più estese collettività e serve a differenziarli e distinguerli. Il *temperamento* si riferisce, prevalentemente alle condizioni biologiche; il *carattere* a quelle psichiche. Il Manouvrier distingue: temperamento iperstenico, stenico e astenico, che considera corrispondenti al temperamento bilioso, sanguigno e linfatico degli antichi.

ritorno subito ai caratteri psichici distintivi dei popoli quali hanno preteso di stabilirli gli antroposociologi, che combatto, fermandomi da principio sui *caratteri* speciali, che dall'antropo-sociologia si vollero assegnare, non alle *nazioni*, ma alle *razze* principali, di cui al giorno d'oggi si parla con tanta insistenza: all'*anglo-sassone* ed alla *latina*, all'*ariana* e alla *non-ariana*.

Vediamo quali sono quelli dell'ariano di Ammon e del non ariano brachicefalo, che sarebbe poi l'ariano di Sergi. Il Lapouge artisticamente, per quanto calunniosamente, ci ha dato la *silhouette* del superiore anglo-sassone — il *globe trotter* — e dell'inferiore celtico — italiano, francese, austriaco ecc.: *le marchand de marrons*.

Sentiamolo: « Si prenda come tipo l'inglese o l'americano. Si distingue per la potenza della ragione e della volontà più che per la prontezza delle idee, per la facilità di apprendere e per la memoria. Ha una grande resistenza al lavoro intellettuale e materiale: il suo sistema nervoso è potente e resistente. Ha la ragione fredda e giusta la volontà fredda, precisa, tenace, superante gli ostacoli. L'attitudine al comando ne fa la razza dominatrice per eccellenza. È caratteristica la sua arditezza ed intensa la sua combattività che ne fa un conquistatore militare ed industriale ed un uomo libero. Ma ciò che maggiormente distingue l'individuo di razza *Europaeus* sono due qualità in apparenza contraddittorie: l'individualismo e la solidarietà ».

« La solidarietà esiste pure tra i brachicefali; ma è di un'altra specie. L'ariano ama di mettersi innanzi, il brachicefalo a rimanere indietro. La solidarietà del primo è quella della muta che dà la caccia al cinghiale. La solidarietà del secondo è quella del gregge di montoni, tra i quali ciascuno cerca di nascondersi dietro al vicino e conta su di lui per passare inosservato nel momento del pericolo. Colla prima solidarietà si va lontano perchè quelli che cadono non arrestano gli altri; colla seconda la resistenza dura sino a tanto che i meno vili, quelli che osano resistere in prima fila, non siano scomparsi. Caduti o fuggiti questi, avviene il si salvi chi può, il ciascuno per sè, il massacro o la servitù bassamente o ipocritamente accettata. La solidarietà del brachicefalo, quando succede di essere aggressiva, è quella della massa collegata contro i capi, degli imbecilli contro gl'intelligenti, dei vili contro coloro che vogliono marciare; è il colpo partito dalla folla, di cui nessuno è responsabile, è la persecuzione ipocrita e legale, contro la quale non è permesso protestare. È la solidarietà per la irresponsabilità. » (*L'Aryen* ecc. p. 370 a 375).

Chi doveva dire ai fierissimi abitanti dei Comuni italiani, forti, meravigliosi per la volontà, per la iniziativa energica in tutto — in

guerra, in pace, nell'economia, nell'arte e nella scienza — che tante volte fiaccarono l'orgoglio dei *superiori* discesi dalle Alpi, che essi dovevano essere giudicati tanti montoni? Meno male che un altro tedesco, e non degli ultimi, più che nei brachicefali italiani, riscontrò l'*esprit de troupeaux* nei propri concittadini! (*Nietzsche*). Questo *esprit de troupeaux*, che corrisponde all'*obbedienza* che Biedermann assegna ai tedeschi, si deve riconoscere anche nelle stesse parole colle quali Lapouge osa lodare l'adattamento facile... alla servitù dei germani prigionieri dei romani. (*L'Aryen* ecc. pag. 361).

L'attitudine al comando... Non la negheremo agli inglesi ed ai tedeschi contemporanei. Pur troppo non si può negarla loro... Ma è *caratteristica*, esclusiva, degli anglo-sassoni?

Per poterlo affermare si dovrebbe cancellare tutta la storia di Roma, senza rimontare più in là ad altri popoli. Del buon governo che Venezia fece delle sue provincie si ha un esempio ch'è rimasto unico negli annali dell'umanità: quando la Repubblica delle Lagune si trovò di fronte alla Lega di Cambrai, le prosciolse dall'obbligo della fedeltà; ma le provincie, senza coercizione materiale, le tennero fede! Vorremmo vedere che cosa farebbe l'Irlanda se le si concedesse la facoltà di sottrarsi al dominio dell'Inghilterra... Ed un dato per affermare l'attitudine al buon governo negli anglo-sassoni lo si riscontra nel desiderio dell'Inghilterra di essere sempre bene informata, *well informed*. E le famose *relazioni* degli ambasciatori della Repubblica veneta? Lapouge trova anche il lato, per così dire, fisico ed esteriore dell'attitudine al comando negli ariani; trova le *physique du rôle* nell'imponenza, nel fulgore di acciaio degli occhi bleu, nella voce rude ed imperiosa, del Gallo o del Germano, che sapeva impressionare i greci e gli stessi romani (*L'Aryen* p. 371).

E Mario che paralizza il Cimbro col suo sguardo e colla sua voce? E Napoleone 1° e Garibaldi che trascinano a vittorie miracolose col loro sguardo di acciaio, colla loro voce, erano forse galli o germanici?

Si vuole trovare un carattere speciale negli anglo-sassoni nell'attitudine a colonizzare. « L'Inghilterra, dice Green, a cominciare dal secolo XVIII partorisce delle nazioni ». E Sergi esalta questa attitudine colonizzatrice. Ma come farne un carattere di *razza* se essa fu eminentissima, sotto varie forme, — e tutte adatte alle condizioni del tempo — tra i fenici, tra i greci, tra i romani, tra gl'italiani del medio evo, tra gli spagnuoli?

La stessa risposta vale per lo spirito commerciale che Taine volle accordare peculiarmente ai tedeschi ed agli inglesi dimenticando che gli uni e gli altri dovettero apprendere alla scuola di Cartagine,



di Genova, di Venezia. E strana coincidenza! In Germania nelle città *anseatiche*, dove più si sviluppò lo spirito commerciale, troviamo istituzioni e metodi che più si rassomigliano a quelli dei gloriosi comuni italiani.

Un altro tratto che si vuole caratteristico iperbolicamente degli anglo-sassoni: la fede nella propria forza e nei propri destini. Ma ne avevano altrettanta, se non di più i romani. Quando Annibale era alle porte di Roma, il campo che occupava trovò un compratore. « La grande virtù intellettuale dei romani fu il profondo sentimento del generale nel particolare, virtù che doveva farne il popolo organizzatore e legislatore per eccellenza; la loro grande virtù morale e sociale, parallela coll'altra, fu la devozione e l'intero sacrificio dell'individuo all'insieme; il *clan*, la *gens* era un corpo di cui le persone non erano che i membri. In altri termini, se la forza virile (*virtus*) fu la prima qualità del Romano, la seconda fu l'ordine. Mai altro popolo seppe meglio organizzare la forza. Il suo spirito ordinatore concilia la tradizione col progresso » (*Fouillée*).

Ma usciamo dalla caricatura partigiana ed ascoltiamo qualche altro antropologo di razza anglo-sassone per vedere come sono distribuiti i caratteri tra le *razze*. Eccoci al Keane.

Egli nella sua prima opera (*Ethnology*) delinea il *temperamento* dell'uomo caucasico in generale: *attivo, intraprendente, immaginativo*. In quanto alle due sottodivisioni le designa così: xantocroidi (i superiori di Ammon ecc.) *serii, risoluti, solidi, stupidi (stolid)*; melanocroidi (mediterranei di Sergi): *fieri, impulsivi, volubili*. Scienza, arte, lettere, onestamente soggiunge, si sono sviluppate in alto grado tra gli uni e tra gli altri.

Nell'altra opera (*Man: Past and present*) presenta più dettagliatamente i caratteri mentali delle branche dell'*Homo caucasicus*.

1° *Homo europaeus*: serio, energico, intraprendente; risoluto, solido, stupido (*stolid*); esteriormente riservato, pensieroso e profondamente religioso; umano, costante, non *sregolatamente* crudele.

2° *Homo alpinus e homo mediterraneus (o meridionalis)* brillante, vivo, acuto, eccitabile ed impulsivo; socievole e cortese, ma inconstante, mancatore di parola ed anche perfido (*iberico, italiano del sud*); spesso atrocemente crudele (alcuni *slavi, persiani, semiti, indonesiani* ed anche *sud europei*); con alto senso estetico e leggermente sviluppato dal lato etico; bravo, immaginoso, musicale e riccamente dotato dal lato intellettuale.

In quanto alla cultura di tutti e tre i gruppi ripete su per giù ciò che egli aveva detto nell'*Ethnology*: la riconosce generalmente ele-

vata; l'arte, l'industria, la scienza, la filosofia, le lettere sono in uno stato florido quasi dappertutto (meno in Africa e nell'Indonesia) e tranquillamente progressivo. In alcune regioni popolate dai popoli del secondo gruppo la civiltà data dai tempi più remoti (Egitto, Arabia); in altre da 2000 a 3000 anni (cultura premicenea, micenea, ittita, ellenica e italica). Tra i caucasici, gl'Indonesiani ed alcuni Hamiti rimangono rozzi, con usi primitivi, con poche arti, senza scienze e lettere; in qualche punto d'ira ancora il cannibalismo (*Gel-loland*).

Se abbiano fondamento le distinzioni stabilite dal Keane, che ha dovuto subire sempre l'influenza della *boria delle nazioni* e dell'esaltamento del momento storico che attraversa la sua nazione, lo lasceremo dire alla storia; intanto è chiaro che nessuno potrebbe dire *inferiori* le razze, dipendenti dall'*h. alpinus* e dall'*h. meridionalis* accettando per veri i caratteri, che loro assegna l'illustre antropologo anglo-sassone; del buono e del bello ci sarebbe in tutti i rami dell'*homo caucasicus*; tra loro non ci sarebbe che *diversità* (1).

Se il Keane, su cui, come sul Ripley, spesso mi appoggio perchè essendo un anglo-sassone *superiore* non è sospettabile di parzialità e di simpatia pei mediterranei e pei latini *inferiori*, si mostra abbastanza equo verso questi ultimi, non va immune, però, dalla influenza del pregiudizio della differenza di razza. Di che si ha prova pensando da un lato alla supremazia che assegna all'anglo-sassone e di cui si parlerà più distesamente e ai caratteri che attribuisce alle sottorazze, ai popoli, alle nazioni esistenti. Sentasi ad esempio ciò che egli dice dei semiti e degli irlandesi.

« L'intelletto semita può essere considerato come meno vario, ma più intenso; contrasto dovuto forse all'ambiente, monotono e ad una

(1) Nel 1889 fui forse il primo in Europa a rilevare nella *Sociologia Criminale* le esagerazioni e le assurdità del Lapouge che aveva pubblicate le sue idee in diverse riviste francesi. Egli non si ebbe a male le mie critiche e ripubblicando in volume gli scritti sparsi qua e là e che formavano parte del suo corso di antropo-sociologia dettato nell'Università di Montpellier mi consacrò queste parole:

« C'est donc bien à tort que Colajanni (*Sociologia criminale* T. 2. p. 206, 265) me reproche amèrement d'avoir lié la supériorité sociale à une question de race, de donner à la race aryenne, européenne ou dolicho-blonde un brevet exclusif de supériorité. Cette question de l'eugénisme et de la valeur relative des races est trop grave pour être traitée incidemment, et j'y reviendrai ». (*Selections sociales* p. 78). Sembrerebbe che egli mi desse ragione; ma l'insieme di *Selections* e peggio ancora *L'Aryen* per quanto non esenti da contraddizioni più che mai insistono nel concetto delle superiorità dell'ariano dolico-cefalo biondo e alto.

fauna e flora limitata a poche specie. Poco inclina alla *filosofia* e alla *scienza*, ma molto alla poesia sublime associata con qualche profonda concezione di ordine morale — d'onde le tre grandi religioni: giudaismo, cristianismo e maomettanismo. L'espansione e il progresso sono caratteristici dell'ariano; la concentrazione e l'*immutabilità* del semita » (*Ethnology* p. 394).

Ora non c'è popolo che abbia mutato tanto quanto il semita; e pochi altri credo che possano vantarsi, in proporzione del loro numero, di avere dato un largo contributo alla scienza ed alla filosofia quanto gli ebrei.

Degli irlandesi e degli inglesi scrive: « Diversi alquanto per la razza si sono mantenuti diversissimi pel temperamento. Il celto si mantiene perfettamente celto: ardente, passionato, veemente, impulsivo, più cortese che sincero, volubile ed eloquente, fantastico se non immaginativo, più acuto e brillante, che profondo, facilmente esaltato e depresso, mancante di fermezza e quindi *novarum rerum cupidissimus*. Il sassone rimane sempre un sassone: solido ed ottuso (*stolid*), esteriormente improvviso ma forte di cuore (*outwardly abrupt but warm-hearted*) e veritiero; orgoglioso e prepotente per senso innato di superiorità, ma sente simpatia, è sempre *giusto* e quindi è un conduttore nato di uomini; sembra ottuso o pigro, ma realmente è preminente nel campo della filosofia e della immaginazione (Newton, Shakspeare); preferisce il *dovere* alla *gloria* (*Man.* ec. p. 532).

Ebbene a smentire brutalmente la distinzione tra i caratteri psichici dei celti e dei sassoni, oltre quanto sarà detto in appresso, basta la storia dei rapporti tra l'Irlanda e l'Inghilterra; dalla quale apparisce chiaro come la luce del sole, che in quella storia di oppressione e d'iniquità all'Inghilterra non resta nè la *gloria*, nè la *giustizia*, nè la *simpatia* per gli altri uomini, nè il sentimento del *dovere*! Resta la stigmata di *sgretolamento crudele*.

In realtà gli anglo-sassoni dovunque verso i soggetti; verso i dominati, si mostrarono rapaci, egoistici, duri, astuti, perfidi.... Questi sono caratteri cattivi, di cui non c'è da inorgogliersi. Ma sono forse esclusivi della razza superiore? Oh no! Fouillé li ha assegnati ai romani; e con ragione. Sono un prodotto, non della *razza*; ma dell'esercizio del dominio.

E vengo a chi più da recente ha voluto ritornare alle *differenze specifiche* tra le razze, dopo avere protestato contro le esagerazioni delle teorie biologiche che avevano ammesso razze disposte al monoteismo e al politeismo, all'autocrazia e alla democrazia, alla conservazione sulle novazioni e dopo aver ricordato l'esempio più bril-

lante della fallacia di tali distinzioni — esempio che viene da un americano e vale a distrurre quello accampato dal Sergi. Alludo ad Edward A. Ross e ad un suo notevole articolo sulle *cause della superiorità di razza* (1).

Il Professore dell'Università di Nebraska crede che tra le razze ci siano delle differenze specifiche in quanto: all'adattabilità al clima, alla energia, alla fiducia in sè stessi (*self-reliance*), allo spirito di preveggenza, al senso del valore delle cose, al carattere guerresco, alle qualità morali, alla sociabilità e alla stabilità del carattere.

Il Ross che pare non voglia essere confuso con coloro che credono nella superiorità o inferiorità congenita, naturale, di alcune razze, in questo senso realmente non può essere con loro confuso: non assegna ad alcune razze tutte le buone qualità, che valgono ad assicurare la vittoria; la superiorità. Così ad esempio ai mongolici assegna il primato nell'adattabilità climatica; agli ebrei quello del senso del valore delle cose; ai latini la sociabilità ecc. ecc. Ma lascia scorgere, che crede peculiari degli Anglo-sassoni: l'energia, la fiducia in sè stessi, la preveggenza; mentre bellamente dimostra che le qualità morali ed altruistiche, la sociabilità e il carattere guerresco oggi possono riuscire più di danno, che di giovamento; e che di danno soprattutto riuscì ai latini nell'America l'altruismo che impedì loro di distrurre le razze indigene colle quali s'incrociarono.

Ora tutte queste ingegnose distinzioni hanno un difetto: non tengono conto delle vicende storiche che dimostrano l'assoluta insussistenza delle *differenze specifiche* e dei caratteri fondamentali immutabili da un lato; la massima mutabilità di tali caratteri dall'altro. E di questa estrema mutabilità ce n'è la dimostrazione luminosa nella storia del popolo-camaleonte; di quel popolo ebreo ch'è stato guerriero, pastore, agricoltore, mercante, banchiere, nazionalista, cosmopolita a seconda delle condizioni sociali diverse in cui si è trovato. Oserebbe il Ross negare l'energia, la *self-reliance* ecc. ai latini, ai greci, ai cartaginesi, agli italiani dei Comuni, a Venezia?

Occupiamoci adesso di alcuni *caratteri* e di alcune istituzioni che si sono con particolarità attribuiti a qualche popolo ed a qualche razza. Di volo si rilevi l'amenità di chi — se non erro il Ferrero — vide nel comunismo agrario del *Mir* l'originalità pratica del popolo russo. Il *Mir* è tanto poco caratteristico della *razza* che entra a far parte del popolo russo, che istituzioni analoghe al medesimo si tro-

(1) Negli: *Annals of the american Academy of political and social science.* (Luglio 1901. Philadelphia).

vano altrove: la *dessa* a Giava, l'*allmend* tra i tedeschi, la *comunità di villaggio* nell'India, la *township dei crofters* tra gli scozzesi. E il *Mir* è tanto poco un carattere di razza tra i russi, che esso non è di origine antichissima e sta già per scomparire per dar luogo alla formazione capitalistica (1). Questa istituzione non rappresenta che una fase della organizzazione economica, ch'è stata attraversata da popoli di tutte le razze e vissuti sotto tutti i climi.

Alla stessa conclusione si perviene a proposito della *vendetta*, su cui tanto s'insiste dagli antroposociologi e dagli antropo-criminologi alla Lombroso, attribuendolo come un carattere di razza dei mediterranei moderni e specialmente degli italiani del Sud, della Sardegna, della Sicilia, della Corsica, della Spagna ecc. (2).

Questa accusa ai popoli del Mediterraneo è antica. Derivandolo dall'influenza del clima il Bonstetten sin dal 1824 attribuì lo *spirito di vendetta* ai popoli del Sud (3). Ma sin d'allora Melchiorre Gioia, che conosceva appieno la storia e la statistica, distrusse l'accusa mostrando che la *vendetta* era stata esercitata al Nord quanto al Sud (4). E sono stati i popoli del Nord, che ci hanno regalato delle istituzioni giuridiche, poggiate per lo appunto sulla *vendetta*, sulla *faida*.... E mentre la *vendetta* diminuisce o scompare tra Siciliani, Calabresi, Corsi rimane in onore tra Montenegrini, Albanesi, ed altri popoli balcanici (5).

Dirò un pò più oltre quello che era la *vendetta* presso uno dei popoli contemporanei più colti, più morali e più progressivo, lo scozzese; e mi fermo ora su due caratteri, che per molto tempo e prima ancora che la quistione delle razze assumesse le proporzioni attuali,

(1) Sul *Mir* e le istituzioni analoghe comuniste si riscontri il mio scritto: *Di alcuni studi recenti sulla proprietà collettiva*. (Bologna 1886) nonché il libro classico di De Laveleye. Sulle trasformazioni ed origini del *Mir* si riscontrino gli Studi di Tikomirow, Kowalewski, Miliouchow, di Nicolas-on ecc.

(2) Questo errore sullo spirito di vendetta viene accettato da Foullée (*Esquis psych. des peuples europ.* ecc. pag. 38 e altrove).

(3) *L'homme du Midi et l'homme du Nord ou l'influence du climat*. Genève, Pascoud, 1824.

(4) *Annali Universali di Statistica*. Milano 1825.

(5) Sulla *vendetta* e sulla *faida* come spirito attivo e istituto prevalente tra i nordici e tra i Germani e da loro importato nell'Europa del Sud si riscontri il *Manuale di Storia del Diritto* di G. Salvioi. Si apprenderà come i nordici praticassero la vendetta inesorabile per offese lievi. Ciò che del resto Brunner, Schlegel, Post, Steinmetz ed altri illustri Tedeschi non ubbriacati dall'antropo-sociologia hanno riconosciuto e dimostrato.

furono assunti a distintivi di alcuni popoli. Furono versati mari d'inchiostro per dimostrare che quel modo di sentire e di agire che si disse *individualismo* era proprio degli ari, degli anglo-sassoni; ed a loro se ne fece un merito grande ed insuperabile. Viceversa a tutti i popoli a civiltà greco-latina concedevasi un modo di sentire e di agire diverso, che non poteva essere sinteticamente espresso con una sola parola, ma che si distingueva per la mancanza d'iniziativa individuale e per la fiducia illimitata nell'azione dello stato: *paternalismo* di un illustre politico nord-americano o *pecorismo* come altri sprezzantemente l'ha denominato.

Ora nell'assegnazione di questi due caratteri psichici fondamentali sono avvenute delle strane trasposizioni o modificazioni. Ammon e Lapouge continuano ad esaltare i loro ari per l'individualismo; ma il secondo gli mette accanto la solidarietà, attribuendo una solidarietà di ordine inferiore agli altri popoli, come s'è visto. Le Bon e Demolins continuano a fare l'apologia dell'individualismo anglo-sassone, desumendolo da tratti storici insussistenti e rimproverano acutamente ai neo-latini la soggezione e la fiducia nello stato, che oggi si traduce nella propaganda trionfale del socialismo.

Nulla di più infondato di questi tagli netti sulla psicologia dei popoli.

Nota il Fouillée che l'individualismo fu sempre la nota attribuita agli italiani; altri non glielo nega del tutto, ma tutto quello che c'è in loro ritiene che loro venga dai Germani. Il Sergi, infine, più recisamente in una serie brillantissima di considerazioni svolte prima in *Arii e Italici* e poscia in *Decadenza delle nazioni latine*, l'individualismo lo assegna agli italici — senza dargli significato d'inferiorità — e la socialità agli ari brachicefali — e perciò ad una parte degli italiani contemporanei — giudicandola più utile e più conveniente, in ispecie dal punto di vista economico, nella presente fase di evoluzione.

Sarebbe follia il voler negare ciò che ha di buono l'iniziativa individuale ed anche quando l'individualismo viene riconosciuto come predominante tra gl'italici mediterranei, sarebbe grave errore non riconosere che in questo secolo ha fatto miracoli tra gli anglo-sassoni. Però è semplicemente risibile l'asserzione di Le Bon che ai neo-latini attribuisce quello spirito antinomico all'individualismo, che conduce al socialismo.

Come non vedere che il gran quartiere generale del socialismo è in Germania, è a Berlino, tra gli uomini *superiori*? Se il socialismo costituisce un segno d'inferiorità si condannino.... gli uomini superiori.

Ma l'Inghilterra è immune ancora, o quasi, dalla macchia socialista! Se si tratta del socialismo dottrinario la constatazione è giusta e viene suffragata e' oquentemente dalle statistiche elettorali. Al di là della Manica sboccia appena mentre l'efflorescenza è nel suo pieno sviluppo in Germania e nel Belgio e i petali cominciano a risplendere alla luce del sole in Italia e in Francia. Se il criterio del Le Bon fosse buono, la superiorità spetterebbe alla... Spagna: Qui i socialisti sono un'infima, incalcolabile minoranza; invece l'inferiorità sbalorditiva spetterebbe all' Germania col suo centinaio circa di deputati socialisti, coi suoi tre milioni di elettori dello stesso colore! Però dello spirito fattivo del socialismo non può darsi la stessa distribuzione: trionfa in Inghilterra.

Il Lavollée — un liberista eminente — malinconicamente osservò, senza preoccuparsi della quistione di razza, che se in Inghilterra il socialismo teorico, il socialismo verbale, faceva pochi progressi, ciò si doveva al fatto deplorabile che quello pratico vi aveva fatto passi da gigante: non vi è socialismo ufficiale, perchè tutti, anche i conservatori, legiferano ed agiscono da socialisti, egli concludeva! E il Bernstein, che partiva da diversi punti di vista, riuscì più di recente alle identiche conclusioni.

Senza intrattenermi del *paternalismo*, del *pecorismo* — che in ciò che ha di sano, ad evitare la discreditata denominazione di *Socialismo di Stato*, io ho chiamato *interventoismo* — e degli spostati, che vengono fabbricati a getto continuo tanto in Italia e in Francia, quanto in Germania — lo deplorò vivamente Guglielmo II in uno dei suoi tanti discorsi — è bene ricordare che la rivoluzione sull'individualismo e sull'azione dello Stato in Inghilterra non è soltanto nei fatti, ma che si è fatto strada anche nella teoria: statisti e scienziati illustri stanno oggi per la onnipotenza dello Stato; ad esempio: Huxley e John Gorst.

Il *Self government* in Inghilterra decade e chi in Italia senza lambiccarsi il cervello in ricerche speciali ne volesse le prove ricorra a due libri recenti del Duca di Gualtieri, che sulla decadenza versa lagrime amarissime. Spencer invano negli ultimi anni deplorò l'invasione del socialismo di Stato; e Pearson alla sua volta è costretto a riconoscere che l'Inglese ha cambiato la sua fede nell'intrapresa privata in una fede nell'organizzazione di Stato!

Ma siamo giusti: in Inghilterra l'azione dello Stato venne tenuta sempre in grandissimo conto e si esplica da secoli energicamente; con energia ancora più intensa in questo secolo specialmente nel campo della legislazione sociale. E chi avesse vaghezza di maggiori

dettagli non avrebbe che da leggere una sola opera recentissima, cui dà autorità maggiore la posizione ufficiale dell'autore: l'opera di Hans von Nostitz, un diplomatico, sull'elevamento delle classi lavoratrici in Inghilterra (1).

Il *pecorismo*, il *paternalismo* nella forma più soggetta a critica, in Inghilterra prevale da secoli — e fu giustizia che prevalesse — nella forma di assistenza ai poveri. Se il Demolins s'indigna dell'impiego-manìa e della fiducia sconfinata che i francesi pongono nello Stato, si ricordi che lo stesso Taine nelle *Notes sur l'Angleterre*, che dettero credito non piccolo alle leggende sulle virtù mirifiche degli anglo-sassoni, riferisce questo parere di Grote: non esserci, cioè, famiglia di lavoratore inglese, che in parte non viva della carità pubblica. La smentita a questo preteso *individualismo* di *razza* diverrebbe più clamorosa se mi volessi indugiare nel tratteggiare il continuo e sistematico intervento dello Stato nell'Australia e nella Nuova Zelanda.

Parlai di leggenda su certe qualità degli anglo-sassoni, riferendomi all'azione dello Stato; e la leggenda venne creata da parecchie circostanze: dall'aver assunto in Inghilterra proporzioni politiche e popolari la teoria del *lasciar fare*, *lasciar passare* levata a vessillo di redenzione dalla scuola di Manchester, cui oggi dà il gambetto l'antagonistica scuola di Birmingham; dall'aver lo Stato rispettate le libertà politiche anche quando interveniva socialmente; dall'aver accettato ampiamente il liberismo doganale nella seconda metà di questo secolo dopo essere stata protezionista nella prima ed accennare a ridivenire tale nel futuro prossimo, sempre ispirandosi alla convenienza del momento. E sono già protezionisti gli anglo-sassoni del Canada e dell'Australia e il mutamento delle condizioni ha preparato la campagna di Chamberlain.

Rimane, quindi, destituita di fondamento l'arbitraria distinzione che vollero stabilire il Le Bon ed anche il Demolins sul *socialismo*, sull'*individualismo*, sul *particolarismo*, sull'*iniziativa privata* come caratteri distintivi delle razze.

La fantasia antroposociologica non si è esaurita colla distribuzione dei caratteri psichici alle varie razze e nazioni. I suoi cultori sentivano che le trasformazioni avvenute in senso progressivo e benefico tra gli anglo-sassoni intaccavano dalle fondamenta la teoria delle

(1) *Das aufsteigens des Arbeiter standes in England*. Iena. G. Fischer, 1900; Duca di Gualtieri: *Evoluzione democratica delle istituzioni inglesi*; Idem: *Il regime rappresentativo e la società moderna*. Torino, Roux e Viarengo 1899 e 1900.



*razze*; perciò con un ammirabile *tour de force* essi finirono coll'assegnare agli ariani o anglo-sassoni quello che chiamerò il *carattere* dei *caratteri*, il carattere massimo che assicura loro la superiorità: l'*educabilità*.

Al Demolins, che attenuando la teoria delle razze, volle dimostrare che la superiorità agli anglo-sassoni viene dalla educazione (1) il Lapouge senza esitare rispose che i metodi educativi degli anglo-sassoni invano si tenta introdurli in Francia coll' *Ecoles des Roches* e colla propaganda della *Science sociale* perchè essi sono un *carattere di razza*. (*L'Aryen* pag. 391 e seg.).

La caratteristica superlativa dei metodi educativi anglo-sassoni si riduce principalmente alla cura dell'educazione fisica, che ritarda la pubertà e i godimenti sessuali e crea il grande serbatoio dell'energia morale.

Or questo *carattere di razza*, esclusivo degli anglo-sassoni è tanto insussistente quanto i precedenti; e se ne convince di leggieri chi guarda lontano attraverso la storia degli altri popoli. Si riscontra nella Grecia antica, in Roma, nell'Italia dei Comuni.

E ciò ha dimostrato con lusso di fatti e di osservazioni critiche, chi ha studiato gli anglo-sassoni con sensi di ammirazione, e chi della educazione fisica, intellettuale e morale ha esposto bellamente l'azione: Angelo Mosso.

A me duole che i limiti imposti in questo lavoro non consentano di riprodurre alcune sue pagine magistrali; ma il lettore mi saprà grado se con lui ricorderò che: «... la scuola di Pitagora diede tale impulso all'educazione fisica in Italia, che nei giuochi olimpici successe una volta che sette vincitori nello stadio furono tutti di Crotona. Il più celebre tra gli atleti fu un Italiano, Milone, il quale aveva in Olimpia una statua di bronzo. La civiltà nostra dovrebbe invidiare quei tempi nei quali le città non si sapeva se fossero più gloriose dei loro filosofi ».

« Gli Italiani del mezzogiorno ebbero allora la riputazione di essere i più forti e i più destri, e correva il proverbio che l'ultimo dei crotoniati valeva il primo dei greci ».

« In un tempo nel quale l'Italia era maestra della educazione fisica alle altre nazioni, dall'Italia venne la nuova luce che doveva disperdere le tenebre del medio evo. La coltura e la scienza moderna ebbero in Italia le origini loro ».

« L'evoluzione che ora subisce la ginnastica ha rattivato le ricerche

(1) *A quoi tient la superiorité des anglo-saxons*. Paris Firmin-Didot.

storiche nel campo della educazione fisica. Tutti sono d'accordo nel dire che il metodo inglese di educare la gioventù, quel metodo che ha fatto della razza sassone, la razza più forte su tutte, la più resistente alla varietà dei climi, la prima per lo sviluppo dei polmoni e per la potenza dei muscoli, è quella vecchia educazione fisica, la quale fioriva in Italia all'epoca del Rinascimento » (1).

Altrove lo stesso Mosso rileva: che gli artisti italiani fecero del moto e che questo influisce sullo sviluppo della mente e conchiude: « Se il genio di questi uomini straordinari rimarrà sempre un segreto, non però possiamo dire che la loro mano era altrettanto maestra quanto era sublime la loro mente. Erano degli umili operai che affaticandosi coll'opera delle braccia, sollevarono l'umanità alla contemplazione degli ideali più sublimi della bellezza. Se i Greci superarono tutti nel genio, è perchè furono il popolo che diede più movimento al corpo; perchè furono essi che portarono la ginnastica e lo studio degli atteggiamenti della espressione ad un punto che non fu più raggiunto dagli altri popoli: perchè i Greci coltivarono l'educazione fisica con un sentimento quasi religioso » (2).

Il sin qui detto mi dispenserebbe dal continuare nella confuta delle stramberie che si scrivono sui caratteri psicologici dei popoli; anche da pensatori eminenti, come ad esempio il Mantegazza e il Fouillée, che combattono sotto molti aspetti la distinzione tra *razze*

(1) In questi tempi, nei quali c'è la moda, per non dire la mania, di giurare sull'autorità degli anglo-sassoni, sarà bene rammentare che un geniale scrittore inglese, John Addington Symonds, ha esaltato per lo appunto l'educazione e l'energia fisica degli italiani del Rinascimento. (*Il Rinascimento in Italia. L'Era dei tiranni.* Torino, Ed. Roux e Viarengo, 1900).

(2) Il Mosso si è occupato più volte di questa quistione in: *La Riforma dell'Educazione*; in *Pensiero e moto* — conferenza tenuta nelle Clark University di Worcester che venne riprodotta nell'appendice a: *La democrazia nella religione e nella scienza* —: due opere edita dai Fratelli Treves Milano; nonchè in due articoli pubblicati nella *Nuova antologia* del 10 marzo e del 1° aprile 1902. L'illustre professore di Torino vi combatte tutti gli errori popolarizzati da Guglielmo Ferrero sulla educazione fisica, sulla educazione della donna, sulla pubertà tardiva, sulla moralità sessuale ecc. degli anglo-sassoni nello stesso senso in cui combattei i caratteri antropologici in *Sociologia Criminale* sin dal 1889 e poscia gli errori di Ferrero nella *Rivista popolare* (*Alla scoperta della razza giovane.* 15 maggio 1897). Lo stesso Mosso poi ha opportunamente osservato al Ferrero che la differenza nella energia e nella forza fisica tra latini ed anglo-sassoni attualmente è limitata alle sole classi dirigenti e non alle masse lavoratrici: la differenza, perciò, non può mai derivare da diversità di *razza*.

*inferiori e razze superiori* e che la *superiorità* non si acconciano a riconoscerla negli anglo-sassoni.

Il Mantegazza non esita ad assegnare questi caratteri ai popoli contemporanei: I *Francesi*: eccitabili, erotici, incostanti; gl'*Italiani* esteti e devoti; i *Tedeschi* ingenui ed entusiasti; gl'*Inglese* egoisti, tenaci, religiosi e forsanco ipocriti, e certo superbi; gli *Spagnoli* sinceri, fieri, orgogliosi; i *Portoghesi* vanitosi, cordiali, orgogliosi; i *Russi* nevrotici (1). Percorrendo alcuni scritti del Fouillée — come ad esempio quelli consacrati ai caratteri psicologici dei popoli europei e del popolo francese — si trovano assegnazioni altrettanto recise ed arbitrarie (2).

Ciò che poi toglie ogni valore ed importanza scientifica a questa assegnazione di caratteri alle razze o ai *tipi* nazionali è il vago e l'indeterminato che c'è sempre in essa e che permette perciò le più contraddittorie conclusioni.

Fouillée, che si compiace dell'omaggio che Lester Ward rende alle eccellenti qualità del carattere francese, è onesto e sincero quando dichiara che egli ha messo maggiormente in evidenza i lati buoni del medesimo. Ma l'edifizio psicologico essendo costruito sull'arena altri vengono a trovare pessimo ciò che egli trova buono.

Così, ad esempio, il Balzagette non esita a scorgere tutti i caratteri della decadenza e della morte prossima nella Francia (3).

Ciò che toglie ogni impronta scientifica a queste divagazioni antroposociologiche è per lo appunto — giova ripeterlo — il vago e l'indeterminato su cui poggiano e che permette la contraddizione elevata a sistema tra scrittori del pari autorevoli e che tutti pretendono di potere parlare in nome della scienza e dell'esperienza storica.

Il contrasto tra Fouillée e Balzagette nel giudizio sulla Francia si ripete quando si studia l'assegnazione dei caratteri psichici agli altri popoli contemporanei e della remota ed oscura antichità.

La grande elasticità, le contraddizioni flagranti tra gli antropo-

(1) *I caratteri nazionali*. Nella *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1899.

(2) Jean Finot ha risposto a Fouillée ed anche a Renan che avevano descritto a modo loro il carattere francese e sopra alcune leggende avevano stabilito il carattere dei Celti dimostrando fantastiche le loro assegnazioni. Egli poi ricorda che in una inchiesta fatta dalla *Revue des Revues* (1° luglio 1898) tra tanti scrittori illustri non se ne trovarono due di accordo sul carattere dei francesi. (*Une science excentrique: La faillite de la psychologie des peuples*. Nella *Revue*, 15 febbraio e 1° marzo 1905).

(3) *Le problème de l'avenir Latin*. Paris. Librairie Fischbacher, 1903.

sociologi nell'assegnazione dei caratteri psichici delle nazioni e delle razze fa uscire dalla scienza per farci entrare nella farsa. Stewart Chamberlain, un antropologo fanatico per la razza germanica esalta la fedeltà germanica verso il sovrano, la fede alla parola data, al giuramento prestato; ma un altro antropologo, l'Herze, colla storia alla mano gli dimostra che i Germanici di tutte le branche, da Arminio in poi, si distinsero nei tradimenti e nella mancata parola (*Finot*).

Renan, considerò la greca come la meno religiosa delle razze; Foustel de Conlanges, invece, fa dipendere tutta la vita greca dalla religione. La metafisica, la filosofia, si dissero caratteristiche degli stessi greci. Ma Kant, Hegel ecc. con tutta la loro innumerevole falange di discepoli e di commentatori non erano tedeschi?

La Germania era tanto incontestabilmente metafisica, che Lange altra volta poté dire: « La Germania è il solo paese dove un farmacista non può preparare un rimedio senza interrogarsi sulla correlazione della sua attività con l'essenza dell'universo » Ma Fouillée ironicamente aggiunge in nota: « Noi abbiamo visto i farmacisti tedeschi che come quelli degli altri paesi ci sembrano più preoccupati del prezzo da domandare che dei loro rapporti col Cosmos » (*Psych. des peuples eur.* pag. 257). E quanta ironia non occorrerebbe per illustrare la metafisica che Demolins ha riconosciuto tra i pastori dell'Italia meridionale? (1)

Stewart Chamberlain attribuisce la scienza esatta ai Germanici; Driesmann ai Celti. Il primo rimprovera ai Celti l'universalismo; ma Woltmann lo rivendica ai Germanici, ne fa loro un titolo di onore e proclama avvenimenti di origine ed ispirazione germanica la rivoluzione francese e il Papato, che furono universali. Chamberlain nei democratico-sociali della Germania vede degli Ebrei; Driesmann vi scorge dei Celto-Mongoli; Woltmann riconosce in essi dei puri Germani.....!

Merita un cenno speciale, la sentimentalità, — la famosa *Gemüthlichkeit*. — Il giovane Werther versò e fece versare torrenti di lagrime; e in quanto a sentimentalità la caratteristica assunse le proporzioni del ridicolo nel poeta Wieland.

Ma Heine, che pur conosceva i propri concittadini e si mostrò buon profeta, avvertiva i francesi a non fidarsene.

Dalla *Gemüthlichkeit* si passò all'apologia della forza e del successo

(1) *Comment la route crée le type social. Les routes du monde moderne.* Paris Firmin-Didot.

con Hellwald, con Mommsen, con Nietzsche ed ora cogli antroposociologi.

La serietà e la consistenza della teoria che vuol darci i caratteri psichici dei popoli emergono luminosamente dalla conclusione del Fouillée: « Breve per parlare ancora dei tedeschi con formule degne di essi, noi diremo che il loro spirito è ad una volta antitetico... e sintetico » (*Psychologie des peup. eur.* pag. 260).

Fermiamoci un istante sugli italiani (1). Il Fouillée non esita ad assegnare loro il temperamento nervo-bilioso.... Perciò vi scorge dominante la *vendetta*! L'italiano, continua l'eminente scrittore francese, ama la contemplazione del mondo sensibile; è profondamente *realista*. L'idea pura che seduce il tedesco, spesso il francese ed anche l'inglese, nulla dice all'italiano.... Demolins sappiamo che gabella gran parte d'Italia per metafisica! Ancora: « si riconose nei belli studi della criminologia positiva lo spirito pratico dell'Italia.... » (*Psych des peup. eur.* pag. 81, 84, 85 e 105).

La serietà del giudizio verrà riconosciuta ricordando che lo stesso Fouillée in più punti mette in ridicolo il Lombroso; cioè la *Criminologia positiva*, che in lui è impersonata. Ma lo *spirito pratico ed utilitario* da tempo venne rimproverato da Kant agli italiani, che avevano scoperto la *banca*, il *cambio*, la *lotteria*.... E dire che in fatto di *banche e di cambio* oggi la preminenza spetta ai semiti ed agli anglo-sassoni! E agli stessi italiani in casa propria mentre molti rimproverano il famoso *dolce far niente* — antinomicamente in Svizzera, in Francia, negli Stati Uniti, in Germania i concorrenti nel lavoro non fanno loro perdonare la soverchia laboriosità, l'energia e la efficienza nel lavoro....

E si chiuda questo florilegio di contraddizioni stridenti sui caratteri psicologici delle razze e dei tipi nazionali rinviando il lettore ad uno studio pregevole di R. Altamira sul popolo spagnolo (2). Ivi alla distanza di poche pagine si troveranno giudizi diametralmente opposti di contemporanei illustri: gli uni assegnano agli abitanti della penisola iberica tutti i difetti; gli altri tutte le buone qualità possibili e immaginabili.

Ma troppo male si è detto e scritto contro questo popolo infelice,

(1) Qualche verità annegata tra le allegre fantasticherie antroposociologiche ha scritto il Prof. V. Vitali negli *Elementi etnici e storici del carattere degli italiani* (*Rivista di Sociologia italiana*. Novembre 1898).

(2) *Psychologia del pueblo español*. Barcellona. Biblioteca Moderna de Ciencia Sociales de Calderon e Valenti Camp.

pel cui risorgimento prossimo faccio voti calorosi, perchè io non senta il bisogno, a maggiore dimostrazione della fallacia di certe accuse e di certe esaltazioni, di chiudere con una parola non sospetta di uno storico geniale di razza superiore. « Gli spagnuoli, scrisse Buckle, sono nobili, generosi, franchi, integri, probi, amici sinceri e zelanti, affettuosi in tutte le private relazioni della vita, caritatevoli ed umani. La loro sincerità in materia religiosa è incontestabile » (1). Non è questa la *silhouette* di un popolo *superiore*?

Nell'assegnazione dei *caratteri psicologici* dei popoli e delle razze il sentimento patriottico di ordinario ha la parte principale; e quale essa sia stata lo dirò riproducendo una pagina di altra mia opera di carattere strettamente scientifico.

« Da tempo immemorabile alcuni popoli godettero di triste rinomanza; la quale spesso derivò dai pregiudizi politici e nazionali, che al *nemico* odiato facevano attribuire tutti i vizi e tutti i difetti possibili e immaginabili. Il giudizio talora corrispondeva alla realtà, ma concerneva un *dato momento storico*: un momento di corruzione e di decadenza, i cui attributi si estesero a tutta la vita di quel popolo, facendone un *carattere etnico*. La origine della famosa *fede punica e greca* probabilmente deve ricercarsi in uno di siffatti errori di generalizzazione. I popoli, che vennero al contatto di Roma sul declinare della repubblica e durante l'impero non avrebbero potuto immaginare che sulle rive del Tevere avesse mai albergato la virtù. E noto il motto sdegnoso di Giugurta, che partendo da Roma si vuole abbia detto: *Urbem venalem et mature perituram si emtorem invenerit. (Sallustio)*. Tale severissimo giudizio viene precisamente da un Numidico tanto affine ai Cartaginesi, la cui condotta generò la mala fama, e la inveterata credenza nella sunnominata *fede punica*. In un dato momento storico, adunque fu lecito pensare tanto sinistramente dei Romani — di quelli stessi Romani, che alla loro volta istigati da Catone vollero respingere dalla loro città Carneade per la paura che non venissero corrotti i propri figli dal contatto coi Greci. Nella opinione che ebbero i Romani dei Greci e dei Cartaginesi e Giugurta di Roma, ripetiamolo, oltre il momento storico in cui formavasi, contribuiva con prevalenza il risentimento e l'odio nazionale. Di che abbiamo recentissimi esempj. Un generale Trochu con evidente sfregio alla verità potè attribuire le sconfitte della Francia alla invadente *corruzione italiana*, come prima un illustre tedesco,

(1) *Histoire d'Angleterre*. Tome IV pag. 176 e 177.

Jacobo Grimm, con altrettanta insana passione scrivendo al suo amico Dahlmann rifiutò ogni sentimento morale ai francesi » (1).

La realtà, riassumendo, è questa: tagli netti nella psicologia dei popoli non sono possibili; i caratteri mentali e morali, buoni e cattivi, si riscontrano presso tutti i popoli; predominano gli uni o gli altri secondo il momento storico che attraversano, secondo la fase di evoluzione cui sono pervenuti.

## CAPITOLO VII.

### L' autodenigrazione latina e l' esaltamento anglo-sassone

L'influenza del sentimento patriottico, che si è esercitata in certi dati momenti ed in senso negativo, spesso, può fare immaginare che l'esaltamento delle virtù del proprio popolo e la denigrazione degli altri sia il fatto generale e senza eccezioni.

Perciò *a priori*, si potrebbe trovare giusto il rimprovero che il Bazalgette rivolge ai latini dichiarandoli infatuati della loro tradizione gloriosa e della loro civiltà.

Sino a pochi anni or sono — quando ancora i francesi risolvevano le quistioni con un facile: *chez nous* e quando Victor Hugo proclamava Parigi il *cervello del mondo* — l'accusa contro la boria latina poteva essere meritata. Questa boria latina si è rifugiata presso alcune delle repubbliche sud-americane (2). Ma da qualche tempo è avvenuto un mutamento in Europa: i latini adesso si mostrano invasati

(1) N. Colajanni: *La sociologia criminale* (Vol. 2° pag. 196 e 197). Con dispiacere ho potuto notare che anche il Fouillée non si è mantenuto sereno ed obiettivo nel giudicare del carattere dei Tedeschi. A loro attribuisce la slealtà massima desumendola dalla ignobile falsificazione del dispaccio di Ems fatta da Bismark. Ma i Tedeschi quanti altri tratti di slealtà non potrebbero attribuire ai francesi desumendoli dalla storia di Luigi XI, di Richelieu, di Napoleone 1°? La nota *chauvinistica* si riscontra, a danno degli anglo sassoni, anche nelle opere pregevolissime di Boutmy, che avrà agio di ricordare più oltre. Un esempio assai noto di *chauvinisme* gallofobo si ebbe nel *Misogallo* di Vittorio Alfieri.

(2) Tipico lo *chauvinisme* chileno, che predomina nel libro del sig. D. B. Vicuna Subercaseaux: *Un pais nuevo (cartas sobre Chile)* (Citato nella *Lectura* di Madrid. Giugno 1904).

dalla mania dell'autodenigrazione e dell'esaltamento degli anglosassoni.

Come sia avvenuto il mutamento non mi preme indagarlo minutamente: forse in alcuni l'onesto desiderio di vedere correggere i difetti dei propri concittadini li sospinse ad esagerarli e ad esaltare le virtù degli altri per determinare una salutare reazione; forse il successo del momento e la grandezza reale, cui sono pervenuti oggi gli anglo-sassoni abbagliò e indusse all'autodenigrazione propria e all'esaltamento altrui. Ma certo è che i mezzi odierni di diffusione delle idee (stampa, telegrafi, ferrovie ecc.) e di creazione delle condizioni più opportune pel contagio psichico dettero oggi a questa autodenigrazione delle proporzioni ed una popolarità, che non si riscontrano nel passato.

E si avverte che si tratta oggi di maggiori proporzioni, più che di un fatto assolutamente nuovo, perchè in Tacito ed in qualche altro scrittore ellenico e latino si possono trovare i precedenti del fenomeno

L'autodenigrazione latina e l'esaltamento dei Germani rimontano al grande scrittore, che descrisse l'impero romano come la piena servitù e la Germania come la terra della libertà e della virtù. Fustel de Coulanges ha mostrato in queste illusioni storiche il germe delle pretensioni e degli odii tedeschi; e lo stesso Fustel de Coulanges ha fatto vedere che i Germani erano tanto corrotti quanto potevano esserlo i Romani, colla brutalità in più; che essi non possedevano nè virtù particolari, nè istituzioni originali; che essi erano semplicemente in un periodo meno avanzato, più vicini al regime familiare e comunitario. (*Fouillée*). In Tacito il fenomeno si spiega coll'odio contro gli oppressori della libertà e contro le istituzioni imperiali che si erano sostituite alle repubblicane.

Qualche cosa di simile nella genesi dell'ammirazione per gli anglosassoni si riscontra nei tempi moderni cogli scrittori, che, da Montesquieu in poi, esaltarono le istituzioni inglesi contrapponendole alle indigene dei neo-latini. Non potevasi e non dovevasi, però, di quelle istituzioni farne un *carattere etnico* guardando allo spettacolo che dava la Germania, che sino alla fine del secolo XVIII fornì alla stessa Inghilterra i mercenari, che tentarono spegnere la nascente libertà degli Stati Uniti, che ebbe invece il concorso disinteressato del De Lafayette, senza contare quello del governo francese, che poteva essere determinato da interessi politici e dinastici.

Quale che sia la genesi del fenomeno è certo che oggi l'autodenigrazione tra i latini è la regola e corrisponde alla sconfinata ammi-



razione per gli anglo-sassoni (1). E che il fenomeno sia stranamente anormale se altro non ci fosse — e c'è dell'altro, come si vedrà! — si può desumere dal fatto che il primo psicologo dell'America contemporanea, Williams James, nella *Psychological Review* (marzo 1897) osserva che gli stranieri idealizzano gli anglo-sassoni proprio nel momento in cui essi, in Inghilterra e soprattutto in America, si dimostrano, poco entusiasti dei loro principî tradizionali di condotta e cominciano ad averli in sospetto. (*Fouillée*).

L'autodenigrazione propria non sarebbe riuscita efficace se non fosse stata accompagnata dall'esaltamento degli altri.

L'esaltamento politico, come si disse, rimonta a Montesquieu; le dette impronta quasi scientifica, rinvigorendo il fattore *razza* col *clima*, ed allargandolo a tutta la fenomenologia sociale, il Taine; ma nessuno contribuì tanto a popolarizzarlo ed a fare accettare come assiomi indiscutibili i paradossi più strani quanto Guglielmo Ferrero colla sua *Europa giovane*, che costituisce, a suo avviso, il contrasto più spiccato coll' *Europa vecchia* — quella dei latini decadenti e decaduti (2).

Ci sarà agio a esaminare al lume dei fatti questi paradossi del più fanatico esaltatore degli anglo-sassoni; qui a darne un saggio mi limiterò a riprodurre qualche brano relativo alla Russia, che se non è anglo-sassone, fa parte dell' *Europa giovane*, che deve servire di rimprovero e di modello all' *Europa vecchia*.

Della Russia con quella precisione e con quel rigore scientifico, che contraddistingue gli antropo-sociologi, scrive il Ferrero a proposito della distribuzione dei caratteri fondamentali delle razze: « Quando fu fatto il mondo ad ogni razza toccò una debolezza speciale: il latino ebbe la sensualità; l'uomo di razza germanica l'inclinazione alle bevande alcoliche; lo slavo l'una e l'altra. Ma pare che nella distribuzione dei grandi mali dell'umanità, la razza germanica abbia ancora avuto fortuna e che nella lotta per l'esistenza gli *ubbriaconi nati* debbano alla fine battere i lussuriosi » (p. 216). Al popolo russo

(1) A questa autodenigrazione accenna più volte il Fouillée; e la stigmatizza come comune agli Spagnuoli l'Altamira (*Quaestiones Hispano-Americanas*. Madrid, 1900; *Psycologia del pueblo español*. Madrid, 1902).

(2) Il lato curioso sull'opera di Ferrero è questo: mentre l'autore dell' *Europa giovane* in una sua lettera al Renda sulla *Quistione meridionale* dichiara giovanile, e quasi vergognandosene, l'opera sua, essa corre per il mondo tradotta in varie lingue e i paradossi tanto eleganti quanto frivoli vengono accettati o discussi con tutta serietà da scrittori di valore, quali, ad esempio, il Fouillée.

che ha il vizio dei latini e dei germanici assegna capacità ad un *opera smisurata* (p. 225)!!

Sarebbe davvero lavoro insensato l'indugiarsi a criticare quali sono i pregi mirabolanti attribuiti a questa parte tanto considerevole dell'*Europa giovane* (1). Per le condizioni politiche bastano il libro famoso di Kennan e quello più recente del Deutsche; per quelle economiche stanno gli scritti meravigliosi di Tolstoj sui milioni di uomini che vi provano la fame e ne muoiono e la descrizione che ne hanno data Lehman e Parvus (*Die Ungernde Russland*). Per lo insieme della civiltà e della coltura soccorre la parola onesta e illuminata di un sociologo russo, che non ha certo la voluttà di denigrare il proprio paese, che in tante occasioni ha difeso quando lo ha visto ingiustamente attaccato.

« L'Italia e le nazioni elleniche e latine, scrive il Novicow se almeno decadono oggi hanno avuto una carriera lunga e gloriosa — da Socrate e da Prassitele a Michelangelo ed a Rossini. Ma noi Russi? Siamo caduti nella putredine prima di aver vissuto!... Negli Stati Uniti ci sono più fanciulli Negri nelle Scuole che non in tutto l'impero Russo.... La Russia oggi offre lo spettacolo di una delle condizioni più vergognose nella quale possa trovarsi una nazione civile.... La Russia è di gran lunga superata da tutte le altre nazioni in ogni ramo dell'attività umana, sia intellettuale sia economica » (2).

Sulle fantastiche qualità attribuite agli anglo-sassoni sul terreno dei fatti si avrà occasione d'intrattenerci ulteriormente (3); intanto

(1) L'esaltazione della Russia mentre si pubblica la seconda edizione di questo libro (Giugno 1905) potrebbe sembrare un atrocissima ironia contro l'impero degli Czars e contro il suo apologeta.

(2) *La missione dell'Italia*. Milano, Fr.lli Treves pag. 13 e seg. L'aneddoto che racconta il Fouillée sulla censura, che interdice i libri sul *dinamismo* credendo che trattino della *dinamite* (*Psych. des peup. eur.* pag. 438) dà la misura della libertà di cui si gode nell'*Europa giovane* e della coltura dei suoi funzionari. Si possono immaginare le violente requisitorie contro la decadenza latina se qualche cosa di simile fosse accaduto in un villaggio italiano o spagnuolo!

(3) Contro le fantastiche qualità attribuite agli inglesi mi sono levato sin dal 1888-89 nelle due edizioni di *Corruzione politica* (pubblicata a proposito dello scandalo Wilson-Grevy), in *Tumulti e reazione* nel 1898, in alcuni discorsi pronunziati nella Camera dei Deputati e in tutta la collezione della mia *Rivista popolare* dal 1895 al giorno d'oggi. Il Fouillée che ha inteso rintuzzare, alquanto timidamente, i pregiudizi sulla superiorità delle razze anglo-sassoni, ha subito spesso anche lui l'influenza di tali pregiudizi. Valga ad esempio questo dato: si sa che l'ipocrisia ha un lato buono perchè riesce, talora, utile come un omaggio indiretto

è bene avvertire che l'autodenigrazione latina ha avuto i suoi risultati non buoni nello sviluppo dello smisurato orgoglio teutonico, inglese e nord-americano, che costituisce un vero pericolo per la causa della pace, della libertà e del progresso.

A quali proporzioni sia arrivato l'orgoglio nei nord-americani si vedrà in appresso quando sarà discorso degli accenni alla loro incipiente degenerazione. Qui basta un accenno alla boria tentonica, che ha invaso anche i cultori della scienza economica. Pochi tratti sono sufficienti a caratterizzare questa boria germanica, che non è di origine recente.

I tedeschi che avevano esaltato il culto della forza e del sangue con Hegel, con Hellwäld, con Mommsen—che aveva preparato Nietzsche—; che con Ranke avevano scorto nei sanguinosi combattimenti umani la lotta delle energie morali—da Nietzsche più sinceramente chiamate energie brutali—; che con Strauss erano riusciti alla massima partigianeria condannando tutte le conquiste francesi e giustificando tutte quelle tedesche; che con Treitsckke avevano dato vernice scientifica moderna giustificando col darvinismo tutta la brutalità conquistatrice, non sentirono più alcuna misura dopo le loro vittorie del 1864, 66 e 1870-71 nel vituperare i latini. I paradossi isolati di André Leo che considerava i francesi come un popolo di scimmie e Parigi come l'antica dimora di Satana, divennero il criterio direttivo delle masse germaniche nel giudicare tutti i latini (1).

---

alla virtù. Ma questo lato buono egli lo scorge soltanto nel *cant*, ch'è l'ipocrisia degli inglesi (*Psych. de peup. eur.* pag. 205) ed è tanto, se non più brutta, dell'ipocrisia degli altri popoli.

(1) In una corrispondenza da Vienna al *Secolo* di Milano dopo i fatti incivili d'Innsprück provocati dal tentativo di farvi un corso di conferenze italiane agli studenti italiani si legge questo aneddoto caratteristico e le successive considerazioni opportune:

« Il « Kartzelmacher », pel tedesco cosiddetto nazionale, è l'italiano, e vuol dire fabbricante di gattini di gesso — giacché pare che non abbia mai saputo e che non sappia far altro.

« Dopo aver citato il canto tedesco: « Quando i romani cominciarono a diventar sfacciati, il possente braccio tedesco li ha messi a dovere », il corrispondente scrive:

« Questo sconfinato orgoglio di razza, questa superbia così paradossale, da sollevare impeti irrefrenabili di sdegno e di ilarità, è specialmente patrimonio dei giovani, degli studenti il cui cuore, cantano, è un alveare dove le snelle api vanno e vengono senza posa, e che in realtà amano più la birra dei baci delle belle labbra ».

« Lo studente tedesco è guerriero fin dal giorno in cui entra, piccolo e modesto accolto, nel consesso degli schermidori a grandi fascie, berretto di colore e stiva-

Dalle masse la *boria* si comunica agli uomini di scienza e si traduce in disprezzo per gli altri con esaltazione quasi pazzesca della propria razza. Così uno scrittore come lo Schmoller non esita a dire che la famiglia, la società, lo Stato non hanno presa sugli Italiani; che essi possono eccellere nell'arte e nella diplomazia, ma sono grandi nell'intrigo, nella mancanza di pietà, nella falsità dell'animo, nell'assenza di coscienza: *coscienza* e  *pudore* hanno una ristrettissima parte nella vita italiana.... (1) D'altra parte Ammon proclama i Germanici *i dominatori nati degli altri popoli*.... Vedremo nel prossimo capitolo dove arriva Woltmann.

E questi pregiudizi delle *razze nobili* e delle *razze inferiori* c'è il dovere di combatterli non solo in nome della verità e della sincerità scientifica; ma anche in nome della politica e degli interessi economici, collegati intimamente a quelli delle buone relazioni internazionali. Tali pregiudizi servono a rinfocolare odi e rancori tra i popoli ed a produrre alcuni perversamenti morali, che disonorano qualunque nazione civile — ed a civiltà, anzi, tra le più avanzate. Questo pregiudizio della razza che genera la *boria delle nazioni*, con tanta precisione designata da Giambattista Vico prima che avesse dato i suoi più funesti frutti, proclamando con Hegel, con Hellwald, con Ammon, con Schmoller, con Hartmann, con Woltmann, la supremazia delle *razze germaniche* e il disprezzo delle nazioni a civiltà latina, se non viene vittoriosamente rintuzzato potrà preparare

---

loni, nell'Università. Chi non è sfregiato dalla « rapière » studentesca che tagliuzza il viso lasciando gloriosi segni indelebili, è un malato, un gramo o un povero di spirito: e la prima cosa che fa il buon figlio di famiglia mandato a studiare per diventar dottore, è quella di provocare deliberatamente un duello a spada corta e così vedete sempre attorno nei caffè e nei restaurants dei paesi che hanno università, una quantità di sfregiati e di bendati in modo paradossale e ridicolo, a titolo di gloria, d'onore, di merito ». La *Sudmark*, un'associazione analoga alla *Dante Alighieri*, diffonde dei francobolli colla immagine di un barbuto e feroce guerriero tedesco, in atto di combattere e colla scritta: *tesoro tedesco da difendere*. In tutte le manifestazioni tedesche oggi prevale il concetto della superiorità della *razza* e del desiderio di conquista.

(1) *Grundriss der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre* Erster Theil, Erster Buch, pag. 153. Nell'edizione francese del Giard et Brière (*Principes d'Économie politique*, Parigi 1905) tali giudizi mi sembrano attenuati (pag. 372 e 373). Un esempio celebre di orgoglio smisurato dette Marx col disprezzo sistematico e ingiusto verso Proudhon e verso i socialisti francesi; ma un altro tedesco, Antonio Menger, ha dimostrato quanto il socialismo contemporaneo debba agli utopisti francesi. La dimostrazione era stata fatta già da Malon, da Rouanet e da Fournière.

giorni tristi all'umanità; ma certo produce fenomeni disgustosi e disonorevoli al di là dell'Atlantico.

Negli Stati Uniti, dopo una guerra gigantesca ipocritamente combattuta in nome dei principi di eguaglianza umana e in realtà per grandi interessi economici, il pregiudizio della razza ha ripreso sfacciatamente il sopravvento. Perciò democratici e repubblicani sono rimasti scandalizzati pel fatto che Roosevelt ha pranzato con Booker: un negro, che intellettualmente e moralmente vale quanto i migliori bianchi anglo-sassoni; perciò imperversa tuttavia nella repubblica delle stelle, quel *linciaggio* dei negri, che ne costituisce la macchia più laida.

L'orgoglio smisurato sino al grottesco, intanto, prorompe dagli uomini che stanno a capo del governo e dello Stato. Questo orgoglio sospinge, senza tema di offendere gli altri popoli, il Cancelliere dell'Impero Von Bülow nel gennaio del 1904 a chiudere il discorso pronunziato nell'occasione dell'apertura della Camera dei Signori con questa invocazione: « *In Prussia sempre avanti il Re! In Germania, sempre avanti la Prussia! Nel mondo sempre avanti la Germania!* » (1).

Il cancelliere dell'Impero germanico, del resto non poteva che mettersi al livello del suo Imperatore. Guglielmo 2°, infatti, in uno dei suoi cento discorsi mistici, violenti e pazzeschi, il 18 marzo 1895 aveva detto alle reclute: « *Voi portate l'abito dell'Imperatore; voi siete dunque diventati superiori agli altri uomini....* » (2).

Se Rouer o Napoleone 3° nei tempi della maggiore potenza della Francia avessero pronunziato delle frasi molto meno burbanzose di quelle che sono state pronunziate dal Ministro e dall'Imperatore di Germania, i cultori dell'antroposociologia — da Lapouge ad Ammon a Ferrero, a cento altri — si sarebbero levati in coro per discorgervi le prove irrefragabili della irreparabile decadenza latina. E gli antroposociologi non si accorgono del male che producono e dei pericoli che creano esaltando le così dette *razze superiori* e mettendo in rapporto le loro qualità intellettuali e morali coi loro caratteri anatomici (3).

(1) Queste frasi sono troppo stolte perchè io non senta il bisogno di giustificarne la provenienza. Le ho lette in un giornale autorevole e conservatore, organo dell'ex ministro Sonnino: nel *Giornale d'Italia* di Roma (N. del 18 gennaio 1904).

(2) Prof. Quidde (dell'Università di Monaco): *Il militarismo sotto l'Impero tedesco*. (*Revue des Revues*, 15 e 30 gennaio 1901).

(3) Una nota allegra la riferisce il Manouvrier. Egli dice: « Mi è accaduto spesso, scriveva de Lapouge da Montpellier molti anni or sono, e ne sono stato sorpreso

Mancherei al mio dovere di scrittore imparziale, però, se non ricordassi che anche in Germania si levano delle voci che stigmatizzano i sentimenti e le manifestazioni pericolose e pazzesche dell'orgoglio nazionale. Ed è stato precisamente uno dei più grandi tedeschi contemporanei il Mommsen che di fronte agli eccitamenti degli *Alldeutsche* rivolgendosi agli *inglesi*, quando al di là e al di quà del mare del Nord si soffiava per provocare la guerra, constatava: « anche noi abbiamo i nostri pazzi nazionali — si chiamano pangermanisti — i quali sostituiscono all'Adamo comune, un loro specie Adamo germanico, che in se riunisce tutte le doti dello spirito umano » (1).

Questo pregiudizio infausto della razza, come osservano il Novicow e il Fouillée, produce due frutti oltremodo velenosi: la discordia e il pessimismo: negli uni toglie l'energia del lavoro e degli sforzi pel proprio miglioramento; negli altri ingenera l'orgoglio e la prepotenza.

E il pregiudizio si deve combattere e l'autodenigrazione latina si deve flagellare come l'ha flagellata quando cercò far capolino tra gli americani un grande anglo-sassone. « I nostri compatriotti che credono all'inferiorità americana, dice Roosevelt, hanno qualche debolezza organica nella loro formazione morale o mentale, qualunque sia il loro grado di cultura intellettuale; la grande massa della nazione che è vigorosamente patriottica, che ha uno spirito sano e robusto, ha ragione di considerare questi deboli rinnegati con un disdegno semi irritato o semi sorridente » (2).

È doveroso combattere il pregiudizio e la boria altrui, l'autodenigrazione propria; e il mezzo migliore per riuscire nell'intento altissimo è quello di meglio conoscere noi stessi e farci conoscere meglio

---

le due o tre prime volte, di vedere delle persone, del resto assai intelligenti, domandarmi con un certo imbarazzo di misurare la loro testa e rimanere disilluse quando esse apprendevano che erano brachicefali. Ho visto, in senso inverse, delle persone perfettamente nulle rallegrarsi apprendendo che il loro indice era dolicocefalo. Egli comprese senza dubbio alla quarta volta che il fenomeno si doveva attribuire al suo insegnamento (quello di De Lapouge) che cominciava a portare i suoi frutti ». Il Manouvrier continua dimostrando i pericoli che si corrono creando il pregiudizio di una *razza nobile*. (Loco cit. pag. 252).

(1) *The Independent Review*. Settembre 1903. Alla lettera del grande storico tedesco rispose il grande storico inglese, James Bryce, nella *Nation* di Berlino (10 ottobre 1903).

(2) *L'ideal Americain* pag. 23.

degli altri. La conoscenza reciproca tra popoli soltanto può consolidare i rapporti pacifici e le migliori condizioni pel progresso umano (1).

## CAPITOLO VIII.

### Contributo dei vari popoli nello sviluppo della civiltà

Non potendosi tenere conto dei caratteri anatomici delle razze per assegnare loro un posto nella scala della evoluzione sociale e non avendo alcun serio valore la distribuzione dei caratteri psichici ch'è stata tentata da etnologici e sociologi, bisogna rimettersene ai fatti — alla storia e alla statistica che si danno la mano e quasi si confondono sotto certi aspetti — per sapere: quello che le razze e le nazioni dettero alla civiltà; ciò che furono nel passato; ciò che potranno essere nel futuro, dato che rimangano immutate e fisse le loro attitudini e le loro qualità psichiche per potere giudicare in ultimo se tra le razze e le nazioni — con particolarità quelle, che appartengono alla cosiddetta *civiltà occidentale* — ce ne siano per loro intima natura alcune *superiori* ed altre *inferiori*.

Un primo quesito qui ci si presenta. Per quali popoli sarebbe stato maggiore il merito, la benemerenzza, dinanzi all'umanità: pei popoli che prima seminarono il grano, coltivarono la vite e addomesticarono gli animali più utili; o per quelli che ci hanno dato l'attuale coltura intensiva con drenaggi, concimazioni chimiche, razionale miglioramento delle razze ecc.? (2) Furono più grandi i popoli che pei primi adoperarono l'aratro, la leva, la ruota; o quelli che costruiscono le complicate e colossali o le piccole e delicatissime macchine moderne? Dobbiamo ammirare di più i popoli che trovarono la scrittura

(1) Buckle ricordò che Francesi ed Inglesi si denigravano reciprocamente perchè non si conoscevano. Novicow dimostra che ogni popolo rimprovera all'altro delitti ed errori dimenticando i propri identici. Alle stesse conclusioni arriva Jean Finot. Un raro esempio di sincerità e di assenza di pregiudizio nazionale ha dato William Stead ricordando a proposito dei tentativi insurrezionali russi e delle feroci repressioni, che gli stessi fenomeni si sono avuti in Inghilterra. (*Lo specchio magico della Moscovia. Nella Review of Reviews* li febbraio 1905).

(2) Il Demolins ha messo bellamente in evidenza le straordinarie conseguenze per la civiltà che ebbe la prima coltivazione dei cereali. (*Comment la route ecc. e Les routes du monde moderne*).

o quelli che inventarono la stampa? Insomma l'umanità deve di più agli iniziatori o ai continuatori? ai popoli che fecero i primi passi, necessariamente lenti nella via della civiltà, o a quelli che la svolsero rapidamente sino alla meravigliosa efflorescenza contemporanea? Il giudizio a chi legge. Comunque, è certo che senza i primi passi non sarebbero stati possibili i successivi; si comprende del pari che la rapidità e intensità della evoluzione dev'essere in ragione diretta del tempo trascorso e dei mezzi di cui si dispone e delle scoperte fatte. La civiltà odierna ha capitalizzato tutti i risultati delle precedenti civiltà.

*Civiltà* è parola dal significato vago, difficilmente definibile con precisione; ad ogni modo tutti la intendiamo, soprattutto comparando un'epoca con un'altra, un popolo con un altro, e ci raffiguriamo un insieme di condizioni morali, intellettuali, politiche ed economiche, che risponde ad un ideale, che ci formiamo nella mente. Fissando lo sguardo a questo ideale noi giudichiamo se e dove ci furono o ci sono popoli in un grado più o meno avanzato di civiltà.

Epperò, sebbene la discussione si voglia tenere circoscritta ai popoli e alle razze contemporanee di Europa e delle sue colonie, ad intendere bene questa quistione della differenza tra *razze inferiori* e *razze superiori*, a dimostrare sempre più quanto infondata, elastica e relativa, essa sia, bisogna rispondere a questa domanda: dove si trovano le tracce prime di un insieme di condizioni, che si possono dire costituenti una civiltà?

Sono grandi le difficoltà da superare per procedere con passi non molto incerti nella ricerca dei primi iniziatori della civiltà umana; difficoltà che non sono semplicemente etniche, ma che derivano anche da errori e pregiudizi geografici.

E invero al Morselli, che vuole la civiltà nata in Europa per cause particolari di razza, di clima, di ambiente, si può domandare: e la Cina; e l'India; e la Persia; e l'Assiria; e l'Egitto? E Babilonia, Ninive, Menfi, Tiro, Cartagine? Si avverta che gli scavi odierni — in Asia, in Egitto, in Grecia — vanno dimostrando esattamente corrispondente alla verità tutto ciò che di quelle civiltà, ci avevano tramandato gli storici e i poeti antichi e che i vari Niebuhr della critica storica moderna avevano rilegato nel regno delle favole.

Oh! ha davvero ragione il Sergi quando agli orgogliosi ammiratori della civiltà contemporanea contrappone la grandezza delle antiche civiltà nate e sviluppatasi sulle sponde del Gange, dell'Eufrate, del Nilo; le meravigliose civiltà degli euro-africani! Metchnikoff, poi, allargando e correggendo un concetto di Buckle dimostra che mancavano in Europa le condizioni indispensabili per il sorgere delle



prime civiltà; condizioni che si trovarono soltanto presso alcuni grandi fiumi storici dell'Asia e dell'Africa.

Quando i fatti sono troppo evidenti e mancano assolutamente i dati antropologici per dire che gli ariani dolicocefali biondi siano stati i primi e più importanti propagatori di civiltà, si ricorre a sforzi e ad interpretazioni di documenti letterari per riuscire nell'intento; ma tali, sforzi come quello del Lapouge per dimostrare che i Greci antichi erano biondi e dolicocefali, non valgono che a provare l'ingegno e la cultura dei loro autori (1).

Lo stesso Lapouge, del resto, riconobbe che dei biondi c'era grande penuria in Roma; che in Egitto l'influenza dei discendenti dell'*Homo Europaeus* può soltanto supporre; che poco o nulla — meno male! — influirono gli ariani nello sviluppo della civiltà più recente dell'Italia, della Spagna, della Francia.

Ci è voluta tutta la ridicola ubbriacatura antropologica del Woltmann per riprendere ed allargare sino al grottesco la tesi succennata del Lapouge. Egli ha ricondotto tutti alla razza germanica i focolai di civiltà dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa, del Messico, del Perù, per concluderne che la *razza germanica è la madre della civiltà del mondo*.

È con un semplicismo e con una logica fanciullesca Woltmann non si trova mai imbarazzato di fronte ad alcuna difficoltà perchè tutte le taglia con una affermazione recisa, riconducendo alla razza germanica qualunque avvenimento grandioso, qualunque istituzione duratura, qualunque uomo di genio... Germanica, perciò la rivoluzione francese; germanico il papato; germanici Cristo e Socrate, Michelangelo, Raffaello, Galileo... (*Op. cit.*, pag. 286 a 298).

Ma il fanatismo pan-ariano e pangermanico rimane fiaccato dallo splendore fulgidissimo delle grandi civiltà Mediterranee svoltesi indubbiamente al di fuori dell'influenza ariana, siano gli ariani i brachicefali di Sergi, siano i dolicocefali di Ammon. E mentre la sconfitta degli arianofili rimane incontestabile su questo punto, non è stata ancora rintuzzata l'ingegnosissima ricostruzione delle vicende delle razze in Italia fatta dal Sergi, che all'invasione ariana attribuisce un regresso verso la barbarie e che la ripresa del movimento

(1) Il caso citato da Manouvrier sul pittore che fece il ritratto di Broca posseduto dalla *Société d'Anthropologie* biondo e dolicocefalo, mentre egli era bruno e brachicefalo (*L'Indice cephalique* ecc., p. 289) indica quale valore si può assegnare a queste osservazioni di Lapouge. Nel caso di Broca si tratta di un illustre contemporaneo notissimo; ciò lo rende più significativo.

progressivo verso la civiltà afferma che si debba al ridestarsi degli Italic mediterranei, che oggi si vorrebbero designare come i rappresentanti per eccellenza dei popoli inferiori nell'Europa contemporanea.

L'ipotesi di Sergi, ch'è pure un sostenitore della inneità differenziale tra le razze, rimane sempre formidabile anche di fronte a chi la rappresenta come una reazione, che va oltre il giusto, contro le esagerazioni partite da Gobineau, seguite e sviluppate da Poesche, Penka, Ammon, Lapouge. È il De Michelis che si chiede: si può spiegare che gli ari inferiori abbiano dato la lingua ai preari, eurafricani superiori?

Ma egli stesso conchiude: quanto ai dolico-bruni, la loro ampia partecipazione alle magnifiche civiltà del Mediterraneo, posta in luce da Sergi e da altri, è prova che essi, in fatto di doti morali ed intellettuali non temono il confronto di niun' altra stirpe. (Op. cit., pag. 181 e 182).

Ad ogni modo quali che siano le fasi in cui si può dividere il periodo storico della civiltà e quelle del periodo preistorico con molta imparzialità assegnate dal Ripley, egli è certo, come dice il Folkmar, che la classificazione delle razze esistenti e della loro evoluzione non si deve identificare colle fasi della civiltà del passato: i termini di *selvaggi*, *barbari*, *civilizzati* non si applicano che ai popoli storici ed ai popoli attuali ed hanno un valore molto relativo. È certo ed indiscutibile del pari che tutte le razze apportarono il loro contributo, tutti i popoli portarono la loro pietra nel grande edificio della civiltà. È, perciò, impossibile l'esatta determinazione della parte che spetta a ciascuno e si è costretti a convenire che « quanto più addentro lo sguardo penetra a scrutare la profondità dei popoli preistorici ed extrastorici, tanto più verosimile appare il fatto che in tutti i cicli e in tutti i gradi di civiltà si riscontra essenzialmente una stessa ed unica civiltà, la quale molto tempo fa quando non erano ancor date le condizioni per lo sviluppo di centri di civiltà speciali, si venne trasmettendo da popolo a popolo sulla terra. Comunque sia di ciò, e checchè la scienza possa ancora svelarci a questo riguardo, per ora possiamo partire da questo concetto, che sono dei passaggi graduati di civiltà, *vale a dire dei progressi compiuti nel cammino dello sviluppo della umanità e non dei passaggi antropologici, vale a dire fondati sulla struttura dell'uomo*, quelli che hanno conformato in modo così vario e molteplice l'umanità quale ci si presenta attualmente ».

È il giudizio di uno dei più grandi etnologi contemporanei; è del

Ratzel, che per fortuna appartiene a quelle razze, che si pretendono superiori (1).

## CAPITOLO IX.

### Paralleli demografici

Il valore delle osservazioni e delle critiche sinora rivolte alla teoria che ammette fondamentali ed immutabili distinzioni nei caratteri psichici delle razze, colle cui diversità si vorrebbe spiegare tutta la storia dei popoli e fare i relativi prognostici pel futuro, dev'essere controllato nel campo dei fatti. Una scorsa, anche rapidissima, in tale campo in cui si sono esplicate le manifestazioni collettive di tali caratteri, c'insegnerà: se le critiche movono da preconcetti patriottici offesi o rispondono rigorosamente alla verità; se il giudizio che si può trarre dallo sguardo complessivo allo sviluppo delle civiltà, resiste alla prova dello esame dei singoli fenomeni.

S'intende che la scorsa non può essere che sommaria e limitata ad alcuni argomenti. Si accennerà senza svolgere e si discuteranno alcuni dei punti più importanti, e non tutti quelli che hanno attinenza colla superiorità o inferiorità delle razze; altrimenti occorrerebbe una trattazione storica e sociologica in parecchi volumi.

Come indice misuratore delle manifestazioni delle razze, che fanno parte delle nazioni contemporanee designate tipicamente come inferiori o superiori si prenderanno specialmente cinque gruppi di fatti: a) demografici; b) politico-militari; c) economici; d) intellettuali; e) morali.

a) *Fenomeni demografici.* L'esame demografico a qualcuno che non segna lo sviluppo delle scienze sociali può sembrare estraneo all'argomento; e non è.

Lo studio della demografia in sè stesso è il più adatto alla transizione della biologia alla sociologia; la diversa manifestazione quantitativa di molti fenomeni demografici, da illustri scrittori si cerca spiegare colla diversità della razza alla evoluzione sociale, infine, si cerca la base al giorno d'oggi nell'aggruppamento e nella densità

(1) *Le Razze umane.* Traduzione italiana. Torino. Unione Tipografica Editrice, 1891, Vol. 1° pag. 5.

della popolazione (*Bouglée*) nella grandezza delle capitali, nell'urbanismo, nelle proporzioni della popolazione rurale (*Durkehim, Coste, Ammon*); infine si cerca nella demografia un indice misuratore abbastanza esatto del diverso grado di civiltà e delle sue variazioni (*Rubin*) (1).

I principali fenomeni demografici, che hanno importanza sociale e che si tentano spiegare da alcuni colla inenità dei caratteri di razza sono: matrimoni, nascite, morti, migrazioni.

*Matrimonii.* La frequenza e la precocità dei matrimoni si volle mettere in rapporto colla razza anche da demografi di grande valore, come il *Firks*, tra i contemporanei. Invece tutto ciò che si riferisce alla nuzialità sta in relazione colle condizioni sociali; la frequenza e l'età in cui si contrae il matrimonio dipendono soprattutto dalla fase economica. I popoli dediti all'agricoltura in generale hanno più frequenti e più precoci i matrimoni. Perciò attualmente sono più frequenti e più precoci tra gli Slavi, come lo furono tra i latini e gli anglo-sassoni dediti all'agricoltura; e in Russia frequenza e precocità vengono accresciuti dalla istituzione del *Mir*, come lo rilevò molti anni or sono il *Semenow*.

*Nascite.* Ecco un fenomeno demografico, che ha fatto addirittura farneticare alcuni antropo-sociologi. Dette la stura alle loro ipotesi il fatto constatato in Francia della discesa della natalità che dura da un secolo e che fece gridare alla degenerazione ed alla inferiorità della razza!

Un primo confronto sulla natalità di alcuni paesi di Europa somministra una prima risposta esauriente. Nel 1900 per 1000 abitanti la natalità era di 48,7 in Russia; 39,3 in Ungheria; 37 in Austria; 36,1 in Prussia; 34,4 in Spagna; 33 in Italia; 31,5 in Olanda; 30,1 in Norvegia; 29,8 in Danimarca; 28,7 in Inghilterra; 26,9 in Svezia; 22,1 in Irlanda; 21,4 in Francia. Dicono queste cifre: che se l'alta natalità è un indice di superiorità, questa non spetta agli anglo-sassoni, ma agli Slavi della Russia, ai Finnici ed al miscuglio delle razze dell'Ungheria; che la superiorità nel paragone tra latini e anglo-sassoni spetterebbe all'Italia e alla Spagna, la cui natalità è di tanto superiore a quella degli inglesi, dei norvegesi, dei danesi e degli svedesi. Comunque, se la scarsa natalità fosse o indizio di decadenza

---

(1) Per tutto ciò che si riferisce ai fenomeni demografici si può ricorrere a Von *Mayr*: *Statistik und Gesellschaftslehre*. 2° vol. Freiburg 1897; N. Colajanni: *Manuale di Demografia*. L. Pierro. Napoli. 1904. Per l'indice misuratore di Marcus *Rubin* si legga la fine del Cap. XIX di detto *Manuale di Demografia*.

o d'inferiorità di *razza*, mai potrebbe attribuirsi a tutta la cosiddetta *razza latina*, perchè l'Italia e la Spagna l'hanno tanto più alta della Francia. In Italia, poi, sono le regioni del mezzogiorno e le due isole di Sardegna e di Sicilia abitate esclusivamente dai Mediterranei, che presentano la più alta natalità vicina a quella slava.

Ma questo fenomeno delle nascite è tanto discusso in Francia e vi suscita tanti allarmi, ch'è bene insistervi, anche per desumerne prove sulla serietà scientifica dell'antropo-sociologia.

La questione è di preoccupante attualità nella vicina repubblica, dove la si guarda dal punto di vista della forza militare di cui si potrà disporre contro la grande rivale, la Germania, se e quando suonerà l'ora della *revanche*.

Che ci sia da preoccuparsi sotto questo aspetto è chiaro come la luce del giorno. Nel periodo 1881-90 in Germania l'eccedenza delle nascite sulle morti per 1000 abitanti era di 11,7; in Francia di 0,2.

Nel 1891-95 l'eccedenza delle nascite sulle morti in Germania sali a 13; in Francia, invece, negli anni 1890, 91, 92 e 95 le morti superarono le nascite! La sproporzione che n'è derivata sotto l'aspetto della forza militare viene rappresentata al giusto da queste cifre: oggi la Francia conta 7 milioni di uomini da 20 a 45 anni; la Germania ne ha 9.

Come spiegare questo fenomeno?

I demografi se ne sono occupati ampiamente e tutti, supergiù, hanno ammesso che deve attribuirsi ai fattori psico-sociali e soprattutto alle influenze economiche, politiche e religiose. Ma c'è stato il paradossale Lapouge, che l'ha voluto attribuire alla *razza*; e non ha visto in esso un semplice segno di degenerazione come ritennero alcuni antropologi italiani; ma vi scorge addirittura un carattere permanente d'inferiorità nella composizione stabile della popolazione francese.

Egli spiegò il fatto affermando che la natalità è piccola in Francia perchè vi sono molte razze tra le quali le unioni non sono feconde. La Francia, insomma, sarebbe sterile perchè è popolata da.... muli.

La fantastica spiegazione non regge alla critica più elementare.

Ed anzitutto non è vero che gl'incrociamenti tra razze diverse riescano sterili. Delage ha confermato ciò che si conosceva sulla fecondità dei matrimoni tra elementi differenti colle osservazioni in Algeria; i matrimoni tra francesi brachicefali e spagnuoli dolicefali danno figli vigorosi e numerosi.

Le razze che popolano la Francia non sono mutate in questo secolo; eppure i dipartimenti della Yonne, del Côte d'Or e della Ga-

ronne che ora hanno la natalità di 18 l'avevano di 30, 31 e 33 in principio del secolo; era assai più alta altrove. A Parigi i quartieri poveri del Père Lachaise, di Menimolant, assai mescolati, hanno alta natalità; i ricchi più puri l'hanno bassissima; i francesi emigrati in Algeria o nel Canada, infine riprendono una natalità elevata (*Bertillon, Dumont*) (1).

A conforto dei francesi patrioti — e Rümelin li invidiava! — che versano lagrime sulla loro diminuita natalità oggi si può constatare che essa diminuisce rapidamente tra gli anglo-sassoni dell'Inghilterra, dell'Australia e degli Stati Uniti.

L'ultimo censimento inglese ci rivela che in Inghilterra tra il decennio 1881-90 e quello 1891-900 la natalità è discesa dal 33 al 29 ‰. Il Coghlan ha constatato l'identico fenomeno in Australia.

Il D.r. Fitchett arriva a denunziare come sterile la razza australiana la cui natalità in 40 anni è diminuita da 41,92 a 26,84 (2).

Nella grande repubblica nord-americana sono appunto gli Stati nei quali maggiormente prevalgono gli anglo-sassoni (Rhode-Island, Massachussets, Connecticut) quelli che presentano una natalità anche inferiore a quella dei dipartimenti francesi più sterili. Le notizie più recenti sull'anno terminato in Giugno che ci porta il *Bulletin of the Department of labor* di Washington del Settembre 1900 sono addirittura sbalorditive: in centoventinove città dell'Unione al disopra di 3000 abitanti soltanto cinque — nessuna delle quali tra le più grandi — hanno una natalità al disopra di 30 ‰; quattordici, tra le quali Boston, l'hanno fra 25 e 50; cinquantanove — tra le più grandi: Chicago, St. Louis, Baltimora, San Francisco, Cincinnati —

(1) Nel *Manuale di Demografia* ho insistito molto su questa diversa natalità nei vari quartieri delle grandi città, (Parigi, Londra, Berlino, Budapest, Vienna) in rapporto della diversa condizione sociale degli abitanti. Qui darò semplicemente le notizie più recenti quali le ha presentate il Booth. I cinque quartieri (*district*) più poveri di Londra sono: Waterloo and St. Saviours, Old Street and South Shoreditch, S. Georges in East and Shadwell, Bethnal Green e Whitechapel. Spitalfields; la natalità rispettivamente vi è di 39,4; 39,9; 36,6; 38,9; e 43,3. I quartieri più ricchi sono: Mayfair and parts of Marylebone and Paddington, Lewisham ecc.; Hampstead, Streatham ecc.; e Brompton; la natalità rispettivamente vi discende a 13,4; 13,5; 12,0; 12,5; 10, 9! (*Life and labour of the People in London. Final volume. London, Macmillan, 1902, pag. 17*). Quale sia la natalità dei Francesi nel Canada si può rilevare da queste notizie: i cittadini di origine francese erano 275,000 nel 1814; 679, 945 nel 1851; 1,037,770 nel 1861. Sono cifre che dà il *Quatrefages (La specie umana pag. 267)*. L'ultima mi pare esagerata.

(2) *Australian Review of Reviews*, gennaio 1901.

stanno sotto 20; sei — tra le quali St. Joseph con oltre centomila abitanti — hanno una natalità inferiore a 10 %! New-Yorck l'ha di 22,59.

Qualunque sia la parte che si voglia assegnare alla influenza della diversa composizione per sesso e per età della popolazione, in tale bassissima natalità delle grandi città americane, il fenomeno rimane veramente straordinario; ma si sa che non è isolato ed è la conseguenza del progresso economico e intellettuale (*Levasseur, Leroy-Beaulieu, Dumont, Del Vecchio ecc.*).

Il fatto poi non è nemmeno di data recente, ma venne rilevato presso tutti i popoli a civiltà inoltrata. In Grecia e in Roma la sterilità volontaria e la diminuzione delle nascite preoccupò i patrioti e i moralisti del tempo, come oggi preoccupa quelli della Francia. (*Pareto*) (1).

*Morti.* La mortalità è il risultato dei progressi scientifici, come ha dimostrato il Cauderlier, e delle condizioni economiche. A misura che queste si modificano varia la mortalità. Il Westergaard ha affermato, sebbene molto cautamente, che la razza negra presenta per sua natura una più elevata mortalità; ma ho dimostrato altrove che neppure per i negri questa influenza della razza si può mettere innanzi per siffatto fenomeno demografico (2). La rapida diminuzione della mortalità italiana fa sperare che tra breve anche tra i latini si avranno le cifre confortanti della Svezia, della Norvegia, dell'Inghilterra ecc.

*Vagabondaggio, migrazioni.* Vi sono alcuni fenomeni che stanno ai confini della demografia, e di cui non ci sarebbe davvero da gloriarsi; ma vengono indicati come peculiari, caratteristici di alcune razze e nazioni e bisogna farne menzione. Tali, ad esempio: l'oziosità, il vagabondaggio.

Se del vagabondaggio e dell'oziosità si volesse fare un carattere di razza e considerarlo non come una manifestazione dell'indole di un popolo, del cosiddetto fattore antropologico, la superiorità dei latini rimarrebbe indiscutibile. Infatti il vagabondaggio non costituisce una piaga, che ha avuto bisogno di tutto un arsenale di leggi e d'istituzioni per essere frenato, che in Germania e soprattutto in Inghilterra. Per me invece esso è il prodotto di avvenimenti politici e di date situazioni economiche. Ed è anche tale l'avviso manifestato,

(1) Mi sono occupato lungamente della teoria malthusiana nel Cap. IV del mio *Socialismo* (2.<sup>a</sup> Ed. Roma 1898).

(2) Westergaard: *Die Lehre von der Mortalität und Morbilität*. N. Colajanni: *Manuale di Demografia* Cap. XVIII.

con larga copia di considerazioni appoggiate su fatti numerosi, da Florian e Cavaglieri nella loro opera poderosa sui *Vagabondi* (1).

In quanto al *dolce far niente*, che si attribuisce proprio come a carattere di razza, rinvigorito dall'azione del clima, agl'italiani del mezzogiorno, come avvertii, oramai per confessioni esplicite ed innumerevoli degli stessi anglo-sassoni, più che una leggenda lo si considera come una vera calunnia (2). Se mai, oggi, l'inferiorità — vedi mutabilità de' criteri degli antropo-sociologi! — la si vorrebbe scorgere nel carattere opposto: nella soverchia laboriosità, ed un poco nella sobrietà che riesce tanto disastrosa agli anglo-sassoni, che non resistono alla concorrenza del lavoro degli italiani. La vera ragione che fece votare negli Stati Uniti il *Lodge bill* — che non ebbe la sanzione del Presidente Cleveland — e presentare il *Satthuc bill*, si deve ricercare nella laboriosità e nella sobrietà degli italiani, specialmente dei meridionali, e non nel loro analfabetismo, che li rende *undesiderables*.

Le *migrazioni* hanno un ce.to rapporto col vagabondaggio secondo gli antropologi che vorrebbero farne un carattere etnico; e le *mi-grazioni* rientrano nel campo della demografia. All'istinto *migra-torio* come carattere di razza crede non solo il Woltmann ma anche il Ripley.

La storia degli ultimi venti anni smentisce quest'altra leggenda che faceva scorgere nella tendenza alla migrazione un carattere differenziale tra gli uomini di una razza e quelli di un'altra. L'emigrazione, che fu considerevole e quasi esclusiva tra gl'inglesi e gl'irlandesi e poscia tra i tedeschi e gli scandinavi sino ad un quarto di secolo fa, oggi invece assume grandi proporzioni tra i latini e gli slavi. In pochi anni un milione e mezzo circa d'italiani si sono stabiliti negli Stati Uniti del Nord America; altri due milioni e mezzo sono nel Brasile e sulle Rive del Plata; centomila e più dalla Sicilia sono passati in Tunisia e nell'Algeria; e dappertutto vi costituiscono una forza economica di primario ordine, che può impaurire i lavoratori indigeni, può anche indurli a vederla male pel ribasso dei salari che cagiona; ma indubbia-

---

(1) Come un uomo onesto e laborioso possa trasformarsi in un vagabondo nel senso peggiore della parola ho dimostrato in *Sociologia Criminale* (Vol. 2<sup>o</sup>) esaminando il caso di Coupeau nel romanzo Zoliano.

(1) Si legga ad esempio l'articolo del *New-York Times* (12 maggio 1901): *Latin element in the United States* col relativo giudizio del senatore Cauncey Depew Presidente del New-York Central Railroad; ed un articolo del danese Friedericksen nell'*Europèen* del 1903.



mente, dagli intraprenditori e dai capitalisti, essa viene considerata come un beneficio, e dagli economisti come un fattore poderoso dello sviluppo complessivo di un paese. Ad ogni modo sia che le migrazioni abbiano la forma antica, quando le orde si accavallavano le une sulle altre dalla *vagina gentium* e venivano dal Nord al Sud; sia che assumano le forme odierne e vadano da tutti i punti e in tutte le direzioni — all' Est in Australia e nella Nuova Zelanda; all'Ovest in America; al Nord dall'Italia e dall'Ungheria verso gli Stati Uniti — si riconosce da tutti che il fattore economico ed un poco il contagio psichico ed il principio fattivo della capillarità sociale del Dumont sono le determinanti esclusive delle medesime.

L'antropo-sociologia più che sulle *migrazioni esterne* è sulle *migrazioni interne* che ha fatto addirittura voli pindarici coll'Ammon e col Lapouge, che hanno dato ad esse un valore specialissimo ed hanno visto nell'*urbanismo* un carattere etnico, che da solo costituisce l'indice più istintivo e naturale della superiorità degli uomini alti, biondi e dolicocefali.

Per *urbanismo* s'intende il moto continuo di migrazione dalle campagne verso le città, dai minori ai maggiori centri; è il moto alimentatore della forza economica e della tensione psichica delle città, che ha fatto dire al Booth, che le campagne somministrano continuamente ossa, muscoli, nervi e cervello alla grande metropoli inglese, che rapidamente tutto consuma.

La razza entra in questo fenomeno in quanto Ammon e Lapouge, seguiti da minori antropologi, affermano: 1° che la civiltà più elevata si elabora nella città; 2° che tra i dolicocefali biondi ed alti sia spiccatissima la tendenza a migrare dalle campagne nella città e che perciò i tedeschi e gli anglo-sassoni arî siano quelli che manifestano anche coll'*urbanismo* la loro superiorità sulle altre razze. Lo insieme di queste teorie, che il Lapouge ha svolto in tutti i loro dettagli, ciascuno dei quali costituisce una *legge*, si designa oggi sotto il nome di *Legge di Ammon* (1).

---

(1) Per queste bizzarrie — è il termine più moderato che si possa adoperare verso di esse — dell' antropo-sociologia si leggano: Muffang: *Etudes d'anthropo-sociologie. Ecoliers et paysans de Saint Brieux*. (Paris, Giard et Brière 1897); Otto Ammon: *Histoire d'une idée. L'anthropo-sociologie*. (Id. 1898) oltre le due opere di De Lapouge. Il Fouillée senza rendersi conto del fenomeno e della sua importanza pare che lo ammetta. Egli dice: « Il n'est pas étonnant que ces hommes, et surtout les dolicoéphales blonds aiment à émigrer dans les villes, où leurs facultés d'entreprise trouvent mieux à s'exercer. Ce sont les plus ambitieux et les

Che cosa c'è di vero in tutto ciò? Anzitutto si rilevi che l'*urbanismo* è legge antichissima ed universale presso tutte le zone — comprese quelle che mai ebbero la ventura di essere calpestate da uomini della razza superiore. Da che mondo è mondo le campagne dettero un grande contingente di popolazione alle città, i centri minori ai centri maggiori. Questa attrazione delle città e dei centri maggiori nulla ha di misterioso; le condizioni economiche e sociali illustrate splendidamente oggi da Booth per l'Inghilterra e Londra, da Vanderwelde pel Belgio e per Bruxelles, ecc. ecc., sono le determinanti del fenomeno, come lo furono pel passato. Se oggi l'*urbanismo* assume maggiori proporzioni ciò si deve a tutto l'insieme della civiltà contemporanea — dallo sviluppo della grande industria coi suoi maggiori salari; dalla meravigliosa efflorescenza delle istituzioni filantropiche e sociali che vengono in aiuto dei poveri e dei sofferenti nelle grandi città più che nelle campagne; dai godimenti e dallo splendore abbarbagliante delle metropoli alla stampa, al telegrafo — che sparge ai quattroventi le notizie di tali meraviglie, senza lumeggiare i lati oscuri e sinistramente cupi della vitta cittadina — alle ferrovie che rendono possibili e facili gli spostamenti della popolazione.

Ma è poi vero che i teutoni, gli arî dolicocefali alti e biondi siano gli elementi naturalmente ed essenzialmente cittadini e che la loro migrazione verso la città costituisca un carattere della razza? E che questi arî vi vadano a rappresentare gli elementi attivi, energici, intelligenti, morali per eccellenza? Lo affermano recisamente Ammon, Lapouge, Muffang, ecc. Alcuni dati del primo e del secondo sembrano dar loro ragione; non così a rigore quelli dell'ultimo sul rapporto tra intelligenza e indice cefalico degli studenti. G. Sergi ha fatto una critica severa dei suoi dati nella *Rivista popolare* (1): critica che potrebbe essere continuata sino alla completa demolizione delle induzioni affrettate o delle applicazioni che si vorrebbero fare della *legge di Ammon*. E il rapporto che si volle stabilire dal Muffang su casi poco numerosi in una cittadina francese venne smentito dalle osservazioni di genere analogo dal Mac Donald negli Stati Uniti e dal Niceforo per Lausanne.

---

plus inquiets ». (*Esquisse psy. des peuples eur.* p. XIII). E l'*ambizione e inquietudine* dei greci, dei fenici, dei latini, dei giapponesi?

(1) *A proposito di antropo-sociologia.* (*Rivista popolare* 15 aprile 1898). Una delle tante contraddizioni: De Lapouge, Sergi ed altri vedono la *superiorità* odierna negli studi tecnici; Muffang cerca dimostrare che i suoi *superiori* eccelleverano negli studi classici.

Se Ammon in Germania e Lapouge in Francia trovarono che realmente sono i dolicocefali che migrano in prevalenza dalla campagna verso le città, altrove — in Italia, in Polonia, nella Spagna nella Svezia — si è trovato del pari che nelle città e tra le classi colte ed istruite prevalgono i brachicefali, mentre nelle campagne rimangono i dolicocefali o almeno quelli di minore brachicefalia. Egli è così che mentre Ripley, in qualche punto del capitolo XX (*Urban Selection*) del suo libro, sembra ammettere la *legge di Ammon* (che, però, mette in dubbio in fine), altri eminenti antropologi — Olloriz, Sergi, Livi, Deniker, Keane — la negano recisamente (1).

L'*urbanismo* avrebbe, però, conseguenze tragiche. Le città consumano, divorano rapidamente gli elementi che vi accorrono, come il fuoco della lampada brucia le ali iridescenti delle farfalle che ne subiscono l'attrazione. Questo rapido consumo viene affermato da un teorico come Hansen e dimostrato da uno statistico come Booth. Se fosse vera la *legge di Ammon*, che cosa se ne dovrebbe concludere? Che gli ari dolicocefali alti e biondi non ostante la loro elevata natalità tra non molto scompariranno, saranno consumati dalle città!

Il Lapouge crede in questo esito fatale. Il Laloy alla sua volta ammette che la Francia non solo si spopola, ma — ciò ch'è peggio — sparisce la parte migliore dei dolicocefali, la più produttiva in uomini eminenti, e aumenta la parte ignorante e rozza, il *pecus* dei brachicefali. E vi crede lo stesso Ammon, che fa sua la frase di Fouillée: si avvicina il crepuscolo degli ariani!

La conclusione sarebbe desolante: gli ari a causa della stessa loro superiorità che li spinge nei maggiori centri urbani verrebbero fatalmente distrutti; la vittoria finale incontestabilmente rimarrebbe agli uomini e alle razze inferiori. L'antropo-sociologia, quindi, autorizzerebbe il pessimismo. Ma per fortuna dell'umanità, se è vero che le campagne alimentano le città, non è altrettanto vero che i superiori siano i dolicocefali biondi ed alti e che essi vi accorranò di preferenza.

---

(1) Sono semplicemente divertenti le notizie che il De Lapouge dà sull'*invasione* (!?) dei *piemontesi* nelle provincie meridionali d'Italia e in Sicilia. Un saggio dell'esattezza degli antropo-sociologi lo dà il Muffang, che in una recensione gabella il Livi tra i sostenitori della *Legge di Ammon*. L'Ammon poi, con una logica stranissima, dice che tutti i fatti, che contraddicono la sua non meno azzardata ipotesi la confermano! *Le leggi dell'urbanismo* di Ammon per la loro base statistica e demografica sono state combattute in Germania da Cuckzinski e Allendorf (Vedi in Allendorf: *Der zuzug in die Städte*. Jena, Fischer, 1901).

Il romanzo antropo-sociologico non resiste alla critica e l'umanità può continuare ad aver fede nella propria evoluzione progressiva.

---

## CAPITOLO X

### La potenza politica e militare

B) Della forza politico-militare di un popolo, di una razza, non si può giudicare che dal più volgare, ma inevitabile criterio: dal successo, il grande nume, cui tutti s'inclinano.

Interrogata, la storia dà, su questo grande ed universale criterio, le risposte più sbalorditivamente contraddittorie.

Mi riferisco alla storia moderna semplicemente; se volessi appellarmi a quella antica non troverei i termini di confronto da contrapporre alla gloria e alla potenza dei mediterranei (Egitto, Atene, Sparta, Cartagine, Siracusa, Roma). Gli anglo-sassoni, gli arii non avevano ancora una storia!

Ecco le risposte della storia recentissima; dalla quale amiamo anche tagliar fuori la Spagna di Ferdinando ed Isabella la Cattolica, di Carlo V e di Filippo II, per limitarci a quella della Francia e dei suoi avversarii attuali.

Vincono i Prussiani a Rossbach? Viene riconosciuta la superiorità germanica. Vincono i Francesi a Iena? La superiorità dei latini torna in onore. Vince Napoleone I a Wagram, ad Austerlitz? Il genio dei mediterranei risplende. Blucher e Wellington abbattono Napoleone a Waterloo? Il genio degli arii oscura quello dei mediterranei. Sebastopoli, Magenta e Solferino restituiscono la gloria ai francesi. Gravelotte e Sedan loro la ritolgono. Per sempre? E dov'è il profeta che non corra il rischio di essere smentito in modo umiliante? (1)

---

(1) Coloro che si divertirono a scorgere nella sconfitta della Francia nel 1870-71 un fenomeno etnico e la famosa *decadenza latina* insisterono sulla leggerezza del governo e dei generali francesi e sulla impreparazione militare del secondo impero. La leggerezza e l'impreparazione furono vere; ma non maggiori di quella della Prussia alla vigilia di Iena. Le colpe della Francia in quanto ad impreparazione furono superate in modo colossale dall'Inghilterra nella guerra boera, cui si accennerà ripetutamente. Per averne un'idea bisogna leggere il libro di William Stead: *Hove Britain Goes to War*. (London 1904. The Review of reviews office). Altro

Intanto rimane giustificato il sarcasmo di Novicow contro gli antropo-sociologi, che la Storia vorrebbero modellare sull'indice cranico e sul colorito degli occhi e della pelle.

« Se Lapouge avesse scritto nel 1811, dice il sociologo russo, la sua conclusione sarebbe stata diversa, precisamente contraria a quella odierna; i francesi hanno vinto tutti i popoli di Europa; dunque i francesi appartengono ad una razza superiore! Le conclusioni dell'antropologia dovrebbero essere modificate dopo ogni battaglia. Una razza ch'era *eugenica* alla vigilia di un combattimento cesserebbe di esserla all'indomani! I francesi sarebbero stato *eugenici* il 17 giugno 1815 e avrebbero cessato di esserlo il 19 dopo Waterloo. Tutti sanno, intanto, che la forma del cranio dei francesi non è cambiata in quarantotto ore. »

Non si può lasciare questo argomento della potenza e del genio militare senza accennare ad un fenomeno psicologico di non piccola importanza e da cui si trasse occasione per insistere sulla decadenza francese durante la guerra del 1870-71: al contegno dei vinti all'indomani della disfatta.

Lascio la parola ad un competentissimo storico militare, al colonnello E. Barone, per descrivere tale fenomeno.

« In Prussia dopo Jena ci furono segni di prostrazione incredibili. Non si videro gli scoppi del sentimento nazionale offeso ed esasperato, che chiama alle armi per continuare ancora la resistenza; ma una supina sottomissione alla forza dei fatti compiuti; ma una indifferenza sconcertante nell'adattarsi al nuovo stato di cose. Un sintomo signficante: giornali tedeschi pubblicavano i canti di trionfo dei francesi e incensavano Napoleone e i suoi Marescialli. Quella generazione d'inviliti, non contenta di essere stata vinta, mendicava ancora il disprezzo del vincitore! »

« Il supremo interessamento del popolo alla sorte delle sue armi, spesso l'avversione sua all'esercito, ha momenti che destano raccapriccio nella penosa e lunga ritirata dopo Jena. Potrei citare a folla i casi di corpi di truppa, che, laceri, affranti dalla fatica e dalla fame, giungevano in vicinanza di qualche grossa e ricca borgata, dove ogni soccorso era loro negato; talvolta le autorità cittadine andavano loro incontro: sì, ma per pregare i comandanti che passassero al largo, affinchè alla borgata fossero evitati incidenti spiacevoli, qualora il graziosissimo Imperatore dei Francesi ne fosse venuto a conoscenza.

---

che Le Boeuf! Che dire poi della leggerezza e della impreparazione della Russia nella gigantesca e criminosa guerra col Giappone? Altro che *decadenza latina*!

Dopo la battaglia, il sentimento pubblico dominante era che una buona volta tutto l'esercito fosse fatto prigioniero, affinché la molestia di proseguire la resistenza potesse avere una fine » (1).

Dove lo troviamo il fenomeno antagonistico? Tra gli spagnuoli, tra i mediterranei inferiori. Essi, i contemporanei dei vinti di Jena, si levarono fieri, splendidi per valore, per spirito di sacrificio, per abnegazione, per vero patriottismo. A Saragozza come in cento altri episodii delle guerriglie i *diavoli bianchi* incutono un vero terrore: i vincitori di Marengo e di Austerlitz. Napoleone prima che in Russia e a Lipsia fu fiaccato in Ispagna.

In questo sguardo necessariamente sintetico, data l'indole dello studio propostomi, non può trovar posto una estesa trattazione della vita politica dei singoli popoli e soprattutto di quelle istituzioni e di avvenimenti, che hanno potuto esercitare una influenza importante su tutti i popoli, che sono entrati entro l'orbita della cosiddetta civiltà occidentale.

Afferma il Lapouge che l'uomo libero nell'antichità apparteneva in una maniera spesso esclusiva alla razza dell'*Homo Europaeus*, e che oggi soltanto i popoli appartenenti a tale razza sono liberi.

Woltmann rincalza: l'originaria libertà si è mantenuta soltanto nella Svizzera, nella Svezia e nell'Olanda; fu solo temporaneamente conculcata in Inghilterra. In Svezia e Danimarca non si costituì mai una nobiltà chiusa e in Norvegia non ce ne fu mai di alcuna sorta; ciò dipende dal fatto che in tutti questi paesi la razza germanica si è mantenuta pura e mancarono le circostanze guerresche, che condussero in Francia, in Germania, in Russia, ecc. alla costituzione di una nobiltà e di una classe di contadini dipendenti. (*Op. cit.* pagina 208).

L'affermazione del primo è campata in aria, perchè senza alcuna documentazione; per quanto riguarda l'antichità, è smentita in maniera schiacciante da parecchi secoli di storia dei popoli mediterranei, che nell'amore alla libertà non la cedettero nel passato agli anglosassoni contemporanei. In quanto al secondo si avverte che egli vide la giusta causa, il fattore geografico, di cui si parlerà più oltre; ma volle intromettervi quello antropologico. Dimentica poi ciò ch'è storia contemporanea: è nella Germania del Nord che vige ancora il feudalismo ed è nella Prussia che tuttavia i *Junker* esercitano una poderosa influenza politica e sociale. Si potrebbe anche aggiungere

---

(1) *Lo spirito pubblico nella guerra.* Nella *Nuova Antologia* 16 agosto 1900.

che tra i Germanici odierni tanto ammirati, il vero sole della libertà non sia ancora spuntato.

Lo stesso Lapouge per dimostrare la sua tesi, guarda alla sorte degli eletti; e per stigmatizzare i suoi contemporanei della terza repubblica francese che leggono con occhio distratto il racconto in quattro righe dell'espulsione di un deputato dal suo banco, come se si trattasse dell'arresto di un qualunque ladroncello, ricorda l'effetto prodigioso che produsse in Francia l'espulsione di Manuel sotto la Restaurazione. Ma forse in questo secolo è cambiata la posizione etnica della Francia? Non è la stessa razza che si commosse ieri per la espulsione di Manuel e rimane indifferente oggi alla condanna e alla espulsione di Deroulède? E si sono forse commossi i tedeschi per le ripetute condanne seguite da imprigionamenti di Bebel e di Liebknecht?

Da Montesquieu in poi, formò oggetto di ammirazione sconfinata la costituzione inglese; ma si dimentica che i germi di una costituzione identica erano contemporaneamente comparsi in Sicilia. Se la evoluzione fu diversa nei due paesi la ragione non va cercata nella razza, ma nei fattori geografici e ancora di più nei precedenti storici, che pesarono nel bacino del Mediterraneo diversamente che al di là della Manica.

E in quanto all'altro fenomeno non meno ammirato attualmente, cioè la pacifica evoluzione politica inglese, per giudicare se esso sia dovuto ad una influenza etnica anziché ai fattori geografici e storici dianzi menzionati, lo lasceremo dire al grande storico della *Formation de la politique britannique*. Seeley, riferendosi alla storia del proprio paese di tre secoli or sono, per lo appunto scriveva: « Da mezzo secolo noi abbiamo visto l'Inghilterra in uno stato rivoluzionario quasi permanente. L'incostanza e la turbolenza della nazione inglese sono divenute proverbiali in Europa e formano un contrasto stridente colla calma interna profonda e coll'unificazione ogni giorno più completa della Francia. *Gl'inglesi*, dice Tocci, *sono una nazione la cui leggerezza è conosciuta; essi cambiano spesso d'idee* ». (Vol. II, pag. 271).

Il *torismo* inglese poi, secondo lo Stead nel citato articolo della *Review of Reviews* (Febbraio 905) si è reso reo contro la libertà degli stessi delitti che i conservatori inglesi oggi rimproverano allo Czarismo in Russia.

Si può affermare, in modo generale, che ogni popolo e ogni razza ha scritto la propria pagina gloriosa; che ogni popolo ed ogni razza ha posto la sua pietra miliare sulla via maestosa del progresso dello

incivilimento con uno di quelli avvenimenti politico-religiosi grandiosi, che sono stati massimi propulsori di trasformazioni multiple, e che non hanno esercitato la loro azione nel campo ristretto delle singole nazioni.

Egli è così — senza parlare di Atene, di Siracusa, di Roma, di tutte le glorie politiche dei popoli del Mediterraneo — che l'Italia può andare orgogliosa dei suoi Comuni repubblicani e del Rinascimento; che la Germania ricorda la Riforma; che l'Inghilterra celebra le sue due rivoluzioni del secolo XVII e gli Stati Uniti la proclamazione dell'Indipendenza; e che la Francia si gloria dell'89.

E chi può dire di quali ulteriori trasformazioni progressive potrà essere apportatore il moto dell'Internazionale concepito in Germania o da figli della Germania, che ha visto la luce in Inghilterra ed ebbe la più tragica e gigantesca esplosione colla Comune di Parigi?

Non si può lasciare l'accento alla politica e all'ordinamento interno in rapporto alla questione delle razze, senza rilevare una delle tante contraddizioni degli antropo-sociologi.

L'antropologia, affermano essi, è la base più salda della scienza sociale e delle sue applicazioni alla politica. Ebbene: dove conduce l'antropo-sociologia: al regime democratico o all'aristocratico?

Il signor De Lapouge ha cercato di dimostrare che la democrazia ed anche il socialismo potrebbero accordarsi coll'antroposociologia. Ma sono più logici Ammon e Leusse che nella loro scienza vedono la condanna definitiva di ogni democrazia. Il Conte de Leusse riassume tutto un suo libro di antroposociologia derivata dalle teorie di Gobineau in questa epigrafe: *La démocratie; voila l'ennemi!* L'Ammon, del pari, ritiene il trionfo della democrazia sociale contrario alle basi naturali dell'ordine; si dichiara contrario alle concessioni e alle riforme: e non spera che nei contadini, la classe fondamentale dell'umanità, la fontana di Iouvence, che fornisce senza possa nuovi contingenti per colmare i vuoti, che si fanno nelle altre classi (1).

Se l'antropo-sociologia fosse nel vero i democratici potrebbero rammaricarsene; ma dovrebbero necessariamente rassegnarsi di fronte al fato ineluttabile. Ma per fortuna questa supremazia di una razza sulle altre e questa aristocrazia naturale di alcune famiglie, affer-

(1) Conte Paul de Leusse: *Etudes d'histoire ethnique* (Parigi. Blond e Barral); O. Ammon: *L'ordre sociale et ses bases naturelles* (Paris. Fontemoing. Con particolarità pag. 484, 487 e 506). Il Woltmann arriva a preconizzare una specie di collettivismo tra i suoi superiori, reso facile dalla servitù degli inferiori....



mata anche da Schmidt, da Häckel, da Woltmann e da altri darvinisti, non regge di fronte alla critica storica ed ha avuto ed avrà la stessa sorte ch'ebbero le convinzioni e le previsioni dei partigiani della schiavitù, i quali, da Aristotile in poi, ritennero che gli uomini fossero *liberi* o *schiavi* per intima natura loro. E dire che ai tempi di Aristotile e di Roma le regioni del Nord, abitate dalle *razze superiori*, fornivano un largo contingente alla schiavitù!

---

## CAPITOLO XI.

### La potenza economica.

C) Non è il caso di discutere qui se la potenza politica e militare è un prodotto o è la causa della forza economica; nè in quale senso debba intendersi il materialismo storico o il determinismo economico, come altri lo chiamano (1). È certo, però, che la ricchezza è un importante indizio della grandezza di una razza o di una nazione.

Orbene oggi chi oserebbe negare che la ricchezza si affermi più intensamente e vertiginosamente in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania? Ma la ricchezza in altri tempi aveva i suoi templi magnifici a Tiro, a Cartagine, ad Atene, a Siracusa. Poscia si concentrò in Roma. Risorse e si riaffermò splendidamente in Italia colle repubbliche medioevali. Oggi negli Inglesi e nei Nord-americani, un poco anche negli Ebrei, si riconoscono i tipici uomini di affari, i *money makers*; ma i Lombardi danno il nome *Lombard-Street*, alla strada ove ora più intensamente si svolge l'attività economica di Londra, la grande metropoli del capitalismo mondiale, che vede già sorgere una rivale in New-York; e la Germania già ricorre a New-York per un prestito! Venezia, una sola città, prelude all'Inghilterra e le serve di modello. In tutto il Mediterraneo e in Oriente i mercanti di Pisa, di Amalfi, di Genova e di Venezia, come quelli della Lega Anseatica verso il Nord, impiantano *fondaci*, che servirono di modello. I Fiorentini danno banchieri al mondo. I Fiorentini! Ma essi

---

(1) In *Sociologia Criminale*, sin dal 1889, prima che Engels correggesse il concetto di materialismo storico nel modo rigido primitivamente formulato da Marx e prima che Antonio Labriola lo illustrasse genialmente, avevo assegnato il giusto posto al *fattore economico* nella evoluzione sociale.

« nel secolo XIII erano sparsi dappertutto, non si faceva alcuna grande intrapresa in Europa senza la loro partecipazione; e Bonifacio VIII li chiamava il *quinto elemento*. A quell'epoca, al contrario, gl'Inglese sembravano dormire il sonno del giusto; essi producevano materie prime, frumento, lana e le esportavano pel continente. Alcuna industria, alcuna iniziativa, alcuna larga concezione economica non si osservava presso di loro. La razza dei fiorentini da una parte e quella degli inglesi dall'altra si son poco modificate dopo il secolo XIV; nè in Italia, nè nella Gran Bretagna avvenne alcuna invasione straniera. Eppure le parti si sono invertite! » (*Novicow*).

Dal secolo XIV al XVII, dicono Thorold Rogers e Boutmy, nulla fa prevedere che gl'inglesi dovessero divenire il popolo più industriale del mondo. Gl'inglesi andavano a cercare il ferro in Isvezia e in Biscaglia; vendevano la lana ai Fiamminghi, che la tessevano; Erano un popolo di agricoltori e di pastori.

Lo slancio economico comincia colla seconda metà del secolo XVII: nel quale, più che la influenza dell'umidità, accettata da Ripley a spiegare lo sviluppo della industria del cotone nel Lancashire, agì la scoperta dei meccanismi industriali e dell'applicazione del vapore dal 1769 al 1792 col *water-frame* di Artwright, col *self-acting mule* di Kelly, colla caldaia di Watt.

Parimente, dice Seeley, non è per una vocazione naturale fondata sulle attitudini innate che l'Inghilterra divenne nazione marinaresca. Essa deve al nuovo mondo il carattere moderno e la sua grandezza particolare. Non è il *sangue* dei Vikings che ha fatto degli inglesi i dominatori del mare; non è il *genio* degli anglo-sassoni che li ha resi potenti colle manifatture e col commercio; ma fu invece tale circostanza speciale — la scoperta del nuovo mondo — che non si manifestò se non dopo che essi erano stati per molti secoli agricoltori, pastori, guerrieri... e indifferenti al mare! E quella circostanza speciale si deve alla scoperta di Cristoforo Colombo — un latino, un *inferiore*....

L'altro ieri era la Spagna che vedeva arrivare i galeoni carichi di verghe d'oro e di argento dall'America e che abbiamo veduto miseramente cadere a Cuba e nelle Filippine, dopo che aveva osato preparare *La invincibile armada* contro la nascente potenza navale dell'Inghilterra. Ieri la Francia era la sede della maggiore attività economica e della ricchezza. Oggi Cresò ha preso domicilio a New-York. Ma l'Inghilterra sino a questo momento, invidiata ed ammirata per la sua multiforme attività economica, si sente già minacciata ed

insidiata. *Made in Germany!* grida Williams *Wake up! Britain*, rincalza W. Stead.

La Germania! Gli Stati Uniti! Ecco gli spettri economici, industriali e navali dell'Inghilterra in questo quarto d'ora. E non a torto: lo sviluppo tedesco e quello nord-americano sono meravigliosi: a misurarli dal semplice incremento della marina commerciale, dalla produzione del carbon fossile del ferro e dell'acciaio, dalle esportazioni ed importazioni c'è da sbalordire. Ma i nuovi concorrenti forse non erano arrivati all'acme della loro potenza economica, che già si vedevano minacciati dai Russi. Non si prevedevano miracoli dalla transiberiana? Ma la Russia e l'Europa, avidi insaziabili, non saranno state stolte sollecitando lo sviluppo dell'immenso Impero Celeste? I Giapponesi non sono che la decima parte della popolazione della Cina, sono nati ieri alle industrie ed al commercio e già fanno concorrenza aspra agli inglesi e ai nord-americani (1).

Oh! la strana, la terribile, la vertiginosa ridda dei popoli e delle razze nella conquista della ricchezza! Su! chi sa, chi può dire dove sono gl' inferiori e i superiori? E chi può essere tanto imprudente da garantire che i popoli e le razze conserveranno non per un secolo, ma per un decennio la posizione presente?

Certo è che tra gli scrittori che maggiormente si affannano a stabilire la superiorità di una razza sulle altre, tra le viventi che emergono in Europa, in Austria e in Australia, la materia si presta tanto alle arbitrarie interpretazioni che, tra i più celebri o più noti, Kidd vuole assegnata la supremazia agli inglesi; Ammon e Lapouge agli arii dolicocefali, biondi ed alti; Le Bon agli slavi. E gli altri popoli e le altre razze frattanto tra i contendenti non potrebbero avanzare le loro pretese e i loro diritti?

Si avanzarono già i gialli del Giappone: e i migliori, i più autentici rappresentanti delle *razze superiori* di Europa, fanno onoranze e salimelecchi a questi *inferiori* di ieri per averne aiuto nell'assassinio, che si chiama *incivilimento* della Cina, degli *inferiori* di oggi, ma che appartengono alla stessa razza, che popola il regno dei crisantemi! E il Giappone, nato ieri alla civiltà occidentale osa misurarsi da solo col colosso moscovita e schiacciarlo!

---

(1) Della decadenza inglese e della concorrenza germanica si discorrerà più in là.

## CAPITOLO XII.

**Le condizioni intellettuali. L'asse del geni.**

D) La storia ha risposte altrettanto convincenti quando la s'interroga sulla superiorità o inferiorità delle razze rispetto alle manifestazioni intellettuali. Le quali possono essere misurate: e dalla diffusione della coltura e dalla intensità ed altezza delle stesse manifestazioni.

Molti fattori — politici, economici, demografici, geografici, ecc. — contribuiscono a svolgere o arrestare, a ritardare o ad accelerare lo sviluppo della potenzialità e delle manifestazioni della intelligenza di un popolo o di una razza; e a seconda che tali fattori si modificano o si alterano, la diffusione dell'istruzione di qualunque grado subisce varie fasi e presenta le più strane alternative.

Erano mediterranei appartenenti alla stessa razza dell'Italia meridionale, della Sicilia, della Sardegna, della Spagna e della Francia del Mezzogiorno i Berberi della Kabilia e quasi tutti sapevano leggere e scrivere quando i generali francesi impresero ad *incivilirli* massacrandoli in campo aperto o soffocandoli col fumo nelle grotte. E i *civilizzatori* in gran parte erano analfabeti... Nella Spagna c'è oggidì un grande numero di analfabeti; ma sotto gli Arabi, come rilevai dalla *Revista de Administracion* di Madrid, tutti gli spagnuoli sapevano leggere e scrivere. E la razza non è mutata...

In Italia, in altri tempi, la cultura era diffusissima tra le classi lavoratrici: potè essere possibile che Dante rimproverasse il contadino che interpolava un'esclamazione sollecitatrice al cammino dell'asinello, nei suoi versi. Ed altri innumerevoli dati non semplicemente aneddotici si potrebbero ricordare a prova della istruzione, della cultura media degli artigiani delle repubbliche comunali italiane. Ora le Università popolari sorgono e fioriscono in Inghilterra, mentre le nostre plebi rurali ed urbane in buona parte della penisola e delle isole marciscono nell'alfabetismo. Ma la razza non è mutata...

Non sono che trent'anni che l'istruzione forma la preoccupazione del governo inglese. Sino al 1870 l'Inghilterra stava alla coda degli Stati dell'Europa in quanto ad analfabetismo. Oggi alla istruzione popolare consacra 320 milioni all'anno — quanti l'Italia ne dedica

ai bilanci della guerra e della marina!—e l'analfabetismo è stato vinto e fugato. Ma la razza non è mutata... (1).

Biedermann, Hässer, Scherr, Schlosser, Lamprecht, ecc., hanno esaminato che cosa era il popolo tedesco al principio del secolo XIX: superstizioso, ignorante. Il borghese tedesco restò estraneo alle battaglie intellettuali del secolo XVIII. I grandi piaceri del filisteo tedesco erano i pranzi nuziali, i battesimi, le feste del principe, le solennità religiose. Nel 1818 in Berlino vi erano solo 6000 persone che frequentavano la scuola; nel 1821 si spendevano in quella città solo 3000 marchi per la scuola; oggi parecchi milioni di marchi (*Foullée*).

La diffusione dell'istruzione non solo elementare, ma anche media, non ci dà la misura della potenzialità mentale di razza.

Possono essere mille o un milione gli analfabeti; ma se c'è un uomo solo tra loro che si chiama Archimede, Aristotele, Galileo, Newton, ecc., certamente l'uno vale per mille o per un milione e renderà all'umanità servigi tali, quali non potrebbero rendere mille o un milione di uomini che sanno leggere ed anche fare l'addizione e la sottrazione. È il *genio* che conta ed è l'indice vero, l'esponente sicuro della mentalità di un popolo o di una razza. E chi può contraddire?

Ed ecco gli antropologi e gli scienziati dominati dal pregiudizio della razza a costruire l'*asse dei genii*. Lo costruì De Candolle per dimostrare che la fioritura dei *genii* che lasciarono una grande orma nelle lettere, nell'arte, nelle scienze attraversa da due secoli i paesi di razza anglo-sassone. Secondo questa carta di ripartizione degli uomini di genio vi è un asse visibile pel più denso punteggiamento, una linea ideale che parte da Edimburgo e riesce in Svizzera. Il Lapouge aggiunge: « Si distingue confusamente un altro asse di ripartizione che comincia al disotto dell'imboccatura della Senna e va a raggiungere obliquamente il Baltico, tagliando il primo verso Parigi. Al difuori di questa macchia, vagamente losangica, dei punti isolati e sempre più rari sono sparpagliati su tutta l'Europa, salvo l'*Impero Russo*, mal dotato, e la penisola Balcanica del tutto ver-

---

(1) Dal *Report of the Board of Education*, 1899-900 (Vol. I, The report), ri levo che per l'Inghilterra e Galles, la somma spesa per mezzo dei *School Boards* nell'anno finanziario suddetto fu di sterl. 11,231,368 pari a L. ital. 286,390,884! La popolazione dell'Inghilterra e Galles, nel 1900 era di 32,091,907 uguale presso a poco a quella dell'Italia dove Stato e Comuni non spendono nemmeno la quarta parte di quello che si spende in Inghilterra e Galles dal solo Stato!

gine. L'alta e la media Italia, la vallata del Rodano, la Germania del Sud e l'Austria presentano del pari tracce di centri secondari di concentrazione; ma sui cinque o seicento punti, la sola macchia corrisponde alla distribuzione e prevalenza della razza ariana bionda e dolicocefala ».

Un altro cartogramma costruì l'Odin e riprodusse il Ripley (*op. cit.*, p. 525) che vorrebbe dimostrare la maggiore intellettualità dei teutonici; ma l'illustre antropologo nord-americano, che lo sviluppo intellettuale attribuisce all'ambiente ed ai fattori sociali, prova che tra i celtici non sarebbe minore l'intellettualità.

In verità qui ci troviamo non di fronte alla scienza, ma di fronte alla caricatura. La cervelotica costruzione della figura losangica coi suoi due assi del genio per non essere del tutto ridicola ha dovuto tagliare fuori della storia tutti i secoli che precedettero gli ultimi due!... Qui si è più che nel grottesco. Quel che significhi il non tener conto della storia lo dice semplicemente il fatto che dalla figura losangica nel 1888, quando scriveva il Lapouge, poteva impunemente tagliar fuori l'Impero Russo *mal dotato* in quanto a geni, che oggi ha cultori della Scienza e artisti geniali — sommo, unico quasi, Tolstoj — a centinaia e che costringeranno questi arbitrari costruttori di assi a rifare i conti ed a fare una coda alla figura losangica, che si estenderà — oh! sventura! — tra popoli, che nulla hanno che vedere colla prediletta *razza ariana*. La trasformazione è stata tanto rapida e il prolungamento dell'asse è stato così evidente che un connazionale del Lapouge, anche lui credente nella superiorità e inferiorità congenita e immodificabile delle razze, assegna il primato in un futuro prossimo agli Slavi. Queste umoristiche distribuzioni della genialità tra le razze sono state possibili passando la spugna sulla storia della civiltà più splendida e più gloriosa; la quale insegnerebbe che altra volta l'asse del genio passò — senza fermarsi definitivamente, veh! — lungo le sponde del Mediterraneo e fece delle punte nell'Asia. Viceversa se l'asse fosse stato costruito 300 anni prima, come osservò Lombroso, la Scozia sarebbe stata rappresentata da una superficie bianca, senza un solo punto indicante la presenza di un genio! (1).

Tirando le somme, o meglio limitando il paragone agli eccelsi, si trova che Aristotile nulla avrebbe da invidiare a Spencer; Euclide ed Archimede nulla hanno da invidiare ai più grandi matematici anglo-sassoni; Volta vale Franklin e Lavoisier vale Faraday; Lamark

(1) *L'uomo di genio*. Torino 1888. Fratelli Bocca.

spianò la via a Darwin e resta; Galileo vale Newton, se non lo supera per maggiore equilibrio.

Io non so chi potranno contrapporre gli anglo-sassoni ad Omero, a Pindaro, a Sofocle, ad Euripide, a Lucrezio, a cento altri del mondo greco-latino ed all'asse del genio che percorse le sponde del Mediterraneo; so bene, però, che padre Dante può tener compagnia a Goethe ed a Sakespeare, senza tenere neppur conto che Sakespeare, il colosso letterario inglese, le sue più grandi e più numerose ispirazioni trasse dal mondo greco-latino e dall'Italia Medioevale, e che in tutta la letteratura inglese, secondo il giudizio non sospetto di Grant Allen, ci si sente il soffio vivificatore dei Celti; l'influenza diretta dei celti e dei latini si sente in Shakespeare, come ricordano Richepin e Jean Finot; Ariosto e Cervantes superano Milton e Schiller... Il paragone riesce tanto luminoso pei non ariani, che un ariano autentico, il Brandes, nella letteratura, dei pochissimi autori veramente mondiali due su tre li assegna ai mediterranei, ai latini, con Dante e Cervantes ed uno agli anglo-sassoni con Shakespeare. E sono dei latini e dei mediterranei il *Rinascimento* e l'*Enciclopedia*: due splendide efflorescenze dello spirito umano innanzi alle quali tutti rimaniamo pieni di entusiasmo e di ammirazione.

Ed al *Rinascimento*, ch'è vera gloria intellettuale latina, ha innalzato un monumento un anglo-sassone: il Simonds che nello stesso intento era stato preceduto da un tedesco, il Burckhardt.

Tante fulgide glorie nel passato e le non poche viventi di cui si onora l'Italia, però, non solleticano il mio *chauvinisme* e non m'inducono a rinunciare alla convinzione che il maggior o minore numero di geni, la loro maggiore o minore grandiosità, sono fenomeni transitori, relativi ad un dato momento storico. Perciò non mi posso associare al Sergi, che dopo avere cantato la nenia ai latini decaduti e decadenti, in un momento di lirismo, agli italiani assegna il *genio* come un carattere di razza.... (1). E respingo in pari tempo come assolutamente arbitraria l'asserzione di Fouillée che trova in Italia numerosi i geni e i talenti « là dov'è dominante la razza etrusca e la razza greca (Mantova, Modena, Lucca, la Toscana, Catania etc); e meno numerosi là dove prevale la razza celtica » (2).

Tra i latini *inferiori*, intanto, intellettualmente, ci stanno quelli che occupano un gradino anche più basso e la cui potenzialità in-

(1) *L'evoluzione umana*. F.lli Bocca, Torino 1903.

(2) *Esq. ps. des peup. cur.* pag. 48.

tellettuale è tanto scarsa da essere condannati all'analfabetismo per ragione di razza: gl'italiani del mezzogiorno e della Sicilia (1).

Questa speciale inferiorità l'ha scoperta un glottologo eminente, il Pullé. Il quale ha creduto che Pitagora ed Epicarmo, Caronda ed Empedocle, siano stati degli omuncoli; che Archimede sia stato cittadino di Paneropoli; che Telesio e Campanella, Giambattista Vico e Giordano Bruno, Mario Pagano e Filangeri. . . . siano nati sulle sponde del Po o del Ticino.

La discussione assume forme più divertenti quando si scende alla particolare forma di manifestazione intellettuale, che costituisce le belle arti.

Lasciamo da parte ciò che di grande e di colossale i mediterranei dettero colla gigantesca arte indiana, assira ed egiziana. Gli anglosassoni nulla hanno da contrapporre; e saranno anche tanto buoni da inchinarsi all'arte etrusca, che non fu di ariani. E i *superiori* contemporanei saranno tanto buoni e docili che s'inchineranno come s'inchinano reverenti innanzi al Partenone, al Colosseo, al Pantheon e agli innumeri monumenti belli e colossali dei Greci, dei Greco-siculi, dei latini in Atene, a Roma, a Pompei, a Girgenti, a Siracusa a Pesto, Segesta, Selinunte dovunque lasciarono tracce di loro greci e latini, che non furono ariani. E questi *superiori* odierni sono costretti a venire a studiare nei nostri musei di Napoli, di Roma e di Firenze i grandi capolavori dell'antichità, insuperati e forse insuperabili, che si chiamano la Venere dei Medici, il Toro Farnese, il Laocoonte ecc. ecc.

Ma i grandi, che modellarono e scolpirono quei capolavori nacquero nei tempi felici nei quali nè la statistica aveva messo il suo zampino nella misura delle manifestazioni sociali, nè il compasso dell'antropometro aveva misurato le intelligenze colla conoscenza dei diametri cranici e della lunghezza degli arti. Oggi la bisogna procede diversa e più esatta.

La statistica si è messa al servizio dell'antropologia ed ha stabilito quali razze, almeno in Francia, hanno attitudini artistiche.

Così si è fatto. Il signor Turquan ha scritto: *La statistique au salon* (2). E che cosa gli ha insegnato la statistica? Questo: che i

---

(1) Il Levasseur (*L'enseignement primaire dans les pays civilisés*. Paris. Barger Levrault) e il Petersilie (Parola: *Analphabeten* nell'*Handwörterbuch* di Coanrd) sembrano disposti ad ammettere una influenza della razza nella distribuzione dell'analfabetismo.

(2) *Revue politique et littéraire*. 1896, pag. 207-210.



dipartimenti della repubblica francese nei quali prevale l'*Homo alpinus* sono quelli che danno il minore contingente alla produzione artistica. E statisticamente non c'è da ridere. Ma le cifre della statistica bisogna sapere farle parlare...; e farle parlare in parecchie lingue. Vediamo cosa dice la statistica in Italia.

L'Italia settentrionale dove prevale lo stesso *Homo alpinus* fu ed è tuttavia un semenzaio di pittori, di scultori, di architetti celebri che rispondono al nome di Leonardo da Vinci, di Bramante, di Tiziano, del Correggio ecc. ecc. Non è evidente che la stessa razza mostra attitudini e qualità artistiche diverse secondo che l'ambiente e le condizioni storiche variano? L'osservazione è di Ripley (*op. cit.* pag. 526-527).

Ma in Italia certamente c'è la regione media, che eccelle nell'arte: la Toscana, l'Umbria, le Marche ecc. E qui l'*Homo alpinus* non è più altrettanto puro e predominante quanto in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia, nel Veneto. Forse vi si arriva all'eccellenza perchè vi si sparse un pizzico di arianismo, perchè i germanici s'incrociarono agli inferiori celtici? Manco per sogno.

Incrociamiento e attenuamento dell'*Homo alpinus* vi dovettero essere in quella regione prediletta dell'arte; ma non cogli ariani superiori, sibbene coi mediterranei inferiori.

Ma ciò non avrebbe dovuto essere perchè il Prof. Pullè — di cui ho grande stima come linguista — ha già proclamato anche nell'arte l'inferiorità dei mediterranei dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Eppure, che io mi sappia, non dovettero essere ariani o celtici coloro che ci dettero le meraviglie artistiche di Agrigento, di Siracusa, di Segesta, di Selinunte, di Pesto, di Pompei... che ancora ammiriamo e che sono quelle che i secoli innumerevoli, passati su quelle plaghe in una alle onde devastatrici dei barbari, ci hanno conservate come residui scarsi di meraviglie maggiori. E non furono incursori milanesi o torinesi quelli che resero meravigliose per la bellezza artistica le argenterie rubate da Verre in Sicilia e celebrate da Cicerone... Se prima di giudicarci, il giudice severo, venisse a visitare questi avanzi, il giudizio sarebbe diverso perchè *ex informata conscientia*. E i siculi precedettero gli stessi greci nell'arte.

Roba tramontata da secoli! ci risponderà. Ebbene avviciniamoci a tempi più moderni.

Ecco i monumenti splendidi dell'arte araba, in Ispagna: ecco gli altri del periodo arabo e normanno in Sicilia. Tutti l'invidiano e i mediterranei possono andarne orgogliosi.

Essi ci dettero la luce splendida nella notte del medioevo, quando

altrove l'alba appena spuntava; e in Sicilia, per lo appunto, con Ciullo d'Alcamo e con Nina la Siciliana dà i primi vagiti la lingua itolica. E quando l'arte vagiva dove più rigogliosa più tardi doveva affermarsi, nelle cripte del secolo XIII i siciliani preludiavano alle glorie immortali dell'arte toscana. E poi i mediterranei danno Velasquez, Murillo, Fortuny, Villegas, che valgono cento artisti dei maggiori: e poi Napoli dà Salvator Rosa; e poi la Sicilia, proprio dessa, dà a Torino chi doveva erigervi i più bei monumenti architettonici, il Ivvara; e poi Napoli dà Domenico Morelli, Gemito, Alvino, Mercuri, Altamura, Miola, Angelini, Michetti, i Palizzi, D'Orsi, Vetri e tutta una pleiade di artisti mediterranei, che gli ariani non hanno ancora superato.

Che n'è mai della influenza della razza sulla esplicazione artistica? Sogno, romanzo. Nient'altro! E non tocco delle manifestazioni estetiche collettive, di cui parlavami un giorno con entusiasmo l'autore del *S. Antonio*. La casa del meridionale, anche povero, dicevami Morelli, presenta sempre una festività ed un tentativo di ornamentazione, che indarno si cerca nel settentrione. E in questo amore maggiore dei latini, e dei meridionali per la festa, per l'arte, pei suoni, pei colori, c'è una filosofia della storia che vuole trovare la ragione della permanenza del predominio cattolico. Queste nostre popolazioni non avrebbero saputo acconciarsi alla rigidità antiestetica del protestantesimo, secondo la cennata filosofia; ed ora ci sono antropo-sociologi statistici che le vorrebbero condannare alla inferiorità artistica! Questo sviluppato senso artistico degli Italiani in tutte le classi sociali, particolarmente nelle classi inferiori del mezzogiorno è stato rilevato proprio da un tedesco: dal Fischer. (1)

(1) P. D. Fischer: *Italien und Italiener am schlusse des 19 ten Jahrhunderts*. Berlin. Spinger. 1889.

Devo vivi ringraziamenti all'on. Pietro Lanza di Scalea, all'on. Bernabei, al Prof. Spinazzola, a Paolo Vetri, il colorista e il disegnatore insuperabile, prediletto di Morelli e ch'è mio carissimo concittadino, che mi fornirono notizie numerose e precise, tali da potere consacrare un intero e lungo capitolo, se ne avessi voglia e se l'economia del presente lavoro me lo consentisse, all'arte nel mezzogiorno. Al Pullè, che rappresenta la boria regionale del settentrione, è doveroso contrapporre l'on. Gustavo Chiesi, che nella sua splendida *Sicilia Illustrata* ha reso giustizia piena ed intera alla mia isola natia ed ha rivendicata l'originalità e la bellezza e la grandiosità dell'arte sicula.

Mentre c'è chi si sbizzarrisce a negare le qualità artistiche ai mediterranei odierni, c'è chi correndo all'esagerazione opposta la nega agli ariani ed ai settentrionali; e ciò soprattutto per ragioni di clima. Rimando il Matteuzzi, che ha sostenuto in-

CAPITOLO XIII.

**La moralità**

(I costumi. La moralità sessuale)

E) Ogni superiorità politica o militare, economica o intellettuale, è ben poca cosa se manca la superiorità morale. La moralità, dice Herbert Spencer, è il fiore più bello di tutta la evoluzione sociale e ne segna il *fastigium*.

Sui criteri per misurarla sono assai vivaci le controversie. Si può però, esprimere un concetto generalmente diviso affermando che la moralità di un popolo o di una tribù, che non ha progredito intellettualmente, è come un fiore dai petali bellissimi per varietà e delicatezza di tinte, ma senza profumo. Sarà, invece, altamente apprezzata la moralità di chi vive nel turbine della vita moderna, che ha assaporato le voluttà raffinate della moderna civiltà, sente i bisogni innumerevoli che essa ha creato; ma, non avendo i mezzi per soddisfarli, pur vivendo a contatto dei *parvenus* senza scrupoli che godono e sono stimati, benchè responsabili di molte fortunate e disoneste azioni, si mantiene onesto ed illibato ed impone a sè ed ai suoi le maggiori privazioni ed i maggiori sacrifici.

È questa moralità cosciente, questa moralità provata da tutte le seduzioni e in tutte le occasioni, ch'è la moralità infinitamente superiore a quella delle numerose tribù (descritte da Spencer e da tanti viaggiatori ed etnologi) che vivono nella massima ignoranza, che nulla conoscono della civiltà moderna e che non ammazzano, non rubano e sono anche capaci di dividere cogli altri il pochissimo che hanno e praticano, senza avere la cognizione dell'importanza sua, la massima evangelica: *del non fare agli altri quello che non vorremmo che fosse fatto a noi stessi*.

E in quanto a misurare questa moralità superiore, di cui si fece

---

gegnosamente tale tesi, ai risultati dell'ultima esposizione di Parigi. Il Matteuzzi in modo esuberante ed entusiastico ha descritto la grandiosità e bellezza dell'arte asiatica e mediterranea, la cui eccellenza ha attribuito all'influenza del clima. (*Les facteurs de l' evolution des peuples*. Paris-Bruxelles). Mentre preparo questa seconda edizione mi arriva il 1° volume di una splendida pubblicazione di Emilio Bertaux: *L'art dans l'Italie meridionale* (Paris, A. Fontamoing. 1904). Rimando a questo libro coloro, che farneticano sull'arte nell'Italia meridionale.

menzione e che dovrebbe distinguere i popoli evoluti contemporanei, i metodi non sono infallibili e gl'indici sono diversi.

Si è misurata e si misura di ordinario la moralità di un popolo dalla sua maggiore o minore immoralità, desumendo quest'ultima dal numero dei delitti, delle prostitute, degli illegittimi, dei vagabondi, ecc. ed anche dei suicidî, da taluni che nel suicidio vogliono scorgere un segno d' inferiorità morale.

È questa una misura, benchè indiziaria o meglio negativa, che ha certamente il suo grande valore.

Lasciando da parte tutti gli altri indici (prostitute, illegittimi, vagabondi, suicidi, ecc.), ai quali ci sarà modo di accennare, è bene fermarsi su di uno che sugli altri sovrasta: la delinquenza.

Delinquenza è parola assai comprensiva: ci sono i delitti contro lo Stato e contro le autorità; quelli sessuali, quelli contro le proprietà e contro le persone, che alla loro volta si suddividono in tante altre categorie.

Della prima specie non è il caso di occuparsi: sono variabili, escono da quello che il Garofalo ha chiamato *delitto naturale*; e mentre oggi vengono puniti domani potranno costituire un titolo di onore. Tutte le nazioni hanno visto trasformati i galeotti di un giorno in ministri di un altro giorno.

I reati politici, infatti, sono il prodotto genuino e diretto della costituzione politica di un paese e del grado di cultura e di libertà di cui vi si gode. Possono, però, queste condizioni politiche e intellettuali generare o connettersi strettamente con forme endemiche di delinquenza comune violenta. I primi e questa ultima, quindi, non possono mai presentarsi come tratti del carattere etnico di un popolo, come ha fatto il Fouillée, attribuendo al carattere degli italiani l'abitudine delle società segrete, e delle cospirazioni, la *mafia* e la *camorra*, benchè non trascuri di presentare questi fenomeni come il risultato della storia dell'Italia (*Psych. des peup. eur.* pag. 89).

Ho dimostrato in un'altra speciale pubblicazione. (*Nel Regno della Mafia*, Roma 1900. Presso *La Rivista popolare*) la grande e diretta responsabilità del governo italiano dal 1861 in poi nello sviluppo della grave delinquenza endemica della Sicilia e del mezzogiorno d'Italia. Qui basta aggiungere che in Germania, in Irlanda, negli Stati Uniti, a cagione delle condizioni politiche, si ebbero in altri tempi analoghe manifestazioni criminose, senza che ora che sono tramontate si pensi a farne un prodotto della *razza*. Nel *linciaggio*, come si vedrà, si ha negli Stati Uniti un equivalente della *Mafia*. Si ha torto ad attribuire agli italiani che vissero sotto il regime Austriaco e papale

e borbonico — chiamato da Gladstone: *governo negazione di Dio* — la frequenza delle cospirazioni e delle società segrete come una conseguenza del carattere etnico; come si commetterebbe errore altrettanto grave attribuendo al carattere etnico dei Russi del giorno d'oggi la grande quantità delle cospirazioni, degli attentati violenti e dei reati politici che si commettono nell'Impero degli Czars (1).

Pei delitti sessuali, come criterio di moralità, si possono accampare altre obiezioni. Son troppo mutabili e c'è spesso un eccessivo interesse ora ad accrescerli, ora a farli diminuire. Nelle famiglie prevale talora il concetto di non rendere pubblica un'onta e sottrarla così, tacendola, alla manifestazione statistica.

Così nella casta e pudica Inghilterra saranno molte le donne che eserciteranno la speculazione di sedurre gli uomini prima e di denunziarli come seduttori dopo, per ottenere larghi compensi. Del pari là dove i legami coniugali o di famiglia sono stretti e rispettati un caso di adulterio susciterà indignazione ed allarme e provocherà anche un più grave reato, l'omicidio per vendetta. Dove invece le relazioni sessuali sono diverse e la famiglia si dissolve e si trasforma, come altri dicono, ed al legame coniugale legale di fatto, se non di diritto, si sostituisce il libero amore, i casi di adulterio sono numerosissimi; eppur nè provocano altri reati più gravi da parte degli offesi, nè vengono denunziati. Perciò si verifica questo paradosso: statisticamente questa speciale criminalità apparirà più intensa dove per lo appunto la è meno; e viceversa.

Lo stesso avviene per la corruzione dei minorenni, (illustrata testè a Berlino dal processo Sternberg che ha distrutto anche le leggende ottimiste sulla rigida onestà della polizia prussiana), per gli stupri ed altri analoghi delitti ehe tanto più facilmente vengono denunziati e figurano nelle statistiche giudiziarie quanto più rari sono e più allarme e più indignazione suscitano tra le vittime, tra i congiunti e nella società nel cui seno vengono consumati.

In ogni modo guardiamo a queste cifre:

*Delinquenza contro il costume per 100,000 abitanti*

Italia (2) . . .	1879-83: 15.68	1896-900: 22.9
Francia. . . .	1861-65: 1.7	1896- 99: 1.1

(1) Sulla delinquenza politica nella Russia, a parte tutto ciò che si riferisce ai *nihilisti*, si riscontri: *Quelques renseignements sur les accusés de crimes contre l'Etat en Russie*. (Negli Archives de l'Anthropologie criminelle. Lyon, 15 Febbraio 1903).

(2) Le cifre per l'Italia sono tolte dalle pubblicazioni ufficiali della Direzione ge-

Spagna . . . .	1883-85 : 0.9	1896- 99 : 1.0
Austria . . . .	1874-75 : 2.0	1896- 98 : 4.8
Germania . . . .	1882-85 : 6.9	1896- 99 : 9.4
Inghilterra . . .	1861-65 : 1.0	1896- 99 : 1.5
Irlanda . . . .	1863-65 : 0.7	1896- 99 : 1.1
Scozia . . . .	1868-70 : 3.7	1896- 99 : 5.4

Che cosa ci dicono queste cifre? Questo solo: 1.° che gl' *inferiori* ed i *superiori* danno dei *massimi* (Italia, Germania e Scozia) e dei *minimi* (Francia, Spagna, Inghilterra, Irlanda); 2.° che i reati contro il costume, meno che in Francia, sono in aumento tra gl' *inferiori* e tra i *superiori* (1).

Questa speciale categoria di fenomeni morali che in generale vanno a costituire il fenomeno più ampio della immoralità e della corruzione dei costumi — che sta al confine immediato della criminalità — oggi come oggi non costituirebbe affatto un titolo, una prova d' inferiorità morale pei latini in generale. Fu tempo in cui in Italia anche un cardinale Bibbiena poteva scrivere commedie scostumate, alla cui rappresentazione poteva assistere la Corte pontificia. Ma oggi, ripeto, a Sodoma e Gomorra non bisogna cercare riscontri in Roma o Parigi; ma a Monaco, ad Amburgo, a Berlino, a Londra.

La storia della corruzione sessuale degli anglo-sassoni e dei tedeschi non ha riscontro tra i latini e si presta ad essere appena appena sfiorata in un libro non pornografico. Non può essere che discussa a porte chiuse e i lettori rinviati all'inchiesta della *Pall Mall Gazette*, ai processi che provocano spesso gl' imprudenti avvisi in quarta pagina sui *Massage Palaces* che sono divenuti sinonimi di *Massage Scandal*, ai libri di Haveloque Ellis, o dell'anarchico Carpenter, che di un delitto che tra noi desta la più viva ripugnanza ha tentato la giustificazione morale ed estetica con una eloquenza

---

nerale della Statistica. Le cifre sono così alte perchè si riferiscono ai reati denunziati mentre per gli altri paesi si riferiscono ai condannati. Per la delinquenza contro il costume e per gli altri reati di cui mi occuperò nel seguente capitolo i dati sono tolti da: *La delinquenza in vari Stati di Europa* del Prof. Augusto Bosco. (Roma 1903). I dati sono sempre proporzionali a 100,000 abitanti.

(1) Questi reati sono molti numerosi ed in sensibile aumento in Isvezia — abitata da razza superiore per eccellenza. I condannati furono in cifra assoluta 207 nel 1881-85 e arrivarono a 352 nel 1896 (Bosco A. *Legislation et statistique comparée de quelque infractions à la loi penale*). La popolazione della Svezia era di 4,566,000 nel 1880; di 5,136,000 nel 1900; perciò approssimativamente ce ne furono per 100,000 abitanti 4.5 nel primo periodo e 6.8 nell' ultimo.

e con una forte convinzione che sono davvero degne di miglior causa. Ma l'Inghilterra pudica ha sequestrato e scomposto il libro (1)! Non può però sequestrare e sopprimere dalla circolazione le migliaia di uomini che, coi loro atti, il libro e la teoria hanno suggerito. E si badi: in questi *unisessuali* — come vengono chiamati — numerosissimi negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Germania non si cercano più i degenerati; poichè è bene assodato che essi sono sani e ben conformati fisicamente e psichicamente! (2) Nè sarà male ricordare che negli scandali denunziati dalla *Pall Mall Gazette* apparvero implicati i rampolli della più antica aristocrazia e qualche altissimo personaggio che gli anni maturi hanno ridotto a vita casta e alle delizie della *home*, ma che in altri tempi al paragone faceva comparire il Principe Gamella un San Luigi Gonzaga. E potrà pure la stessa Inghilterra tradurre innanzi ai giudici e poscia nella prigione Oscar Wilde; ma non potrà impedire che il poeta

(1) Il suo titolo è significativo. *L'amore omogeneo e il suo posto in una Società libera*. In Germania è stato pubblicato e circola liberamente; e in Germania si discute seriamente tra Krafft-Ebing, Hoche ed altri illustri scienziati se si deve lasciare in vigore oppur no l'art. 175 del Codice penale tedesco, che punisce l'*unisessualità*.

In occasione di un clamoroso processo svoltosi a Berlino per l'abuso fatto di un ragazzo i giornali berlinesi pubblicarono una lettera di tre noti medici di Monaco, nella quale si chiedeva in nome della giustizia, che il fatto non fosse calcolato come delitto. In Berlino, nel Carnevale di ogni anno, si riuniscono sotto la forma di una pubblica festa da ballo i più noti *unisessuali* della metropoli, in una grandiosa sala situata nella *Iacobstrasse*. Essendo pubblica la riunione v'interviene la polizia, la quale per impedire spettacoli *poco edificanti*, si scaglia dapertutto.

Coloro che vogliono conoscere maggiori dettagli su questo scabroso argomento leggano: *John Bull's neighbour in her true light by a Brutal Saxon*. London 1884; *Les dessous de la pudibonderie anglaise* Paris 1898. Scherz: *Storia dei costumi e della coltura del popolo tedesco*. Vol. 3° p. 8 Reggio Emilia 1883. Leggano soprattutto: *Les annales de l'unisexualité*, che A. Raffalovich ha pubblicato negli *Archives de l'Anthropologie Criminelle* e specialmente il numero del 15 marzo 1897.

(2) Ho nelle mani un documento a stampa, cui non volli prestar fede sino a tanto che non lo vidi coi miei occhi. Un D.r Hirschfeld a nome di un *Comitato scientifico umanitario* (!) di Charlottenburg in Dicembre 1903 diramò una circolare ed un questionario tra gli studenti tedeschi per conoscere se nelle relazioni sessuali si preferivano gli *uomini* o le *donne*; o gli uni e le altre ad un tempo...

Non posso accennare ad altre notizie scandalosissime su certi costumi di Berlino; mi limito a dire che vi sono due librerie — una al *Kaiser passage* e l'altra al *Savoy Hotel* — che nelle vetrine tengono in mostra la ricchissima letteratura sul *flagellantismo*, sul *sadismo* e sul *masochismo*.

decadente, riacquistata la libertà, se ne venga a godere l'amore di Lord Douglas, sulla spiaggia incantevole di Posilipo, suscitando in Napoli—che pur è di manica larga—uno scandalo non piccolo, come mai non lo suscitò in Atene il *firt* tra Socrate e Alcibiade. Ed al poeta Oscar Wilde c'è chi vorrebbe trovare un predecessore, per la sua tenerezza *unisessuale*, in Tennyson!

Finalmente a dare una ultima pennellata a questo quadro che si è lasciato di proposito senza precisione di linee e senza netta differenziazione di tinte dovrei riprodurre qualche brano del celebre: *If Christ come to Chicago*, che servirà anche a distrurre le leggende che corrono sul paradiso delle donne, gli Stati Uniti; ma me ne astengo per amore di brevità.

Epperò si deve convenire che non si comprende come e in quale stato di animo Guglielmo Ferrero abbia percorso il Nord di Europa e in quale modo egli abbia studiato gli anglo-sassoni per riconoscere in loro delle virtù sessuali, di cui essi sono la negazione. Nemmeno nelle leggende nordiche trovano conforto le sue asserzioni. « Egli, scrisse l'acuto Olindo Malagodi, per provare la minore sensualità della razza germanica, si riferisce alle leggende, confrontando uno dei cicli scandinavi con i poemi omerici. L'affermazione sua che nella Saga di Sigurd l'amore sia assente, è assolutamente inesatta. Ma d'altra parte nel ciclo scandinavo vi sono altre saghe più intensamente sessuali degli episodi omerici, mentre poi tutto il ciclo scozzese è un parossismo di episodi sessuali. » (*Critica sociale* 1° aprile 1897).

La conclusione è chiara ed evidente: a parte le manifestazioni statistiche, che in questo sono assai malsicure, in fatto di pervertimento di costumi, di anomalie sessuali, di reati di libidine, il primato attualmente spetta agli anglo-sassoni, alla *razza superiore*. In Inghilterra, negli Stati Uniti ed un poco in Germania, si riproducono quelle condizioni morali, o meglio immorali, che caratterizzano la decadenza di Roma imperiale. Il ricorso non è accidentale e si connette a tutta una serie di fenomeni sociali, che saranno studiati più in là.



CAPITOLO XIV.

**I reati contro la proprietà e contro le persone**

Scendiamo alla delinquenza più volgare, a quella delinquenza sui cui contorni non cadono dubbi e le cui manifestazioni statistiche meglio corrispondono alla realtà: ai reati contro le proprietà e contro le persone (1).

Non discuterò adesso se tra le due specie di delinquenza vi sia l'inversione voluta dalla scuola penale-positiva; nè quanto nè come sulla prevalenza dell'una o dell'altra influiscano le condizioni dell'ambiente fisico. Sono questioni che ho trattato con ampiezza altrove (*Sociologia criminale*. Vol. 2°); e nella stessa opera con ampiezza ancora maggiore m'intra tenni del fenomeno criminoso rispetto alle razze, per concludere, con rigorosa e copiosa documentazione che il fattore *razza* nella genesi del delitto ha scarsissima o nessuna influenza. Lascio la parola alle cifre.

*Delinquenza di cupidigia (reati contro la proprietà)*

(NUMERO DEI CONDANNATI PER 100,000 ABITANTI)

Italia . . . . .	1884-85: 171.6	1896-99: 244
Francia . . . . .	1861-65: 122.8	1896-99: 141.4
Spagna . . . . .	1883-85: 61.02	1896-99: 53.7
Austria . . . . .	1871-75: 537.0	1896-98: 581.7
Germania . . . . .	1882-85: 300.0	1896-99: 284.6
Inghilterra . . . . .	1861-65: 128.9	1896-99: 100.8
Irlanda . . . . .	1863-65: 88.8	1896-99: 68.1
Scozia . . . . .	1868-70: 365.9	1896-99: 306.9

(1) La *delinquenza complessiva* ha scarso valore come indice di moralità perchè comprende le *contravvenzioni* il cui significato è assai diverso da quello degli altri reati. Ad ogni modo ecco i dati per popoli *inferiori* e popoli *superiori*:

Italia . . . . .	1883-85: 1142	1896-99: 1811
Francia . . . . .	1861-65: 1700	1896-99: 1639
Spagna. . . . .	1883-85: 487	1896-99: 516
Austria . . . . .	1871-75: 1465	1896-98: 2324
Germania . . . . .	1882-85: 727	1896-99: 876
Inghilterra . . . . .	1861-65: 1023	1896-99: 1529
Irlanda. . . . .	1863-65: 3438	1896-99: 4237
Scozia . . . . .	1868-70: 3881	1896-99: 3905

Da questi dati risulta, — anche a non tener conto delle alte cifre dell' Austria dove accanto a tedeschi vivono slavi e italici — che la Germania e la Scozia superano l'Italia; che la Francia si mantiene vicina all'Inghilterra; che la Spagna occupa un eccezionale ed eccellente posto, e le si avvicina soltanto l'Irlanda. La diminuzione che si constata in Germania e in Inghilterra in opposizione al lieve aumento della Francia ed a quello considerevole dell'Italia si spiega colla diversità dello sviluppo economico. In Spagna del resto la diminuzione fu anche sensibile. Ma nulla assolutamente autorizza ad affermare che tra gli anglo-sassoni la moralità, desunta dai reati contro la proprietà, sia maggiore che tra i latini.

È strano, poi, che lo scrittore paradossale che ha voluto assegnare tanta importanza alla *razza* nella genesi della criminalità, Cesare Lombroso, pel reato più grave contro la proprietà, la grassazione, ha dovuto riconoscere che essa accade in Sardegna come nei *clan* scozzesi o nelle Tribù arabe! Non c'è qui l'evidente negazione di questa teoria pseudo-scientifica delle *razze*?

Ed altro c'è da osservare sugli Scozzesi di altri non remoti tempi — sugli Scozzesi, che per tanti motivi, — oltre quelli antropologici dei Lapouge, degli Ammon, dei Closson, — oggi si possono considerare come un popolo *superiore*.

Ecco, ad esempio, ciò che di loro scrisse un anglo-sassone, Russel Garnier: « Il furto era la regola degli Highlanders non solo nella « pianura vicina, ma anche tra i membri dello stesso *clan*. Essi eser- « citavano l'esorbitante potere ex lege (*the exorbitant lawless power*) « coi propri compagni. Non miglioravano la propria casa per paura « d'invogliare gli altri a derubarla; così tra loro era sbandita ogni « specie d'industria, e la *pigrizia*, la madre di ogni vizio e la sorgente « della dipendenza, era amata sopra tutte le cose. Come oggi in « Irlanda, prevalevano in Iscozia i delitti agrari;... gli scozzesi infine « erano *astuti, pigri, vendicativi, viziosi, sanguinari* » (1).

Meglio si valuteranno queste cifre ricordando che il grande sviluppo economico e le nuove forme dell'attività economica tra popoli evoluti hanno reso più frequenti gli atti immorali che attualmente o non vengono contemplati dal Codice penale o sfuggono al medesimo per la natura loro o per la convenienza di coloro che ne rimangono vittime (*aggiotaggi, fallimenti, ecc.*).

Ma dove invece il primato spetta indubbiamente ai latini, ai mediterranei della Spagna, della Francia e dell'Italia, ai finnici del-

(1) *Annals of peasantry*, p. 159.

l'Ungheria, agli slavi della Russia e dell'Europa meridionale ed orientale è nell'omicidio. Sta alla testa l'Italia e seguono la Spagna, i dipartimenti meridionali della Francia e la Corsica, l'Ungheria e la Russia. In media si ammazza circa dieci volte di più in questi ultimi paesi che in Germania e nella Gran Bretagna come appare da questi dati:

*Omicidi e infanticidi (per 100,000 abitanti)*

(REATI GIUDICATI)

Italia . . . . .	1880	:	11.7		1896-99:	6.6
Francia . . . . .	1861-65:		1.4		1896-99:	1.2
Spagna. . . . .	1883-85:		6.6		1896-99:	5.0
Austria . . . . .	1861-65:		2.0		1896-98:	1.6
Germania . . . . .	1882-85:		1.0		1896-99:	0.8
Inghilterra . . . . .	1861-65:		0.5		1896-99:	0.3
Irlanda . . . . .	1863-65:		0.7		1896-99:	0.9
Scozia . . . . .	1868-70:		4.2		1896-99:	1.3

Non appartengo alla scuola che cerca e trova conforto, per questo grave reato che deturpa le nazioni e le razze succennate, nel discredito che si vuol gettare sulla cosiddetta *delinquenza civile* che sostituisce quella *barbara* a base di violenza, assicurando che la seconda è indizio di animo più generoso, di passioni più ardenti e più sincere mentre sono sordidi e più antipatici i motivi della prima (*Tarde*). La vita mi sembra la cosa più preziosa per l'uomo; chi alla medesima attenta, quindi, commette il maggiore reato. Perciò, pur riconoscendo la generosità delle intenzioni e la simpatia che il Lenormand manifesta per gli abitanti attuali della Magna Grecia, non so protestare abbastanza contro la frequenza del massimo dei reati di sangue che deturpa il mezzogiorno d'Italia e le sue maggiori isole (1).

(1) Sull'omicidio, che si è indicato dalla scuola di antropologia criminale lombrosiana, come un prodotto genuino della *razza* si hanno questi contrasti veramente caratteristici e desolanti per la teoria che combatto. Mentre lord Cromer constata che tra i *fellahs* dell'Egitto non si hanno che 4 omicidi per 100,000 abitanti (*Reports by his Majesty's Agent ecc. in 1900. Presented to both Houses of Parliament by Command of his Majesty*, april 1901, pag. 35) cioè quanti ne commettevano gli Scozzesi nel 1868-70; nelle provincie russe del Baltico, che sono essenzialmente popolate della pretesa razza *superiore* tedesca gli omicidi arrivavano a 13 e 15 per 100,000 abitanti, come risulta dalla comunicazione fattami da Tarnowski, direttore della Statistica giudiziaria dell'Impero Russo! L'omicidio è in grande diminuzione anche nelle zone più delinquenti d'Italia.

Si avverte che la statistica ufficiale italiana, come quella di altri paesi, confonde insieme omicidi *consumati*, *mancati* e *tentati*. I veri omicidi, quelli *consumati*, sono all'incirca il terzo del totale. Se l'aggruppamento di questo grave reato venisse fatto più razionalmente, l'Italia desterebbe meno orrore.

Però si erra prendendo l'omicidio come indice esclusivo della maggiore *ferinità* degli italiani, specialmente del mezzogiorno. Poichè se l'omicidio è il massimo reato contro le persone, le ferite e le percosse non sono da trascurarsi. Di più: vi sono certi omicidi, che pel movente e per le vittime devono destare un senso più vivo di ribrezzo; tali omicidi non prevalgono tra gl' inferiori, tra i latini.

Enrico Ferri, che è tra i più convinti sostenitori dell'influenza delle razze nella genesi del delitto, osservò già che gli Scandinavi, i *superiori* per eccellenza, facevano sacrifici umani ad Odino e che tutta la loro religione era improntata a ferocia e brutalità. Riconobbe altresì che l'omicidio qualificato — l'omicidio più riflessivo e perciò più malvagio — prevale col massimo in Germania e in Danimarca — 68 e 65 su 100 rispettivamente —; in Inghilterra ne avvengono più che in Italia — 30 e 29; il minimum si riscontra in Spagna con 15,4.

L'omicidio, che desta maggiore orrore per la qualità della vittima, è l'infanticidio; ora lo stesso Ferri ci dice che se in Ungheria si hanno 7, 3 infanticidi per un milione di abitanti, se ne hanno 4, 1 in Danimarca; 3, 7 in Germania. I minimi oltre che in Irlanda, Russia e Belgio si riscontrano in Italia con 2; in Spagna con 1,8; in Portogallo con 1,4 (1).

Anche l'infanticidio è uno di quei reati, che si presta ad interpretazioni varie nella sua manifestazione statistica; se commesso dalla madre che vuole nascondere un altro fallo, certamente meno grave, troverà sempre un'attenuante e cuori pietosi disposti a compiangere ed a spiegare se non a perdonare del tutto. Ma l'infanticidio lento, premeditato, sistematico, *professionale*, è cosa talmente scellerata da non trovare parola adatta ad esprimere il tumulto dei sentimenti che suscita in ogni cuore umano.

(1) La Norvegia nel 1871-75 e nel 1891-95 ebbe rispettivamente omicidi ed assassini 66 e 38; infanticidi 147 e 130. Mettendo in rapporto i due reati colla popolazione del 1870 e del 1890 e sommandali, per 100,000 abitanti si hanno 12,24 omicidi e infanticidi nel 1871-75 e 8,37 nel 1891-95. Ecco la razza *più superiore* — si lasci passare la frase antigrammaticale — a livello della diffamata razza che popola l'Italia, in quanto al grave reato di omicidio!

Ebbene l'industria, la speculazione iniquissima di far morire i bambini affidati coscientemente a certe megere, se non è esclusiva dell'Inghilterra e di Londra, in Inghilterra e a Londra, come pure negli Stati Uniti, però fiorisce maggiormente: *Les faiseuses d'anges* vi sono numerose, conosciute, con una regolare clientela. Si poteva credere che Paolo Valera avesse calunniato gl'inglesi descrivendo l'industria delle *baby-farmings* della grande metropoli inglese; ma gli articoli pubblicati da *The Sun* in ottobre del 1895 insegnarono che il romanziere socialista era stato superato dalla realtà. L'affare Ellis-Waters nel 1870, il processo di Annie Dyer più tardi, dettero il suggello giudiziario alla spaventevole ecatombe di poveri fanciulli, spesso legittimi, mandati a sicura morte dagli spietati genitori, che trovavano complici nelle infami *faiseuses d'anges* (1).

Le più oneste fanno morire d'inedia e di avvelenamento lento gli innocenti bambini loro affidati. Esiste, scriveva l'*Etoile Belge* (16 aprile 1896) in Inghilterra, una industria per la soppressione dei fanciulli nati in certe condizione di sventura o di disonore, industria le cui transazioni sono rese più facili dalla pubblicità dei giornali. Londra formicola di donne, che rimangono oziose tutta la giornata, e guadagnano due o tre scellini al giorno per guardare dei fanciulli al prezzo modico di sessanta centesimi per uno. Come non è raro che dodici o quindici bebè vengano custoditi in una cameretta di pochi piedi quadrati, queste dimore di bambinaie divengono rapidamente dei pericolosi focolai d'infezione e la mortalità v'inferisce terribilmente ».

Ma spesso questi mezzi indiretti riescono troppo lenti e si ha dell'impazienza nel voler sbarazzarsi degli *angeli*; allora si ricorre al delitto brutale e diretto: all'annegamento, allo strozzamento. Così in seguito alla campagna vigorosa intrapresa dal *Sun* la polizia del Tamigi di accordo coi *detectives* di Scotland Yard avendo esercitato una sorveglianza tra Wapping e Battersea pescarono una quarantina di cadaveri di piccoli fanciulli, gracili e ignudi...

Ma ciò che riesce ancora più interessante è il conoscere lo stato di animo delle madri che affidano le loro creature alle *baby-farmings*. Vi è riuscito il *Sun* con questo stratagemma; fece comparire in un giornale di Londra un annuncio redatto in questi termini: « *Una signora caritatevole offre di adottare un bambino in tenera età e di*

(1) Su questi processi si legga l'articolo di R. de Ryckere: *Annie Dyer, la tueuse d'enfants de Reading*. (*Archives de l'Anthr. Criminelle*. 15 marzo 1897).

*allevarlo bene sino alla maggiore età per due o trecento franchi. Buone referenze ».*

L'annuncio terminava colla indicazione d'iniziali e coll'indirizzo di un ufficio cui rivolgersi. In tre giorni il redattore del *Sun* ricevette più di *trecento* lettere di donne appartenenti alla popolazione operaia e alla piccola borghesia.

Le corrispondenti offrivano la somma domandata e non esprimevano alcuna esigenza in quanto alle *buone referenze*. Molte anche pregavano la donna caritatevole di non cercare di conoscerle, di rispettare un incognito di cui alcune facevano una condizione del mercato. *Quasi tutte s'impegnavano a mai più rivedere il loro figlio ed anche a non domandarne notizie...*

Dopo di che si capisce che il Parlamento inglese si sia commosso all'annuncio ufficiale dei massacri di fanciulli di Reading e che Lord Herschell abbia cercato il mezzo d'impedirne la ripetizione col *bill* presentato alla Camera dei Comuni in maggio 1896, col quale si prendevano speciali precauzioni verso le persone che prendevano in cura e adottavano fanciulli a scopo pecuniario.

Più recenti e non meno abbominevoli e scellerate sono le notizie sul *baby farming* negli Stati Uniti.

Nella primavera del 1904 in Filadelfia si scoprì un sindacato, come lo chiamò il *New York Evening Journal* (1° aprile 904) per la uccisione dei fanciulli. Una signora Smith dichiarò che dalla casa della signora Ashmead da alcuni anni veniva cattivo odore di carne bruciata. I bambini si facevano morire in vario modo. Le madri le abbandonavano nelle mani dei membri del *sindacato della morte* pagando 100 dollari. Del *sindacato* facevano parte alcuni medici, tra i quali il D.r David I. Mosier chiamato il Re delle *male pratiche di Filadelfia* (aborti) (*The King of the Philadelphie malpractitioners*).

Ma la sistematica uccisione dei bambini non è propria di Filadelfia; anche a New York predomina. Anche a New York c'è un *sindacato* per l'arrostimento dei bambini, come ce n'è uno di medici che si danno a pratiche criminose nello stesso scopo.

Nel processo contro Sara Martin nel 1902 vennero in luce tali mostruosità. Una donna confessò che vi erano molte *babies farms*.

Il D.r Walter Bonsel soprintendente del *Health Board* disse: « Le male pratiche (*mal practice*) sono aumentate in modo allarmante e il Dipartimento della Sanità ha dovuto occuparsene. La situazione è seria e si aggrava sempre più. Se n'è discusso di proposito in una seduta del Consiglio dell'*Health Board* e si decise che solamente la giustizia poteva occuparsene.

Il D.r Frank Van Cleet, antico presidente del *County Medical Society* dice: « Noi abbiamo centinaia di *Baby farmy* in New York. Gli orrori rivelati dal Coroner Dugan di Filadelfia valgono per la metropoli nord-americana. La società veglia su tali casi, ma la polizia e la magistratura non cooperano efficacemente.

Il Coroner Solomon Goldenkrang dice che gli orrori di Filadelfia si commettono a New York. Alcuni anni fa gli scheletri di dozzine di bambini trovati nella cantina di una casa in West Thirty fourth Str. provarono che là vi era un *baby farm*. Le leggi sono impotenti e favoriscono le pratiche criminose delle levatrici. L'estensione del male si può vedere dal titolo e dal sommario dell'articolo formulato secondo l'esperienza del D.r Lewis membro dell'associazione Medica dello Stato:

*In New York vengono uccisi a migliaia i fanciulli da illegali esercenti (illegale practitioners) (1).*

In un numero dell'*American Journal Examiner* si riproducono la casa, il ritratto della signora e signorina Ashmead di Filadelfia e la fornace della relativa *baby farm* della casa N.º 256 delle *South Twelfth Street* di Filadelfia.

Ed ora, di grazia, dinanzi alla crudeltà fredda e spietata delle madri e delle *baby-farmings* d'Inghilterra e del Nord-America con qual diritto si tuonerà contro la *ferinità* italiana che si esplica nei boschi della Sila o nei luridi viottoli di Napoli o nelle campagne della Conca d'Oro sotto forma di omicidio?

Le conclusioni non sono diverse se si guarda al numero delle lesioni e delle ferite. Se ne giudichi dal quadro statistico:

*Lesioni personali (condannati per 100,000 abitanti)*

Italia . . . .	1881-85 :	215.6	1896-900 :	213.3
Francia . . . .	1861-65 :	50.3	»	86.7
Spagna . . . .	1883-85 :	39.5	»	33.4

(1) *Enormità del traffico illegale delle Baby farming in New York. Statistiche fornite dal D.r James Lewis :*

Medici che dirigono stabilimenti per le pratiche mediche illegali . . . . .	25
Numero di nascite illegittime non registrate all'anno . . . . .	12,000
Onorario per pratiche illegali da . . . . .	doll. 25 a 250
Reddito mensile medio di un <i>baby farm</i> . . . . .	» 5,500
Entrata complessiva mensile di 25 <i>baby farmys</i> . . . . .	» 137,500
Entrata complessiva annua . . . . .	» 1,650,000
Media dei bambini abbandonati per ogni giorno . . . . .	4
Bambini morti trovati nelle strade di New York in ogni anno . . . . .	1,500

Austria . . .	1871-75:	192.4	1896- 98:	309.9
Germania . . .	1882-85:	136.4	1896- 99:	218.2
Inghilterra . . .	1861-65:	147.1	»	78.2
Irlanda . . .	1863-65:	320.2	»	224.8
Scozia (1) . . .	1868-70:	1576.7	»	1657.8

Da queste cifre risulta all'evidenza, che la Germania sta alla pari coll'Italia, l'Inghilterra colla Francia; e non tenendo conto dell'Austria, dell'Irlanda e della Scozia, rimane la enorme superiorità della Spagna — della Spagna calunniata come la più decaduta tra le nazioni latine, ma che in quanto a manifestazioni criminose si mostra la più morale e la più civile! E senza accennare alla poca gentilezza e mitezza di animo degli inglesi, che si potrebbe desumere da alcuni loro giuochi e dalla predilezione per alcuni esercizi violenti, non si potrà negare che la *ferinità*, e non la famosa *gemuthlichkeit*, dei tedeschi viene indicata dalla passione pei duelli studenteschi, dalle deformi cicatrici per colpi di rapiera, che deturpano i loro visi.

Ad ogni modo se si volesse assumere ad indice esclusivo della *ferinità* degli Italiani, dei mediterranei odierni, l'omicidio, la storia, l'esperienza c'insegnano che esso non sarebbe un carattere di razza, ma semplicemente un indice del grado di evoluzione sociale e intellettuale raggiunta. « L'intensità e la qualità della delinquenza negli individui e nelle collettività, dice il Letourneau, sono in rapporto col grado di evoluzione raggiunta sotto *tutti i climi e per tutte le razze* ». Ogni altra interpretazione del fenomeno sarebbe fantastica, per non dire di peggio.

L'interpretazione diviene fantasticamente ottimista per certi popoli e calunniosa addirittura per altri quando si guarda ad un *momento* solo, artificiosamente staccato dagli altri, della vita di un popolo e non alla successione dei *momenti* che ce ne additano le trasformazioni. La storia lo prova luminosamente.

Quale fosse la mitezza e la gentilezza dell'animo dei siciliani antichi lo dicono e la libertà accordata in Siracusa ai prigionieri ateniesi che recitavano i versi dei loro grandi tragici e l'obbligo imposto ai cartaginesi da un tiranno di Siracusa, che li aveva vinti, di abbandonare i sacrifici umani.

Tempi troppo remoti! Ma nei tempi moderni ho dimostrato al-

---

(1) In Iscozia sono comprese in questa categoria di reati le infrazioni contro l'ordine pubblico.



trove che l'omicidio nelle provincie del mezzogiorno della Sicilia e della Sardegna, che ne sono afflitte maggiormente, in meno di venti anni si è ridotto dove di un terzo, dove della metà e dove di più, a misura che si è propagata alquanto — e sempre molto meno di quanto si dovrebbe — l'istruzione.

È stata straordinarissima la diminuzione nella provincia di Sassari nell'ultimo anno (1).

Ma la prova che il contrasto attuale per l'omicidio tra i mediterranei e gli anglo-sassoni non deriva dalla *razza*, ma dal grado di coltura raggiunta, ce la dà la storia del carattere e della moralità degli inglesi e degli scozzesi, dei quali con tanta leggerezza oggi si proclama la superiorità etnica.

Non più tardi del secolo scorso ed anche per alcuni decenni dell'attuale — mi si perdoni se mi ripeto — da Buckle, Macaulay, Reclus, Pearson, Picke, Russell-Garnier si descrivono gl'inglesi e gli scozzesi oggi dediti alle industrie e ai commerci, alieni dalla violenza e dal sangue come *briganti, omicidi, ladri, pigri, astuti, vendicativi: pronti alle avventure e poco disposti alle industrie!* E nell'omicidio essi, proprio gli scozzesi e gl'inglesi, superavano o eguagliavano i corsi e i siciliani contemporanei (2). E si aggiunga che ci sono manifestazioni collettive criminose, che si pareggiano nella violenza e nella stigmata di disonore che infliggono. Se Napoli e la Sicilia vengono disonorate dai fasti della *camorra* e della *mafia*, gli anglo-sassoni degli Stati Uniti devono ancora liberarsi dalla macchia vituperevole del *linciaggio*.

Agli italiani che sentono la voluttà di dichiararsi *inferiori* è bene fissare nella mente che, se essi oggi occupano un tristissimo primato nella delinquenza violenta, ciò si deve non alla *razza* cui appartengono, ma alle condizioni sociali che il processo storico, che si riattacca ai periodi gloriosi della loro vita, ha loro create e che essi possono e devono modificare.

A confortarli in questa determinazione nulla giova di più quanto

---

(1) Mi sono occupato dell'*omicidio* in Italia in parecchie riviste italiane e straniere (*Rivista penale, Vita internazionale, Forum* di New York *Revue Socialiste* di Parigi). Riassumerò e completerò le mie ricerche in una monografia di prossima pubblicazione: *Omicidio, razza e analfabetismo*.

(2) Nella *Sociologia criminale* (Vol. 2<sup>o</sup> pag. 750 e seg.) ho dimostrato lungamente che cosa fossero in quanto a delinquenza gli scozzesi e gl'inglesi nel secolo XVII, XVIII ed anche in principio del secolo XIX.

il guardare a quello che *furono* gl'inglesi ed a quello che *sono* divenuti.

Il Picke — un inglese autentico — confrontando la criminalità attuale con quella del 1348 concluse che oggi in Inghilterra si dovrebbero avere 4400 omicidi per anno — un poco di più che nell'Italia odierna! — senza tener conto dei *brigantaggi* e delle *guerre private* di quell'anno. Non la sola criminalità violenta contro le persone era enorme; ma tutta quanta e in tutte le classi. La violenza dei proprietari era tale che la loro azione poteva considerarsi esclusivamente brigantesca come stato normale. La violenza e la frode andavano parallele; e se la prima predominava nelle campagne, la seconda dispiegavasi nelle città (1).

Tre secoli dopo, alla fine del secolo XVII, non si stava meglio. Qualunque si fosse la strada che si percorresse, scrisse il grande storico Macaulay, si correva grande rischio di essere arrestato o svaligiato, ammenochè non si viaggiasse in compagnia e bene armati; perchè tutte le strade principali erano infestate da *briganti a cavallo*, specie di *Maraudeurs* che la nostra generazione conosce soltanto dai libri. Le terre incolte, che fronteggiavano le vie dei dintorni di Londra erano soprattutto dominati da questo genere di briganti. Houns' low Heath sulla grande strada dell'ovest e Finchley Common sulla grande strada del Nord erano i punti che godevano di più cattiva fama. Gli studenti di Cambridge non si avvicinavano che tremando, anche in pieno giorno, alla foresta di Epping; e spesso i marinai che avevano ricevuto la loro paga a Chatam erano svaligiati a Gadshill, luogo già celebrato un secolo innanzi dal più grande dei poeti, come il teatro delle gesta di Poins e di Falstaff.

I delitti e il brigantaggio in Inghilterra e in Londra, continua il Macaulay, erano tali nel 1692 che si poteva dire non esistere affatto la sicurezza pubblica.

Cerchiamo nei poeti e nei romanzieri lo stato di animo delle popolazioni inglesi alla fine del secolo XVIII e nei principi del secolo XIX. Walter Scott nel suo *Ivanhoe* parla, senza meravigliarsene, di alcuni banditi che, nella distribuzione del bottino, prelevavano scrupolosamente il decimo pel Convento, salvo ad imporre una taglia di seicento corone al priore Aymer caduto nelle loro mani.

Non è questa una psicologia perfettamente identica a quella che

(1) Picke: *History of crime in England*. London 1873-76. Vol. I, p. 255, 263 e 271.

contradistingueva i briganti, oramai scomparsi, del continente meridionale italiano? Sentiamo lord Byron.

Nel canto Undecimo del suo maggior poema, *Don Giovanni* mentre si avvicinava alle porte di Londra fantasticava sulla bontà degli uomini e delle leggi in Inghilterra. Arrivato al punto in cui nota « Qui tutte le leggi sono inviolabili; nessuno tende agguati ai viaggiatori, ogni strada è sicura: qui.... » egli fu interrotto da un coltello accompagnato da un: « Dannazione ai vostri occhi! La borsa o la vita! »

« Questi accenti d' *uomini liberi* procedevano da quattro banditi ivi imboscati che lo avevano veduto camminare a lenti passi a qualche distanza dalla sua carrozza, e da esperti valentuomini avevano per andarne al riconoscimento approfittato dell'ora opportuna in cui l'imprudente viaggiatore, rimasto indietro nella strada, a meno che non sappia maneggiar un arma, si espone in quell'isola opulenta a perdere la vita come pure i calzonì. » (1)

I mezzi di repressione e gl'imbarazzi delle autorità non furono gran che diversi da quelli che conosciamo in Italia; il giudizio e la simpatia delle masse in Inghilterra non differivano da quelli delle popolazioni meridionali ai tempi di *Fra Diavolo* e dopo il 1860: una specie d'interesse romanzesco si attaccava e forse si attacca ancora ai nomi di questi briganti. Il popolo prediligeva la narrazione delle loro audaci imprese, s'interessava ai loro amori, alle loro evasioni miracolose, alle loro lotte disperate e ammirava la generosità che qualche volta dimostravano, quanto il loro maschio contegno in tribunale e sul palco..... (2).

Non sembra questa la psicologia della razza *inferiore* dell'Italia meridionale!

No! È la psicologia della razza *superiore* che vive nelle isole britanniche?

Ho accennato qui stesso col parere di scrittori illustri, e tutti anglo-sassoni, quale fosse la criminalità violenta degli scozzesi ai principii del secolo nostro; si constati ora che in Inghilterra da trent'anni in qua si verifica la più notevole e generale diminuzione della delinquenza generale e specialmente nei reati contro la persona e nei più caratteristici reati contro la proprietà.

(1) Traduzione Rusconi. Torino Unione Tip. Editrice.

(2) Macaulay: *Histoire d'Angleterre depuis l'avènement de Jacques II.* Vol. 1° pag. 341-343; *Histoire d'Angleterre sous le règne de Guillaume III.* Vol. 3° Cap. 1.°

Se avessi vaghezza di denigrare quelli che *attualmente* sono realmente i *superiori*, gl'inglesi, mi divertirei a sollevare dubbi intorno a cotesto eccellente risultato; e non dovrei, per fare ciò, avvalermi delle cifre e delle considerazioni sospette del Fouillèe, ma mi basterebbe d'invocare la grandissima autorità del Morrison (*Crimes and its causes*), il quale mette quasi impegno a dimostrare col Wells, coll' Howard Wines, col Mischler, col Liszt che la delinquenza è proprio in aumento fra tutti i popoli di razza *superiore*—inglesi, nord-americani, tedeschi, Colonia di Vittoria—; sicchè i latini, gl'*inferiori*, potrebbero esclamare: mal comune, mezzo gaudio.

Invece interpretando rettamente le cifre mi trovo ccompletamente di accordo col Ioly (*La diminution du crime en Angleterre. Revue de Paris* 1.º dicembre 1894) che ha esaltato, e con giustizia, il grande miglioramento che si è verificato in Inghilterra negli ultimi decenni. Mi piace aggiungere che il Troup oramai ha fatto in modo esauriente la dimostrazione statistica di tale lieto avvenimento (1).

Ma in questo fenomeno ben constatato, su cui non si richiamerà abbastanza l'attenzione degli uomini di stato e degli studiosi, noi dobbiamo trovare un grande insegnamento ed un grande incoraggiamento, soprattutto se lo metteremo in rapporto cogli avvenimenti che immediatamente lo precedettero nella pienezza del secolo XIX.

Il miglioramento nella delinquenza inglese data in modo sicuro dal 1858 in poi; ma dal 1805 sino al 1841 c'era stato un continuo peggioramento che aveva raggiunto proporzioni spaventose.

Infatti dal 1800 al 1841 la popolazione crebbe del 79 %; il delitto invece crebbe del 482 %! Le proporzioni dell'aumento in certe Contee sorpassano tutto ciò che si può immaginare e vale la pena di farle conoscere

CONTEE	AUMENTO DELLA POPOLAZIONE		AUMENTO DEL DELITTO	
	<i>dál 1800 al 1841</i>		<i>dal 1805 al 1841</i>	
Bedford . . . . .	70	%	855	%
Hereford . . . . .	28		690	
Buchs . . . . .	45		769	
Oxford . . . . .	47		750	
Leicester . . . . .	65		891	
Lancaster . . . . .	147		274	

(1) *Introduction to the Criminal statistics for the year 1898*. London Wyman and sons 1908, p. 20 e seg.

Worcester . . . . .	67	. . . . .	1009
Stafford . . . . .	113	. . . . .	1063
Chester . . . . .	106	. . . . .	1078
Monmouth. . . . .	128	. . . . .	1720! (1)

Come si spiega questa miracolosa trasformazione? Col mutamento dei fattori sociali.

L'Inghilterra della prima metà all'incirca del secolo, XIX nei suoi governanti e nei suoi ordinamenti, si rassomigliava, come una goccia di acqua ad un'altra, all'Italia attuale: le imposte erano gravose; scarsi i salari; perseguitati gli operai e le loro associazioni; dominanti i conservatori e l'aristocrazia, ristrettissimo il suffragio elettorale; poca ed insidiata la libertà di stampa, di riunione e di associazione; oligarchiche e scandalose le amministrazioni locali; frequenti i tumulti e le sommosse sanguinosamente repressi — classici quelli del *Luddismo* e del *Cartismo* —; generale la miseria e l'ignoranza delle masse; profondo il malcontento in tutte le classi sociali.

Muta la scena per opera di governanti savi che si accorsero dell'abisso, che scavavasi sotto i piedi; e da Peel e da Gladstone a Disraeli, a Salisbury, dal 1845 in poi, si procede alle riforme tributarie, si allarga gradatamente il suffragio, si accorda la massima libertà politica a tutti, si sviluppa la legge protettiva delle classi lavoratrici, si aprono scuole da per ogni dove, aumenta enormemente la ricchezza e si distribuisce meglio — si fa insomma tutto il contrario di ciò che si era fatto nella prima metà del secolo; e la marea invadente del delitto si arresta non solo, ma retrocede rapidamente in mezzo all'ammirazione ed alla sorpresa degli altri popoli!

E la *razza*? La *razza* rimane immutata: era anglo-sassone quella che vide la rapida degenerazione: è e rimane anglo-sassone quella che ha subito la meravigliosa rigenerazione dal punto di vista della criminalità! (2).

---

(1) William Escott: *L'Angleterre*. Vol. 1.; Porther: *The progress of nation*, pag. 654.

(2) È notevole la confessione, che ha dovuto fare il Lombroso, contro la propria teoria, sulla diminuzione considerevole della delinquenza nell'Australia, quantunque primitivamente popolata da malfattori. Attribuisce il fenomeno sulla scorta del Coghlan (*Wealth and Progress of New Sont Wales*, 1900) al mutamento delle condizioni sociali. (*Delitti vecchi e delitti nuovi*, Torino Bocca, 1902, pag. 29 e seguente).

## CAPITOLO XV.

## La moralità

*(Filantropia. Altruismo collettivo)*

E) Il giudizio sulla moralità comparativa delle varie razze, che si arrestasse alle risultanze di una parte della statistica morale, e precisamente alla criminalità, sarebbe assai incompleto. Molti altri criteri vi sono per giudicarne; e non si dimentichi che la delinquenza bisogna sempre proporzionarla all'attività sociale; sotto questo aspetto oggi anche se fosse eguale a quella di altri popoli la criminalità degli anglo-sassoni, la cui vita politica ed economica è tanto intensa, non esito a riconoscere che si dovrebbe considerarla come sostanzialmente minore.

Di alcuni altri indici di moralità si terrà conto in apposito paragrafo; ma qui è bene aggiungere che accanto alle misurazioni della moralità dalla sua negazione — dalla delinquenza — vi sono altri fenomeni che attestano positivamente sul grado maggiore o minore ch'è stato raggiunto. Questi fenomeni positivi sono quelli che si collegano alla filantropia, all'altruismo.

L'altruismo non è suscettibile di diretta ed esatta misurazione, soprattutto perchè il vero altruista pone ogni cura nel seguire la massima evangelica del non fare sapere alla sinistra ciò che si fa colla mano destra.

Vi sono alcune manifestazioni, però, che possono servire d'indizio. Tale ad esempio: le fondazioni più o meno largamente dotate a scopo di assistenza multiforme del prossimo. Gli anglo-sassoni in questo momento e sotto questo aspetto stanno alla testa di tutti i popoli.

È veramente prodigiosa l'efflorescenza d'istituzioni in favore della istruzione e della educazione dei giovani e dei delinquenti, dei sofferenti di ogni specie, che si può constatare in Londra, in tutta l'Inghilterra, negli Stati Uniti. Milionari e miliardari fanno a gara nel dare centinaia di migliaia di lire e di milioni a scopo di beneficenza, d'istruzione e di educazione (1).

---

(1) Un'idea di ciò che la filantropia può e fa in Londra si avrà dalla lettura della meravigliosa inchiesta che Charles Booth ha fatto, aiutato anche dai coniugi Webb e da parecchi altri, sulla *Vita e sul lavoro del popolo di Londra*.

E non sono meno degne di ammirazione tutte le altre istituzioni che con scarsezza di mezzi si propongono fini altissimi e li raggiungono coll'abnegazione e col sacrificio incommensurabile delle proprie persone.

Si è malignato sulla generosità straordinaria dei primi, notando che spesso i miliardari cercano una specie di perdono alle ricchezze male acquistate colla cessione di una piccola parte delle medesime a scopo filantropico, quando l'atto ammirato non venne suggerito dalla vanità o dal contagio psichico (1).

Ma qui si entra nel campo scabroso della ricerca delle intenzioni e non voglio percorrerlo. Constato la manifestazione materiale e riconosco che gli anglo-sassoni fanno mostra attualmente di una generosità sinora insuperata.

Male se ne concluderebbe, però, che tale fenomeno sia dovuto al carattere etnico. La *razza* non c'entra. Tutti i popoli a civiltà inoltrata — Roma, le repubbliche medioevali e sinanco Napoli e Palermo nel passato, Genova e Milano al giorno d'oggi — hanno dato uno spettacolo simile a quello degli Anglo-sassoni. In Italia, come oggi negli Stati Uniti, pochi secoli or sono il primo movimento scientifico ebbe l'impulso dagli uomini arricchitisi nei negozi, che non solo fecero da Mecehati, ma essi stessi meglio e più dei nord-americani spiegarono una notevole attività scientifica ed artistica (2). Se la misura della generosità tra gli ultimi appare maggiore, egli è che lo sviluppo della ricchezza al giorno d'oggi è straordinariamente più rapido e più intenso. Così mentre in Italia non mancano i generosi che danno milioni a decine — ad esempio il Duca di Galliera — tra i tedeschi, che pur si assegnano alla razza superiore, in quanto a donativi si è assai più stitici.

Ma vi hanno altre manifestazioni che devono entrare nel conto per giudicare della moralità di un popolo o di una razza; e sono manifestazioni collettive di una grandissima importanza. Fermiamoci su due: la corruzione politica e la moralità nei rapporti cogli altri popoli.

La sconfinata ammirazione per le istituzioni politiche dell'Inghilterra e pel modo come funzionano ha fatto obbliare con molta leg-

---

(1) Sulla moralità dei miliardari americani che regalano decine di milioni ad Università ed Istituti pii c'è una copiosa letteratura poco edificante, ed hanno molto interesse gli articoli che sono stati pubblicati nella *Revue des Revues*. Ritorno più in là su questo argomento.

(2) Burkhardt citato da Mosso: *La democrazia nella religione e nella scienza*.

gerezza tutto ciò che c'è da ricordare con ammirazione tra Greci, Latini e Italici del medio evo. I libri di Tocqueville e di Renato Leffevre (*Parigi in America* di E. Laboulayc) crearono una vera leggenda — ora, pur troppo sfatata come si vedrà — sugli Stati Uniti. Ma ricercando nella stessa storia dell'Inghilterra, si trovano pagine di cui si deve vergognare ogni nazione e che si alternano colle altre di cui si deve essere orgogliosi.

La decadenza e la corruzione politica dei latini, il pessimo funzionamento del regime rappresentativo in Italia, in Francia, nella Spagna, ecc. sono innegabili; ma ci sono stati momenti, anche in Inghilterra, che avrebbero provocato giudizi più severi di quelli che si emettono oggi a danno dei primi.

La corruzione politica dei latini contemporanei è una bazzecola di fronte a quella degli anglo-sassoni di altra volta. *I borghi putridi* certamente non appestarono la Francia, nemmeno sotto Luigi Filippo o sotto il secondo Impero; Walpole fu il maestro non superato da Depretis; i *Trimmers* dettero dei punti ai nostri *trasformisti* o agli *ascari* di Montecitorio. Il *Panama* e la *Banca Romana* sono oscurati dalla corruzione sistematica della *Tammany Hall* e dalle gesta delle Banche tedesche. E se *Cristo andasse a Chicago*, dice Stead, scapperebbe inorridito... Vedremo le buone ragioni che egli avrebbe per scappare (1).

(1) In *corruzione politica* (Catania 1889, 2<sup>a</sup> Ed.) ho riportato molti altri fatti disonorevoli per gli Inglesi.

Nel seno di ogni nazione c'è una frazione del popolo che si crede *superiore* al resto; così in Italia i settentrionali si reputano *superiori* ai meridionali. La boria etnica acuita dalla passione politica, quando più ferveva la lotta contro Francesco Crispi indusse alcuni democratici dell'alta Italia ad attribuire il *fenomeno Crispi*, come venne chiamato, alla razza ed al clima del mezzogiorno e delle isole.

A raddrizzare gli storti giudizi fui costretto a ricordare nella Camera dei Deputati l'11 Dicembre 1901 ed in un *pamphlet* pubblicato prima (*Settentrionali e meridionali* Roma 1898. Presso *La rivista popolare*) che i peggiori e maggiori ladroni delle ferrovie, della Regia cointeressata dei tabacchi; ecc. ecc. vennero dati dall'Italia Settentrionale. Rincalzai la mia obiezione contro l'influenza del clima e della razza, oltre che colla storia inglese e nord-americana, con un esempio, non abbastanza illustrato in Francia e nel resto di Europa: quello della colossale e sistematica disonestà personale di Bismarck. Tale disonestà venne esaurientemente documentata in un opuscolo di un *junker*, del colonnello Diest Daber (*Bismarck und Bleichröder. Deutsches Rechtsbewusstsein und Gleichheit vor dem Gesetze. Lebenserfahrungen aus acten tagebuchern und Briefen*. Munchen, 1897. Verlag des Deutschen Volksblattes). Il Diest-Daber venne condannato come diffamatore in seguito alla presentazione di un documento falso.



Pel passato, non molto remoto, quale sia stata l'onestà politica inglese si potrà desumere da questo tratto caratteristico.

Nel secoto XVII, dice Seely, il grande storico della *formazione dell'Impero britannico*, il Parlamento del Regno Unito era tale che le potenze straniere per mezzo dei propri ambasciatori vi compravano dei voti... Luigi XIV per fare trionfare la propria politica contava — illuminato della propria esperienza — sopra alcuni sussidii *giudiziosamente* distribuiti tra i membri del governo inglese e tra quelli dell'opposizione... Evvia! se qualche deputato italiano o francese ha venduto la propria coscienza, almeno l'ha venduta a compratori indigeni e non a stranieri ed a danno della patria.....

Vediamo la moralità collettiva degli anglo-sassoni nei rapporti colle altre nazioni e colle altre razze.

Il Keane, che, come abbiamo visto, ha esposto vedute abbastanza ragionevoli sui caratteri psichici delle razze, ad un certo punto, invasato dalla *boria delle nazioni*, afferma che l'Inglese, differentissimo dallo Spagnuolo, è il dominatore nato, che sa comprendere la sua missione come padrone d'imperi; è l'*uomo giusto*, che chiama quasi per ironia, non *sregolatamente crudele*.

Ahimè! Mai fu affermata cosa che la storia smentisce con tanta brutalità e con tanta continuità. È precisamente la storia che insegna che la ferinità inglese nelle conquiste coloniali o nei rapporti internazionali è insuperata ed insuperabile.

Fu maggiore di quella degli stessi spagnuoli; fu peggiore perchè fredda, egoistica e calcolatrice come il carattere che Giuseppe Mazzini rimproverava agli economisti della stessa Inghilterra. Nella crudeltà e nella insaziabile bramosia di beni Warren Hastings e lord Clive, per citare i più celebri, uguagliarono se non superarono la fama scellerata di Cortez, di Pizarro, di Almagro.

Macaulay (lo storico che si cita non potrebbe essere sospettato di parzialità a danno della patria sua) in uno dei suoi splendidi *saggi* narra che dopo la partenza di lord Clive dal Bengala per cinque anni gl'Inglesi esercitarono tale corruzione e immoralità, che appena

---

Von Gerlach si occupò di questo scandaloso processo, che supera sotto certo aspetto, quello Dreyfus nella *Zeit* di Vienna (23 Settembre 1899) concludendo che esso costituisce una macchia d'infamia nella storia della giustizia tedesca. Al Diest-Daber non riuscì mai fare accettare la querela contro Bismarck, perchè, come disse il generale von Hanke, Guglielmo 1° non permetteva che se ne occupassero i tribunali militari; e i tribunali civili non se ne potevano occupare perchè Bismarck era militare!

si credono compatibili colla scienza umana. I proconsoli romani e i vicerè spagnuoli in America, di proverbiale rapacità, furono sorpassati dagli inglesi. Così a Calcutta s'improvvisavano le fortune mentre gl'indigeni a milioni soffrivano la fame. Pearson affermava pochi anni or sono che oggi non sarebbero più possibili i brigantaggi di Petersbourg, di Clive ecc. perchè il Governo teme l'esplosione dello sdegno del Parlamento. Ebbene oggi è proprio il Parlamento il complice del *Raid Jameson* e della *guerra scellerata...* Se si deve credere alla storia documentata da Hyndmann, in questo secolo nell'India non è venuta meno la spaventosa rapacità inglese di fronte agl'indigeni raccolti nei *campi della fame* dove muoiono a milioni. I morti per fame in questi desolati *famine-camps* furono circa 10 milioni nel 1897!

Hyndmann ha ripetuto e riassunto di recente le accuse di spoliazione — 750 milioni all'anno! — che subisce l'India da parte degli inglesi (*Petite Republique*. Settembre 1897); sicchè si discute vivamente in Inghilterra se l'India, cadendo sotto il giogo degli *umani* britannici, non abbia subito un disastro.

Il meno che si può rimproverare alla Gran Bretagna è di violare sistematicamente il principio direttivo della metropoli: *no taxation without representation*. Questo rimprovero, mosso alla sua patria da W. Hunter, viene illustrato dai dati statistici inesorabili. Secondo Wood nel 1833 tutti gli agricoltori indiani negli anni normali bastavano a loro stessi; nel 1880 40 milioni non potevano più provvedere ai più elementari bisogni; e nel 1893 gl'Indiani in tali condizioni arrivavano a 60 milioni. Nel 1850 il reddito medio degli indiani era di 20 centesimi al giorno; nel 1890 era ridotto a 7 centesimi! (William Digby: *Prosperous Brithis India, a revelation from official records*. London. Fischer Unwinn). Il Generale Gordon avvertiva gl'inglesi che erano assai stupidi sfoggiando un lusso sfrenato in mezzo alla miseria desolante dell'India e che il governo inglese mostravasi pazzo e disonesto dando 22 mila sterline all'anno a quattro giudici; si dichiarava felice di avere abbandonato l'India, dove non sarebbe ritornato nemmeno per 100,000 sterline all'anno. (*Letters to his sister*. London 1888). Secondo Brooks Adams non c'è stato mai brigantaggio simile a quello che l'Inghilterra ha esercitato nell'India! (*Law of civilitation and decay*) (1).

(1) Nella *Royal Society of Statistics of London* c'è stato chi ha cercato attenuare la responsabilità dell'Inghilterra; anche Lord Curzon, vicerè delle Indie, ha sentito il bisogno di fare l'apologia dell'azione inglese spiegata sulle rive del Gange

Il *Kidnapping*, di cui mi sono accusato in *Politica coloniale*, è un'infamia esclusiva dell' *uomo giusto*, cioè dell'Inglese di Keane. « Si troverebbero, dice De Quatrefages, nelle tribù più selvagge molte industrie più infami del *Kidnapping*; molti fatti più atroci di quelli di cui si sono resi colpevoli il Dott. Murray e i suoi emuli? » (*Op. citata* pag. 560). Non è male avvertire che gl'inglesi, quasi per consiglio di Pitt, praticarono il *Kidnapping* all'interno per fornire di fanciulli atti al lavoro le officine.

Ma perchè la *boria delle nazioni* non si sviluppi in senso inverso, cioè tra i latini, non sarà male ricordare, che le conquiste coloniali dei Francesi, degli Spagnuoli ed anche un poco degli Italiani sono deturpate da grandi infamie, sebbene non così raffinate e sistematiche come quelle commesse dagli inglesi. I Tedeschi hanno cominciato ieri la conquista e il governo delle colonie e già hanno mandato gli Unni nella Cina ed hanno avuto un principe di Arenberg che ha disonorato l'umanità civile colle sue crudeltà nell'Africa orientale. Ultimi arrivati nell'arringo coloniale sono i nord-americani; ma non si sono mostrati meno scellerati a Cuba e soprattutto nelle Filippine: li ha bollati a sangue il loro celebre concittadino Mark Twaine (1).

Ma dove apparisce meglio la *giustizia* di questi uomini appartenenti alla razza superiore è nei loro rapporti colla vicina e cristiana Irlanda. È storia di quattro secoli intessuti di scelleratezze senza nome. Cromwell continua la regina Elisabetta e Vittoria la Grande continua Cromwell, l'inesorabile dal cuore di ferro.

---

(*The World's Works*. Dicembre 1904) ma nel libro interessantissimo di Hobson (*Imperialism. A Study*. London. I. Nisbet, 1902) le colpe dell'Inghilterra sono documentate. Hyndmann ha ripetuto in modo più schiacciante la terribile requisitoria in un articolo pubblicato nella *Justice* di Londra e riprodotto largamente nella *Rivista Popolare* (N. del 15 giugno 1904). Il solo titolo dello scritto del socialista inglese — *Il più grande delitto di tutti i secoli* — ne fa indovinare il contenuto. Jean Finot in due opere (*Français et Anglais*). Paris F. Juven 1904, pag. 44 a 73; e *Le préjugé des races*. F. Alcan 1905 pag. 329 e 330) insiste sulla crudeltà e sul malgoverno degli Inglesi nell'India.

(1) Della moralità e civiltà dei conquistatori coloniali mi sono a lungo occupato nella *Politica coloniale*. Si legga pure il citato libro di Hobson. Per le crudeltà nord-americane nelle Filippine si legga l'articolo di Twaine: *To the person sitting in darkness*. (Nella *North American Review*. Febbraio 1901). R. Altamira con giusta amarezza stigmatizza l'ipocrisia, che si nascondeva sotto l'umanitarismo dei conquistatori di Cuba e delle Filippine (*Psycologia del pueblo espagnol*. Madrid, 1902, pag. 12-13). Ne ripareremo nel capitolo sulla *decadenza anglo-sassone*.

Sotto Elisabetta fu prescritta la distruzione del bestiame e delle colture di molte contee irlandesi per farvi morire di fame gli abitanti: dopo quattro secoli lord Kitchener ripete il procedimento a danno dei boeri! Il poeta Spenser descrisse con compiacenza le orribili torture di questa fame premeditata. La massima dell' *uomo giusto* era questa: *It is no felony to kill an Irishman!* (Non è delitto uccidere un irlandese).

Tutta la legislazione inglese per buona parte del secolo scorso mirò a mantenere l' inferiorità industriale ed economica dell' Irlanda; e ciò che soffrirono gl' irlandesi in tutto il secolo non è immaginabile. Le evizioni, la fame, la persecuzione multiforme produssero fenomeno non raro, ma unico: oltre i milioni, che ne morirono, più di quattro milioni — metà dell' intera popolazione — emigrarono. « E noi, esclamava Gladstone, siamo *participes criminis!* ».

Perciò gl' irlandesi, irreconciliabili, quando al di là del canale di San Giorgio si celebrò il *giubileo di diamanti* della regina Vittoria (1897) in molte pubblicazioni dimostrarono che il suo regno era stato peggiore per loro di quello della regina Elisabetta e del regime di Cromwell. La denominarono: *the famine Queen* — la regina della fame (1).

Ritorniamo nelle colonie per dire delle induzioni sull' indole morale, che si possono trarre dal problema della schiavitù per lungo tempo durata e tra i latini e tra gli anglo-sassoni.

Quanto slancio nobile e generoso nelle repubbliche ispano-americane nell' abolizione della schiavitù appena scuotono il giogo della madre patria! E quanto diversa la condotta degli anglo-sassoni che si vantano di distruggere sistematicamente le razze inferiori colle quali vennero a contatto!

La tratta e il commercio degli schiavi fiorirono tra gl' inglesi, come oggi fiorisce il commercio dell' oppio per *incivilire* i cinesi. Grande fu la benemerenza di Wilberforce nel farli abolire; ma la sua lunga lotta è prova dell' aspra resistenza ch' egli incontrò tra i concittadini suoi. I quali contorsero la scienza e la religione cristiana per giu-

---

(1) Mulhall nel suo libro: *Fifty years National Progress* dice, parlando del regno di Vittoria: Questo regno è stato tra i più disgraziati dopo quello della regina Elisabetta. La statistica seguente lo prova: morti di fame 1,225,000; emigranti 4,180,000. L' Inghilterra ha sempre trattato più duramente i prigionieri politici irlandesi dei prigionieri per reato comune.

L' Inghilterra coll' assenteismo e con altri mezzi ogni anno sottrasse sei milioni di sterline all' Irlanda.

stificarla e per dare veste morale all'interesse materiale spietato e disumano.

Più tardi tra gli anglo-sassoni del Nord-America ci vollero altri cinquant'anni ed una guerra colossale per abolirla; e le ragioni politiche ed economiche valsero più delle lagrime fatte versare dalle sentimentalità della Beeker Stowe colla sua *Capanna dello Zio Tom* e dall'eroismo di John Brown (1).

E quando l'abolizione della schiavitù fu suggellata dalle vittorie di Grant e dal sangue di Lincoln, i negri non furono liberati, ma vennero fatti segno, dagli anglo-sassoni degli Stati del Sud, a spietata e multiforme persecuzione sociale. La storia del *linciaggio*, che disonora la repubblica delle stelle e che ora comincia ad applicarsi agli italiani, dice che cosa sia la libertà accordata ai negri, come si vedrà tra poco.

Un antropologo contemporaneo, il Ross, ha sostenuto testè che la superiorità delle colonie di origine anglo-sassone si deve appunto alla guerra di distruzione che gli anglo-sassoni dichiararono e condussero innanzi sistematicamente con gli elementi etnici inferiori — negri, indiani — mentre la evoluzione diversa delle colonie latine in America si dovrebbe invece alla mitezza degli spagnuoli e dei portoghesi, i quali invece di distrurre gl' inferiori, s'incrociarono coi medesimi e li attrassero nella loro orbita.

Senza rientrare nella quistione della efficacia dell'incrociamiento, cui si accennò in principio e riserbandomi di toccare altrove di alcune delle vedute dell'antropologo nord-americano, a provare che la crudeltà sistematica degli anglo-sassoni nelle colonie non costituisce un indice di superiorità, basta rammentare: che la crudeltà e la ferocia gl'inglesi non la esplicarono soltanto a danno dei negri e degli indiani, ma anche alla fine del secolo XVIII la misero in mostra contro gli stessi coloni inglesi ribellatisi negli Stati Uniti; che per quattro secoli l'hanno esercitata contro l'Irlanda; che adesso l'adoperano contro i Boeri. In Africa dice il Froude vogliono ripetere la storia dell'Irlanda, come se non ce ne fosse abbastanza di quella di Europa. (*Science sociale*, Marzo 1900). Si dirà che i coloni del Nord-America, i celti dell'Irlanda e gli olandesi del Capo sono elementi etnici inferiori come i negri e gl'indiani?

Sicchè di fronte all'evidenza storica bisogna trovare ben fondate le elevate osservazioni di Alfredo Fouillée. Il quale crede che l'In-

---

(1) G. Mondaini: *La questione dei negri*. Torino, Bocca 1898, E. Ciccotti: *Il tramonto della schiavitù*. Torino, Boca 1899.

ghilterra glorifica tutti i mezzi, di cui essa è il fine; accorda la sua stima a chi riesce — a nessuno l'amicizia. Dura e spietata nella repressione delle rivolte, la politica anglo-sassone fu spesso indifferente alle sofferenze dei suoi soggetti; ha ridotto l'India alla fame; forzato la Cina a suicidarsi coll'oppio; spogliato il Portogallo; lanciato sul Tranwaal prima una spedizione di filibustieri e poi una di conquistatori.

Tocqueville scrivendo a Madama Grote sorprendevasi che in politica l'Inghilterra non conoscesse altra massima che questa: *la causa il cui successo è utile all' Inghilterra è sempre la causa della giustizia.*

« In Francia, egli aggiungeva, abbiamo fatto spesso delle cose ingiuste in politica, ma senza che l'utilità nascondesse l'ingiustizia. Noi abbiamo impiegato qualche volta dei grandi bricconi, ma senza attribuir loro la menoma virtù ».

Egli è così che mentre Keane attribuisce la *giustizia* come carattere etnico alla propria razza, il più grande oratore inglese del secolo XVIII diceva: *noi, se fossimo giusti, non sussisteremmo un sol giorno!*

I fatti incontrastabili, adunque, se io fossi un sostenitore della sostanziale differenza psico-morale tra le varie razze, mi autorizzerebbero a concludere che l'*iniquità* come fenomeno collettivo nei rapporti non colle sole razze più degradate, ma con tutti i popoli, costituisce il carattere distintivo degli anglo-sassoni.

La storia del dominio e delle conquiste anglo-sassoni, perciò, rende plausibile la paradossale spiegazione che Nietzsche dette della religiosità loro. « La segreta coscienza dei suoi resti di brutalità, dice l'infelice scrittore, genera il bisogno che l'Inglese prova del cristianesimo. La sua disciplina gli è necessaria per rendersi morale e umano. L'Inglese più cupo, più sensuale, più volontario e più brutale del Tedesco è tale, perchè egli ch'è il più brutale tra i due, è più religioso del Tedesco: ha più bisogno del cristianesimo. La pesantezza e la gravità rustica dell'Inglese è travestita e resa sopportabile, meglio ancora spiegata e trasformata dalla mimica cristiana, dalla preghiera e dal canto dei salmi; e per questa bestia d'ebbrezza e di deboscio, che apprese altra volta i grugniti morali sotto il dominio del metodismo e oggi sotto quelli dell'armata della salute, i segni del pentimento devono essere veramente la più alta manifestazione dell'umanità che ci possa attendere (*Al di là del bene e del male*). Perciò il brigante meridionale biascia un *Ave Maria* e ammazza un viandante; il popolo inglese legge la Bibbia ed ammazza un popolo.

## CAPITOLO XVI.

## Di alcuni altri dati di statistica morale

Seguendo l'indirizzo degli antropologi, che vogliono assodare la differenza psico-sociale tra le diverse razze, ogni manifestazione del pensiero e dell'attività umana dovrebbe essere presa in esame per potere stabilire il bilancio approssimativo del bene e del male delle *razze superiori* e delle *razze inferiori*; e bisognerebbe intendersi sul valore da attribuire ad alcuni di essi.

La trattazione sarebbe troppo lunga e sotto questo punto di vista credo che non ci sia che un solo tentativo: quello di Ripley. La trattazione, però, sarebbe oltremodo attraente e interessante. Qui non si può che sfiorarla appena appena.

Ci sono alcuni fenomeni che sono nello stesso tempo indizi di determinate condizioni economiche e morali, e che agiscono e reagiscono reciprocamente gli uni sugli altri; ad esempio: vagabondaggio, prostituzione, pauperismo, alcoolismo.

Accennai nel *Cap. IX* al *vagabondaggio*.

In quanto all'*alcoolismo* prevale indiscutibilmente tra gli uomini di *razza superiore*; potrebbe essere considerato come un carattere differenziale tra due razze; ma nessuno oserebbe presentarlo come un indice di superiorità. Però non è nemmeno esso un carattere tipico, immutabile; ma è un prodotto delle condizioni sociali e muta colle medesime come ho dimostrato altrove (1).

Mancano dati statistici sulla prostituzione; ciò che si sa dei costumi e dei reati sessuali non lascia nemmeno sospettare la superiorità degli anglo-sassoni.

Lo stesso può dirsi del *pauperismo*. I confronti internazionali non sono possibili; i dati più sicuri e più antichi sono quelli inglesi e mostrano che esso costituisce una vera piaga soltanto nell'Inghilterra, che ha sentito il bisogno e il dovere di una speciale legislazione (la *poor law*), quasi a riparazione delle inique spoliazioni commesse dai ricchi a danno dei lavoratori da Elisabetta in poi. E il *pauperismo*, come provano le ricerche di Booth e di Rowntree (2), rappresenta

(1) N. Colajanni: *L' alcoolismo; sue cause e sue conseguenze morali*. Roma presso *La Rivista popolare*.

(2) Di Booth citai più volte: *Life and labour* ecc. Per Rowntrees si riscontri: *Poverty, a study of town life*, 1901.

pure una macchia che deturpa la civiltà della ricchissima Gran Bretagna anche al giorno d'oggi.

Ad un altro ordine di fenomeni appartengono i divorzi e le separazioni; si connettono alla maggiore o minore stabilità della famiglia ed ai sentimenti morali che essa genera ed esprime. Si potrebbe anzitutto domandare: è un bene o un male questa crescente tendenza alla dissoluzione della famiglia, almeno nella sua forma antica, constatata dallo Spencer e prevalente tra gli anglo-sassoni?

Lasciando insoluto il problema, ci atterremo alle comparazioni nazionali e internazionali per vedere se le cifre dicono che tali fenomeni stiano in rapporto colla *razza*.

La comparazione l'ha fatta il Repley (p. 515 a 529), che ha messo in burletta coloro che stabiliscono una relazione tra l'indice cefalico, i divorzi e le separazioni.

In Francia, ad esempio, i divorzi prevalgono nel Nord, a Parigi, a Lione, nelle Bocche del Rodano, a Marsiglia, in Normandia. Sono scarsissimi in Bretagna, nella Francia centrale, lungo i Pirenei.

Questa distribuzione che esclude di primo acchito l'influenza del clima e delle condizioni geografiche, smentisce altresì l'influenza etnica. Infatti le Bocche del Rodano e Marsiglia sono popolate dalla razza mediterranea dolicocefalo-bruna; Lione dalla razza alpina; il resto dei punti dal miscuglio delle varie razze con maggiore prevalenza del tipo *H. Europaeus*. Invece i Pirenei orientali popolati dalla stessa razza delle Bocche del Rodano danno scarsissime proporzioni nelle separazioni; e la dà scarsissima la Bretagna popolata da celti e da teutonici.

Pei divorzi la razza alpina, la slava e la teutonica in Germania e in Italia contraddicono i risultati della Francia (*Ripley*). Il vero è che le separazioni divengono numerose nei grandi centri; lo sono pochissimo nei piccoli e nelle campagne. I divorzi sono in relazione coll'educazione e colla condizione della vita; coll'eguaglianza dei diritti dei due sessi; colle dominazioni della sanzione religiosa e della *patria potestas*; colle leggi che considerano il matrimonio come un contratto (*Ripley*).

Siano essi un bene, siano un male, e l'uno e l'altro non dipende affatto dalla *razza* (1).

(1) Sui divorzi e sulle separazioni si riscontri l'opera magistrale di A. Bosco: *I divorzi e le separazioni personali dei coniugi*. Roma, 1903.

Anche i Giapponesi, come un popolo *superiore*, danno un elevato contingente di divorzi (Vedi: *Il Giappone. Notizie sulle condizioni demografiche ecc.* Presso *La Rivista Popolare*, Napoli 1905).



Coi costumi, col sentimento e coll'ordinamento della famiglia sta in relazione il numero delle nascite illegittime: fenomeno morale connesso intimamente ai fenomeni economici e sociali. Ora queste cifre che prendo dal Von Mayr pel quinquennio 1887-91 e che dispongo in ordine decrescente valgono meglio di tutte le ipotesi stravaganti.

Su cento nati ce ne furono illegittimi:

14,01 in Baviera	7,93 in Scozia
12,45 » Sassonia	7,81 » Prussia
10,23 » Svezia	7,33 » Norvegia
9,43 » Danimarca	7,30 » Italia
8,61 » Belgio	4,52 » Inghilterra
8,41 » Francia	2,78 » Irlanda

Questo quadro esclude assolutamente ogni influenza della religione, della razza e del clima!

Agli anglo-sassoni si sono attribuiti altri due caratteri tormentosi: la maggiore tendenza al suicidio e all'alienazione mentale. Se fossero dovute ad un carattere di razza queste maggiori proporzioni che essi danno in tali dolorose manifestazioni, certamente non ci sarebbe da invidiarli ed anche coloro che nel suicidio scorgono una inversione coll'omicidio, non potrebbero non vedere in esso un segno d' inferiorità. Ma non ostante il suffragio dato dall' illustre Morselli in un'opera divenuta classica e che ha avuto l'onore della traduzione in varie lingue, le cifre e le comparazioni nel tempo e nello spazio danno ragione a Durkheim, che lo attribuisce alle cause sociali.

A chi assegna le maggiori proporzioni del suicidio ai teutonici, proprio il Ripley osserva che vi sono già 350 suicidi per un milione di abitanti a Parigi, nei dipartimenti del Nord e in Normandia; sono del pari frequentissimi nelle Bocche del Rodano e nelle Basse Alpi (da 201 a 250), a Lione (151 a 200); scarsissimi in Bretagna, nell'Alvergna, nei Pirenei. I dolico-cefali biondi, continua l'illustre antropologo di Boston, sono numerosi a Parigi, in Normandia, nel Nord con molti suicidi; lo sono del pari in Bre tagna con pochissimi. Invece i suicidi sono numerosi a Marsiglia coi dolicocefali bassi e bruni e a Lione coi brachicefali e variano le proporzioni tra la Scandinavia e l'Inghilterra colla maggiore omogeneità di dolicocefali biondi e alti.

In Italia e in Germania si riscontrano le più strane contraddizioni. In Italia il suicidio non è frequente come in Francia; ma nella parte settentrionale abitata dalla razza alpina è abbastanza

frequente, mentre i discendenti dell' *H. Alpinus* ne sono quasi immuni nella vicina repubblica.

In Germania: è raro in Baviera, Wurtemberg e Baden colla razza alpina; è frequentissimo in Sassonia colla razza slava; lo è meno nello Schleswig-Holstein e nell'Annover dove dominano gli ari alti, biondi e dolicocefali (*Ripley* p. 519 a 528).

Fortissime sono le differenze tra la Scozia, la Norvegia e la Danimarca benchè appartenenti alla stessa razza superiore: 159; 60 e 238 per un milione di abitanti (anno 1894-98) (1).

I dettagli che dà Durkeim sulle proporzioni dei suicidi in paesi, come la Svizzera e l'Austria, nei quali razze diverse vivono accanto le une alle altre, confermano le illazioni legittime che si traggono dalla diversa proporzione dei suicidi tra frammenti di una medesima razza com'è la Scandinava (2).

Non ci può essere dubbio, adunque, nell'escludere l'influenza etnica sui suicidi; il loro maggiore o minor numero dipende dalla fase di evoluzione raggiunta, dal lavoro della mente, dalla educazione ricevuta, dalla religione, dalla vita delle grandi città che sovraeccita le passioni, dalle variazioni nelle condizioni economiche ecc. ecc. Lo stesso può dirsi delle alienazioni mentali, la cui genesi è alquanto più oscura.

Non sono più fondate le distinzioni che si vogliono stabilire in quanto alla diversità delle religioni.

Motley ed altri storici dissero influenzata dalla razza la distribuzione del protestantesimo e del cattolicesimo; De Laveleye, Sergi, Bazalgette e parecchi altri videro un segno d'inferiorità nel predominio del cattolicesimo tra i neo-latini, cui negarono anche il vero sentimento religioso. Ma guardando al presente si trova che nel Belgio, nella Svizzera, nella vallata del Reno la distribuzione del protestantesimo, e del cattolicesimo non corrisponde alla distribuzione delle razze e che esso fa progressi rapidi e allarmanti in Inghilterra e negli Stati Uniti. Il fenomeno può spiegarsi al di là dell'Atlantico colla immigrazione considerevole de' cattolici neo-latini o slavi; non così al di là della Manica; dove se una immigrazione notevole c'è stata verso il 1885-86 è stata di Ebrei russi e polacchi.

Si disse che la *Riforma* fu un movimento di razza; ma i calvinisti

(1) N. Colajanni: *Manuale di Demografia*.

(2) Durkheim: *Le suicide. Etude sociologique*. Paris. F. Alcan. Si riscontrino specialmente le pag. 61, 62, 64, 66 e. 129 a 137. Anche il suicidio è frequentissimo tra i Giapponesi (Vedi: *Il Giappone* ec.).

della Svizzera, i valdesi della Valle d' Aosta, i contadini del Wurtemberg, gli ussiti della Boemia cominciarono il movimento; e non erano di razza teutonica. Come e perchè Enrico VIII impose e fece trionfare la *Riforma* in Inghilterra è a tutti noto.

Non dirò col Nietzsche che la maggiore pietà dell' inglese — del resto insussistente — e che il più sviluppato sentimento religioso costituisce un segno di inferiorità; non ripeterò ciò che si è scritto anche in Inghilterra contro l'ipocrisia raffinatissima degli anglicani e degli altri protestanti anglo-sassoni; ma sarà lecito a chi non vive in grembo della religione cattolica il constatare con Augusto Comte che il cattolicesimo ebbe la sua grande funzione sociale e che esso incivili e raddolcì precisamente coloro che si credono i superiori: gli inglesi e i tedeschi. Il cattolicesimo e tutte le altre sette cristiane hanno subito le fasi di sviluppo e di decadenza, che hanno presentato tutte le credenze e tutte le istituzioni sociali.

Si può anche non accettare la rigida spiegazione del determinismo economico di Marx e di Loria che nel trionfo della *Riforma* ritrovarono le cause economiche; ma al Bazalgette e al Sergi, imbevuti sino al fanatismo di spirito scientifico anti-religioso si può rammentare che ci fu un movimento più radicale, che precedette la *riforma* e fu il *rinascimento* italico. Oh! perchè essi che fanno una colpa ai latini del loro cattolicesimo non segnano a loro merito i colpi gravissimi assestati allo spirito religioso dagli scrittori del *rinascimento*? E questo fu essenzialmente italico.

---

## CAPITOLO XVII.

### **Gl' insegnamenti della storia di Roma, di Venezia e d' Inghilterra**

La grossa quistione della differenza tra le razze che popolano l'Europa e l' America spesso viene trattata in base alle asserzioni di grandi scrittori favorevoli all'una o all'altra tesi.

Questo sistema non è lodevole; per quanto autorevoli siani i pareri invocati, una soluzione della controversia fondata sui medesimi perde ogni valore. Nessuno, però, potrà asserire, che si giura *in verba magistri* quando dopo lunga analisi e rigorosa esposizione di dati storici e statistici, quasi a confortare lo spirito con i giudizi sinte-

tici, si riproduce l'avviso di scrittori eminenti. Ed è come conclusione della dimostrazione fatta contro il pregiudizio della razza che, a questo punto, mi permetto riferire ciò che pensano sulla questione alcuni pensatori veramente illustri.

Tra i sociologi sono concordi nel respingere la teoria delle razze il Novicow, il Fouillée, il Tarde. « Alla consacrazione religiosa, scrive il brillante Fouillée, è successa la consacrazione pseudo-scientifica; gli unti del Signore hanno ceduto il posto agli unti della scienza: alle *razze superiori*, al paradosso diffuso della superiorità degli anglo-sassoni: paradosso, che gli stessi latini diffondono con entusiasmo ingiustificabile ».

Negli stessi sensi si esprime il Tarde come si può scorgere da questo brano che amo riprodurre integralmente: « Simili ai barbari che s'inginocchiavano innanzi al successo di certe famiglie, e lo attribuivano a doni misteriosi immortabilmente inerenti al loro sangue, le nazioni contemporanee sono portate a salutare in alcune, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania, splendenti per l'espansione coloniale e per la crescente prosperità, un privilegio di *razza* come un vantaggio immortale e innato. D'onde l'illusione storica delle spiegazioni tirate dall'idea di *razza* e la menzogna piena di prestigio di queste nazioni, che tende a consacrare il carattere quasi nobiliare o piuttosto soprannobiliare, delle superiorità sempre passeggera manifestate dalle medesime. Vi sarebbero così nazioni *nobili* e nazioni *plebee*. La disgrazia di questa illusione è che se si rimonta nel passato dei popoli oggi prosperi e intraprendenti, si vede che essi furono poveri, deboli, senza spirito d'iniziativa; e se si legge la storia dei popoli oggi depressi, plebei, languenti si è sorpresi di vederli altra volta eroici e potenti, avventurieri, superbi, quantunque sia provato che la *razza* non è cambiata » (1).

Questi sono sociologi appartenenti alle *razze inferiori* e perciò sospetti di difendere la causa propria. Altrettanto non potrà dirsi di John Stuart-Mill, appartenente alla razza anglo-sassone. Egli riteneva che « di tutti i modi volgari di sfuggire lo studio delle influenze sociali e morali sulla mente umana, il più volgare è quello di attribuire le diversità di condotta e carattere ad inerenti differenze naturali ».

Finalmente col Novicow, il sociologo appartenente a quella razza slava, la cui espansione ed efflorescenza comincia appena adesso, si deve riconoscere che la parola *razza* è una parola di moda, che oggi

(1) *Les transformations du pouvoir*. Paris Alcan. 1899, p. 81 e 87.

sostituisce altri *clichés* o rappresenta un'aberrazione intellettuale e morale. Essa è un comodo mantello col quale copriamo tutta la nostra ignoranza e pigrizia di spirito. Sarebbe poi una vera crudeltà verso il Ferrero che esaltò la Russia come vera rappresentante dell'*Europa Giovane* insistere sugli insegnamenti, che scaturiscono dalla guerra Russo-Giapponese, che da sola rovescia irrimediabilmente il romanzo antropo-sociologico.

Non riporterò le opinioni dei numerosi antropologi di ogni razza e di ogni tempo che negarono il pregiudizio e l'aberrazione, che qui si combatte, moltissime delle quali furono riferite nella mia *Sociologia Criminale*; nè mi farò forte della ironia sanguinosa colla quale il Manouvrier — uno dei più illustri antropologi viventi, ma che ha il difetto di essere francese — mette alla berlina coloro che tutti i fenomeni sociali spiegano colla teoria della razza. Ma non si potrà negare importanza, anche dai sostenitori dell'aberrazione, al giudizio di Ripley, l'antropologo anglo-sassone dell'università di Boston, che nega il rapporto tra la forma del cranio il volume del cervello e la intelligenza; nega che tra le razze di Europa ce ne siano di quelle che abbiano speciali qualità superiori d'intelligenza e di moralità. Smettiamola, egli dice, col pregiudizio, che riconosce speciali virtù o speciale intelligenza ad una data razza! (1).

Esclusa l'azione della razza nella storia e riconducendo la genesi della fenomenologia all'azione del fattore economico e del complesso ambiente sociale per ricondurre tutto alla prima, si soggiunge maliziosamente: Ma che cosa è questo ambiente sociale o questo assetto economico, prima di essere *causa* di questo o quell'effetto, se non lo

---

(1) Al caso dell'anglo-sassone che onestamente nega le virtù attribuite alla propria razza si deve aggiungere quello del negro che sa difendere i diritti della propria. In antropologia, il negro Firmin che colla sua dottrina e colla sua critica acuta combatte il Gobineau, rappresenta nè più nè meno l'*eppur si muove* di Galileo! A titolo di curiosità e ad ammonimento dei contemporanei che si lasciano dominare da smisurato orgoglio aggiungo, che Ibn Khaldoun, un arabo nato a Tunisi nel 1332, scrisse coi suoi *Prolegomeni* una vera filosofia della storia che prima di Vico chiamò *Scienza Nuova* nella quale oltre tante altre profonde osservazioni, da vero positivista si chiariva prudentissimo estimatore della parte da assegnare ai vari popoli nel progresso della scienza, perchè non ci furono trasmesse le notizie degli altri popoli specialmente per colpa di Omar che distrusse ciò che si riferisce ai persiani e perchè a noi pervennero soltanto le notizie sulla scienza greca. (Vedi E. Nyss: *Recherches sur l'histoire de l'Economie politique* p. 6 e 7; Charles Rappoport: *La philosophie de l'histoire comme science de l'evolution*. Paris. Librairie Jacques).

*effetto*, esso stesso, della *razza* di ciascun popolo operante in un dato ambiente fisico? Come si spiegherebbero altrimenti le tante e così profonde diversità di ambiente sociale da popolo a popolo e per gli abitatori di uno stesso paese di epoca in epoca? (1) ».

In questa obbiezione il pregiudizio della razza è cumulado con quello del clima.

Non si tratta che di un sofisma, ridotto a nulla da tutta la precedente dimostrazione. Il sofisma può germogliare nello spirito degli antropogeografi e dei così detti antropo-sociologi per l'errore metodologico di accontentarsi della fotografia istantanea di un dato momento della storia di un popolo o di una razza senza ricercare se le fotografie di momenti successivi differiscano tra loro e soprattutto se le fotografie di un popolo in un dato momento si rassomiglino a quelle di un altro popolo in un altro momento.

La visione isolata della istantanea di un popolo in un dato momento genera la *boria delle nazioni*, che non è di data recente. La privativa della invenzione, del concetto di superiorità congenita, naturale, di un dato popolo non spetta nemmeno ai tedeschi ed agli anglo-sassoni: è antica. Per Aristotele, infatti, il popolo greco era il solo *destinato dalla sua natura* a dominare gli altri popoli condannati a rimanere *barbari* e schiavi. Quanto orgoglio, incosciamente esprime il concetto della propria superiorità naturale, ci fosse nel: *civis romanus sum* non c'è bisogno di ricordarlo.

Perciò con ragione osservò Schrader sull'apprezzamento che si può dare di un popolo secondo il momento in cui lo si osserva: « Poco è mancato che i francesi non fossero stati considerati come una razza inferiore 2000 anni or sono quando Cesare entrò nelle Gallie se a quel momento una frazione dell'umanità avesse deciso che lo stato attuale dava la misura definitiva dell'avvenire e avesse intrapreso la presa di possesso immediata della terra intiera. La razza inferiore di oggi può essere la razza superiore di domani. Di questo l'Europa e specialmente il mondo anglo-sassone non tiene conto abbastanza. » (2)

La comparazione, che si può e si deve porre tra le istantanee dei momenti successivi di popoli diversi, l'osservazione storica, per così dire: *cinematografica*, invece, combatte l'orgoglio della razza e costringe ad equi apprezzamenti sulle *razze* per riuscire all'esalta-

(1) Enrico Ferri: *L'omicidio* — Torino, Fratelli Bocca, 1895, p. 245.

(2) *Des conditions d'arrêt on d'avortment des groupes humains*. In: *Revue mensuelle de l'Ecole d'Anthr. de Paris*. Maggio 1897.

mento della *razza umana*. Con siffatta comparazione luminosamente si dimostra: 1° che rimanendo immutato l'ambiente fisico e geografico, mutano profondamente le manifestazioni sociali dei popoli che in esso vivono (India, Egitto, Persia, Grecia, Perù ecc.); 2° che rimanendo immutati i caratteri antropologici di un popolo, mutarono profondamente nel tempo, le sue manifestazioni sociali (Latini ed Anglo-sassoni, Italia, Francia, Spagna, Inghilterra ecc.); 3° che ci sono fotografie prese in momenti diversi di popoli appartenenti a razze differenti, che si rassomigliano meravigliosamente nei loro tratti psico-sociali fondamentali; e viceversa fotografie prese in uno stesso momento di popoli appartenenti alla stessa razza, che differiscono profondamente tra loro.

Non intendo qui fare la dimostrazione del primo punto, cui ho consacrato un lungo capitolo nella *Sociologia Criminale*, che serve a combattere il pregiudizio geografico.

Tutto questo scritto serve a corroborare la seconda conclusione, che fu ampiamente trattato nella stessa opera. Qui per ora mi fermerò soltanto sulla terza, che serve di sintetica e complementare dimostrazione della insussistenza della *teoria delle razze*.

In verità il giudizio sul grave problema poggiato sull'esame di singoli fenomeni ha minor valore rispetto a quello che può essere suggerito dall'aggruppamento di parecchi fenomeni tra quelli che più di ordinario si studiano per caratterizzare la superiorità di una razza. Perciò il ricordare, come fa Fouillée che erano Italiani di Genova e di Venezia, e non anglo-sassoni, quelli che organizzarono le prime banche, inventarono la lettera di cambio generalizzarono il credito; che erano Italiani, Portoghesi e Spagnuoli, e non anglo-sassoni, coloro che scoprirono l'America, oltrepassarono il Capo di Buona Speranza, colonizzarono tanta parte del mondo, inondarono delle loro merci l'Europa, l'Asia e l'America; che fu la Spagna prima dell'Inghilterra a vantarsi di non vedere mai tramontare il sole dai proprii domini ec. ec. ha certamente un grande significato; ma è sempre minore di quello che ha il riscontro in altri popoli e in altri momenti dello insieme delle qualità politiche, economiche, morali, intellettuali che oggi si accampano per affermare la superiorità degli anglo sassoni in genere e dell'Inghilterra in specie.

Ebbene nella storia si trovano due Stati, che meravigliosamente si rassomigliano nei caratteri fondamentali e nelle manifestazioni più importanti alla Gran Bretagna. Si sono nominate: Roma e Venezia. E questa rassomiglianza è tanto evidente che venne con-

statata e confessata da scrittori che ammettono la teorie delle razze: da Sergi, da Lapouge, da Lombroso.

Il Lapouge vide tutta la importanza che scaturisce dalla coscienza della propria superiorità e ricordò il *civis sum romanus* per metterlo accanto al sentimento di superiorità e di solidarietà minacciosa, che caratterizza gli anglo-sassoni. Con maggiore precisione prima nella *Nuova Antologia* (1° aprile 1899) e poscia nella *Decadenza delle nazioni latine*, Giuseppe Sergi ricordò la grande rassomiglianza tra Roma antica e l'Inghilterra contemporanea nei metodi di colonizzazione, nel tatto politico, nella fermezza dei propositi, nella tolleranza religiosa, nella grandiosità delle opere, nell'arditezza delle imprese, nell'egoismo bene inteso e armonicamente fuso col principi della legislazione sociale. Oggi l'illustre antropologo potrebbe aggiungere che ben altra calma e grandezza d'animo mostrarono i romani di fronte alle disfatte inflitte loro da nemici potenti — potentissima Cartagine — che non sia quella dell'Inghilterra, che menò tanto vanto per la guerra contro i Boeri tanto inferiori ad essa nelle forze combattenti.

Ed è bene rammentare agli smemorati latini, che quando gli anglo-sassoni non erano pervenuti all'orgoglio smisurato che dà il successo continuato, fu proprio un loro illustre rappresentante, Gibbon, a constatare che Roma antica dette l'esempio di colonie con *responsible government*, che oggi formano il vanto dell'Inghilterra. Ed a lord Beresford, che addita la causa della superiorità dell'Inghilterra contemporanea sul mondo antico, nel ringiovanimento continuo della razza colla assimilazioni da altre razze, lo stesso suo concittadino Gibbon anticipò la risposta segnalando il fenomeno importantissimo per lo appunto nell'antica Roma! Fenomeno, del resto, che si era verificato in Damasco, in Alessandria e in tutte le grandi città e civiltà del mediterraneo.

Ma l'insegnamento che scaturisce da questo parallelo nella presente disamina perde alquanto del suo significato per la ipotesi sostenuta con tanto calore dallo stesso Sergi e cioè che inglesi e romani siano popoli della stessa razza; che i dolicocefali del settentrione siano divenuti alti e biondi e si siano differenziati dai dolicocefali del Mediterraneo, mantenutisi bassi e bruni, solo per l'azione del clima e della nutrizione diversi: ipotesi, accettata dal Ripley e dal Keane.

La rassomiglianza storica tra Roma antica e l'Inghilterra contemporanea troverebbe la sua spiegazione nella dolicocefalia comune all'una e all'altra; dolicocefalia che secondo i romanzieri dell'an-



tropo-sociologia servirebbe più di ogni altro carattere anatomico a distinguere i superiori (*Ammon*), come già si avvertì alla fine del cap. 3.º

Se fosse vera l'ipotesi di Sergi, di Ripley e di Keane sulla identità fondamentale ant.ologica tra i dolicocefali bruni del mediterraneo e i dolicocefali biondi del settentrione, la teoria delle razze non verrebbe intaccata dalla rassomiglianza storica tra Roma e l'Inghilterra, ma cesserebbe la voluttà lombrosiana di additare i popoli che abitano lungo le sponde del mediterraneo come appartenenti alle razze inferiori. Di razze inferiori non rimarrebbero in Europa che i rappresentanti dell'*Homo-alpinus* — gl'italiani del Settentrione, gli abitanti nel centro della Francia, di gran parte della Germania del Sud, dell'Austria ecc. Storicamente, sperimentalmente, però, la teoria delle razze per l'Europa non si regge nemmeno ridotta in tali termini. C'è Venezia, che viene ad assestarle un altro colpo grave; Venezia che non fu e non è abitata nè da dolicocefali bruni, nè da dolicocefali biondi.

La grandezza di Venezia, la cui evoluzione si rassomiglia tanto a quella dell'Inghilterra e che durò per alcuni secoli, venne ricordata in questi ultimi tempi da Cesare Lombroso, (*Nuova Antologia*, 1898, vol. 78). E si ricorda il Lombroso tra tanti appunto perchè egli è tra i più tenaci ed autorevoli sostenitori della differenza delle razze. Venezia si rassomigliò all'Inghilterra: per la influenza che esercitava nel governo e nella evoluzione sociale una aristocrazia intelligente, energica, attiva; per lo sviluppo delle forze militari navali a preferenza delle terrestri; per l'assenza di un militarismo vero, che che potesse premere sui cittadini; per la forte organizzazione delle classi lavoratrici in società di arti e mestieri: per il benessere ascendente che seppe assicurare alle masse; per l'autonomia accordata alle colonie ed agli stessi territori di terraferma contigui alla metropoli trattati meglio che non sia l'Irlanda divisa dall'Inghilterra dal solo canale di San Giorgio; per lo sviluppo considerevole per quei tempi e non sorpassato od uguagliato da altri popoli contemporanei; per l'accortezza e continuità della sua politica e dei suoi diplomatici: sinanco nelle *relazioni* dei suoi ambasciatori dette il modello ai *rapporti* dei consoli inglesi; per la sua sapienza legislativa, nota al mondo civile, che ne studiava e ne imitava le leggi e gli statuti; per sua politica interna a base di libertà effettiva—e Venezia fu forse superiore all'Inghilterra nella sua politica ecclesiastica: Venezia seppe mantenere in freno l'autorità e l'invadenza

della Corte papale, pur tenendosi rispettosa delle convinzioni religiose del suo popolo cattolico.

Ma come e perchè Venezia raggiunse tanta grandezza? Furono forse le condizioni etniche? Ma essa, giova ripeterlo, non era popolata nè dai dolicocefali bruni e bassi di Roma: nè dai dolicocefali alti e biondi dell'Inghilterra e della Scandinavia. Dunque? Dunque, se ne dovrebbe concludere, che tutte le razze, che popolano l'Europa offrono le condizioni opportune perchè esse a dato momento e in certe occasioni divengano superiori!

Si giovò forse Venezia, come pretende Lombroso, della *mistione etnica*? Ma le sue condizioni topografiche erano tali piuttosto da favorire la purezza della razza; certamente nulla offrivano di più e di meglio delle altre regioni d'Italia e di altre parti d'Europa. Comunque, quale che possa essere stata questa influenza della *mistione etnica*, che la condusse ad un alto grado di sviluppo, essa non impedì la decadenza. E Lombroso, con evidente rammarico, rileva che indarno si cercherebbe di leggere nel cranio e nella faccia dei veneziani moderni una differenza coi loro antenati, che pure erano psicologicamente tanto diversi!

La storia adunque insegna, senza che sia possibile la contraddizione, che i rappresentanti dell' *Homo Europaeus*, dell' *Homo alpinus* e dell' *Homo mediterraneus* si equivalgono e che tutti possono raggiungere le alte cime della civiltà del tempo in cui fioriscono. Ed è naturale che lo splendore degli ultimi venuti sia maggiore di quello dei predecessori; perchè i popoli e le razze ultime arrivate nell'aringo hanno a loro disposizione una somma di civiltà maggiore accumulata dai predecessori; posseggono mezzi per elevarsi e progredire in maggiore quantità dei primi. Perciò gli anglo-sassoni oggi sono pervenuti ad un'altezza, cui non erano arrivati gli altri: essi ereditarono gli strumenti, le cognizioni, la civiltà degli egizi, dei greci, dei latini, degli italiani del medio evo, degli spagnuoli, dei francesi; perciò gli slavi che arriveranno dopo gli anglo-sassoni perverranno ad un'altezza, che forse non sarà raggiunta dagli anglo-sassoni. La civiltà s'intensifica in ragione diretta del tempo trascorso e del numero degli elementi trasmessi dai precedenti popoli civili. Questo è certo: che la *superiorità* è essenzialmente relativa; si acquista, si perde volta a volta da tutti i popoli e da tutte le razze ed è un retaggio che si trasmette accresciuto sempre, mai diminuito, ai nuovi venuti che lo raccolgono.

Tale concetto in modo evidente viene dimostrato anche dallo scrittore inglese che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Calchas* e che

dimostra che il secolo XVI fu il secolo della Spagna; nel XVII sorge la Francia a spese della Spagna; nel XVIII e XIX s'innalza la potenza della Gran Bretagna a spese della Francia: nel XX pare evidente che la Germania e gli Stati Uniti si eleveranno a spese della Gran Bretagna...

Questa successione di eventi; questa alterna conquista della potenza non scambussola, non distrugge da sè sola tutta la teoria della differenza naturale tra le *razze* nella attitudine alla civiltà ed alla *superiorità*?

Nè m'indugio lungamente sul valore intrinseco dello stesso concetto della *superiorità* sociale. Il Demolins lo impernia nella capacità dei popoli e delle nazioni che col loro lavoro personale mettono nel più alto valore un territorio. (*La science sociale*, Dicembre 1899). Nell'antichità la superiorità fu dei romani; oggi è degli anglo-sassoni. Adoperando tale criterio misuratore egli la nega ai Boeri dimenticando che gli Australiani oggi e i Nord-americani ieri appartenenti alla stessa razza anglo-sassone si trovarono e si trovano nella fase sociale delle repubbliche sud-africane.

Ma il concetto di *superiorità* tra le razze venne infirmato ancora più radicalmente da chi meno poteva sospettarsi: dal Vacher de Lapouge. Egli, quasi a gettare nell'animo un'ondata di scetticismo sulla *superiorità* dei suoi ariani, che tanto ha posto in alto, soggiunge: « Le nostre idee di superiorità e d'inferiorità sono convenzionali. Esse non corrispondono a nulla di reale. Non c'è nè alto nè basso nell'universo, ch'è infinito in tutti i sensi.

« Non c'è del pari *inferiorità* e *superiorità*, ma soltanto degli stati, che così chiamiamo perchè così ci piace di chiamarli. Il bene e il male, il bello e il brutto, il caldo e il freddo, l'alto e il basso, l'inferiore e il superiore non esistono se non in quanto noi li chiamiamo tali ». (*L'Arien*. p. 503 e 504). E non solamente afferma il relativismo della superiorità nel senso filosofico, ma sotto la pressione dell'evidenza storica viene ad altre affermazioni che servono a consolidare il relativismo della superiorità delle singole razze nel tempo, distruggendo, sostanzialmente, tutta la sua teoria generale delle razze e la preminenza degli ariani.

« Poco o nulla, a suo avviso, deve all'ariano la civiltà della Spagna, della Francia, della Germania, del Sud, dell'Italia, dell'Oriente dell'Africa del Nord. Dapertutto in queste regioni l'ariano fu in minuscole proporzioni o mancava assolutamente... La Francia, l'Italia, la Spagna sono dei veri musei storici, i reliquari di una civiltà che muore; ma che muore dopo avere generato quella dell'avvenire. Sono

delle nazioni in ritiro... I negri sono i soli barbari definitivi; ma non è necessario, però, che si mantenga la superiorità degli ariani. Questi hanno concorrenti serii negli ebrei; ed è possibile che in un avvenire prossimo l'Occidente divenga ad eccezione dell'Inghilterra, una repubblica federativa governata da una oligarchia ebrea... I popoli, le civiltà, le lingue hanno cambiato nelle consuetudini delle migrazioni: *la razza è la stessa...* (*L' Arien*, p. 334, 342, 406, 464, 468 e 496)

Ecco un fanatico sulla via della conversione! E la conversione sarebbe stata completa se non avesse voluto arbitrariamente stabilire le due eccezioni: una a danno dei negri l'altra a beneficio dell'Inghilterra. Eccezioni contrarie all'insegnamento della Storia, anti-sperimentali. C'è ch'è avvenuto per gli altri popoli non c'è alcuna ragione di ritenere che non possa avvenire pei negri e per gl'inglesi. Gli anglo-sassoni erano i barbari *definitivi* pei greci e pei latini; la razza gialla era razza definitivamente barbara per l'Europa sino a ieri. Gli uni descrissero la parabola ascendente e cominciano a decadere; l'altra comincia ad ascendere. Non è stolta profezia quella che nega la possibilità dell'ascensione dei negri?

Comunque si possa pensare dell'avvenire dei negri, è innegabile però, che la *superiorità* fu di tutte le altre razze di Europa ed anche dell'Asia, in un momento della loro storia.

Dinanzi alla storia passano, come in un caleidoscopio tutti i popoli antichi e moderni e ci presentano il rispettivo momento ora dell'ascensione e del predominio; ora della discesa o della soggezione.

Ci fu il momento di *superiorità* pei Cinesi; per gli Egiziani; pei Greci di Temistocle e delle Termopile; pei Macedoni di Filippo e di Alessandro; pei Romani di Scipione, di Cesare e di Augusto; pei Saraceni di Sicilia e pei Mauri di Spagna, per gl'Italiani e pei Fiamminghi dei Comuni; pei Francesi di Luigi XIV della Enciclopedia e della rivoluzione...

Quei popoli volta a volta si elevarono, stettero, caddero e divennero *inferiori*... I *superiori* ora sono gli Anglo-sassoni. Rimarranno sempre tali? Si fermerà la storia?

Chiunque voglia anticipare una risposta non è che uno stolto.

L'avvicinarsi della *superiorità* e della *inferiorità*, intanto, è tale dato sperimentale che si può affermare che: « Come gli astri in ogni rivoluzione giornaliera sembrano elevarsi e declinare; così le razze, mentre non si estinguono, sembrano ora inabissarsi ora inalzarsi sull'orizzonte. » (*Arreguine*) Chi le osserva nel momento in

cui declinano le dichiara *inferiori*; chi le sorprende nel momento dell'ascensione le proclama *superiori*. Ma sinora la *inferiorità* o la *superiorità* non fu che un fenomeno essenzialmente relativo.

---

## CAPITOLO XVIII.

### I fattori dell'evoluzione sociale.

#### A) Fattori fisici.

Il giudizio pieno sulla *superiorità* e sulla *inferiorità* delle razze avrebbe bisogno di essere preceduto o integrato dalla chiara definizione di ciò che s'intende per *civiltà* e *barbarie*, per *progresso* e *decadenza*. Ma qui non è il caso di addentrarmi in questo studio ponderoso, che ha occupato e preoccupata la mente dei maggiori filosofi della storia e dei sociologi contemporanei — da Vico ad Herder, ad Hegel, a Guizot, a Buckle, a Bagehot, a Tylor, a Spencer, a Le Bon, a Gumplowicz, a De Greef, tra i più noti e a tutta una schiera di brillanti scrittori contemporanei. I quali non sono riusciti a mettersi di accordo e sulle definizioni e sui caratteri ed elementi indispensabili a costituire la civiltà ed a fare intendere quando si sia progresso e quando regresso.

Le controversie geniali, talora illuminate da sprazzi di luce vivissima, del resto, riaffermano quel criterio della *relatività*, di cui mi intrattenni precedentemente; qui bastava, a sfatare la leggenda della *superiorità* innata o cangena di alcune razze e della *inferiorità* di altre, dimostrare che i caratteri e gli elementi, che furono ritenuti adattati a distinguere le une dalle altre furono comuni a tutte in epoche diverse, in momenti successivi.

Ricerca altrettanto interessante ed anche più utile per lo Statista e pel sociologo che ha fede nella cosciente modificabilità del carattere degli individui e delle nazioni è quella dei *fattori*, che direttamente o indirettamente contribuiscono a determinare quello insieme di condizioni di esistenza e di manifestazioni, che viene designato come costituente uno stato di civiltà o di barbarie, di progresso o di decadenza.

Ma per quanto interessante ed utile questa ricerca dei fattori della evoluzione e del regresso sociale, altrettanto è difficile e scabrosa.

Si arriva spesso ad un punto, in cui la si dovrebbe proclamare impossibile, ed invocare il *caso*, cui assegnò tanta importanza Alberto Lange e che rappresenta una parte così notevole nella filosofia di Roberto Ardigò. Riusciamo nella dimostrazione negativa, cioè nel provare che tale o tale altro fattore non ha l'efficienza attribuitagli; ma non a provare la sua azione positiva. Perciò non c'è scrittore, per quanto fedele ai criterii del positivismo, che non ricorra in un dato momento al *caso* suaccennato, alle *circostanze fortuite*, come le chiama il Boutmy (1).

Ma la indagine su questi fattori giova sempre, anche quando non riesce che alla demolizione, perchè il risultato negativo allontana dalle strade false e sospingendo alla ricerca nuova può fare imbrocicare quella buona.

Perciò qui passerò in rapida rassegna i fattori ai quali si è attribuita una influenza nello sviluppo della civiltà e nella successiva decadenza. Anticipo un risultato avvertendo che le cause della decadenza di un popolo sembrano meglio note e più sicure di quelle che determinarono l'evoluzione progressiva. Ciò probabilmente si deve a questa circostanza: i primordi di un popolo, che in appresso potrà essere grande passano inosservati e si svolgono quasi misteriosamente. E chi potrebbe osservarli, se gli stessi protagonisti agiscono incoscientemente e non c'è in loro alcuna attitudine alla osservazione interiore? Se nessuno li fissa e li trasmette ai discendenti? Però, se ci sfuggono i primi momenti di un avvenimento, ci rendiamo ragione poscia dei successivi avvenimenti. Perchè, ad esempio, Roma sorge sul Tevere? Lo ignoriamo. Ma quante cose non ci spiega successivamente la grandezza e la decadenza della stessa Roma!

Invece la decadenza di un popolo già divenuto grande e la cui vita si svolge sotto lo sguardo penetrante e continuato dei migliori osservatori, richiama l'attenzione e viene studiata nei suoi singoli elementi e nelle sue principali manifestazioni man mano che si presentano e quando la percezione e l'osservazione interiore sono evo-

(1) I motivi della grande difficoltà della ricerca delle cause, illustrate magistralmente nelle opere ormai classiche di Stuart-Mill e di Bain, e che sono le stesse che rendono difficilissime le previsioni sul futuro, anche prossimo, ho esposto nel *Socialismo* e svolto nel corso delle mie lezioni di *Statistica*. Le difficoltà in gran parte derivano dal fatto che nelle società umane non è possibile l'esperimento vero. La così detta *politica sperimentale* di Donnat, non è che *osservazione*, e non vero *sperimento*. Ma l'applicazione sempre più accurata dei criteri di tale *politica sperimentale* renderà sempre maggiori servizi alla politica come arte di governare ed alla sociologia.

lute, perfezionate e i risultati delle osservazioni stesse vengono fissate, conservate, trasmesse e criticate.

Ed ora passiamo in rassegna i più discussi fattori della evoluzione dei popoli, per esaminarne dapprima la potenzialità in modo generale e per vederli in azione nella storia di alcuni popoli onde cercare riconferma, colla ricerca delle cause della evoluzione progressiva, alle induzioni tratte dalle comparazioni storiche e statistiche sulla fenomenologia delle *razze inferiori* o *superiori*.

I fattori li dividiamo, come nella *Sociologia Criminale*, in tre grandi gruppi: *fisici*, *antropologici* e *sociali*.

A) *I fattori fisici*. Si cominci dall'esaminare l'azione che hanno potuto esercitare e quella che viene ancora attribuita ai *fattori fisici* sullo sviluppo della civiltà; e si cominci dai *fattori fisici* perchè essi costituiscono l'ambiente naturale, il teatro in cui si svolge l'attività umana.

Che certe condizioni del suolo, del clima e della configurazione geografica abbiano realmente contribuito allo sviluppo delle primissime civiltà si può concedere. Certamente dove fu più facile la vita, dove fu meno aspra la lotta per soddisfare i bisogni più elementari, dove si poté accumulare agevolmente la ricchezza che consente il primo lavoro intellettuale, non direttamente e non immediatamente connesso alla cennata soddisfazione dei primi bisogni; ivi di sicuro dovevano svilupparsi le prime civiltà, che, perciò sorgessero e raggiungeranno anche una fase elevata di sviluppo nell'India, nella Cina, in Egitto, in Persia, nel Messico, nel Perù ecc. Perciò entro certi limiti si può consentire nelle osservazioni di Buckle, di Metchnikoff, di Matteuzzi, di Reich ecc.

Lo stesso Buckle nella soverchia fertilità del suolo, nelle buone condizioni del clima ecc., che meno facevano sentire certi bisogni e non stimolavano l'attività umana, trova le condizioni del lento sviluppo di un popolo e della sua scarsa energia. Con siffatte condizioni fisiche si spiega, ad esempio, la storia dell'India, intessuta tutta di soggezione ed esprime l'immobilità; e colle condizioni fisiche del pari si spiegò l'immobilità della maggior parte del continente africano. Ma per quanto possa sembrare seducente la spiegazione, essa s'infrange di fronte ad una storia di grande civiltà della stessa India, di cui ci rimangono maravigliosi monumenti e di altre parti dell'Africa, la quale ai nostri posterì riserba forse delle sorprese, come le dettero la Gran Brettagna e la Scandinavia ai discendenti dell'Elade e del mondo latino.

Non si discuta se il clima e le condizioni fisiche del nord ren-

dano inclini al pessimismo e quelle del sud all'ottimismo. *Merry England* di altri tempi viveva nelle identiche condizioni di oggi, ed oggi la si vorrebbe, caratteristicamente, come la sede dello *spleen*. Gli abitanti di Palermo attualmente sono forse più seri e più pessimisti che non siano quelli della *grassa* Milano. E si può trascurare questa influenza perchè sostanzialmente l'*umore* di un popolo non ha esercitato profonda azione modificatrice sullo sviluppo della civiltà.

Alle brusche variazioni del clima del Nord-America ha accordato una grande influenza il Draper; colle medesime spiega il carattere attivo ed alquanto instabile dei *yankées*, costretti a fare vita meditativa durante i mesi del rigido inverno ed a manifestare intensamente la loro attività durante l'està (1). Al clima tiepido o caldo del mezzogiorno e del bacino del Mediterraneo, che consente la vita all'aperto e il godimento delle bellezze della natura, il Matteuzzi, il Fischer ed altri attribuiscono le qualità artistiche degli abitanti di tali regioni.

Se grandi civiltà sono vissute al sud, altre non meno grandi se ne sviluppano al nord. Ma ci sono condizioni fisiche che esercitarono grande influenza nel passato; altre la esercitano sempre maggiore nel presente. La configurazione geografica, ad esempio, l'irrigabilità del suolo, la sua naturale fertilità, la ricchezza di *humus* ecc. furono fattori preponderanti pel passato. Le condizioni del sottosuolo al contrario hanno colossale importanza nel presente. Può essere sterile il suolo; può mancare l'acqua; ma se nel sottosuolo ci sono i diamanti, c'è l'oro e l'argento, ci sono soprattutto il carbon fossile e il ferro, queste condizioni fisiche del sottosuolo modificano tutte le condizioni della vita: creano la ricchezza rapida con tutte le sue conseguenze, creano le condizioni opportune per lo sviluppo altrettanto rapido della civiltà. Si posero al pari ferro e carbone; ma l'influenza del primo non è di data recente: fu enorme nell'antichità, nei primordii della civiltà come fu del pari gigantesca l'azione esercitata dalla coltivazione del frumento, dalla sostituzione dell'agricoltura alla pastorizia (2).

(1) Mosso: *La democrazia nella scienza* ecc.

(2) Oltre le vaghe e spesso poetiche affermazioni sulla influenza dei fattori fisici di Ippocrate, Bodin, Montesquieu, Mario Pagano, Herder, Buckle, Ritter, Edgard, Quinet ec. si riscontrino principalmente le seguenti opere: Metchnikoff: *Les grands fleuves historiques*; Friedrich Ratzel: *Anthropogeographie*. Zweiter teil (Stuttgart. Engelhorn 1891); Von Jhering: *Vorgeschichte der Indoeuropaer* (Lipsia 1894); Matteuzzi: *Les facteurs de l'evolution sociale*. Bruxelles; Ed. Demolins: *Comment la route crée le Type sociale* (Paris, Firmin Didot); Elisée Reclus: *Nouvelle*



Ma in questi e in casi consimili i *fattori fisici* non agirono se non in quanto permisero la presentazione e l'azione del fattore economico, generatore alla sua volta di altre condizioni psicologiche e sociali, come si vedrà in appresso discorrendo della evoluzione parallela dell'Italia e della Germania.

Qualunque si sia l'efficienza reale di tali fattori, se si volesse accordarle una preponderanza assoluta, ci rimarrebbero sempre degli enigmi storici, che dalla ipotesi non potrebbero essere risolti. Ammessa l'influenza dei grandi fiumi, genialmente esposta da Metchnikoff, si può domandare perchè il Congo, il Plata, il fiume delle Amazzoni ecc. non l'esercitarono. E il Ratzel che nell'*Antropogeografia* più sistematicamente ha dimostrato l'azione dell'ambiente sull'uomo — invocata da Lamarck per spiegare le trasformazioni dell'uomo e degli animali — è costretto ad esclamare: « Quali siti di città sono « rimasti inutilizzati (*unausgenutzt*) sul Mississippi, sul Congo, sullo « Zambesi! » (Vol. 2° pag. 465) (1).

*geographie universelle*. Il Ratzel ha descritto efficacemente l'influenza del mare in una speciale monografia: *Das Meer als Quelle der Völkergrösse* (Leipzig 1900). Nel secondo volume del Demolins (*Les routes du monde moderne*) ci sono delle pagine ingegnose e suggestive; bellissime quelle sulla influenza delle condizioni della Norvegia e del salmone, che spiegano quella che egli chiama *formazione particolarista* (individualista) degli abitanti del nord di Europa. Certe affermazioni sullo *spirito filosofico* degli italiani del mezzogiorno creato dalla *steppa* sono semplicemente umoristiche (p. 262, 263); rivela la sua ignoranza della storia contemporanea laddove, ripetendo un errore del De Lapouge, parla attualmente della dominazione del Nord d'Italia sul Mezzogiorno (pag. 337 a 340). Deriva da mancanza di comparazione storica l'altro errore sulla genesi del *mir*, che spiega colle condizioni fisiche della Russia (pag. 337 a 340) come Ferrero lo aveva spiegato colla razza. Contro il Demolins valgono gli stessi argomenti che servirono per combattere lo scrittore italiano. Il Mougeolle ingegnosamente tentò dimostrare che la civiltà procede dall'equatore ai poli. Tra gli scrittori che hanno esagerato l'influenza dei fattori fisici, specialmente sullo sviluppo dei caratteri anatomici (colore della pelle, dei peli, statura ecc.) c'è Jean Finot (*Le préjugé des races* pag. 164 a 193, 233 a 245, 217 a 246).

(1) E. W. Hilgard professore di agricoltura nell'Università di California in un articolo: *The causes of the development of ancient civilization in arid countries*, riprende la tesi della influenza dei fattori fisici, in senso analogo a quello di Metchnikoff. Egli crede che le prime civiltà si svilupparono nelle contrade aride perchè queste contengono abbastanza di elementi chimici necessari per la grande fertilità della terra; la quale era massima dove era possibile una sufficiente irrigazione (Egitto, Mesopotamia ecc.). Queste condizioni nel vecchio continente e nel nuovo resero possibile una maggiore densità della popolazione ed un più facile accumulo della

Agli stessi dubbi si presta l'azione dei *fattori fisici* come l'ha intesa il Demolins quando afferma che la strada crea la razza e il tipo sociale e che le strade del mondo sono state in qualche modo i lambicchi potenti, che hanno trasformato in tale maniera o in tale altra i popoli che vi si sono impegnati. Anche senza tener conto del fatto che tutte le sue ingegnose dimostrazioni si fondano, per ciò che si riferisce al mondo moderno, sull'ipotesi che le razze che popolano attualmente l'Europa o che ne plasmarono gli abitanti siano venute dal centro dell'Asia, le sue conclusioni basta enunziarle perchè se ne scorga l'esagerazione o addirittura la falsità. « La causa prima e decisiva della diversità dei popoli e della diversità delle razze, è la via che i popoli hanno seguita, egli dice. Questa parola « via » designa non solamente le regioni percorse da migrazioni dei popoli, ma ancora il luogo dove questi popoli si sono stabiliti... » E poi continua: « A misura che il lettore avanzerà in questo studio, vedrà porsi e risolversi, come da sé stessi, pel semplice meccanismo dell'analisi metodica, *tutti i grossi problemi che agitano le società umane*; vedrà svilupparsi le leggi sociali coll'evidenza che danno l'osservazione e il rigoroso concatenamento dei fatti ». E a quale grado d'infatuazione possa giungere l'entusiasmo per un'ipotesi si scorgerà dalla fiducia in la quale il Demolins annunzia che il lettore « troverà nel suo libro il mezzo di riformarsi « se egli lo desidera, e di mettersi nelle migliori condizioni, per assicurare a sé stesso e alla sua famiglia, la forza e la prosperità sociali ». (*Les routes du monde moderne. Préface*).

Questo assolutismo antiscientifico sulla influenza dei fattori fisici, fa il paio con quello del Von Ihering, che lo aveva preceduto, e che considerava l'uomo come una *tabula rasa* sulla quale l'ambiente scriveva tutto e in guisa tale: che l'ariano sarebbe diventato un semita nelle condizioni fisiche in cui questo si era sviluppato; e viceversa il semita avrebbe preso il carattere dell'ariano se posto nell'ambiente in cui quest'ultimo era vissuto.

Contro tutte queste ipotesi e queste audaci affermazioni erasi levato da molto tempo Carlo Cattaneo, non ancora bene apprezzato dagli stessi italiani e quasi ignorato dagli stranieri. Egli scrisse: « Se veramente lo stato morale delle genti dipendesse piuttosto dal

---

ricchezza. L'irrigazione e il mantenimento dei canali necessariamente induce alla cooperazione e perciò ad un più alto grado di organizzazione sociale, di cui si riscontrano le tracce nelle regioni che noi chiamiamo *deserti*. (*North american Review*. Settembre 1902).

paese in cui si stabiliscono che non dall'addentellato delle trasmissioni avite e dalle successive importazioni, lo sviluppo civile di ogni gente sarebbe tanto antico quanto la sua dimora nel paese. Ovunque sono porti naturali e agevoli tragitti, come in Irlanda, in Danimarca, in Sardegna, nelle Antille, nella California, nell'Oceania, gli uomini sarebbero divenuti navigatori famosi fin dalle prime età del mondo. Se fosse vero che la vastità di non interrotte lande debba ispirare l'idea dell'infinito, le tribù dell'Orenoco, stupidissime e quasi atee, avrebbero avuto in parte la *manifestazione dell'unità* di Cousin prima delle caste sacerdotali dell'Asia; e in tutte le regioni ove dirupi e golfi frastagliano i continenti, sarebbero venuti a fecondo conflitto l'uno, il *multiplo* e il *rapporto*. Il popolo britannico per migliaia d'anni non s'avvide che dall'isola sua fosse tanto facile tener l'imperio dei mari; e lasciò giacere inoperoso nelle sue miniere un immenso tesoro di forze industriali, finchè la serie delle vicissitudini storiche non ebbe maturato una necessità di cose, in cui non solo gl'ingegni fossero stimolati a fare le scoperte, ma la nazione ad accoglierle con efficace alacrità. Il corso delle storie adunque, anzichè prendere immantinenti forma dalle qualità naturali dei paesi, come volle Herder, procede affatto inversamente alla sua dottrina; è l'unificazione della cultura dei popoli colle attitudini delle terre da loro abitate, l'ultimo stadio della istoria e la meta gloriosa d'ogni progressiva civiltà. È mestieri che un'assidua mutazione solleciti lo sviluppo dell'intelligenza perchè non s'adagi per via, nè si addormenti sull'eredità degli antichi. Benchè le naturali difficoltà possano pertinacemente reprimere gli sforzi degli uomini, solo un maturo incivilimento può rilevare tutte le opportunità delle terre, dei mari e dei climi, e consigliare la più convenevole forma di agricoltura, industria e commercio e il miglior modo di rendere operosa e adorna la vita ». (*De Michelis*, op. cit. pag. 159, 160).

Si può ammettere, ad ogni modo, che primitivamente il fattore mesologico, l'ambiente, sia stato il *primum movens*. Ma appena l'uomo ha raggiunto un primissimo grado di sviluppo comincia a sottrarsi all'azione dell'ambiente e grado a grado se ne rende del tutto indipendente. Chi, anche limitatamente, vuole fare dell'azione dei fattori fisici un elemento permanente nella evoluzione sociale andrà incontro alle smentite più solenni, che gli verranno dalla storia e dalla statistica.

Tale azione è sempre transitoria anche nei fenomeni e per gli elementi che sembrano di maggiore importanza. Così, ad esempio, sembra che debbono essere permanenti i rapporti tra abitabilità di un

luogo e densità della popolazione e tra questa e la civiltà. Li ammise il Ratzel (2° vol. pag. 80 e seg.) che pervenne poi a questa conclusione: « regresso della popolazione e regresso della cultura si equivalgono e reagiscono l'uno sull'altro » (pag. 279). Ebbene oggi riscontriamo nella Scandinavia: pessime condizioni di abitabilità, minima densità della popolazione e massima cultura.

Qualunque sia stata la parte dei fattori fisici nel sorgere della prima civiltà—e può, ripeto, ammettersi grandissima — si andrebbe contro la evidenza dei fatti se la si volesse ritenere efficace, notevole, duratura a civiltà avanzata. Perciò i romanzieri della scuola penale positiva, da Lombroso a Ferri, che hanno cercato dare parvenza scientifica, col lusso delle citre male assortite e peggio interpretate, alle ipotesi di Montesquieu e di Bonstetten; che hanno costruito calendari criminali ed hanno creato una geografia ed una climatologia del delitto, sono riusciti a provare come si possa discreditare il positivismo (1).

La immobilità dell'ambiente geografico e la mutabilità vertiginosa dei caratteri umani e degli avvenimenti sociali nello stesso ambiente costituiscono un contrasto ineliminabile, che distrugge la pretesa ef-

---

(1) Nella *Sociologia Criminale* ho consacrato tre capitoli (VII, VIII e IX del vol. 2.º) all'influenza dei fattori fisici nella genesi del delitto. Me ne sono anche occupato in: *La delinquenza della Sicilia e le sue cause* (Palermo 1885) e in: *Oscillations thermométriques et délits contre les personnes* (Lyon 1886. Stork Ed.). Ricordai la critica fatta da Gioia alle fantasie di Bonstetten. Pare impossibile che oggi vi siano ancora sociologi eminenti come Ripley che attribuiscono al clima umido la superiorità del Lancashire nell'industria tessile. Si deve ricordare a questo proposito che nelle memorie del *Cobden Club* si dava agli italiani il consiglio di ripunziare all'industria tessile, per la quale, si affermava, non avevano abitudini. A suo tempo Quintino Sella, l'eminente ministro delle Finanze del Regno d'Italia, in un discorso ai suoi elettori (15 ottobre 1872) rispondeva agli Inglesi mostrando loro come si sbagliassero. Oggi naturalmente la risposta sarebbe più decisiva. I rapporti tra l'uomo e la natura, l'azione e reazione reciproca dell'uno sull'altra, ha esposto in poche ed efficaci parole un economista, il Davenport, che giudica essere la direzione dell'evoluzione umana la risultante delle due forze: natura ed uomo. (*Economia politica*. Società Editrice. Milano 1903). Ciò può considerarsi esatto nei primi tempi della evoluzione; ma successivamente l'azione della forza-natura decresce e cresce inversamente quella della forza-uomo. *La risultante tende a confondersi con l'ultima*; le due linee che le rappresentano si potrebbero considerare come *assintotiche*. Carlo Marx ammise che il clima moderato favorisce la produzione capitalistica; ma soggiunge che il clima fornisce solo la *possibilità* di tale sviluppo. Il Kautsky esclude recisamente l'azione dei fattori fisici. (*Rapport. Op. cit.* pag. 226).

ficienza dei fattori fisici. La configurazione geografica dell'antica Grecia non è mutata; ma Atene e Sparta come complesse entità sociali non sono più; e, correndo ad un altro estremo e ad altre forme di civiltà, si ricordi che le Ande sono ancora al loro posto e permangono le antiche condizioni fisiche del Messico; ma invano si cercherebbero la civiltà degli Incas e degli Aztechi, che con vera insuperabile barbarie, furono distrutte dagli spagnuoli di Cortez, di Pizarro, e di Almagro, ecc. che si credevano membri di nazionalità civili ed umane (1).

Nè si può spiegare la decadenza di un popolo colla immutabilità dell'ambiente fisico; e non regge alla critica l'influenza storica attribuita da Buckle ad alcuni cataclismi naturali. Invece, si deve tener conto dei miracoli dell'attività sociale nella modificazione e trasformazione dell'ambiente naturale — tagli d'istmi, perforazioni di montagne, prosciugamenti, canali, correzioni e deviazioni di fiumi, fertilizzazioni artificiali di terreni aridi, diboscamento e rimboschimento, ecc.

Mentre vediamo crescere l'azione esercitata dall'uomo nel modificare e trasformare l'ambiente fisico si dimostra sempre più decrescente l'azione dei *fattori fisici*; di che si ha prova evidente nelle variazioni dei fenomeni puramente demografici — matrimoni, nascite, morti — che si potrebbero supporre più facilmente e più sicuramente subordinati ai primi.

Certamente l'epoca della pubertà sembrerebbe il fatto biologico più dipendente dall'azione del clima; ma anche non assegnando una grande importanza alle variazioni che il lavoro (*Nitti*), il genere di alimentazione, i costumi connessi alla condizione sociale fanno subire alla cennata epoca della pubertà, è innegabile che i fattori sociali modificano profondamente l'efficienza dello stesso fatto biologico sulle manifestazioni demografiche (2).

(1) Le condizioni naturali, dice Vidal Lablache, sono le più favorevoli per fare della pianura dell'Andalusia una delle regioni più prospere del mondo; ma i fattori storici ne fecero una steppa. (*Etats et nations de l'Europe. Autour de la France*. Paris, Delagrave, pag. 378 a 380). È accettabile la differenza nel carattere degli abitanti generata dalle isole, dalle penisole e dai continenti ammessa da Buckle; ma si può essere sicuri che il rapido e colossale sviluppo dei mezzi di comunicazione gradatamente la cancelleranno.

(2) È stato Otto Ammon, il sommo pontifice dell'antropo-sociologia che ha cercato dimostrare come la vita nelle città accelera il periodo della pubertà di tre anni sulle campagne, benché città e campagne siano abitate dalla stessa razza. (*Die naturliche auslese beim Menschen*. Iena 1893).

Egli è così che da per tutto tra popoli civili si vedono: diminuire la natalità, la mortalità, elevarsi l'età del matrimonio e diminuire la fecondità. Il grado di calore inerente ad una data latitudine, altitudine ecc., che accelera o ritarda la pubertà viene spostato, in quanto alle sue conseguenze demografico-sociali, dal grado d'istruzione e dal grado di benessere economico. Ai poli l'analfabetismo e la miseria fanno aumentare i matrimoni, la fecondità e la natalità più sicuramente che il caldo dei tropici; e viceversa nelle zone calde la coltura e la ricchezza agiscono meglio che il clima rigido del nord nell'infermare matrimoni, fecondità e nascite (1).

La discussione sull'influenza dei fattori fisici ci ha condotti in ultimo a mostrare quanto essa sia debole, evanescente di fronte alla azione dei fattori sociali e come sia fantasma la influenza che si volle assegnare all'età della pubertà su tutta la evoluzione sociale e sulla origine e formazione dei caratteri fondamentali delle razze e dei popoli.

In forma brillantemente paradossale siffatta influenza venne affermata dal Ferrero nell'*Europa Giovane*. Ivi, la causa della superiorità degli anglo-sassoni e la profonda differenza psicologica di questi ultimi dai latini, anzichè nell'indice cefalico, egli la scorge nella tarda pubertà dei primi. « La precoce pubertà dei popoli del sud, egli dice, è una delle cause meno avvertite ma principali per cui tra i latini è difficile diffondere tra la gioventù l'abitudine sistematica degli esercizi fisici (p. 127). In Italia e in Francia non sarebbero possibili i collegi promiscui della Scandinavia senza veder sorgere inconvenienti morali (p. 129). La superiorità sociale della razza germanica sulla razza latina è in gran parte determinata dalla differente morale sessuale, (p. 177). È una legge generale della natura che la capacità del lavoro metodico è in ragione inversa della sensualità (p. 201). La precocità sessuale esercita una influenza maligna sullo sviluppo fisico e morale dell'uomo (p. 179). » (2).

(1) Coloro che vogliono notizie edificanti sulla variazione dei fenomeni demografici indipendentemente dall'azione del clima e degli altri fattori fisici ricorrono ai manuali di demografia e particolarmente al 2° volume della *Statistik und Gesellschaftslehre* di Von Mayr (Freiburg i. B. Leipzig 1897) o al mio *Manuale di Demografia* (Pierro. Napoli 1904). Anche la mortalità sta più in rapporto coi progressi della scienza e delle condizioni sociali che colle condizioni fisiche. (Cauderlier: *Le lois de la populations en Belgique et en France*. Vol. due, Paris. Guillaumin et C. 1900 e 1902).

(2) A proposito di queste ipotesi il Fouillée scrive: « M. Ferrero a voulu déduire de là des conséquences innombrables. Toute l'école lombrosienne a l'habitude de

E la spiegazione della differenza psicologica tra latini e anglosassoni, venne accettata da Boutmy e da Lapouge. Quest'ultimo nella tardiva pubertà di *Homo europaeus* vede la ragione del ritardato sviluppo, che gli dà forza, taglia, virilità di carattere. Tale tardività la mette in relazione con tutta la evoluzione della razza e ne fa derivare tutta la sua superiorità. « È dalla sua evoluzione più lunga che i suoi discendenti hanno tratto una forza di resistenza ed una maturità ferma sconosciute all'antichità. » (*Le role sociale de l'Aryen* p. 33 e 356).

Com'è insussistente storicamente la differenza tra le razze, così pure la storia riduce a zero la spiegazione, la causa della differenza stessa. La precoce pubertà intimamente connessa al clima non è cosa recente: dovettero possederla gli Egizi, i Fenici, i Greci, i Siculi di Siracusa e di Agrigento ecc.; eppure essi furon grandi per civiltà e per forza quando la civiltà dei popoli nordici non era al suo inizio. I mediterranei furono grandi non ostante la loro precoce pubertà; e ci dettero i fari luminosissimi di Tiro, di Alessandria, di Atene, di Siracusa e di Roma; gli anglo-sassoni lo sono con la loro pubertà tardiva. Scipione ed Alcibiade, Temistocle e Leonida, Cincinnato, Socrate e Lucrezio, Tucidide e Livio, Pericle ed Augusto, Archimede e Plinio, Fidia ed Apelle e i costruttori delle meraviglie di Atene, di Selinunte e dei templi di Girgenti, cento e mille altri, furono giganti, furono *superiori* non ostante la loro precoce pubertà; e lo furono i popoli che ci dettero le Termopoli e Salamina e le guerre puniche e la conquista delle Gallie, della Germania e dell'Inghilterra. (1).

---

s'attacher à un détail et de l'enfler outre mesure afin de faire prendre la grenouille pour boeuf. » (*Psych. des peup. europ.* p. 518.)

Non solo: Ma la scuola lombrosiana ha il privilegio di scoprire delle *leggi...* che durano un giorno e che vengono rinnegate dagli stessi scopritori dopo un anno.

(1) Tra i più recenti scrittori il Boutmy è tra coloro che l'influenza dei fattori fisici sulla evoluzione politica e sociale ha spiegato nel modo più accettabile. Tale azione riconosce efficace sull'uomo primitivo, essere nuovo e suscettibile d'impressioni. All'ambiente fisico attribuisce la determinazione dei primi caratteri della *razza*, i quali trasmessi coll'eredità si fissano. Come egli intenda la funzione dei fattori fisici e la reazione che essi esercitano e subiscono in contatto con altri fattori apparirà meglio da questa pagina: « Dopo l'ambiente naturale formato da cause fisiche, viene l'ambiente umano formato dalla massa di popolo attorno a ciascun uomo. Ecco una razza che appare per la prima volta, uscente da tenebre preistoriche: essa è già costituita in popolazione che ha dei rudimenti di educazione, un comandante supremo, dei gradi, un'autorità familiare, credenze religiose e superstizioni. Questi caratteri che

Riassumendo, si può concludere che i *fattori fisici* abbiano ancora una grande importanza in quanto rappresentano le *condizioni* per lo sviluppo dei popoli; ma tutto dimostra che la storia dell'umanità non si può ridurre ad un capitolo della flora e della fauna per la potente e continua reazione esercitata dall'uomo sull'ambiente naturale. Con ciò rimane escluso il fatalismo, che scaturisce da questa affermazione di Baer: quando l'asse della terra ricevette la sua inclinazione, quando la terra ferma si separò dal mare, le montagne si elevarono, le terre ricevettero i loro confini — allora i destini della razza umana fissati nelle loro grandi linee (1); al contrario si deve riconoscere con Buckle e con Trezza che le *leggi psichiche* si sostituiscono sempre più alle *leggi fisiche* e che il *clima storico* prende il posto del *clima fisico*.

---

noi comprendiamo nella idea vaga di *razza*, sono in fondo l'effetto dei mezzi fisici successivi attraversati dalle migrazioni, e anche dalle circostanze *fortuite* che gli uomini hanno incontrato. La fertilità del suolo, la forma dei continenti, la qualità della luce, le vicinanze di tribù bellicose o d'una nazione ordinata, ecc., ecco apparentemente le cause che hanno spinto il popolo al grado di sviluppo espresso dai suoi caratteri. Queste cause hanno agito con tanta più intensità quanto l'uomo era più nuovo: la freschezza della sua sensibilità, la morbidezza del suo organismo lo rendevano facilmente penetrabile. Le sensazioni del di fuori non trovano in lui una massa ampia e indurita di abitudini acquistate capaci di resistere alle passioni e di rifiutarsi all'impronta. Il clima e gli altri agenti materiali hanno dunque modificata sovranamente la natura umana: vi hanno impresse tracce profonde, che non si imprinono oggi per queste cause divenute quasi impotenti: i loro effetti si sono fissati negli'individui; essi hanno trionfato per il peso del gran numero o il prestigio della scelta. È a questo grado di civiltà che si presentano i Germani di Cesare o di Tacito, primo nocciolo della razza anglo-sassone » (*Essais d'une psychologie politique du peuple anglaise au XIX siècle*. Paris. Armand Colin 1901. pag. 82.

(1) G. Schmoller: *Principes d'Ec. politique*. Giard et Brière. Paris 1905. Tome 1.<sup>er</sup> pag. 308.



CAPITOLO XIX.

**I fattori dell'evoluzione sociale**

**B) I fattori antropologici (1)**

I sociologi moderni, che danno la maggiore importanza ai fattori fisici e che la storia tentano spiegare prevalentemente colla geografia, come tra i più recenti il Ratzel, il Ihering e il Demolins, esplicitamente o implicitamente finiscono col riconoscere che l'azione di quei fattori è soprattutto iniziale; ma che l'uomo o meglio le collettività umane quando dall'ambiente hanno ricevuto certe forme e certi caratteri psichici li trasmettono non solo, ma in forza di questi stessi caratteri acquisiti agiscono e reagiscono tra loro e determinano la propria storia.

Ben altrimenti intransigente ed assoluta è la moderna teoria antropo-sociologica, di cui sinora mi sono occupato, dimostrandone al lume dei fatti, delle cifre, delle comparazioni, la completa fallacia.

A rischio di ripetermi qui è d'uopo riassumere le teorie di questa scuola, che la causa prima, più che la condizione indispensabile, di tutta la storia umana, di tutta la evoluzione sociale riscontra nei fattori antropologici o biologici, che nella forma più elevata assumono nome di fattore psicologico (*Taine, Tarde* ec.), la cui evoluzione alla sua volta riconduce alla ricerca dei fattori, che la determinano.

La teoria che scorse nelle qualità intrinseche, innate dell'uomo

---

(1) I fattori antropologici secondo la scuola di *antropologia criminale* — che nelle grandi linee coincide coll'antropo-sociologia — sono più numerosi di quelli enumerati qui. Mi sono occupato di molti, dei principali di essi nel 2° vol. di *Sociologia Criminale*. I fattori antropologici in senso più generale possono denominarsi *fattori biologici* ed entra nel loro studio a rigore l'azione esercitata sugli uomini dall'alimentazione e dalle bevande. Il ridicolo di alcune esagerazioni di queste teorie si può scorgere da ciò che, ad esempio, dice il Driesmaus — uno dei più recenti e fanatici sostenitori dell'antropo-sociologia — nella sua opera: *Rasse und Milieu* (Berlin. Iohanny Råde. Edit.) Per questo scrittore la respirazione compiuta in modo predominante coi polmoni invece che col diaframma ossida meglio il sangue, nutrisce meglio il cervello e rende perciò la razza più intelligente: così Federico Guglielmo I obbligando i Prussiani a respirare coi polmoni nella rigida posizione militare, li rese un popolo più eccellente di prima... A Driesmaus si adatta a capello la satira che Giulio Verne nel *Dottor Ox* fece della influenza della respirazione di un'aria più o meno ossigenata.

le condizioni e i fattori del suo sviluppo e del suo destino può farsi rimontare ad Aristotile, che, come fu ricordato, gli schiavi e i liberi considera tali da loro natura.

Senza seguire gli accenni fragmentari e per così dire incoscienti che si possono riscontrare nella lunga serie degli scrittori, che dalla civiltà elleno-latina sino ai nostri giorni si sono seguiti, ricorderò una frase caratteristica di Fergusson: « La vita sociale è la conseguenza naturale delle organizzazione umana » (*Rappoport* pag. 105). Nel cap. IV (pag. 16 e 17) si riprodussero alcune idee di Leuckart e di Stillfried che esplicitamente formulano la teoria e stabiliscono il rapporto intimo tra le forme esteriori, tra i caratteri anatomici di un individuo e di una collettività. e i suoi caratteri psichici e la sua storia.

Ma chi dette i contorni più spiccati e precisi alla teoria fu il Gobineau (*Essai sur l'inégalité des races humaines*. Paris. Didot 1853), che fece l'apologia della misteriosa razza ariana e germanica, riducendola a quella razza caratterizzata dalla dolicocefalia, dall'alta statura e dal colorito chiaro della pelle e dei peli.

Per Gobineau, le cui idee e la cui opera furono divulgate e divennero celebri per la gratitudine tedesca, tutto il corso della storia dell'umanità deriva da quella delle razze, attribuendo ogni suo progresso e regresso all'azione o alla scomparsa delle razze ariane.

Oggi in Francia Gobineau è tornato in onore non solo per merito degli antropo-sociologi alla Lapouge; ma principalmente colle predicazioni degli antisemiti, degli antidreyfusiani, che vogliono rappresentare il più alto sentimento patriottico francese, il nazionalismo per eccellenza, senza riflettere che fanno l'apologia dei tedeschi e ne giustificano le vittorie del 1870-71 e il predominio nel mondo. Strane contraddizioni del fanatismo politico alleato colla pseudoscienza!

Il nocciolo della teoria di Gobineau, specialmente sotto l'aspetto delle applicazioni politiche e sociali e della storia della civiltà umana, più che da altri è stato tradotto in rigido e logico sistema da Lapouge, da Ammon e da Woltmann, alcune delle cui opere sono state sinora ripetutamente citate e confutate. È il Woltmann, come abbiamo visto, che tutta la storia del mondo spiega coll'apparire o collo scomparire di una razza; e che tutte le variazioni dei fenomeni sociali riduce a variazioni nella composizione etnica e tutta la storia del progresso sociale attribuisce alla comparsa e al prevalere della razza germanica nell'Europa, in Africa, in Asia, in Ame-

rica, da per tutto (1). Il Leusse, che ha accettato le teorie di Gobi-  
neau facendone una applicazione in senso clericale, mentre Lapouge,  
e Woltmann vorrebbero volgerle verso un loro speciale socialismo,  
non si sentì imbarazzato dalla storia di Atene e di Roma, dove non  
erano facilmente dimostrabili le tracce dell'arianismo e delle razze  
superiori; ma quella di Atene considera alla spiccia come un tessuto  
di discordie, di rivoluzioni, di massacri, d'iniquità, di vergogne ec;  
mentre in quella di Roma vede il bene sino a quando si mantenne  
il regime aristocratico, fondato sulla purezza (?) della razza ariana (2).

Le conseguenze logiche di questa teoria antropologica dal punto  
di vista politico e sociale sono le seguenti:

1° Bisogna mantenere pure le *razze*, o meglio la *razza* ariana  
è superiore. La purezza non si può avere che evitando gl'incrocia-  
menti, favorendo esclusivamente i matrimoni tra i membri della  
medesima razza, cioè con quelli che la scuola chiama matrimoni *eu-*  
*genici*, cui accennai precedentemente. E sappiamo che il Lapouge per  
ottenere prodotti buoni non rifugge dal consigliare la fecondazione  
artificiale con elementi biologici di uomini — stalloni di buona razza!  
All'istinto dei matrimoni *eugenici* Woltmann attribuisce l'avversione  
di molte tribù pei matrimoni *esogamici*. Il Galton che nelle sue opere  
precedenti aveva caldeggiato la dottrina delle razze, più di recente  
ha propugnato i matrimoni *eugenici* per mantenere pure le razze (3).

2° Se tutte le buone qualità psichiche e morali non sono che il  
prodotto delle condizioni biologiche; se le une e le altre sono il re-  
taggio di date famiglie umane, di date stirpi, di date razze, logica-  
mente consegue che pel bene dell'umanità il potere politico deve  
ridursi nelle mani dei rappresentanti delle medesime; d'onde la legit-  
timità del regime aristocratico affermata da Stilfried e la condanna  
della democrazia; d'onde il grido logico di Leusse: *la démocratie,*  
*voilà l'ennemi!* (4).

(1) Anche la civiltà pre-colombiana del Perù attribuisce ad una razza immigrata  
antropologicamente vicina alla germania. Chi vuole procurarsi un po' di svago legga  
poi i due articoli del Woltmann sul *Rinascimento italico* e su *Galileo* pubbli-  
cati nella *Politische-Antropologische Revue* di Febbraio e Novembre 1904. Li ho  
riassunti nella *Rivista popolare* n. del 29 Febbraio e del 30 Novembre 1904.

(2) *Etudes d'histoire ethnique depuis les temps historiques jusqu'au commen-*  
*cement de la Renaissance*. Paris Bloud et Barral. 1899.

(3) *Eugenics*. Paper read before the Sociological Institute, May 16, 1904.

(4) Non è il caso di discutere sul serio le idee di B. Kidd, che sono un misto  
di superstizione religiosa e di antropo sociologia, esposte nell' *Evoluzione sociale*,  
che ha avuto l'immeritato onore di essere stata tradotta in molte lingue. Alle idee

L'Ammon, che meglio degli altri ha visto il profitto, che si potrebbe trarre in favore dei principii conservatori, dalla teoria delle *razze* rigidamente intesa, infatti, nella vita sociale caldeggia la formazione delle *classi*, affermando che essa eserciterebbe un'azione vantaggiosa dai seguenti quattro punti di vista: 1° La formazione delle *classi* limita la *panmissia* — unione di elementi eterogenei —, favorisce la produzione più frequente di individui dotati di qualità superiori ed equivale per l'uomo ad una specie di allevamento naturale. 2° L'isolamento dei fanciulli delle classi favorite da quelli della massa rende possibile una più accurata educazione. 3° La superiorità dell'alimentazione e l'assenza di preoccupazioni negli individui delle classi favorite stimolano l'attività delle facoltà psichiche superiori. 4° Il maggiore benessere materiale delle classi superiori eccita le classi inferiori a spiegare il meglio delle loro forze per la concorrenza, per partecipare alla loro volta a queste condizioni di esistenza più favorevoli (1).

Non occorre che i desideri di Ammon riguardino il futuro: nella storia delle aristocrazie e delle caste si trovano esempi luminosi di ciò che produrrebbero se realizzati oggi. L'applicazione in senso conservatore di questa dottrina delle *razze*, del resto, rimonta in linea retta al primo suo espositore, al Gobineau. Questi, come il Leusse, non nascose che sostenendo l'ineguaglianza delle razze intese combattere dalla radice la dottrina democratica, le aspirazioni all'elevazione del proletariato.

3° L'ultima delle conseguenze logiche principali della teoria biologica delle *razze*, è quella, che consiglia, pel bene della umanità e pel progresso continuo, ascendente, della medesima, la eliminazione degli inferiori — individui e collettività.

Sotto l'aspetto per così dire individuale nel seno di una data società, l'eliminazione venne crudelmente praticata a Sparta. Volendo mantenerla in onore ogni città dovrebbe avere il suo Taigete! Sotto l'aspetto collettivo il processo sarebbe stato praticato in grande dagli anglo-sassoni in America e in Australia, dove gl'indigeni sistematicamente vennero distrutti col ferro e col fuoco, sino a qualche tempo fa; o con mezzi più blandi, costringendoli rapidamente a me-

di Stilfried e di Leusse, di Ammon e di Lapouse accennai nel Cap. IV pag. 17 e nel Cap. X pag. 74.

(1) *L'Ordre sociale*. Trad. francese. Paris, 1900. A. Fontemoing pag. 127 a 129. Anche il Woltmann nelle differenze organiche scorge un beneficio, perchè stimolano alla concorrenza e al progresso. Ma lo stimolo non è inutile dove l'inferiorità e la superiorità sono organiche, fatali?

todi di vita, cui non si potevano adattare. Si disse che Ross attribuì a tale processo di eliminazione delle razze inferiori indigene il progresso continuo degli Stati Uniti; dove, forse come punizione divina, si moltiplicano gli uomini della *razza* che si ritiene inadatta assolutamente alla civiltà: la negra.

Lo sviluppo del senso morale contemporaneo non permette più l'uso dei mezzi moderni per la eliminazione degli inferiori; ma si è trovato modo di conciliare la pietà col selezionismo semi-artificiale. Il rammarico di Spencer nel vedere aiutati i deboli, e di Hayeraft che vorrebbe smessa la lotta contro i microbi per lasciare loro libero campo di distrurre gli esseri inferiori, equivale, come accennai nel *Socialismo* (2.<sup>a</sup> Ed. Cap. IX), a questa eliminazione spontanea, automatica, e spoglia di crudeltà attiva e che lascia agire crudelmente le sole forze della natura. Ma altri selezionisti più impazienti e più attivi propongono mezzi più spicciativi per impedire almeno che procreino, si moltiplichino o si conservino i degenerati di ogni specie — delinquenti, epilettici, alcoolici, pazzi, tubercolosi, ecc. Nell'America del Nord per raggiungere lo scopo si consiglia la sterilizzazione di tali individui, che nel modo più semplice e più sicuro si può conseguire colla castrazione. In Italia, come è naturale, la proposta ha trovato sostenitori in uno dei più fanatici ed ingenui discepoli della scuola di antropologia criminale, lo Zucarelli; ma ne trova pure all'altro estremo del mondo civile: nella Nuova Zelanda. Ivi la sterilizzazione venne propugnata di recente dal Dott. W. A. Chapple (1); e l'idea vi ha fatto tanti progressi, che la sua serietà e la convenienza di discuterla è stata riconosciuta dal *Chief of Justice*, da chi presiede alla giustizia, Sir Robert Stout.

La teoria dei fattori antropologici potrebbe offendere i nostri sentimenti morali, la nostra pietà; ma se essa fosse vera non vi sarebbe modo di sottrarsi alle conseguenze della medesima; sarebbe anzi dannoso e forse criminoso, sotto l'aspetto del progresso umano, il tentativo artificiale di combatterla.

Fortunamente si può respingerla non per ragioni sentimentali o con vedute utopistiche; ma in base alla più rigorosa constatazione storica ed induzione statistica che nelle scienze sociali sostituiscono lo sperimentalismo delle scienze fisiche e naturali. Le risposte dell'una e dell'altra, sinora esaminate, sono state univoche nel condannarla; non sono meno recise nel dimostrarne l'erroneità dal punto di vista teorico più generale, dal quale qui si guardano.

(1) *The Fertility of the Unfit*. Melbourne. Whitcombe and Tombs.

L'esperienza degli allevatori ci dice che il matrimonio tra i consanguinei, cui si riduce il matrimonio *eugenico*, conduce alla degenerazione della razza: conclusione cui perveniva anche Darwin. Non avviene diversamente nelle razze umane; e lo stesso Woltmann — è tutto dire! — riconosce che l'*eugenismo* conduce alla debolezza della costituzione, alla impotenza, alla sterilità ed enumera una lunga serie di gravi malattie — e tra le più sicure, secondo Mantegazza, il sordo-mutismo — (Woltmann, Op. cit. pag. 101, 106, 107, 108).

Per una dottrina, che riconosce la sua base nella biologia questo risultato dovrebbe bastare per fare condannare l'*eugenismo*; e da questa condanna scaturirebbe la giustificazione degli *incrociamenti* che sarebbero in contraddizione colla dottrina delle *razze*.

Intanto l'*incrocio*, di cui mi sono occupato nella *Sociologia criminale* (vol. 2.º pag. 193 a 195, mentre era stato preconizzato, nel senso biologico, da Darwin che trovava in esso il mezzo per ridare vigore ad una razza esaurita, e mentre dal punto di vista storico e sociologico era stato bellamente preconizzato da Cattaneo (*Psicologia delle menti associate*) e poscia da Gumpłowicz e Ripley, che scorgevano nel medesimo la migliore condizione per l'evoluzione progressiva (1), logicamente è stato combattuto in nome della loro teoria da Gobineau, da Ammon, da Lapouge.

Il Woltmann se ne occupa lungamente; espone i pareri più opposti per concludere che l'*incrocio* può rinfrescare il sangue (*auffrischen*), dare tenacità e vigoria fisica alla razza, ma non giova alla trasmissione ed al perfezionamento delle qualità fini ed intellettuali delle medesime.

Si può passare sopra tutte le sue affermazioni, che spesso si contraddicono e del cui valore si può giudicare ricordando che per condannare l'*incrocio* è costretto a valersi delle corbellerie di Lapouge sulle cause della diminuita natalità francese, di cui mi sono occupato nel Cap. VIII di questa stessa opera e nella *Demografia*. Sorpassando anche sui buoni risultati dell'*incrocio* tra le razze bianche e le colorate e tra negri e gialli, che non sono cattive sempre

(1) Il Ripley, però opina che l'estrema eterogeneità o l'estrema omogeneità etnica siano sfavorevoli al progresso. In Inghilterra crede che il miscuglio sia avvenuto in giuste proporzioni, che la rendano molto adatta al progresso. Lo stesso afferma del Giappone dove si sono mescolati e fusi Malesi, Mongoli e Polinesiani, che da soli sono *inferiori* ma che hanno costituito un popolo, che comincia a sbalordire i *superiori*. Contro l'ipotesi del Ripley starebbe l'omogeneità degli indici cranici, che variano soltanto tra 77 e 79 nella Grande Bretagna e l'assenza quasi completa di discendenti dall'*Homo Alpinus*.

come hanno di recente riconfermato Jean Finot e Bouglé (1) ed attenendoci a quello tra i popoli europei, di cui particolarmente mi occupo, come si può dir male dell' *incrociamento* se, per confessione dello stesso Woltmann — il quale cerveloticamente ha sentenziato che Leonardo da Vinci, Galileo, Canova sono di pura razza germanica! — esso ha prodotto Lutero, Goethe, Beethoven, Michelangelo, Raffaello. (Op. cit. pag. 112 e 113)? Come si può ritenerlo pernicioso se egli stesso, facendo proprio il giudizio di Gibbon, spiega tutta la efflorescenza meravigliosa del *Rinascimento* italico coll' *incrociamento* tra latini e germanici (Op. cit. pag. 262). In questi casi, contrariamente alla regola da lui stabilita, precisamente le qualità fini, intellettuali, sarebbero emerse splendidamente dall' *incrociamento* ad esse sarebbero state più che sufficienti per compensare le temute perdite dal lato dell' estetica morfologica — dato che il bello assoluto debba ritrovarsi nei caratteri antropologici della razza germanica come vorrebbe il Woltman. Gli uomini da lui sopra ricordati col grande e complesso movimento del *Rinascimento* attribuito all' *incrociamento* smentirebbero pure il suo burbanzoso apoftegma: *La razza germanica non ha bisogno di essere migliorata e nobilitata dall' innesto di altre razze!*

Ma del resto l' *eugenismo* trova la sua definitiva condanna nel fatto che da Gobineau a Lapouge e a Woltmann si riconosce essere le *nazioni* — che sono la entità concrete che intessono la storia — il prodotto della unione e della fusione di molte razze. D'altra parte si esclude l'eccesso in senso opposto, che vorrebbe vedere nell' *incrociamento* la *conditio sine qua non* del progresso umano: da secoli il mondo progredisce nella civiltà e da secoli non avvengono nella maggior parte degli stati di Europa, che sono tra i più civili, migrazioni e incrociamenti collettivi di qualche importanza; e da secoli pure avvengono trasformazioni politiche, intellettuali, morali ed economiche senza che siano menomamente dimostrabili interventi di nuove razze e trasformazioni antropologiche tra gli elementi in azione!

Il fallimento del matrimonio *eugenico* e della equivalenza tra organismo e condizioni morali e intellettuali e quindi, di tutta la base bio-sociale della teoria delle razze riesce più evidente e completo quando si guarda alle sorte della aristocrazia e delle caste, che ne sono l'applicazione concreta politica più indiscutibile e che sinora

(1) Jean Finot: *Le préjugé des races* pag. 262-264; E. Bouglé: *La démocratie devant le science* pag. 77-80.

si sia riscontrata nella storia. Per le aristocrazie si sa che esse si estinguono miseramente dopo poche generazioni e dopo avere attraversate tutte le fasi della generazione fisica, morale e intellettuale. In quanto al regime delle *caste* si sa pure che dove più lungamente e più rigidamente venne mantenuto e conservato,—nelle Indie,—esso valse soltanto ad immobilizzare le razze e le nazioni che lo adottarono (1).

Infine non merita maggiore attenzione nè la selezione naturale, spontanea proposta degli uni lasciando libero campo ai microbi colle malattie infettive, che non distruggono soltanto i deboli e gli inferiori; nè la selezione artificiale, che dovrebbe arrivare alla larga applicazione della pena di morte come vorrebbe la scuola di antropologia criminale pei delinquenti pericolosi, per mezzo della castrazione. Il processo crudele e inumano produrrebbe tale peggioramento morale in coloro che dovrebbero applicarlo da conseguirsene danni maggiori a tutti i benefici.

Il sentimento di pietà esercitato colla conservazione dei deboli anche da Darwin non venne ritenuto pericoloso per la specie; e la evoluzione progressiva intellettuale e morale a cui abbiamo assistito ed assistiamo da secoli documenta sperimentalmente la inutilità di questi procedimenti crudeli dei selezionisti arrabbiati.

Ma esclusa l'azione del matrimonio *eugenico*, delle aristocrazie e delle caste, che costituiscono il fondamento delle teorie delle *razze*, nella evoluzione umana non c'è da tenere conto di qualche fattore antropologico reale? C'è; e viene rappresentato.

La trasmissione dei caratteri fisici e psichici dell'uomo nei discendenti costituisce la teoria dell'*eredità*; e questa alla sua volta rappresenta il nocciolo di verità che risiede nella teoria delle *razze*. Anzi è la trasmissione dei caratteri psichici nei discendenti, che in certe condizioni mesologiche o storiche, ripetendosi per lunga serie di generazioni con lievi modificazioni o addirittura immutata, genera l'illusione della *razza*.

La trasmissione dei caratteri psichici ha, come di leggieri si comprende, una importanza capitale. Sorgono su questa trasmissione,

---

(1) Per la degenerazione delle aristocrazie e per le *caste* oltre quello che ho detto nel *Socialismo* (Cap. VIII. *Privilegio e selezione*) si riscontri A. Renda: *Il destino delle dinastie. (L'eredità morbosa nella storia)*. Torino. F.lli Bocca 1904. I. Finot: *Le préjugé* ec. pag: 42 e 43, 265-268; Bouglé: *La démocratie* ec. ec. pag. 70 a 99. Lo stesso Woltmann riconosce la degenerazione e la scomparsa delle aristocrazie. Nei cennati libri c'è un'ampia bibliografia sull'argomento.



però, delle divergenze profonde, che possono distrurre o riformare la dottrina delle *razze*, a seconda che si ammetta la trasmissione dei nuovi caratteri, comunque acquisiti, in conformità della genuina dottrina darviniana, che mercè sua e mercè l'azione della concorrenza e della selezione spiega la trasformazione delle specie; o la si neghi come fa il neo-darvinismo del Weismann. Un cenno su quest'ultimo chiarirà il problema.

La dottrina della *razza*, che nella sua rigidità logica riesce alla immutabilità dei caratteri naturali delle singole stirpi, trova la sua salda base scientifica nella ipotesi di Weismann, che nega nei discendenti la trasmissione dei caratteri acquisiti. Secondo questa teoria nel plasma germinale sarebbero contenute tutte le qualità dell'uomo, che, potenzialmente, si trasmetterebbero immutate fatalmente da una generazione all'altra.

Quelli che sarebbero *caratteri nuovi, acquisiti*, non sarebbero che caratteri esistenti *ab eterno*, ma che non ebbero modo od occasione sino al momento in cui apparirono, di rivelarsi; sarebbero caratteri *latenti* tenuti in tale condizione da altre forze e da tali caratteri.

Con Weismann le *razze superiori* e le *razze inferiori* rimarrebbero eternamente tali; la sua, perciò, sarebbe la vera base scientifica della dottrina delle *razze*. Essa non avrebbe che questo piccolo inconveniente: si porrebbe in contrasto colla evidenza storica, la quale ci mostra evidenti le variazioni individuali dei figli dai genitori e le grandi trasformazioni sociali collettive in ambienti e in periodi nei quali non è dimostrabile, nemmeno in microscopiche proporzioni, la sostituzione di una razza ad un'altra.

Tutti i tentativi che si sono fatti per eliminare le formidabili obiezioni che somministrano i fatti non reggono alla critica, anche a non tener conto della massa di esperienze di Darwin e dei darvinisti, che provano la trasmissione, che ha avuto di recente un vigoroso difensore in Herbert Spencer (1). Per potere spiegare le variazioni individuali, che darebbero poi ragione di quelle collettive, colla ipotesi di Weismann, si è detto che tutti i figli di una medesima coppia di genitori non ereditano necessariamente le medesime qualità; al contrario le qualità dei genitori si combinano in modo differente quasi in ogni figlio. Così si formano continuamente delle nuove combinazioni di qualità ed è per questa ragione che Weismann ha emesso l'avviso che la riproduzione da due parenti o *anfimissia* è una sorgente molto più ricca di variabilità individuale che le trasformazioni spontanee del plasma germinale,

prese in considerazioni da Darwin e colle quali per la natura stessa delle cose, non possono aversi che leggerissimi scarti.

Con questa ipotesi è vero che gli scarti individuali sarebbero maggiori, più accentuati, e che le combizioni dell'*anfmisissia* potrebbero riuscire nocevoli o benefiche al giovane individuo. Ma precisamente l'esperienza storica contraddice l'ipotesi. Infatti l'esperienza dice: 1° che gli scarti, tra una generazione e l'altra sono piccolissimi e perciò sono lente le trasformazioni sociali; 2° che le trasformazioni ordinariamente per lunga serie di anni avvengono o in senso benefico o nocivo e non sono saltuarie o accidentali come dovrebbero essere coll'*anfmisissia* weismaniana.

Che questa interpretazione della ipotesi di Weismann non sia arbitraria risulta all'evidenza dall'applicazione che l'Ammon fa del calcolo delle probabilità sulla presentazione dei caratteri bene o male accoppiati. Però la scienza politica e quella dell'educazione rimangono assolutamente inutili: non starebbe in noi far sì che gli elementi del plasma germinativo (*Keimplasma*) si segmentino tra loro in una data misura e si accoppino in una data maniera; molto meno poi possiamo fissare le combinazioni migliori. Ogni nuova generazione dovrebbe ricominciare il lavoro di Sisifo.

Nè l'accoppiamento *eugenico* del Lapouge, che l'Ammon proconizza ad impedire le conseguenze sinistre, che deriverebbero dalla *panmissia* cioè dall'accoppiamento senza scelta preliminare, gioverebbe; poichè non è detto che in ogni individuo che presenta i migliori caratteri non ci siano i germi cattivi che condurrebbero alla degenerazione col loro prevalere. Nell'individuo, secondo la teoria del Weismann, esisterebbero tutti i germi del bene e del male, sebbene taluni siano allo stato latente o potenziale: ma nulla possiamo fare per impedire che nella segmentazione del plasma e nell'accoppiamento dei segmenti non si riesca alle peggiori combinazioni. Nè possiamo agire in guisa da distrurre i cattivi e da favorire la selezione progressiva. Possiamo

---

(1) Il Prof. Lombroso in un articolo pubblicato nel *Forum* di New York intervenne nella controversia tra Spencer e Weismann sostenendo la trasmissione dei caratteri acquisiti. Le pruove che egli dà — gobba dei cammelli e gobba dei facchini — non sono molti convincenti.

È notevole, però, che egli abbia insistito sulla costanza dei caratteri fisici degli Ebrei, che sta in antitesi colla varietà dei loro caratteri psichici.

La proteiformità degli Ebrei risulta dal libro interessantissimo ch'egli ha consacrato ai proprii correligionari. Questo contrasto tra la immutabilità dei caratteri fisici e la variabilità di quelli psichici mi servi, tra tanti altri argomenti, per combattere alcune ipotesi dell'antropologia criminale. (*La sociologia criminale*. Vol. 1.º)

fare scomparire degli individui; ma nei sopravviventi rimangono sempre i germi cattivi, che, secondo il calcolo dello probabilità invocato dallo stesso Ammon, potranno ripresentarsi ed invertire improvvisamente il carattere delle manifestazioni individuali e collettive.

Mentre la teoria di Weismann accresce i misteri della storia anzichè illuminarli di nuova e viva luce, l'ipotesi darviniana della trasmissione dei caratteri acquisiti—anatomici, morali ed intellettuali (1) — suffragata da molti fatti, invece, servirebbe a spiegarli. L'eredità nella teoria darviniana — equivalente alla *ripetizione* nel campo biologico secondo la ipotesi del Tarde sulla forza dell'*imitazione* — sussisterebbe, sarebbe una forza conservatrice, fisserebbe i caratteri; ma non sarebbe una forza fatale, immodificabile e che condannerebbe gl'individui, i popoli, l'umanità, a non potersi giammai allontanare dalle vie battute ed a ripetersi perpetuamente con particolarità dal punto di vista morale. L'eredità dei caratteri acquisiti nel senso darviniano sarebbe la negazione più radicale e più logica della dottrina delle *razze*; poichè riuscirebbe a quella trasformazione delle specie in contraddizione fondamentale colla fissità delle *razze* che con Weismann rimarrebbero sempre o *superiori* o *inferiori*, come dal primo giorno della loro comparsa sulla terra; l'eredità dei caratteri acquisiti renderebbe possibile il progresso graduale e lo spiegherebbe; l'eredità dei caratteri acquisiti renderebbe utile la concorrenza e la sopravvivenza dei migliori e come risultato ultimo renderebbe possibile la selezione progressiva: eredità di caratteri acquisiti, concorrenza, sopravvivenza dei migliori, selezione progressiva spiegano i grandi avvenimenti storici, le grandi rivoluzioni politiche, religiose, sociali — che sembrano esplosioni improvvise, ma che ebbero lunga, lenta preparazione —; queste, invece, rimarrebbero assolutamente inesplicabili colla teoria di Weismann, dove e quando non sarebbe possibile dimostrare in un ambiente e in un dato momento la comparsa di nuovi elementi etnici. Questa selezione progressiva non bisogna intenderla, però, in un senso ottimismo assoluto, come fa l'Häckel. Se ciò fosse la storia non dovrebbe presentare ricorsi, regressi, degenerazioni; ma dovremmo assistere al progresso indefinito, continuo, rappresentato da una linea retta ascendente (2).

(1) Quando si parla di trasmissione dei caratteri acquisiti intellettuali o morali bisogna intenderla in un senso assai limitato: si trasmette l'attitudine ad apprendere e ad agire in un dato senso..

(2) L'Osborn criticando l'unilateralità delle vedute di Buffon e di Lamarck che

E forse sarebbe possibile tale risultato della concorrenza, della sopravvivenza dei migliori e della selezione se rimanessero sempre in giuoco le sole forze naturali; se le selezioni sociali, talora antagonistiche a quelle naturali, non intervenissero ad alterare il corso degli avvenimenti (1). E vedremo come sono possibili regressi, degenerazioni, risorgimento, *corsi e ricorsi*.

Come la forza dell'*eredità* dà luogo all'illusione della *razza*? Fate che un gruppo umano abbia certi dati caratteri; che le unioni sessuali avvengano prevalentemente tra gli elementi dello stesso gruppo; che esso viva in un'isola, su di un monte, in una chiusa valle, appartato da altri gruppi; che si trovi in condizioni non solo geografiche, ma anche economiche, politiche ed educative, omogenee e nette, che durino ed agiscano continuamente e per lungo tempo: in questi casi i caratteri ereditati si consolidano sempre di più e l'azione della *eredità* verrà rinforzata dalle condizioni mesologiche, dall'educazione e da tutti i fattori sociali. E siccome quanto più dura l'influenza di queste circostanze complesse tanto più resistenti alle azioni modificatrici divengono i caratteri psichici, così sorge l'illusione della *razza*, che fa assegnare alle stirpi qualità specifiche immutabili, eterne che le une distinguono dalle altre. Ciò riconobbi sin dal 1889 nella *Sociologia Criminale* dove scrissi: « l'influenza della *razza* è quella « stessa della *eredità* fissata, rinvigorita ed allargata dalle condizioni « comuni di esistenza, dall'ambiente fisico e sociale, in conformità « degli insegnamenti di Waitz e di Ribot. » (2)

Così intesa la funzione della *eredità* continuata e isolata e la ge-

---

attribuivano l'evoluzione all'azione dell'*ambiente* e quella dei neo-darwiniani, che prendono l'*eredità* come una forza costante immodificabile, osserva, e bene: se le variazioni acquisite sono trasmesse ci dev'essere un principio sconosciuto nell'*eredità*; se esse non lo sono dev'esserci un fattore sconosciuto nell'*evoluzione*. La contraddizione viene eliminata coll'azione combinata dell'*eredità* e dell'azione modificatrice dell'ambiente sociale.

(1) L'azione degenerativa delle selezioni sociali è stata esposta, forse più compiutamente che da altri, dal De Lapouge in *Selections sociales*.

(2) Vol. 2.<sup>o</sup> pag. 189. Il Dottor Bosco (*Gli omicidi negli Stati Uniti* pag. 16) è pervenuto alle stesse conclusioni qualificando come una *illusione* la perennità ed immutabilità del carattere storico. Il Demolins alla sua volta osserva: « in ultima analisi, ciò che determina la *razza*, è l'insieme delle condizioni sociali risultante dall'ambiente, dall'educazione, dal mestiere e dalle influenze sociali, ben più che l'*origine fisiologica*, in una parola, ben più che la *nascita*, cioè la provenienza da un dato padre o da una data madre ». (*Comment la route ecc. Les routes du monde moderne* pag. 351).

nesi della illusione della *razza*, si eliminano molte contraddizioni e si spiega gran parte della storia (1). Scompare tutto il lato misterioso che circonda le *razze* e non ci troviamo di fronte alle più flagranti contraddizioni quando scorgiamo la stessa *razza* in condizioni diverse nei momenti differenti della sua vita o le *razze* che si credono diverse presentare in un dato momento una fenomenologia se non identica, molto rassomigliante. Si parla di rassomiglianza e non d'identità assoluta nelle manifestazioni sociali di una medesima *razza* in momenti successivi o di differenti *razze* in uno o più momenti; l'identità non si può riscontrare mai per la infinita varietà dei fattori che agiscono nell'ambiente fisico e sociale e che variamente agiscono nel modificare i caratteri di una collettività umana e le cui conseguenze fissate in varia misura sono state trasmesse ai discendenti. « Il principio differenziale delle evoluzioni storiche e civili si trova sempre nella non mai esausta e sempre rinnovantesi varietà delle circostanze, in cui gli elementi costitutivi di ciascun corpo etnico son chiamati ad agire. » (*De Michelis*. pag. 163).

---

## CAPITOLO XX.

### I fattori dell'evoluzione sociale

#### C) I fattori sociali. — L'educazione

La trasmissione dei caratteri acquisiti nei discendenti, se lungamente continuata, fissa le qualità utili e le dannose. L'eredità è la forza conservatrice per eccellenza. Ma essa si trova in contrasto permanente coll'azione dei fattori sociali, che rappresentano le forze innovatrici, e sopra tutto coll'educazione.

I fattori sociali sono numerosi e da per loro stessi in evoluzione permanente; tali: la condizione economica assoluta, la stabilità o mobilità della medesima, la diversa distribuzione della ricchezza, l'organizzazione della famiglia, le istituzioni politiche, le forme

---

(1) Una delle contraddizioni dell'antroposociologia, che informa tutto il libro di Gumpłowicz (*Die Rassenkampf*) venne rilevata da G. Sergi, che dimostrò, contro il sociologo tedesco, che le orde della stessa *razza* si sono spesso combattute tra loro e viceversa sono vissute in pace orde appartenenti a *razze* diverse. (*I dati antropologici in Sociologia, Riv. italiana di sociologia*. Febbraio 1898).

della produzione, le professioni, il grado di coltura, la distribuzione dell'istruzione, la naturale frequenza e intensità dei rapporti sociali ec. Tutti questi fattori sono tra loro in relazione intima e continua ed esercitano tra loro un'azione e reazione reciproca che fa sorgere sempre nuovi fattori che gli uni neutralizza, gli altri riacutizza e che aggruppa nei modi più svariati e tanto numerosi, che non è possibile darne neppure un elenco, anche incompleto.

Nella impossibilità di studiare sommariamente l'azione dei principali fattori sociali è d'uopo fermarsi ad un solo, che è il prodotto di molti altri, che parecchi altri ne comprende e che li assomma: l'educazione. Per educazione bisogna intendere l'insieme dei mezzi coscientemente o incoscientemente adoperati nella famiglia, nella scuola, nel vasto ambiente sociale, che valgono a modificare — non importa se la modificazione sia buona o cattiva, utile o dannosa — i caratteri trasmessi dagli ascendenti. Dalla prevalenza della eredità o della educazione, dallo equilibrio di queste due forze genialmente esposto dal Guyau, risulterà la immobilità o la trasformazione del mondo sociale in modo più o meno rapido, più o meno solido. Nella efficacia dell'educazione fisica, intellettuale e morale — che cresce sempre in ragione diretta delle cognizioni acquisite che sono a disposizione degli uomini ed in ragione inversa del numero delle generazioni, che si trasmisero immutati taluni caratteri, sta la grande forza che modifica e trasforma gli uomini, i popoli e le razze; educazione che nelle società umane, se cosciente e ben diretta, può nè più nè meno esercitare l'azione che gli allevatori esercitano colla selezione artificiale.

Può consentirsi col Ribot, che per limitare l'influenza dell'educazione osserva che essa sviluppa, ma non crea; che agisce specialmente sulle nature medie (1).

Ma l'enorme influenza sua precisamente viene dal fatto che essa agisce sulle nature medie che sono l'immensa maggioranza degli uomini.

Riferendoci all'azione dell'educazione, credo opportuno ripeterlo, le si deve dare il senso più ampio e più complesso; si deve in essa comprendere l'azione dei vari, degli innumerevoli fattori sociali, prendendola quasi come la loro esponente o la risultante più elevata e più efficace; e all'educazione si devono ricondurre l'imitazione, il contagio psichico, i contatti sociali innumerevoli e multiformi. In quanto all'educazione è da ricordare, pure, che essa è un pro-

(1) *L' Hérédité psychologique*. Paris, F. Alcan.

dotto delle condizioni economiche, che reagisce alla sua volta sulle medesime, migliorandole o peggiorandole. Nell'educazione, infine, si deve tener sempre un conto particolare di quella puramente intellettuale, che se a torto da pedagoghi volgari si confonde con *tutta* l'educazione, con altrettanta esagerazione forse dello Spencer venne ridotta a meschine proporzioni.

La parte spettante all'istruzione poi va distinta in quella elementare delle masse e nell'altra superiore, la vera alta coltura, ch'è dei pochi. L'efficienza massima della coltura superiore — e lo vide Buckle — si spiega per lo appunto dove trova il terreno adatto delle masse, sulle quali deve esercitare la sua azione. Perciò pensa il Ross che le poche migliaia di tedeschi educati nelle Università e gli americani educati in Eidelberg ed a Gottinga hanno iniettato nelle vene americane più cultura tedesca che tutti i tedeschi, che son passati attraverso a Castle Garden.

L'educazione, come la razza o come l'ambiente fisico, ha avuto i suoi fanatici esaltatori. Per Helvetius l'uomo è una *tabula rasa* nè più nè meno come per von Ihering. Ma mentre per quest'ultimo sappiamo che ciò che diviene l'uomo lo diviene per l'azione dell'ambiente fisico, pel primo, invece, tutto si deve all'educazione.

Questa formidabile azione plasmatrice dell'educazione come esponente dell'ambiente sociale, riprendendo l'idea di Goldwin e negando che il carattere umano sia innato e immutabile, venne genialmente sostenuta da Roberto Owen ed oggi da una schiera numerosa di pedagogisti, di psicologi e di sociologi (1).

Di contrario avviso sono gli antropologi, che negano l'efficacia della educazione e tutto riconducono alla razza. Si sa ciò che pensa sulla educabilità il De Lapouge; ma per vedere come il presupposto tecnico può imporsi alle menti più larghe, mi piace riferire ciò che ne pensa il Sergi, ch'è pure un illustre psicologo e pedagogista. Egli analizzando i propositi da E. Desmolin esposti nel libro: *A quoi tient la supériorité des anglo-saxons* annuncia ai latini il fatale: *lasciate ogni speranza* ed avverte: « Gli inglesi si danno quella scuola loro speciale perchè già hanno un pensiero pratico fin dall'origine della loro nazionalità; vivono in quella maniera speciale che li caratterizza, perchè hanno disposizioni caratteristiche proprie della razza; hanno quella forza che assorbe gli altri elementi che si fon-

(1) R. Owen: *Essays on the formation of character* 1815. Il Denis: *Le socialisme et les causes économiques et sociales du crime*. (Cinquième Congrès d'Anthr. criminelle tenu à Amsterdam en 1901).

dono e spariscono in essa che li assimila col trasformarli. Qualunque sia l'educazione che i Francesi possano ricevere, sia pur l'inglese, non saranno mai come i loro vicini, non potranno mai eguagliarli. Date ai Tedeschi l'educazione inglese, miglioreranno, ma non saranno eguali agli Anglo-sassoni » (1).

Altri, in apparenza più ragionevoli, ammettono la modificazione esteriore, della vernice, per così dire, ma ritengono immutabili quelli che Le Bon chiamò *caratteri fondamentali* e Ross *differenze specifiche*.

Questa immutabilità dei *caratteri fondamentali* il pedagogo Lentz volle desumerla dalla osservazione degli alunni delle scuole (*Paedagogisches Archiv*. 1895) e venne, naturalmente, ammessa da Woltmann che proclama *immutabili* i caratteri psicologici dei popoli, sottraendoli all'azione dei mutamenti tecnici ed economici, cui assegnano tanta importanza i sostenitori del determinismo economico. (*Op. cit.* pag. 92 e 323).

Ora è chiaro che se realmente fossero immutabili tali *caratteri fondamentali*, che sono quelli che determinano e fanno la storia, questa avrebbe dovuto svolgersi sempre in un senso; cioè: il primato, la superiorità o la inferiorità avrebbero dovuto essere lo appannaggio di certe razze; l'ascesa e la decadenza, la civiltà e la barbarie non avrebbero dovuto subire che incalcolabili oscillazioni in grazia della immutabilità dei *caratteri fondamentali*, che imprimono la direzione. E noi sappiamo che ciò non è stato mai e la storia tutta è la smentita più solenne di siffatte arbitrarie affermazioni.

Lo stesso Le Bon con quella fatuità che lo distingue e che non avrebbe dovuto procurargli la fama di cui gode, ammettendo che le *razze storiche* si sostituiscono alle *razze naturali*, distrugge le sopra enunziate distinzioni (2).

La mutazione avvenuta nei *caratteri fondamentali* dei popoli storici è enorme; se non la si riconosce, egli è, che ci lasciamo guidare da passioni e da pregiudizi e da inerzia mentale, che li sospinge a

(1) *Rivista italiana di sociologia* Novembre 1898. Enrico Ferri, da logico campione della scuola di antropologia criminale, riduce al *minimum* l'azione dell'educazione; ma dalla osservazione dei fatti è costretto a riconoscerne l'efficacia discorrendo dei minorenni delinquenti inglesi. Le sue contraddizioni della 3.<sup>a</sup> Ed. della sua *Sociologia Criminale*, a pag. 445 e seg., furono rilevate da un valoroso giovane, il Dott. Angelo Abisso, nella sua tesi di laurea sull' *Idea sociologica del delitto*.

(2) *Les lois psychologiques de l'evolution des peuples*. Paris Alcan pag. 45.



ripetere come assiomi certi imparaticci della scuola. Si ripete, ad esempio, che i francesi odierni siano rassomigliantissimi ai Galli di Cesare; e che i tedeschi siano la riproduzione dei Germani di Tacito. Ci sono, è vero, rassomiglianze; ma solamente in alcuni caratteri esteriori, poco efficienti sulla vita dei popoli. Eliseo Reclus ha dimostrato per la massa la profonda differenza tra i Galli e i Francesi del giorno d'oggi; e chiesamina i costumi dei Germanici contemporanei non potrà riconoscere che essi siano i discendenti dei Germanici di Tacito. Già la Germania di cinquantanni or sono non si rassomiglia più a quella d'oggi. Dov'è più la passione per la filosofia in questa Germania tutta dedita alle industrie ed alla realtà della vita? Lo spirito filosofico è caduto così in basso nel pubblico che si è visto un Wundt scusarsi in una delle sue opere perchè alcune delle conclusioni cui era pervenuto rassomigliavano alle conclusioni hegeliane. « Insomma la Germania era idealista ed è divenuta sempre più realista. Essa s'industrializza, si arricchisce, rivela al mondo un paese di commercianti e di militari e nello stesso tempo un paese di operai che si preparano a dar l'assalto alla borghesia » (*Fouillée*).

Non mi è consentito qui riprodurre dalla *Sociologia Criminale* (Vol. 2° Cap. V.) le molte pagine consacrate all'Inghilterra di altri tempi — non remotissimi —; ma per dimostrare la profonda mutazione avvenuta nei *caratteri fondamentali* degli inglesi e degli scozzesi — la *razza superiore* per antonomasia del giorno d'oggi — ricorderò soltanto questi pochi tratti. Pearson dichiara che gl'inglesi dei tempi di Elisabetta rassomigliavano agli spagnuoli: *pronti alle avventure, pigri, poco disposti alle industrie*. Un altro storico degli inglesi del secolo XVIII scrive ch'erano *grossolani* in alto e in basso, spaventevolmente *delinquenti* nonostante una legislazione penale feroce. Ma c'è di peggio degli Scozzesi quasi contemporanei. Ecco la fotografia che ne dà Russell Garnier, cui accennai nel Cap. XIV (pag. 99): « *il furto era la regola* degli Highlanders non solo nella « pianura vicina, ma anche tra i *membri dello stesso Clan*. Essi esercitavano l'esorbitante potere *ex lege* (*the exorbitant lawless power*) « coi propri compagni. Tra loro era sbandita ogni specie d'industria, e la pigrizia, la madre di ogni vizio e la sorgente della « dipendenza, era amata sopra tutte le cose. Come oggi in Irlanda, « prevalevano in Iscozia i delitti agrari..... Gli scozzesi erano *astuti, pigri, vendicatori, rissosi, sanguinari.....* » (1).

(1) Pearson: *National life and character* pag. 97; Novicow: *L'avenir de la*

Oh quanto diversi gli Scozzesi di oggi da quelli di ieri! E se essi non sono più *pigri, rissosi, vendicativi, sanguinari* ci saranno ancora antropologi che oseranno sostenere che i *caratteri fondamentali* non mutano?

Senza ricordare i pacifici Norvegesi di oggi che furono gli avventurieri di ieri e gli Ungheresi che nulla hanno più di mongolico, va notato il profondo mutamento avvenuto nel carattere e nei sentimenti degli Svizzeri, di cui m'intrattenni già nella *Sociologia Criminale*, la cui importanza somma risiede specialmente nel fatto che esso è un avvenimento storico, che si è svolto sotto i nostri occhi. Chi potrebbe oggi nei fieri difensori della libertà e nei nemici del militarismo e delle guerre, che vivono nella Svizzera, riconoscere i discendenti dei feroci soldati mercenari di tutte le tirannie e di tutti i capitani di ventura? Questo mutamento nel *carattere fondamentale* è recente ed è saldo. Il 15 Maggio 1848 gli Svizzeri si battevano in Napoli contro i liberali e in difesa del Borbone. Nel 1859 gli stessi Svizzeri mercenari del Papa, presa Perugia, sfogarono il loro furore bellico, rinforzato da copiose libazioni che fecero nelle cantine, disserrate colla forza, trucidando molte persone, donne ed uomini inermi. E un mutamento in senso inverso, che rinalza il significato del precedente, va ricordato pur qui. Bulgari e Rumeni corrotti, infiacchiti, asserviti dal dominio di Bisanzio prima e poscia da quello dei Musulmani, per lunghi secoli vennero considerati come vili, incapaci di resistenza e di energia. Ma all'improvviso i Rumeni sotto Plewna salvarono i Russi nella guerra del 1877-78 e i Bulgari sotto il Principe di Battemberg combattono valorosamente.

La possibilità del mutamento si esplica non solo presso tutte le razze, ma è anche dimostrativa nel senso da me sostenuto anche quando il mutamento avviene in peggio e non in meglio. Se c'è degenerazione, se il carattere o i caratteri fondamentali intristiscono in seguito all'azione di fattori sociali malefici e di una cattiva educazione, il concetto di *razza* come lo intende l'antropo-sociologia viene sostanzialmente intaccato: l'immutabilità, la perennità del carattere storico viene negata sia che una collettività progredisca e si elevi; sia che essa regredisca e si abbassi. Rimarrebbe intatto il fondamento della dottrina delle *razze* solo nel caso in cui venisse dimostrato che il mutamento sarebbe il prodotto di una selezione eliminatrice dei migliori o dei peggiori.

---

*race Clanche.* (Paris Alcan) pag. 103; Russell Garnier: *Annals of British Peasantry* pag. 159.

Ciò che non può dimostrarsi nella storia di alcun popolo.

Dissi che i mutamenti dei *caratteri fondamentali* si possono dimostrare presso i popoli di tutte le razze; e senza insistere ulteriormente sul polimorfismo ben noto degli Ebrei; senza ricordare la trasformazione operata dalla educazione sistematica dei gesuiti nel Paraguay; e riserbandomi di rammentare di volo quella che si va operando tra negri dell'America, oggi è opportuno ricordare qui la trasformazione rapidissima cui assistiamo di alcune branche della *razza gialla*.

Veramente meravigliosa quella che si verifica nel Giappone. Nè si dica, che il Giappone non appartiene alla *razza gialla*; nè s'invochi la esistenza degli Ainos, morfologicamente degni di stare accanto agli uomini più belli della *razza germanica*. Proprio sono gli Ainos i soli elementi che non si sono inciviliti e che si vanno estinguendo, come acconnai nel Capitolo X, nell'isola di Yezo; gl'inciviliti e che mostrano la maggiore attitudine ad un ulteriore incivilimento sono invece gli uomini che per i caratteri antropologici maggiormente si rassomigliano, se non si confondono addirittura colla massa di *razza gialla* della Cina! Gli Ainos, come i Maori dell'Australia, valgono a dimostrare, contro gli antropo-sociologi, che manca qualsiasi corrispondenza o parallelismo tra i caratteri anatomici e quelli psichici o morali! I Maori che sopravvivono, poi, assumono la mentalità anglo-sassone meravigliosamente.

Ciò che ci riserba la Cina non si può prevedere; ma si sa già che i Cinesi in condizioni opportune di ambiente sociale e di educazione si trasformano rapidamente e profondamente.

Non possiamo studiare i Cinesi in Australia e negli Stati Uniti: vi sono circondati di diffidenza, di odio e di disprezzo; vi sono percosi e perseguitati dalle leggi come dall'opinione pubblica. Chi vorrà dire che cotesto sia un ambiente adatto alla metamorfosi? Guardiamoli invece in Singapore dove sono in 150,000 sopra una popolazione di 210,000 abitanti. Di essi testè ha scritto il Sigfried: « I Cinesi vi arrivano poveri e e vi divengono uomini di affari espertissimi; straordinari quando gradatamente dal piccolo passano al grande commercio; con tut a la loro iniziativa e con tutta la loro individualità essi comprendono profondamente la solidarietà. Le mille forme dell'associazione che le nostre società moderne hanno visto nascere o rinascere sono classiche a Singapore ed a Canton; e gli Europei spesso l'apprendono a loro spese. Il *sindacato* fiorisce in mezzo agli operai cinesi; e in Europa non si ha idea del rigore con cui essi organizzano il *boicottaggio* di un padrone o di un intra-

prenditore, cui hanno dichiarato la guerra (1). Le loro società segrete completano l'opera dei sindacati. »

« I Cinesi conoscono l'importanza economica, che hanno a Singapore; ma con saggezza fanno tutte le possibili concessioni e si *occidentalizzano* con buona volontà. Una razza nuova di Celesti, che parla inglese, sta per costituirsi, ed è talmente soddisfatta delle istituzioni dell'Inghilterra, che i suoi membri parlano della iniziativa inglese colla stessa ammirazione sapiente e dottrinale di Taine e dei suoi discepoli. Il Cinese classico è il Cinese commerciante di Canton o il Cinese amministrativo di Pekino. »

« Ma c'è ora il tipo del Cinese di Singapore che bisogna conoscere per comprendere quali pieghe nascoste e quali latenti possibilità possiede questa razza, che vi dà oramai numerosi individui dalla elevata coltura e dalle attitudini politiche amministrative occidentali. »

« La vita dei ricchi Cinesi di Singapore è certamente uno degli spettacoli più interessanti e più pittoreschi dell'estremo Oriente; se ne avrà un'idea andando alla passeggiata all'Esplanade o assistendo ad uno spettacolo del *tout Singapore chinois des premières*. Si ha la idea del *tout Paris* delle *premières*. I saloni accoppiano il lusso orientale a quello occidentale e gli *eleganti* vi hanno i vizi e le debolezze degli occidentali » (2).

Mi sembra una vera follia quella degli antroposociologi che negano l'efficacia modificatrice dell'ambiente sociale e dell'educazione; mi sembra del pari esagerazione pericolosa in senso inverso quella di coloro che molte cose confondono coll'educazione; che della educazione isolata o fragmentaria attendono ciò che essa non può dare; che dell'educazione sperano vedere i risultati con rapidità che dovrebbe avere del prodigioso, dimenticando sopra tutto la tenace resistenza della eredità lungamente durata; dimenticanza incredibile nei socialisti italiani, che si lusingano di mutare con un colpo di bacchetta magica la mentalità e i sentimenti delle masse lavoratrici del mezzogiorno che per venti secoli furono educati alla servitù (3).

(1) Mentre correggo le bozze di stampa di questa seconda edizione i giornali si occupano, meravigliandosene, del rigoroso *boicottaggio* iniziato dai Cinesi in molte loro città contro i prodotti nord americani per punire gli Stati Uniti delle inique leggi che vietano l'immigrazione dei figli del Celeste Impero.

(2) *La Cina coloniale. I cinesi di Singapore* (Dalla *Revue des Revues* 1° Ottobre 1903).

(3) Credo che Jean Finot esageri l'influenza che l'educazione o meglio la cultura intellettuale esercita nello sviluppo dei caratteri antropologici ed accordi un valore

Una parola, anzitutto, su quest'ultimo punto. L'azione dell'ambiente sociale e dell'educazione si urta in quella della eredità.

Ora questa è tanto più tenace e tanto più resistenti i caratteri trasmessi, quanto più a lungo essi durarono e per quanto più numerose le generazioni che l'ebbero trasmessi. L'inefficacia dell'educazione sarà tanto maggiore quanto più la sua azione fu saltuaria e isolata. Quando si potrà credere che essa sia riuscita a modificare il carattere, se cesserà l'influenza dei fattori della innovazione o prenderanno il sopravvento altri fattori antagonistici, riapparirà facilmente il carattere antico e si avrà la reversione atavica.

Perchè si abbia tutta la efficienza della educazione occorre eziandio che cooperino altre condizioni favorevoli o che almeno non ve ne siano di quelli poderosi, che agiscono in contro senso. Valga ciò, soprattutto, per le condizioni economiche, la cui cooperazione è indispensabile se vuolsi fare opera duratura. Si avverta, infine, che non si deve proclamare il fallimento dell'educazione quando non si ottengono gli sperati risultati dalla scuola. L'istruzione, che viene impartita e diffusa più o meno largamente e intensamente è tutta altra cosa che l'educazione, anche quando pretende essere educativa per mezzo dei precetti e delle massime che verbalmente l'insegnante impartisce e inculca. Se questi rimangono campati in aria e non suffragati dagli *atti*, che sono i soli che suscitano e intensificano lo istinto e il bisogno dell'imitazione continuata, a nulla approdano e valgono al più a creare i sepolcri imbiancati. L'istruzione non può che agire come fermento sulla materia adatta a dare un determinato prodotto; non è che uno strumento valido tanto pel bene quanto pel male. La sua azione, se isolata, fallisce nè più nè meno come la religione più pura e più elevata se la si riduce alla ripetizione delle formule di un qualsiasi Catechismo, meccanicamente e svogliata-

---

troppo assoluto allo sviluppo del cranio e del cervello come conseguenza della prima, affermata da Broca e dai suoi discepoli e che ho già combattuta nel *Cap. IV*. È degno di menzione, però, e viene a contraddire sempre più la *legge dell'urbanismo* di Ammon e De Lapouge, l'osservazione di Nystrom sugli svedesi: i più intelligenti e colti li trovò tra i brachicefali. (*Le préjugé des races* pag. 114 e 127). Invece i fattori sociali, specialmente la miseria e il lavoro precoce, possono influire nella genesi dei caratteri antropologici degenerativi, come dimostrai nella *Sociologia Criminale* (Vol. 1<sup>o</sup> Cap. V); genesi statisticamente dimostrata dal Niceforo (*Les classes pauvres. Recherches anthropologiques et sociales*. Paris. Giard et Briere. 1905). Il Finot, poi, mostra di non avere compreso affatto le teorie di Lombroso e di Ferri se cita *Omicidio* del secondo in appoggio alle proprie vedute.

tamente biascicate. Ed è perciò che non mi occupo della *religione* come fattore della evoluzione sociale.

A chiarire praticamente il sin qui detto; ed a mettere in evidenza il valore dell'educazione nel modificare i caratteri della razza, le difficoltà cui si va incontro nell'intraprenderla, gli errori che si commettono quando si crede di *educare* mentre si fa opera vana, sono opportune alcune osservazioni fatte dal De Rousiers nell'esaminare un libro interessante di Leopoldo de Saussure (1).

Il De Rousiers dice che le abitudini assolute di ragionamento rettilineo dei francesi, la loro mentalità di logica astratta li condannavano fatalmente ad intraprendere l'assimilazione degli indigeni, nel quale compito dovevano fallire, per l'ostacolo insormontabile presentato dalla diversa mentalità delle razze indigene, che dovevano essere assimilate. Per mentalità di una razza deve intendersi il suo modo di concepire certi rapporti sociali: l'autorità, la libertà, la giustizia, l'ordine, la convenienza ecc. Questo insieme di credenze e di convinzioni noi lo chiamiamo formazione sociale; con quest'altra differenza: alla mentalità del De Saussure è annesso il carattere essenziale di essere ereditario; il carattere principale della formazione è di essere dipendente dall'educazione è dall'ambiente.

Ora perchè la mentalità delle razze cosiddette inferiori costituisce un ostacolo insormontabile all'assimilazione colle razze superiori? Questo ostacolo non dipende dall'ereditarietà la quale è modificabile e dà soltanto delle disposizioni che si devono sviluppare coll'educazione; ma perchè questa agisca occorre un ambiente omogeneo dove, dai vecchi ai fanciulli, passando per l'età intermedia, certe maniere di vedere o di agire siano ammesse senza discussione, dove una certa educazione sia stata data a molte generazioni consecutive; e siccome, raramente, queste condizioni si riscontrano riunite non si può riconoscere agevolmente ciò che viene dall'eredità coltivata dall'educazione o dall'educazione consolidata dall'eredità.

Nelle colonie francesi volendosi procedere all'assimilazione delle razze conquistate si sono trascurate tali indicazioni e stoltamente si è creduto che si poteva raggiungere lo scopo togliendo vigore a tutte le istituzioni locali e tradizionali — talora migliori, e più adatte delle francesi — per sostituirle artificiosamente, di un colpo, colle istituzioni europee, generando conflitti ed inconvenienti di ogni genere, che dovevano necessariamente impedire l'assimilazione. Si

---

(1) *Psychologie de la colonisation française dans ses rapports avec les sociétés indigènes*. Paris, F. Alcan, 1899.

demoliva senza riedificare. Perciò, ha ragione de Saussure proclamando che le istituzioni sole non hanno la potenza assimilatrice che molti in loro suppongono, e che è ingenuità credere all'efficacia dell'applicazione assoluta e in ogni circostanza degli immortali principii della rivoluzione. Ciò che occorre per riuscire è l'educazione, la quale può intendersi in senso stretto e in senso largo. La prima è quella che si fa in collegio; e si sbaglia di grosso quando si afferma che un giovane o una razza usciti dal collegio hanno fatto la loro educazione. Invece è ancora da farsi.

L'educazione in senso largo comincia nella culla e finisce nella tomba; cessa colla vita; e si vive realmente sino a tanto che c'è desiderio di cultura intellettuale, di elevazione morale, e si ha l'abitudine del lavoro. La vita è una educazione che si persegue attraverso a circostanze diverse: nella giovinezza per sviluppare armonicamente le forze nascenti; nella età matura per assicurarne l'uso migliore; nella vecchiaia per conservare ciò che resta di forze fisiche al servizio di una volontà fortificata dalla pratica del bene, illuminata dall'esperienza. Tale educazione non è unicamente fatta su libri, dipende strettamente dall'ambiente in cui si svolge, e dalle condizioni, che offre tale ambiente per ciascuno di quelli che vivono. È differente nella stessa famiglia pel coltivatore, pel marinaio, pel commerciante, pel militare ecc. È differente pel celibatario e pel coniugato; pel padre di famiglia e per l'uomo senza figli; per colui che ha menato una vita dolce, e per chi è passato attraverso alle avversità ecc.

Quando si vuol discorrere dell'azione dell'educazione bisogna conoscere in quale senso la si prende. L'educazione ridotta al collegio fallisce, non assimila gli individui usciti da razze differenti e che vivono in ambienti diversi. Il D.r Gustavo Le Bon, ch'è vissuto lungamente nell'India, afferma che l'Inghilterra colle quattro università, che vi ha stabilito, coi collegi all'inglese, colle 127,000 scuole, coi tre milioni di scolari che le frequentano, non è riuscita coll'educazione ad assimilare menomamente gl'indigeni. Monier Williams che conosce gl'indiani, dice anzi, che quelli educati nei collegi inglesi sono molto inferiori moralmente agli altri. E ciò perchè l'educazione della scuola è impotente senza quella larga dell'ambiente.

Un Parso, che occupa a Bombay una situazione importante, Beramji M. Malabri, nel suo curioso racconto del viaggio in Europa (*The Indian Eye on English life*. Il punto di vista indiano sulla vita inglese) dà le ragioni per cui fallisce l'educazione scolastica all'inglese degli indiani. « Sorprende il fatto, — egli dice — che molti

giovani indiani ritornano dall'Inghilterra esasperati e disgustati dopo avervi passato alcuni anni al collegio. La ragione n'è semplice. Lo studente indiano non può mischiarsi ai suoi compagni inglesi sopra un piede di eguaglianza. Egli vi è male preparato dalla sua anteriore vita di famiglia. Per qualche tempo egli è protetto e guidato da qualche collega benevolo; ma questo finisce collo stancarsene, e l'indiano finisce col trovarsi isolato; in molti casi finisce col far lega cogli elementi peggiori del collegio. Temo che sarà così per molto tempo sino a tanto che durerà la differenza tra la vita familiare delle due nazioni » (1).

L'osservazione sui risultati ottenuti dagli inglesi nell'India si può estendere ai Negri ed a tutte le razze inferiori. Non è l'eredità mentale, che li rende disadatti all'assimilazione colle razze superiori ed al progresso; ma l'educazione semplicemente scolastica per mezzo della quale la si vuole ottenere: l'educazione staccata dall'azione dell'ambiente generale.

Per i Negri si aggiunga che c'è un'altra ragione preponderante che neutralizza qualunque buona influenza della educazione scolastica e marca la diversità dell'ambiente; ed è il colore della pelle. Questo li isola e li ricaccia nel solo ambiente originario: nell'ambiente negro.

L'educazione diviene veramente assimilatrice quando le circostanze permettono che individui di origine etnica differente, ma riuniti nello stesso luogo e sottoposti alle stesse influenze, si confondono in guisa da maritarsi facilmente tra loro (2).

Si vedrà in appresso quale efficacia abbia l'educazione negli Stati Uniti secondo lo stesso De Rousiers, secondo il Mayo Smith ed altri in base a fatti e non ad ipotesi; qui si nota che se le nazioni cambiano nel loro carattere — e questo cambiamento infirma la stabilità degli elementi distintivi etnici — come vuole il Bagehot, ciò avviene per opera dell'educazione intesa nel senso ampio. L'educazione, non circoscritta a quella verbale e non ridotta alla sola istruzione; l'educazione nello stesso senso, iniziata nella famiglia, continuata nella scuola, completata nello ambiente sociale; l'educazione non neutralizzata dalle cattive condizioni economiche, continuata e non saltua-

(1) Hobson (*Imperialism*) ha consacrato belle pagine a dimostrare perchè gli indiani non hanno potuto trarre beneficio dall'istruzione e dall'educazione impartita dagli inglesi.

(2) *La mentalité héréditaire et l'Education d'après une publication recente.* Nella *Science Sociale* del Demolins.



ria, graduale e non pretensiosa di rapide e radicali trasformazioni, è la grande forza innovatrice, che ci fa assistere alle modificazioni profonde nel carattere degli individui e dei popoli e rappresenta il polo opposto alla forza dell'eredità.

Quando i fattori più energici agiscono contemporaneamente e nello stesso senso, producono le grandi trasformazioni collettive dei caratteri psichici di una razza e di una nazione, di cui la storia ci conserva notizie precise e meravigliose.

Quanto possa e quello che possa l'azione modificatrice della educazione e dello ambiente sociale si apprese già da quello che è avvenuto nella formazione delle nazioni, prodotto essenzialmente storico e che fuse in un solo sentimento e dette un'unica coscienza nazionale agli elementi delle tre grandi razze europee in Francia, in Svizzera, ecc.; e generò le più strane inversioni tra caratteri antropologici e sentimenti nazionali (1).

Non si può seguire il metodo romanzesco di Wells delle cosiddette *anticipazioni* sul futuro; perciò non si può con approssimazione sufficiente dire quali saranno i limiti e l'intensità degli effetti del processo che il Demolins opportunamente chiamò di *sassonizzazione* e che negli Stati Uniti parrebbe doversi individuare in uno speciale processo modificato di *americanizzazione*. Nel passato, però, vi sono due memorabili processi di trasformazione collettiva: quello di *ellenizzazione* e l'altro di *latinizzazione*. Basterebbe quest'ultimo, descritto al vivo, per deplorarlo come una sventura, dal Balzagette ed esercitato sui Galli prima e sui Franchi dopo, cioè sugli elementi celtici e germanici, per comprendere quanto poderosa sia stata e possa essere l'efficacia dell'educazione e dell'ambiente sociale. Il processo di *latinizzazione* fu talmente intenso da generare l'illusione assai diffusa della esistenza di una *razza* che non è mai esistita: la *razza latina*.

L'azione dei fattori della evoluzione sociale viene in ultimo accelerata dallo intervento di due altri elementi, che sino ad un certo punto ne sono il prodotto: la *coscienza della propria superiorità* e l'intervento dell'*uomo di genio*. Nella vita individuale e nella collettiva si comincia dall'istinto per passare alla ragione, dall'incoscienza alla coscienza. Individui e collettività se hanno già acquistata la coscienza della propria debolezza o della propria forza nel primo

---

(1) Vidal-Lablache nota il processo di *celtizzazione*, che ha fuso in un solo sentimento celti, sassoni e scandinavi in Irlanda. (*Etats et nations* ecc. pag. 312 e 313.

caso soccomberanno facilmente di fronte a circostanze, che potranno invece stimolare l'energia nel secondo e condurre al trionfo. E la coscienza della propria debolezza diventa precisamente un elemento del successo di chi ha la coscienza della propria forza nelle lotte collettive. Intimamente analizzata questa *coscienza* non lascia, talora, riscontrare elementi reali che la giustifichino; sicchè essa si riduce all'efficienza dell'*illusione* e dell'*autosuggestione* — forze psicologiche meravigliose, che generano e spiegano il fanatismo, l'eroismo, i miracoli degli individui e dei popoli.

« La razza più forte, dice Ross, sarà sempre quella che ha un sentimento forte della propria superiorità. Quando i popoli s'incontrano c'è come una specie di silenziosa battaglia per determinare quale deve riuscire l'assimilatore. Il risultato di questa lotta non dipende interamente dalla relativa eccellenza delle sue civiltà, ma in parte dal grado di fiducia che ciascuno ha in sè e nei propri ideali. I Greci si assimilarono tutti i popoli attorno al mediterraneo, eccettuati gli Ebrei, in parte perchè i più umili emigranti greci disprezzarono i *barbari* e si considerarono come missionari presso i pagani ».

Gli anglo-sassoni, soggiunge una scrittrice della stessa razza, dominano perchè sono in assoluta armonia colle condizioni del loro ambiente ed hanno la *coscienza* di essere un gran popolo, predestinato alla superiorità; questa *illusione* li aiuta nel loro *ro le*. Gli anglo-sassoni credendo nella loro forza morale sono ipocriti inconsci e divengono perci  facilmente ad un tempo missionari e commercianti. Intanto questa fede aiuta. Un francese dubita e perde; un anglo-sassone crede e vince (1) ».

Questa forza dell'*illusione* o della coscienza della propria superiorit  si capisce che si presenta nei popoli, i quali hanno raggiunto un elevato grado di sviluppo, la relativa superiorit . Essa, perci , non la crea e n'  invece il prodotto. Ma appena nata reagisce alla sua volta sulle condizioni che la generarono ed intensifica ed accelera l'evoluzione progressiva, sino a tanto che non arriva al parossismo, scavando e lubrificando la via della follia, che prepara la decadenza ed accelera le catastrofi.

Questa coscienza della propria forza e della propria superiorit    posseduta oggi al massimo grado dagli anglo-sassoni. Si pu  misurarla dalla manifestazione schietta del suo uomo pi  rappresentativo del momento: Chamberlain il pensiero proprio e la coscienza della pro-

(1) Alice Gorren: *Anglo-Saxons and Other*. David Nutt. Londra 1900.

pria razza aveva fatto manifesta molte volte, ma specialmente con uno smisurato orgoglio in un discorso pronunziato a Londra l'11 Novembre 1895. Egli in tuono profetico, e quasi come una eco di Rudyard Kipling, tuonò: « Io credo in questa razza, la più grande delle razze governanti che il mondo abbia mai conosciuto; io credo in questa razza anglo-sassone, fiera, tenace, risoluta, confidente in se stessa, che nessun clima o nessun cambiamento potrebbe imbastardire e che infallibilmente sarà la forza predominante della futura storia e della civiltà universale... Ed io credo nell'avvenire di questo impero, vasto come il mondo, di cui un inglese non saprebbe parlare senza un fremito di entusiasmo ».

La simpatia e la popolarità di cui gode nell'Impero britannico Chamberlain insegna che c'è armonia piena ed intera tra l'uomo e il popolo sulla coscienza della propria forza e sulla grandezza del proprio avvenire; coscienza vibrante e suffusa di misticismo nel testamento di Cecil Rhodes.

Ma nelle manifestazioni di questa coscienza, si comincia già ad arrivare alle proporzioni della vera megalomania, di cui anche ci sono segni evidenti nei discorsi e nelle allegorie di Guglielmo 2.<sup>o</sup> e si rispecchiano fedelmente nelle caricature che presentano *John Bull* o lo *Zio Sam* e meglio ancora quando la caricatura nord-americana ci rappresenta *John Bull* fattosi piccino e supplicante dinanzi allo *Zio Sam* (1) — al *fastigium* della grandezza. Ma questa illusione non è un carattere di razza; la possederanno tutte le nazioni che raggiunsero un alto grado di forza e di potenza. E chi potrà dimenticare, lo *chez nous* dei francesi, che oramai non si sente più risuonare neppure nella bocca dei più volgari *blagueurs*? Ricordammo già l'orgoglio e la coscienza della propria superiorità dei greci e dei latini.

E ehi avrebbe osato predire la decadenza al *civis romanus*, al concittadino di Augusto, che imperava davvero colla propria razza su tutto il mondo conosciuto?

Della fede, della coscienza della propria forza che ebbe Roma se ne ha il documento classico nel *Carmen saeculare* di Orazio, in cui si affermava:

*Atme Sol, curru nitido diem qui promis et celas aliusque et idem nasceris, possis nihil urbe Roma visere maius.*

(1) Tra le caricature del genere è caratteristica a fare intendere l'esaltazione dei *Jankèes* quella che raffigura Pierpont Morgan che vuol comprare il trono di Edoardo VII.

E Virgilio nell'*Eneide* (Libro IV), con non minore orgoglio, Roma considerava destinata:

*Parcere subiectis et debellare superbos.*

Il linguaggio di Chamberlain o di Roosevelt o di Guglielmo II, adunque, non è che una meno estetica imitazione di quello dei poeti latini, che s'ispiravano alla grandezza di Roma.

Quale sia stata, quale potrà essere nel futuro la parte che ogni singolo fattore, o primitivo o secondario, ha esercitato o potrà esercitare nella evoluzione progressiva dei popoli nessuno si arrischierà ad assegnare; soltanto si potrà — e con molta cautela — affermare che gli uni sono più importanti e più visibili — e le due qualità non si possono confondere, nè prendere la seconda come indice della prima —; gli altri lo sono meno.

Tutti questi fattori combinati in varia guisa e in varie proporzioni, pare che abbiano bisogno di una specie di reagente, che li precipiti e ne faccia scaturire l'evoluzione progressiva — o che almeno l'affretti: il fattore individuale, che si esplica nel *genio*.

Si protesti pure contro Emerson o contro Carlyle, che tutte le fasi della storia vorrebbero spiegare con la comparsa di un individuo, di un *uomo rappresentativo*, di un *eroe*; si affermi pure che il *genio*, l'*eroe* non sorge per generazione spontanea e che per nascere ha bisogno indispensabile di certe date condizioni; si aggiunga, infine, che il *genio*, l'*eroe*, non è che il prodotto e il rappresentante dei suoi tempi — ma a nessuno potrà venire in mente di negare, per tenerci nel solo campo dell'evoluzione politica, che se fossero mancati Pericle o Alessandro, Cesare o Carlo Magno, Lutero o Cromwell, Washington o Napoleone I o Moltke, Mazzini o Garibaldi la storia dei popoli rispettivi, cui appartennero, non avrebbe preso un altro indirizzo.

E chi potrà mai misurare le conseguenze, per lo sviluppo della economia sociale e della scienza, della mancanza di Colombo, di Galileo, di Arkwright, di Whatt, di Fulton, di Stephenson, di Volta e di Galvani, di Morse, di Edison, di Marconi e di cento e di mille altri *inventori* geniali? E sottolineo la parola *inventori*, che deve restare nel suo genuino significato anche se della *invenzione* si vogliono dimostrare tutti i più remoti ed elementari antecedenti precisamente col metodo evolutivo che in Democrito o in Lucrezio trova i precursori di Darwin come li trova a qualunquue altro uomo superiore che dette un colpo formidabile di cubito alla scienza ed alla umanità per farla progredire innanzi.

Si esagerò in altri tempi riducendo tutta la storia alla narrazione delle gesta di pochi individui, degli *eroi*; ma non fu meno ingiusta la reazione che ad essi tutto negò — negazione che assunse pretenziosa forma scientifica specialmente tra alcuni adepti del materialismo storico, ma che ha trovato in Italia un elequente oppositore tra gli stessi seguaci del marxismo nel Salvenini e tra i Russi nel subbiattivismo di Lavroff bene riassunto ed esposto dal Rappoport.

« Chi può negare *a priori* nell'equilibrio instabilissimo delle umane cose che la lentezza o la sollecitudine, il risultato negativo o positivo di una deliberazione individuale di un generale, di un ministro di un re non possono avere conseguenze di capitale importanza? E quel che si dice dei re, dei ministri, dei generali, vale per gli uomini di genio, che sono i re delle anime. *L'opera individuale, quindi, può essere talvolta il principio di tutta una evoluzione sociale: e sarebbe impossibile ricostruir questa, senza tener il debito conto di quella* » (1).

Il problema dell'*individuo*, nella Storia cambia di carattere secondo che si prende in considerazione l'individuo eccezionalmente dotato o favorito da straordinarie qualità — l'individuo *eroe* o *genio* — o l'individuo medio, l'atomo sociale. La parte degli individui *eroi* è diversa di quella degli innumerevoli Pietro e Paolo, che non sono pure da disprezzare. Quando Carlyle chiama la storia la *biografia dei grandi uomini* egli non prende in considerazione, che gli *eroi*. Lascia intatta la parte dell'uomo medio, la cui forza storica si manifesta nelle azioni collettive, che agisce sul suo mezzo colla forza del numero. (*Rappoport*. pag. 152 a 157).

Messa in sodo l'azione dei fattori individuali, del genio, nel passato di un popolo o di una razza si ricerca ora se essa sarà altrettanto indispensabile ed efficace e soprattutto se sarà circoscritta a beneficio di quel dato popolo e di quella data razza che lo genera.

La funzione storica dei grandi condottieri di popoli oggi sembra essere in decremento continuo; al contrario la parte storica della coscienza e della critica razionale, incarnata nelle classe degli intellettuali, degli scienziati, degli artisti, degli operai colti e coscienti aumenta sempre più.

Indubbiamente poi, le relazioni internazionali sono a tale punto oggi, che in quanto si riferisce alle scoperte d'indole o scientifica o industriale il beneficio oltrepassa rapidamente i confini nazionali,

(1) G. Salvemini: *La storia considerata come scienza*. *Rivista italiana di sociologia* Gennaio, Febbraio 1902.

si propaga, si diffonde più o meno rapidamente per forza d'interessi e per forza d'imitazione. La razza, la nazione, il popolo le cui condizioni medie sono più elevate, naturalmente saprà trarre maggiore profitto dalle scoperte di un genio di qualsiasi razza; ed a misura che si eleveranno le condizioni medie collettive non diminuirà inversamente l'influenza del genio: ma crescerà e si centuplicherà perchè nelle applicazioni gli interpreti, i modificatori, i cooperatori non saranno i pochi, ma le legioni.

Terminando questa breve rassegna di alcuni fattori della evoluzione progressiva dei popoli coll'accento all'azione dei fattori individuali e del genio si ha agio di constatare ancora una volta quanta parte ha l'*imprevisto* nella determinazione ascensionale delle collettività, ricordando che nulla o ben poco sappiamo sulle condizioni da cui rampolla l'*uomo di genio*.

Tutti i fattori dell'evoluzione progressiva, — compresi quelli *fisici*, che rappresentano le *condizioni materiali* che rendono possibile la funzione e l'evoluzione degli altri, non esclusi quelli antropologici, che riduco essenzialmente all'*eredità* ed in un certo senso all'*eroe*, al *genio* — tutti i fattori, ripeto, agiscono e reagiscono continuamente tra loro e in guisa che quasi sempre ci sfugge il nesso causale vero degli uni cogli altri. Nello stato attuale delle nostre conoscenze queste reciproche azioni e reazioni sfuggendo a quell'*isolamento* che può veramente stabilire la determinazione esatta dei fenomeni — *causa* e dei fenomeni — *effetto*, chiunque voglia rigorosamente in ogni caso affermare il rapporto causale *determinato* delle vicende storiche violerebbe quel canone della logica statistica, che si chiamò della *contentabilità* dal Messedaglia. Ma l'insieme di questi fattori, specialmente di quelli sociali sta in intima connessione, dagli attacchi innumerevoli, con un grande e complessivo fenomeno demografico sociale, ch'è quello dello sviluppo della popolazione. La pressione che esercita il numero degli abitanti su tutte le condizioni sociali, mutandone e perturbandone talora l'efficienza, è veramente straordinaria e dessa stessa agisce acueno tutti i bisogni, mentre il numero dei bisogni stessi è un prodotto del grado di civiltà di un dato popolo; che può a seconda della intensità loro e della possibilità di soddisfarli essere alla sua volta stimolo ad ulteriori progressi ed anche fattore di regresso.

CAPITOLO XXI.

**I fattori dell'evoluzione sociale in azione**

*(Venezia, Gran Bretagna, Stati Uniti)*

La rassegna, incompletissima, e l'esame della importanza dei singoli fattori della evoluzione dei popoli fatta fragmentariamente, astrattamente, non riesce a dare un'idea approssimativa della loro azione reale. In tale ricerca meglio si riesce quanto si vuole stabilire la loro mancata azione nei singoli casi, anzichè a dimostrarne l'azione positiva.

La ricerca più utile è quella concreta, nella quale s'indaga la risultante della simultanea azione dei medesimi fattori. Ma se la ricerca è utile, è altrettanto difficile poichè i fattori si accumulano, s'intrecciano, si aggrovigliano maledettamente tra loro ora neutralizzandosi a vicenda, ora intensificandosi in guisa tale che a qualunque diligentissimo investigatore riesce quasi sempre impossibile afferrare l'estremo del filo di Arianna e poterlo seguire senza ineruzione.

La grande difficoltà della ricerca per la evoluzione dei popoli, che figurano attualmente sulla scena del mondo, e dei quali per così dire abbiamo assistito alla nascita diviene impossibilità per quelli che sono storicamente tramontati. Chi oserà indicare quali fattori speciali agirono da principio e permisero che gradatamente Atene e Roma assurgessero all'altezza, cui pervennero? Tutte le spiegazioni che si sono date del fenomeno non reggono alla critica; la posizione geografica, la razza ecc. si chiariscono assolutamente insufficienti a darne ragione. Si può tentare, semplicemente tentare, la ricerca per popoli a noi assai più vicini o che sono tramontati in un periodo storico che ci è noto completamente o che occupano ancora di sé la storia contemporanea. Tento la dimostrazione per Venezia, per l'Inghilterra, per gli Stati Uniti del Nord America.

I.º *Venezia*. — Gli storici e i filosofi della storia si erano occupati sempre di Venezia, delle cause della sua grandezza e della sua decadenza.

L'articolo, già rieordato, di Cesare Lombroso: *Perchè fu grande Venezia?* (*Nuova antologia* 1º gennaio 1898) rimise la quistione sul tappeto. Per lui Venezia fu grande per le sue condizioni fisico-geo-

grafiche; per la mistione etnica; perchè fu retta a libertà. I tre fattori sarebbero tra loro in intima relazione; altri secondarii ne avrebbero favorito lo sviluppo e tutti riuniti avrebbero dato quel meraviglioso prodotto storico, che fu Venezia. Vediamo ciò che c'è di vero nella spiegazione.

a) *I fattori fisico-geografici*. Le lagune dalle quali era circondata Venezia certamente contribuirono a perservarla da incursioni di barbari che potevano sopprimerla in germe od imprimerle un altro indirizzo. La posizione geografica consentì il suo sviluppo, diremo così autoctono; e ciò che giovò all'Inghilterra potè anche giovare a Venezia. Le sue condizioni fisico-geografiche potranno nello avvenire — *quod deus avertat!* — ridurla alle condizioni di Adria, di Aquileia, di Ravenna e con identico processo, come prevede Teobaldo Fischer (1).

Le condizioni fisico-geografiche — la divisione e il frazionamento dei canali — è molto ipotetico che le abbiano realmente giovato, come vorrebbe il Botero, rendendo difficili le congiure e la loro esecuzione, e, mantenendovi così la pace interna. Il risultato eccellente invece dovrà essere attribuito agli ordinamenti politici e alle qualità dei veneziani.

Così del pari la posizione geografica da *se sola* non sarebbe bastata a farle trarre tutti i benefizi, che trasse dall'essere una specie di anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente civile. Trieste, che oggi attraverso l'Adriatico compie la stessa funzione, suscitando l'invidia e gli amari rimpianti sulla grandezza passata di Venezia, aveva allora la stessa posizione geografica che ha adesso e non se ne valse. Ma lo sviluppo iniziale, superiore a quello della città e delle regioni limitrofe, avrà contribuito a metterla in condizioni di trarre il massimo giovamento dalla posizione geografica che la faceva intermediaria tra l'Oriente e l'Occidente. Questa prima circostanza che permise un rapido e notevole sviluppo di ricchezza e di cultura doveva necessariamente esercitare una influenza enorme nel crearle una condizione politica, intellettuale e sociale privilegiata.

b) *La mistione etnica. Immigrazioni di élites*. Cesare Lombroso assegna una grande, decisiva importanza nella evoluzione di Venezia all'innesto etnico, alla mistione di diversi elementi etnici, che sarebbe il grande fattore del progresso di un paese.

Il Mantegazza da antropologo ed etnologo eminente qual'è, esa-

(1) *La penisola italiana, saggio di corografia scientifica*. Traduzione italiana. Unione Tipografica editrice. Torino.



minando questa ipotesi adopera verso il Lombroso un linguaggio che se venisse da altri verrebbe qualificato come impertinente. Il Professore di Firenze, infatti, parla dell'audacia estrema del Lombroso nell'accumulare sofismi ed artifizii per riuscire a paragoni divertenti e geniali, ma dinanzi ai quali « la filosofia seria della storia deve « sorridere come dinanzi ai giuochi acrobatici, che della ginnastica non hanno altro che lo sforzo ». (*Fanfulla*, 1899 n. 36).

E infatti se la mistione e'nica dovesse essere condizione, fattore precipuo di progresso, non vi sarebbe popolo che non avrebbe dovuto raggiungere l'altezza di Venezia; perchè la *purezza* della razza, come qui stesso, e prima nella *Sociologia criminale*, ho sostenuto, come il Mantegazza conferma, non è che un mito. La mistura è la condizione generale; la purezza — sempre molto relativa — è la eccezione. Ora contro l'ipotesi lombrosiana ed in favore dell'antroposociologia di Ammon e di Lapouge, a Venezia avrebbe potuto esservi l'*eugenismo*, cioè la minima commistione di elementi antropologici diversi; poichè la posizione geografica preservò i suoi abitatori dalle incursioni barbariche e dai frequenti contatti con altri elementi. Ciò che aveva notato il Giannotti: « Venezia non avendo patito quelle « cose, che fanno rinnovare gli abitatori, conservò il sangue incorrotto dei primi abitatori, che dovettero essere nobili e ricchi e « perchè i poveri e quelli che mancano di credito non avendo alcuna « facoltà di aiutarsi in modo alcuno, sono costretti a star fermi e « ad aspettare quel bene e quel male che la fortuna reca ».

Venezia che aveva ottenuto un certo sviluppo, intanto, subì una mistione benefica; ma fu sociale ed individualizzata e non ebbe il carattere antropologico che si vorrebbe scorgere nei primi elementi « A Venezia fissarono la definitiva dimora apportando ad essa il contributo della loro intelligenza e del loro lavoro, arricchendola di nuovi e vigorosi elementi, coloro che sfuggivano alle persecuzioni politiche; e religiose di altre nazioni. Per la maggiore libertà politica e religiosa che vi si godeva, vi ritrovarono sieuro asilo ribelli di ogni paese: nel 1328 i lucchesi fuggendo la tirannide di Castruccio v'impiantarono l'arte della seta; i profughi protestanti — valdesi, ugonotti — v'istituirono le migliori tipografie; gli ebrei ingiustamente perseguitati altrove vi trovarono piena libertà di attirare il loro commercio; gli operai migliori vi accorrevano da molte parti — come oggi negli Stati Uniti — perchè erano sicuri di trovarvi lavoro e relativo benessere; infine letterati ed artisti non potevano che essere attratti da quella che consideravasi come l'Atene d'Italia. A Venezia, dunque, c'era una *élite* primitiva, che fu rinforzata da un'altra sva-

riatissima *élite* » (1); colla mistione di elementi superiori, si capisce che i prodotti dovettero essere eccellenti. E quello che possa il trasporto e l'innesto di un elemento di civiltà e di vita economica si apprese dalle conseguenze dell'Editto di Nantes che trasportò altrove i migliori elementi della Francia.

c) *Lotta e selezione progressiva.* Intanto una selezione c'era stata per i primi abitatori di Venezia: ivi si erano rifugiati i migliori elementi delle popolazioni circostanti per iscampare dalle devastatrici incursioni barbariche. Le lotte che questi primi abitatori dovettero sostenere colle popolazioni barbare — germanici, pirati illirici ecc.— per mantenere la loro indipendenza non poterono che sviluppare la loro energia e le loro buone qualità; queste trasmesse e fissate dall'eredità e mantenute abbastanza pure dalle condizioni geografiche produssero il tipo storico di Venezia in conformità di ciò che precedentemente si osservò sul risultati della azione combinata del fattore geografico e della eredità brillantemente messi in luce dal Matteuzzi, come fu ricordato. La lotta selettiva contro gli uomini nei suoi effetti benefici venne rinforzata da quella contro la natura in conformità della ipotesi del Metchnikoff: i veneziani, come gli olandesi, infatti, dovettero lottare continuamente contro i fiumi e contro il mare. *I fattori fisici* agirono a Venezia nella formazione del carattere come Demolins ha dimostrato che agirono nella Scandinavia. La *razza* non vi ebbe parte.

d) *Ordinamento politico. Militarismo.* Un punto d'importanza capitale in questa occasione è stato discusso tra Lombroso e Molmenti: l'ordinamento di Venezia fu democratico o aristocratico?

Nella risposta data dall'uno e dall'altro si è vista rispecchiata la rispettiva tendenza politica; perciò si è detto che Lombroso democratico ha visto la causa della grandezza di Venezia nella libertà, mentre Molmenti conservatore l'ha rinvenuta nella prevalenza dell'aristocrazia.

È difficile in questa questione la obiettività che tanto si raccomanda poichè è quasi impossibile che i sentimenti propri e le convinzioni non si ripercuotano nei giudizi sulle istituzioni e sugli avvenimenti politici. Ad ogni modo, mi sforzerò per quanto potrò di essere imparziale.

Anzitutto una distinzione tra l'elemento formale o nominale di una istituzione e la sostanza della medesima. Ci sono delle repubbliche nell'America latina nelle quali le libertà individuale non ven-

(1) COSENTINI: *Perchè fu grande Venezia?* — *Scienza sociale*, Marzo 1901.

gono menomamente rispettate o sempre infinitamente meno che nella monarchica Inghilterra: gli ordinamenti scritti potranno essere democratici, ed anche demagogici, ma in realtà vi prevale la volontà di un solo, che sarà despota pur facendosi chiamare Presidente di repubblica. In breve: dovunque la coercizione materiale può impunemente contraddire, menomare, annientare la volontà collettiva ivi manca la libertà, ivi manca la democrazia come forza operante — checchè possano dire gli articoli di una Costituzione scritta. E questo caso si verifica dovunque v'è una forza armata permanente e preponderante asservita al Capo del potere esecutivo.

Il contrasto tra la realtà e l'apparenza, tra una Costituzione scritta ed una forza armata venne sintetizzato da Ferdinando Lassalle in uno dei suoi più brillanti discorsi con un paragone che io ho avuto più volte occasione di ricordare. Egli parlando a Berlino nel periodo elettorale del 1862 sull' *Essenza di una costituzione* disse: « Se voi avete nel vostro giardino un *pomo* e vi attaccate una tabella nella quale scrivete: è un *fico*, credete con ciò che l'albero sia divenuto realmente un fico? No. L'albero continuerà ad essere ciò che esso era; e l'anno venturo produrrà dei *pomi* e non dei *fichi*. Avviene lo stesso di una costituzione. Ciò che si trova scritto sul foglio di carta è affatto indifferente, se c'è contraddizione collo stato reale delle cose, coi rapporti materiali dei poteri ». La costituzione liberale colla coesistenza di un esercito permanente numeroso rassomiglia all'albero di *pomo*, che il capriccio o la malizia — e in politica si tratta sempre di malizia — del giardiniere ha voluto gabellare per *fico*.

Perciò anche dove la costituzione scritta è poco liberale o manca del tutto se non c'è la coercizione materiale su i cittadini esercitata coll'esercito permanente e numeroso non si dirà che quello sia un regime sostanzialmente dispotico, anche quando il capo dello Stato commette degli atti, che ora ci ripugnano, ma che possono essere stati tollerati e approvati dalla massa dei cittadini: perciò l'Inghilterra fu considerata come una nazione libera anche prima della *Petizione dei diritti*, e dell'*Atto di assestamento* che fecero fare dei passi notevoli alla Costituzione scritta in senso democratico. Nella sostanza in Inghilterra l'equilibrio dei poteri, l'armonia tra il *fatto* e l'*articolo scritto*, si era ottenuto con due rivoluzioni seguite: una dalla decapitazione di un re e l'altra dalla cacciata in esilio del successore —, nelle quali era stato fiaccato il tentativo di sovrapporre la forza armata alla nazione. Nell'Italia odierna invece, checchè possa dire in senso liberale — e dice poco! — la costituzione scritta oc-

*troyée* da Carlo Alberto, l'ultima parola venne sempre detta dall'esercito: nel 1862, nel 1869-70, nel 1893-94, nel 1898.

Ma a Venezia? Venezia fu realmente retta a libertà perchè la volontà dei governanti non si sovrapponeva a quella dei governati colla forza armata. Poteva sembrare tirannico il potere del Consiglio dei Dieci; ma oltre che esso era un freno potente contro la prepotenza del Capo della Repubblica, che riuscì sempre la più pericolosa, alle pubbliche libertà, non rappresentava un mezzo coercitivo contro il popolo, perchè non aveva nelle sue mani l'arma omicida: l'esercito permanente e quello insieme d'istituzioni e sentimenti, che costituisce il militarismo.

E in ciò Venezia, si rassomiglia meravigliosamente all'Inghilterra, benchè siano diverse le due razze che le popolarono ed agirono sotto climi diversi.

A Venezia invece dell'esercito permanente, invece del militarismo, c'era ben altro: « a Venezia poveri e ricchi, giovani e maturi, in città, nei presidii, sulle galere, tutti erano balestrieri e « formavano a così dire, la *nazione armata* ». ecco una grande constatazione, ch'è un grande insegnamento, e che viene fatta da un conservatore: dallo stesso Molmenti (1). Un altro elemento sostanziale che vale a modificare la costituzione nominale o formale a Venezia si riscontra nella mancanza di *centralizzazione* nell'ordinamento e nella funzione dello Stato; e in ciò, come nella mancanza di militarismo, Venezia si rassomiglia all'Inghilterra e riprova sempre più e meglio che certe *cause* danno gli stessi *effetti* con tutte le razze e sotto tutti i climi!

Per tali condizioni di fatto, che rappresentano i *rapporti reali* di Lassalle, i cittadini di Venezia erano e si sentivano liberi. Tale sentimento caratteristicamente venne espresso da un grande artista: « Jacopo Sansovino invitato dal Duca Cosimo de' Medici, dal Duca Ercole e da Paolo III a consacrare a Firenze, a Ferrara e a Roma il suo doppio genio di scultore ed architetto, rispose che avendo la fortuna di vivere in una repubblica sarebbe per lui una pazzia andare a vivere sotto un principe assoluto ».

Ma se l'assenza di militarismo e di centralizzazione a Venezia assicuravano un regime vero, sostanziale di libertà, con tutti quei be-

(1) Il Molmenti nella sua *Storia di Venezia nella vita privata* ammette che la chiamata di tutto il popolo all'elezione del Capo dello Stato ricordava i Comizi romani dell'antica repubblica e insieme l'assemblea degli uomini liberi tra i longobardi. Ma era questa aristocrazia?

nefici effetti che altrove si riscontrano, rfsorge la quistione delle cause sotto questa forma: perchè nella città delle Laguae non prevalsero il militarismo e la centralizzazione?

Qualcuno non tenendo conto dei successivi momenti storici con Andrea Mocenigo e col Botero afferma che a Venezia si ebbe avversione per la guerra e per gli ordinamenti militari perchè si riconosceva che dalla pace venivano maggiori benefizi. « La pace assicura le strade, agevola la navigazione, favorisce i negozi, fa fiorire l'agricoltura, cresce la popolazione ». E il ragionamento di Mocenigo che sconsiglia la guerra a Firenze pel danno che ne veniva agli scambi reciproci viene a ribadire siffatti ragionamenti. I quali sono spiegazioni posteriori, in un periodo inoltrato di coltura politica o intellettuale e di benessere economico, di un fatto preesistente: la mancanza di spirito militare, ch'è fatto inconscio, quale lo constatiamo a Venezia nei primordi. Il fatto primordiale colla maggiore probabilità potè essere derivato dalla mancanza dell'intervento straniero nella vita interiore della repubblica, che potè essere favorita, come in Inghilterra, dalla posizione geografica — dal *fattore fisico* — da un lato; e dall'altro dalle condizioni di eguaglianza politica tra i cittadini, che furono sempre militi a difesa dello Stato e della cosa pubblica, col sistema della nazione armata, e non soldati a disposizione di un capo. E la condizione e i risultati di Venezia trovano riscontro eloquente nella storia della Svizzera. E degli effetti dell'eguaglianza delle condizioni tra i cittadini, si hanno testimonianze indiscutibili.

Dopo queste considerazioni sulla sostanza dell'ordinamento politico di Venezia, mi sembra che abbiano scarsissima importanza le disquisizioni sulla forma della Costituzione. Comunque, essa fu primitivamente essenzialmente democratica, come dimostrarono Francesco Ruggieri e Gabriele Rosa. Ma il carattere democratico non va desunto dai freni e dai controlli, cui era soggetta la suprema autorità, il Doge; poichè è ben noto che le aristocrazie sono sospettose e dovunque cercano impedire che un loro *patri* prevalga sugli altri. D'onde la parte liberale rappresentata per secoli dalla nobiltà in Inghilterra e per qualche tempo in Ispagna. Invece l'ordinamento veneto si considererà democratico pel numero grande di coloro che avevano i diritti e il potere politico; e per l'assenza di una vera classe privilegiata; ed anche per la partecipazione diretta del popolo nella scelta del Doge e in tutti gli atti importanti del governo. La impronta democratica infine, non fu esclusiva di Venezia, ma della maggior parte dell'Italia centrale e settentrionale e di quella parte

di Europa che uscì prima delle altre dalla notte del Medio Evo (Comuni fiamminghi, del mezzogiorno della Francia ecc.). A Venezia le condizioni particolari, che sono state esposte, poi, aiutarono ad assicurarne e la durata e la ulteriore evoluzione; a Venezia meglio che altrove, per le ragioni sopra esposte, si poterono svolgere gli elementi trasmessi dalla civiltà ellenico-latina.

Quando a Venezia avviene un mutamento in senso aristocratico colla Serrata del Maggior Consiglio comincia la decadenza. E questo non è il momento storico, che ci spinge a chiedere ed a studiare: *perchè Venezia fu grande?*

c) *Intervenzionismo*. Di parecchi altri fenomeni secondari non occorre occuparsi; alcuni del resto, non rappresentano fattori della evoluzione progressiva di Venezia, ma ne furono le conseguenze. Altri erano comuni a quasi tutta l'Italia: ad esempio la cultura ellenico-latina non mai tramontata completamente nella penisola, preservò Venezia dal movimento morboso, dalla follia delle Crociate; e la sua posizione geografica e lo sviluppo raggiunto la misero in grado di trarre il maggior profitto economico e politico che dal medesimo movimento potevasi ottenere. Del pari la politica estera di pace, il grande benessere economico assicurato al maggior numero e per parecchi secoli furono la conseguenza dei fattori precedenti. Col benessere e colla pace sta in relazione lo sviluppo intellettuale, che si tradusse in sapienza civile pratica e legislativa e in quella politica ecclesiastica, che è argomento ancora di grande ammirazione (1).

E si potrebbe tacere di un ultimo carattere, in intima correlazione con i precedenti, della repubblica veneta, il suo attivo *intervenzionismo* nella vita economica della collettività; e se ne tacerebbe anche perchè esso non fu esclusivo di Venezia, ma di tutti i *Comuni* di quel periodo storico; se non occorresse smentire un contrasto che si volle stabilire tra Venezia e l'Inghilterra.

Non c'è contrasto. L'*intervenzionismo* sociale fu sempre poderoso al di là della Manica e servì ad assicurare le condizioni di evoluzione progressiva della nazione. Chi trova una differenza tra Venezia e l'Inghilterra in tale dato confonde i periodi storici e raffigura l'Inghilterra di oggi con quella di ieri e prende una parte pel tutto, confondendo il liberismo doganale del 1846-60 coll'assenza d'*intervenzionismo*. E in Inghilterra, in questa classica terra dell'individua-

(1) Manin. (*Della Giurisprudenza Veneta*) osservò che non si può avere una idea esatta e completa della legislazione veneta da chi solo nelle leggi scritte la studia.

lismo manchesteriano, che l'intervento dello Stato è stato attivissimo ogni volta che se n'è riconosciuto il bisogno: nella legislazione delle fabbriche, nella igiene pubblica, nell'istruzione ed educazione ecc. E l'*interventoismo* sapiente, continuato, sistematico servì di correttivo ad altre deficienze, mantenne la prosperità e la pace interna prima a Venezia ed ora in Inghilterra.

2.<sup>o</sup> *Gran Bretagna*. La grandezza di Venezia è tramontata. È all'apogeo quella dell'Inghilterra. È tale ch'è servita a ribadire il *pregiudizio della razza*. Quello ch'esso valga si esaminò; ma a dimostrare meglio le conclusioni dell'esame bisogna indagare se l'evoluzione progressiva sua presenti qualche cosa di tipicamente diverso da ciò che avvenne altrove; se agirono gli stessi fattori che si videro in azione a Venezia,

a) *Fattori fisico-geografici*. In Inghilterra, come a Venezia la posizione geografica rappresentò una parte preponderante nella prima evoluzione. Taine fu tra i primi ad assegnargliela in unione colla razza (1). Ma questa azione dei fattori fisici non ha nulla di misterioso: primitivamente si riduce a quella della sua natura insulare; ed esagerò il Boutmy che nelle condizioni del clima scorse la causa per cui l'inglese è costretto continuamente allo sforzo, alla *boxe*, allo *sport*, per quanto siano brillanti le sue osservazioni sulle differenze di azione del clima inglese con quelle di altri paesi che pur ad esso si rassomigliano. Basterebbe riflettere a ciò che già si rilevò sulla *educazione fisica* della Grecia, di Roma e dell'Italia del *Rinascimento* sotto climi diversi dall'inglese, per convincersi quanto poca sia la consistenza del rapporto tra clima, sforzo, *sport*. Cadono quindi le considerazioni dello stesso autore sul rapporto tra il clima e le qualità morale dell'iniziativa, dell'attività, della previdenza, del *Self control* (2) — qualità che in altri momenti sono state possedute in grado eminente da popoli vissuti sotto altro clima.

Ben altra e indiscussa fu l'influenza della posizione insulare. Buckle esagerò l'influenza della insularità assegnandole la genesi dello spirito di colonizzazione e di conquista. E Roma? e Carlo V? e Napoleone? Ma vide giusto segnando le differenze nello sviluppo delle istituzioni militari, da cui fu preservata l'Inghilterra e che furono una necessità difensiva ed offensiva per la Francia e la Germania.

La vantaggiosa posizione geografica del resto come aveva giovato

(1) *Histoire de la littérature anglaise*. Tome 1.<sup>er</sup> Introduction.

(2) *Essai d'une psychologie politique du peuple anglais au XIX siècle*, Paris, 1901. A Colin Ed.

a Venezia e giova all'Inghilterra preservò dalle invasioni e dalla soggezione allo straniero il Giappone, sempre al di fuori dell'influenza etnica.

Il Cunningham esplicitamente assegna alla sua posizione insulare e ad altre condizioni fisiche ed all'abilità amministrativa dei suoi re se l'Inghilterra potè raggiungere l'unità nazionale assai di buon'ora. Alla stessa circostanza attribuisce lo sviluppo precoce sin dal secolo XV di quelle istituzioni politiche nazionali, che la misero in condizioni di trarre il maggiore giovamento dagli avvenimenti (1).

Pur accettando la discutibilissima *abilità amministrativa* dei suoi re è innegabile che la posizione insulare la sottrasse alle sanguinose controversie delle monarchie europee continentali, alle quali prese parte talora, ma in guisa che i suoi ordinamenti interni e la sua evoluzione politica non ne furono intaccate. La sua posizione insulare la preservò dalle invasioni degli eserciti stranieri, appena raggiunta la sua composizione storica; ciò che da un lato non permise lo sviluppo del militarismo e dall'altro lasciò imperturbata la sua evoluzione politica.

« Dopo il periodo brillante e geniale della rinascenza, l'Europa fu sottomessa alla tirannia della forza politica e militare. L'Inghilterra fu il solo lembo di terra che sfuggì alla sorte comune. La felice eccezione non fu dovuta ad una maggiore laboriosità, ad un più profondo senso pratico, ad un più energico spirito di libertà della razza anglo-sassone. Le cause della precocità inglese nella civiltà moderna sono state storiche. Principale forse fra queste è stata la natura insulare che la protesse contro le forze cieche e brutali scatenate sul continente. Il militarismo che sul continente schiacciò i primi germi dell'industrialismo e della democrazia, fu spesso militarismo estero.... L'Inghilterra sola era al sicuro da queste influenze violente e capricciose. Anche in essa vi furono levate di scudi del militarismo e tentativi di tirannide; ma questi conflitti si svolsero fra le sole forze interne della società. Il mare la salvò dalle invasioni straniere, flagello dell'Europa continentale, come aveva salvato

(1) *An essay on western civilisation in its economic aspects* citato da Ferraris F. S. nella *Riforma sociale* del 15 Agosto 1902. Questa influenza delle condizioni fisico-geografiche, e non della *razza*, esplicitamente riconobbe il Robertson; e poscia Vidal Lablache (*op. cit.*) Bry (*Histoire industrielle et économique de l'Angleterre*. Paris. La rose. 1901), Bl. ndel. (*La politique protectionniste en Angleterre*. Paris. Lecoffre. 1904) ed i migliori scrittori inglesi e stranieri, che si sono occupati delle cause del suo sviluppo.



Venezia dalle scorrerie barbariche, flagello dell'età di mezzo... E la posizione insulare rese inane il tentativo d'invasione di Napoleone I che se fosse riuscito avrebbe mutato il corso della storia ». (*Malagodi*).

« Non è la moralità della *razza*, che mise le Isole britanniche al sicuro dal timore di ogni seria invasione e la dispensò dall'obbligo dei grandi eserciti; ma la *cintura di argento* che le fa il mare. (*Fouillée*).

« Queste posizione insulare l'ha messa in grado di approfittare di tutte le complicazioni continentali, in cui furono coinvolte le nazioni civili. Così le tre date che segnano le successive riduzioni dell'impero coloniale della Francia, 1713, 1763, 1814, sono date scritte a lettere d'oro negli annali coloniali britannici. » (*Reich* pag. 74).

Ma la configurazione geografica, che preservò l'Inghilterra dalla perniciosa influenza delle guerre, del militarismo e del dispotismo del continente europeo, non poté salvare l'Irlanda dalla tirannide inglese. Le due isole erano troppo vicine, perchè all'una delle due non venisse il desiderio di dominare sull'altra; e la loro forza era troppo diversa perchè l'Irlanda, come la Scozia, non rimanesse vinta e soggiogata dall'Inghilterra e non ne venisse mutata la storia (1).

Come possa mutare il corso della storia di un popolo, oltre ciò che si dirà sulle vicende dell'Italia del *Rinascimento*, si può apprendere dall'influenza esercitata dall'intervento delle monarchie europee nella Francia del 1789; della Francia della Restaurazione in Spagna; dell'Austria e della Francia più volte in Italia nel secolo scorso; della Russia in Ungheria nel 1849. E ciò oltre lo sviluppo delle istituzioni militari, reso necessario da un vicino intraprendente e poco scrupoloso, e lo stato di animo che crea.

Questa posizione geografica che ha influito decisamente sulla evoluzione politica dell'Inghilterra ha anche agito nel favorire l'accumulo e l'incremento della ricchezza. Essa fu causa poderosa del più precoce e maggiore sfruttamento della scoperta dell'America. Le qualità del suo sotto-suolo, infine, che racchiude in abbondanza carbon fossile, ferro ed altri metalli, posteriormente contribuirono

---

(1) Dal V al IX secolo in Irlanda fiorì una civiltà relativamente brillante e di gran lunga superiore a quella della vicina Inghilterra. Nell'accademia di Armagh più di 7000 studenti accorrevano da tutte le parti vicine, e dalla medesima uscirono gli uomini più illuminati di quei tempi, gli Alfredi, i Beda, gli Alcuini. La spaventevole violenza e disonestà degli inglesi, non la differenza della *razza*, distrusse la prosperità e la civiltà dell'Irlanda e la fecero retrocedere. (*Vidal La Blache. Op-cit. pag. 306 e 507*).

in una ad alcune scoperte che si devono al genio, al fattore individuale, ed alle condizioni politiche — al maggiore sviluppo dell'industrialismo ed al suo primato industriale e commerciale. « Si è calcolato che il rendimento delle sole miniere di carbon fossile, convertito in lavoro umano, si esprime colla stessa cifra che la produzione di una popolazione che copre uno spazio di 18 milioni di ettari! » (*Boutmy*) Il *carbone*, notava Sir M. E. Hicks Beach Cancelliere dello Scacchiere, il 18 Aprile 1901, nel difendere il piccolo dazio di esportazione, *ha fatto l'Inghilterra quella che è; è il nerbo dell'industria. Senza di esso le industrie perirebbero e la popolazione diminuirebbe. L'assenza del carbone è la causa più forte della povertà relativa dell'Irlanda* (1).

Oggi che ferro e carbone si producono altrove — Belgio, Germania, Francia, Stati Uniti — il primato dell'Inghilterra nell'industria e nel commercio sta per tramontare: essa avrà degli uguali e forse dei superiori.

b) *Razza*. Non ci può essere alcuna difficoltà nel riconoscere che la posizione geografica e la qualità del suolo, o meglio del sottosuolo, avendo provocato una determinata evoluzione politica ed economica nell'Inghilterra abbiano determinato la formazione di alcuni caratteri psichici dei suoi abitanti migliori di quelli di altre popolazioni del continente. Tali caratteri trasmessi e fissati dall'eredità continuata, non perturbata da altri incrociamenti, anche in forza di quella posizione insulare precedentemente illustrata, naturalmente meglio che altro hanno contribuito a creare il *pregiudizio della razza*. In tale senso e con tale processo di formazione il *Boutmy* parla dei caratteri della *razza inglese*, che è il tipo della *razza ango-sassone*. In tale senso si può parlare di *razza* scientificamente e considerandola come un prodotto storico. E se il *Le Bon* afferma anzi che, in Europa, soltanto in Inghilterra c'è una vera razza storica, in cui tutti i varii elementi primitivi si sono fusi completamente, è bene sempre rammentare poi, che tale fusione completa potè avverarsi in Inghilterra perchè dopo l'invasione normanna non vi fu più alcuna immistione di altri elementi. Quella lenta e graduale degli irlandesi e degli scozzesi non poteva perturbare l'evoluzione.

Ciò che il *Beresford* affermò sulla forza di assimilazione dell'Inghilterra abbiamo visto che non costituisce un carattere specifico di *razza*: l'ebbero Roma e Venezia. L'istinto commerciale che le attribuisce

(1) *NETTI*. *La conquista della forza*. Roux e Viarengo Roma-Torino 1905 p. 37. *Iean Finot: Françaises et anglais*. Paris. F. Juven 1904, p. 27.

lo stesso Beresford è di data troppo recente per essere un distintivo di razza e fu posseduto da molti altri popoli in grado eminente. Le attitudini alla colonizzazione ed al buon governo delle colonie non furono speciali dell'Inghilterra, come s'è visto; ma l'Inghilterra nel mal governo delle colonie americane non si mostrò affatto diversa dalla Spagna, specialmente nel secolo XVII e XVIII (1).

La sensibilità tardiva, da cui il Boutmy deriva il valore militare speciale, sarebbe una conseguenza del clima come la tardiva pubertà; ma il valore militare non è necessariamente connesso a quella tardiva sensibilità e fu ed è posseduto da popoli diversissimi per la razza e pel clima. Lo provai.

Così del pari ciò che il Taine e il Boutmy hanno scritto sulla psicologia del popolo inglese, sull'odio alla generalizzazione, alla astrazione e alla metafisica (2); sulle qualità della letteratura, del romanzo, della pittura, della scultura ecc., come fu dimostrato nel Cap. VI, o è fantastico o si attaglia al grado di evoluzione intellettuale, cui è pervenuto il popolo inglese e che fu attraversato da altri popoli. Questa fase è troppo recente perchè si possano considerarne come carattere di razza i contrassegni.

E il Boutmy non calunnia l'Italia e la Francia affermando che esse non hanno attitudini alla psicologia sperimentale? E Spencer non può essere considerato come un grande e geniale metafisico? E il preraffaellismo ch'è stato tanto in onore al di là della Manica non sarebbe un salto indietro di parecchi secoli verso l'arte che fu dell'Italia?

Si esalta l'antica solidarietà inglese residua oggi nelle *Trade Unions*; ma maggiori manifestazioni di queste belle virtù morali ne hanno date altri popoli e in altri momenti storici: basta scorrere ad esempio, il libro di De Laveleye sulle *forme della proprietà primitiva* per vedere che cosa sia stata la solidarietà nella *dessa*, nella *zadrouga*, nel *mir*, e nell'*allgemeinde* — tra giavanesi, arabi, slavi, tedeschi. Il misto tanto proficuo dello spirito di giustizia e della disuguaglianza, come forze stimolatrici al bene, all'evoluzione progressiva; lo spirito di resistenza alle leggi cattive, ma non

(1) G. Mondaini ne fa un'ampia dimostrazione in: *Le origini degli Stati Uniti di America*. Milano. U. Hoepli, 1904, pag. 252 a 313.

(2) Uno dei più eminenti contemporanei inglesi, John Morley, biasima vivamente il motto d'ordine delle Università inglesi: *non generalizzate* e lo considera come un equivalente peggiorato del grido; *non più metafisica* della borghesia tedesca (Beer: *Über den geistigen Zustand Englands*. Nella *Neue Zeit* 1901, N.º 24).

iscompagnato dal rispetto alla disciplina ecc. su cui hanno recentemente insistito il Taine, il Malagodi, il Boutmy ecc. sono prodotti della evoluzione politica ed economica, non esclusivi e perciò non caratteristici del popolo inglese. Parimenti non si può considerare come proprio dell'Inghilterra la latitudine lasciata al giudice non solo nell'amministrare la giustizia, ma anche, per così dire, nel fare la legge (*Reich* pag. 107 e 108). L'Inghilterra in questo ebbe un modello insuperabile nel pretore romano.

Come l'inglese scellerato, iniquo verso l'indiano, verso il nord-americano del XVIII, verso l'irlandese da tre secoli, ed oggi verso il boero — e tanto scellerato da suscitare l'indignazione prima di Burke ed ora dei derisi *pro Boeri* — torni equo ed umano in casa propria e tra i suoi concittadini ce lo spiega lo stesso Boutmy. E come nel bene sarebbe un errore dare per connessi alla *razza* alcuni caratteri attuali del popolo inglese; così nel male dobbiamo guardarci dal cadere nello stesso errore. Il grande egoismo internazionale, su cui insiste il Boutmy, è oggi proprio dell'Inghilterra; non fu di Roma antica, della Spagna, di Napoleone I?

Gli interrogativi si dovrebbero continuare se si volesse analizzare la forza misteriosa dell'*individualismo* nella evoluzione progressiva dell'Inghilterra, e che, contraddicendo la storia, si vorrebbe assegnare come un peculiare carattere etnico degli anglo-sassoni,

Tutte queste osservazioni contro questi pretesi caratteri di razza, coi quali si vorrebbe spiegare la grandezza attuale dell'Inghilterra, bene vengono inquadrare in questo brano di uno scrittore inglese che più e meglio di altri ha sviscerato le origini e lo svolgimento della storia del proprio paese. « Noi non siamo un popolo naturalmente inventivo. Certi libri di storia ci lusingano e proclamano alto che l'Inghilterra deve tutto a sè stessa. La verità è, che ad eccezione della popolazione brettona autoctona, noi ci siamo senza grande resistenza sottomessi ai nostri antichi conquistatori e che noi abbiamo successivamente accettato la dominazione degli anglo-sassoni, dei Danesi, dei Normanni. A quelli che vantano il nostro rispetto per il governo e per la legge, risponderò che noi abbiamo ucciso deposti o lasciato uccidere e deporre più re di qualunque altra nazione, ad eccezione della Russia. La filosofia della storia è un nutrimento così vano quanto l'alchimia, l'astrologia e la metafisica » (1).

(1) THODOLD ROGERS. *Interpretation économique de l'histoire*. Paris, Gullaumin et C. p. 238. Jean Finot ha dimostrato bene l'azione che Francia e Inghilterra.

c) *Educazione*. L'opera della natura, degli uomini superiori, delle circostanze eccezionali ed impreviste, conservata e fissata dall'eredità viene demolita pezzo a pezzo da altre interferenze e per lo meno non subisce alcuno svolgimento progressivo se non interviene quel fattore poderoso, che mira a conservare ciò che c'è di buono ed a renderlo più attivo e migliore: l'*educazione*.

Il primo momento nell'opera dell'educazione può essere incosciente: l'esperienza personale o collettiva e la tendenza ereditata danno lo indirizzo iniziale. Ma a misura che l'evoluzione intellettuale progredisce e si acquista cognizione, che si trasforma in teoria, dei risultati conseguiti da un dato sistema educativo, l'azione sua diviene sempre più cosciente. Di questa azione cosciente in Inghilterra se ne ha un esempio evidente nel campo della pura istruzione, che noi distinguiamo della vera educazione, ma che gl'inglesi comprendono sotto la stessa denominazione di *Education*.

Lo Stato che in Inghilterra interveniva da secoli nel regolare i salari, i prezzi, le condizioni del lavoro, della proprietà, dell'igiene sociale ecc. aveva lasciato ai privati l'istruzione popolare. Ma quando le classi dirigenti si accorsero che l'Inghilterra rimaneva alla coda degli Stati civili di Europa, in seguito ad una grande inchiesta, *coscientemente* mutò strada e coll'*Education Act* del 1870 cominciò a provvedere nei modi che parvero più atti alla diffusione dell'alfabetismo; e i provvedimenti si sono intensificati in guisa che lo Stato—oltre ciò che fanno le varie Chiese e i privati, che spendono per la bisogna centinaia di milioni -- da più di mezzo milione all'anno circa 65 anni or sono, dopo il 1870 è arrivato a consacrare all'istruzione oltre *trecento milioni* all'anno. L'esempio dell'Inghilterra in fatto di sviluppo intellettuale è tanto chiaramente contrario alla dottrina della razza, che il Reich l'ha generalizzato per deridere l'antroposociologia e lasciare agli inglesi di mezzana coltura l'esaltazione della propria stirpe (*Op. cit.* pag. 112).

Altro esempio di azione cosciente sullo stesso terreno ci offre l'Inghilterra. Per cause in gran parte naturali ebbe sinora il primato indiscusso nell'industria e nel commercio; ma di recente si è accorta, in seguito a numerose inchieste ufficiali e dei privati, che la istruzione speciale, tecnica, in Germania, è un poderoso fattore che le assicura dei vantaggi nella concorrenza industriale e commer-

---

hanno esercitato reciprocamente l'una sull'altra nella lingua, nella letteratura, nei costumi, nelle istituzioni ecc. (*Français et anglais* ecc.)

ciale; e già si corre rapidi alle misure opportune per togliere questa causa d'inferiorità.

È un bene, è un male questa intensa e cosciente diffusione della istruzione popolare? La disamina non è di questo luogo; e lasciando a qualche scrittore inglese l'amarezza delle considerazioni sul fatto, cui attribuisce la crescente preponderanza del funzionarismo ed una profonda modificazione peggiorativa del carattere (*Fortnightly review*. Settembre 1899) — qui basta constatarlo. Il fatto del resto è di durata relativamente breve e s'incrocia con numerose e poderose altre interferenze per poterne valutare gli effetti. Nè qui è necessario esaminare se questa azione cosciente dello Stato e delle classi dirigenti sia dovuta ai calcoli benintesi dei conservatori, che dopo le varie riforme elettorali nel loro interesse hanno riconosciuto la necessità d'istruire le masse (1).

Ma l'istruzione non è che una parte dell'educazione; e nella vera parte che mira alla formazione del carattere delle classi dirigenti l'Inghilterra, tra gli Stati contemporanei, ha da oltre un secolo il primato.

Per quanto io ne abbia vivissimo il desiderio, l'economia di questo lavoro non mi consente di esporre alcun dettaglio sui metodi della educazione inglese. Chi ne avesse vaghezza e bisogno ricorra ai libri che se ne occupano *ex professo*. E tra buoni e mediocri oggi non ce n'è deficienza nemmeno in Italia, sebbene nessuno che uguagli l'evidenza e l'eleganza di quelli di Taine, di Leclerc, di Demolins — per citare i più noti (2).

(1) Il Duca di Gualtieri che ha consacrato parecchi buoni studi alle istituzioni inglesi, intrapresi ed esposti sotto la preoccupazione conservatrice, accentua troppo la benemerenzia dei conservatori inglesi in queste opere, quantunque non nasconda che l'aristocrazia vuole l'istruzione dei lavoratori per sottrarli all'influenza dei rivoluzionari e riferisca in proposito il motto di lord Sherbocke: *Educhiamo i nostri padroni!* In realtà il merito va principalmente ai liberali. Ora i conservatori hanno falsato ciò che si fece pel passato col nuovo *Education bill*, che sottomette la scuola alla Chiesa Anglicana. I vari lavori del Duca di Gualtieri cui mi riferirò sono i seguenti: *L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi*. Torino, Roux e Frassati 1899. *Il regime rappresentativo e la Società Moderna*. Torino, Roux e Viarengo 1900. *Stato e pubblica educazione in Inghilterra*. Nella rivista: *Flegrea*. 5 e 20 maggio e 5 Giugno 1901. Sulle scuole professionali ed industriali, sulle *University extension* sulle *University Settlements* c'è una sterminata letteratura. Se ne può avere idea, sebbene non completa, dal citato articolo del Duca di Gualtieri. Per la parte dell'educazione industriale dal *Rapport sur l'enseignement professionnel en Angleterre* di Oscar Piferoen, Bruxelles 1896.

(2) Taine: *Notes sur l'Angleterre*. Paris. Hachette 5<sup>a</sup> Ed. 1876; Leclerc: *Les*

Mi limiterò a pochi accenni sintetici. Per Taine in Inghilterra non c'è separazione profonda tra la vita del fanciullo e quella dell'uomo fatto; la scuola e la società sono allo stesso piano, senza muro o fossato intermedio — l'una conduce e prepara all'altra. Nella scuola — dalla elementare all'università —, nelle famiglie, l'educatore mira di più al carattere, al cuore, al coraggio, alla forza ed alla destrezza del corpo che alla scienza e alla coltura dello spirito. Il Demolins che in Cecil Reddie e nella sua scuola di Abbotsholme addita l'educatore e la scuola-modello, aggiunge che nell'educazione inglese si mettono gli allievi in rapporto colle cose e colle parole che le esprimono in modo da procedere dal concreto all'astratto educandoli a fare uso di ciò ch'è stato loro insegnato ed istillando il desiderio di apprendere da loro stessi senza lo stimolo delle ricompense e dei premi.

La scuola è una continuazione della famiglia; e specialmente nelle scuole secondarie, che pervertono o deviano i giovani italiani, non si può ammirare abbastanza la sorveglianza del *tutor* e tutto il meccanismo e tutti gli avvedimenti, che mirano a sviluppare il sentimento della responsabilità ed a creare numerosi i *self made men*. Tutti i libri di lettura sono intonati in senso analogo; e lo furono e lo sono gli scritti e i discorsi di Emerson, di Carlyle, di Ruskin, di Carnegie, di Roosevelt, che raccomandano sempre il lavoro, la energia, l'aspirazione al meglio.

Secondo lo stesso Demolins le massime educative degli Anglo-sassoni sono le seguenti:

- 1.° i parenti non considerano i loro figli come appartenenti loro, come la loro cosa, come una semplice continuazione delle loro personalità, una specie di sopravvivenza di loro stessi;
- 2.° i parenti trattano i figli, sin dagli inizi e sempre come delle personalità a parte;
- 3.° nell'educazione guardano alle necessità future, alle necessità nuove della vita e non alle condizioni del passato;
- 4.° hanno cura precipua non solo della salute ma dello sviluppo completo della forza e della energia fisica;
- 5.° avviano di buon'ora i figli alla pratica delle cose materiali;
- 6.° insegnano generalmente ai figli un mestiere manuale;
- 7.° mettono al corrente i figli di tutte le novità utili. Perciò

---

*professions et la société en Angleterre.* Paris A. Colin. 1895; E. Demolins. *A quoi tient la supériorité des Anglo-saxons.* Paris Maison Didot.

vantano la lotta per la vita e l'attitudine a trarsi d'imbarazzo da loro stessi;

8.º usano pochissimo, nella forma, della loro autorità verso i loro figli;

9.º e, come conclusione, i figli imparano che i genitori non s'incaricano di crear loro una posizione.

Si è visto che il Taine, pur assegnando una parte enorme alla razza ed alle condizioni, non disprezza l'educazione. Ma il Leclerc protesta contro l'azione dei due primi fattori e riconduce quasi tutto alle cause morali. Tutta la storia del popolo inglese si riassume, per lui, in due qualità: spirito di disciplina e spirito d'indipendenza. Esso ha coltivato la sua coscienza ed ha avuto tede nella libertà umana. « Esso ha creduto, diceva Matthew Arnold, fermamente e ardentemente a questa grande legge: le cause morali reggono la grandezza e la decadenza degli uomini e delle nazioni ». E infine il Duca di Gualtieri dimostra « che i germi delle preziose qualità — la volontà ferrea, l'energia meravigliosa, l'iniziativa grandissima, l'attività intensa e continua, i sentimenti religiosi profondi, il rispetto della legge, e l'altissima idea del dovere — che la natura benigna ha fornito, gl'inglesi curano che l'educazione coltivi diligentemente e fecondi di generazione in generazione ». E giustamente insiste su questa ferrea educazione della volontà tra gl'inglesi il Reich, che chiama pseudo-psicologia quella del Boutmy, che tanto insiste sull'azione del clima (*op. cit.* pag. 106 e 107).

Una nota che ha la sua importanza, ne ha una eccezionale nell'Italia contemporanea: dai collegi e dalle Università non è sbandita affatto la politica; anzi pare che tutta la istruzione e l'educazione che vi s'impartiscono mirino a farne dei lottatori energici nel campo politico!

Di più: l'efficacia della buona educazione inglese viene rinforzata a mille doppi dalla continuità nel tempo e dalla mancanza di contrasto nei diversi ambienti; i principii che s'insegnano teoricamente e praticamente nella Scuola non vengono sterilizzati e distrutti nella famiglia e nell'ambiente sociale. Il contrasto tra i tre ambienti, in Italia, dissi altra volta alla Camera dei Deputati, è quello che maggiormente contribuisce a creare gli scettici, gl'indifferenti, i Girella, gli eunuchi della vita politica e sociale.

Il duca di Gualtieri, come altri, a dimostrare l'efficienza massima dell'educazione enumera gli uomini eminenti — specialmente nella politica — che dettero i collegi e le università inglesi. Ma la migliore prova di tale efficienza bisogna cercarla negli esempi collettivi.



Quest'azione collettiva dell'educazione inglese viene dimostrata da quella che il Demolins ha chiamato la *sassonnizzazione* dei celti; meglio ancora dalla trasformazione che i francesi hanno subito al Canada (1).

I due casi sono tanto più significanti in quanto che tra celti e francesi da un lato e inglesi dall'altro ci sono state fiere lotte, che parvero di *razza*, ma che avevano un contenuto reale economico, politico e religioso.

Innegabile, prodigiosa l'efficacia dell'educazione inglese. Ma si deve incondizionatamente ammirarla e proporsela a modello?

All'educazione inglese chi ne aveva tutta la indiscutibile autorità e senza essere sospettato di antipatia nazionale, Erberto Spencer, rivolse molti anni or sono una critica severa nel suo aureo libro: *Della educazione intellettuale, morale e fisica*. Taine che degli inglesi è fanatico ammiratore non potè non riprovare il modo brutale con cui si mantengono le differenze di classe sociale nei collegi e l'umiliazione che s'infligge a coloro che vi sono mantenuti dalla generosità altrui, guadagnandosi una borsa gratuita di studio (2); egli stigmatizza severamente il *fagging*, una specie di *mafia* da collegio, che asservisce i minori e i più deboli ai maggiorenti più forti, e soprattutto quella esagerata educazione fisica alla spartana, che oggi eccita il biasimo generale sotto il nome di *atletismo* e che un educatore di Harrow, il Farrar, sin dal 1867 chiamava mania di *muscolarità*, cui attribuiva la grande miseria dei risultati intellettuali, che si ottenevano nella scuola. Il *fagging* e l'*atletismo* sono le due vere sorgenti di quella che Arreguine chiama educazione *struggleforlivista*. Ora la grossolanità e la rozzezza, la mancanza di socievolezza e di pietà che il Boutmy rimprovera agl'inglesi attuali sono il prodotto genuino di questa educazione *struggleforlivista*.

E lo stesso Spencer nell'ultimo libro che rappresenta il suo testamento scientifico — *Facts and comments* — si addolora profondamente per questa esagerata educazione fisica e, forse non a torto, vede in essa una degenerazione, un *ricorso* verso la barbarie.

Un tempo Macaulay e Bagehot assegnarono alle classi inferiori di Londra e del resto d'Inghilterra il carattere della violenza e della

(1) Leon Gerin: *La loi naturelle du développement de l'instruction populaire*. Nella *Science Sociale* di Demolins. Novembre 1897.

(2) Taine dice che nel *Pendennis* di Tackeray nel *Tom Brown at Oxford* e nelle *Adventures of M. Verdant Green* c'è una esatta pittura di questo lato cattivo dell'educazione inglese.

brutalità; ma gli avvenimenti contemporanei hanno provato che sotto una vernice più o meno trasparente esse sono comuni alle classi dirigenti. Intanto si deve constatare che nella brutalità e nella mancanza di pietà c'è un fattore poderoso che assicura al popolo inglese la vittoria nella lotta cogli altri popoli. Nel bene e nel male, però, rimane provata la grande efficacia nell'educazione.

d) *I fattori sociali*. Il viluppo dei fattori che derivano da alcuni primordiali o che sono più in vista formano il gruppo numeroso ed efficace dei fattori sociali, in continua azione e reazione reciproca tra loro. Ad uno di essi, l'*educazione*, perchè prevalente in Inghilterra consacrai il precedente speciale paragrafo. L'azione di questi fattori sociali, incessante e crescente, ha determinato le trasformazioni più profonde nel carattere, nelle occupazioni, nella vita economica e nella organizzazione politica e sociale: trasformazioni profonde che da sole bastano a distruggere il *pregiudizio della razza*.

Lascio da parte tutto ciò che si riferisce alla trasformazione politica e mi fermo un istante alla trasformazione economica.

Il popolo inglese si affaccia sulla soglia della storia come un popolo essenzialmente dato alla pastorizia e all'agricoltura. Gli inglesi vendono la lana del loro gregge per alcuni secoli ai fiamminghi, ricevendone in cambio dei panni e degli altri prodotti industriali. I Plantageneti, e specialmente Edoardo 3° ed Enrico 5° si servivano del monopolio della produzione della lana che l'Inghilterra aveva in Europa nei secoli XIII e XIV come un'arma, come un mezzo di attirare i fiamminghi alla loro alleanza: ne favorivano o ne contrariavano l'esportazione a seconda dell'atteggiamento dei fiamminghi nella guerra che l'Inghilterra intraprendeva contro la Francia (*Thorold Rogers*). Fu nel 1589 che i rifugiati delle Fiandre cominciarono ad insegnare ai lavoratori isolani l'arte di manifatturare la lana. È il periodo di Norwich che comincia e che durerà fino al secolo XVII.

L'azione di questi elementi immigrati, che lasciarono la Francia e i Paesi Bassi per sottrarsi alle persecuzioni religiose agì in Inghilterra nè più nè meno come aveva agito a Venezia, sotto un clima e con una *razza* tanto diversi. Nè gli stranieri esulati al di là della Manica furono pochi ed isolati.

I rifugiati erano numerosi a Deal nel 1561, e di là si sparsero a Sandwich, Rye e in altre parti della Contea di Kent. Un'altra truppa di emigranti si era stabilita a Yarmouth e soprattutto a Norfolk. Nel 1670 c'erano 4000 fiamminghi nella sola città di Norwich; dopo il sacco di Anversa nel 1585, l'immigrazione era aumentata. Colla revoca dell'Editto di Nantes che accordava ai protestanti la libertà

di culto (1685), i protestanti industriali che occupavano, una folla di operai versati nella conoscenza delle arti utili, abbandonarono la Francia ed emigrarono in Inghilterra portando con loro i capitali, il lavoro, le conoscenze, il loro genio. Il numero degli emigranti si dice che si elevò a cinquantamila e le ricchezze perdute dalla Francia furono valutate a settantacinque milioni di lire — somma assai considerevole per quei tempi (1).

Così mentre le guerre di religione, soprattutto la guerra dei Trentanni, portano la desolazione nel centro dell'Europa, sono causa di risveglio e di progresso economico in Inghilterra!

Questa successione di avvenimenti, intanto, e questa prima forma di vita economica smentiscono l'attitudine all'industria, alla navigazione, al commercio, che si volevano presentare come un *carattere di razza*.

Per vedere poi come imbrocchino nel segno coloro che nel *clima* vedono un esagerato fattore dello stesso carattere, su questo stesso proposito prendo dal Bouitmy questo brano: « Il popolo inglese anche quando comincia a lavorare la sua lana rimane un popolo di agricoltori e di pastori. Questo popolo fissato in gran parte nel Sud dell'Inghilterra è rimarchevole per la sua allegria: è il *Merry England* dei cronisti e dei documenti del XV secolo, che ce lo rappresentano come se avesse perduto l'abitudine di un lavoro pratico intenso e menasse una vita tutta spirituale. *Niente di ciò che si poteva osservare allora dà l'idea dello sforzo continuo e tenace, dell'attività infaticabile che distingue l'inglese del nostro tempo* » (*Opera cit.* p. 190).

e) *Il caso*. Nel secolo XVI l'Inghilterra comincia ad essere industriale; ma il popolo inglese non accenna menomamente alla sua potenza marittima. Alla fine di quel secolo Walter Raleigh confessa la grande inferiorità della marina inglese di fronte a quella della piccola Olanda. Poi viene Cromwell — l'azione del fattore individuale, del genio e con Cromwell viene l'*atto di navigazione* (1651), che fu chiamato la *Magna Charta* della navigazione inglese, manifestazione culminante nello stesso tempo dello spirito protezionista, mentre si assegna il liberismo come carattere della *razza* anglo-sassone!

Ma prima di Cromwell c'è un avvenimento che getta le prime fondamenta della potenza navale inglese: la distruzione della *invincibile armata* spagnuola. Chi la vinse e la distrusse? il valore dei marinai, la sapienza di Drake e di Raleigh? Oh no! Fu la tempesta che fiaccò la *invincibile armata* del Re Cattolico. *The lord sent his*

(1) Bry. *L'évolution industrielle de l'Angleterre* pag. 341, 342.

*wind and scattered them!*... Questa la confessione onesta e semplice dell'ammiraglio, che avrebbe potuto affibiarsi il merito della vittoria.

E non occorre procedere oltre sull'evoluzione economica. Le persecuzioni religiose, la posizione geografica, la potenza navale acquistata gradatamente, sospinsero l'Inghilterra su di un campo in cui era stata preceduta da Venezia, dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Olanda: sulla via della colonizzazione. E poi i progressi delle scienze e dell'industria, le scoperte e l'impiego delle miniere di ferro e di carbone, le invenzioni diverse della meccanica fecero il resto per assicurarle il primato industriale coll'efficace cooperazione dei fattori politici e dell'educazione. Accanto all' accenno del fattore individuale ne occorre un altro: quello dell' *imprevisto*.

Si chiami *caso*, con Darwin si chiami *accidente fortunato*, si chiami come si vuole quella parte di causa che ci rimane nascosta nella determinazione degli avvenimenti umani, certo è che all' *imprevisto* ed all' imprevedibile rimane assegnata una funzione colossale. Era prevista e prevedibile la peste nera del XIV? Eppure essa ebbe conseguenze incalcolabili sulla condizione economica e sulla vita dei lavoratori inglesi (*Thorold Rogers*). Era prevista ed era prevedibile la tempesta che distrusse la flotta spagnuola? Eppure senza l'azione del *vento che scatenò il Signore*, nulla avrebbero potuto Drake e Walter Raleigh e il genio di Cromwell forse non avrebbe trovato gli elementi su cui si doveva esplicitare!

3.° *Gli Stati Uniti*. Tutte le induzioni sinora tratte dalla storia di Venezia e dell'Inghilterra trovano la conferma in quella degli Stati Uniti.

Ivi i rapporti causali si possono seguire ed afferrare meglio, perchè gli avvenimenti si sono svolti sotto i nostri occhi; e quando non si volesse pur accettare nel modo più rigoroso l'idea geniale del Loria che nel secondo volume della sua *Analisi della proprietà capitalista* nella evoluzione degli Stati Uniti riscontra l' archetipo della evoluzione degli Stati antichi, certo è che la loro storia conserva una importanza grandissima e può servire a fare emettere delle ipotesi plausibili sulla storia degli altri popoli.

Analizziamo alcuni dei più importanti fattori della sua evoluzione collo stesso ordine che abbiamo seguito per i due precedenti tipi di evoluzione collettiva.

a) *Fattori fisici*. Dopo le ipotesi del Metchnikoff e del Matteuzzi a me sembra che la ipotesi più brillante sull' influenza esercitata dall'ambiente naturale sia quella del Boutmy a proposito degli Stati Uniti (1).

(1) *Elements de psychologie du peuple américain*. Paris. A. Colin. 1901.

La parte più controversa e la meno importante, a mio avviso, di questa influenza dell'ambiente naturale è quella che si attribuisce al clima come modificatore dei caratteri antropologici dei vari elementi etnici immigrati negli Stati Uniti. Ripetendo una osservazione fatta da parecchi altri precedentemente il Boutmy ritiene che il clima dà un'impronta fisica comune tanto più interessante in quanto nel colorito le nuove formazioni non si rassomigliano agli Anglo-sassoni bianchi, ma alle Pelli Rosse (1).

Ora queste asserzioni hanno bisogno di essere fondate su di un grande materiale antropologico diligentemente raccolto; e rimarrebbe sempre a provare quale l'azione che il clima eserciterebbe sui negri e sui gialli.

Invece sono assai rimarchevoli e assai ben fondate le considerazioni che il Boutmy svolge sulla influenza che le condizioni fisiche del Nord America esercitarono nella determinazione del concetto di *patria* e nella formazione di una *coscienza nazionale*. Qui riassumo con una certa fedeltà dall'interessante libro dello scrittore francese.

Negli Stati Uniti il concetto della patria e la costituzione del popolo non furono dipendenti, come in Europa da una certa densità della popolazione e dalla esistenza di una frontiera naturale.

Questa influenza del vastissimo e indefinito ambiente fisico nell'America del Nord risulta meglio dimostrata dal confronto coll'Europa e specialmente colla Germania e colla Russia.

In Russia l'immensità dello spazio verso l'Asia invita la popolazione alla perpetua espansione e le impedisce di rientrare in sé e di concentrarsi.

La facilità indefinita di estendersi ha per effetto di mantenere in qualche modo, un popolo nel periodo dello sviluppo e di ritardare l'età adulta caratterizzata da una concezione molto netta dello Stato, la quale non è senza somiglianza colla formazione di una personalità riflessa. L'individualità di una nazione come quella di un uomo non si rivela da sé nella sua pienezza, che coll'incontro di un *limite* o coll'urto di un'altra individualità.

Nelle stesse condizioni si sono trovati e si trovano ancora in parte gli Stati Uniti.

Gli spazi inabitati erano immensi anche nel periodo della guerra d'indipendenza. Tra quelli che furono allora i primi Stati, verso il 1780

---

(1) L'influenza del clima nella trasformazione dei caratteri antropologici dei nord-americani, come si avvertì, venne esagerata da Jean Finot. Egli però si fa forte dell'autorità di Murray, Todds, Pruner Bey, Carpenter, Broca ecc.

la Virginia — la più popolata delle colonie del Sud — non aveva più di un decimo del suo suolo occupato; il Nord della colonia di New-York era quasi interamente deserto e la regione faceva parte di quello che allora si chiamava il Far West. E così degli altri Stati. Nel 1790, epoca del primo censimento, non vi era più del 5 o/o degli abitanti residenti all'Ovest degli Alleghnys.

C'era, e in parte c'è, una aspirazione, una specie di succhiamento esercitato dagli immensi vuoti, che si spaziano in prolungamento l'uno dell'altro. Questa condizione ne genera un'altra: l'estrema mobilità delle molecole umane. In questi immensi spazi e con tanta lacuna tra loro, era ed è immensa, la facilità per gli uomini di prendervi posto, la tentazione di cambiar luogo se non sono soddisfatti e non si trovano più a loro agio. L'immigrazione e la colonizzazione all'interno che hanno cominciato colla prima occupazione, perciò, non sono state mai interrotte e proseguono ancora ai giorni nostri, perchè lo spazio ancor non fa difetto. Perciò nella grande repubblica gli uomini in gran parte sono ancora delle molecole fluttuanti spinte in diverso senso dal bisogno e dagli appetiti. Esse non sono ancora fissate su di un punto determinato del territorio; non si mantengono tra loro per lo attaccamento allo stesso suolo. Chi non ha focolare non saprebbe avere una patria. Ogni nazionalità provinciale è qui come un affare nuovo, di cui i titoli non siano ancora piazzati; ciò che vuol dire che non sono nelle mani di gente decisa a conservarli. Essa è esposta a dei ribassi improvvisi ed onerosi, risultato di realizzazione volontaria o di liquidazione forzata.

Le conseguenze di questi fattori fisicogeografici, in un primo momento, — vedremo in appresso come si modificano — sono di una evidenza superlativa: la coscienza nazionale ha scarsissima consistenza; ne ha un po' di più l'idea di patria regionale o municipale; ma vi signoreggia straordinariamente la coscienza individuale. È immenso il campo su cui si può esplicare l'energia dell'individuo!

A collettività che nascono e si formano con individui in tali condizioni, date i prodotti della pastorizia e dell'agricoltura in grande abbondanza; date più tardi ferro, carbone, petrolio; mettete a loro disposizione canali, fiumi, cascate che svilupperanno milioni di cavalli in forza elettrica — e meravigliatevi, se potete, dell'ascensione prodigiosa della Unione Nord-America! La grandezza e la rapidità del suo sviluppo si spiegano senza fare intervenire nè la qualità degli uomini e della loro razza, nè le loro istituzioni politiche e sociali: la natura vi è stata madre benefica e generosa.

b) *Razza*. Non si può discorrere della grandezza e della rapidità di sviluppo degli Stati Uniti senza vedere spuntare un sorriso di grande soddisfazione sulle labbra degli apologisti della razza anglo-sassone. *Guardate quale grande differenza di sviluppo tra il Nord-America e l'America latina!* essi soggiungono. (*Le Bon, Sergi*).

Dato che nell'Argentina e nell'America latina le condizioni fisico-geografiche, che si traducono in condizioni economiche e che rappresentano l'*azione indiretta*, fossero rassomiglianti a quelle dell'America Settentrionale — e non lo sono: a stabilire una grande differenza basterebbe la diversa qualità e ricchezza del sottosuolo—; ammesso del pari che l'*azione diretta* dello ambiente fisico quale la delinearono Draper, Demolins ec. nella formazione del carattere avesse potuto essere uguale nell'America latina e nell'America anglo-sassone; anche esistendo questa eguaglianza di condizioni fisiche, uno sguardo allo inizio delle due colonizzazioni e dei primi colonizzatori sarebbe sufficiente a dimostrare che, senza invocare la differenza di razza, negli Stati Uniti e nell'Argentina i risultati dovevano essere diversi; e profondamente diversi per l'intervento dei fattori sociali (1).

Chiunque ha letto le due magnifiche storie del Prescott sulla conquista del Messico e del Perù ed ha paragonato quelli avvenimenti colla colonizzazione degli Stati Uniti quale ce la narrano il Bancroft, il Laboulaye ecc.; chiunque conosce l'opera del Leroy-Beaulieu sulla *Colonisation chez les peuples modernes* spiega la diversa evoluzione delle due regioni senza ricorrere all'intervento miracoloso della *razza*.

Riassumo rapidamente alcune differenze.

La Spagna colonizzava quando era iniziata la sua decadenza ed erano trasformati verso il dispotismo i propri ordinamenti politici; l'Inghilterra comincia a colonizzare quando s'inizia il periodo della sua ascesa e si avviano al consolidamento le proprie libertà. I primi elementi, che partono dalla Spagna sono avventurieri della peggiore specie — di cui rimangono prototipi Cortes, Pizarro, Almagro ecc. — delinquenti di ogni sorta, spostati o vagabondi; i primi nuclei dell'emigrazione inglese, pur non tenendo conto dei primi tentativi di Walter Raleigh sotto Elisabetta e della occupazione della baia di Chesapeake sotto Giacomo 1° nel 1606, sono rappresentati

---

(1) Tengo ad onore ricordare che sin dal 1871 in seguito ad un viaggio nella Repubblica Argentina e quando non erano ardenti le attuali controversie in un articolo pubblicato nella *Rivista partenopea* accennai nettamente alle convinzioni che sostengo ora e che cerco documentare.

da persone di *élite*: dai puritani, che sul *Mayflower* partono dall'Inghilterra il 6 Settembre 1620 e sbarcano nel Massachusetts, dai quaccheri di Guglielmo Penn. Tra i 1700 emigranti, che partirono in un solo anno dall'Inghilterra vi erano ricchi proprietari fondiari, negozianti, uomini della classe media e della *gentry*. Laud, l'arcivescovo di Canterbury, che colla sua persecuzione contro i puritani, determinava l'esodo, spaventato della importanza del numerario, che portavano seco gli emigranti — ed a chi può sfuggire la grande importanza di questo particolare? — nel 1638 ebbe anche l'idea di proibire l'emigrazione (1).

Gli spagnuoli vanno in America in cerca di oro; gl'inglesi, — i celebri *Padri Pellegrini* — vi vanno in cerca di libertà politica e religiosa. Lo stato degl'i animi degli emigranti inglesi era tale e tali le circostanze che determinavano l'emigrazione che gli stessi cattolici, che in Europa erano feroci persecutori della libertà, con lord Baltimore nel Maryland, si fanno antesignani di tolleranza religiosa. Gli avventurieri spagnuoli si danno tra loro una caccia spietata per un pugno di oro; tra lord Carteret e G. Penn, invece, c'è una nobile emulazione in favore della libertà. I primi coloni spagnoli si trovano in contatto con popoli di una relativa ricchezza e civiltà, abbastanza numerosi: li sfruttano, li depredano senza poterli distrurre e ne rimangono per così dice assorbiti. I primi coloni inglesi si trovano di fronte a selvaggi, ad orde primitive e povere: non potevano usurparne le ricchezze che non c'erano, non potevano fondersi con loro — per la grande differenza nel grado di civiltà — d'onde la lotta e la distruzione degli indigeni, resa facile dello scarso numero e dalle loro divisioni. Perciò si ebbe svolgimento di una sola civiltà al nord; mescolamento di diverse civiltà al sud e al centro dell'America. Le colonie spagnuole rimangono sottoposte al regime coloniale dispotico della metropoli; le inglesi, per la loro stessa origine e pel momento storico in cui sorgono, conservano l'autonomia: si distaccano dalla metropoli quando, in un momento di follia stigmatizzato dai grandi contemporanei, — da lord Chatam e da Burke ecc. — la metropoli vuol fare sentire il proprio giogo alle colonie.

Le colonie spagnuole assurgono all'indipendenza dopo due secoli e mezzo di educazione al dispotismo e vi sono trascinate dagli av-

---

(1) Si narra che la sua ordinanza apparve nello stesso giorno in cui una nave doveva condurre via Cromwell. La storia successiva dell'Inghilterra sarebbe stata identica se non fosse stata impedita la partenza del futuro Dittatore? Ecco l'azione dell'*imprevisto*!



venimenti europei, che creano una spinta eccezionale alla riscossa; le colonie inglesi passano a costituire gli Stati Uniti per impulso autoctono e dopo due secoli di educazione alla libertà ed al *Self government*.

Ecco le differenze, estranee alla razza, tra le colonie spagnuole e le inglesi in America, che spiegano la diversità della evoluzione, che già si attenua dove condizioni favorevoli intervengono — Messico, Chili ecc. — Nè si accenna qui al fattore individuale — al genio di Washington, ad esempio — perchè la stessa preponderanza di uomini superiori che agirono agli inizi della vita indipendente negli Stati Uniti e che cooperarono potentemente col medesimo nella costituzione e nella organizzazione dello Stato è dovuta ai fattori e alle differenze sopraccennate, che non agirono nell'America latina.

Qui, invece, gli elementi direttivi, ch'erano già di qualità inferiore ebbero a cooperatrici masse in condizioni intellettuali e morali ancora più basse: il Sud-America scontò amaramente lo slancio e la generosità del primo momento in cui acquistò la indipendenza accordando la libertà e l'uguaglianza dei diritti agli schiavi negri. Gli Stati Uniti hanno potuto apprezzare, dopo la *guerra di secessione*, che cosa valga l'entrata nella vita pubblica di una massa inferiore educata non alla libertà, ma alla schiavitù.

L'evoluzione degli Stati Uniti durante il secolo XIX del resto basta da sè sola a distruggere il *pregiudizio della razza*. Che cosa rimane di anglo-sassone nella popolazione degli Stati Uniti? Una sparuta minoranza che si assottiglia ognora più. I soli irlandesi immigrativi negli ultimi cinquant'anni sono oltre quattro milioni! L'elemento anglo-sassone vi si attenua non solo per la crescente immigrazione di elementi diversi, ma per la diversa natalità, che è minima — molto inferiore a quella francese — tra i vecchi abitanti dell'Unione; massima tra i nuovi immigrati (1).

Intanto questa diversificazione etnica crescente serve a rinforzare l'azione dei fattori fisici precedentemente esposta sulla formazione della coscienza nazionale. « Fra elementi disparati, presso uomini di cui l'esodo ha fatto semplici individui, comparabili per la maggior parte a delle cellule che i corpi dei popoli europei distaccano da sè ed eliminano ad una ad una come poteva formarsi una coscienza comune? Vi erano e vi sono in ogni regione troppi uomini nuovi ve-

(1) Nel Michigan nel 1890-94 per 1000 donne tra 15 e 45 anni vi erano 111 nascite tra gl'indigeni e 232 tra i forestieri; per ogni matrimonio con madre indigena 3,0 figli e con madre forestiera 5,1. (Colajanni: *Manuale di Demografia* pag. 285).

nuti e come storditi sotto un cielo straniero, troppi uomini ancora rivolti col cuore e collo spirito verso l'Europa, troppi uomini, infine, che non facevano là che una stagione, una prima tappa per riconoscersi prima di spingersi più lungi. Essi non potevano tanto presto e per sì poco tempo fissarsi al suolo, ligarsi gli uni agli altri. La massima: *Ubi bene, ibi patria* che li aveva spinti su quelle plaghe restava ancora troppo presente al loro spirito; essa li trascinava sempre più lontano alla ricerca di tutte quelle ricchezze senza padroni che si estendevano all'infinito. Disseminati e mobili in ogni massa un po' stabile di antichi coloni, essi impedivano più o meno il formarsi della nazione » (*Boutmy*).

In questa guisa la composizione etnica della popolazione contribuiva a far prevalere la energia dell'individuo su qualunque altra forza e su qualunque altro sentimento. Tutte le condizioni contribuirono a dare il massimo sviluppo all'energia individuale ed a creare quella che Witmann chiamò *democrazia di atleti*. Ma da tale evoluzione scaturì questa conseguenza: in una società nella quale un uomo ne vale un altro, qualunque ne sia la nascita l'educazione l'ingegno, il posto sociale o politico, dove pure venne sbandita ogni altra superiorità personale, non ne rimase che una, trasmissibile e personale, la *ricchezza*; questa, perciò, rimase il fine ultimo di quanti mirano ad eccellere. (*Mondaini: Origini* ecc. pag. 406) (1).

c) *Le istituzioni politiche*. — Lo sviluppo rapido e colossale della ricchezza negli Stati Uniti e i progressi in ogni ramo dell'attività sociale si devono attribuire certamente in grandissima parte ai precedenti fattori; ma si va contro alla verità quando si nega ogni azione alle istituzioni politiche.

Può darsi che ne abbiano esagerato l'importanza e Tocqueville e Laboulaye e parecchi altri; ma la loro benefica influenza rimane sempre grande e la si può riconoscere attraverso alla magistrale esposizione critica che, con un poco di preconcepito ostile, ne ha fatto tra i più recenti e grandi scrittori James Bryce (2). Se altro non fosse, la sapiente organizzazione federale potè conciliare gli anta-

(1) A quale degradazione intellettuale e morale poterono arrivare i coloni della pretesa *razza superiore* si vedrà un po' più in là. Reich apprezza inesattamente e troppo benevolmente la passione sfrenata per la ricchezza dei nord-americani (*Op. cit.* pag. 271).

(2) *La république américaine* traduzione francese in quattro volumi. Paris. Giard et Brière.

gonismi stridenti fra i più vitali interessi politici ed economici di quelle società in formazione (*Mondaini: Origini* ecc.).

Qui non mi permetterò una digressione d'indole storico-politica sulla efficacia delle istituzioni politiche, perchè la trattazione dello incidente da sè sola assurgerebbe alle proporzioni di un libro; tanto più che sarebbe indispensabile accennare alla *vexata quaestio*: se le istituzioni politiche siano un prodotto esclusivamente della organizzazione economica, come vorrebbe il rigido determinismo economico dei marxisti; o se la organizzazione e lo sviluppo economico non siano in parte determinati e modificati dalle condizioni politiche.

Tra i due elementi c'è, a mio avviso, azione e reazione continua e reciproca e non si può stabilire come regola generale assoluta che il moto iniziale trasformativo parta sempre dall'uno o dall'altro.

A rifermare poi l'azione poderosa delle istituzioni politiche valgono eloquentemente i riscontri storici. Non può infatti ritenersi come un accidente o come un evento determinato da altre cause il fatto che dovunque fiorirono le autonomie comunali e la libertà repubblicana — in Grecia come in Italia, tra i comuni fiamminghi e nelle Leghe anseatiche, a Niiny-Novgorod e a Venezia, in Europa e in America, nel passato e nel presente — fuvvi la massima efflorescenza economica, intellettuale, scientifica e sociale che le condizioni del tempo e del luogo consentivano; e ciò al di sopra di ogni differenza di razza e di clima.

E vero, però, che le istituzioni politiche da sole e indipendentemente dalla interferenza di altri fattori non sono garanzia assoluta di buon funzionamento e di durata perenne delle medesime; esse, anzi, favorendo tutti i progressi desiderabili fanno nascere germi di corruzione e di decadenza che ne favoriscono e ne accelerano la rovina. E vedremo in azione tali germi, la cui presenza malefica già si avverte anche negli Stati Uniti e in Inghilterra. Ed è vero del pari, che le buone istituzioni politiche danno la loro sana efficienza dovunque esse si sono svolte gradualmente senza scosse e senza rivoluzioni, che lasciano sempre l'addentellato a perturbazioni gravi e dannose. Negli Stati Uniti per lo appunto tale evoluzione fu graduale e non interrotta.

La rivoluzione che riuscì alla proclamazione della indipendenza delle colonie dalla madre patria non rappresentò una soluzione di continuità e l'inizio di un nuovo reggimento; ma la continuazione nello svolgimento delle antiche istituzioni. Nell'America del Sud, invece, ci fu soluzione di continuità da un lato e assenza completa di preparazione alle libere istituzioni dall'altro.

d) *L'Educazione*. Angelo Mosso a chi nella differenza di evoluzione tra l'America latina e l'America anglo-sassone volle scorgere una differenza di *razza* ha risposto che la causa, invece, deve ricercarsi nella differenza di *educazione*.

Che sia stata l'*educazione* diversa a generare la diversità dei risultati lo desume di primo acchito dal fatto che quando i latini l'ebbero quale attualmente l'hanno gli anglo-sassoni rassomigliarono pienamente a questi ultimi. L'*educazione* in Roma antica dette gli stessi risultati che oggi dà in Inghilterra e negli Stati Uniti. Tra lo sviluppo delle ricchezze e della civiltà di Roma e degli Stati Uniti c'è differenza nella rapidità molto maggiore colla quale nei tempi recenti, per mezzo della industria, hanno potuto accumularsi le ricchezze e modificarsi in modo conseguente i costumi del popolo (1) La civiltà iniziale negli Stati Uniti, d'altronde, era molto superiore a quella iniziale di Roma antica, poichè i primi abitatori del Nord America vi trapiantarono quella abbastanza evoluta della madre patria. I contemporanei, inoltre, come si osservò precedentemente, hanno a loro disposizione la massa enorme di esperienza sociale accumulatasi in tanti secoli di storia. Gli effetti della educazione diversa si scorgono, d'altronde, nella stessa America.

« Le ragioni delle differenze sociali tra il nord e il sud dell'America non devono cercarsi in condizioni congenite e nei caratteri antropologici, poichè altre volte gli Spagnuoli hanno dominato l'Europa superando i loro contemporanei in tutto, mostrando le disposizioni più felici per le scienze, le arti, i viaggi e le armi. Le stesse virtù sono ora possedite da altri popoli in un grado maggiore.

« Il fattore principale del successo sta nel carattere dei popoli; e il fondamento del carattere deve cercarsi nella educazione, dentro alla famiglia e nelle scuole. Se non si studia l'educazione di un popolo non si comprende la sua storia: giacchè le condizioni fisiche ed economiche non bastano, se non vi è il sentimento della moralità e l'intelligenza, se non vi è l'amore della disciplina e del lavoro.

« L'America del sud è come la continuazione degli Stati Uniti: i due paesi sono quasi identici per la natura zoologica e per il clima e sono così profondamente diversi per la storia dei loro popoli (2)

(1) Mi pare che il Mosso esageri alquanto la rassomiglianza in quanto alla *educazione della donna* in Roma e negli Stati Uniti. (*Nuova Antologia* 16 marzo e 1º aprile 1902).

(2) Anche su questa rassomiglianza del clima tra il Sud e il Nord America c'è da fare delle riserve. Comunque il clima diverso non avrebbe che rinforzato l'influenza della diversa educazione.

I Latini ed i Sassoni avevano dinanzi a loro la sterminata larghezza di un paese vergine, nulla metteva ostacolo alla loro espansione, non avevano esercito e nessuno dei vincoli che li inceppavano nella vecchia Europa.

« Era una gara nobile nel lavoro dei campi, e la razza latina rimase inferiore. La recente conquista di Cuba è solo uno dei tanti episodi ed una tappa verso ulteriori conquiste.

« Non giovò alle nuove repubbliche latine l'aver abbandonato la vecchia forma del governo monarchico, non è giovata la libertà e l'eguaglianza dei cittadini ».

« Fu la mancanza delle scuole e la potenza della teocrazia, che impedì fino ad ora alle repubbliche latine di prendere il posto che loro compete nella storia del nuovo mondo. L'intolleranza religiosa è tale che solo in poche repubbliche latine, ancora oggi è permesso il libero esercizio di un'altra religione che non sia la cattolica. »

« Gli Stati Uniti superano di molto l'Europa per l'eccellenza delle scuole dove si educa il popolo: e questo è il segreto della loro potenza. Tutta l'educazione americana è indirizzata a rendere l'uomo laborioso e indipendente. In nessun popolo è meno grande il numero degli oziosi e questa è la forza della democrazia americana. »

« Per amore dell'umanità si deve combattere la dottrina fatalista delle razze, che ammette una differenza congenita fra le attitudini dei popoli latini e dei popoli sassoni. Tutto dipende dalla educazione. L'operosità è come l'aria che rende salubre e morale l'ambiente. Per mezzo della imitazione e della emulazione si modifica profondamente lo sviluppo intellettuale. Sono gli atti volontari più semplici che sono i più fecondi per rafforzare l'energia del carattere: ogni esempio di vigore personale produce come per induzione un fatto psichico analogo negli altri, » Così il Mosso (1).

Sui caratteri dell'educazione nel Nord-America non occorre intrattenersi: sono in generale quelli stessi dell'Inghilterra. Si potrebbe osservare che la passione dello sforzo e dell'azzardo vi sono esagerati; e il Boutmy li mette in relazione colla psicologia dei frequenti fallimenti, che non scandalizzano menomamente i nord-americani. La loro religiosità è un prodotto dell'educazione, nè più nè meno come in Inghilterra.

Sembra poi più marcata l'attenzione che i cittadini americani pon-

(1) *La democrazia nella religione e nella scienza* Milano. Fratelli Treves. Sulla efficacia della scuola nord-americana ha pubblicato ottime osservazioni A. Ghisleri: *Scuola e libertà*. (Bergamo 1902).

gono nell'organizzare la scuola come una vera fabbrica di coscienze libere e di uomini pratici; coscienze libere ed uomini pratici, che colla passione dello sforzo mirano sempre ad innalzarsi e pare che abbiano sempre d'innanzi come faro luminoso l'*Excelsior* del loro Longfellow. I discorsi e gli scritti di due uomini, che svolgono attualmente la loro attività in campi diversi: Carnegie il miliardario e Roosevelt il politico, sono la sintesi dei metodi e delle aspirazioni di un nord-americano. La fede che i nord-americani hanno nella scuola come mezzo di trasformazione e di fusione dei nuovi arrivati è immensa; d'onde l'impronta di un patriottismo entusiastico, che essi hanno posto nella diffusione dell'istruzione, e la gelosia colle quale guardano al sorgere di scuole non anglo-americane, siano italiane, tedesche o polacche. Dalla scuola anglo-americana, attendono l'assimilazione dei vari elementi storici che da ogni parte di Europa arrivano nella Repubblica delle stelle e i suoi figli le sviluppano con entusiasmo. Le scuole secondarie (*High school*) divengono obbligatorie e a spese dei contribuenti e per tutti gratuite; nel Massachussets ogni comunità (*Townships*) di 500 famiglie deve averne una; nel Kansas il programma è; una *high school* per ogni Contea. Perciò troviamo nell'Unione 2562 *high school* nel 1890; 6005 nel 1900; 6252 nel 1902 e la relativa popolazione scolastica passa da 221,000 a 566,000 in dieci anni (1). Le condizioni fisico-geografiche dinanzi esposte e la massima libertà consentita dalle istituzioni politiche favoriscono meravigliosamente il successo degli arditi e degli intraprendenti, ed ogni successo con la forza misteriosa ed imponderabile del contagio psichico, dell'imitazione, stimola e incoraggia altri a ricercarlo con energia rinvigorita dalla fede.

Ciò che il Boutmy e parecchi altri hanno rilevato sulla scarsa produzione scientifica e letteraria degli Stati Uniti al certo non può essere un carattere della *razza*; la stessa *razza* in Inghilterra dà risultati diversi. Invece giova rilevare come negli stessi Stati Uniti condizioni di vita, istituti sociali ed educazione diversa dettero sino a poco tempo fa risultati morali profondamente differenti da quelli che possiamo attualmente osservare e che ci vengono esaltati dagli apologisti degli Anglo-sassoni.

Il Mondaini nella *Questione del Negro* e nelle *Origini degli Stati*

(1) Langlois: *La démocratie américaine et l'éducation*. (Nella *Revue bleue*. 18 Marzo 1905). Nel mio scritto: *La Dante Alighieri e gli emigrati italiani alfabeti* mi sono occupato dell'assimilazione per mezzo delle scuole, che è attiva non solo negli Stati Uniti, ma anche in Tnnisia.

*Uniti* ha raccolto un copioso materiale che prova il profondo perversimento morale che la schiavitù aveva cagionato tra i Nord-americani e che dal sentimento religioso non veniva attenato, ma reso più laido per la vernice d'ipocrisia, che lo ricopriva e dal sofisma con cui si cercava giustificarlo.

Queste condizioni morali, che in nulla differiscono dalle peggiori che si possano riscontrare tra i Latini, lasciamole descrivere al Boutmy.

« Dalla schiavitù, dice l'illustre scrittore francese, era nato il disprezzo del lavoro. (1) I proprietari vivevano nell'ozio: lo sport solo li faceva uscire. I figli di gentiluomini, che non potevano formare la loro educazione in Inghilterra non avevano altra risorsa che nel mediocre collegio di *Guglielmo e Maria*, o precettori particolari che in mancanza di meglio erano presi tra i condannati (*convicts*). La loro ignoranza era estrema. Era la condizione di tutto il Sud. Le Caroline non avevano per tutte e due più di cinque scuole alla fine del periodo reale: l'Alabama, il Mississippi, il Missouri non ne avevano nessuna nel 1830. La Virginia era un po' meglio provvista. Ai tempi di Noah Webster le istruzioni date ai rappresentanti del Maryland dai suoi committenti erano per tre quarti firmate colle croci. Fino al 1776 la Virginia non ebbe ehe una sola stamperia interamente in balia del governatore. Nel 1794 non vi era in New-York che una sola bottega di libri; nessuna ve n'era nella Virginia, nel Maryland e nelle due Caroline. Il Connecticut aveva da solo tanti giornali quanto tutti gli Stati al Sud della Pensilvania » (2)

« In questa specie di vuoto intellettuale gli uomini intendevano solo la voce dei loro istinti. L'isolamento, la mancanza di luce, il potere arbitrario sugli schiavi, la lotta alle frontiere cogli Indiani, avevano sviluppato tra loro una specie d'individualismo violento e feroce che produceva in massa dei semibarbari, allo stato d'eccezione, uomini superiori atti ed esercitati a comandare, penetrati da una specie di schietta coscienza del loro diritto ad esser presi per capi.

(1) Vedi ironia delle cose! La *Body of liberty*, la magna charta delle libertà puritana del 1641 nel Massachusetts sanciva l'esistenza della schiavitù!

(2) Chi vuole ascoltare un linguaggio più brutale contro l'istruzione di quello adoperato dai latifondisti sicialiani riuniti nella Sala Ragona nel 1894, legga ciò che William Berkeley governatore della Virginia diceva nel 1671: « Ringrazio Dio, che nella Colonia non esista nè stampa, nè scuole libere, e spero che non ne avremo da qui a centanni, perchè la scienza ha generato l'insubordinazione, l'eresia, le sette che desolano il mondo; la stampa le ha propagate; è essa, che ha divulgato così i libelli contro il migliore dei governi. Che Dio ci preservi da tutte e due! » (Mondaini: *Le origini ec.* pag. 188).

Anche verso il 1840 i fanciulli consideravano il *coraggio fisico come il più nobile attributo dell'umanità, il lavoro manuale come un disonore, l'omicidio come un accidente molto ordinario, la generosità come più importante della giustizia e l'umiliazione agli occhi degli uomini come il più intollerabile dei mali* ».

« Nel Sud l'elemento rifugiato aveva avuto la sua rappresentanza più nobile accreditata nei piantatori della Virginia, nati in gran parte dai cavalieri emigrati al tempo della rivoluzione del 1648. Essi erano rimasti fedeli ai riti della chiesa stabilita. Essi dominavano facilmente le altre classi. A lato di essi si erano moltiplicate le comunità presbiteriane o si erano più o meno confusi i congregazionisti venuti dalla Nuova Inghilterra. Più giù al disotto del negro disprezzato, la cui introduzione data dal 1619, si trovavano dei poveri senza industria, avanzi o discendenti dei servitori ingaggiati a lungo termine (*indentured servants*), dei miserabili rubati in certe specie di razzie amministrative (*kid napped*) e di un piccolo numero di criminali deportati: il tutto formava, con qualche gentiluomo rovinato, la classe molto miserabile dei piccoli bianchi. Il sistema della sostituzione (*entails*) lasciava ricadere a questo livello i figli cadetti delle grandi famiglie e sopra tutto la loro posterità. Essi si conducevano da gente scaduta e credendo più nobile di rifiutarsi a qualunque lavoro, vivevano nell'indigenza e nella brutalità ».

« Ecco, poi, come un dignitario della chiesa episcopale, il reverendo Mc' Connel (*Mc' Connel' s American Episcopal Church, 1890*) descrive i costumi del clero nel Sud, prima della rivoluzione. « I membri del clero erano quasi tutti piantatori che cacciavano, giocavano alle carte, bevevano *punch* o vino delle Canarie e pei quali i matrimoni, i battesimi, i funerali, erano tante occasioni di orgia. Un tale vociferava contro il suo sacrestano al momento della comunione: « Olà, Giorgio, il pane non è buono nemmeno pei cani »; tal altro si batteva a duello nel cimitero della chiesa; un altro, robusto e gagliardo, bastonava i membri della fabbriceria uno dopo l'altro e la Domenica seguente predicava su questo testo: Ho lottato con essi, li ho maledetti, e ho loro strappato i capelli; un altro ancora desinava le domeniche col suo principale parrochiano e la sera lo si riportava a casa completamente ubriaco e legato su di una sedia ».

Le parole, che ho appositamente sottolineato provano in modo irrefragabile che tra gli anglo-sassoni la condizioni di alcuni coloni, il genere di vita, l'educazione, la mancanza d'istruzione produssero per lo appunto i risultati morali che si deplorano nell'America spa-



gnuola al giorno d'oggi e in certi paesi e tra certe classi del Mezzogiorno e della Sicilia. Lo stesso Boutmy osserva che precedenti di tal genere fecero sì che anche ora nel Kentucky il pregiudizio favorevole ai duelli atroci, testimonia in favore di un sentimento dell'onore che piglia forma quasi selvaggia.

L'induzione storica, infine, che, quando è possibile, riceve ampia conferma dall'induzione statistica, dimostra a luce meridiana che sono le condizioni sociali che determinano i caratteri degli individui e degli aggregati; i quali nulla hanno in sé di stabile e di permanente. E la dimostrazione vale per ogni tempo e per ogni popolo.

e) *La fusione dei vari elementi etnici.* Lo studio delle istituzioni nord-americane e dello spirito che animava, i cittadini della grande repubblica nel secolo scorso fu intrapreso da eminenti scrittori europei inclini all'ammirazione più o meno sconfinata, che solo ora viene sostituita o accompagnata da una critica oculata. Negli scritti di Tocqueville, di Laboulaye, di Gladstone, di Boutmy, di Bryce, di Carnegie, che ritorna scozzese dopo di avere acquistate centinaia di milioni in America, per non citare che i più celebri, si trovano indicate le cause che li produssero e gli effetti che dettero. Vi si apprende perchè e come il sentimento patriottico scarso da principio si va sviluppando fino all'imperialismo *jingoista*; perchè l'amore delle ricchezze domina tutta la vita dei *Yankèes*; come la mancanza di una storia possa agire beneficamente rendendo facili i progressi e quasi nullo il misonismo; perchè lo Stato vi abbia scarsa autorità e vi sia massimo il predominio del principio di libertà ecc. ecc. E innumerevoli sono i libri e gli articoli delle riviste che provano come tutto ciò comincia o a degenerare o a trasformarsi.

Ma dal punto di vista di queste ricerche nessuna indagine è tanto interessante quanto quella che si riferisce al processo di assimilazione e di fusione, cui vengono sottoposti i vari elementi etnici negli Stati Uniti. È questa la prova del fuoco contro l'immutabilità dei caratteri di razza.

Chi guarda alla composizione ed alle origini della popolazione degli Stati Uniti la prima domanda che rivolge a sè stesso è questa: sono essi popolati dalla razza anglo-sassone?

Sin dal 1780 tra i 2,400,000 abitanti solo un quarto era di anglo-sassoni.

La Florida poi fu comprata dalla Spagna, il Texas dal Messico, la Lunigiana dalla Francia. Dal 1820 al 1901 essi ricevettero circa 20 milioni d'immigranti; di cui soltanto 1.893.166 erano inglesi.

Oltre tre quarti della emigrazione britannica era composta d'irlandesi: 3.877.083 (1).

Dopo il 1890 tra gl' immigranti diminuiscono considerevolmente i tedeschi e prevalgono gli Slavi russi e dell' Austria-Ungheria, gli Ebrei di ogni parte, gl' Italiani (2).

Quale conseguenza avrà sullo sviluppo politico, morale, economico ed intellettuale della grande repubblica questa infusione di sangue non anglo-sassone non si può dire ancora. Ma senza credere nella dottrina delle razze si può essere indotti a prevedere che non saranno buone. Si può prevedere che non saranno buone, non già perchè la immigrazione che comincia a prevalere negli Stati Uniti venga fornita dalle *razze inferiori*; ma perchè vien data dalle classi europee più povere, meno istruite, e meno educate alla libertà o alla vita pubblica (3).

Non c'è quindi da meravigliarsi menomamente se il Dana-Durand nell'eccellente studio sulla vita municipale negli Stati Uniti ne attribuisca la notevole decadenza all'intervento sempre crescente della immigrazione europea di carattere inferiore (4).

(1) Nell'interessantissimo *Annual report of the commissioner-general of immigration for the fiscal Year ended June 30, 1902* si trovano cifre alquanto diverse. Dal 1857 al 1902. sopra un totale di 15,950,390 immigranti vi furono: 4,607,666 cittadini della Gran Bretagna; 3,661,996 tedeschi; 1,498,194 scandinavi; 1,323,680 italiani; 1,312,171 austro ungarici; 985,864 russi ecc.

(2) Il *Times* in marzo del 1900 pubblicò un lungo studio sulle conseguenze eventuali per l'Inghilterra della concorrenza americana, nella cui Prefazione, esplicitamente negavasi che la maggioranza della popolazione degli Stati Uniti fosse anglo-sassone. Gli etnologi, vi era detto, non danno posto alla razza che vi si è formata. (*They. Histoire économique* ecc. p. 80).

(3) Da un disegno di legge, d'iniziativa del deputato Shattuc votato dalla Camera dei rappresentanti a Washington il 27 maggio 1902 sull'immigrazione si rileva che nell'ultimo anno sopra 467,672 immigrati c'erano 178.807 italiani, 58,098 ebrei, 43,617 polacchi, 40,127 scandinavi e danesi, 34,142 tedeschi, 30,164 irlandesi, 29,343 slovacchi, 17,928 croati e sloveni, 13,488 inglesi.

L'analfabetismo in ordine decrescente tra questi immigrati era così distribuito: italiani del sud 48, 2 0/0; croati e sloveni 34,0; polacchi 28,7; slovacchi 26,1; ebrei 19,8; tedeschi 3,4; irlandesi 3,2; inglesi 1,2; scandinavi e danesi 0,4. (*Rapporto dell'ambasciatore italiano agli Stati Uniti E. Mayor. Bollettino dell'Emigrazione* 1902, N° 11. Roma, Tipografia Bertero.

(4) Secondo Walter L. Hawley tra i trentacinque capi di distretto della *Tammany Hall* di New York un terzo sono irlandesi cattolici; gli altri tedeschi ed ebrei (*The strength and weaknes of Tammany Hall. Nella North American Review. Ottobre 1901.*

Aspettando che l'avvenire ci dica ciò che sarà della compagine demografica degli Stati Uniti e delle risultanze che essa darà in seguito alla grande immistione di nuovi elementi etnici, si rilevi intanto che la grandezza cui essi sono pervenuti costituisce la negazione più strepitosa della dottrina dell'antropologia: gli Stati Uniti hanno raggiunto rapidamente la grandezza benchè la *razza* pretesa superiore vi sia in minoranza. La immigrazione tedesca di primo acchito potrebbe far pensare che possa servire a controbilanciare i celti-irlandesi; ma non si deve dimenticare che se i tedeschi formano un *popolo storico*, non rappresentano, però, una *razza* antropologicamente pura. Tutt'altro; sono un miscuglio di varie *razze* in cui prevale, specialmente nel Sud quel tipo dell'*Homo Alpinus*, che nella Francia centrale si considera come il più schietto rappresentante di una *razza inferiore*.

Se negli Stati Uniti tante *razze* diverse e tante svariate nazionalità hanno dato un prodotto elevato, che tende a costituire un forte popolo storico, ciò si deve al processo di trasformazione e di fusione che vi ha agito e vi continua ad agire sotto l'influenza dei fattori fisico-geografici e storico-sociali precedentemente esaminati; e questo processo merita di essere esposto senza che ci sia il bisogno di ulteriormente commentarlo.

Il Ross, di cui già furono esposte le idee, confessa che la superiorità che un popolo può mostrare in un dato momento non è dovuta alla *razza* e che l'ambiente sociale e le condizioni di vita livellano gl' inferiori coi superiori per mezzo della coltura, della educazione, della nutrizione e dell'abitazione. « Noi americani, egli dice, meglio degli altri possiamo giudicare del valore del pregiudizio della *razza*; noi che spesso vediamo i figli degli immigrati mal nutriti, gaglioffi e stupidi, uguagliare i nativi americani nella carne e nel cervello, nell'ingegno e nella forza in seguito all'azione delle condizioni sociali ». La grande attitudine, indice di una grande plasticità, acquistata attraverso alle secolari persecuzioni, degli Ebrei a trasformarsi essendo bene assodata e conosciuta non arrecherà

---

Sul basso tenore di vita e sulle condizioni degli Italiani nel Nord American c'è tutta una letteratura, che ci fa poco onore. Si riscontrino queste pubblicazioni ufficiali del governo di Washington che sono abbastanza esatte nelle descrizioni: *The slum of Baltimore* ecc. Washington 1897; *The Italians in Chicago* 1897; John Keren: *The padrone systeme and padrone banks. Bulletin of the Departement of Labor. Washington N° 9.* Vedrassi in altro capitolo il lato buono e ciò che c'è da sperare dagli italiani in America.

meraviglia alcuna, perciò, se si saprà che gli Ebrei russi, polacchi, rumeni, galiziani negli Stati Uniti si trasformano rapidamente dal lato intellettuale, morale, economico ed anche fisico (1).

Ma gli esempi più chiari e le osservazioni più ragionevoli sulla fusione e sulla trasformazione dei vari elementi storici negli Stati Uniti ci vengono da uno scrittore che si è citato precedentemente.

Vediamo ciò che ci insegna l'esperimento degli Stati Uniti, dice il De Rousiers. « Gli Stati Uniti sono il più grande campo di assimilazione sociale che oggi vi sia nel mondo. L'assimilazione è il problema che domina tutte le questioni americane. L'avvenire dell'America dipende principalmente dal successo che essa otterrà nell'assimilazione degli immigranti ».

« Ciò ch'è curioso è l'accordo incosciente degli Americani nel risolvere il problema per mezzo dell'educazione intesa nel senso largo. In ogni momento e in ogni occasione il motto educativo vien fuori nelle loro conversazioni; e lo scopo educativo lo scorgono e lo vogliono in tutte le loro intraprese; un Museo che si fonda, una chiesa da costruire, una campagna di conferenze contro l'alcoolismo, una società di storia locale ecc. devono avere uno scopo educativo. »

« La stessa preoccupazione si scorge in quella moltitudine d'Istituti, scuole professionali, di cucina ecc. sì riccamente dotati dai milionari Americani e sì liberamente aperti a tutti. I fondatori di questi stabilimenti, come la loro generosità e le loro risorse, consentono al desiderio generale di elevare la razza, di rialzare ad un livello superiore tutti gli elementi informi che l'immigrazione dà continuamente agli Stati Uniti. »

« I risultati sono positivi, eccellenti: l'assimilazione si verifica per mezzo dell'educazione. Chiacchierate con dei fanciulli di Chicago, di New-York, di Cincinnati, essi vi diranno che la loro madre era irlandese o belga, il loro padre tedesco ma che essi sono Americani. E la loro mentalità è precisamente americana. Perciò gli Stati Uniti sono una nazione e non una semplice accozzaglia di persone di origine diversa. »

« Negli Stati Uniti si distinguono a prima vista i cittadini americani che vi sono arrivati adulti, da quelli che vi arrivano nella fanciullezza; e la distinzione è possibile nella stessa famiglia e in tutte le classi sociali. Dei preti cattolici francesi, tedeschi, irlandesi venuti in America come missionari vi restano sempre quasi come stranieri.

(1) *Gli Ebrei russi negli Stati Uniti di America.* Nel *The American Monthly Review of reviews.* Settembre 1902.

anche quando vi soggiornano da lungo tempo. Intanto il più americano dei prelati cattolici Monsignor Ireland, è nato in Irlanda da Irlandesi, ma arrivato negli Stati Uniti nell'età di sei mesi. È americano nella mentalità, benchè la sua educazione scolastica sia stata fatta in Francia nella diocesi di Belley. Il superiore del suo seminario è un francese di Lione, Monsignor Caillet, anche lui arrivato in America giovanissimo; e dirige un seminario che ha lo scopo assimilatore di dare preti di ogni origine, ma di mentalità americana.

« Intanto, l'operazione non riesce sempre. Alcuni immigrati non vengono assimilati. Gli ostacoli all'assimilazione sono diversi. »

« Il primo risiede nella volontà degli immigrati. I Chinesi, gli Ungheresi, i Ruteni, i Polacchi, i Siciliani vanno in America per raccogliere un peculio; non vogliono divenire Americani, ma ritornare ai loro paesi appena raggiunto lo scopo. »

« Non si assimilano gli individui che si aggruppano secondo la loro nazionalità, vivono separati dal resto, parlano la loro lingua e si maritano fra loro. C'è un gruppo di Polacchi a Pittsburg, che sono in America da quarant'anni, ma non sono divenuti americani. Avviene lo stesso di alcuni Tedeschi del Sud in alcune grandi città. »

« Infine perchè vi sia possibilità di assimilazione, bisogna che ci sia attitudine allo stesso lavoro, e al lavoro in generale. Gli Indiani isolati nelle loro riserve, educati alla caccia non possono assimilarsi ad un popolo di lavoratori (1).

Edotti dall'esperienza, gli americani sono convinti che in una o due generazioni si può formare un popolo rimarchevolmente attivo, intelligente e intraprendente cogli scarti che l'Europa manda al di là dell'Atlantico (2).

Ma a questo grande successo di assimilazione e di fusione tra le razze degli Stati Uniti c'è una eccezione: quella dei negri.

(1) Come proceda la trasformazione negli Stati Uniti si può rilevare da queste poche cifre relative alla nazionalità degli omicidi negli Stati Uniti: *Detenuti per omicidio. Ogni 100,000 ab. da 15 anni in su.*

Nati negli Stati Uniti da genitori americani 10.

» da genitori stranieri 11.

» fuori degli Stati Uniti 14.

Dott. A. Bosco: *Omicidio negli Stati Uniti di America*. Roma 1897.

(2) I. Finot: *Le préjugé* ecc. pag. 271. Gli Italiani si sa che sono i meno apprezzati tra gli immigrati negli Stati Uniti; ma lassù si è convinti che in poè tempo se ne fanno buoni cittadini nord-americani. Si legga in proposito l'articolo di Jane E. Robbins nel *The Outlook* del 10 giugno 1905.

Potrei non occuparmene poichè questo studio mira a dimostrare soprattutto ch'è insussistente la differenza congenita alla attitudine alla superiorità tra le razze che popolano attualmente l'Europa e colonizzarono l'America, l'Australia e una parte dell'Africa; ma un fugace accenno alla posizione dei negri negli Stati Uniti non guasta.

Si constati anzitutto che nella razza negra c'è la possibilità a veder sorgere gli uomini *superiori*; il colore dell'uomo, che arriva alla superiorità esclude l'ingiurioso sospetto sulla fedeltà coniugale e sulla purità del sangue che scorre nelle sue vene.

Di negri che abbiano raggiunto una elevata posizione intellettuale e morale se ne conoscono molti. Si accennò già al Firmin; è bene ricordare Federico Douglas, buono, colto, eloquente; ma è conveniente fermarsi sul più recente, sul contemporaneo, che ha richiamato l'attenzione pubblica su di sè e che viene denominato il *Mosé nero*. Washington Booker è un negro che si è consacrato alla elevazione morale e intellettuale dei suoi fratelli di razza.

Il Presidente Roosevelt, dando prova di elevatezza di mente e di energia morale, cominciò coll'invitare a pranzo il *Mosé nero*; e dette proporzioni gigantesche allo scandalo suscitato tra i propri concittadini ed amministratori affidandogli un'alta carica nel Sud. A chi domandava a Roosevelt perchè si fosse rivolto ad un negro, egli nobilmente rispose: *Non nominai il negro perchè negro, ma perchè egli era il più degno di essere nominato.*

Booker ha organizzato il *Tuskgee-istituto* nell'Alabama che oggi conta 1507 allievi ed un centinaio di professori. La sua parola è semplice, positiva, vibrata; i suoi discorsi non sono assai lunghi. Ha parlato dinanzi ai professori ed agli studenti dell'antica Università di Harvard, che gli hanno decretato il titolo di *maestro*; i rigidi e tardivi bostoniani si sono allontanati dalla loro calma abituale per applaudirlo; e nelle città del Sud questo figlio di schiavo viene acclamato con entusiasmo. Tutti coloro che l'hanno veduto in Francia insieme alla sua signora, che ha fatto i suoi studi nell'Università negra di Fiske e che seconda suo marito nella propaganda, hanno potuto apprezzarlo (1). La sua influenza cresce continuamente e non solo tra i negri; ma anche tra i bianchi.

Firmin, Douglas, Washington Booker e molti altri, adunque, fanno fede che tra i Negri c'è la potenzialità morale, intellettuale al più

(1) MARIE MALI: *Booker Washington e i negri negli Stati Uniti Nell'Humanité Nouvelle*. Maggio 1900. Ma per comprendere cosa possono diventare i negri in opportune condizioni si deve leggere soprattutto *L'Autobiografia di un negro* scritta

avanzato progresso e che si determina e rivela non appena lo consentono le condizioni dell'ambiente.

Ma perchè la massa dei negri non si è assimilata e fusa negli Stati Uniti come tutti gli altri elementi etnici, che entrano nella circolazione della loro vita?

I motivi sono diversi e tutti poderosi; sono stati studiati accuratamente e l'ignorarli indica, se non la malevolenza, certo il dominio del pregiudizio anche tra gli uomini di studio. Passiamone in rassegna alcuni:

1.º I negri negli Stati Uniti non rappresentano un numero tra-

dallo stesso T. Washington Booker (Traduzione francese di Ottone Guerlac, Parigi, E. Plon-Nourrit). Perchè non si creda che Douglas, Booker ec. rappresentino delle stranissime eccezioni, delle mostruosità etniche, riporterò il numero dei negri che si graduarono nei Collegi nord americani:

Graduati in Collegi di Negri in Collegi di bianchi		
Prima del 1876	137	15
1876-80	143	22
1880-85	250	31
1885-90	413	43
1890-95	465	66
1895-99	476	88

(*The College-bred Negro in: The Report of the Commissioner of education for the 1902.* Vol. 1º Washington 1903). Non è davvero confortante e straordinaria questa progressione dei negri nella cultura elevata? Le donne vi seguono da vicino gli uomini. Da un'inchiesta riportate dal sig. Frissel risulta poi che 300 bianchi eminenti del Sud interrogati su questi tre quesiti:

- 1º L'istruzione ha fatto del negro un cittadino più utile?
- 2º Lo ha reso più economico e più inclinato all'acquisto della ricchezza?
- 3º Ne ha fatto un lavoratore di maggior valore, specialmente nei lavori nei quali si richiede intelligenza e abilità?

Hanno risposto per nove decimi in senso decisamente affermativo; pochi espressero dei dubbi; (*Report of the Commissioner of Education for the year 1900-901.* pag. 530).

Su ciò che si è fatto e su ciò che si è ottenuto per la istruzione dei negri negli Stati Uniti danno notizie preziose il *Report of the Commissioner of education for the Year 1900-1901.* Vol. 1º negli articoli: *Common school education in the South from the beginning of the civil war to 1870-1876* by A. D. Mayo pag. 403; *Negro education in the South* by Paul Barringer pag. 567; *A reply to D. Barringer's paper* by Julius Dreher pag. 523; *The education of the negro* by Kelly Miller pag. 731. Nel *Report for the Year 1902.* Vol. 1º vi sono due altri interessantissimi studi sullo stesso argomento: *Higher education of the Negro—its practical value* by President H. Bumstead a pag. 224; e *The work of the certain northern Churches in the education of the Freedmen 1861-1900* by A. D. Mayo pag. 285.

scurabile di individui che s' infiltrano lentamente e che perciò si possono facilmente assimilare.

Erano circa quattro milioni e mezzo al momento in cui se ne proclamò da Lincoln la liberazione; e d'allora in poi sono cresciuti di numero sino ad 8,840,789 nel 1900, rimanendo concentrati maggiormente negli Stati del Sud, dove esisteva la schiavitù prima della guerra di secessione.

L'assimilazione non era possibile; la fusione non era desiderabile. I negri al momento della loro liberazione erano in condizione d'inferiorità marcatissima e l'inferiorità l'avevano voluto i bianchi, che avevano proibito di dare istruzione ai negri, comminando all'uopo delle pene (1); la fusione della loro civiltà con quella dei bianchi avrebbe prodotto lo stesso risultato che si ha dal miscuglio di due liquidi a temperatura diversa: quello più caldo avrebbe dovuto subire un abbassamento di temperatura di parecchi gradi; la civiltà degli anglo-sassoni avrebbe subito un regresso o un periodo di arresto di sviluppo come lo si potè constatare nel Sud America per la fusione tra latini e indigeni.

2.° I negri libera i non poterono competere economicamente coi

---

(1) Guardando soltanto al diverso analfabetismo si ha che nel 1870 quella dei bianchi era l' 11,50%; discese a 9,4 nel 1880 e a 7,7 nel 1890. Invece quello dei negri alla data dei tre censimenti era di 79,9 nel 1870; di 70,0 nel 1880; di 56,8 nel 1890 (*Education report 1897-98*. Washington 1899). L'analfabetismo dei negri è diminuito nell'ultimo decennio: in quanto ad istruzione popolare oggi essi stanno alla pari coi polacchi e cogli italiani. Il Bryce giustamente osserva che non c'è da meravigliarsi dell'elevata cifra dell'analfabetismo dei negri: quarant'anni or sono in molti Stati dell'Unione l'insegnare a leggere e scrivere ad un negro costituiva un delitto! Il *Negro Act* del 1740 per la Carolina del Sud comminava la multa di 100 sterline a chi insegnava o impiegava a scrivere uno schiavo. Nel 1834 la pena fu elevata al carcere fino a sei mesi ed estesa anche pel leggere. Nella Louisiana la pena del carcere era da uno a dodici mesi e così in altri Stati. La ragione della proibizione non era dissimulata: il sig. William Knox, in un opuscolo indirizzato dalla venerabile società per la diffusione del vangelo all'estero nell'anno 1768 osservava che la istruzione rende gli schiavi meno atti o meno disposti alla fatica e disposti all'insubordinazione. (E. Westermarck: *La condizione legale degli schiavi neri negli Stati americani*. Nella *Rivista italiana di sociologia*. Settembre 1897). Come possono mutare le condizioni intellettuali mutando il resto delle condizioni si rileva da questo dato: l'analfabetismo tra i negri di Xenia (Stato dell'Ohio) nel 1900 era disceso al 13,42 0/0. Per lo studio delle condizioni che generarono il mutamento vedasi un rapporto di R. Wright nel *Bulletin of the Bureau of Labor* (N° 48. Settembre 1903) e per la importanza del fatto un mio articolo nella *Rivista popolare* (15 dicembre 1903)



bianchi: quelli erano privi di tutto e non possedevano, che la forza di lavoro delle braccia; i bianchi invece disponevano di tutte le superiorità che danno la scienza e la ricchezza. La lotta per la esistenza adunque fu impegnata tra gli inermi da un lato e gli armati di tutto punto dall'altro. I negri necessariamente dovevano essere i vinti; e la loro inferiorità economica doveva fatalmente ripercuotersi sullo sviluppo della loro civiltà. Erra, però, chiunque volesse intendere in senso assoluto l'inferiorità economica dei negri. Molti tra loro sono riusciti a pervenire alla ricchezza. Questo dato collettivo è eloquente: nel 1892, cioè appena dopo 26 anni dalla liberazione, i negri del Sud pagavano già più di 14 milioni di dollari per imposta fondiaria. Economicamente avrebbero progredito di più se si fosse loro data l'istruzione professionale. Che la *razza* non entri affatto nel genere o nella forza di produzione economica risulta dal fatto, che dovunque i negri rimasero a contatto dei bianchi, specialmente nelle città, industrialmente si perfezionarono: in generale progredirono o regredirono secondo la varietà delle condizioni e dell'ambiente sociale, nei quali furono trascinati.

3.° I negri concentrati negli Stati anticamente a schiavi vi erano molto numerosi, ma sempre in minoranza di fronte ai bianchi. Quale trattamento potessero subire i negri dai loro padroni si può immaginare da chiunque conosce il regime della schiavitù: ed era trattamento inumano, incivile, anche se si vogliono ritenere come esagerazioni sentimentali quelle della Becker Stowe descritte nella famosa *Capanna dello Zio Tom*. Tra negri e bianchi prima della abolizione della schiavitù, non ostante lodevoli eccezioni, i rapporti erano quelli che potevano originarsi dall'odio dei negri verso i bianchi e dal disprezzo dei bianchi verso i negri. Colla liberazione definitiva e colla uguaglianza dei diritti politici accordata ai negri dopo la spaventevole e lunga *guerra di secessione* i rapporti tra le due razze peggiorarono. I negri abusarono della libertà che non conoscevano e usarono male dei diritti politici loro regalati senza alcuna elementare preparazione; essi dovunque lo poterono si vendicarono delle secolari sofferenze e fecero pompa di sentimenti naturalissimi, ma che dovevano ferire i bianchi. Questo rincrudimento nelle relazioni tra negri e bianchi avrebbe potuto essere attenuato o evitato se fosse stato possibile ottemperare a queste due condizioni: 1.° un trattamento equo da parte dei bianchi del Sud verso i negri; 2.° una graduale elevazione politica dei negri. La seconda condizione era dipendente dalla prima. Ma non si ebbe nè l'una nè l'altra.

A guerra finita i bianchi negli Stati ribelli mostrarono il loro ma-

lanimo contro i Negri votando costituzioni che consacravano l' inferiorità dei Negri. L'intervento del Congresso fu necessario; e questo però nel senso opposto; cioè accordando improvvisamente ai Negri quei diritti politici che i lavoratori agricoli dell'Inghilterra non ottennero che nel 1885, dopo alcuni secoli di educazione e di preparazione per esercitarli bene.

Nei bianchi, colla liberazione, al disprezzo si aggiunse l'odio sfrenato verso i Negri perchè l'abolizione della schiavitù e la *guerra di secessione* avevano loro inflitte perdite economiche colossali ed umiliazioni morali di ogni genere; perdite ed umiliazioni aggravate e continuate dai diritti politici accordati ai Negri. Questi movimenti di odio e di vendetta vennero acuiti dalla vivacità dei contrasti politici; mentre i bianchi erano privati dei diritti politici come ribelli, i Negri ch'erano stati liberati per opera del partito repubblicano lo seguirono ciecamente e ne furono sfruttati indegnamente a danno del partito democratico, che nel Sud era rappresentato quasi esclusivamente dai bianchi. Tutti gli affari nel Sud caddero nelle mani di una banda di sfacciati avventurieri del Nord appartenenti al partito repubblicano — i famosi *carpet baggers* — che riabilitarono la memoria di Verre e di lord Clive (*Bryce*). (1)

4.° L'interesse economico, i sentimenti morali, le differenze intellettuali e l'antagonismo dei partiti politici adunque, dovettero porre bianchi e neri gli uni di fronte agli altri come nemici irconciliabili, che dovevano non fondersi ed assimilarsi reciprocamente ma combattersi perpetuamente. I contrasti e i motivi di odio e di lotta difficilmente potevano gradatamente attenuarsi, perchè la fatale differenza di colore non mascherava, ma denunciava sempre e da per tutto in due uomini — un bianco ed un negro — che s'incontravano nella vita, due nemici; perciò ogni minimo incidente che tra uomini dello stesso colore passa rapidamente e non lascia tracce, tra un bianco ed un negro doveva dar luogo a conseguenze estreme. La differenza di colore inoltre dà luogo ad un antagonismo sessuale che produce grande delitti e scellerate repressioni: la passione del negro per la donna bianca è tanto grande quanto è invincibile la ripugnanza di questa per quello.

In tali condizioni era assolutamente impossibile la fusione dei negri coi bianchi degli Stati Uniti; perciò si mantenne la separazione

---

(1) I. C. Spence, un anglo-sassone, considera la *guerra di secessione* come la cosa più scellerata e meno necessaria, che si poteva commettere da un popolo civile. (*L'aurore d'une civilisation*. pag. 95 a 101).

sociale tra le due razze e crebbe colla proclamata uguaglianza politica. I negri furono costretti a segregarsi ed a vivere a parte peggio che gli ebrei nei ghetti. La segregazione condusse a questi estremi: un negro non può sedersi alla stessa tavola di un bianco in un caffè; i negri di ordinario non sono ammessi nelle *trade unions*; le loro associazioni cristiane sono separate da quelle dei bianchi.

Il matrimonio fra le due razze è proibito dalla legge in tutti gli Stati; i negri, che sono arrivati a crearsi una posizione sociale devono costituire dei circoli a parte, e non vengono a contatto coi bianchi dello stesso grado sociale (1); e infine, dice Bryce, un bianco può uccidere un negro e rimanere impunito, come in Turchia un musulmano può uccidere un cristiano. E l'avversione, che perseguitò gli Ebrei per tanti secoli in forza dei pregiudizi religiosi tra uomini dello stesso colore si può immaginare a quali proporzioni sia arrivata verso i negri che portano l'impronta indelebile della loro razza. Un ebreo fuori del ghetto poteva nascondere l'essere suo, frammischiarci e vivere tra i cristiani; non lo può il negro tra i bianchi.

La risultanza di questo stato di cose fu quale doveva essere: la separazione tra le due razze si è mantenuta ed è mancata la fusione; negli Stati del Sud, dove ciò è stato possibile, l'inferiorità sociale, annullandosi l'opera di Lincoln, è stata legalizzata; da per tutto contro i negri, criminali o non, si è organizzato e popolarizzato il *linciaggio*: un delitto endemico semi-legale, che sorpassa l'infamia del delitto anarchico, che disonora qualunque razza e che costituisce la macchia più brutta della civiltà degli Stati Uniti.

E' strano, è addirittura inconcepibile, poi, che dai negri in meno di quarant'anni si sia preteso dagli antropo-sociologi ciò che per le razze superiori meglio dotate si era ottenuto in molti secoli; e la sorpresa non è mia, ma di uno storico anglo-sassone, forse il più grande tra gli storici viventi di quella razza, il Bryce, che in questi termini la manifesta: « I fenomeni, che lo Stato morale e intellettuale dei negri oggi ci presenta sono assolutamente nuovi negli annali del mondo. La storia è il racconto del cammino verso la civiltà delle razze primitivamente barbare. Ma sinora questo cammino si è operato lentamente e per gradi. Per ciò che riguarda le grandi razze asiatiche ed europee, i primi stadi della loro evoluzione sono perduti nella notte dei tempi. Gli stessi stadi medi e recenti se li studiamo negli scritti degli storici dell'antichità e negli annali dei

(1) A Baltimore, Louisville, Richmond, Atlanta, New Orleans vi sono negri colti ricchi, che formano la speranza delle classi povere.

tempi oscuri del Medio Evo ci mostrano un cammino in cui nulla ci fu di brusco e d'improvviso, ma che si potrebbe chiamare uno sviluppo di tentativi, cioè lo sviluppo e l'estensione dello spirito umano che riesce al graduale miglioramento delle istituzioni politiche, delle scienze e delle arti. In questo cammino non ci furono nè salti, nè precipitazione; fu l'opera non di una razza isolata, ma della rivalità e della cooperazione di molte razze. Estremamente diverso è il caso del negro africano preso e trascinato dal turbine della democrazia americana. »

L'eccezione dei negri non infirma menomamente, adunque la dottrina che ammette l'assimilazione e la fusione di tutte le razze per mezzo della educazione, dell'ambiente sociale e di certe condizioni fisiche per farne un popolo grande e che progredisce rapidamente nel benessere e nella civiltà, sebbene sia un miscuglio di tutte le razze. (1)

(1) Mayo-Smith, uno statistico e sociologo illustre del Nord-America, colla prudenza che il suo grado gl'imponeva sostenne questo processo di fusione e di assimilazione per mezzo della lingua, dei costumi e delle istituzioni nella *Quarta sessione dell'Istituto internazionale di statistica* tenutasi in Chicago in Settembre 1893. (*Statistical data for the Study of the assimilation of races and nationalities in the United States*. Nel *Bulletin d'Istitut int. de St.* Tome VIII lire livraison, Rome 1895). Per la quistione dei negri si possono comodamente riscontrare: A. Ghisleri: *Le razze umane e il diritto nella politica coloniale*. Savona, 1888, D.r G. Mondaini: *La quistione dei negri nella storia e nella Società Nord-Americana* Firenze. F.lli Bocca. B. T. Washington (un negro): *The race problem in the United States* (Appleton's Popular Science. Luglio 1899); W. E. Dubois: *Conditions of the negro in various cities; The negroes of Farmwille; The negro in the black belt*. (*Bulletin of the Department of Labor* di Washington N. 10, 14 e 23) e gli scritti di Hilary A. Herbert, G. T. Winston e W. E. Burghardt Du Bois nel volume 65.<sup>o</sup> (Luglio 1901) degli *Annals of the American Academy of political and social science* consacrato agli: *America's Race Problems*. Il Burghard vi spiega bene l'attuale maggiore delinquenza dei negri. Il D.r E. Tobias nella *Nineteenth Century* (Dicembre 1900) si domanda: *Sono i negri di America un popolo libero?* e dimostra che l'abolizione della schiavitù fu un vero inganno e che la loro condizione sociale non è migliorata. I linciaggi sono l'esponente di tale condizione. Tutto il ponderoso problema dei rapporti tra i negri e i bianchi negli Stati Uniti è stato trattato con grande equanimità ed acutezza da James Bryce nella sua grande opera: *La republique americaine* nei capitoli XCI XCII. O. F. Cook nel *Forum* (Marzo 1901) ha dato una lusinghiera descrizione del grado civiltà raggiunto dai negri nello Stato di Liberia (Africa). Sulla questione dei negri più di recente si possono riscontrare: D.r E. Tobias (un negro) *Bianchi e neri negli Stati Uniti* (*La Revue*. Agosto 1904); Stuart Merrill: *La Question*

A Venezia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, adunque, noi abbiamo potuto assistere al sorgere di un popolo grande, ch'è divenuto tale non perchè appartenente ad una data *razza*, ma per l'azione di fattori naturali e sociali indipendenti dalla *razza*.

## CAPITOLO XXII

### I fattori della evoluzione regressiva

Lo studio incompleto e fuggevole dei fattori della evoluzione progressiva dev' essere integrato dall' altro dei fattori della evoluzione regressiva, che dà agio a chiarire meglio alcuni lati della questione delle *razze*; esso insegna, che i fattori della regressione, della decadenza, non rispettano alcuna razza ed agiscono ugualmente dappertutto come i fattori dell'evoluzione progressiva, che favorirono le nazioni risultanti dai più opposti elementi etnici (1). Lo studio s'impone pel fatto che sinora la Storia e la Sociologia su questo soltanto sono assolutamente concordi: sulla successione avvenuta sempre e dappertutto delle due fasi di ascensione e di discesa (*Gumplowicz*). Le due fasi si succedono; e meglio si direbbe che s'intrecciano: non sono nettamente staccate tra loro; nè procedono parallele per tutti i fenomeni sociali, che costituiscono gli elementi di una civiltà. La pro-

*Noire aux Etats Unis* (*L'Européen*. 21 gennaio, 11 febbraio, 4, aprile 1905); Henry Davray: *La race nègre aux Etats Unis* (*Le Courier Européen* 14 Aprile 1905). In occasione della Conferenza pan-africana di Londra presieduta dal vescovo Waltham e di cui erano presidenti di onore Menelik e il Presidente della repubblica di Haiti pubblicò un magnifico articolo William Stead: *The revolt against the Pale face* (*Review of reviews* Agosto 1900). L'inefficacia della educazione per trasformare i negri fu sostenuta dal Prof. I. R. Stratton: *Will Education solve the Race problem?* (*North American Review*. Giugno 1900). Le infamie coloniali per incivilire i negri in Africa sono state esposte da me nella *Rivista popolare* 31 Agosto 1904, 28. Febbraio e 15 Maggio 1905. Al problema e nello stesso senso mio consacrò molte belle pagine Jean Finot (*Le préjugé ec.* pag. 286, 445 a 485).

(1) Sulla relatività ed indeterminazione del concetto di *decadenza* — analoghe a quelle sul *progresso* — e sul ricorso dell'idea di decadenza alla fine di un secolo o di un millennio svolse acute osservazioni il Wundt nell'inchiesta dell'*Européen* e sulla decadenza della Francia. (n. del 2. aprile. 1904).

sperità economica, ad esempio, raggiunge l'apogeo quando certi fenomeni biologici, che hanno valore sociale mostrano la tendenza a discendere — ad esempio, la natalità; e parimenti l'efflorescenza artistica e intellettuale arriva al *fastigium* quando politicamente e moralmente è cominciata la decadenza. Questa successione di sviluppi ha prestato la base alla gerarchia e alla successione dei fenomeni psico-sociali, ai sociologi, da Comte a De Greef — ad altri contemporanei.

Questo studio presenta dei problemi preliminari; il primo dei quali è questo: invecchiano i popoli?

Il Fouillée esagerando in senso contrario a quello di coloro che piangono e imprecano alla degenerazione delle nazioni latine, stabilisce un criterio ottimista generico e nega che i popoli invecchino. Per l'elegante filosofo francese chi parla di vecchiaia di un popolo, adopera una metafora assurda; un popolo si rinnova continuamente: e in questa rinnovazione talora c'è prevalenza di elementi buoni e talaltra di cattivi; la prevalenza degli uni e degli altri dipende da un giuoco di forze sociali, che spesso ci rimane ignoto, misterioso. (*Psych. des peup. eur.* pag. 519)

Ora che un popolo non muoia nel senso biologico può consentirsi; ma è innegabile che sinora tutti i popoli che hanno rappresentato una parte qualsiasi sulla scena del mondo hanno subito la loro fase di decadenza e di degenerazione. Non c'è la morte nel senso biologico; ma c'è l'affievolimento dei fenomeni psichici e soprattutto la scomparsa o il passaggio a una parte secondaria sulla scena del mondo (1).

Non c'è un biometro sociale, poi, che ci dica quando la fase regressiva succede alla progressiva, come non c'è un criterio per giudicare quando dobbiamo ritenere un uomo perfettamente sano o quando comincia lo stato di malattia; come non esiste l'uomo antropologicamente tipico nella sua normalità. E ciò che sostenni nella *Sociologia criminale* e che il Novicow nel campo sociale ripete.

Per chi guarda alla successione dei fenomeni sociali senza pregiudizi di razze o senza preconcetti a tendenze ottimiste o pessimiste

(1) Oggi colla diminuzione della mortalità e colla elevazione della vita media non si comprende che si possa parlare di decadenza biologica; pure vi sono dei fenomeni, che ne dimostrano l'esistenza. Senza fare entrare in conto la diminuita natalità, che deriva da cause psichiche e morali, si deve ricordare che i risultati dello esame dei coscritti allarma. Aumentano le riforme per difetti fisici in Italia e in Francia, in Germania e in Inghilterra.

si rende, intanto, necessaria la conoscenza dei fattori della decadenza; la quale, è bene avvertirlo, spesso non è *assolutamente* tale; ma tale sembra al paragone di una più rapida ascensione di altre nazioni.

A spiegare questa decadenza relativa o assoluta le ipotesi si succedono, con moto alternante rapido e strano; alcune sorgono e raggiungono una popolarità straordinaria ed ottenuto il consenso di cultori illustri della scienza talora cadono e tramontano; forse per risorgere più tardi; altre enunciate prima timidamente e vagamente formulate hanno bisogno di un lungo periodo di preparazione o di incubazione — periodo che può durare dei secoli — per assurgere al grado di teorie; e spesso decadono anche esse. Ma i fatti che suggeriscono le ipotesi, rimangono. Ed è fatto innegabile, lo ripeto, che sinora tutte le razze, tutte le nazioni, dopo la fase ascendente, che le porta talora ad un'altezza da altri non raggiunta, presentano quella discendente. La grandezza presuppone la decadenza, che apparirà tanto maggiore e tanto più dolorosa quanto più brillante fu la prima.

Montesquieu e Gibbon lumeggiarono la grandezza e la decadenza di Roma; e difficilmente potranno essere superati nello insieme, benchè non sempre abbiano colto nel segno. E la decadenza di Roma costituisce il maggiore avvenimento del genere, perchè alla medesima si riconnette tutta la nostra storia, tutta la civiltà contemporanea occidentale e fu seguita da quella fenomenologia, che potè dar luogo alla formulazione del *corso e del ricorso* delle nazioni di G. B. Vico.

La critica esercitata sul corso degli avvenimenti riuscì alla filosofia della Storia, derisa adesso come vana ideologia. Si volle sostituirla una Sociologia presentata con i caratteri della più sicura scientificità perchè fondata sulla antropologia; e si ebbero romanzi che fanno apparire assai più seri i tentativi e le ipotesi non dirò dei colossi — da Aristotile a Macchiavelli, a Bodin; da Vico a Montesquieu, ad Herder, a Ferrari ecc. — ma anche dei filosofuncoli della storia.

I romanzieri dell'antropo-sociologia non si trovano mai impacciati nella spiegazione del grande fatto della decadenza; colla facilità colla quale si adoperano i bussolotti fanno intervenire una razza di fronte ad un'altra ed il giuoco è fatto. Prendono le mosse da Darwin; e loro caratteristica essenziale è quella di esagerarlo o di svisarlo, come avviene sempre agli epigoni. Ammon, Lapouge e Woltmann sono i grandi maestri del giuoco, come si è visto.

Roma decade? Ciò avviene quando la razza *ariana* dei patrizii è sopraffatta dalla razza *inferiore* dei plebei. Ammon su questo inte-

ressante particolare non ha dubbi, non ha esitazioni. Sentitelo: *Non fu per mezzo della spada del nemico, ma per la scomparsa dei loro elementi ariani dirigenti, che l'Ellade e Roma soccomberono!* (*L'ordre* ec. p. 214). Ma quale antropologo ci conservò le note sui caratteri della razza superiore e della inferiore in Roma? e chi sono gli ariani? e d'onde e quando vennero e come scomparvero? E se avesse ragione Sergi, che per *ariana* riconosce una razza diversa di quella di Ammon, alla cui venuta in Italia attribuisce un ritorno alla barbarie?

Sappiamo che a tutte queste domande la scienza non ha potuto sinora dare risposta. Quando l'avrà data rimarrà sempre un altro problema: come e perchè a data ora i *superiori* decadono e prevalgono gl' *inferiori*?

Il romanzo si dirà fantastico sino a quando viene costruito *senza* documenti noti; diventa indecenza scientifica quando si architetta *contro* i documenti.

Ed è questo il caso di fronte alla storia recente e bene accertata che ci parla di grandi mutamenti, di grandi rivoluzioni politiche, religiose, sociali — la rivoluzione politica dell'Inghilterra nel secolo XVII; la riforma di Lutero; l'89... — senza che siano avvenuti contemporaneamente o in precedenza dei mutamenti etnici. (*Loria*).

Mentre l'ottimismo selezionista haeckeliano rimane contraddetto dalle decadenze storiche di tante razze e di tante nazioni, ascensioni e decadenze col Weismanianismo sarebbero fenomeni accidentali dovuti alla entrata in iscena di elementi che erano rimasti latenti, nello stato di sonno, per tanti secoli negli organismi umani o alla loro accidentale scomparsa, eliminando con ciò la possibilità e l'utilità anche di ogni indagine scientifica.

E in quale maniera le teorie di Weissmann riducano tutto e sistematicamente al caso bisogna sempre lasciarlo dire ad Ammon.

« Il caso, egli dice, ha commesso molte ingiustizie di dettaglio eliminando delle case principesche, che sembravano meritare una sorte migliore. Ma nell'insieme, la selezione è avvenuta bene — *est tombée juste* — e specialmente quella di cui la generazione attuale è stata testimone » (*L'Ordre* ec. p. 59).

Egli allude al successo degli Hohenzollern. Dopo Jena non avrebbe scritto in tal modo; e poi 30 anni di storia bastano per un sì grave giudizio?

Lo stesso Ammon innesta sul tronco antropologico il virgulto demografico e fa sua la dottrina che attribuisce ad Hansen, ma ch'è del Jacoby, e sentenza che la fase ascendente di un popolo dura



sino a tanto che dura l'immigrazione delle campagne nelle città. I rurali vanno a sostituire le genti esaurite delle città e rendono possibile il normale processo incessante di disintegrazione successiva. Ma appena la classe agricola esausta non dà più un contributo di uomini e di forze capace a rinsanguare le genti cittadine, la decomposizione sociale diventa inevitabile: stato, società, razze rovinano. Così in quel fenomeno, che si chiama *urbanismo* e che allarma economisti e sociologi si dovrebbe scorgere il massimo fattore del progresso; e le campagne reazionarie dovrebbero essere considerate come il serbatoio delle forze migliori della trasformazione sociale.

Dal fondo della ipotesi di Ammon che fa migrare dalla campagna alla città gli elementi superiori, scaturisce, però, la conclusione pessimista: il regresso dovrebbe divenire sempre più generale e più rapido in ragion diretta di siffatta crescente migrazione e della distruzione, cui andrebbero incontro nelle città gli elementi superiori.

A nessuno verrà in mente di negare l'importanza del fenomeno di scambio continuo, di endosmosi e di esosmosi, tra città e campagne. Ma si erra esagerando e generalizzando. Alcuni individui immigrati dalle campagne nelle città vi percorrono un cammino ascendente e brillante; la massa vi fallisce e va a prendere posto tra i detriti sociali destinati a degenerazione fisica e morale rapida, a scomparire presto (*Booth*) (1).

L'ipotesi riceverebbe nuova luce se si potessero seguire le trasformazioni che subiscono tutti gli elementi rurali immigrati nelle città. Rimarrebbe sempre, come colla precedente ipotesi dell'Ammon, il quesito ultimo: come e perchè degenerano e scompaiono questi elementi rurali, che raggiunsero il *fastigium* una volta trapiantati nelle città?

A queste ipotesi Giuseppe Sergi, attenuando le antiche idee, ha sostituito quella dell'*immobilismo*, ch'è sociale ed antropologica ad un tempo.

« Le cause della decadenza di Roma, egli scrive, non vanno cercate nei vizî, nella corruzione ecc., ma nella *immobilità* sua e nel sorgere di altre nazioni con nuove basi politiche e sociali, con forme che sono consentanee alle basi nuove su cui sorge il nuovo edificio.

---

(1) Il fenomeno dell'*urbanismo* nelle sue cause e nei suoi effetti nel modo più esauriente è stato studiato da Ada Ferrin Weber: *The growth of cities in the Nineteenth century*. Macmillan Company New York, 1899; e dal punto di vista Socialista assai bene da E. Vanderwelde: *L'exode rurale*. Paris. Alcan. 1903. Molte notizie ho riassunto nella *Demografia*.

Si produce la stasi e l'abbandono e la sfiducia nelle proprie forze. La decadenza allora raggiunge l'estremo suo limite. »

Questa causa generalissima, l'*immobilità*, attorno alla quale se ne raggruppano altre che sono ammesse da tanti altri — militarismo, educazione sbagliata, falso patriottismo o patriottismo morboso ecc. — non avrebbe agito soltanto su Roma antica; ma anche su tutte le civiltà orientali che la precedettero e sulle nazioni latine. Presso queste ultime l'*immobilità* sarebbe stata consolidata, per così dire, dall'azione persistente della Chiesa cattolica.

Le nazioni protestanti, a suo avviso, avrebbero progredito perchè libere, senza tradizioni e senza ideale regressivo. E la mancanza di storia e di tradizioni si è visto ch'è un fattore benefico nella storia degli Stati Uniti.

Questa ipotesi dell'*immobilismo* appena enunziata nella *Nuova Antologia* venne sottoposta a severa critica dal Fouillée in Francia e da parecchi in Italia; tra gli altri acutamente da un giovane scrittore: A. Torre (*Rivista di Roma*. 22 Ottobre 1899). E mentre il Fouillée riferendosi alle nazioni neo-latine ne negava la *immobilità* e riconosceva che gli italiani contemporanei erano colti, flessibili, adattabili e i francesi anche troppo mobili, il Torre penetrando più addentro obbiettava: mobilismo e immobilismo sono parole troppo vaghe e indeterminate sotto le quali si possono comprendere i fatti più simili e dissimili e gli avvenimenti e i dati storici più contraddittori; *muoversi per nuove vie* per essere nazione progressiva, che sfugge alla decadenza e alla morte, indica una *direzione* ed un *fine* e si deve sapere quale sia l'una e quale l'altro; necessario, indispensabile in ultimo che si sappia in che cosa consista la *decadenza*, il *progresso*, la *vitalità* di una nazione e se di tutto si deve giudicare al lume della teoria materialista (Marx-Engels) o di quella etica (Renouvier) per non indicare che le due estreme ed antinomiche.

Lasciando da parte un ulteriore esame di queste obiezioni che esigerebbe assai più lunga discussione, e disadatta all'indole di questo studio, la niuna consistenza dell'ipotesi risulta evidente più che dalle riflessioni astratte dalla concreta applicazione della stessa ipotesi.

Fermiamoci al caso di Roma, che suggerisce subito questa domanda: quali furono gli elementi nuovi, che portarono i barbari, che vinsero della *immobilità* di Roma; quali nuove vie aprirono al progresso i Goti, gli Unni i Franchi, i Longobardi ecc.? Non si può parlare di elementi *attuali*, esistenti ed agenti nel momento in cui i barbari ebbero ragione del grande impero di Roma; le *nuove vie*

erano allo stato di potenzialità, erano virtuali, perchè nè Sergi, nè gli altri potrebbero designarle. Ed è strano che esse abbiano dovuto attendere almeno quindici secoli per apparire nella loro genuina natura. Resta intanto che essi furono iniziati a vita civile precisamente dagli *immobili* latini condannati alla decadenza ed alla morte. Per non fare infrangere la teoria dinanzi ad una contraddizione colossale, contro la evidenza, intanto, egli ha dovuto negare ogni importanza alla magnifica efflorescenza dei comuni repubblicani del medio evo in Italia ed al *rinascimento*. Era necessario negare quella importanza altrimenti si avrebbe dovuto riconoscere—avendo negato del pari, che la rivivescenza sia dovuta alla iniezione del sangue nuovo dei barbari — che gl' *immobili* si erano mossi ed aveano progredito! E quale e quanto progresso infatti non si deve constatare tra gl'italiani dell'età di mezzo di fronte ai loro contemporanei di razza anglo-sassone che ancora non si muovevano! Ma l'ipotesi si riduce alla sua assoluta impotenza nello spiegare la storia e la decadenza delle nazioni, messa di fronte alla obbiezione che servì ad eliminare le altre.

Infatti è indubitabile che l'Assiria, l'Egitto, la Grecia, Roma... ebbero una fase di evoluzione progressiva e che prima di decadere si elevarono ad una altissima civiltà. Giuseppe Sergi ha magnificato la civiltà dei mediterranei; dunque primitivamente non erano *immobili*. Ma lo divennero; dunque l'*immobilità* non fu un loro peculiare carattere etnico! Epperò ricorre fatale la solita domanda: come e perchè quelle nazioni e quelle razze passarono dalla mobilità alla immobilità? E evidente che quell'ultima anzicchè essere una *causa* generale, che spiega la storia, digrada ad *effetto*, che ha bisogno alla sua volta di essere spiegato.

Ora questa spiegazione è semplice ed a parte le circostanze particolari, che hanno potuto agire presso questo o quell'altro popolo ci riconduce alle osservazioni degli storici e dei politici d'ogni tempo e si rinviene nella filosofia della storia, che per essere volgare non è meno vera.

Il vero è questo: che *sinora* tutte le nazioni nella loro grandezza stessa hanno contenuto e visto sviluppare i germi della loro decadenza.

È certo che tutte, proprio *tutte*, le nazioni che pervennero ad un alto grado di potenza politica, economica, intellettuale videro gradatamente svolgere nel loro seno delle qualità, che prevalsero a poco a poco sulle altre e le fecero decadere e le resero facile preda, spesso, di altre vicine. La potenza politica ubbriacò sulla forza propria;

indusse a disprezzare gli altri popoli; produsse un rilasciamento negli ordinamenti offensivi e difensivi; rese facili gli abusi, le violenze e le iniquità, che destarono la coscienza altrui e prepararono riscosse e rivendicazioni. La ricchezza dei dominatori, spesso non guadagnata colle opere e coi meriti proprii, condusse ai godimenti materiali più esaurienti; rammollì la fibra, pervertì il carattere, alterò la primitiva educazione, esaurì le energie fisiche e morali.

Ecco la degenerazione dei sentimenti, la corruzione dei costumi, i vizii di Roma antica messi bellamente in luce da Montesquieu, da Gibbon, da Mommsen, da Boissier, da Lacombe... Ecco la spiegazione del fenomeno che, oggi, non si sa perchè, si mette in derisione. È da notarsi ancora che lo stesso sviluppo delle qualità morali e intellettuali più belle e più ammirabili, tutti i sentimenti umanitari e tutta l'ammirazione per le più nobili idealità estetiche e morali—divennero fattori di debolezza di fronte ad altri popoli dominati dalla brutale forza fisica. Così il cristianesimo, ad esempio, poté accelerare la caduta di Roma; come il Tolstoismo, se divenisse una religione professata da milioni affretterebbe oggi la rovina della Russia (1). Non era naturale che i popoli pervenuti ad un grado elevato di evoluzione e che avevano subito il processo compreso nell'*effeminare* di Cesare trovatisi a contatto con altri che conservavano forza, coraggio, violenza, disprezzo della morte, ubbidienza sino alla venerazione verso i capi, dovessero fatalmente soccombere? (2) Dovevano ancora più facilmente soccombere se i *barbari* erano numerosi; se a loro, incautamente, era stata affidata la custodia e la difesa dei confini. Fu il caso di Roma; potrà essere domani il caso dell'Inghilterra che tiene soggetti nell'India le centinaia di milioni di indigeni per mezzo di altre truppe indigene; la ribellione dei Cipays potrà ripetersi in altre proporzioni e con diverso esito.

(1) Un libro, piccolo di mole, ma veramente magistrale, sull'influenza esercitata dal cristianesimo nella decadenza di Roma è quello di G. Sorel: *La ruine du monde antique. Conception matérialiste de l'histoire*. (Paris Librairie G. Jacques. 1901). Risponde quasi vittoriosamente all'opera notissima di G. Boissier: *La fin du paganisme. Etudes sur les dernières luttes religieuses en Occident au IV siècle*, (Paris Hachette) Il Boissier sostiene che il cristianesimo nella caduta di Roma ebbe una parte molto secondaria. Sorel, invece, dimostra che il cristianesimo esercitò una multiforme azione dissolvente e paralizzante. Si riscontrino soprattutto le pag. 29 a 39.

(2) Quanto possano il coraggio, il disprezzo per la morte, l'ubbidienza sino alla venerazione ai capi mentre si pubblica questa seconda edizione venne dimostrato dai Giapponesi nella guerra contro la Russia.

In questa guisa il dominio, la *superiorità*, passarono dall' Egitto alla Grecia; da questa ai Macedoni; dall' Ellade a Roma; dall' Impero latino ai barbari; dall' Italia alla Francia; dalla Spagna all' Inghilterra. E sta già per passare dall' Inghilterra alla Germania, agli Stati Uniti: forse alla Russia se le tremende sventure delle due *années terribles* (1904-1905) potranno risanarla dalla profonda corruzione aggravata dalla tirannide politica... Ed è proprio mentre gli elementi di mobilità, il desiderio di novità, la tendenza alle riforme, erano massimi nell' Ellenia di Platone, di Aristotile, di Socrate che la *superiorità* passa a Roma; e quando le stesse tendenze, gli stessi desideri, gli uguali elementi sono sviluppatissimi nella Roma dei Gracchi, di Cicerone, di Terenzio, degli Stoici, di Lucrezio ecc. la *superiorità* passa ai barbari, che non ne presentavano le più lontane tracce; nemmeno i germi.

Questo il corso generale degli avvenimenti, accompagnato da particolari accidentalità, sino a questo momento; ma che potrà in parte anche essere diverso nell' avvenire.

Se su questa volgare filosofia della storia-volgare, ma vera — è bene ripeterlo — si vuole innestare un po' di biologismo, non si deve che estendere alle razze ed alle nazioni tutto ciò che ho scritto per spiegare darvinianamente la degenerazione delle aristocrazie. Se ne giudichi.

« Il rappresentante più elevato di una stirpe, di una famiglia (che gradatamente, per selezione, si è innalzato sulle concorrenti) arrivato al potere, al *privilegio* (il politico o l' economico vanno sempre di conserva), lo trasmette in forza delle leggi sociali, ai suoi discendenti. A meno che si voglia supporre che questo tale sia un essere perfetto — ciò che da nessuno si ammette — bisogna ritenere che in lui vi sia del buono e del cattivo, sebbene preponderino le qualità migliori; tanto che valsero a dargli la prevalenza. Egli di unita al *privilegio* trasmette agli eredi le sue buone qualità e le cattive: ma le prime non hanno più, nella condizione in cui si trovano i discendenti, l' occasione di esercitarsi; epperò col *non-uso* gradatamente degenerano e si estinguono, come pel *non-uso* si atrofizzano gli organi del corpo ».

« La *educazione* dei discendenti (che godono di un potere non acquistato colle proprie forze e coi propri meriti), differendo sempre da quella dei progenitori, fa il resto. Così il *non-uso* delle buone qualità rappresenta l' elemento negativo della degenerazione. Dall' altro lato le cattive qualità non incontrano nel loro sviluppo freni o resistenze; si esercitano, si sviluppano e si trasmettono liberamente.

Infatti è cosa insolita che vi sia chi rampogni, freni o contraddica il rampollo di stirpe privilegiata, le cui qualità per una legge psicofisica ben nota si svilupperanno sempre nel senso della minore resistenza, e cioè nella direzione del massimo godimento conseguito col minimo sforzo. »

« Più facile ancora si rende la spiegazione della degenerazione nelle aristocrazie intellettuali, trascinate fatalmente all'abuso delle loro facoltà, al *surmenage*, alla nevrostenia, all'esaurimento. »

« La degenerazione dei privilegiati, infine, trova la sua ragione di essere — un riscontro eloquente, aggiungo qui — nella storia del *parassitismo* illustrata da naturalisti darviniani. Ogni nuova serie di condizioni, dice Rey Lankester, che tendono a rendere molto agevolmente ottenibile l'alimento e la ricchezza ad un animale, sembra avviare per regola alla degenerazione; precisamente come un uomo attivo e sano comincia talvolta a degenerare quando salga a repentina fortuna; o come Roma degenerò allorchè venne in possesso delle ricchezze dell'intero mondo. L'abito del *parassitismo* opera chiaramente in tal guisa sull'organizzazione animale. Fate che la vita parassitaria sia una volta bene assicurata; e vedrete a poco a poco andarsene le gambe, le mandibole, gli occhi; l'attivo ed altolocato granchio, insetto od anellide divenire un mero sacco destinato ad ingerire alimenti e a deporre uova e nulla più. »

Queste le idee sul *parassitismo* organico e sociale accettate ed illustrate da Hackel, Vaccaro, Massart, Demoor e Vandervelde (1). E in queste idee va ricercata in gran parte la spiegazione più generale della decadenza delle nazioni.

La corruzione e l'infacchimento della fibra, che prelude alla caduta di ordinario sono nascoste dalla sovraeccitazione del sentimento patriottico che genera il *nazionalismo* e che a poco a poco si trasforma e degenera in *imperialismo*, sorretto sempre dallo sviluppo del militarismo, che nega e intacca i più elevati sentimenti morali. Il fulgore dell'imperialismo può nascondere la decadenza; come i moti convulsivi e le contrazioni di alcuni gruppi muscolari possono ingannare gli osservatori superficiali sulla esistenza della paralisi. Lo imperialismo intanto nasconde in un primo tempo i fenomeni della

(1) COLAJANNI: *Socialismo*. 2.º Ed. Cap. VIII (*Selezione e privilegio*). Ivi si troveranno ulteriori dettagli ed indicazioni bibliografiche. Come la ricchezza ottenuta possa fatalmente avviare alla degenerazione per mezzo della educazione si può scorgere dallo studio del De Norvins sulla educazione dei figli dei miliardari americani (Whitney, Vanderbilt, Astor, Pullman). (*Revue de Revues*. 15 Dicembre 1899).

corruzione col quale sta in intimo rapporto causale; e così mentre la corruzione viene indicata come la grande causa della decadenza delle nazioni, il pensiero dei più grandi storici antichi — da Gibbon a Montesquieu ecc. — viene confermato dai più eminenti e noti contemporanei — da Beresford a Le Bon ad Hobson a Robertson ecc.

Questa azione della corruzione, potrebbe sembrare messa in dubbio da ciò che scrive il Novicow su quella degli Stati Uniti a difesa dell'Italia contemporanea. « Se la corruzione ammazzasse, egli dice, gli Stati Uniti sarebbero già cadaveri! » Ma egli riesce soltanto a far pensare che per quanto larga e profonda la degenerazione politica e morale nella Unione Americana, non è tale ancora che possa determinare la catastrofe; e che in Italia attualmente è minore. Negli Stati Uniti, inoltre, vi sono attualmente molti elementi, naturali, che promuovono la fase ascendente e ci sono infiltramenti continui di elementi stranieri che ne rinvigoriscono l'organismo o che per lo meno vi esercitano, come fermenti, un'azione stimolante. La durata del male, inoltre, è troppo breve per un grande organismo sociale perchè se ne possano vedere oggi tutti gli effetti.

Ciò che abbia potuto produrre l'imperialismo politico e il parassitismo economico riuscente alla più vasta corruzione insegna la storia di Roma antica, sulla quale non si potrà mai insistere abbastanza: essa è tipica; e la conosciamo nei suoi più intimi particolari dalle annotazioni perspicue dei contemporanei (1).

---

(1) Persona amica e competentissima da me richiesta di precise notizie sulla corruzione di Roma mi rispose con indicazioni sintetiche, che mi pare opportuno riprodurre integralmente; « Pittore sublime della corruzione romana fu Tacito nella *Storia* e negli *Annali*; flagellatore implacabile Giovenale specialmente nelle *Satire* I, III, IV e VI. Degli spettacoli osceni e feroci fa una viva descrizione Ovidio nei *Fasti* II; Marziale negli *Spettacoli*; Tertulliano nell'*Apologia* e nel trattato *Contro gli spettacoli*. Del fasto e della generale corruzione è specchio il *Satiricon* di Petronio; nello stesso senso scrisse Seneca in *De vita beata* e in alcuni luoghi delle *Epistole*. La ghiottoneria è descritta da Svetonio nelle *Vite* di Nerone, Caligola, Vitellio, Eliogabolo; da Clemente Alessandrino nel *Pedagogo* ecc. Intorno alla gola, al sonno e alle oziose piume dei nostri famosi antenati, c'è un aureo libretto dell'Averani *sul vitto e le cene degli antichi*. Le leggi Orchia, Fannia, Didia, Licinia, Antea, Giulia; gli editti di M. Antonio, di Augusto, ecc. non riuscirono a frenare il lusso. Onde Petronio dicea: *Quid faciant legis, ubi sola pecunia regnet?* »

Guglielmo Ferrero nei due volumi sinora pubblicati sulla *Grandezza e decadenza di Roma* (Fratelli Treves. Milano) non ha fatto entrare l'elemento etnico nel fenomeno da lui brillantemente studiato. Vi sono descritti con molta efficacia la eleva-

Non mi pare, poi, che il Novicow imbrotchi nel segno, ponendo in dubbio l'efficienza di certe condizioni morali solo perchè esse erano proprie di alcune classi sociali, limitate ad alcuni individui. La mancanza di coraggio militare, la ricchezza, il lusso, la corruzione ed anche il *surmenage*, osserva il sociologo russo, a Roma, come altrove, non furono che di poche famiglie e di pochi individui. Ora è strano che egli metta in forse l'influenza che su di un organismo sociale possano esercitare le classi dirigenti — egli che tra le analogie tra biologia e sociologia annovera quella tra il cervello e le *élites*. (1)

Per chi ammette, come faccio io, l'azione del fattore individuale, del genio, è ancora più facile, senza essere un sociologo biologista, riconoscere quella d'interesse classi sociali. Dove, però, le istituzioni politiche e le condizioni economiche sono tali — e tali saranno nelle società largamente democratiche — che è possibile sia facile l'elevazione di altre classi e di altri individui che vadano a sostituirli e quelli esauriti e decaduti; dove sarà facile e possibile quella che il Dumont chiamò *capillarità sociale* — ivi verranno neutralizzate le conseguenze della degenerazione delle *élites* perchè ad una *élite* un'altra se ne sostituirà (2).

Il caso sarà diverso dove il privilegio economico e politico è cristallizzato in una classe, in una o in poche famiglie: conosciamo la sorte delle *caste* e delle aristocrazie.

Contro le teorie di Ammon che spera nella conservazione dei privilegi per la continuità della evoluzione progressiva, è stato proprio l'altro gran sacerdote dell'antropologia, il De Lapouge, che ha illustrato in *Selections sociales* la fatale degenerazione non solo delle antiche aristocrazie del sangue, ma anche di quelle del denaro, che si formano in seno della borghesia e della società contemporanea.

---

zione della borghesia italiana, la sua corruzione, i suoi imbarazzi. Non si possono leggere senza pensare ai tempi attuali le sue magnifiche pagine sui debitori. Con l'impero tutti i germi della corruzione si ipertrofizzarono e trovarono un liquido di coltura che doveva favorirne lo sviluppo lussureggiante. La *Welt politik*, la politica mondiale, che rispondeva ai bisogni della borghesia italiana estendendo fatalmente il dominio di Roma doveva prepararne la caduta. Le pagine di Ferrero assai probabilmente potranno applicarsi tra non guari alla Germania, all'Inghilterra agli Stati Uniti — insomma alla *razza giovane*.

(1) *Coscienza e volontà sociale*. Traduz. ital. Ed. Sandron Palermo.

(2) La successione delle *élites* è stata genialmente studiata da Vilfredo Pareto: *Les systèmes socialistes*. (Volumi due. Parigi Giard e Brière 1901-1902).



Nella decadenza di Roma, in ogni modo, non è esclusa l'azione di certe condizioni acutamente segnalate dallo stesso Novicow; cioè l'immensa estensione dell'impero, resa più pericolosa dagli imperfetti mezzi di comunicazione; e la mancanza di delegazione politica, che rendeva insopportabile la influenza del centro lontano (1).

Le ingiustizie e le spoliazioni dei proconsoli costituivano una causa di debolezza perchè le popolazioni non potevano desiderare il mantenimento dell'unità romana; esse se non furono felici, il giorno in cui l'unità fu infranta dai barbari, certamente sperarono di ottenere un miglioramento dall'avvenimento (*Novicow*). E che abbiano dovuto sperare tale risultato e dovuto favorire attivamente o passivamente la causa che doveva produrlo, per analogia si può ammetterlo dalla psicologia degli avvenimenti analoghi posteriori.

La decadenza di Roma, perciò, fu determinata da cause intrinseche e fu anche una conseguenza necessaria della grandezza raggiunta, sproporzionata ai progressi tecnici e scientifici dell'epoca. Nulla presenta di misterioso e soprattutto esclude che essa sia dovuta ad influenze etniche. La invasione dei barbari non può considerarsi come una manifestazione di *razze superiori*, poichè la inferiorità reale degli invasori sotto l'aspetto morale e intellettuale era innegabile e non si può mettere in conto la superiorità che posteriormente fu loro attribuita e che allora era potenziale e latente. Che il successo dell'invasione barbarica non sia stato la conseguenza delle qualità etniche degli invasori venuti dal Nord-est viene confermato dal fatto che altre invasioni venute dal Sud o dall'Est riuscirono allo stesso risultato. Infine che la degenerazione interna delle masse e delle élites sia stata la causa principale della decadenza di Roma viene confermato dalle osservazioni sul decorso di altri Stati; tra i quali degni di menzione Venezia e l'Olanda perchè rappresentanti elementi etnici diversi e viventi sotto diversi climi.

Notissimo il processo di decadenza di Venezia (2); per l'Olanda è

(1) L'estensione del dominio territoriale fu causa precipua della caduta dell'Impero di Carlo Magno e di Carlo V. Non mancano gl'inglesi che si preoccupano dell'azione della stessa causa per l'impero britannico: « L'illusione che l'estensione del dominio territoriale è equivalente all'aumento della potenza imperiale produsse la rovina di Napoleone al principio del sec. XIX e sta per condurre alla rovina l'Inghilterra alla fine dello stesso secolo. » (Stead: *Lest we Forget. A Keepsake from the Nineteenth century*. London 1901, p. 24. La mania dell'ingrandimento da cui sono dominate le nazioni felicemente è stata derisa dal Novicow che l'ha denominata: *chilometrite*.

(2) Sulla decadenza di Venezia oltre la corruzione agirono altri fattori, che con

opportuno ricordare questa pagina di storia che il Prato ha contrapposto ad alcune delle vedute del Novicow. « Verso la metà del secolo XVII, egli scrive, giusta la osservazione del Taine, l'Olanda, uscita vittoriosa dalle guerre contro l'Inghilterra incomincia a mostrare per parecchi indizi l'alterazione crescente dei costumi che avevano creata la grandezza del paese. Il benessere pubblico è troppo grande. Già nel 1660 il Parival parlando delle loro prosperità si estasia ad ogni capitolo: le compagnie delle Grandi e delle Piccole Indie assegnano dividendi del 40 e 45 %. Gli eroi diventano dei borghesi. Parival nota in essi, anzitutto, la sete del guadagno. Odiano « le battaglie, risse, duelli, perchè dicono comunemente che i ricchi non si battono ». Vogliono godere, e le case dei grandi, che gli ambasciatori dei veneti trovavano poco prima così semplici e così nude, divengono lussuose ».

« L'antica energia scompare: quando Luigi XIV, nel 1672, invade il paese non incontra resistenza. L'esercito trascurato di lunga mano si sbanda. Le città si arrendono alla prima intimazione; quattro cavalieri francesi prendono Muiden, che è la chiave delle dighe; gli Stati Generali implorano la pace a qualunque condizione. Presto anche il rossore dell'abbiezione scompare e il paese intiero si vanta

---

sintesi mirabile sono riassunte in queste pagine del Reich: « Pare un'ironia del destino che Genova, ridotta dopo una guerra secolare contro Venezia, all'impotenza, doveva dare i natali all'uomo, che inconsciamente segnò la rovina della sua rivale. La scoperta dell'America, fatta da Cristoforo Colombo nel 1492, segnò la fine della buona fortuna di Venezia. Nè la sventura arriva mai sola. L'apertura di una via marittima al lontano Oriente, dal Capo di Buona Speranza, concorse alla rovina del commercio veneziano; tutto l'equilibrio commerciale del mondo fu scosso ed i vantaggi della posizione geografica di Venezia rimasero annientati. Ad un tratto, il Mediterraneo, invece di essere il centro di tutti gl'interessi mondiali, addivenne un lago di minima importanza. Le vie terrestri al Levante, sempre dispendiose e sempre più pericolose dall'avanzarsi quotidiano dei Turchi, furono abbandonate, ed il commercio cominciò ad affluire intorno al Capo, invece che nell'estremo orientale del Mediterraneo. Il commercio continentale incominciò parimenti ad aprirsi la via verso i porti atlantici invece di scendere al Sud, sull'Adriatico. Ed a coronare tutti questi disastri, i turchi, possessori fin dal 1453 di Costantinopoli, assunsero ogni anno un'attitudine più inquietante ». Venezia perdette i suoi possedimenti; tutta l'Europa si coalizzò contro di essa a Cambrai (1508). Così gli avvenimenti politici completarono l'opera delle grandi scoperte geografiche, che spostarono il centro economico del mondo. Le stesse cause che effettuarono la decadenza di Venezia prepararono la grandezza dell'Olanda e gettarono le basi delle ambizioni imperiali della Inghilterra. (*Il successo ecc.* pag. 67 e 68).

di non essere se non una vasta casa di commercio e di banca; dal 1732 uno storico dichiara che gli Olandesi non pensano che ad ammassar ricchezza. Poco prima un altro scrittore Jean Leclerc, invitava i proprii concittadini a ridere degli ingenui marinai che, durante la guerra d'indipendenza, si facevano saltare anzichè arrendersi. Il 1787 vede il Duca di Brunswirk sottomettere, senza colpo ferire, l'intero paese. La decadenza politica è accompagnata da ristagno della produzione artistica; coll'energia attiva si spegne la gloria intellettuale; la servitù degli spiriti imprime d'imitazione la fisionomia gloriosa della scuola nazionale. Presto anche l'arte riflessa degenera e muore a sua volta; — ultima prova della dipendenza che lega l'originalità individuale alla vita sociale e proporziona le facultà inventive dell'artista alla vita della nazione » (1). E Vidal La Blache non esita a riconoscere che l'Olanda va incontro al pericolo cui sono esposti gli stati da lungo tempo in possesso di grandi ricchezze: una specie di languore, che li disabitua dallo sforzo (*Etats et nat.* pagina 244).

Non pare di assistere alla decadenza di Venezia? Non pare di leggere l'epilogo di Campoformio? Eppure Venezia e l'Olanda, che sotto l'influenza delle medesime condizioni politiche e sociali decadono nello stesso modo appartengono l'una ad una pretesa razza inferiore e l'altra ad una pretesa razza superiore!

---

(1) G. PRATO *Giacomo Novicow. L'avvenire d'Italia*. Nella *Vita internazionale* 20 Gennaio 1901. Reich ha visto la rassomiglianza della decadenza dell'Olanda con quella di Venezia (*Il successo* pag. 72 e 73).

## CAPITOLO XXIII.

**La decadenza anglo-sassone — A) Inghilterra**

I confronti fatti sinora nel tempo e nello spazio insegnano che non si può parlare di una *superiorità* naturale, congenita, in qualsiasi ordine di fenomeni sociali, che valga a caratterizzare una data *razza*. Si è visto che i popoli appartenenti a tutte le *razze* hanno avuto i loro momenti di ascensione, che han fatto credere alla loro *superiorità*; ma del pari si apprese che, come per gli organismi individuali, v'è una grande livellatrice, la morte, cui nessuno si sottrae; così tra organismi collettivi, la *decadenza* sino al giorno d'oggi non ha rispettato alcun popolo ed alcuna razza. Sorsero e decadde l'India, la Fenicia, l'Egitto, l'Ellenia, Cartagine, Roma; sorsero e decadde le repubbliche italiane, specialmente Firenze e Venezia, i Comuni Fiamminghi, l'Olanda, la Spagna. È facile stabilire la decadenza di certi Stati, di certe nazioni, di collettività, di cui da segni indubbi si può riconoscere una trasformazione che rappresenta una diminuzione ed anche la scomparsa quasi totale di una o di tutte le forme di attività sociale, nelle quali pervennero al *fastigium* col primato in un dato momento della storia. Chi potrebbe negare la decadenza dei Fenici se appena rimangono le vestigia dei loro empori commerciali? chi può mettere in dubbio la decadenza dell'Elade se tra i suoi abitanti non sorgono più uomini, che, non dirò uguagliano ma rassomigliano lontanamente a quei giganti che si chiamano Omero, Pindaro, Eschilo, Demostene, Platone, Aristotele, Fidia; se la guerra Greco-Turca riesce una umiliante caricatura delle guerre contro i Persiani o delle conquiste di Alessandro; se i monumenti moderni sembrano dei tuguri indecenti di fronte al Partenone? E chi oserebbe asserire che il dominio spirituale della Chiesa Cattolica si possa paragonare al dominio materiale ed intellettuale della Roma repubblicana ed imperiale? Chi, nella Spagna senza colonie e che si dibatte tra le strette della fame vorrà riconoscere l'uguale della Spagna di Isabella e di Ferdinando il Cattolico o di Carlo V?

Ma il giudizio diviene scabroso quando ci troviamo di fronte ai popoli ed agli stati contemporanei. Assegnare il loro posto è assai difficile non solo pei perturbamenti nei giudizi, che derivano dalle passioni umane e dai mutamenti nei criteri, coi quali si deve stabilire il progresso o la decadenza; ma ancora di più per la cresciuta complessità delle manifestazioni sociali, per la successione rapida delle trasformazioni e degli avvenimenti, che smentisce oggi ciò che ieri sembrava definitivamente assodato. Chi alla vigilia della guerra del 1870-71 si sarebbe arrischiato a dire che era in decadenza la potenza politica della Francia? Chi poteva prevedere il 31 dicembre 1903 che il colosso moscovita che sembrava vicino ad inghiottire tutto lo Estremo Oriente per volgere i suoi tentacoli mongolizzati, a digestione compiuta, contro l'occidente, sarebbe stato fiaccato? E non sarebbe sembrata follia predire la serie delle vittorie giapponesi da Port Arthur a Tsushima, che ci fa assistere al sorgere di una nuova grande potenza nel Pacifico che potrà turbare i sonni e le digestioni di quelle potenze occidentali che sinora lottarono per assicurarsene incontrastato il dominio, ch'è stato e che si vorrebbe consolidare in dominio sul *mondo giallo*? E chi può soltanto immaginare ciò che sarà della supremazia anglo-sassone o semplicemente occidentale se i quattrocento milioni della Cina subiranno il processo di trasformazione a cui ci ha fatto assistere il Giappone? Chi può assicurare che la *rivincita dell'Asia*, non sarà un fatto e non una vaga speranza di giovani esaltati appartenenti ai popoli del più grande Continente e di quello che fu da più antico tempo civilizzato? (1)

Chi guarda però alla storia più recente, a quella storia contemporanea che arriva sino agli ultimi giorni, non può e non deve negare che le manifestazioni tutte della vita collettiva tra gli anglo-sassoni e tra gli affini germanici — benchè questi ultimi si sappia che antropologicamente rappresentano un miscuglio di razze assai più etero-

---

(1) Il 2 giugno 1905 a Tokio vi fu un grande convegno di studenti, presieduto da professori dell'Università, di tutti i paesi dell'Asia — dell'Afghanistan, dalle Filippine, dall'India alla Cina, al Giappone ecc. in cui s'inneggiò al risveglio dell'Asia. Vi si cantò da una studentessa una canzone giapponese che aveva per argomento la *Presca di Port-Arthur* con questo caratteristico ritornello: « *Vattene, vattene, vecchio popolo, guarda — E trema, crudele Europa: — chè l'Asia si ridesta.* Rilevo la notizia da un articolo di un giornale — *Il Mattino* del 15-16 agosto 1905 — che alla sua volta la prese dall'*Independent Magazine* di New-York. Non attesi le vittorie giapponesi per credere nel *pericolo giallo*.

geneo che non sia quello degli anglo-sassoni (1) — inducono a riconoscere la loro attuale superiorità; e rimarchevole. Anche nella loro qualità di dominatori, se per gli inglesi non può riconoscersi l'azione benefica nell'India e, assai più vicino alla loro casa, in Irlanda, sarebbe ingiustizia il negare che in Egitto non compiano attualmente un'opera di civiltà, per quanto essa sia interessata; opera che sulle orme dei documenti ufficiali e di scrittori inglesi in Italia venne illustrata da Pasquale Villari, e che viene confermata dall'ultimo rapporto di lord Cromer.

Verso la stessa Irlanda parve che l'Inghilterra col *land act* di Gladstone e poscia col *land purchase act* e con altri provvedimenti abbia voluto iniziare una fase, che potesse restituirle la buona fama.

La superiorità anglo-sassone, però, si è chiarita più brillantemente nella evoluzione interna dell'Inghilterra. Le libertà pubbliche, la istruzione, la moralità, il benessere economico si sono sviluppati armonicamente. Lo *standart of life* delle classi lavoratrici si è considerevolmente elevato; e si è innalzato di più quello delle classi medie, dell'aristocrazia e del ceto bancario. Come e quanto siano divenute più numerose e più agiate le classi medie si può scorgere benissimo dal numero e dalla classe dei contribuenti dell'*Income tax*; come del benessere generale aumentato si hanno negli *Statistical Abstracts* gli indici visibili nello aumento dei risparmi e dei consumi. E l'enorme volume del suo commercio che supera o uguaglia attualmente coi suoi *ventidue miliardi* quello riunito delle due più grandi potenze commerciali e industriali, gli Stati Uniti e la Germania, avverte a quale altezza vertiginosa sia pervenuto il suo sviluppo economico (2).

Se la storia si arrestasse; se la fotografia di questo dato istante fosse la riproduzione esatta delle condizioni del mondo in tutti i momenti successivi non ci sarebbe da esitare nell'assegnare la su-

(1) I nord-americani qui li consideriamo, per semplicità di dimostrazione, come anglo-sassoni. Si vedrà che tale opinione deve accettarsi con grandi riserve.

(2) Nel 1902 le importazioni ed esportazioni della Grande Bretagna ammontarono ad oltre 22 miliardi e 940 milioni; quelle della Germania e degli Stati Uniti insieme ad oltre 22 miliardi e 687 milioni di lire italiane. Tolgo le cifre dall'*Annuaire stat. de la France. Vingt-troisième-volume 1903*. Paris. Imprimerie national. Non mi sognai mai di negare questa superiorità attuale degli anglo-sassoni, specialmente della Grande Bretagna; tanto che in una Prelezione al mio corso di statistica per mostrare la possibilità di *misurare il progresso* prescelsi come esempio l'Inghilterra, dove c'era e c'è ancora il parallelismo nella evoluzione progressiva del maggior numero dei termini e delle manifestazioni sociali.

*periorità*, anche come carattere di razza agli anglo-sassoni e specialmente al popolo che con maggior purezza, li rappresenta: al popolo inglese.

Si sa però che la fotografia di un momento non corrisponde alla fotografia dei momenti successivi; si sa che altre nazioni ed altri popoli parvero superiori, ma poi decadde. Si sottrarranno gli anglo-sassoni a questo processo di decadenza, a cui non sfuggirono sinora le nazioni e i popoli appartenenti a tutte le *razze*, in tutti i tempi e sotto tutti i climi? Tra gli anglo-sassoni si possono scorgere segni dai quali si può argomentare che essi non sfuggiranno alla sorte comune? Si è autorizzati ad affermare che non ostante l'altezza raggiunta siano già visibili i segni della decadenza?

Così è. I segni della iniziata decadenza sono di una evidenza inconfutabile; e sarà bene insistervi per arrecare l'ultimo colpo alla dottrina infausta che assegna ad alcune razze la *superiorità*, che altre condanna a perpetua *inferiorità*.

Tra i rappresentanti degli anglo-sassoni i segni della decadenza non sono ugualmente distribuiti. Mentre gli uni ascendono in un ramo altri discendono nello stesso ramo; e viceversa. Così i nord-americani e i tedeschi si trovano attualmente nel periodo dell'incremento economico; e si può riconoscerlo ancora per la Germania, non ostante la crisi che essa ha attraversato e che è cominciata verso la fine del 1899, come ha dimostrato il Calwer con un'analisi diligente. La sua è una delle crisi di accrescimento, come quelle che hanno subito tutti i popoli che si sono sviluppati rapidamente; ma che non impediscono l'ulteriore evoluzione progressiva, come non l'arrestarono le tanto crisi che attraversarono l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti; come nella stessa Germania non impedì il progresso successivo quella del 1873. La crisi tedesca attuale, però, dimostra che in quanto a corruzione bancaria e finanziaria i latini del *Panama* e della *Banca Romana* non hanno di che arrossire. Forse sono stati sorpassati.

I mutamenti economici che subisce la posizione della Gran Bretagna sono di altra indole.

D'altra parte mentre in Inghilterra sono ancora degni di ammirazione e si trovano nel periodo dell'ascensione le amministrazioni locali, danno triste spettacolo di corruzione profonda e di sperpero inaudito i municipii della repubblica delle stelle, che altra volta determinarono gli entusiasmi di Tocqueville e di Laboulaye.

I segni della decadenza nel modo più generale verranno studiati in Inghilterra e poscia negli Stati Uniti. Con ciò meglio si dimo-

strerà la fallacia della dottrina delle razze, che nella stessa Inghilterra credeva trovare la prova più convincente della sua esattezza.

C'è ancora chi non crede a questo inizio di decadenza inglese; c'è chi afferma che l'avvenire è ancora della sola Inghilterra, che anche prenderà quando lo vorrà le colonie della Francia e della Germania.

Con un ottimismo fenomenale, non della sola Inghilterra, ma di tutta la razza anglo-sassone nega la decadenza ed ogni segno di movimento regressivo un uomo di singolare valore: Lord Beresford.

Per riuscire a questa conclusione, egli, facendo suo il principio generale di Giuseppe Sergi, stabilisce che il progresso è la legge della vita e che il regresso comincia quando si arresta il moto. Per non riconoscere che gli anglo-sassoni si sono gettati nelle braccia della violenza e della iniquità arriva ad affermare che gli Stati Uniti combatterono e combattono a Cuba e nelle Filippine e la Gran Bretagna nell'Africa del Sud in difesa del principio di libertà e di progresso, invocando anche a giustificazione la fatalità della espansione — quella fatalità che, secondo Bulwer, è una frase, una menzogna che serve a coprire tutte le debolezze del cuore e tutti gli errori. Per non confessare che il lungo esercizio del potere e del dominio consumano le forze di qualunque organismo sociale e politico esalta il meraviglioso processo di assimilazione di tutti gli elementi stranieri che vengono a contatto degli anglo-sassoni e che rappresenterebbero il sangue nuovo immesso nelle sue vene, dimenticando che lo stesso processo si svolse in Roma antica e non valse a salvarla dalla catastrofe! (1) Guardando ai fenomeni, che tra gli anglo-sassoni si presentano lo stesso lord Beresford per lo appunto osserva:

« La grande debolezza delle nazioni, che sono state inghiottite nelle marcia irresistibile del tempo, deve ricercarsi nel dispotismo cui le sottoposero i loro governi; nella corruzione che distrusse le loro libertà; nella lussuria e nella indolenza che consumò la loro vitalità; nel fatto rimarchevole che esse divennero consunte e viziose.

Ma lord Beresford guarda fiducioso all'avvenire, come vi guardava il Rose (*The rise of democracy*) perchè tra Roma e l'Impero britannico manca la rassomiglianza nel fattore massimo della corruzione: nel *parassitismo* economico.

Ebbene è proprio un suo illustre concittadino, l'Hobson, che con grande copia di fatti, seguiti da opportuni ravvicinamenti e da acute

(1) *The future of the Anglo-saxon race*. Nella *North American Review*. Dicembre 1900.



osservazioni, mette a nudo il parassitismo britannico, che ha parvenze diverse da quello di Roma, ma ne ha identica l'essenza, la natura intima, e che potrà condurre alla identica catastrofe (1). Agli inglesi, comunque, può servire di monito la frase ripetuta da William Stead: *tutti gl'imperi sono morti d'indigestione*.

B. Taylor, parafrasando il pensiero dell'ammiraglio inglese, dimostra la grande superiorità attuale del commercio del Regno Unito, si conforta affermando che « l'Impero romano è caduto perchè non aveva base commerciale; l'impero francese è crollato perchè non aveva base commerciale, ma militare. L'impero britannico sopravvive e sopravviverà perchè è fondato sul *commercio* e sull'*umanità* (!?) (*Forum*. Settembre 1901).

Ma Lord Beresford non tarda a contraddirsi nel modo più clamoroso.

Lord Beresford, infatti, enumerate le cause di decadenza degli imperi, ammette esplicitamente che la razza anglo-sassone non può sfuggire alle prove, che seguono al periodo del successo. Ed il timore che la decadenza sia davvero cominciata lo esprime in forma elevata quando scrive: « se tuttavia — che Iddio ce ne preservi! — il sentimento democratico nel popolo anglo-sassone venisse posto in non cale e coloro che ne sono i capi continuassero a scherzare col sentimento morale del popolo, la democrazia se ne risentirebbe e le conseguenze sarebbero più terribili che non siano state in Francia o altrove ».

Se in Inghilterra e in America ci siano i Cecil Rhodes, i Chamberlain, le *Tammany Hall*, i *Trusts* ecc. che scherzino col sentimento morale del popolo si vedrà tra non guari. Per ora si constatò che la fiducia di Lord Beresford non è divisa da molti suoi illuminati concittadini.

Negli scritti, nei discorsi, nei provvedimenti suggeriti, nelle inchieste ordinate e intraprese febbrilmente, negli stessi atti della grande politica inglese c'è un senso di malessere, d'irrequietezza di paura che significa evidentemente che la decadenza si avverte ed è già assai inoltrata.

Questo senso di malessere avvertivasi molti anni or sono da Matteo

---

(1) *Imperialism. A study* London. I. Nisbett. 1902. Si riscontrino soprattutto i capitoli IV *Economic parasites of imperialism* e VII *The outcome*. Il libro brillante e suggestivo di Olinto Malagodi: *Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste* dimostra pure il pericolo che corre l'Impero inglese pel parassitismo economico.

Arnold, che ricordava la vastità dell'Impero di Nabuccodonosor a chi si esaltava per la grandezza dell'Impero Inglese. E Wordsworth, allarmato della degenerazione del carattere morale del popolo d'Inghilterra, in un sonetto celebre invocava l'intervento di Milton per impedire che la patria si trasformasse in un pantano, dal quale sarebbero fuggite le antiche virtù e la felicità intima. Testè I. C. Spence ha pubblicato un libro da cui traspare salda la convinzione che non siamo più all'aurora, ma al crepuscolo della civiltà in Inghilterra; dove la decadenza, in alto viene indicata dallo statismo e in basso dal servilismo (1).

Un anonimo, che sottoscrive *anglo-american*, alla sua volta constatata che mentre gli altri popoli — Francesi, Russi, Italiani, Tedeschi — guardano fiduciosi nell'avvenire, solo gl'inglesi al principio del secolo XX si mostrano scoraggiati e diffidenti: e all'affermazione trova una prova nella campagna imperialista intrapresa da Chamberlain (2). L'irrequietezza e la diffidenza si potrebbero oggi desumere con maggiore ragione dalle *querelles d'allemands*, ch'essa va cercando colla Germania, di cui vorrebbe arrestare lo sviluppo e dagli entusiasmi francofilo scoppiati in occasione della visita della flotta francese nei porti inglesi (Agosto 1905).

Ma le malinconie dei poeti e dei moralisti sono state di ogni tempo e il loro pessimismo spesso testimoniò soltanto, più che sulle condizioni presenti, delle loro nobili aspirazioni al meglio.

I segni della decadenza, invece, sono più prosaici e più materiali e vengono raccolti da uomini e da riviste alieni dall'idealismo o dal pessimismo sistematico. Ciò si vedrà dalla rassegna dei fatti; ai quali come introduzione, premettesi qualche giudizio sintetico.

Olindó Malagodi, della civiltà e della nazione inglese ammiratore entusiasta, riconosce « che negli ultimi anni della vita inglese si sono accumulati strani inquietanti elementi quasi sconosciuti alla gloriosa epoca progressiva, che aveva seguito alla grande lotta col militarismo napoleonico: l'avidità delle fortune rapide e facili, la passione del gioco finanziario, l'entusiasmo del militarismo prepotente, un orgoglio nazionale morboso, un isterismo ed una impressionabilità, che hanno smentita la leggenda della flemma naturale degli anglo-sassoni: e tutti questi elementi si sono fusi e combinati

(1) *L'aurore de la civilisation en Angleterre au XX siècle*. Traduzione francese con prefazione di Nacquet Paris. Stoch. 1900.

(2) *An indictment of the British monarchy*. Nelle *North American Review*. Novembre 1903.

in quello che è stato battezzato « *il nuovo imperialismo* ». Ma questo nuovo imperialismo, che nella guerra sud-africana sta facendo le prime prove, che con la sua attitudine minacciosa ha attratte contro l'Inghilterra tante antipatie nuove ed alienate da essa tante simpatie antiche; questo imperialismo del Chamberlain, che sogna il ristabilimento del protezionismo, è esso una creazione di cose nuove o non piuttosto una brutta risurrezione di cose vecchie, un ritorno sulle vie del passato?..... L'Inghilterra signora delle industrie e dei commerci aveva creato il più grande impero economico della storia; l'Inghilterra che sente decadere la propria supremazia commerciale e industriale, vale a dire le forze progressive che questo impero avevano creato, tenterebbe di rievocare dal sepolcro, in cui essa aveva tanto contribuito a seppellirle, vecchie forze brutali perchè glielo conservassero ». (1).

Il giudizio e la prognosi del Malagodi hanno molto valore perchè sono di un uomo, che vive da molti anni in Inghilterra, la conosce e l'ama. Ne hanno uno maggiore quelli di tre altri italiani, Lombroso, Sergi e Ferrero, perchè essi sono tra i più decisi sostenitori della teoria delle razze; essi nella razza anglo-sassone per lo appunto avevano cercato spesso le testimonianze più convincenti per condannare alla inferiorità i latini e i mediterranei.

Guglielmo Ferrero con evidente rammarico, visti smentiti brutalmente dai fatti i paradossi brillanti della sua *Europa giovane*, oggi constata: « La guerra dell' Africa Australe e il contegno così inaspettato dell'Inghilterra muteranno molte idee antiche del mondo. Soprattutto ne verrà molto conforto all'Italia e alla Francia che conoscendo ad un tratto la debolezza di una nazione che pareva destinata ad una prosperità imperitura possono riconfortarsi pensando a quella legge della storia per cui nulla è eterno. La guerra dell' Africa australe è la riabilitazione della Francia dopo gli scandali dreyfusiani. Mentre in Francia era una parte soltanto di quella nazione, ch'era stata cieca e sorda ad ogni considerazione di giustizia e che si era resa incapace a ragionare: in Inghilterra invece da un anno si ordiscono intrighi, si commettono slealtà e scelleratezze diplomatiche, si spacciano bugie, si accumulano guai e responsabilità per il futuro senza che nessuno protesti, anzi tra applausi del popolo. L'idealismo non ha avuto alcuna parte nelle istituzioni e nella vita libera dell'Inghilterra, da tale mancanza deriva forse il suo de-

(1) *Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste*. Milano. Fratelli Treves. 1901.

lirio selvaggio di prepotenza, che l'ha invaso. » (*Vita internazionale* 5 giugno 1900).

Se così scrive il discepolo, non parla diverso il maestro; e Lombroso, infatti, prendendo le mosse dagli stessi avvenimenti, arriva alle stesse conclusioni del Ferrero.

Più fiducioso si mostra il Sergi; ma non meno significativo è il suo monito. Eccolo: « *Gli inglesi d'ora sono come i romani antichi*, scrissi già e sostengo anche oggi, che mentre scrivo sono estremamente commosso della lotta titanica che il popolo delle due piccole ed eroiche repubbliche africane sostiene con l'Inghilterra, la quale non avrebbe dovuto fare una guerra così vergognosa, a cui fu trascinata da uno squilibrato quale io stimo Chamberlain. Io non credo che l'Inghilterra ora sia in decadenza; malgrado che per vincere un piccolo popolo debba spedire eserciti cinque o sei volte più numerosi di quello nemico ed è battuta ripetutamente; ma temo che i limiti della sua potenza siano segnati e che l'estremo imperialismo la schiacci sotto l'enorme peso, temo purtroppo che i suoi grandi successi l'acciechino così da non farle vedere l'abisso verso cui si spinge; e temo infine che i barbari l'invadano ai confini dell'impero asiatico e come i romani della decadenza imperiale non potranno difendersi o scacciarli. »

Egli non crede ancora nella *decadenza*; ma riconosce che sono in azione le cause che la determinano. E quali guasti essi abbiano prodotto si vedrà subito.

Questi giudizi di scienziati italiani hanno la maggior importanza, è bene ripeterlo, perchè vengono da sinceri, da fanatici ammiratori dell'Inghilterra; non esito, quindi, ad asserire che li credo più significativi di quello non meno severo di Mommsen, enunciato durante la guerra boera, nel quale al di là della Manica si volle scorgere la punta della gelosia, della invidia nazionalista. Ma dove parlano i fatti, le parole degli uomini, anche sommi, valgono molto meno. Diamo ad essi la parola.

Lo studio dei segni della decadenza degli anglo-sassoni lo dividerò in due parti: la prima sarà destinata alla Grande Bretagna; e la seconda agli Stati Uniti del Nord America. I due Stati per molte ragioni non si possono esaminare insieme non solo per le diversità etniche che presentano, ma ancora di più per la diversa fase di evoluzione progressiva o regressiva in cui si trovano i vari fenomeni. Ad esempio mentre gli Stati Uniti si trovano in un periodo straordinario di ascensione economica, si può scorgere nel loro seno rapida e minacciosa la degenerazione delle istituzioni politiche.

In Inghilterra, invece, si discute se ci sia decadenza economica e pare sicura la decadenza morale; ma non la è del pari quella politica o almeno è molto minore che negli Stati Uniti.

L'accento alla diversa composizione etnica — perchè in Inghilterra da secoli non avvengono invasioni mentre negli Stati Uniti l'incremento rapidissimo della popolazione è dovuto alle immigrazione di uomini appartenenti a tutte le razze viventi in Europa—lascia intendere, che la constatazione dei segni di decadenza nella prima, nella presente discussione, ha un valore assai diverso di quella che potrebbe farsi nelle grande repubblica delle stelle. Ed è precisamente dall'Inghilterra, che si principierà questo studio della decadenza anglo-sassone.

1.° *Decadenza economica.* Trattando della decadenza anglo-sassone non mi fermerò sulla decadenza biologica, di cui si allarmano straordinariamente gli uomini di Stato dell'Inghilterra e molti dei suoi pensatori.

La decadenza biologica essi desumono: *a)* dalla rapida diminuzione della natalità; *b)* dal numero crescente degli individui dichiarati inabili al servizio militare, e che furono licenziati dopo un anno di servizio; *c)* dalle pessime condizioni biologiche della popolazione scolastica.

I rapporti ufficiali ed una grande e recente inchiesta somministrano gli elementi più sicuri per lo allarme sulla degenerazione biologica. (1)

Non assegno molta importanza a questa decadenza biologica perchè: 1.° non sarebbe esclusiva dell'Inghilterra; 2.° sarebbe contraddetta da altri fenomeni non meno interessanti come: la diminuzione della mortalità e l'elevazione della vita media (2). Nè mi preoccupa maggiormente dello aumento nel consumo delle bevande alcoliche, che

(1) Secondo l'*Annual Report of the Inspector General of recruiting for 1900* nel quinquennio 1896-900 sopra 337,522 individui presentatisi all'esame per essere ammessi nell'esercito ne furono scartati 113,636, cioè oltre il 33 o/o. Notizie interessantissime si trovano nel *The Report of the Inter-Departmental Committee on Physical Deterioration* (With Minutes of Evidence, Appendices and Index. 3 volume. Eyre and Spotts wood) sulle condizioni biologiche delle popolazione scolastica. L'inchiesta fu fatta rapidamente da una autorevole commissione nel 1903. La commentò, tra tanti altri, un uomo di singolare competenza, l'ex ministro John Gorst, nella *North American Review* di Luglio 1905 (*Physical deterioration in Great Britain*).

(2) Dal significato di questi fenomeni mi occupai nel cap. IX: *Paralleli demografici*.

sarebbe da sè stesso un indice di decadenza morale e di sperpero economico cui anche si vorrebbe attribuire la decadenza biologica (1). L'alcoolismo non è in aumento soltanto tra gli anglo-sassoni; ma anche tra i latini, specialmente in Francia. Nè all'alcoolismo si deve attribuire, contenuto in certi limiti, l'influenza deleteria che taluni gli assegnano. Dal punto di vista biologico basta a rassicurare la sorte degli Scandinavi, tra i quali assunse proporzioni veramente morbose, senza che vi producesse la temuta degenerazione fisica (2).

Il punto più controverso e più interessante sulla decadenza inglese è quello economico, discusso vivacemente in Inghilterra e dappertutto, con particolarità sin da quando il Williams gettò il suo famoso grido di allarme col: *Made in Germany!*

Se del progresso economico si dovesse giudicare da singoli elementi, ad esempio: dalle condizioni dell'agricoltura, lo spettacolo che darebbe l'Inghilterra da circa 30 in qua sarebbe desolante e indurrebbe a ritenere che essa è in forte decadenza.

Nel mio libro: *Per la economia nazionale e pel Dazio sul Grano* (3) credo di avere documentato ampiamente tale fenomeno.

Le indagini posteriori di Turnbull, di E. Williams, confermarono, aggravandoli, quelli da me riportati; poscia è venuta l'opera magistrale di Rider Haggard, (4) che ha messo in tutta la sua evidenza e in tutta la sua estensione l'opera di devastazione sull'agricoltura compiuta dal liberismo, che ha ridotto la coltivazione dei cereali, allargato il campo dei pascoli naturali, diminuito enormemente il valore della terra e i profitti dei fittaiuoli.

Nè si possono far sorgere dubbi, come si tentò da alcuni fanatici liberisti del continente europeo; che con ignoranza o malafede rara esaltarono i progressi della prosperità dell'agricoltura inglese, se lo statistico più eminente dell'Inghilterra, eh'è in pari tempo un liberista dei più ardenti, il Bowley, esplicitamente riconobbe la decadenza

(1) Il consumo di alchools fu complessivamente di 36,345,566 galloni all'anno in media del 1884 al 1893; di 42,106,272 nel decennio 1894-95-1903-904. (*Bulletin de Statistique et de legislation comparée*. Juillet 1905. pag. 121).

(2) N. Colajanni: *L'alcoolismo; sue cause e sue conseguenze morali*. Presso *La rivista popolare*. L. 3.

(3) Roma 1901. Presso *La Rivista popolare*. L. 3.

(4) *Rural England*. Being an account of agricultural and social researches carried out in the years 1901 and 1902. 2 vol. Longmans, Green and Co. London. Le conclusioni furono da ma commentate nella *Rivista popolare* del 15 Giugno 1903. (*Il liberalismo agrario: L'esempio dell'Inghilterra*).

dell'agricoltura inglese constatando, in base ai prodotti dell'*Income Tax*, la svalutazione della terra e la diminuzione dei profitti dei fittaiuoli, nonostante la diminuzione dei fitti. (1)

Le perdite dell'agricoltura — proprietari e fittaiuoli — per quanto ingenti non costituiscono decadenza economica complessiva della nazione perchè largamente compensate dagli enormi guadagni nell'industria, nel commercio e nella navigazione; onde la legittimità di quella mia sentenza, che pare un paradosso: *la rovina dell'agricoltura contribuisce alla ricchezza dell'Inghilterra* col quale chiusi nel citato libro: *Per la economia nazionale* ec. l'esame della crisi agraria.

Tutto questo riguarda il passato. Ma perdura la prosperità dell'Inghilterra, che derivava da una specie di monopolio nell'industria, nella navigazione e nel commercio? o è cominciata la decadenza? Ecco il problema discusso con abbondanza straordinaria di cifre e di considerazioni, specialmente dopo che Chamberlain ha cominciato la sua famosa campagna antiliberista o preferenzialista.

Un autorità incontestabile, R. Giffen, nega recisamente che ci sia decadenza economica e nell'articolo: *La nostra prosperità commerciale e le previsioni pel futuro* dimostra il progresso economico continuo dell'Inghilterra e la irragionevolezza dei timori pel futuro (*Economic Journal*. Settembre 1900). Trascurando i minori, ricorderemo due articoli di Beniamino Taylor e di Harold Cox pubblicati nella maggiore rivista americana (*North American Review*. Ottobre 1900 e Luglio 1901) nei quali si concorda con Giffen. Il Cox anzi fa una documentata e vigorosa risposta al Flint, che aveva esaltato soverchiamente nella stessa rivista (Marzo 1901) il progresso del commercio americano ed aveva interpretato in senso rigidamente mercantilista il fenomeno della prevalente esportazione americana e della prevalente importazione inglese. Il Cox spinge l'ottimismo sino a ritenere che i *trusts* americani non potranno arrecare alcun nocimento all'industria inglese; ma nella foga della difesa lancia affermazioni inesatte. Dice, ad esempio, che il *trust* dell'acciaio — il *trust* Leviathan! — se ha ricevuto ordinazioni europee, ciò è avvenuto perchè le fabbriche inglesi e tedesche ne avevano tante da non poterle accettare. Ora ciò è evidentemente erroneo, almeno per quanto si riferisce alla Germania; dove, come dimostra esaurientemente il Culwer, da oltre un anno c'era crisi di sovrapproduzione con tutte le sue conseguenze.

---

(1) Bowley: *National Progress in Wealth and Trade*. London. P. S. King et Son 1904 p. 18.

Questa spiegazione ottimistica ha ancora minor valore per gli anni posteriori al 1900, nei quali la diminuzione dell'occupazione e delle commissioni nelle industrie metallurgiche inglesi è divenuta più certa e più allarmante. Infine avvertirò che la dimostrazione della inesistenza della decadenza economica dell'Inghilterra è stata fatta più compiutamente e più di recente dal Cowley nel libro citato (*National progress* ec.). I giudizi di Giffen, di Taylor, di Cox, di Cowley sono a base di cifre; per infirmarli si dovrebbe ripetere che l'aritmetica è una opinione. Non è il caso. Essi hanno ragione; ciononostante l'allarme per la decadenza economica è ben fondato. La decadenza, però, almeno in alcune branche della produzione, è soltanto relativa allo sviluppo più rapido di altri popoli, che adesso fanno una concorrenza all'Inghilterra, che venti anni or sono non potevano nemmeno immaginare. In qualche ramo di produzione la decadenza è assoluta; ed è anche assoluta nel commercio con qualche nazione. Tutto ciò meglio che da qualunque dissertazione risulterà dalla esposizione di alcuni fatti.

Non ripeterò i dettagli che ho esposto nel mio libro: *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano* (1) sullo sviluppo del commercio degli Stati Uniti e della Germania; pei dettagli sul primo rimando i lettori al citato articolo di R. Flint (*Business situation and prospectus in the United States*) e per quelli sul secondo alla terza edizione del noto libro di Georges Blondel (2).

Altri dettagli rendono più ragionevole l'allarme. Cito un brano del mio libro: *Per la economia nazionale* ecc. « La *Pall Mall Gazette* nelle sue considerazioni sull'aumento del commercio tedesco pel 1899, constatato dai rapporti consolari, malinconicamente rifletteva che la Germania ha progredito dal 1873 al 1895 del 128 o/° coll' America del Nord; del 480 o/° coll' America centrale e del Sud; del 480 colle Indie; del 495 coll' Australia. *Tutto questo commercio è stato tolto all' Inghilterra*; così essa concludeva (Blondel p. 75). Stanley, il celebre esploratore, arrivò alle identiche conclusioni in un discorso tenuto nel *Lambeth conservative Club* di Londra. Perciò non esagerava il console Chappodelaine affermando, che fra pochi anni il commercio di esportazione tedesco raggiungerà quello inglese; il pericolo è tale, che tre anni or sono la *Saturday Review* prevedendo il duello a

(1) Roma 1901. Presso *La rivista popolare*. L. 3.

(2) *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*. L. Larose. Paris, 1900. L. 5.



morte tra l'Inghilterra e la Germania chiudeva l'articolo con questo grido: « *Delenda est Germania!* » In questi ultimi anni è aumentata la concorrenza tedesca e n'è derivato un aumento nella tensione politica, che ha fatto credere imminente lo scoppio della guerra tra l'Inghilterra e la Germania in luglio e agosto 1905, quando ai progetti ventilati di chiudere il Baltico, l'Inghilterra ha risposto mandando nel Baltico la sua potente flotta della Manica ed al congresso misterioso di Biörko tra lo Czar e Guglielmo 2° si sono contrapposte le entusiastiche accoglienze alla flotta francese a Porstmouth ed a Cowes.

Il rapporto dell'addetto commerciale presso l'ambasciata inglese in Berlino, signor Gastrell, pubblicato nelle *Serie annuali* del *Foreign Office* nel 1900 conferma appieno gli allarmi. Gastrell, come Chappedelaine, prevedeva prossimo il momento in cui l'esportazione tedesca avrebbe raggiunta quella del Regno Unito. Le cifre relative al Nord-America non possono che aumentare l'allarme (1). Del pari allarmante è un rapporto del Console inglese di New-York sulla diminuzione del commercio inglese negli Stati Uniti nel 1904 (diminuzione del 6 0/0).

La relatività della decadenza diviene più dolorosa e più evidente quando si guarda al commercio della Gran Bretagna colle sue vaste colonie. Il commercio delle colonie inglesi, dice Mulhall, aumenta; ma coi paesi stranieri. Paragonato con quello di dieci anni fa, si è

---

(1) Nel 1° semestre del 1901 mentre per la Gran Bretagna continuò l'aumento delle importazioni per circa 7 milioni di sterline (6,849,791); diminuì invece l'esportazione sull'anno precedente di oltre 5 milioni e mezzo (5,580,366). Nel 1903, cessata la guerra del Sud-Africa c'è stata una ripresa nel commercio inglese, che arrivò a 13 miliardi 73 milioni nella importazione ed a 7 miliardi 272 milioni nella esportazione. Sulla decadenza relativa dell'Inghilterra e sul rapido sviluppo della Germania e degli Stati Uniti sono di una evidenza straordinaria i confronti e i numerosi quadri statistici fatti da Edmond Thery. (*Histoire économique de l'Angleterre, de l'Allemagne, des Etats Unis et de la France*. Paris. Economiste Européen. 1902) e da Em. Cauderlier (*L'evoluzione economica nel secolo XX*. Trad. Italiana di A. Geisser. Roma Società editrice Laziale.) È utile esaminare quanto concordino i due scrittori, il Francese e il Belga, perchè il Thery è un protezionista e il Cauderlier è un liberista: i due scrittori quindi si controllano e completano reciprocamente.

Chi desidera notizie ufficiali più sincere e dettagliate ne troverà nei: *Memoranda, statistical tables and charts prepared in the Board of Trades with reference to various matter bearing on British and Foreign Trade and Industrial Conditions*. (London 1903).

accresciuto del 30 o/°; ma coll'Inghilterra è aumentato appena del 2 o/°. Il consumo nelle colonie di merci inglesi è diminuito di sei milioni di sterline; l'importazione dagli altri paesi è aumentato di dieci milioni (*Contemporary Review*. Novembre 1897). I risultati col *Dominion* sono altrettanto dolorosi. Nel 1875 l'Inghilterra vendeva nel Canadá il 50 o/° di ciò che quest'ultimo acquistava; nel 1897 la vendita discese al 26 e nel 1900 al 25 o/°. Nel 1875 gli Stati Uniti vendevano nello stesso Canadá il 42 o/° di ciò che esso comprava dall'estero; nel 1900 la proporzione si elevò ad oltre il 60 o/°. (*Review of Review* agosto 1901).

Seguiamo per un momento il Carnegie e vedremo che accanto alla decadenza relativa nel commercio si può anche vedere qualche caso di decadenza assoluta. Seguiamolo riproducendo anche qualche dato ch'è ad un tempo causa ed effetto della decadenza industriale e commerciale.

Il grande industriale nord-americano, ma di origine scozzese, che ama sinceramente l'Inghilterra, verso la quale ha rinnovato le elargizioni di Neabody, nota: « Nelle costruzioni navali in cinque anni, dal 1894 al 1899 il tonnello è aumentato soltanto di 46 mila; e fu nel 1898 minore a quello del 1896 di 9000 tonn. I grandi legni da guerra costruiti in Germania superano quelli inglesi. La produzione in ferro in Germania crebbe da 1,500,000 a 7 milioni all'anno; quella inglese è stazionaria e si fermò al massimo di 9 milioni. Gli Stati Uniti sono arrivati nel 1900 a 13 milioni e aumenteranno nel presente anno. Nell'acciaio gli Stati Uniti nel 1900 arrivarono a 10,638,000 tonn., la Gran Brettagna discende dal massimo di cinque milioni. Nelle industrie tessili lord Masham annunciò nel *Times* che gl'inglesi esportarono meno ed importarono più che nel passato. Nel 1891 esportarono per 106 milioni di sterline ed importarono per 28 milioni; nel 1899 esportarono per 102 ed importarono per 33 milioni.

Quale sia il vero regresso relativo dell'Inghilterra rispetto al più rapido progresso degli Stati concorrenti vediamo da questi quadri, che riproduco dal Thery.

**Produzione del Carbone**

	Migliaia di tonnellate		Aumento nel	Propor. di ogni paese nella produzione totale	
	1890	1900	1900	1890	1900
				%	%
Inghilterra . . . .	184,520	228,773	44,253	37,59	29,83
Germania . . . .	89,290	150,418	61,128	18,08	19,59
Stati Uniti . . . .	140,883	235,102	94,219	28,71	30,62
Francia . . . .	25,592	33,404	7,812	5,23	4,35
Paesi diversi . . . .	50,816	119,339	69,123	10,39	15,61
<b>Totali</b>	<b>491,101</b>	<b>767,636</b>	<b>276,535</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

**Produzione della Ghisa**

Inghilterra . . . .	8,033	9,052	1,019	28,92	22,09
Germania . . . .	4,658	8,520	3,862	16,77	20,80
Stati Uniti . . . .	9,535	14,100	4,747	33,67	34,41
Francia . . . .	1,962	2,714	752	7,06	6,63
Paesi diversi . . . .	3,771	6,584	2,813	13,58	16,07
<b>Totali</b>	<b>27,777</b>	<b>40,970</b>	<b>13,193</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

**Produzione dell'Acciaio**

Inghilterra . . . .	3,437	2,994	- 443	27,60	10,88
Germania . . . .	2,228	6,325	+ 4,097	17,89	22,98
Stati Uniti . . . .	4,346	10,382	+ 6,036	34,90	37,73
Francia . . . .	582	1,565	+ 283	4,67	5,69
Paesi diversi . . . .	1,860	6,254	+ 4,394	14,94	22,72
<b>Totali</b>	<b>12,453</b>	<b>27,520</b>	<b>15,067</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

**Consumo del Rame**

Inghilterra . . . .	51	93	42	18,96	19,18
Germania . . . .	53	117	64	19,70	24,12
Stati Uniti . . . .	77	165	88	28,62	34,02
Francia . . . .	24	42	18	8,92	8,66
Paesi divesi e stock	64	68	4	23,80	14,02
<b>Totali</b>	<b>269</b>	<b>485</b>	<b>216</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Ancora più importante riesce il confronto tra gli Stati concorrenti in quanto al Commercio generale come si può rilevare da questo quadro:

	Gran Bretagna	Germania	Stati Uniti
<b>1.° — Importazioni (1) (milioni di lire)</b>			
<b>1880</b>	10,275	3,525	3,340
<b>1902</b>	13,100	7,038	4,495
Aumento	28,46 %	99,68 %	34,58 %
<b>2.° — Esportazioni (milioni di lire)</b>			
<b>1880</b>	7,150	3,618	4,175
<b>1902</b>	8,725	5,845	6,775
Aumento	18,08 %	61,55 %	62,27 %

Per l'Inghilterra poi ha specialissima importanza l'importazione e l'esportazione dei manufatti. Sotto questo aspetto i mutamenti avvenuti nel decennio 1890-1900 nei quattro grandi Stati industriali del mondo, dal Thery vengono così riassunti:

#### Esportazione ed importazioni dei prodotti manifatturati

(Milioni di lire)

	1890		Eccedenza di esportazione	1900		Eccedenza di esportazione	Guadagno o perdita
	Esportazione	Importazione		Esportazione	Importazione		
Inghilterra.	5,747	1,938	+ 3,809	5,661	2,804	+ 2,857	— 952
Germania .	2,684	1,226	+ 1,458	3,728	1,500	+ 2,228	+ 770
Stati Uniti .	686	1,404	— 718	2,207	1,223	+ 984	+ 1,702
Francia . .	1,975	609	+ 1,366	2,147	843	+ 1,304	— 62

Il posto rispettivo per gli stessi quattro grandi Stati manifatturieri per la esportazione di soli manufatti ha subito questi mutamenti (Thery):

#### Esportazione dei prodotti manifatturati dei quattro grandi paesi industriali

	Milioni di lire		Aumento nel 1900	Proporz. esportazione nel totale dei quattro paesi	
	1890	1900		1890	1900
				%	%
Inghilterra . . . .	5,747	5,661	— 86	51,81	41,19
Germania . . . .	2,684	3,728	+ 1,044	24,20	27,13
Stati Uniti . . . .	686	2,207	+ 1,521	6,17	16,06
Francia . . . .	1,975	2,147	+ 172	17,82	15,62
<b>Totali</b>	<b>11,092</b>	<b>13,743</b>	<b>2,651</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

(1) Tolgo questi dati dal citato *Annuaire statistique de la France*.

Si aggiunge, infine, che l'esportazione dei tessuti (cotonate e lanerie) che si era elevata da 325 milioni di lire nel 1800 a 1750 nel 1851, a 2750 nel 1889-90 e ch'era ridescesa a 2,400 nel 1897-98, benchè sia risalita a 2,550 nel 1901-902 non raggiunse più l'altezza del 1889-90; si sono perduti dei mercati pei tessuti, senza trovare compensi altrove (1). Nei *Memoranda, statistical ec.* (pag. 373) si trovano questi dati significativi sulla importazione dei prodotti manufatturati in ferro e acciaio nell'Inghilterra stessa:

	TONNELLATE			
	1899	1900	1901	1902
Impor'zioni dalla Germania, Olanda e Belgio . . . . .	99,942	110,970	289,605	592,970
Id. Stati Uniti . . . . .	71,680	172,105	55,080	3,838
Totale da tali paesi	171,622	283,075	344,685	533,808

È evidente, dunque, la decadenza economica inglese guardata dal punto di vista della produzione industriale e della esportazione, quantunque siano esattissime le cifre di coloro che per negarla si fondano sull'aumento assoluto: aumento assoluto ch'è evidente anche pei minuscoli staterelli -- senza parlare del Belgio --, che non sono stati mai presentati come popoli progressivi e molto meno come degni di stare alla testa del movimento economico.

Il Bowley, però, osserva: che l'incremento della ricchezza degli uni non è incremento di miseria degli altri e non nega l'aumento considerevole dello sviluppo industriale e commerciale della Germania e degli Stati Uniti; ma si domanda: questo aumento di movimento per essere interpretato come incremento di prosperità deve produrre l'aumento dei profitti per gl'industriali e dei benefizi dei consumatori, cioè: la caduta dei prezzi. Egli, però, dimentica che in Inghilterra c'è una contropartita: la perdita sensibilissima dell'agricoltura.

Egli poi si conforta, e non a torto, che dal 1883-87 al 1898-902 mentre la popolazione è aumentata del 15% il reddito totale è aumentato del 38: da sterline 1,400,000,000 nel 1882 a sterline 2,000,000,000 nel 1902. Sicchè calcola che per ogni abitante il reddito sia aumentato non meno del 20% (*op. cit.* pag. 16 e 17).

(1) Discorso di Chamberlain a Preston il 12 Gennaio 1605. Il Chamberlain non è un modello di precisione; ma i suoi dati sono esatti su questo.

Va osservato pure: 1° l'incremento assoluto dev'essere sempre apprezzato relativamente a quello degli altri; 2° tutta la ripercussione dello sviluppo della Germania e degli Stati Uniti sull'Inghilterra non si è avuta ancora perchè è di data troppo recente. Infatti le conclusioni di Bowley sarebbero state più pessimiste se invece delle medie del 1898-902 o 1897-901 avesse confrontato i dati del 1902-904 con quelli del 1882-86.

Si aggiunga inoltre che l'osservazione del Bowley avrebbe un alto significato se si potesse dimostrare che gli Stati concorrenti dell'Inghilterra hanno visto aumentare la produzione e il movimento commerciale a forza de' sacrificî imposti ai lavoratori ed ai consumatori. Ma in Francia, in Germania e specialmente negli Stati Uniti di unita all'aumento dei fenomeni, che indicano la vittoriosa concorrenza contro l'Inghilterra, sono aumentati in una misura anche maggiore i salari, i risparmi e i consumi (1). In Inghilterra e Galles, invece si sono avverate delle diminuzioni caratteristiche, che un avvenire non remoto ci dirà se dipendono da una crisi temporanea o da una decadenza duratura.

Il consumo di cotone grezzo dal 1854 in poi cresce quasi senza alcuna oscillazione e arriva 15.7 milioni di Cwts nel 1899; discende a 14.6 nel 1902. Il numero delle persone impiegate nell'industria relativa cresce sempre da 476,724 nel 1854 a 640,703 nel 1900; discende a 618,558 nel 1901. Il consumo di lana negli ultimi anni presentò diminuzione da 568 milioni di Cwts nel 1898 a 494 nel 1902. Nel 1901 troviamo il più basso numero di persone impiegate in tale industria dal 1854 in poi: da 258,356 nel 1891 a 236,106 nel 1901.

Il numero delle persone impiegate nella industria del ferro e dell'acciaio crebbe sempre: da 95,350 nel 1854 a 216,022 nel 1901. Ci fu diminuzione nella relativa produzione nel 1901 e 902. Nelle manifatture del Northumberland, Durham e Cleveland la diminuzione nelle persone occupate fu notata tra il 1899 e il 1903. Nei salari di alcune manifatture del ferro e dell'acciaio vi fu diminuzione dal Novembre 1901 in poi (2).

Ma c'è di più contro l'Inghilterra, in senso assoluto e in senso relativo. In senso relativo è caratteristico il fatto della enorme diminuzione della emigrazione avvenuta in Germania e che non trova riscontro in

(1) Non è possibile che mi trattenga qui di tutti questi fenomeni, che esporrò dettagliatamente in una serie di articoli nella *Rivista popolare*.

(2) *Memoranda statistical tables ec.* pag. 367 a 371.

Inghilterra. In Germania dal 1881 al 1901 l'emigrazione diminuì da 220,902 a 20,874; in Inghilterra da 139,976 a 111,885. Fu minore la diminuzione nella Scozia. In Germania intanto aumentò l'eccedenza dei nati sui morti e si mantenne quasi stazionaria in Inghilterra; cosicchè guardando alla proporzione su 1000 abitanti in un minor periodo di anni discende da 1,73 per 1000 nel 1893 a 0,39 nel 1901 in Germania; soltanto da 4,50 a 3,42 in Inghilterra; da 5,49 a 4,66 nella Scozia (1). Il dato dell'emigrazione, poi, viene illustrato e completato da quello della dissocupazione e del pauperismo. Tutti i giornali e tutte le riviste italiane e straniere se ne sono occupati verso la fine del 1904 e nei principî del 1905. La constata lo stesso Bowley, che l'attribuisce a cause transitorie; e perciò nota che la dissocupazione che nelle *Trade Unions* ebbe un massimo di 9,5 nel 1886; di 7,5 nel 1893; crebbe sempre dal 1899 in poi ma arrivò soltanto a 5,1 (*op. cit.* pag. 21). Vi fu, però, ulteriore aumento nel 1904 e nell'inverno del 1905 e fu ancora maggiore tra i lavoratori che non fanno parte delle *Trades Unions* e specialmente nei centri urbani e manifatturieri: con particolarità a Londra, Birmingham, Manchester, Liverpool, Nottingham, Bristol ec. In conseguenza crebbe il pauperismo e il numero degli assistiti della *Poor law* da 107,063 nel 1901 a 126,992 nel 1904 e dovette trovare conferma il pessimismo del Rowntree, un grande industriale, che afferma che circa il 25 o/o della popolazione urbana inglese viva in uno stato che rasenta il pauperismo (2).

E da questi fenomeni risalendo alle cause e ad altri effetti delle medesime, il Carnegie osserva: « La spesa attuale del governo inglese è di 3 sterline per abitante; è di 1 quella degli Stati Uniti. L'Inghilterra ha un *deficit* di 11 milioni di sterline; gli Stati Uniti diminuiscono le imposte di 11 milioni. La rendita inglese da 113 discende a 95. Le imposte peseranno su tutta la produzione economica e diminuiranno ognora di più in ogni senso la potenza inglese. Le armate industriali faranno cattiva prova come l'hanno fatta i suoi eserciti. D'onde la necessità impellente di mutare la politica sinora seguita » (*Nineteenth Century*. Giugno 1901).

(1) Esaminai dettagliamente il significato delle emigrazione nella *Rivista popolare* (15 Ottobre 1904) in risposta a quei liberisti che attribuiscono al protezionismo l'incremento dell'emigrazione italiana.

(2) Nella *Rivista popolare* del 31 Gennaio, 15 Febbraio e 15 Luglio 1905 ho riprodotti parecchi articoli di riviste inglesi sulla dissocupazione e sul pauperismo. Una esposizione accurata ne fece il cav. Martin Franklin, segretario dell'ambasciata italiana a Londra in una relazione in data 12 Dicembre 1904 (Bolettino dell'Ufficio del lavoro. Gennaio 1905).

Si può arrivare a sospettare del Carnegie americanizzato; ma non di scrittori inglesi di un patriottismo e di una competenza indiscussa qual'è il Giffen, ch'è anche un avversario della riforma doganale chamberlaniana. Egli, ad esempio, si è allarmato pel fatto che mentre la spesa per l'Impero è aumentata da 70 milioni a 140 milioni di sterline, quella dei corpi locali nello intero Regno Unito è cresciuta da 36 milioni verso il 1860 a 144 nel 1902 e che in questo ultimo anno il loro debito sia arrivato a 407 milioni di sterline — cioè alla metà del debito dello Stato. La spesa imperiale e dei corpi locali riunita: da 166 milioni nel 1860 è salita a 234 in proporzioni maggiori dello aumento della popolazione e della ricchezza (1). Infine in un altro documento più recente e non meno importante un altro competente, lo Speyer, ha esposto, allarmandosene, lo sperpero delle spese pubbliche, che ha fatto aumentare enormemente la pressione tributaria. Dal 1886-87 al 1895-96 le spese pubbliche inglesi furono di 902 milioni di sterline e salirono al miliardo e 440 dal 1896-97 al 1905-906. Dal 1865-66 al 1905-906 mentre la popolazione è aumentata del 45,1 %, le spese pubbliche sono aumentate del 122,7 % (2).

In verità chi potrebbe dare torto agli inglesi, che si mostrano così preoccupati dello avanzare minaccioso dei nuovi concorrenti? Si spiega l'allarme e si comprende l'ansia febbrile colla quale essi ricercano le cause e i rimedi della decadenza relativa o assoluta.

I varii consoli dell'Inghilterra hanno messo in evidenza le cause della superiorità della produzione e del commercio della Germania e degli Stati Uniti. E Chamberlain nel *Blue Book*, che contiene l'inchiesta sulle cause della decadenza e sui rimedi, ha esposto una serie non piccola delle une e degli altri.

Tra le cause primarie si additano le alte tariffe ferroviarie e gli elevati interessi che vanno agli azionisti; la deficienza di linee ferroviarie elettriche: ne ha 300 miglia appena l'Inghilterra mentre ne ha 3000 la Germania e 20,000 gli Stati Uniti (*Contemporary Review*).

---

(1) I debiti dei corpi locali inglesi nella *Contemporary Review* (Gennaio 1905). John Holt Schooling in un'altra rivista (*Windsor Magazine*) contemporaneamente ha cercato dimostrare, in senso troppo pessimistico, che l'aumento delle spese e dell'indebitamento dei corpi locali si deve all'estensione della municipalizzazione dei servizi pubblici avvenuta in pura perdita.

(2) Questi ed altri dettagli dallo Speyer furono esposte in un discorso pronunziato all'Istituto dei banchieri di Londra, riportato dallo *Statist* del 10 Giugno 1908. Io mi valgo del riassunto del *Bolletín de Statistique et de legislation comparée* di Luglio 1905 (pag. 116 e seg.).



Giugno 1901); la deficienza dello insegnamento tecnico e commerciale specialmente di fronte a quello tedesco—deficienza attenuata, ma non negata in un brillante parallelo fatto dall' Hugues tra la scuola inglese e la scuola tedesca (*Contemporary Review*. Giugno 1901); la mancanza della conoscenza delle lingue straniere; l'alterigia dei produttori e dei commercianti che non vogliono tenere alcun conto dei bisogni, delle mode, delle abitudini dei consumatori stranieri (Rapporti dei Consoli inglesi nel *Bleu Book* di Chamberlain); i metodi arretrati e il macchinario invecchiato che si adopera nella produzione industriale ecc. (1).

Ad un altro fattore si attribuisce una grande importanza nella crescente inferiorità della produzione inglese: all'azione del *Trade Unionismo*, che aumenta il prezzo di costo colla elevazione del salario e colla diminuzione della durata della giornata di lavoro e della efficienza del lavoro stesso: è questa la grande accusa mossa da Taylor contro il *Trade Unionismo*. (*Come il Trade unionismo agisce sulle industrie inglesi*. *North American Review*. Agosto 1901).

Non è qui il caso di rispondere al Taylor; basta ricordare che i salari nord-americani sono più alti di quelli inglesi per convincersi che l'accusa non è ben fondata. A mio avviso, però, si deve ricercare in questa paura del danno che produce all'economia inglese l'azione del *Trade unionismo*, la ragione vera dell'ultima iniqua sentenza della Commissione giudiziaria della Camera dei Lords, nell'affare dello sciopero dei ferrovieri di Taaf Vall; sentenza che chiama a rispondere civilmente le *Trades* dei danni, che i suoi membri con uno sciopero ingiustificato arrecano agli intraprenditori. In quella sentenza gli organi dei socialisti (*Iustice, The social democrat*) vedono la fine degli scioperi. Frederick Harrison nella *Positivist Review* ci vede addirittura la fine del glorioso *Trade unionismo*.

Ma la causa delle cause, che insegna molte cose interessanti, soprattutto ai credenti nelle qualità innate delle *razze* e negli aforismi delle scuole economiche, a giudizio di molti autorevoli scrittori, risiederebbe in qualche cosa di più profondo.

---

(1) Ecco un caso che ha allarmato vivamente gl'inglesi e che dimostra il minor costo di produzione americano e il perfezionamento tecnico maggiore al di là dell'Atlantico. Per forniture di Locomotive alle autorità del Porto di Calcutta il più basso offerente inglese domandò sterline 1270 e consegna in 9 mesi; la fornitura rimase agli americani che accettarono la consegna in 6 mesi ed al prezzo di sterline 1220. Gli americani nel 1899 esportarono 144 locomotive; ne esportarono 525 nel 1900. Hanno battuto gli inglesi alla Giamaica (*Review of Reviews* 1901).

Si sa che i caratteri più spiccati e più singolari attribuiti agli inglesi dai sostenitori della teoria delle *razze* erano la iniziativa energica, lo spirito innovatore, l'audace intraprendenza; si sa pure che i fanatici libero-scambisti ed individualisti del *laissez faire, laissez passer* tali qualità eminenti e vantaggiose nella lotta per la esistenza le dissero derivate e sviluppate dalla pratica del liberismo. Ora la decadenza relativa dell'Inghilterra dimostrerebbe ad un tempo il fallimento del pregiudizio della *razza* e del pregiudizio della scuola economica e filosofica.

Un americano, ricercando le cause della decadenza inglese, si cre dette autorizzato a dire ad un rappresentante del *Morning Leader* : « You English are too conservative and it is pretty hard work to change « you. You Englishman ought to remember that you cannot stop « progress. » (1)

Questo profondo mutamento nel carattere inglese, che facendo venir meno la iniziativa, l'intraprendenza, lo spirito d'innovazione, prepara la decadenza economica della Gran Bretagna è stato lumeggiato con evidenza rimarchevole da un socialista, che si mantiene lontano dalle esagerazioni dottrinali dei *liberisti* e dei *protezionisti* : Fh. Rothstein. Egli conclude una lunga e sottile analisi sulla crisi industriale dell'Inghilterra assegnando come causa dell'attuale decadenza dimostrata colle cifre e coi pareri di politici, scienziati industriali inglesi — al *disprezzo dello spirito scientifico, all'invecchiata organizzazione della produzione, alla deficiente organizzazione industriale e interindustriale, ai metodi commerciali difettosi, al misoneismo, alla mancanza di buona educazione ed istruzione tecnica all'affievolita iniziativa* (2).

Questo mutamento nel carattere inglese viene deplorato in molti documenti ufficiali; e non da oggi soltanto.

Sir Courtnay Boyle segretario permanente del *Board of Trade* in un rapporto al Parlamento in principio del 1897, come un qualsiasi Williams additava i pericoli e concludeva : « la posizione com-

(1) È caratteristico ciò che narra il *Daily Mail* 17 luglio 1901. I signori Dich Err and C<sup>o</sup> da un quarto di secolo sono i fornitori dei Tramways. Introdotta l'elettricità essi per qualche tempo si fornirono in America degli apparecchi occorrenti. Ora riescono a produrre in Inghilterra. Ma come sono riusciti a conseguire tal risultato? Adoperando macchine fabbricate in America e chiamando i più abili operai americani! La *Review of reviews* riferisce altri fatti analoghi dimostrante l'inferiorità inglese (agosto 1901).

(2) *La crisi industriale in Inghilterra*. Nel *Movement Socialiste*. 15 dicemb. 1903.

merciale del Regno Unito non potrebbe mantenersi nell'avvenire, come pel passato, se non in grazia dello zelo infaticabile e della energia dei commercianti e degli industriali. La riserva del cliente, la creazione di prodotti che seducono il consumatore, lo sfruttamento di nuovi mercati, lo sviluppo di nuovi metodi, incombono all'industria privata; lo Stato non può apportare che aiuto e incoraggiamento. » (*Thery*. pag. 59 e 60).

Ed ora un cenno sui rimedi, che in gran parte vengono indicati dalle cause stesse della decadenza.

L'inchiesta della *New Liberal Review* (Marzo 1901) per sapere come mantenere la supremazia commerciale dell'Inghilterra nella diversità delle risposte ottenute sui rimedi da adoperare lascia comprendere la realtà e la gravità del male. Non è contro la epilessia e contro la tubercolosi che si affannano scienziati e ciarlatani a proporre ogni giorno farmaci nuovi? Ecco un saggio di tali risposte: Migliore istruzione; sviluppo delle forze militari (*Murray*); combattere l'imperialismo; nazionalizzare le ferrovie, le miniere; giornata di 8 ore per aumentare l'efficienza del lavoro (*Keir Hardie*); liberismo assoluto nella legislazione (*Neville Lubbock*); reciprocità colle colonie, e protezionismo contro i prodotti stranieri (*Howard Vincent*); inefficacia dell'educazione tecnica; l'unione doganale colle colonie potrà servire a mantenere la prosperità, non la supremazia (*Ernest William*); educazione tecnica migliore (*Lever Blackwell*); non si può più mantenere la supremazia, ma l'uguaglianza; trasporti a buon mercato, migliore organizzazione industriale, buone relazioni tra produttori e commercianti, mutare le abitudini commerciali (*Wilson*).

Il Lever è di accordo col Taylor nel riconoscere che il *Trade Unionismo* contribuisce a diminuire l'efficienza del lavoro e quindi ad elevare il costo di produzione; ma ricorda che i bassi salari non giovano, mentre gli alti salari americani sospinsero ai maggiori perfezionamenti tecnici. Tutta la cosiddetta teoria degli *alti salari* elaborata dagli industriali e dai pratici in Inghilterra e negli Stati Uniti, esposta da Schulze-Gävernitz, da Schönof ecc. all'estero e da Nitti in Italia darebbe ragione a Lever.

Si comprende che le risposte del Williams e del Wilson incontrino favore tra i pochi industriali protezionisti ed uno maggiore tra gli agricoltori; ma è chiaro che se il protezionismo dovesse ritornare a vantaggio dell'agricoltura, ciò starebbe ad indicare che davvero l'ora della supremazia industriale e commerciale sarebbe scocata. Il rialzo dei prezzi agricoli, infatti, aumenterebbe il costo di

produzione nelle industrie e renderebbe sempre più difficile l'esportazione e il commercio.

A questo ancora non siamo; il trionfo dell'Imperialismo, di cui ci occuperemo più estesamente, dimostra però che non ne siamo molto lontani. Infatti l'unione doganale colle colonie non avrebbe significato se accanto alla reciprocità tra colonie e metropoli non si venisse alla protezione contro gli stranieri. Le colonie col regime di libertà coloniale attuale si è visto che aumentano il loro commercio colle altre nazioni e non colla metropoli.

È innegabile, però, che tutta la grande controversia attuale tra i *liberisti* e i *chamberlainisti*, che mal dissimulano, sotto gli eufemismi e le restrizioni e le riserve, lo spirito di ritorno al protezionismo che li guida, non avrebbe ragione di essere e non sarebbe sorta se in Inghilterra non si avvertisse dai più eminenti politici che sino a ieri militarono nelle fila del liberismo illimitato e unilaterale. Se non si avvertisse il senso di malessere e la paura della decadenza. E mentre Salisbury e Rosebery, militanti in opposti partiti, nella Camera dei lords il 30 gennaio 1900 riconobbero la necessità di una riforma nell'industria e nel commercio dell'Inghilterra; più tardi, oltre il Chamberlain che sostiene le *tariffe preferenziali* tra metropoli e colonie per dare base economica all'Imperialismo e scongiurare l'ulteriore decadenza inglese, avvertendone il pericolo, si fecero sostenitori della *politica delle rappresaglie* sul terreno doganale Balfour, Hicks, Beach e Ritchie, che aveva lasciato il ministero per non rendersi solidale in una politica che si avviava al ritorno verso il protezionismo, distruggendo come dicevano i liberisti mezzo secolo di gloriosa tradizione e di una politica economica che aveva formato la grandezza e la ricchezza dell'Inghilterra (1).

(1) Su questa grande controversia politica ed economica, che si combatte attorno alla riforma doganale al di là della Manica c'è tutta una letteratura copiosa ed interessante. La necessità del ritorno al protezionismo per rimediare ai mali ed impedire l'ulteriore decadenza economica della Gran Bretagna, oltre che dal noto libro di Williams, *Made in Germany!* è stata sostenuta in un libro più largo dello stesso autore (*The case for protection*. London Grant Richards 1899) e da Guilford L. Moiesworth (*Our Empire under protection and Free Trade*. London, Ward, Lock et C.º 1902). Iniziata da Chamberlain la campagna *preferenzialista*, c'è stato un diluvio di discorsi, di *pamphlet*, di libri, di articoli, di riviste e di giornali. In senso protezionista e con qualche maliziosa alterazione di cifre si può riscontrare l'opuscolo di Vince: *Mr Chamberlain's Proposals* (London Grant Richards, 1903) e le *Economic Notes on insular Free Trade* di Arturo I. Balfour (Longmans, Green and C.º London, 1903). Violenti e stringenti le risposte di Arold Cox, segretario

Di questa decadenza industriale e commerciale incontestabile c'è chi trova conforto in un fatto che sino a ieri corrispondeva alla realtà: nell'imperialismo del capitale inglese. L'Inghilterra, si diceva, è il *land lord* del mondo; la sua supremazia è quella del capitale; essa è il banchiere del mondo intero, che gli paga gl'interessi in merci; tale supremazia le rimarrà anche perdendo quella industriale e commerciale (*Contemporary Review* Luglio 1899).

Ma anche tale supremazia pare che stia per perdere. Sin dal luglio 1900 *Die Nation* di Berlino constatava che New York accennava a divenire la metropoli capitalistica; ciò che veniva confermato da Carnegie nel citato articolo. Le operazioni quotidiane del New York Exchange superano già quelle di Londra. I prestiti inglesi trovano collocamento negli Stati Uniti e questi, che prima erano debitori, ora sono divenuti creditori della Gran Bretagna! (*Thery*, pag. 267 e 268).

Il Cross, un eminente banchiere di Londra, alla sua volta, più di recente avvertiva in un discorso del 1904 che i municipi e le colonie non trovano più danaro a Londra e quando ne trovano è del continente.

Per le prime volte, egli disse, nei tempi moderni, l'Inghilterra è divenuta da 6 o 7 anni un paese che contrae prestiti con altri paesi pur continuando a farne agli altri (1).

Lo sviluppo colossale degli Stati Uniti ha confermato con precisione quasi matematica le previsioni fatte sul loro avvenire da W. P. Adam nel 1852. Ma ha dato un valore di meravigliosa attualità ed opportunità alle parole profetiche pronunziate da lord Chatam nella Camera dei lords nel 1777.

« Oh! come noi mostriamo di essere un popolo corrotto dalla « potenza e dalla ricchezza! Che ci dicono gli autori delle relazioni « ufficiali per discreditarci i nostri nemici — gli Stati Uniti, che « avevano proclamata la loro indipendenza — e farli cadere sotto

---

del *Cobden Club*: *M. r Balfour's pamphlet. Areply* (T. Fisher Unwin. London 1903). I principali discorsi di Chamberlain, Balfour, Hicks Beach, Goschen, Ritchie, Roseberry, Asquith, Campbell-Bannerman, Harcourt, Morley e Bowley sono stati riuniti in una unica pubblicazione da Gilmour: *All sides of the Fiscal Controversy* (London. Lawrence et Bullen, 1803). Nuova luce sul protezionismo agrario getta un libro di I. S. Nicholson: *The English Corn Laws* (London. Swonn, Sonneschein et C.º 1904).

(1) G. Amadori-Virgili: *La decadenza economica inglese? Nell'Italia moderna*, 1905).

« il nostro disprezzo ? Ci ripetono che essi sono *poveri*, che essi sono « magri, che essi sono ammalati, che essi sono *poltroni* ! Milords, « milords, questi *poltroni*, questi *ammalati*, questi *uomini magri* ci « batteranno ; queste persone *nude* ci spoglieranno ; questi *miserabili*— « per usare il linguaggio delle nostre gazzette — si arricchiranno a « nostre spese ». (*Thery*. pag. 107).

Quale smentita formidabile non danno oggi gli Stati Uniti a quei politici ed a quelli scienziati che, giudicando da *un solo momento* della vita di un popolo, vedevano nei nord-americani un accozzaglia di *poltroni* e di *pezzenti* ?

Ed ecco ancora un altro strano conforto ; William Clarke, accortosi della decadenza industriale e commerciale e della concorrenza vittoriosa della Germania e degli Stati Uniti, che sarà aggravata più tardi da quella della razza gialla, vede l'avvenire sociale dell'Inghilterra nella sua trasformazione in una nazione che vivrà del reddito dei capitali accumulati e di ciò che verranno a spendervi gli uomini, che parlano inglese nel mondo e che troveranno nella metropoli un sito di alta coltura e di delizie ! (*Contemporary Review*. Dicembre 1900).

Ecco una ipotesi la cui realizzazione è remota, ma che certamente non riuscirà gradita ai contemporanei, che sinora hanno goduto dei benefici del primato industriale e commerciale.

I più prudenti e sagaci osservatori inglesi intanto oggi sono convinti che l'Inghilterra non può più conservare la supremazia ; la sua ambizione deve limitarsi a mantenersi *l'uguale* degli Stati Uniti e della Germania.

Ciò che è avvenuto e ciò che si prepara nell'avvenire non remoto non è che la esplicazione di quella lotta economica che le nazioni hanno intrapresa ; di quella concorrenza sfrenata che le trascina tutte a divenire industriali ed a ricercare nuovi mercati e che indusse Kropotkine a prevedere il *fallimento del sistema industriale* (1).

Sin qui, ad ogni modo, si è parlato della concorrenza della Germania e degli Stati Uniti. Se l'Inghilterra soggiacesse di fronte a

---

(1) La traduzione di questo lavoro geniale del grande anarchico russo venne pubblicata nella *Rivista Popolare*. Il Poggi di Pitigliano poscia la pubblicò a parte (1897). Nel *Fallimento del sistema industriale* il lettore troverà molte notizie interessanti sui concorrenti dell'Inghilterra. F. S. Nitti in un lavoro piccolo di mole e denso di fatti e di buone osservazioni ha esposto gli ultimi risultati della concorrenza contro l'Inghilterra. Completa, aggiorna, per così dire, l'opuscolo di Kropotkine. (*L'Inghilterra Imperiale*. Presso *La Rivista popolare* Roma 1901 p. 15 a 28).

tali concorrenti non verrebbe infirmata la teoria delle razze. La vittoria rimarrebbe sempre alla grande razza germanica designata come la *razza superiore*. Come altra volta la *superiorità* passò dal miscuglio dei mediterranei coi celti — gl'italiani — all'altro della Spagna e poscia a quello più complesso della Francia, che contiene i rappresentanti della razza *Mediterranea*, dell'*H. Europaeus* e dello *H. Alpinus*, cioè passò da un popolo all'altro appartenente alla civiltà latina; così oggi la superiorità economica non uscirebbe dalla razza, se l'Inghilterra trovasse degli uguali ed anche dei superiori negli Stati Uniti e nella Germania.

Il ragionamento fila; ma anche non tenendo conto del fatto storico, che sarà apprezzato più tardi, non si deve dimenticare che si esce fuori dalla *razza superiore* quando ci si imbatte nel colosso russo la cui produzione industriale attualmente mira al mercato interno, ma vuole aprirsi la grande via dell'Estremo Oriente, che colla Transiberiana e col possesso della Manciuria nessuno potrà comperterle; ed è precisamente nell'Estremo Oriente, dove si cerca da tutti un colossale mercato — per guadagnare il quale i *superiori* di Europa e del Nord America non hanno risparmiato violenze ed infamie —, che tra non guari sorgeranno i concorrenti i più formidabili (1).

Le cifre sul movimento economico del Giappone, fanno pensare (2); come fa pensare il valore dei soldati e la importanza della flotta del Giappone, che dopo essersi misurati colla Cina asiatica-mongolica oggi si misurarono colla Russia, potenza europea, e che più tardi, se riusciranno a destare la Cina daranno proporzioni colossali al *pericolo giallo*.

Il Giappone! Ecco un rappresentante della razza gialla, disprezzata come una delle razze più basse che viene a prendere posto tra le *razze superiori* e che tratta alla pari, sul terreno dell'uguaglianza, col potente Impero Britannico!

2° *Decadenza politica*. Una vera decadenza politica nel senso ordinario e guardando alle manifestazioni normali della stessa non

(1) Le previsioni sulla concorrenza russa sono della 1<sup>a</sup> edizione di questo libro, quando l'Impero moscovita non aveva subito le tremende disfatte del 1904-1905. Le lascio immutate perchè credo che la Russia dalle sue stesse disfatte sarà costretta ad intensificare il suo sviluppo economico.

(2) Sullo sviluppo meraviglioso del Giappone ho pubblicato *Notizie statistiche*, riassumendole dagli *Annuari* ufficiali dell'Impero Nipponico, che riusciranno interessanti al lettore. (Presso *La Rivista Popolare*, Roma-Napoli 1906).

c'è in Inghilterra. Se si guarda ai metodi elettorali, allo allargamento del suffragio, alla maggiore e più attiva partecipazione di ogni classe di cittadini, alla vita nazionale e locale, all'intervento delle donne nelle amministrazioni locali e specialmente nei *Board of Schools*, si deve confessare, e provo vivo compiacimento nel confessarlo, che in Inghilterra c'è progresso e non decadenza. Si deplora tuttavia che nelle elezioni i ricchi prevalgano colla corruzione indiretta e collettiva: coi donativi alle varie istituzioni di utilità pubblica, colla filantropia volta allo scopo peggiore, alla corruzione. Ma è innegabile che sono scomparsi i borghi putridi e ch'è diminuita la corruzione elettorale volgare, che si esercitava impunemente con grave scandalo pubblico, in seguito ad una serie di *Corrupt Practicer Acts*. L'ultimo dei quali, se non erro, colla esclusione del candidato convinto e condannato per corruzione dal Parlamento per alcuni anni, è riuscito il più efficace. Un regresso c'è da scorgerlo nella nuova legge sull'istruzione, che fa ritornare la scuola al confessionarismo e la ridà nelle mani degli anglicani bigotti e reazionari (1903).

C'è da rallegrarsi altresì dello sviluppo meraviglioso del *Trade Unionismo*, illustrato dai coniugi Webb, e della legislazione sociale riassunta mirabilmente dal Von Nostitz. Si deplorò vivamente durante la guerra del Sud-Africa la fiacchezza della opposizione in Westminster: ma il fenomeno si connette allo sviluppo morboso dell'imperialismo, di cui si dirà a parte, e che rappresenta il grande pericolo per le istituzioni politiche e pel carattere morale del popolo inglese. Guardando al cammino percorso, specialmente nel secolo scorso, vien fatto di domandare: esclusa la decadenza politica, in quale senso, però, si è svolto lo spirito delle istituzioni inglesi?

William Clarke, di cui conosciamo l'ideale paradossale di vedere trasformata l'Inghilterra in sede di alta cultura e di piaceri per tutti i popoli che parlano la lingua inglese, con maggiore apparenza di ragionevolezza sostiene che l'Inghilterra fu ed è oligarchica « Gli inglesi, egli scrive, sono forse i meno democratici del mondo, se ne eccettuano i *Junker* prussiani e gli arciduchi austriaci. La democrazia di cui parlano i giornali è una illusione. L'Inghilterra fu, è, sarà oligarchica. Il carattere, l'abilità sono in decadenza nella Camera dei Comuni. Il popolo manda alla Camera dei Comuni uomini ricchi a rappresentarlo. È enorme la differenza tra la rappresentanza di Londra e quella di Berlino, Parigi, Milano ecc. In Inghilterra è inconcepibile uno spaccalegna che diviene presidente; un avvocato come Bryan che senza danaro e senza aderenze diviene celebre in un momento; Hanoteaux che dal quartiere latino passa al ministero



degli esteri... Sono inconcepibili in Inghilterra gli uomini come Witte, Castelar, Gambetta ecc. che da umile origine arrivano ai più alti posti » (*Contemporary Review*, Settembre 1899).

In tutto ciò c'è del vero; ma non può negarsi del pari, che l'evoluzione compiutasi finora è stata in senso democratico. Ciò risulta più che dallo studio delle trasformazioni della Costituzione — divenuta sostanzialmente repubblicana, come dimostrarono Bagehot, Disraeli ecc. — dai costumi, dalle influenze prevalenti, dalla vita tutta inglese. Lo constatano con amarezza i conservatori come Lavollée o il Duca di Gualtieri in Francia e in Italia; i democratici come Rose in Inghilterra. Altri deplora, che sia in aumento il funzionarismo e lo statismo (*Lavollée, Le Bon*) e che tutto il male derivi, — proprio come si deplora tra i latini! — dall'attuale sistema della pubblica istruzione e dall'*Education Act* del 1870 (*Fortnightly Review*, Settembre 1899). Lord Roseberry nel suo discorso rettoriale agli studenti di Glasgow, alla sua volta avvertiva che mentre l'allargamento continuo dei vasti confini dell'Impero rendeva indispensabile una grande quantità di uomini politici elevati, la loro produzione si era arrestata. Ciò che indicherebbe una decadenza intellettuale e morale nell'elemento direttivo che non potrebbe non tradursi, se continuasse, in grave decadenza politica.

Se la evoluzione democratica delle istituzioni inglesi ha subito un arresto ed un parziale regresso sotto il ministero unionista presieduto prima da Salisbury ed ora da Balfour, tutto lascia indurre che si accelererà in seguito alle prossime elezioni, che, sembra certo assicureranno la maggioranza ai *whigs* ed ai *radicali*.

Comunque, i dubbi che potrebbero sollevarsi sulla decadenza politica dell'Inghilterra all'interno e che si erano fatti insistenti sulla sua decadenza politica internazionale durante la guerra contro le repubbliche del Sud-Africa, oggi non hanno più ragione di essere. La Gran Bretagna col suo sterminato Impero pare pervenuta al *fastigium* coll'alleanza del Giappone, che ha fiaccato l'orgoglio e la potenza del suo secolare nemico, l'Impero moscovita, e le ha consentito un altro passo gigantesco nel dominio dell'Asia colla occupazione di Lhassa, la capitale sacra del Thibet. L'*entente cordiale* colla Francia, iniziata colle feste di Brest, suggellata coll'accordo sul Marocco e riconfermata colla restituzione della visita della flotta francese a Portsmouth ed a Cowes, completano i risultati dell'alleanza giapponese e pare che le diano la massima sicurezza di lungo ed incontrastato predominio mondiale.

Qualunque previsione, però, sull'avvenire anche prossimo è im-

possibile. I mutamenti rapidi cui abbiamo assistito in un quinquennio, durante il quale si vide l'Inghilterra decaduta colla guerra sud-africana, risorta più vigorosa colla guerra russo-giapponese, coll'influenza stabilita sul Thibet e coll'*entente* francese, mentre nello Estremo Oriente decadè fragorosamente, miseramente il colosso moscovita e sorge una nuova e vera grande potenza, il Giappone, ci devono consigliare la massima prudenza; e da loro stessi valgono del resto a dimostrare quanto fallaci siano i criteri per decretare la *superiorità* e la *inferiorità* di un popolo. Nessuno, però, negherà che i nuovi e maggiori pericoli alla Gran Bretagna non vengano dalla stessa potenza, cui essa è pervenuta: dall'Imperialismo.

3.º *Dall'Imperialismo al Jingoismo.* Il grande pericolo, infatti, è nell'Imperialismo. Bisogna intendersi sul suo valore.

I popoli come gl'individui sinora si sono lasciati ubbriacare dalla prosperità. La grandezza raggiunta in ogni ordine di manifestazioni sospinse ad aspirare ad una grandezza maggiore. Così la *Grande Bretagna* fece sorgere il desiderio, l'ideale di una *Più Grande Bretagna* — *The Greater Britain*.

Si arriva alla grandezza talora per evoluzione naturale, con mezzi di una relativa legittimità, quasi incoscientemente e trascinati da una specie di fatalità. La *Più grande grandezza* — mi si perdoni la frase — è invece uno scopo che si vuole raggiungere coscientemente; e coi fumi della grandezza conseguita, che hanno dato alla testa, non si guarda più ai mezzi per conseguirla; la resistenza, gli ostacoli, irritano maggiormente e si considerano anche come ingiusti e illegittimi. Chi si crede grande, *superiore*, può credere anche in buona fede, di possedere il diritto d'imporsi agli altri anche per farne, loro malgrado, la felicità — specialmente se le collettività, cui ci si vuole imporre, relativamente sono o appaiono inferiori. La resistenza, gli ostacoli che gl'inferiori oppongono ai grandi, che si sentono superiori, gradatamente perturbano la mente di questi ultimi e a poco a poco li allontanano dalla giustizia più elementare, dalla umanità; li sospingono a rinnegare le proprie istituzioni, i precedenti gloriosi, la propria storia. Il sentimento e la coscienza della grandezza con tutto ciò che può avere di bello, di buono, di utile diviene insensibilmente megalomania confusa col delirio di persecuzione con tutte le sue tristi e morbose conseguenze (1).

(1) Della ipocrisia e della autosuggestione di coloro, che, credendosi *superiori*, pensano di avere il diritto di conquistare e di sfruttare gl'*inferiori*... per *incoltarli* mi sono occupato nel libro: *Politica coloniale*. L'Hobson (*Imperialism*) ha

L'imperialismo, adunque, può avere una fase normale e come *idea* è un prodotto, una risultante della grandezza raggiunta, spesso lentamente e quasi sempre incoscientemente. È la storia di tutte le nazioni che arrivarono ad una certa potenza; ed è la storia di tutti gl'Imperi. Nella seconda fase, quando si vuole raggiungere la *maggiore grandezza* c'è la coscienza dello scopo; c'è fretta di conseguirlo. Si corre, si precipita. È la storia, per citare i casi più noti, dello Impero Romano, di Carlomagno, di Carlo V, di Napoleone I.

Era logico e naturale che la grande prosperità in tutto conseguita dall'Inghilterra facesse sorgere l'idea imperiale.

Un secolo bastò allo sviluppo della prima fase; pare che debba essere percorsa assai più rapidamente la seconda. La quale ultima in Inghilterra ha avuto la sua elaborazione da Disraeli a Seeley, dal grande politico romanziere al grande storico.

Il movente primitivo dell'Imperialismo inglese era quello di acquistare maggiore potenza economica e politica; ma appena si presentarono nel campo economico i due pericolosi concorrenti coi quali abbiamo fatto conoscenza, gli Stati Uniti e la Germania, la Gran Bretagna agisce febbrilmente e cerca una grandezza maggiore per conservare la posizione che ha. La paura, questa bruttissima molla, è sopraggiunta per perturbare ogni criterio morale e per aggravare le bieche passioni che costituiscono i moventi dell'Imperialismo nella sua seconda fase.

Dopo quanto si è detto riesce agevole comprendere che c'è stato un imperialismo — quello della prima fase — che ha potuto avere le simpatie di uomini onesti ed energici come Stead, che ne combattono adesso strenuamente la seconda maniera, ch'è quasi sempre in embrione nella prima.

Dalle cause che hanno accelerato la evoluzione rapida di questa seconda fase dell'imperialismo si capisce altresì cosa esso possa essere e come possa definirsi.

Il Beer che ha dato la storia più limpida e compendiosa dell'idea vede nell'*Impero una quistione di stomaco*. « Se gl'inglesi, egli dice,

---

messo in evidenza questa auto suggestione dei *superiori*, che trascina ai più disonesti e volgari sofismi uomini come Giddings e Kidd. Me ne sono occupato di recente, sfatando anche la leggenda, che si vorrebbe far sorgere sulla connessione tra *imperialismo* e *protezionismo*, cancellando i cinquantanni di storia inglese della seconda metà del secolo XIX in cui l'*imperialismo* visse e prosperò di accordo col *liberism*». (*L'Imperialisme anglo-saxon*. Nella *Revue socialiste*. Febbraio 1904).

vogliono evitare la guerra civile devono necessariamente essere imperialisti » (*Die Neue Zeit*. 4 Dicembre 1897).

Pel Nitti la definizione è più difficile; ma solo in apparenza. « Che cosa è l'imperialismo? Anzi che cosa è per gl'inglesi l'impero? È assai difficile dire che cosa vogliono gl'imperialisti: ed è quindi assai difficile definire. È una concezione fatta di malcontento e di speranze; di sospettosità e di arroganza; di fede nella superiorità della razza britannica e di assoluta ignoranza della energia degli altri popoli. *The Empire* è qualche cosa come l'unione di 300 milioni di uomini, sotto il dominio commerciale e per lo sviluppo di 42; è il mercato assicurato a quelle merci, di cui l'America comincia a non aver bisogno, che l'Europa produce da sé e più a buon mercato. L'Impero è soprattutto l'unione delle colonie in un legame stretto: è la potenza militare, messa a base di quella commerciale; è la bandiera che impone la merce. L'Impero è l'Inghilterra cinta di cannoni e temuta; l'affermazione dei *britons* nel mondo ».

La base economica, anzi l'interesse prevalente del capitalismo, nelle conquiste e nelle espansioni dell'imperialismo ha esposto lucidamente l'Hobson. Ma non si può dimenticare che nei fenomeni sociali la spiegazione rigida del determinismo economico marxista non si regge sempre. Così è storicamente provato che un principio giusto, il sentimento nazionale, il concetto di patria, gradatamente degenerano e dal patriottismo si discende all'infausto imperialismo (1).

Date le cause dell'imperialismo; data la paura di vedere arrestata l'ascensione verso un più elevato tenore di vita — l'imperialismo non poteva che essere popolare. L'arte venne in aiuto alle più prepotenti passioni e fece ciò che non sarebbero riusciti ad ottenere i filosofi e gli economisti e i politici. Le centinaia di migliaia di copie dei libri di Rudyard Kipling resero attraente e di una popolarità mai vista l'idea dell'impero; e di ogni mascaizone che indossava l'abito color *kaki* si fece un eroe.

Il contenuto dei libri di Rudyard Kipling serve ancora ad illustrare il contenuto morale dell'imperialismo. « Nella sua epopea, degli individui che perpetrano una colossale truffa a favore del commercio nazionale contro una casa di ebrei; degli altri, che, dopo aver esercitata ogni sorta di pirateria sui mari, finiscono per fare affondare una torpediniera di un'altra nazione; degli ufficiali del governo indiano che per non rimanere sotto l'autorità di un funzionario indi-

(1) John M. Robertson: *Patriotisme and Empire*. London. Grant Richards. 3<sup>a</sup> Edizione. 1900.

geno lo abbandonano in una rivolta; tutti questi tipi poco simpatici ed immorali passano sotto il saluto della sua bandiera imperiale. Il narratore pare che vi dica fra le righe: « *costoro sono delle vere canaglie; ma non abbiate paura, le loro briconate vanno a colpire gente fuori di casa. E questa brutalità è in fondo necessaria: per l'Impero.* Questa del Kipling è una aberrazione di morale e di arte, frutto di quel diabolico pregiudizio per cui tanti credono che la forza di una nazione sia costituita soprattutto da certe brutali qualità primitive. Con uno strumento in cui le magie dell'arte sono curiosamente fuse coi più volgari spedienti del giornalismo, il Kipling ha lavorato in una nazione la cui superiorità sociale ha sempre più sviluppato la coscienza e l'intelligenza, a risvegliare dal loro sonno profondo alcuni brutali istinti atavici, che non potendo trovare sfogo a casa propria, domandano di essere scatenati contro gli altri. Ma nell'opera di Kipling questa aberrazione è caratteristica; essa è l'ultima pennellatura nella rappresentazione del nuovo imperialismo ». (*Malagodi*).

Il romanzo, l'epopea hanno contribuito alla grande diffusione dell'idea imperiale, alla preparazione della folla e della *Stampa gialla* e delle ulteriori trasformazioni, che potranno affrettare la decadenza della Gran Bretagna.

La diffusione dell'idea imperiale non potrebbe essere maggiore e più spaventevole. Imperialista nella sua grandissima maggioranza è la Camera dei comuni; imperialisti sono uomini eminenti della stessa opposizione, quali Asquith e Roseberry, che hanno fondato l'*imperialismo... liberale*; non può farsi il taglio netto tra il nuovo e il vecchio imperialismo qual'è in Dilke; sono imperialisti i giornali che hanno la più grande diffusione — è imperialista lo *Standard* letto a preferenza dai ricchi; è imperialista il *Daily Mail* colla sua tiratura a centinaia di migliaia di copie, e che si rivolge al popolo: è imperialista una buona parte del clero — ha difeso l'imperialismo il decano di Canterbury, il rev. F. W. Farrar (*Imperialism and Christianity*. Nella *North American Review*, settembre 1900); si è dichiarata imperialista la Chiesa Anglicana — divenuta, come dice un giornale — una succursale del Ministero della guerra nel recente Congresso di Brighton (*Secolo* 10 ottobre 1901); è imperialista Sidney Webb, l'illustre storico del *Trade Unionismo* ed uno dei capi del socialismo Fabiano; sono imperialisti molti membri della più avanzata *Social Democratic Federation* (1); è imperialista la folla di tutte

(1) Ammetto l'*Imperialismo* dei socialisti marxisti inglesi su questo dato. Nel

le grandi città; si sospetta imperialista la maggioranza delle famose *Trade Unions* (1); è imperialista la grande massa dei lavoratori. Veramente tipica — indice di un profondo perversimento intellettuale — è la giustificazione che si tenta dell'imperialismo in nome... della giustizia, della libertà, dell'umanità! (2).

Si spiega l'imperialismo dei socialisti e della massa lavoratrice, « Il capitalismo inglese ha domandato al proletariato un specie di tregue a termine indefinito; ha cercato ed è in gran parte riuscito a renderlo solidale, ad associarlo nella sua opera di conquista coloniale; perchè con l'estensione o la consolidazione dell'immenso dominio imperiale la ricchezza dell'Inghilterra potrà essere conservata ed aumentata: e sino a che questa ricchezza esiste ve ne sarà per tutte le classi. L'Inghilterra così si va distaccando dalla vita europea; in essa quella lotta delle classi che si fa sempre più accanita negli altri paesi, si va assopendo in una solidarietà sociale antagonista alle altre società; invece dell'ideale di giustizia interna si va sviluppando in essa un ideale di superiorità internazionale, basato sullo sfruttamento non politico, ma economico e commerciale delle colonie e delle razze colorate, ed affermantesi indifferentemente di fronte alle razze bianche ed alle altre società europee per gl'immensi profitti tratti da questo sfruttamento. » (*Malagodi*).

---

XXI congresso annuale della *Social Democratic Federation* tenutosi a Birmingham il 4 e 5 agosto 1901 Hyndman declinò la rielezione a membro del Consiglio esecutivo, di cui faceva parte da 29 anni, con una lettera in cui si dichiarò scoraggiato per la mancanza di coscienza di classe degli operai ed anche della S. D. F. alla quale rimprovera di non aver saputo organizzare la propaganda politica (*Mouvement socialiste* 1° settembre 1901). Hyndman che aveva flagellato il dominio inglese nell'India ha testè pubblicato un altro fierissimo scritto: *The Transvaal war and the Degradation of England*. Si sa che Bernstein è imperialista ed è noto che la dimora in Inghilterra ha prodotto la sua eterodossia nel socialismo tedesco.

(1) Ecco su che cosa si fonda il sospetto. Nel 34.º Congresso delle *Trade Unions* apertosi in Swansea il 2 settembre 1901, I. Ward propose un energico voto di biasimo contro l'imperialismo e contro il Comitato parlamentare delle *Trade Unions* perchè non aveva difeso l'indipendenza delle repubbliche Sud-Americane. L'Assemblea ritenne che n'era stato abbastanza del timido accenno nel discorso di apertura del presidente Bowerman e passò all'ordine del giorno puro e semplice con 726,000, contro 333,000 voti (Longuet: *Le Congrès des Trade Unions. Mouvement socialiste* 15 ottobre 1901). L'assemblea politica più vile e più ipocrita non avrebbe votato diversamente.

(2) I. A. Cramb (del *Queen's College* di Londra): *Reflexions on the origin and Destiny of Imperial Britain*. London. Macmillan et C. 1900.

Ed ha avuto torto l'Hobson non riconoscendo, in omaggio quasi al vecchio sentimentalismo cobdeniano, tutta la grandiosità dei benefici materiali, che la Gran Bretagna ricava dal suo dominio imperiale.

L'*Imperialismo* non può svolgere il suo programma senza uno strumento adatto, indispensabile: la forza militare. L'Inghilterra sente che la sua politica imperiale gli aliena le simpatie dell'Europa e del mondo civile.

Sino a tanto che i segni della diffidenza e dell'avversione si raccoglievano in Francia o in Russia non c'era nè da sorprendersi, nè da allarmarsi: ma il fiasco della politica estera e delle dichiarazioni di Chamberlain furono davvero sintomatiche. Egli aveva annunciato che la Germania e gli Stati Uniti appoggiavano la Gran Bretagna costituendo una formidabile nuova *Triplice*, che riposerebbe sulla solida base dei legami di *razza*. Ma non solo le popolazioni, ma anche la diplomazia della Germania e degli Stati Uniti avvertirono che quello non era che un pio desiderio del ministro inglese delle colonie. Guglielmo II colle sue dimostrazioni anglofile, per un momento, si pose in urto colla massa del suo popolo anglofobo; il quale non ribellavasi del tutto al suo programma navale perchè in un avvenire forse non molto lontano scorgeva fatale il conflitto armato sul mare colla flotta inglese.

Riusciva più ostica l'avversione degli Stati Uniti, nella quale si scorgevano le note dell'ingratitude. L'Inghilterra non aveva accordato tutto il suo appoggio morale alla repubblica delle stelle nella guerra di Cuba?

A mettere in evidenza, infine, l'antipatia e la diffidenza che nel continente europeo suscitava l'imperialismo inglese venne il viaggio di Kruger.

Epperò, non solo per esplicare il programma imperiale nelle colonie; ma anche per tenersi ferma alle difese contro l'Europa si ritenne necessario, come *conditio sine qua non* della esistenza, il grande sviluppo della flotta e dell'esercito. Così da dieci anni il programma della marina militare inglese si è venuto sempre più allargando passando da quello di Hamilton (1889-90) a quello di Lord Spencer (1891-96) all'ultimo più grandioso di Goeschen (1896-97) secondo il quale l'Inghilterra deve avere una marina superiore alle due marine straniere più potenti riunite insieme.

Tale sviluppo delle forze e delle spese militari pare che faccia parte, ormai del programma dei partiti storici dell'Inghilterra. Perciò il bilancio inglese per le spese militari da 919 milioni nel 1895-96 passa a *due miliardi 973 milioni* nel 1902-903, senza che si scorga

realizzabile la previsione di Giffen che, cessata la guerra, credeva possibile la sua riduzione ad *un miliardo*. E la necessità dello incremento delle spese militari e della forza difensiva dell'Impero viene riconosciuta con una insistenza allarmante (1). Il generale lord Robert, la più alta competenza militare dell'Inghilterra, sta a capo del movimento.

Gl'inglesi hanno sempre dinanzi il *cauchemar* dello sbarco francese sulle coste dell'Inghilterra, cui accennò imprudentemente il generale Mercier nel Senato francese. Questa paura è così diffusa che non trovò mai buona accoglienza nel governo il progetto di un tunnel sottomarino, attraverso la Manica, che dovrebbe riunire la Francia e l'Inghilterra. L'*entente cordiale* colla repubblica può avere diminuite le preoccupazioni da questo lato; ma forse più vive sorgono dal lato della Germania, colla quale, come si disse, parve imminente la guerra nell'està del 1905. L'antagonismo anglo-alemano — povero sentimento dell'unità della *razza!* — è stato di recente discusso calorosamente nelle maggiori riviste inglesi e tedesche. Lo *Spectator*, tanto popolare nella borghesia inglese, in occasione della visita di Guglielmo 2° a Londra verso la fine del 1902, ha creduto suo dovere d'inaugurare una crociata formale contro la Germania; l'Eltzbacher nello studio sul *Movimento anti-inglese in Germania (Nineteenth Century*, agosto 1902) ha messo in evidenza l'antipatia delle classi dirigenti alemanne verso l'Inghilterra; e George Peel nell'opera consacrata ai *Nemici dell'Inghilterra (Enemies of England*. London 1903) ricorda in prima linea la Germania come la più potente. La diffidenza, insomma, al di là della Manica è somma e non potrà che crescere se, finita la guerra col Giappone, la Russia stringerà i suoi legami colla Germania, come fa sospettare il convegno di Björko tra i due Imperatori (2).

(1) Tale necessità, di recente oltre che dalle discussioni parlamentari, è stata riconosciuta dal Birchenough (*The Nineteenth Century and after*. Giugno 1904) e dal maggior generale Fraser (*The Fortnightly Review*. Giugno 1905).

(2) Un indizio più grave del mutamento di criteri direttivi che si va maturando in Inghilterra in favore del militarismo si è avuto nel 1905 nella soluzione del conflitto tra lord Curzon Vicerè e rappresentante il potere *civile* nelle Indie e il generale lord Kitckener rappresentante il potere *militare*. Lord Curzon fu costretto a dimettersi e venne sostituito da lord Minto, che farà da marionetta nelle mani del vincitore di Karthum, nelle cui mani si è accentrata la somma del potere. Uno scrittore, che firma: *Anglo-indian* nella *North American Review* (ottobre 1905) giustamente osserva che tale episodio rappresenta la lotta suprema tra due principii, nella quale lord Curzon, che incarnava il potere *civile*, è rimasto soccombente.



In questo caso la dimostrazione della flotta inglese nel Baltico si tradurrebbe in una specie di monito sull'azione bellicosa spiegata dall'Inghilterra durante le guerre napoleoniche contro Copenaghen, che potrebbe ripetersi.

L'Imperialismo rende indispensabile il militarismo in parte per difesa ed in parte per l'offesa, se pur tra questi due momenti della sua funzione si possano fare delle distinzioni. All'offesa e alla difesa per lo passato l'Inghilterra provvedeva col semplice incremento della Marina da guerra; ma ora — nè c'è da sorprendersi — si sente vivissimo il bisogno dello sviluppo dell'esercito di terra.

Potrà la *Greater Britain* difendersi ed offendere col vecchio sistema del reclutamento dei volontari reccoliticci, ingannati da fallaci miraggi, talaltra quasi violentati? Ricordiamoci che Wellington chiamava i suoi soldati in Ispagna una raccolta di mascalzoni. Si battono spesso, trascinati dall'esempio degli ufficiali; ma i mercenari non possono a lungo affidare. Non poche volte gli eserciti inglesi, specialmente se messi a contatto e a confronto con altri del continente, hanno fatto cattiva prova; l'hanno fatta pessima nell'Africa Australe.

Ecco la necessità inesorabile della radicale trasformazione dell'ordinamento militare inglese, di cui si occupano con interesse crescente quasi tutte le riviste della Gran Bretagna. L'ordinamento attuale dette luogo a critiche acerbe ed a discussioni, che i patrioti del nuovo stampo chiamarono scandalose, nella Camera dei lord, tra lord Wolseley l'antico capo dell'esercito e il ministro della guerra.

Se l'Inghilterra vorrà continuare nella via dell'imperialismo le s'impone la coscrizione forzata, come l'hanno i maggiori Stati di Europa.

William Stead e lord Charles Beresford opinano che il popolo inglese non subirà mai la coscrizione; credono sinanco alla possibilità di una rivoluzione per sottrarvisi. E in verità essa condurrebbe alla trasformazione più completa delle istituzioni e della vita politica della Gran Bretagna, rinnegandone tutte le tradizioni gloriose. (Sidney. Nella *Nineteenth Century*. Dicembre 1899).

L'esercito inglese non è una istituzione di diritto e per conservarne l'esistenza occorre ogni anno l'autorizzazione del Parlamento. Se il Parlamento, non votando il *Mutiny act*, negasse i crediti per l'esercito questo cesserebbe di esistere e dovrebbe essere *ipso facto* licenziato. Per affermare questa prerogativa della Camera il decreto che consacra il voto del bilancio della guerra comincia con questa frase: « Poichè il mantenimento di un esercito permanente sul suolo del regno della Gran Bretagna in tempo di pace sarebbe illegale senza il voto del Parlamento; così questo ha deciso..... » La gran-

dezza dell'Inghilterra è dovuta all'assenza di esercito stanziato e di coscrizione, come avvertiva Mommsen; il mutamento in questo la trarrebbe a rovina, come trae a rovina le libertà e le finanze degli Stati continentali. Ma la fatalità è superiore a tutte le considerazioni; acceca e trascina. Il mutamento fatale fu previsto da Herbert Spencer, che non sapeva vedere sin da trent'anni fa la interruzione di un anello nella catena della politica coloniale a base di violenza, che conduce inesorabilmente alla guerra, al militarismo ed in ultimo alla perdita della libertà.

Il popolo inglese, che si è gettato sulla via dell'imperialismo, la percorre già con rapidità; e il militarismo vi ha fatto tanti progressi che nelle ultime elezioni si mandarono alla Camera *quattro* ufficiali di marina e ben *cinquantanove* ufficiali dell'esercito, tra i quali alcuni capitani e cinque tenenti!

Queste elezioni sono davvero caratteristiche per dimostrare quanto sia penetrato nell'animo del popolo il militarismo; ma è ancora più sintomatico il fatto che mentre Salisbury sinceramente o per accorta politica si dichiara contrario alla coscrizione e si limita a farla annunciare come un *ballon d'essai*, — assai male accolto, invero — in un discorso dal ministro della guerra Brodrick, Roseberry — che non invano ha studiato e illustrato genialmente Napoleone Bonaparte, e che rappresenta nella Camera dei lords l'*imperialismo liberale* — l'ha dichiarata necessaria. E lo stesso Baronetto Dilke, l'antico repubblicano e ministro di Gladstone, ritiene che la  *riforma dell'esercito inglese*  debba farsi in base all'adozione della coscrizione forzata (*Revue de Paris* 1° aprile 1901).

Il parere di questi due uomini, che passano ancora per liberali e per democratici, vale di più di quello manifestato da militari e borghesi in centinaia di articoli, che si seguono e si rassomigliano per dare un'idea dello stato dell'animo del popolo inglese su questa vitale questione. Ma è bene aggiungere che sulla via dell'imperialismo militarista il popolo è anche sospinto dall'irrazionale modo d'intendere la grandezza e lo sviluppo economico germanico, che prevale al di là della Manica.

Si crede in Inghilterra che la Germania produca a più buon mercato e sia in condizioni vantaggiose di concorrenza a causa delle sue vittorie militari; e si dimentica che se le vittorie militari le dettero l'unità, ch'è una grande forza, i progressi attuali sono la conseguenza dello sforzo intellettuale di un secolo e di una conveniente educazione, ch'è stata trascurata in Inghilterra. (*Nitti*). La Germania si è messa pure sulla via dell'imperialismo coloniale; ma

il fatto è recente e fu *preceduto* dal meraviglioso sviluppo della sua produzione industriale. Il nuovo indirizzo non le valse sinora che le glorie scellerate raccolte dagli Unni moderni in Cina; dal principe d'Areberg e da diversi altri in Africa (1).

Nell'articolo citato di Quidde (*Revue des revues*, 15 e 30 genn. 1901) ci sono dettagli stupefacenti sulla violenza e sulle brutalità dei superiori tedeschi verso i soldati. Diversi processi clamorosi recenti li hanno confermati.

Si possono fare previsioni sulle sorti degli Anglo-sassoni datisi nelle braccia dell'Imperialismo e del militarismo? Sono possibili tenendo conto della sorte di tutti gl'imperi; e dai dati recentissimi della storia della stessa Gran Bretagna si possono preannunziare non liete.

Si sa che Inghilterra e Stati Uniti, sebbene in misura e modalità non identiche, sono divenute imperialisti per motivi economici, per assicurare grandi mercati ai propri prodotti. L'unità dell'intento determinerà a scadenza non lontana il conflitto tra le tre maggiori potenze imperialiste appartenenti alla *razza superiore*. Il risultato di questo conflitto, che si può intravedere in quel che sarà e come si svilupperà dalla parodia del concerto mondiale in Cina, è una incognita; ma anche non tenendo conto alcuno di tale incognita si può assicurare che la Gran Bretagna non raccoglierà dall'imperialismo ciò che spera.

Già era stato dimostrato da Yves Guyot e da me che il commercio non segue la bandiera (2). La dimostrazione venne più tardi ripresa con intenti pratici e colla preoccupazione esclusiva degli interessi inglesi da A. W. Flux in base a cifre statistiche ed a comparazioni diligentissime in una comunicazione alla più competente associazione scientifica del genere che sia in Europa — alla *Royal Statistical Society* di Londra (3).

Il Flux si arresta al 1896. I dati più recenti riportati in parte

(1) Nella Germania *imperialista* è già bene avvista la degenerazione militarista, che condusse la Francia *imperialista* a Sedan. In proposito riesce istruttiva la lettura di: *Jena oder Sedan?* di F. A. Beyerlein e del romanzo del tenente Bilse: *Ans einen Kleinen Garnison*, pubblicato nel 1903 sotto lo pseudonimo di *Fritz von der Kirburg*.

(2) Guyot: *Lettres sur la politique coloniale*. Paris; Colajanni: *La politica coloniale*. 2<sup>a</sup> Ed. Roma. Presso La Rivista popolare.

(3) La memoria colla relativa discussione che ne seguì venne pubblicata nel *Journal of the Royal Statistical Society*. (Settembre 1899).

come saggi in questo scritto provano ancora meglio, che *Trade no follows the flag*: il commercio non segue la bandiera.

Non si può negare, però, che verso le colonie l'Inghilterra non esporti in maggior copia quei prodotti manifatturati che incorporano la maggior quantità di lavoro. Nel quale fatto Chamberlain e Vince cercano la ragione precipua del regime *preferenziale*.

La maggior parte delle colonie inglesi attualmente gode della più ampia libertà di regime doganale: alcune hanno sinanco adottato il protezionismo contro la metropoli. Il Canada, poi, arriva ad aggravare la mano più sui prodotti inglesi che su quelli nord-americani (*Hobson*).

La Federazione australiana — la *Commonwealth* del Pacifico, ch'è stata una fatica speciale di Chamberlain e su cui tante illusioni si sono fondate — appena costituita ha fatto comprendere che l'imperialismo inglese fallirà nel suo precipuo scopo economico. Sir Kingston, ministro del commercio della nuova federazione ha già presentato al Parlamento australiano le sue brave tariffe doganali, che sanzionano il protezionismo.... anche contro l'Inghilterra; ed una legge è stata già votata, che mira a frenare l'immigrazione.... anche degl'inglesi!

Per modificare tale stato di cose sfavorevole all'Inghilterra si deve spingere l'Imperialismo alle sue estreme e logiche conseguenze, cui vuole pervenire il Chamberlain: si deve togliere alle colonie la libertà del regime doganale e stringerle al commercio privilegiato della madre patria.

I rapporti della Spagna colle sue colonie rivivrebbero; e non potrebbero mancare le conseguenze che furono illustrate da Leroy-Beaulieu. Le colonie si ribellerebbero, come già si ribellarono gli Stati Uniti.

Tale l'aspetto economico delle probabili conseguenze prossime dell'Imperialismo. Ma ce ne sono altre, che non sono semplicemente *probabili*, ma che sono in via di completa realizzazione e che condurranno alla perdita irrimediabile della Gran Bretagna, se un'argine non verrà posto alle trasformazioni interne ed alla intima modificazione del carattere del popolo inglese.

Anzitutto si ripeta che ogni civiltà quando trionfa diventa fatalmente imperiale; alla sua volta ogni civiltà divenuta imperiale cessa dall'opera di perfezionamento interno. Nessun impero, anche di quelli più civili, ha mai prodotto nuovi elementi di civiltà: la funzione degli Imperi è sempre stata di raccogliere, condensare le civiltà di vari popoli in una civiltà eclettica e composita e di diffonderla intorno a sè: mai di produrre una civiltà nuova o di perfezionare quelle

esistenti. Ciò che produce il progresso è lo spirito della riforma; e fra questo spirito e quello dell'imperialismo vi è una contraddizione assoluta. Lo spirito della riforma è fatto di umiltà: essa suppone la coscienza di gravi deficienze e difetti nella vita materiale e morale della propria società e il desiderio e la speranza di rimediarli. Lo spirito imperialista è fatto invece d'orgoglio; esso è alimentato da un' assoluta soddisfazione delle proprie cose, da un sentimento di superiorità, che distoglie dal minuto paziente lavoro di perfezionamento e volge i desideri e l'azione verso i campi illimitati della conquista. (*Malagodi*). (1).

In Inghilterra, infatti, è arrestato il movimento delle riforme interne; dormono quelle preparate da tempo e chieste con insistenza come urgenti (riforma dell'educazione, pensioni per la vecchiaia, questione agraria irlandese ecc.) e per le quali prese insieme sarebbe bastata una somma di gran lunga minore a quella inghiottita dalla guerra contro le due minuscole repubblicette dell'Africa Meridionale. Il caso non è nuovo: i conservatori al potere arrestarono sempre il moto delle riforme interne quando la politica straniera intraprendente prese il sopravvento. Ma' pel passato la ripresa dell'attività riformatrice parve sempre vicina; sicura sempre, qualunque ne dovesse essere la scadenza. Anche durante il lungo e fortunoso periodo delle guerre napoleoniche l'opposizione democratica non tacque e conservò una energia considerevole; ci furono discussioni parlamentari vivacissime, proteste, agitazioni, tumulti.

Ma durante la guerra transwalliana anche l'opposizione parlamentare parve non solo diminuita di numero, ma fiaccata di energia in guisa da farla ritenere *assente* dallo Stead e da altri. Ne furono anche preoccupati i conservatori del buon vecchio stampo che nella scomparsa di una opposizione vedono il pericolo che venga a perdere le sue basi il regime rappresentativo. Della fiacchezza si rimproverano gl'individui. Me se i Campbell-Bannerman, i Morley, i William Harcourt furono fiacchi ed impotenti egli è che sentivano e sapevano che l'anima del popolo non era con loro e che invano si tentava di soffiare un potente alito di vita in un cadavere (2). il popolo,

(1) Sui danni e sulla degenerazione che produssero guerra e militarismo c'è una letteratura sterminata dappertutto. Mi astengo dal consigliare scrittori democratici o socialisti; ma i lettori farebbero bene a studiare ciò che sull'argomento hanno scritto Spencer e De Molinari non sospettabili di essere dominati dallo spirito demagogico, come si chiama quello che sospinge i democratici alla guerra contro il militarismo.

(2) F. A. White nella *Westminster Gazette* (ottobre 1901) scrivendo sulla *Pace*

nel largo senso della parola, è per l'Imperialismo; perciò coll'Imperialismo è venuto il militarismo e dall'uno all'altro con evoluzione rapidissima si è arrivato alla più laida degenerazione di entrambi: al *jingoismo*.

Che la esagerazione e la degenerazione del sentimento patriottico fosse detestabile lo insegnarono gl'inglesi. Essi versarono il ridicolo a piene mani sullo *chauvinisme* francese; ma questo non arrivò al *jingoismo* inglese. Il primo conservò sempre una misura ch'è completamente sconosciuta al secondo. Il *jingoismo* è peggiore e più pericoloso pel grottesco, che l'accompagna, per la estensione e per la profondità sua. Lo *chauvinisme* francese si esplicò in occasioni nelle quali il suo trionfo poteva avere le apparenze della serietà perchè il nemico, il vinto, designato era sempre tale, che l'affermazione dello sforzo e della vittoria potevano implicare un certo merito. Ma quando si pensa che il parossismo jingoista inglese ebbe occasione di manifestarsi in una guerra tra un impero di circa 400 milioni di uomini contro un popolo di 500 mila abitanti — cioè circa 800 mila volte minore! — non si può fare a meno di provare un sentimento di pietà verso la Gran Bretagna. E in tale dato sta la enorme differenza tra lo sciocco grido: *A Berlin! à Berlin!* emesso dai francesi nel 1870 col grido di *Remember Majuba!* degli inglesi.

Perciò lo *Spectator*, a proposito di alcune dimostrazione di Trafalgar Square e dello incitamento della stampa jingoista, malinconicamente avvertiva che si riproduceva a Londra la fatuità dei francesi; v' insistette più volte la *Westminster Gazette* sul confronto umiliante; ed il fenomeno divenne così doloroso che un Nord-americano scrivendone a William Stead vergognavasi quasi di parlare la lingua anglo-sassone. « Avevo sperato, soggiunge il Yankee, nell' alleanza dei due rami della razza anglo-sassone come in un grande avvenimento, che avrebbe apportato il regno della pace e il progresso; ma la loro azione attuale mi fa fortemente dubitare che la supremazia della nostra razza aggressiva non si svolgerà nel migliore interesse dell'umanità. La razza che parla anglo-sassone adesso occupa il posto più basso del popolo più barbaro e più grossolano ». (*Review of Reviews*. Ottobre 1899).

Si dettero molte definizioni e molte descrizioni dello *chauvinisme*,

---

*Universale* fece una fierissima requisitoria contro i nominali inglesi ricordando che guerre e conquiste per più secoli, dalla guerra di successione di Spagna, alla guerra contro l'America del Nord, al bombardamento di Alessandria furono gl'ipocriti liberali ad iniziarle o continuarle.

non ne mancano ora del *jingoismo*. Che cosa sia apprendiamolo dal linguaggio immaginoso dello Stead: « È l'imperialismo ubbriaco; ove si preferisca il bisticciò: *imperialismo più gin*; ma con una dose maggiore di *gin* che d'*impero*. È un imperialismo avventato e non trattenuto da alcun senso di responsabilità. Un *Jingo* è gonfiato di insolenza e di orgoglio; il suo sentimento per la nazione rappresenta ciò che l'alcool è per gli individui... Il *Jingoismo* è l'*imperialismo* meno il senso comune e i dieci comandamenti di Dio... È nato e cresciuto nei *Music Halls* di Londra, è l'arroganza della ricchezza la quale ritiene che, precisamente a causa della ricchezza, l'Inghilterra abbia il diritto di adottare come suo motto il: *sic voleo, sic jubeo*. È il più grande strumento del male ». (*Review of Reviews*. Marzo 1899 e maggio 1900).

Ecco il *Jingoismo* dal lato suo più serio; il grottesco per essere descritto ha bisogno dell'artista.

Si conoscono le cause profonde che generano imperialismo e militarismo; è bene dire una parola su quelle che hanno potuto farli degenerare in *jingoismo*.

C'è una grande accusata, come fattore precipuo della degenerazione: la *jellow presse* — la stampa gialla. Sicuro; la stampa gialla ha le sue gravi responsabilità. I *Daily*, di recente fondazione — specialmente il *Daily Mail*, la cui tiratura arriva ad un milione e il cui linguaggio fa comparire equilibrato e sereno quello del *Petit Journal* e dei suoi *Judet*, che rappresenta l'imperialismo più degradato, l'eccitamento alle più basse e violenti passioni delle plebi — hanno contribuito ad eccitare le passioni ed a pervertire gli animi. Ma i *Daily* avrebbero potuto incontrare la centesima parte del successo, che hanno avuto adesso, in altri tempi? I *Daily* sono venuti perchè la loro ora era suonata. La *stampa gialla* è un effetto, un sintomo o una esponente della trasformazione morale avvenuta. Ma, come succede sempre nella fenomenologia sociale, l'effetto alla sua volta reagisce: aggrava e peggiora la causa che l'ha prodotto. Questa la realtà; e la realtà impone di riconoscere che l'azione e la responsabilità della *jellow presse* furono maggiori nel Nord-America dove il *jingoismo*, nella preparazione e durante la guerra di Cuba e delle Filippine, fu più artificialmente suscitato che in Inghilterra e la sua azione fu minore e meno incontrastata al di là dell'Atlantico, poichè precisamente sotto questo aspetto la degenerazione del ramo filiale della razza anglo-sassone è meno avanzata di quella del ramo paterno.

La *Jellow presse* potrebbe essere accusata degli eccessi e delle follie

della plebaglia; ma per giudicare giustamente la sua azione bisogna tener conto delle manifestazioni e della condotta delle classi superiori, che certamente non prendono la ispirazione dal *Daily Mail*: la esprimono e la ricevono ad un tempo dal *Times* e dallo *Standard* e dalle più rinomate riviste del mondo. Ebbene le manifestazioni e la condotta delle classi superiori sono perfettamente armoniche con quelle dei più bassi strati sociali.

Il perversimento morale e intellettuale prodotto dall'imperialismo è massimo nelle classi dirigenti e tra i governanti. Senza di esso non si spiegherebbe il dono di 100,000 sterline a lord Roberts; lo stesso lord Roberts non avrebbe assistito alla inaugurazione di una statua equestre a... sè stesso nell'apertura dell'esposizione militare e navale del Chrystall Palace (23 maggio 1901); non avremmo sentito il linguaggio dei ministri in Parlamento, indegno dei più brutali soldatucci.

Se il proclama di lord Kitchener — col quale si minacciava il trattamento di briganti e di sterminio ai Boeri combattenti per la loro indipendenza e per le loro case, che suscitò l'indignazione del mondo civile, fosse dovuto alla iniziativa di un militare forse, non avrebbe sorpreso, per quanto il caso sia bruttamente nuovo negli annali delle guerre. Ma per vergogna dell'Inghilterra esso fu l'espressione del governo; se così non fosse Lord Kitchener di Kartoum non sarebbe rimasto un istante al suo posto. La solidarietà tra il governo e il comandante delle forze britanniche ebbe l'esplicita sanzione del Parlamento.

« La guerra è oramai entrata nella sua terza fase, nella fase del brigantaggio e della violenza. Questo mutamento implica il mutamento nelle operazioni militari e nel nostro atteggiamento in riguardo ai nemici ancora in armi. I nostri soldati hanno da fare una vasta opera di polizia. La politica dei *campi di concentrazione* è una *politica nuova*. Quanto al sistema di *fare il vuoto nel paese*, si può consigliare agli inglesi che lascino cadere gli approvvigionamenti in mano del nemico?... Il governo dovrà prendere misure anche più rigorose. *Finora è stata la guerra blanda: ora vuolsi la guerra ad oltranza* ».

Così parlò Chamberlain nella Camera dei Comuni; e i deputati tutti, tranne gl'irlandesi, applaudirono!

Innanzi a tanta violazione non del solo diritto delle genti riconosciuto dai popoli civili, ma dei più elementari sensi di umanità, nessuno oserà sostenere che abbia esagerato quel pubblicista che esclamò: « Nelle foreste boeme e nei monti di Calabria, innanzi che li solcasse la vaporiera, i briganti domandavano « o la borsa o la



vita»: i generali di Chamberlain vogliono l'una e l'altra, e per giunta anche l'onore». (*Vita internazionale* 20 agosto 1901).

Se così pensano i dirigenti si può immaginare quale sia la ferocia degli esecutori.

Le minacce brutali di lord Kitchener, ricevettero la sanzione dei fatti in quanto alla fucilazione dei combattenti presi colle armi; ma in limitata misura perchè si temettero le rappresaglie dei boeri. La ferocia, la crudeltà sistematica degli inglesi erasi messa in evidenza prima del proclama di lord Kitchener. Le case dei boeri erano state saccheggiate e incendiate; maltrattate e insultate le donne e i vecchi inermi e non dai vili mercenari, ma dagli ufficiali che rappresentano il fiore dell'aristocrazia inglese, in cui non alberga alcun sentimento cavalleresco, come denunciò Richard Harding Davis — un inglese — nello *Scribner*; i prigionieri relegati a S. Elena furono abbandonati alla più cruda miseria, descritta da I. R. Green — un'altra inglese! — nella *Nineteenth Century* (maggio 1901) (1).

Dei modi adoperati dagli ufficiali superiori si giudichi da questo proclama di un generale, che il corrispondente da Londra mandò alla *Stampa* di Torino (N. del 28 dicembre 1900).

« La città di Vendersburg è stata vuotata di provvigioni e parzialmente incendiata; le fattorie delle vicinanze sono state distrutte per punizione dei frequenti attacchi fatti sulla linea ferroviaria nel suo distretto. Le *donne e i fanciulli* boeri sono stati lasciati là e devono rivolgersi ai comandanti boeri per cibo, che devono provvederlo se non vogliono vederli morire di fame. Nessun genere di vettovaglie sarà mandato loro dalla ferrovia.

« Firmato : BRUCE HAMILTON ».

Non basta. Il sentimentalismo inglese aveva determinato esplosioni d'indignazione contro i generali spagnuoli alla Weyler pei modi barbari con cui conducevano la guerra di Cuba; e non ci furono frasi abbastanza roventi, che gli oratori, i giornali e le riviste britanniche non scagliassero contro gli scellerati che avevano organizzato i campi dei *reconcentrados*, di tristissima fama. Ebbene gl'inglesi, che avevano già i *campi della fame* nell'India, a distanza di due anni vollero avere anch'essi nell'Africa Australe i loro campi di *reconcentrados*, dove gli orrori della fame e di ogni tortura fisica e

---

(1) Sento il dovere aggiungere che altre notizie dettero come relativamente buona la condizione dei prigionieri in Sant' Elena.

morale cui sono condannate donne, vecchi e fanciulli, rimangono sempre al di sotto di ogni descrizione! (1)

Che cosa fosse divenuta la guerra nell'Africa estrema lasciano intendere i telegrammi ufficiali che due o tre volte la settimana lord Kitchener mandava a Londra e che davano conto della uccisione di uno o di due boeri alla volta; telegrammi, che furono chiamati: *il conto del macellaio*. E non bastando il piombo contro i combattenti si adoperò la prigione contro gli scrittori e le scrittrici, che osarono levare una voce di protesta, e contro gli *africanders* sospettati di simpatizzare coi boeri. Il *Morning Leader*, ad esempio, descrisse l'esecuzione in Gradock dell'*Africander* Coltzee, cui le autorità militari ordinarono che assistessero i più notevoli compaesani del presunto ribelle (*Secolo*, 11 agosto 1901). Cose più orribili sono state scritte al *Pester Lloyd* da Pretoria (figli costretti ad assistere alla fucilazione del genitore) e al *Giornale del popolo* di Genova (fanciulle stuprate dai militari) e alle *Deutsche Wochenzeitung* (treni blindati... coi corpi viventi delle donne e dei fanciulli dei boeri)....

Vogliamo supporre inventate dalla maligna animosità dei corrispondenti. Ma è grave assai che in Europa si siano trovati giornali che abbiano pubblicate quelle notizie; è segno che non si dubitò della *capacità degli inglesi a commettere* tante nefandezze. I Borboni e gli austriaci nei momenti peggiori del loro dominio in Italia non arrivarono a tanto. Se Gladstone fosse stato tra i viventi al tempo della guerra boera avrebbe dovuto riconoscere che il *governo negazione di Dio* da Napoli era esulato a Londra.

Il guasto morale enorme, forse incurabile, non era soltanto tra i mercenarii e i loro ufficiali, che combattevano in Africa; esso era il riflesso di quello che inquinava tutto il popolo della Gran Bretagna che era riuscito anche ad infettare gli anglo-sassoni del Canada e dell'Australia.

---

(1) Miss Hobbhouse scrisse che il considerare i *campi dei riconcentrati* come un omicidio sistematico è un'ingiusta esagerazione; ma le descrizioni che ne dà confermano che si tratta realmente di omicidio sistematico. Essa poi osserva che ciò che il governo inglese dà ai *concentrati* non rappresenta una generosità: restituisce ai boeri la minima parte di ciò che è stato loro rubato e distrutto. (*The concentration Camps*. Nella *Contemporary Review*, Ottobre 1901). Il D.r Haldano nella *Westminster Gazette* ha calcolato che la mortalità normale in tre mesi tra le donne e i fanciulli dei boeri avrebbe dovuto essere di 99 donne e di 272 fanciulli. Invece morirono 906 donne e 3245 fanciulli. Una vera carneficina pacifica! Perciò Stead considera Chamberlain come l'Erode moderno (*Review of Review*, Ottobre 1901).

Al di là della Manica i Boeri vennero considerati *tout court* come briganti; e di essi si parlava e si scriveva come di briganti. Quale spaventevole invertimento di parti! E non solo i Boeri vennero considerati come briganti; ma qualunque inglese che ardiva manifestare simpatia per le due repubbliche del Sud-Africa in nome del diritto delle genti, dell'umanità e del tornaconto — sicuro del tornaconto; perchè molti non sapevano trovare il compenso alla spesa di parecchi miliardi ed alla perdita di circa 80000 uomini nella conquista dell'Orange e del Transvaal — osava condannare la guerra scellerata, veniva additato alla sua volta come *boero*!

Così l'ultima battaglia elettorale non si combattè in Inghilterra tra gli uomini dell'opposizione e quelli del governo, tra *wighs e Tories*, tra progressisti e conservatori, no; ma tra inglesi... e boeri. *Boeri* erano tutti i candidati dell'opposizione. « A Northampton un manifesto elettorale degli imperialisti dice: ogni voto dato al Labouchère è una palla sparata contro i vostri compatrioti che sacrificano la loro vita per voi ». Palle, liddite, mitraglia entrano rumorosamente in tutti i discorsi. Il Chamberlain, parlando a Newcastle, disse: « Io sono ben sorpreso di essere ancor vivo! I miei avversari hanno puntato contro di me le loro artiglierie ed hanno aperto un fuoco disperato! Per fortuna che la loro mira è pessima come quella dei boeri... » (Anche il Chamberlain, da inglese *decente* qual'è, deve credere che le sconfitte del Tugela, di Spionscop, di Colenso, di Magersfontein, siano state inventate dalla stampa dei *boulevards*!)

« Ad Haggerston il candidato imperialista, J. Lowless, percorse il collegio con un cinematografo riproducente le scene della guerra: i suoi discorsi elettorali erano illustrazioni e commenti dei varii episodi. La sua oratoria suscitò incredibili entusiasmi! Nei giornali e nei manifesti il candidato *non imperialista* era raffigurato come un boero lurido, a sbrendoli, dalla barba ispida, dal cappellaccio a cencio: molte volte in atto di colpire John Bull nel cuore! »

« Uno di questi manifesti è un vero quadro. Qui un *kopje* con Kruger e i suoi boeri: in mezzo ad essi il Labouchère, l'Harcourt, il Reid, il Bannerman, il Burns — tutti i *leaders* liberali — che incoraggiano il vecchio presidente ed i suoi a tirare contro... Tommy Atkins, che si avvanza impavido, la spada in pugno, come un eroe di Omero ».

« Un altro manifesto che ha pure grande successo è quello dei due leoni. Un leone gigantesco e fine — il leone imperiale degli imperialisti —; l'occhio rappresenta Londra, il naso l'Inghilterra, il

mento l'Irlanda, la fronte la Scozia, l'enorme giubba fulva e ondeggiante l'India, il corpo il Canada, la coscia l'Australia, la coda le Indie Occidentali e Gibilterra, le gambe anteriori l'Africa Australe e il Sudan, quelle posteriori Terranuova e la Nuova Zelanda. Accanto a questo superbo re degli animali che comprende tutto il mondo, che cos'è mai quel misero leoncino — l'ideale dei *little Englanders*? Una gamba l'Irlanda, il dorso l'Inghilterra, la testa la Scozia: tutto lì!» (*Giorno 3 Ottobre 1900*).

Di fronte a tanto accecamento aveva ben ragione, quindi, lo Stead a chiamare *candidati di Caino* i sostenitori del governo, che si personificava in Chamberlain...

Se così pensava e giudicava il corpo elettorale, che non è la parte più degradata del popolo, si può immaginare come pensasse e giudicasse il resto. Un aneddoto narrato da Lord Spencer dà la misura del perversimento. Una maestra domandava alle alunne: *Chi ha creato le bellezze tutte della natura?* Le alunne per un momento tacquero; poi una fanciulla più ardita rispose: *Noi dobbiamo tutto ciò a Giuseppe Chamberlain.*

« La maestra inorridita: *Ma voi non sapete che dobbiamo tutto ciò a Dio?* E la fanciulla di rimando con stupore: *Oh! Io non sapeva, signora maestra, che lei fosse una... Boera!* » (1)

Percorriamo tutta la gamma della degradazione e dello abbruttimento ed arriviamo alla plebe delle grandi città, alla plebaglia di Londra.

L'ignoranza e la malafede dei latini (2), il loro spirito di autodenigrazione han fatto attribuire alle masse popolari della Gran Bretagna delle virtù, che non hanno mai posseduto.

Nei comizi in Italia, in Francia, in Ispagna non è stato mai adoperato un linguaggio così violento e così crudo come quello che si ascolta sempre in Hyde Park, a Trafalgar Square; dove i *meetings* spesso danno occasione a tumulti sanguinosi. Gl'italiani scandalizzati dalle scene dell'8 febbraio 1888 in Roma non vollero ricordare quelle anteriori del 13 novembre 1887: della *domenica sanguinosa* in Londra.

(1) L'accoglienza che venne fatta in Inghilterra ai generali Boeri dopo la conclusione della pace costituisce la più severa condanna delle calunnie che gl'inglesi sparsero largamente nel mondo contro i combattenti boeri.

(2) Parlo anche di *malafede* perchè politici e giornalisti spesso per negare la libertà agli italiani, ai francesi, agli spagnuoli rispondono: *essi non sanno usarne! Non posseggono la temperanza e la correttezza... degli inglesi!*

Ciò che fosse qualche secolo fa la plebe e il popolo tutto di Londra ce l'apprese il Macaulay. Più tardi (nel 1834) essa veniva descritta al vivo da Talleyrand: « *La canaille anglaise est très lâche; victorieuse elle serait cruelle; mais trente constables armés de blaguettes blanches suffisent pour la faire reculer* ».

E Taine — un ammiratore degli anglo-sassoni che ha creato il pregiudizio della loro superiorità — accetta il giudizio.

Due terzi di secolo di prosperità e di civiltà tra i *superiori*, non hanno modificato e migliorato la canaglia delle grandi città; ne hanno intensificato ed allargato il dominio.

Milano ha la *teppa*, Torino i *barabba*, Firenze i *beceri*, Parigi i *voyous* ecc. tipi tutti tra il malcreato e il de'inquente; Londra ha la triste malattia dell'*Oliganismo*, così chiamato dal tipo di briccone creato da un giornalista.

Durante la guerra boera Londra era preoccupata della sua sicurezza; l'*Oliganismo* contava a centinaia di migliaia i suoi affiliati specialmente nell'*East End* dove si abbandonavano ad ogni sorta di violenze e di brutalità; le risse, le battaglie, gli attacchi notturni, le depredazioni commesse dai giovani *holigans*, scrive un corrispondente del *Temps* (4 ottobre 1900) si moltiplicano in proporzioni spaventevoli. L'*Oliganismo* — manco a dirlo! — era divenuto patriottico e stava contro... i *boeri* inglesi; come del resto, tutta la città di Londra, tutte le grandi città d'Inghilterra.

L'*oliganismo* patriottico ebbe occasione più volte di fare le sue prove gloriose. In giugno 1901, ad esempio, Labouchère e i liberali vollero dare un voto per la pace nell'Africa australe; ma erano tanto sicuri che non sarebbe stata rispettata la libertà di riunione dalla folla ubbriacata d'imperialismo, che assoldarono circa 800 individui armati di randello a propria difesa. Infatti il *meeting* della Queens Hall venne assalito dagli imperialisti e i liberali ne sarebbero usciti assai malconci, se alla loro guardia privata non fosse venuta in aiuto una squadra di 500 *policemen*. E in tutte le circostanze, dice Goldwin Smith, la plebaglia delle grandi città inglesi si è scagliata contro i liberali più ferocemente che non la plebaglia di Napoli sotto i Borboni (*North American Review*. Settembre 1901).

L'elevazione morale e intellettuale della folla di Londra ebbe anche occasione di rivelarsi nella gioia. Lord Roberts ebbe accoglienze superiori a quelle di Wellington; descritte dal *Reynold's Newspaper* destano nausea. Si arrivò al delirio al ritorno dei volontari della *City*. I Greci di Maratona e i combattenti di Morgarten e di Sem-pach non avrebbero potuto aspirare a maggiori onori. Questi reduci

da una guerra disonorevole furono deificati come se avessero avuto tutte le virtù di Cristo e tutto il genio di Cesare (*Review of Reviews*, novembre 1900).

La nota dell'*oliganismo* patriottico nella gioia si ebbe nei giorni della liberazione di Ladismyth e di Mafeking — è rimasta celebre la cosiddetta *notte di Mafeking!* — Bande di uomini e di giovani hanno occupato lo *Stand* e per diverse ore non hanno lasciato passare una sola donna o una sola giovinetta, accompagnata o no, senza afferrarla, sollevarla, abbracciarla, passandosela di mano in mano.

Scene siffatte scandalizzarono... il *Daily Mail*. È naturale quindi che Lord Salisbury, nel solito banchetto annuale al Guldhall in onore del nuovo Lord Mayor, pur facendo l'apologia dell'imperialismo ebbe ad ammonire che: « *le esplosioni della ignoranza popolare costituiscono il nuovissimo pericolo degli stati moderni* ».

E con questo monito del capo del governo di un popolo appartenente alla *razza superiore* si può porre termine alla descrizione troppo lunga del cammino percorso dall'Inghilterra per arrivare dall'*imperialismo* al *jingoismo*.

4.° *Il trionfo di Ioé* (1) L'esponente più laido e più sicuro dell'imperialismo e del *jingoismo* inglese vien dato dal trionfo di *Ioé*. *Ioé* è Giuseppe Chamberlain, repubblicano come Mayor di Birmingham; liberale come ministro di Gladstone; imperialista come ministro delle colonie nel gabinetto unionista.

Una biografia di *Ioé* sarebbe forse la descrizione più esatta e più corrispondente al vero della parabola discendente della vita inglese.

Sono tempi recentissimi, quelli nei quali furono allontanati da Westminster uomini come Mundella, Dilke, Parnell per indelicatezze e per atti che riguardavano la loro vita privata, ma che gitavano sulla medesima un'ombra, che non si sapeva tollerare dalla Camera dei Comuni. Per alcuni anni invece vi dominò sovraneamente Giuseppe Chamberlain, l'uomo più ardito e più violento nell'attacco e nella difesa, ma che non ha saputo e potuto smentire la sua com-

---

(1) Modifico pochissimo questo paragrafo, quantunque Chamberlain non sia più ministro. Ma il suo spirito, infine, rimane lo spirito del popolo inglese. Col ritorno che pare prossimo, dei *whigs* e dei *radicali* al potere vedremo se sarà imitato l'esempio di Gladstone che nel 1884 riconobbe l'indipendenza delle due repubbliche Sud-Americane. Se domani l'atto magnanimo si ripetesse si potrebbe dire che *Ioé* è tramontato. Ma nessuno spera da Bannermann, da Morley e da Asquitt l'imitazione del loro grande maestro. In Inghilterra oggi Gladstone se non è deriso, è, almeno, dimenticato.

plicità prima nel brigantesco *Raid Jameson* organizzato sotto la protezione delle autorità inglesi; e dopo nei *tripotages* della società diamantifera e nelle forniture che i membri della propria famiglia han fatto e continuano a fare al governo, di cui egli fa parte, precisamente per la guerra dell' Africa australe.

F. S. Nitti, che ha avuto occasione di avvicinare il ministro delle colonie inglesi, con serena obbiettività così ne scrive:

« Joseph Chamberlain è sempre il tribuno arrogante di Birmingham; l'antico oratore dalla frase insolente, ma dalle vedute chiare, l'uomo che preferisce all'arguzia di Salisbury, la parola ferma e provocante; sir Joseph Chamberlain ha fatto la sua fortuna negli affari con la stessa tenacia con cui domina l'opinione; l'antico fabbricante di viti s'impone non per altezza di mente, ma per la potenza stessa della sua volontà... »

... « Chiuso nel suo abito nero con il *lorgnon* perpetuamente infisso nell'occhio, con la oramai celebre orchidea perpetuamente allo occhio, elegantissimo e sobrio nell'eleganza, non ama le conversazioni lunghe: parla con frasi nette e chiare. I suoi amici lo paragonano a Fox cui dicono rassomigli anche nel volto; i suoi avversari lo rappresentano come una volpe (*fox*).

« Può darsi che gli uni e gli altri abbiano ragione: certo egli soverchia tutti di molto per l'impeto selvaggio della sua passione e per la sua febbre insaziabile di dominio.

« Forse fra i grandi *commonners* egli ha più in mira Beaconsfield; come lui infatti è passato dal radicalismo più rozzo all'imperialismo più espansionista e come lui viene dal basso. Egli ha portato nella politica la sua violenza di uomo di affari; egli è e rimane l'uomo di Birmingham, l'uomo della *black country*, della fucina del mondo. Nella industria ha guadagnato molti milioni; ma ne ha guadagnato altri nella speculazione; è stato dei più grandi fabbricanti di viti di acciaio in Europa, ma ha saputo organizzare *trusts* colla stessa abilità con cui aveva organizzato la industria ».

Questi altri tratti del Mac Charthy, uno storico apprezzato in Inghilterra benchè irlandese, completano la figura dell'uomo: « Chamberlain non è un oratore. Non possiede un raggio d'immaginazione, di fantasia, di emozione vivace e suggestiva. La sua maniera fredda e tagliente non si dirige al cuore di nessuno. Le sue perorazioni non fanno brillare una sola lagrima. Egli non è capace di cogliere il lato artistico di una quistione e di far dell'*humour* di buona lega. Può essere sarcastico, imperinente, bilioso. C'è in lui qualche cosa dello stridio bilioso della zitellona in collera, mentre gli farebbe

tanto comodo un po' di quella medicina per le signore con la quale lo curano i suoi contraddittori. Malgrado ciò è un oratore abile e sagace e la sua voce è singolarmente chiara e distinta. Ha una opinione straordinaria di sè stesso e questa fiducia supplisce al genio ».

Ed ora lasciamo che gl'inglesi diano le ultime pennellate al quadro. *Ouida*, la nota scrittrice, pensa che Chamberlain abbia portato al governo i criteri e le abitudini di un commesso viaggiatore senza scrupoli ed abbia provocato la guerra più ipocrita e più criminosa del regno vittoriano, che ne ha viste tante (*Nuova Antologia*, 1.º dicembre 1899; Lettera all'on. Colajanni, *Rivista popolare* 15 giugno 1900); *Stead*, *Stanhope*, *Labouchère*, infine, lo giudicano *ministro senza onore, uomo di affari svergognato, politico senza scrupoli*!...

Che cosa avrebbero pensato gl'inglesi di un uomo siffatto della razza latina che fosse pervenuto ad un posto eminente nella vita pubblica? Lo avrebbero preso, come lo hanno preso spesso, per la espressione più genuina della razza e questa avrebbero condannato alla gehenna... Ebbene *Ioé*, l'uomo di affari svergognato, il politico senza scrupoli, il ministro senza onore fu onnipotente in Inghilterra. Non disdegnò di seguire i suoi cenni lord *Salisbury*, che era stato chiamato da *Ioé* il più immorale dei politicanti nel discorso d'*Ironbridge*; ed ebbe ammirazione per lui la Camera dei lords, che sempre da *Ioé* era stata definita un'assemblea di rammolliti. *Ioé* regnò e governò davvero; suo fu il trionfo dei *Candidati di Caino* nelle ultime elezioni e non sarà dimenticato per lunga serie di anni il trionfo che gli accordò il popolo di Londra, quando il suo lord Mayor colla maggiore solennità possibile gli presentò un indirizzo di ammirazione del popolo e della *City*, cui il trionfatore rispose con un discorso che era l'autoapologia e quella dell'Imperialismo.

Se la popolarità di Giuseppe Chamberlain dovette subire una diminuzione in Inghilterra, ciò non avvenne per una ripresa del senso morale offeso, per una sana resipiscenza del popolo; ma soltanto per i disastri della guerra africana. Perciò suscitò disgusto, ma non un raggio di speranza l'ultimo discorso di *Asquith*, che accennò al calcio dell'asino di un volgare opportunista. Il popolo non gli rimprovera che la insipienza e la leggerezza nella preparazione del brigantaggio collettivo. Gli perdonò il *raid Jameson* che costò all'Inghilterra un poco di onore; forse non gli potrà perdonare la perdita di un centinaio di migliaia di uomini e di molti miliardi di sterline: questa ultima perdita soprattutto!

5.º *La trasformazione del carattere. La nuova tirannia.* Si conosce la genesi dell'imperialismo nella sua prima fase: espressione di esu-



beranza di vita; — e nella sua seconda fase: paura di perdere il primato economico e con esso il benessere ascendente per un secolo intero. Questa genesi indica una profonda alterazione nel carattere non del solo popolo inglese, ma della razza; poichè le note speciali dell'alterazione si riscontrano anche — e sotto certi aspetti più accentuate — fra gli americani del Nord. Il Giffen, che nega risolutamente ogni accenno di decadenza economica e che non si preoccupa nemmeno pel futuro della prosperità commerciale inglese, ammette però un deterioramento del carattere nazionale in conseguenza della prosperità stessa. Certe classi, egli pensa, sentono gli effetti di una soverchia agiatezza, nè mostrano l'attività, l'energia, il senno dei loro predecessori. Ma sono fatti limitati, comuni a tutti i tempi e luoghi. Sicuro: questi fatti sono *comuni* a tutti i tempi e luoghi; ed indicarono dapertutto la decadenza!

I fatti non sono limitati; tutt'altro. Anche coloro che hanno le maggiori responsabilità nella genesi della presente situazione riconoscono ormai che l'Inghilterra è ammalata. E così che lord Roseberry, l'*imperialista liberale*, parlando a Birmingham (15 Ottobre 1901) della *guerra scellerata* ha fatto una diagnosi malinconica sullo stato di animo della patria sua.

« L'anima inglese — egli ha detto — è malata: la tradizione delle glorie passate, la coscienza dell'opera compiuta dall'Inghilterra in tanti secoli di civiltà, hanno ormai fatto nascere la illusione che essa sia superiore a tutte le altre, che essa abbia raggiunto l'estremo limite della perfettibilità. Quando una illusione simile ha invaso l'anima di un popolo, gravi sciagure inevitabilmente gli sovrastano. L'anima inglese ha bisogno di lasciarla e di raccogliersi in tutta la sua calma per affrontare gli avvenimenti: seri e gravi avvenimenti come serie e gravi sono le notizie che quotidianamente giungono dal Sud-Africa. »

È innegabile poi che nella vita economica alla pazienza di una attività continua, all'energia di un lavoro metodico si va sostituendo una frenesia di azzardo ed una passione della rapida fortuna. L'idea di utilizzare tutte le risorse, di produrre il più che si possa a buon mercato si è andata sempre più allontanando, per il carattere stesso della produzione. La Borsa e la Banca prendono il posto della industria e dei commerci; alla tendenza della conquista di tipo economico si va sostituendo quella della conquista militare.

Lo spirito progressivo nelle industrie e nei commerci proprio degli individui e delle classi, che non hanno ancora trionfato, ma lottano per il trionfo, è sostituito dal desiderio di mantenere le

conquiste fatte ed anche ad allargarle mediante la conquista imperiale (*Malagodi, Nitti*). Quello spinto d'iniziativa, — è utile ripetere l'osservazione fatta precedentemente —, quella intraprendenza sana, quella febbre innovatrice che si volle indicare come un *carattere etnico* degli inglesi viene meno tanto e così poco limitatamente, come vorrebbe Giffen, che lo Stead consacra un supplemento speciale della sua *Review of Reviews* ad una rubrica dal titolo significativo: *Wake up! John Bull*, in cui raccoglie tutte le prove di questa trasformazione, la quale tanto allarma gli uomini chiaroveggenti, che ancora produce — ma che l'Inghilterra non onora più.

Il Malagodi tra i segni della trasformazione regressiva del carattere inglese indica la diminuzione del sentimento della giustizia internazionale e della pietà. Ora l'opinione pubblica, egli scrive, non si appassiona più profondamente della sorte degli indigeni dei territori annessi; ma si appassiona invece della sorte delle azioni dei grandi sindacati, che hanno impresso a sfruttare.

Le colonie di conquista vengono sempre più legate al carro trionfale del capitalismo, con catena d'oro.

È un errore storico il segnalare la diminuzione del senso della giustizia internazionale e della pietà, perchè l'Inghilterra come collettività politica non l'ha mai posseduta. Gli inglesi non sono stati mai i rappresentanti dell'uomo *giusto*, come vuole Keane, ma rappresentano davvero *the extirpating race*; ed agli anglo-sassoni di questa tendenza a distrurre gli avversari, gl'*inferiori*, fece un merito un antropologo già citato, il Ross. È anche un errore storico quello di Hobson che fa cominciare il vero imperialismo colle sue conquiste di colonie tropicali solo da un quarto di secolo in qua. Ma è verissima invece l'esacerbazione del gusto e della passione per gli affari, senza alcuna preoccupazione morale.

Questo fenomeno che si riconnette al trionfo del *parassitismo*, accompagnato da tutti i fenomeni collaterali della trasformazione dei gusti, che hanno modo a palesarsi nella vita pubblica e privata — e soprattutto nella passione per la eleganza che gradatamente ricerca la raffinatezza e poscia il lusso sfrenato — si assomma nella diabolica passione per l'oro, nella immoralità, nel lusso sfrenato, nella ricerca altrettanto sfrenata del godimento e del piacere.

Lord Beresford, cui certamente stavano dinanzi i fenomeni della decadenza di Roma Imperiale, mentre scriveva dell'avvenire della razza anglo-sassone, negava che questa decadesse ma segnalava con rammarico profondo la passione dell'oro e la corruttela lussuriosa che intaccavano già la saldezza del carattere della sua razza.

I libri di Ellis Havelock, le storie dei *Massage palaces*, la inchiesta delle *Pall Mall Gazette* e di William Stead, il processo Wilde-Douglass e molti altri fatti, cui si accennò nel Capitolo XIII dicono quale sia in Inghilterra quella che lord Beresford chiama immoralità lussuriosa.

Ciò che è veramente grave poi è questo fatto: la degenerazione morale rapidamente delineata nelle pagine precedenti non è limitata alle classi superiori e dirigenti, all'alta borghesia e all'aristocrazia; ma ha fatto i suoi guasti spaventevoli in tutte le classi sociali.

Così ne scrive un giornalista italiano che vive da molti anni a Londra:

« Un deputato irlandese per fare comprendere che cosa fosse la vita inglese ad un socialista italiano gli mostrò una lira sterlina. »

« Il simbolo era bene scelto. L'innata ed antica cupidigia di lucro acuita dalle risorse che offre l'odierno affarismo, è venuto in questi ultimi tempi ad assumere delle forme morbose. La nazione dei bottegai pare diventata la nazione dei borsisti: tutti vogliono speculare. Il commercio è sopraffatto dal giuoco d'azzardo e ridotto ad una specie di *rouge et noir*; nè i guadagni onesti e laboriosi dei traffici hanno più seduzioni per chi ambisce alle grosse vincite dello Stock Exchange e alle proficue operazioni finanziarie del *promoterism*. Guardate alla City. E' tutta una rete di mistificazioni, di intrighi, di truffe, di ladrerie e di birbanterie d'ogni genere. Le improvvisate, favolose fortune ed i crac colossali sono i suoi drammi di tutti i giorni; i suoi eroi si chiamano Whitaker Wright e E. T. Hooley. Nella gran bisca affaristica — come il popolino di Napoli al botteghino del lotto — tutti vogliono arrischiare la loro posta, comprese le donne, ond'è che più frequentemente si leggono nei giornali diffide dei mariti che non vogliono più pagare le perdite fatte dalle mogli cogli agenti di Borsa. E la mania delle grosse vincite, la febbre dell'oro, la furia di arrivare e di arraffare, l'ambizione e l'ammirazione del successo, il culto delle ricchezze, l'ideale supremo dello *avere* anzichè dell'*essere* come hanno prodotto un effetto demoralizzante nell'individuo, così hanno esercitato un'azione deleteria sullo spirito generale della nazione. « Io odio ogni tirannia — diceva Lord Rosebery in un suo recente discorso (1) — ma la tirannia che detesto più di ogni altra è quella della ricchezza corrotta e corruttrice. Forse noi ne abbiamo già di troppo in questo paese! Ed io credo talora di scorgere l'ombra immane di tutti gli

(1) Glasgow, 6 Dicembre 1904.

interessi coalizzati gettarsi attraverso il sentiero del nostro progresso nazionale; quasi che i destini della Gran Bretagna abbiano un giorno ad essere regolati da un solo, immenso *trust!* »

« Epperò la tirannia della ricchezza spiega quell'egoismo e quell'opportunismo; che sono sempre stati i moventi, più o meno larvati della politica inglese, ma che non hanno mai trionfato tanto apertamente come ora: l'abbandono delle aspirazioni più nobili e degli uomini di stato che le personificano; la derisione compassionevole in che è caduta perfino la memoria di statisti come Gladstone, la cui opera di equità, di libertà, di giustizia e di moderazione, specie nei rapporti internazionali, è ora condannata come una fatale follia. Essa spiega il contenuto morale, o meglio immorale, dell'imperialismo, la sua mancanza di scrupoli e il suo cinismo; come pure nuovissime tendenze militariste e protezioniste, il culto della forza, le passioni arroganti, il *bluff* e gli atteggiamenti spavaldi, di cui il popolo inglese ha dato molte volte spettacolo in questi ultimi tempi. »

« Ma la corsa sfrenata alla ricchezza è solo uguagliata dalla corsa sfrenata al piacere. La vita inglese è ancora nei godimenti materiali, nell'amore del lusso, nelle feste, nello *sport*, nel giuoco, nello sfarzo, nelle gioie della tavola, nella dissipazione e nelle viziosità eleganti. Gli uomini e le donne che vivono in Londra la vita più pura, nobile ed operosa, i direttori e le direttrici dei varii *settlements* universitari sparsi nei quartieri poverissimi della metropoli, hanno alzato in questi giorni un grido d'allarme contro il crescente sibirismo delle classi ricche ed hanno rivolto alla stampa di tutto il regno un'alta e generosa protesta contro gli eccessi del lusso che ingenerano l'egoismo e sviluppano ed esaltano un ideale anti-sociale. »

« Perchè la sontuosità e la profusione negli altri paesi sono limitati ad una classe relativamente piccola e privilegiata, in Inghilterra sono proprie di tutta l'immensa borghesia che mena una vita dispendiosissima e raffinata. Le case dei mille *parvenus* milionari del West End contengono splendori tali da eclissare quelli delle *great London houses* dell'antica aristocrazia. Nella casa dei ricchi si trovano tanti prodotti artistici italiani che sembrano musei nostri. »

« Tutto è montato in Mayfair con una ricercatezza ed un fasto straordinario; e larghissimo è il treno dei segretari, dei maggiordomi, dei servi, dei cocchieri, dei valletti e dei camerieri! »

« Queste case signorili che, a differenza delle nostre, hanno esteriormente un'apparenza modestissima, e per lo più inestetiche, aprono da maggio ad agosto, i loro battenti alla società più elegante della

metropoli. Ed allora è un succedersi di ricevimenti, di *at homes*, di veglie, di danze, di trattenimenti musicali e di pranzi pantagruelici, ai quali i *chefs* francesi fanno a gara per dare le maggiori attrattive possibili. A tavola si serve tutto ciò che di più squisito si produce al mondo. Spesso per le serate delle grandi case sono impegnati e pagati profumatamente gli artisti che fanno la stagione al Covent Garden, i violinisti e le pianiste di fama mondiale, le dive e le *divettes* parigine. »

« Indescrivibile è l'eleganza di questi ritrovi, gli ori delle lampade e la magnificenza dei fiori, fatti arrivare espressamente dalla Riviera; ma soprattutto lo sfoggio di *toilettes* delle signore che, inarriabilmente, prima di una *soirée* passano in Bond Street a farsi fotografare per aver poi la compiacenza di vedersi riprodotte nei giornali illustrati settimanali con una descrizione minuta dei loro abbigliamenti, della pettinatura, delle scarpette, dei monili e dei gioielli. »

« Dalle case di Londra questa vita gaudente e sfarzosa passa a seconda delle stagioni — mutando di figurino, ma non di intensità — nelle graziosissime ville della campagna, nelle casette di legno galleggianti sul Tamigi; passa sui campi ondulati di Epsom per le corse ippiche, sulle spiagge bianche e ghiaiose di Cowes per le gare nautiche, sulle brughiere dello Yorkshire per le caccie al gallo di montagna, sulle lagune malinconiche del Norfolk, sparse di canotti, lungo i laghi cupi della Scozia e per le montagne del Paese di Galles. D'estate, con tutti i comodi e le ricercatezze del turismo elegante, noi la ritroviamo questa vita beata nei fiord della Norvegia, sulle rive del Baltico e del Maelar, negli hôtels del continente, a Lucerna, a Interlaken, a St. Moritz, sulle Alpi e sui laghi italiani; e d'inverno, mentre la neve pesa fredda ed uggiosa su Londra, essa corre in cerca dei tepori della Riviera, di Firenze di Roma, di Napoli, del Cairo e d'Alessandria. »

« Cambia la scena e cambiano i divertimenti, ma la ricca borghesia di Park Lane è sempre immersa tutto l'anno in una radosa atmosfera, in un grande salone dorato! »

« Chiusa gelosamente in sè, non è facile scrutarne l'intimo congegno, la sua psicologia, la sua morale, i suoi sentimenti; ma ogni tanto la cronaca scandalosa della Corte di Divorzio solleva indiscretamente i veli che l'avvolgono e la proteggono. E allora anche il gran pubblico è introdotto nei recessi più reconditi del West End e messo a parte dei segreti di questa vita signorile e brillante. Allora specialmente le belle dame della *smart set*, della *high life*, compaiono in una luce meno adulatrice di quella delle loro *drawing rooms*. »

« Leggere, frivole, ambiziose, orgogliosissime, preoccupate solo di abiti, di sport, di diporti, di teatri, di *parties*, di caccia e di corteggiamenti, queste belle dame non sono certo l'anima e la poesia della *home*. Non hanno molta sollecitudine nè per la casa nè per i bambini, che crescono segregati nella *nursery*; affettano anzi un certo disprezzo per le virtù e le cure domestiche e non poca compassione per quelle povere bambole, quelle *homely creatures*, che sono le buone e brave massaie della borghesia tedesca. Fini e slanciate, con una massa splendida di capelli e con un colorito delicatissimo, vanno molto orgogliose della loro bellezza e ne hanno la cura più scrupolosa. »

« Godendo fino da giovanette di una libertà sconfinata ne usano e ne abusano in tutti i sensi. Sono sempre fuori e in giro colle amiche e gli amici, nè soffrono rimostranze da parte dei poveri mariti, le cui fortune esse dilapidano per appagarsi i capricci dei gioielli e della *toilette*. Nè occorre dire dello scialo che fanno nei vestiti! Recentemente una sarta ha intentato causa ad una signora per ottenere il saldo del suo conto che in due anni era salito a 250.000 lire! »

« Quando le dame inglesi della *smart set* non sono in viaggio o in visita o a teatro, quando non hanno in mano la bacchetta del tennis o il bastone ferrato del *golf*, sono invariabilmente al tavolino da giuoco, pel quale hanno una passione mostruosa. »

« Il grande pittore G. F. Watts scriveva poco tempo prima di morire, un articolo nel *Pall Mall Magazine* per dimostrare che tutti i mali dell'Inghilterra provengono dal bere e dal giuocare. « Le signore dell'alta borghesia — notava egli a un certo punto — sono diventate addirittura matte per il *bridge* » (un giuoco di carte recente). »

« Questa tendenza a godere la vita, materialmente e grossolanamente si è propagata anche alle classi medie, ai professionisti, agli impiegati, ai bottegai ed agli stessi operai. »

« Nei primi tempi che io ero a Londra, sono passato come pensionante per diverse famiglie della piccola borghesia e ricordo che mi davano tutte quante una curiosa impressione di ineffabile beatitudine. Non erano famiglie molto agiate, pure uomini e donne non pensavano ad altro che a divertirsi; andare al teatro, al caffè, sul Tamigi, ai bagni; a fare del lusso e delle visite, a suonare il piano, a leggere dei romanzi comodamente sdraiati in poltrona. Del denaro ne avevano, ma non per buttar via: pure nessuno mi sembrava preoccupato del domani: tutti sentivano inconsciamente una specie di sicurezza nell'atmosfera che li avvolgeva, nelle condizioni gene-

rali e nella grande abbondanza del paese. In una casa c'era questo intercalare che io mi sentivo ripetere ogni momento dalla mattina alla sera: *Are you happy? We all are happy!* Ed erano tutti felici davvero. La domenica facevano delle grandi tavolate. Venivano le amiche e gli amici, i cugini e le cugine, a mangiare, a bere, a giocare. »

« In Italia la borghesia dà lo spettacolo di una vita di preoccupazioni ed anche di stenti. »

« Qui invece tutti erano e sono felici! Qui una famiglia a corto di mezzi, ha sempre la più serena confidenza nei suoi destini. Questa piccola borghesia inglese vive anch'essa alla giornata, ma la sua sola paura non è quella che le manchi il lavoro, sibbene che le manchi il modo di divertirsi. Se si impone delle privazioni, lo fa per darsi buon tempo: lesina sul conto del macellaio, per andare alla commedia o all'operetta. Le fanciulle, anche quando non hanno i mezzi di studiare o di imparare un mestiere, anche quando hanno nulla da fare, si disinteressano completamente della casa. Esse arrivano per lo più all'età di 20 anni che non sanno cucinare un pollo o accomodarsi un vestito. Crescono nella confidente speranza del matrimonio; e quando questa tramonta vanno a fare le dame di compagnia, a condurre a passeggio i bambini, a leggere i romanzi alle signore inferme, a viaggiare in Italia colle famiglie signorili. »

« Dalla piccola borghesia la tendenza si è propagata giù giù fino agli operai. Chi ha visto le baraonde chiassose dei *bank holidays*, le orgie di Hamstead Heath, del Palazzo di Cristallo e del Palazzo Alessandra, chi si è trovato in campagna fra le carovane dei gitanti sulle giardiniere imbandierate e infiorate ed è passato vicino alla folla degli uomini e delle donne dal volto acceso per la birra e per il whisky, sa cosa sia l'allegria del popolino inglese! Nelle sue cassette manca spesso il necessario ma difficilmente manca il piano. Se voi passate per i quartieri più umili voi udrete spesso un'aria dell'ultima operetta suonata al piano da qualche lavandaia colle maniche rimboccate. Tutti si dilettono di musica in Inghilterra. *It is so nice!* »

« Una volta andai a un *penny evening*, cioè a uno di quei trattenimenti serali e popolari organizzati dal reverendo del quartiere nella *hall* annessa alla Chiesa e nella quale per entrare si paga un *penny*. Il pubblico è composto per lo più di ragazzi poveri e chi dà trattenimento sono i bottegai della strada. Il droghiere recita delle poesie, l'erbivandola canta, il pizzicagnolo fa dei giuochi di prestigio: poi c'è il coro o la pantomina o il quadro vivente; il mio occhio

si fissò entrando sull'uomo che accompagnava al piano l'erbivendola: no, non era possibile! Mi avvicinai: era proprio lui, il mio *dustman*, uno degli spazzatori municipali del mio quartiere, che correva su e giù delicatamente sulla tastiera colle sue belle manacce nere, più nere della marsina che aveva indossato per l'occasione! » (1).

Qualcuno potrà trovare molto cupe le tinte del quadro dei costumi e della presente degenerazione morale dell'Inghilterra. Io non credo che ci sia esagerazione alcuna e alla fine del seguente capitolo si vedrà che questa descrizione trova piena conferma nelle parole di un illustre contemporaneo anglo-sassone. Per ora basti ricordare l'amarezza, che sgorga da queste parole di un'altra illustre figlia dell'Inghilterra: « La ricchezza vi è divenuto il fattore dominante della vita sociale e politica ed un commercio senza scrupoli forma il solo scopo dell'Imperialismo di cui si è levato lo stendardo. La vecchia nobiltà è stata schiacciata da una nuova creata a base di denaro e ogni ministro lasciando il potere lascia la sua parte di ricchi elevata alla dignità di lordi » (*Ouida*). Questa innegabile decadenza morale autorizza a prevedere che sia prossima la caduta dell'Impero britannico?

Come i lettori avranno visto non ho alcuna predilezione per le profezie; quella fatta da Ledru Rollin (*Histoire de la décadence de l'Angleterre*) sessantanni or sono venne smentita dai fatti in modo trionfale; e smentite furono le profezie di Engels che prima della fine del secolo XIX era sicuro di vedere la catastrofe del capitalismo, proprio in Inghilterra.

Ma l'ottimismo cieco mi pare altrettanto ingiustificato quanto il pessimismo. Certamente tra mezzo secolo si potranno maturare avvenimenti storici di fronte alla cui importanza impallidiranno i ricordi di Roma Imperiale. Se il mondo assisterà davvero al risveglio dell'Asia, che direttamente e indirettamente si viene preparando dalla stessa Inghilterra e dagli Stati Uniti, si potrà essere sicuri, che sarà segnata la fine dell'Imperialismo Inglese (2); e la fine di questo

(1) Mario Borsa: *Vita inglese. Il sibirismo di una società imperiale*. (Nella *Vita Internazionale* 20 giugno 1905). Roma decadente presentò molte stranezze nei costumi ed anche la esagerazione di alcuni sentimenti morali, l'ardente aspirazione verso nuove forme religiose, che attraverso ai culti orientali, preparò il trionfo del cristianesimo ecc. Il zoofilia, lo *snobismo*, lo spiritismo, i *revivals* cristiani del Principato di Galles, la moda del tatuaggio che penetra anche nella aristocrazia di Londra, sono dei *ricorsi* e dei segni equivalenti a quelli della metropoli del mondo latino?

(2) I segni del sorgente Imperialismo Giapponese che dovrà cozzare inevitabil-



Imperialismo contemporaneo, nè più nè meno di quella dell'Imperialismo di Roma, verrà affrettata dalla corruzione generale dei costumi, alla sua volta generata dal parassitismo economico (1).

## CAPITOLO XXIV.

### La decadenza anglo-sassone

#### B) Negli Stati Uniti

Quali siano le condizioni, i fattori, del progresso negli Stati Uniti venne esaminato precedentemente; e si vide altresì come s'ingannassero gl'Inglesi del secolo XVIII durante la guerra dell'Indipendenza Americana, che giudicarono con tanta leggerezza sull'avvenire della nuova repubblica.

La evoluzione progressiva degli Stati Uniti ha dei punti di rassomiglianza con quella della madre patria; ne ha pure la evoluzione regressiva. La differenza vera tra la evoluzione dei due grandi Stati anglo-sassoni più che nella qualità dei fenomeni sta nella rapidità ed intensità colla quale essi si sono presentati e svolti.

La rassomiglianza è grandissima nella decadenza per quanto si riferisce alla formazione dell'idea imperialista e dell'azione esercitata dalla ricchezza e dal benessere sui costumi e sulla moralità pecuniaria e sessuale; è minima nella corruzione politica; c'è inversione vera, anzicchè rassomiglianza nella evoluzione economica non in senso assoluto, ma in quello relativo — rispetto alla posizione, che si occupa nel mondo —, che fu discusso nel capitolo precedente, par-

mente coll'Imperialismo britannico sono evidenti e verranno da me esposti in apposito scritto. Al Giappone, com'era stato previsto, la storia e la geografia assegnano l'egemonia sul *mondo giallo* e su tutta l'Asia.

(3) John Morley, il grande storico e politico radicale nella *Nineteenth Century* (marzo 1905) fa rimontare il moderno Imperialismo britannico al rigetto dell'*Home rule* (1886). Le cause del medesimo le addita: nella decadenza del sentimento religioso; nella diffusione della corrente dell'idealismo germanico; nell'esempio contagioso della brutalità di Bismarck e nella convinzione radicatasi nella mente del popolo, che Darwin abbia scientificamente dimostrato: essere la forza equivalente al diritto.

landosi della decadenza economica dell'Inghilterra. Pel fatto stesso che si crede a questa decadenza inglese a causa della concorrenza americana si è indotti a concludere che negli Stati Uniti non vi sia decadenza economica: nè assoluta, nè relativa. Così è. Perciò invece di intrattenermi sulla decadenza darò rapidi cenni sulla espansione economica degli Stati Uniti. E vi accenno qui e non nel capitolo in cui trattai della loro evoluzione progressiva perchè precisamente in questo rapido, intenso, vertiginoso, inverosimile, per quanto vero, aumento della ricchezza e della potenza economica degli Stati Uniti risiede la causa prima e poderosa della loro degenerazione politica e morale.

1.° *L'espansione economica.* Non occorrono molte ricerche per avere i dati più attendibili sulla prodigiosa espansione economica degli Stati Uniti: sono stati raccolti e pubblicati in forma ufficiale, e per un secolo, da chi possiede tutti i materiali a sua disposizione e sa maneggiarli con singolare competenza: da O. P. Austin, Capo dell'Ufficio di Statistica al Ministero del Tesoro. Spigolo, perciò, nel *Progress of the United States* estratto dal *Summary of Commerce and Finance for June, 1902* i dati più importanti e caratteristici e li presento agli Italiani, che li conoscono inesattamente o fragmentariamente.

	1800	1900	1902
Area (Miglia) senza l'Alaska e le isole	827,844	3,025,600	
Popolazione . . . . .	5,308,483	76,303,387	79,003,000
Densità (Abitanti per miglio quadrato) .	6,41	25,22	
Ricchezza (valutazione della proprietà reale e personale) in <i>dollari</i> (1)	7,135,780,000	94,300,000,000	
Id. per ogni abitante . . . (1)	307,69	1,235,80	
Debito pubblico in totale . . . (2)	82,976,294	1,107,711,257	969,457,241
Id. per ogni abitante. . .	15,63		12,27
Oro coniato . . . . .	317,760	99,272,443	
Argento coniato . . . . .	224,296	30,848,461	
Oro in circolazione (il primo dato si riferisce al 1862) .	25,000,000		629,271,532
Denaro in circolazione (il primo dato si riferisce al 1862) .	334,697,744		2,246,529,412
Numero delle Banche nazionali (Primo anno 1864) . . . . .	179	3981	4337
Capitale delle Banche nazionali (Primo anno 1864) . . . . . <i>dollari</i>	14,040,522	608,588,046	670,164,195
Bank clearings di New-York (Primo anno 1854) . . . . .	5,750,455,987	77,020,672,494	
Bank clearings totale (Primo anno 1887) . . . . .	52,126,704,488	114,190,226,023	
Depositi individuali nelle Banche nazionali (Primo anno 1862) . . . . .	8,497,682	2,623,997,522	3,111,690,194
Numero dei depositanti nelle Casse di risparmio (Primo anno 1820) . . . . .	8,635	6,107,033	
Ammontare dei depositi (Primo anno 1820) . . . . .	1,138,576	2,449,547,885	
Entrate ordinarie totali dello Stato federale . . . . .	10,848,749	587,685,338	562,478,223
Id. doganali. . . . .	2,080,934	233,164,871	254,444,708
Idi interne (Internal revenue) . . . . .	809,397	293,327,927	221,880,122
Spese ordinarie totali dello Stato federale (3) . . . . .	7,411,370	447,553,458	442,101,559

(1) Il dollaro vale L. 5,18. La prima valutazione della ricchezza è del 1850.

(2) Il massimo del debito pubblico si ebbe nel 1865 con 2,674,815,856. D'allora in poi discese gradatamente sino a 838,969,475 nel 1893. Risalì colla guerra di Cuba.

(3) Le spese raggiunsero il *maximum* di 1,217,704,199 dollari nel 1865; dopo discesero al *minimum* di 134,463,452 nel 1878; d'allora in poi risalirono quasi continuamente.

	1800	1900	1902
<i>Spese per la guerra</i> (1). . . <i>dollari</i>	2,560,879	134,774,768	112,272,216
Id. per la marina (2). . . »	3,448,716	55,953,078	67,803,128
Id. dello Stato. Interessi del debito pubblico . . . . . »	3,402,601	40,160,333	29,108,045
Id. dello Stato. Pensioni. . . »	64,131	140,877,316	138,488,560
Importazioni di merci. Totale . . . »	91,252,768	849,941,184	903,327,071
Id. id. per ogni abitante . . . »	17,19	10,88	11,43
Esportazioni. Totale . . . . . »	70,971,780	1,394,483,082	1,381,719,401
Id. per ogni abitante . . . . . »	13,37	17,96	17,49
Esportazione di prodotti agricoli. »	33,502,000	835,858,123	851,460,312
Id. id. industriali . . . . . »	3,897,570	433,851,756	463,890,762
Numero delle <i>Farms</i> (Primo anno 1850) . . . . . »	1,449,073	5,739,657	
Valore delle <i>Farms</i> (Primo anno 1850) . . . . . »	3,967,343,580	20,514,001,838	
Prodotto delle <i>Farms</i> (Primo anno 1870) . . . . . »	1,958,030,927	3,764,177,706	
Valore totale degli animali delle <i>Farms</i> (Primo anno 1850). »	544,180,516	2,981,054,115	
Produzione di lana (Primo anno 1850) . . . . . <i>Pounds</i>	52,516,969	288,136,621	
Produzione di cereali (Primo anno 1850) . . . . . <i>Buschels</i>	100,485,944	522,229,505	
Produzione di frumento (Primo anno 1850) . . . . . »	592,071,104	2,105,102,516	
Produzione di cotone . . . . . <i>Balle</i>	155,565	9,436,416	
Id. di oro (Primo anno 1810) <i>dollari</i>	2,463	79,171,000	
Id. di carbon fossile (Primo anno 1820) . . . . . <i>Tonnell.</i>	365	240,965,917	
Id. di petrolio (Pr. anno 1859) <i>Galloni</i>	84,000	2,914,346,148	
Id. di ferro ( » » 1820) <i>Tonnell.</i>	20,000	13,789,242	
Id. di acciaio ( » » 1862) »	19,643	10,188,329	
Stabilimenti industriali (Primo anno 1850) . . . . . <i>Numero</i>	123,025	512,734	
Id. id. operai impiegati (Primo anno 1850) . . . . . »	957,059	5,719,137	
Id. id. salari pagati (Primo anno 1850) . . . . . <i>dollari</i>	236,755,464	2,735,430,848	

(1) Le spese per la guerra raggiunsero il *maximum* di 1,030,690,400 nel 1865. Finita la guerra di secessione discesero rapidamente ad un *minimum* di 32,154,168 nel 1878.

(2) *Maximum* di 122,617,434 nel 1865; *minimum* di 13,907,888 nel 1886.

	1800	1900	1902
Id. id. valore dei prodotti (Primo anno 1850) . . . . . <i>dollari</i>	1,019 106,616	13 039,279,566	
Id. id. di ferro e acciaio (Primo anno 1870) . . . . . <i>Numero</i>	808	725	
Id. id. di ferro e acciaio, salari pagati (Pr. anno 1870) <i>dollari</i>	40 514 981	134 739,004	
Id. id. di ferro e acciaio, valore prodotto (Pr. anno 1870) *	207.208,696	835 759,034	
Id. id. di cotone (Primo anno 1850) . . . . . <i>Numero</i>	1,094	1,051	
Id. id. salari pagati (Primo anno 1861) . . . . . <i>dollari</i>	23 940,108	92,242,884	
Id. id. valore prodotti (Primo anno 1850) . . . . . *	61.869,184	332,806,156	
Consumo a testa di zucchero (Primo anno 1870) . . . . . <i>Pounds</i>	33.00	65,02	
Id. id. di caffè (Primo anno 1853) . . . . . *	7,26	9,81	
Id. id. di thè (Primo anno 1853) . . . . . *	0.75	1,09	
Ferrovie (Primo anno 1830) . <i>Miglia</i>	23	199,525	
Id. Numero dei carri merci (Primo anno 1880) . . . <i>Numero</i>	544,185	1,358,467	
Id. Viaggiatori (Primo anno 1882) . . . . . *	375.795.812	584 695.935	
Id. Numero carri viaggiatori (Primo anno 1880) . . . *	12 288	26,786	
Id. Spesa di trasporto per miglio e tonnellata (Primo anno 1882) . <i>doll. e cent. di doll.</i>	0,124	0,75	
Fallimenti commerciali (Primo anno 1857) . . . . . <i>Numero</i>	4.932	11,002	
Uffici postali . . . . . *	903	76,688	
Entrate postali . . . . . *	280,804	111,631,193	
Telegrammi spediti (Primo anno 1867) . . . . . <i>Numero</i>	5,879,282	83,555,122	
Giornali e periodici pubblicati (Primo anno 1870) . . . *	359	20,879	
Stipendi pagati nelle scuole pubbliche (Primo anno 1810). <i>dollari</i>	37,832,566	136,631,838	
Immigranti (Primo anno 1820)(1) <i>Numero</i>	8,385	448,572	648,743

(1) Le oscillazioni nell'immigrazione furono forti. Il *maximum* si ebbe nel 1882 con 788,992. Dopo si ebbe un *minimum* di 229,292 nel 1898. In tutto gl'immigranti dal 1820 al 1902 sono stati 18,124,364.

Dove parlano le cifre mi pare che siano assolutamente superflue le parole per commentarle. I fatti hanno confermato e sorpassato le previsioni antiche di lord Chatam, e quelle posteriori di Adam nel 1852. Meritano di essere ricordate quelle di Gladstone nel 1878, perchè contengono tutta la filosofia della Storia che qui sostengo e che riesce alla più severa condanna della teoria delle razze. Il *great old man* disse allora: « Gli Stati Uniti diverranno ciò che noi oggi siamo: « il capo della grande casa mondiale, il padrone di tutti i lavoratori. Noi non avremo alcun diritto di recriminazione contro gli « Stati Uniti, come non ne ebbero Genova, Venezia, l'Olanda contro « di noi »

Il Levasseur di fronte a tale colossale sviluppo di potenza economica osservò che gli Stati Uniti non sono più un gigante dal rapido sviluppo, ma una piovra gigantesca, che stende dappertutto i suoi tentacoli. Essi nel 1900 emettono prestiti per conto della Gran Bretagna, della Germania, della Russia e della Svezia; e i tre fattori che agirono per elevarli al rango di banchieri del mondo sono: l'enorme espansione commerciale, l'inflazione della circolazione monetaria, l'accrescimento progressivo del risparmio. (They: Op. cit. p. 268).

Quanto possa contribuire l'espansione commerciale si può argomentare della eccedenza delle esportazioni sulle importazioni che dal 1894 al 1902 ascese a 17 miliardi ed oltre 673 milioni di lire e serve a spiegare come nel 1901 nelle Banche nazionali e casse di risparmio vi fossero 27 miliardi e 674 milioni di risparmi.

Sono cifre che danno le vertigini; e le hanno dato ai nord-americani. Sono cifre che lasciano intendere che tanta rapidità di sviluppo non può andare scompagnata da scosse, da perturbamenti, da crisi che presi in senso assoluto hanno molta importanza, ma che rispetto alla grandiosità del movimento rassomigliano alle increpature che come brezza primaverile può determinare sulle onde dell'Oceano.

2.° *L'imperialismo nord-americano.* La rapidità vertiginosa e la grandezza dello sviluppo economico degli Stati Uniti, che hanno visto sorgere — per la prima volta nel mondo — la potenza dei *miliardari* quando l'Europa non conosceva ancora che i *milionari*, accompagnato dalla fortuna politica continuata, che non conosce ancora i rovesci e le avversità, dovevano fatalmente esercitare una azione enorme sullo spirito del popolo. Nella politica la vittoria morale conseguita nella *questione dell'Alabama*, succeduta immediatamente alla vittoria materiale in quella lotta di giganti che fu la *guerra di secessione*; e poscia il successo facile sulla Spagna nella guerra di Cuba e le altre

vittorie diplomatiche in tante minori controversie e nella questione del Canale interoceanico, non poterono che esaltare ancora di più lo spirito americano, che all'esaltazione era stato preparato dal successo economico continuato e colossale.

Gli avvenimenti politici ed economici gradatamente cancellarono il particolarismo, che sul terreno politico costituiva lo spirito dei federalisti e lo sostituirono col sentimento nazionale, di cui appena si scorgevano gl'inizi anche sino alla *guerra di secessione*. Ogni cittadino americano per lo passato aveva due specie di patriottismi corrispondenti: il primo, più profondo, agli interessi del proprio particolare Stato; e il secondo a quelli dello Stato Federale, dell'Unione, della Nazione. Allora prevaleva il primo, come venne precedentemente ricordato (Cap. XXI).

Bryce aveva lueggiato sapientemente questo contrasto; ma ora le sue acute osservazioni non corrispondono più alla realtà: un'altra psicologia politica si è formata ed è nato veramente il sentimento nazionale sugli avanzi del glorioso spirito federale, che fu fiaccato colla *guerra di secessione*. Le ferrovie sono venute a cementare di più il sentimento nazionale unitario; esse attraversando tutto l'immenso territorio della Repubblica rendono solidali gl'interessi economici da un estremo all'altro — da Boston a S. Francisco, da New York al Texas e al nuovo Messico. Le maggiori forze economiche e politiche che si sviluppano e contrassegnano l'epoca moderna, l'industrialismo e il capitalismo da un lato, il movimento operaio e il socialismo dall'altro agiscono convergentemente per cancellare le distinzioni tra i singoli Stati e fondono gl'interessi e le anime di tutta l'Unione. Sicchè anche nell'agricoltura e nelle classi che ne vivono, che di ordinario rappresentano i ritardatari nella vita sociale, si avverte una fusione d'intenti che oltrepassa i confini degli Stati, e di cui si ha un esempio nella poderosa organizzazione delle *Granges*. Non fu un accidente, per me, che sia stato un nord-americano, il Lubin, a proporre l'Istituto internazionale di agricoltura, che, qualunque possa esserne il risultato pratico, rimane come un indice della crescente solidarietà internazionale degli interessi.

Il successo economico e politico all'interno ed all'estero accompagnato dalla trasformazione dello spirito federale in sentimento nazionale unitario non poteva non dare alla testa di una collettività in continua fermentazione, in continuo esaltamento, anche per la continua immissione nella corrente sociale di quelle centinaia di migliaia di uomini nuovi, ardenti, forti, desiderosi di arrivare — e

di arrivare *comunque* — che in ogni anno dall' Europa l'emigrazione porta negli Stati Uniti.

Queste condizioni, oltre alle altre che in ogni ramo dell' attività umana caratterizzano la società moderna e la sospingono al moto rapidissimo, contribuiscono ad accelerare la evoluzione politica negli Stati Uniti. « Dal dittatore dell' aratro al Cesare imperiale passarono in Roma cinque secoli; dal presidente che legava fuori della Casa Bianca il suo giumento al nuovissimo presidente dittatoriale sono passati meno di cento anni (*Malagodi*) ».

I Nord-Americani si trovano perciò in uno stato di sovraeccitazione che a chiamarsi ubbriacatura collettiva appena appena si designa col suo nome adeguato. Essi, quindi, con serietà grottesca non esitano a considerarsi come *greatest in the world*, i più grandi nel mondo, e manifestano un disprezzo supremo per tutto ciò ch'è europeo e di cui si ricordò—a pagina 165—un indice nell'accenno alle loro caricature e soprattutto in quelle che mirano ad additare la superiorità in tutto dello *Zio Sam* sopra *John Bull*—del Nord-Americano sull'Inglese. La spaventevole megalomania, da cui sono stati invasati fa sì che essi abbiano perduta la nozione delle proporzioni ed anche per la deficiente cultura morale, estetica ed intellettuale essi mettono alla pari Sckley con Nelson, Sargent con Velasquez o con Raffaello, French con Michelangelo. La stessa megalomania dà una vernice di ridicolo donchisciottismo a sentimenti e ad atti che da per loro stessi potrebbero essere degni di ammirazione. Un giorno giornali ed uomini di Stato tuonano contro la Turchia a proposito delle stragi degli Armeni; impazziscono di gioia quando sanno che la loro squadra è comparsa davanti a Smirne e aspettano fiduciosi il bombardamento da Costantinopoli; un altro giorno danno orgogliose lezioni di umanità alla Russia e allo Czar e protestano e minacciano contro le stragi di Kitschieneff. Questi episodi vedremo che corrispondono pienamente al concetto che essi si sono formati della missione degli Stati Uniti nel mondo (1).

(1) Negli *Annals of the American Academy* (Luglio 1905) alcuni politici e scienziati hanno riassunto le opere compiute e da compiere dagli Stati Uniti nel mondo. Seth Low ricorda queste pagine storiche, che davvero fanno onore alla repubblica delle stelle: rifiutano pagare un tributo al Bey di Tunisi cento anni fa e servono di esempio alle altre nazioni di Europa; colle guerre del 1812 rendono un servizio al mondo modificando la supremazia dell'Inghilterra e facendo riconoscere il diritto dei neutri; iniziano il sistema dell'arbitrato nelle controversie internazionali; restituendo l'indennità al Giappone per l'affare di Shimonseki, perchè



E vedi contraddizioni dello spirito umano! Un uomo che in patria sua sta piuttosto coi *piccoli inglesi*, contro la megalomania, sedotto alla sua volta dalla grandiosità della evoluzione nord-americana, ha portato il suo non piccolo contributo per ubbriacare ulteriormente i nord-americani. È stato William Stead a proclamare che, come il secolo XIX fu il secolo della egemonia della Gran Bretagna così il secolo XX sarà quello della egemonia degli Stati Uniti, nelle cui mani passerà la supremazia dei popoli che parlano la lingua inglese; noi assisteremo, proclama il direttore della *Review of Reviews* all'americanizzazione del mondo (1)!

Questa condizione psico-morale degli americani del nord dice chiaramente, che essi sono già dominati dall'idea dell'Imperialismo.

L'Imperialismo degli Stati Uniti del resto era in germe in un concetto sostanzialmente giusto, che mirava a conservare l'indipendenza e la libertà di tutti popoli di America e che valse a preservarli dal dominio e dall'influenza dispotica dell'Europa: era in germe nella *dottrina di Monroe*. Questa dottrina che costrinse Napoleone III ad abbandonare l'Imperatore Massimiliano alla sua triste sorte, conservando nel Messico le istituzioni repubblicane, assicurando l'egemonia del nuovo continente agli Stati Uniti, gradatamente ne preparava la degenerazione e vi favoriva lo schiudimento dell'Ida Imperiale.

La semplice, l'onesta *dottrina di Monroe*, che voleva l'*America degli americani* a poco a poco si è trasformata nell'altra che vuole l'*America degli Stati Uniti*. Questi presero l'Alaska, il Texas, il Nuovo Messico, Portorico; proteggono Cuba, prenderanno le isole danesi e il Canada; hanno voluto, strappando il consenso all'Inghilterra, il predominio nel futuro canale interoceanico; minacciano d'ingoiare la Colombia e il Venezuela; economicamente cercano assicurarsi il predominio nel Brasile e nell'Argentina. Ma non solo l'America vogliono; hanno le Havaj, le Filippine e vogliono stabilire la loro egemonia su tutta l'Asia ed avranno quell'altro che i successi ottenuti faranno desiderare all'insaziabile appetito dello *Zio Sam* e che egli stesso giudicherà alla portata delle proprie mani. Nel seguente paragrafo si vedrà

---

ingiustamente data, somministrano un esempio d'idealismo nelle relazioni colle nazioni straniere, di cui il popolo può andare orgoglioso; e più da recente la loro attitudine verso la Cina è stata ugualmente generosa ed ha reso libero in Cuba un popolo vicino, con grande spesa di denaro e di vite umane.

(1) *The americanisation of the World*. London-Presso *The Review of reviews*, Londra. Uno scellino.

come l'uomo più rappresentativo degli Stati Uniti, Roosevelt, intenda la missione della sua nazione; perchè si comprenda, però che non si tratta di un sogno, di una aspirazione megalomaniaca individuale, nè dei progetti vampirici del capitalismo insaziabile di cui m'intratterò subito, si devono rievocare le tipiche parole pronunziate da Swann, segretario del tesoro nel banchetto datosi in Pittsburg il 27 aprile 1902 per celebrare l'anniversario del Generale Grant. Dopo avere ricordato la sconfitta della marina spagnuola egli disse: « Allora noi abbiamo fatto sapere all'universo che ci preparavamo a fare la pulizia della via nella quale abitiamo. Se la porta lasciata socchiusa nel 1898 si spalancasse interamente, gli Stati Uniti faranno non solo la polizia della via nella quale vivono, ma nell'emisfero occidentale e in tutti i paesi bagnati dal Pacifico. Bisogna che gli Stati Uniti abbiano la flotta mercantile più considerevole che abbia mai solcato l'Oceano e che la ricchezza e l'energia americana, in possesso di Havai, del canale istmico trasferiscano la sovranità del Pacifico allo stendardo delle stelle » (*They* pag. 339). All'egemonia sull'Asia accennò poi esplicitamente persona eminente: il capitano Hobson (*The North American Review*. Ottobre 1902).

Se nella evoluzione degli antichi imperi il materialismo storico abbia trovato una esplicita conferma — l'implicita ed incosciente difficilmente si potrebbe negare — non oserei affermare; ma nell'imperialismo anglo-sassone il movente economico salta agli occhi, s'impone specialmente nella sua seconda fase d'imperialismo cosciente.

Invero Inglesi e Nord-Americani desiderano a loro asservito il mondo, che giudicano conquistabile, soprattutto per trovarvi un grande, un vasto mercato ai loro prodotti e ai loro capitali. Il movente economico di questo imperialismo Nord-americano spiccia fuori dalle cause, che fecero fallire il suo primo tentativo.

Infatti la politica espansionista negli Stati Uniti fece capolino appena terminata la *guerra di secessione* colle proposte di Seward, il ministro di Johnson, e del Presidente Grant per l'acquisto dell'Alaska, dei possedimenti danesi, di San Domingo. Riuscì soltanto all'annessione dell'Alaska: l'opposizione vigorosa di Sumner, di Buttler, di Bayard, di Schurz fece fallire gli altri due tentativi.

La politica di conquiste e di annessione di territori non contigui venne combattuta dal 1865 al 1871 in nome della giustizia, in nome del pericolo che avrebbero corso le istituzioni repubblicane: si vide in tale politica l'imperialismo corruttore, che avrebbe portato al militarismo — il nemico fatale delle istituzioni democratiche.

Ma altre ragioni contribuirono maggiormente a far fallire l'imperialismo: il colossale debito pubblico, le imposte gravose, la preoccupazione del problema dei negri del Sud.

L'espansionismo imperialista sorse la prima volta all'indomani di una guerra fortunata interna, che, però, aveva lasciata dietro di sé una cattiva situazione politica ed economica; e cadde. Risorse all'indomani di un'altra guerra fortunata — quella di Cuba — ma che fu seguita da fenomeni opposti; ed accenna a triofare (1).

Tra l'imperialismo nord-Americano e quello inglese, c'è qualche differenza: quello inglese si è preparato in due secoli di lotte mentre meno di mezzo secolo è bastato a quello nord-americano per affacciarsi orgoglioso sulla scena del mondo; gli Stati Uniti coltivano l'Imperialismo non per conservare la posizione acquistata, ma per desiderio di maggiore grandezza; l'Inghilterra oramai lo segue per mantenere quella acquistata (2).

Tra l'imperialismo inglese e il nord-americano non ci sono che differenze quantitative. Sinora quello americano si è mostrato meno violento e meno scellerato; forse perchè la resistenza di Cuba e delle Filippine è stata minore di quella dei Boeri. Oreste Ferrara che ha combattuto accanto agli insorti di Cuba ha descritto la disonestà, la incapacità dei generali, che la repubblica ha mandato per governare e *incivilire* Cuba (Ludlow, Wood, Rathbone, il colonnello Black ecc.) ed ha risposto esaurientemente ai sofismi del senatore Beveridge, che cercò giustificare il brigantaggio politico della repubblica delle stelle. (*Rivista popolare* 15 Giugno 1901). La quale si è disonorata nelle Filippine colla spedizione del Generale Funston sulla cannoniera *Vicksburg* e collo sbarco a Casiguran insieme ad alcuni falsari e traditori, per organizzarvi il riuscito agguato che condusse alla cattura di Aguinaldo; coll'organizzarvi quei *campi di concentrazione*, che rimproverò agli Spagnuoli in Cuba, come un delitto di lesa umanità (3). Il *jingoisismo* nord-americano, però, sinora

(1) T. C. Smith *Expansion after the War. 1865-71*. Nella *Political Science Quarterly* (Settembre 1900).

(2) Charles Conant (*The United States in the Orient*. 1900. Ed. Houghton. Boston) sostiene sistematicamente il bisogno dell'imperialismo per trovare mercato ai capitali e ai prodotti degli Stati Uniti. Charles Gide giustamente nota che queste dimostrazioni giustificano la tesi socialista, che vedono nel capitalismo il responsabile delle guerre mondiali. (*Revue d'Economie politique*. Avril 1901).

(3) Furono descritte da Parker, professore nella Università di Virginia. Il senatore Carmack del Tennessee dette al suo articolo il valore di un documento parlamentare. (*L'Européen*, 20 Maggio 1905).

ha esploso in modo meno ridicolo e meno selvaggio del *jingoismo* inglese. Negli Stati Uniti sono ancora permesse le pubbliche manifestazioni contro l'Imperialismo, che solleva vigorosa opposizione. Notevoli in questo senso gli articoli del celebre umorista Mark Twaine. (*To the persons sitting in darkness*), dell'ex Presidente B. Harrison (*Musings upon current topics*) nella *North American Review* (Febbraio 1901) e quello di Carnegie nella stessa *North American Review*: (*Americanism versus Imperialism* Marzo 1899).

Produce vivo rammarico il fatto che la Suprema Corte Federale abbia riconosciuto come legali i procedimenti e le conquiste imperiali, stabilendo come principio che: *la Costituzione non segue la bandiera*.

Uno scrittore americano esaminando queste decisioni infette d'imperialismo si conforta ricordando che quarantaquattro anni or sono i sostenitori della schiavitù erano giubilanti per una decisione della stessa Suprema Corte, nella quale vedevano la base incrollabile della istituzione. (I. W. Burgess: *The decisions in the Insular Cases*. Nella *Political Science Quarterly*). Sarà così breve la durata della base giuridica dell'Imperialismo quanto lo fu quella della schiavitù? *Utinam!*

La marcia verso l'Imperialismo e verso la proteiforme degenerazione politica e morale negli Stati Uniti sembra rapida e trova i suoi propulsori nello sviluppo gigantesco della ricchezza e nella sua diseguale ripartizione.

Un marxista dei più noti, il Lafargue, ha descritto questa evoluzione che si prepara negli Stati Uniti; e la sua descrizione, che da sola avrebbe poco valore, messa in armonia colle precedenti ne acquista uno singolare; perciò mi sento nel dovere di riprodurre alcune sue pagine.

« Lo stato maggiore capitalistico che amministra la ricchezza nazionale immobilizzata nei *trusts* e nelle ferrovie, scrive il genero di Marx, dirige la politica: esso prepara una federazione pan-americana, risveglia aggressivamente la *dottrina di Monroe* e forza il governo degli Stati Uniti a farsi protettore delle nazioni dell'America del Sud per accaparrare i loro mercati, a detrimento dell'industria Europea ed a rinnegare la tradizionale politica pacifica per lanciarsi nell'imperialismo alla conquista di colonie e di sbocchi ».

« I *leaders* della democrazia americana reclamano mercati con discorsi di « sangue e di tuono » — « Noi abbiamo bisogno della terra intera poichè abbiamo più intelligenza e più spirito intraprendente di chi che sia, disse Poultney Bigelow, in una conferenza su la *lotta futura pei mercati dell'Est*. Noi abbiamo esterminato gli Indiani Pelli

Rosse e ciò facendo siamo divenuti un esempio notevole della *sopravvivenza del meglio adattato*: questa idea dopo la guerra ispano-americana noi l'abbiamo inculcata alle nazioni di Europa. Noi abbiamo bisogno dei mercati della terra, poichè tutte le guerre della nostra storia sono state delle lotte per dei mercati. Nel 1776 e nel 1812 noi abbiamo strepitato per ciò che chiamiamo *libero scambio* e quando lo abbiamo ottenuto abbiamo elevato il muro della *protezione*. L'esposizione di Saint-Louis commemora una lotta per dei mercati. Quando si studia la guerra del 1861 si scorge che fu una lotta per il mercato nazionale. Noi abbiamo bisogno di forzar la gente del Sud a pagare il 20, 30 e 40 % per sviluppare le industrie del Nord. Oggidì ci approssimiamo ad una lotta per nuovi mercati. » « Questo discorso che risponde alle preoccupazioni dei capi d'industria fu riprodotto dalla stampa col maggiore entusiasmo. Lo Stato maggiore capitalistico, come Attila, devasterà la terra per realizzare profitti collocando le merci ».

« La lotta di classe che ha turbato l'ordine sociale della vecchia Europa, non doveva, secondo i pensatori borghesi, mai straziare la giovane Repubblica transatlantica; il suo nome non esisteva nella lunga politica, tanto che ogni cittadino volendo lavorare, *Willing to toil*, come diceva la canzone dei lavoratori dell'Ovest, giungeva alla proprietà ed agli agi. L'accentramento dei capitali e dei mezzi di produzione, l'hanno impiantata in America: le lotte tra lavoro e capitale prendono tali proporzioni e tale acutezza che fanno prevedere la guerra civile che sarà complicata forse, da una guerra di razza. « Una guerra civile può scoppiare, dice Poultney Bigelow. Io credo alla guerra civile come credo ai duelli e ai combattimenti tra individui ». Gli uomini dei *trusts* reclamarono, in tale previsione, un Napoleone Bonaparte. Nel mese di Febbraio ultimo, Carlo I Mathewson avvocato titolare di un *trust* di Wall Street, in un discorso pronunciato dopo un banchetto che riunì Waghington cinque giudici della corte suprema e personaggi politici e finanziari influenti, parlò di scioperi, della libertà di lavoro violata, degli operai imponenti le loro condizioni colla forza, il revolver e la dinamite; e ricordò che il Terrore era regnato a Parigi, ma che un uomo che chiamavasi Bonaparte fucilò i terroristi invadendo l'assemblea e li cacciò per le vie, ove « *l'ordine* » successe al regno del terrore. **Ciò dovrà essere fatto qui.** » Coteste non son parole vaghe: gli Stati votano leggi contro gli operai che i magistrati, venduti ai capitalisti come i politicanti, applicano ferocemente.

« Il Congresso del 1902 risvegliò la legge del 1790 sulla milizia organizzata per combattere gl'Indiani; votò dei fondi per la sua an-

data in vigore e per l'incorporazione di tutti gli uomini validi al momento di una « insurrezione domestica ». Si sa ciò che tali parole significano. La milizia che era sotto il controllo dei differenti Stati è messa attualmente sotto quello del governo centrale. Il ministro della guerra ha sostituito le palle rivestite d'acciaio che forniscono gli arsenali di Stato con due piccole palle, che hanno effetto utile in un raggio di 200 metri; egli ha ordinato ai comandanti militari delle regioni ove esistono grandi città, di disegnare carte militari in previsione di manovre per una guerra nelle strade »

« La guerra civile risparmierà all'umanità le guerre internazionali che preparano l'accaparramento dei capitali e degli strumenti di lavoro fatto dai capitalisti. »

« Il *Daily People* l'organo quotidiano di New York del *Socialist labor party*, nota come i discorsi di sangue e di fuoco di uomini rappresentativi quali Tillman, Bigelow e Wise sono significanti indicazioni e che l'avvenire del paese è gravido di turbamenti »

« Le guerre di classi e di razze e le guerre internazionali porranno alla classe capitalistica difficili problemi. Volerli risolvere nei limiti del capitalismo significa voler distruggere la classe capitalistica. Solo una rivoluzione sociale li risolverà » (1).

I giudizi dei marxisti, che, forse, si compiacciono delle nuove tendenze e della evoluzione economica degli Stati Uniti in cui scorgono una conferma delle loro dottrine sulla polarizzazione delle ricchezza e sulla conseguente fatalità della catastrofe, negli stessi Stati Uniti sono stati emessi dai politici militanti. Da recente l'ex governatore del Michigan nel messaggio col quale trasmetteva il potere al suo successore dichiarava: « Io prevedo che se quelli, che sono « al potere e che manipolano le leggi non modificano il sistema di « uguaglianza, che presentemente nell'ordine dei fatti a noi s'impone, « in meno di un quarto di secolo una sanguinosa rivoluzione scop- « pierà nel nostro paese ». Più recisamente il Presidente della Università di Yale in un discorso pronunziato a Boston avvertiva: « Noi « avremo tra 25 anni un imperatore a Washington, se non arrive- « remo a creare una opinione pubblica che senza troppo contare « sulle leggi, prenda il sopravvento sui sindacati di accaparramento ».

Non si direbbe che in queste previgioni fosche riviva lo spirito profetico di Macaulay? La differenza è questa: i *barbari* dell'interno che dovevano distrurre la grandezza e la nobiltà della Repubblica delle stelle, secondo lo storico inglese dovevano sbucare dal basso,

(1) P. Lafargue: *Les trusts américains*. Paris 1902 Giard e Briere, p. 161 a 21.

dalle classi lavoratrici; ora invece si riconosce dagli stessi americani che la distruzione verrebbe dall'alto, dalle classi più ricche, dai miliardari. In ogni modo il pericolo verrebbe sempre dalla corruzione, che vi è spaventevole, come si vedrà, e dalla ineguaglianza estrema nella distribuzione della enorme massa di ricchezza.

Questa evoluzione economica in senso imperialista, antidemocratica ha corrispondenze non lievi nei costumi e nelle istituzioni politiche. In basso c'è la tendenza marcatissima verso la limitazione dei poteri delle assemblee amministrative e l'incremento di quelli dei Mayors o di Comitati poco numerosi; in alto aumenta il potere del Presidente della Repubblica (1). Esteriormente fu argomento di scandalo il lusso e la pompa insolita nello insediamento della seconda presidenza di Mac Kinley. Più da recente ha richiamato l'attenzione del mondo il viaggio, quasi di persona appartenente a famiglia regale, di Miss Alice, la figlia del Presidente Roosevelt. La modificazione interiore degenerativa dei sentimenti politici dei cittadini degli Stati Uniti dolorosamente viene contrassegnata dalla frivolezza, dalla vanità, dall'abbiezione non dei soli miliardari, ma anche degli uomini di mediocre fortuna pei ciondoli e dalla caccia dei titoli nobiliari anche se personificati in giovani nulli, scapestrati, dei quali il tipo si ha in Francia nel Conte di Castellane (2). Tutto ciò induceva un corrispondente della *Review of Reviews* a ritenere che dall'America esulasse rapidamente lo spirito della repubblica.

In America non esistono affatto le condizioni opportune affinché avvenga il cambiamento *formale* nelle istituzioni politiche; e non si potranno sviluppare sino a tanto che non vi si svilupperà il militarismo. È indubitabile, però, che se manca l'uomo che porta sul capo la corona imperiale, aleggia tra gli abitanti lo spirito dell'Imperialismo, di cui si compiacciono in Italia i giovani letterati che si sono consacrati al culto della forza e del nietzscheanismo (3).

(1) Lichtfeld West nel *Forum* di New York (Marzo 1901) ha enumerato gli atti, che dimostrano l'aumento dei poteri presidenziali.

(2) Iohannet nel *Correspondant* (1897-98) ha pubblicato una serie d'interessanti articoli su questi matrimoni nei quali le *doti* americane si prostituiscono agli spiantati europei, che portano un titolo. La Francia incassa circa 255 milioni all'anno sulle doti americane; e Medley calcola che 1500 milioni all'anno incassati dall'Inghilterra allo stesso titolo contribuiscono a colmare la differenza tra le importazioni e le esportazioni.

(3) Olindo Malagodi, conoscitore del mondo anglo-sassone, mettendo in sull'avviso coloro che si lasciano ingannare dalle parole e dalle forme, ricorda il profondo mutamento, ch'è avvenuto nella psicologia delle masse elettorali degli Stati Uniti;

3° *Il trionfo di Roosevelt.* Nel ramo primogenito degli Anglo-sassoni negli ultimi anni la concezione imperialista venne incarnata in Chamberlain; negli Stati Uniti è stata personificata in Roosevelt, che è il vero uomo *rappresentativo* nel senso emersoniano dei *Yankées* e che di tanto rimane superiore a *Joè* sotto l'aspetto morale.

Gli atti e le idee di Roosevelt costituiscono un amalgama scintillante di qualità buone e di altre equivoche e pericolose, se non intrinsecamente pessime, che sarebbero tali da presentare l'Impero sotto l'aspetto suo più seducente, come lo presentò Augusto. Ora come l'accento al trionfo di Chamberlain dette la misura della decadenza politica dell'Inghilterra, quello alquanto più esteso su Roosevelt servirà a farci intravedere il mutamento verso cui sembrano incamminati gli Stati Uniti.

Abbiamo conosciuto Chamberlain soprattutto attraverso alla *guerra scellerata*, della quale egli fu il vero promotore e trionfatore; cerchiamo di conoscere Roosevelt attraverso alla sua vita, alla sua Presidenza, alle sue aspirazioni, al suo ideale.

Roosevelt entrò nella vita pubblica come ispettore della polizia di New York, nel quale ufficio, per combattere il mondo potente della delinquenza metropolitana, pare che abbia acquistata una rude combattività, che portò nella politica.

Passò poi nel ministero della marina, dove doveva cominciare a spiegare le proprie aspirazioni. Venuta la guerra colla Spagna lasciò l'ufficio e la famiglia per farsi soldato; organizzò una legione di cavalieri, i famosi *rough riders*, con elementi rurali e si distinse nei combattimenti di Cuba con delle cariche se non utili, certamente brillanti.

Le gesta dei *cavalieri rossi* narrate da lui stesso gli dettero una certa aria donchisciottesca; ma gli procurarono fama e popolarità che lo portarono alla Vice-presidenza della repubblica nella seconda elezione di Mac Kinley, alla cui uccisione lo sostituì nel seggio.

Gli atti della sua Presidenza sono storia di oggi più che di ieri e non hanno bisogno di essere ricordati dettagliatamente. Accenno a qualche punto che ha speciale importanza o perchè lo mette in contrasto con le sue credenze e col suo ideale; o perchè indica la *tendenza*, la direttiva della futura politica della grande repubblica.

Nella politica interna va segnalato il severo giudizio da lui dato sui *Trusts*, ma che non è stato confermato da alcun atto, da alcuna

---

e dell'Inghilterra e che si rivela colle votazioni plebiscitarie, che annullano la esistenza e la funzione dei partiti. (*Tribuna*, 23 Novembre 1904).



proposta di legge, che miri ad infrenarne la onnipotenza capitalista e la spaventevole opera di corruzione (1). Con ciò l'idealista si è piegato all'opportunismo giustificando coloro, che sapendolo nella lotta presidenziale sostenuto dal capitalismo repubblicano dubitarono che egli potesse spfegare azione contro i *Trusts*, dai quali dopo trasse la propria forza nella lotta per la Presidenza.

La politica economica di Roosevelt in casa altrui è tutta ispirata al principio della *porta aperta*, l'*open door*.

Per suffragarla validamente sarebbe stato valevole l'esempio in casa propria; ma non vi fu nella sua doppia presidenza nemmeno un lontano accenno alla modificazione di quelle tariffe doganali, che ricingono gli Stati Uniti di una formidabile muraglia. Anche questo è un sacrificio all'opportunismo: i repubblicani, che lo portarono sugli scudi sono protezionisti feroci.

Roosevelt, che di accordo coll'Europa, impone alla Cina la *porta aperta* all'entrata dei prodotti mondiali, continua a mantenere chiusa ermeticamente la porta della Repubblica delle Stelle ai Cinesi; i quali se ne vogliono vendicare organizzando l'incoercibile boicottaggio contro le merci nord-americane. Egli non solo mantiene chiuse le porte ai cinesi (2); ma appartiene a quella schiera di cittadini degli Stati Uniti, che vogliono chiuderla anche a buona parte della cosiddetta immigrazione *undesiderable*, che viene dai paesi latini e slavi e dall'Ungheria. Qui, però, più che sacrificare alle correnti del protezionismo operaio, che ha la sua emanazione nei *Cavalieri del lavoro* e nelle *Trade Unions*, che temono la concorrenza depressiva dei salari degli immigrati poveri e *unskilled*, egli forse si ispira sinceramente a quell'orgoglio civico, pauroso di una decadenza

(1) Roosevelt nel giro fatto nel 1902 attraverso il territorio della Repubblica in quasi tutti i suoi discorsi attaccò i *Trusts* e arrivò sinanco a sostenere la necessità di modificare la Costituzione federale per poterli sorvegliare e punire uniformemente ed efficacemente.

(2) La violazione continua dei trattati, della Costituzione, delle leggi degli Stati Uniti a danno dei Cinesi, sanzionata dalla Suprema Corte federale, è stata messa in evidenza nella *North American Review* (Settembre 1905) da un articolo di Stephan W. Nickerson (*I nostri trattati colla Cina; la legislazione e la loro violazione*). Roosevelt nel discorso di Ataianta (20 Ottobre 1905) ha deplorato che in Cina, *contro i trattati*, sia cominciato il boicottaggio delle merci nord-americane; ma riconosce che la causa principale del boicottaggio è nella legge degli Stati Uniti, che proibisce l'immigrazione cinese. Sarebbe stato più leale se avesse riconosciuto che il governo della repubblica viola le leggi esistenti o la costituzione pur di nuocere ai Cinesi.

che potrebbe derivare dalla immistione nella vita pubblica nord-americana di elementi inferiori non preparati alla libertà e alle istituzioni repubblicane.

« E necessario, dice il Roosevelt, di non ammettere nel paese masse d'uomini che abbiano abitudini di vita e costumanze che potrebbero abbassare il livello del lavoratore americano, e soprattutto di non ammettere uomini d'un tipo indegno che riuscirebbero cattivi cittadini ed i cui figli e nipoti abbasserebbero il livello delle qualità del cittadino americano ».

Roosevelt acquistossi le simpatie dei partigiani della pace propugnando l'Arbitrato nei conflitti tra gli Stati. Fu uno dei più entusiasti nel promuovere l'Istituzione del Tribunale dell'Aja; e nel Messaggio celebre al 58° Congresso degli Stati Uniti esplicitamente dichiara: « Noi ci sforziamo, con tutti i mezzi, di contribuire a rendere più amichevoli le relazioni fra noi ed il resto dell'umanità. A questo fine presenterò prossimamente al Senato trattati di arbitrato con tutte le nazioni che siano disposte a conchiuderne con noi. E allo stesso intento ho domandato alle Potenze di riunirsi con noi all'Aja, in una seconda Conferenza, nella quale è sperabile che si farà fare qualche nuovo passo all'opera così felicemente iniziata ».

Ma il temperamento imperioso dell'uomo prende il sopravvento quando il Senato della Repubblica vuole esercitare i propri diritti, per mezzo del suo Comitato permanente, sottoponendo ad esame i trattati di arbitrato conchiusi; egli piuttosto che veder menomate le prerogative Presidenziali, che intende esercitare imperialisticamente, ritirò i trattati.

L'imperialismo in Roosevelt, però, non è la esplicazione di una ambizione personale; perciò precisamente nel momento in cui egli viene riportato trionfalmente alla Presidenza della Repubblica, uniformandosi agli esempi dei predecessori, celebri, quasi ad un secolo di distanza, quelli di Washington e del Generale Grant, dichiara solennemente, conscio della pericolosa tentazione che c'è nella lunga permanenza al potere, che non avrebbe accettata la terza elezione, il *Third term*.

Ma tra gli atti della politica di Roosevelt due veramente sono grandi, gli assicurano gloria vera e lo rendono benemerito della causa della civiltà e della umanità: uno si riferisce alla politica interna degli Stati Uniti ed ha modeste apparenze: la sua attitudine umana e civile verso i Negri rivela si specialmente colla carica conferita a Washington Booker, sfidando, come venne ricordato, la impopolarità tra i democratici e tra i repubblicani; l'altro costituisce

il grandioso avvenimento internazionale dell'anno 1905: la pace di Portsmouth tra la Russia e il Giappone, che in gran parte si deve alla sua iniziativa, alla sua fede, alla sua insistenza, al suo tatto — meraviglioso nel brindisi a bordo della *May Flower*, quando all'inizio delle trattative, mise in contatto tra loro i plenipotenziari dei due Stati belligeranti.

Questi atti ultimi della sua presidenza sono i più opportuni per richiamare alla memoria il suo altissimo idealismo morale. Roosevelt disprezza e combatte con pari sicurezza ed energia l'inerzia e la disonestà. Su ciò nei suoi messaggi e nei suoi libri si possono raccogliere dichiarazioni esplicite, che hanno altissimo valore in quanto corrispondono alla pratica della sua vita privata. In un mondo corrotto e disonesto com'è quello della Repubblica delle stelle, egli si rivela, in uno spiccatissimo contrasto coll'ambiente, onesto ed austero come i migliori uomini dell'America del Nord del periodo glorioso di Washington e di Franklin o come nei migliori tempi di Roma repubblicana. Roosevelt ritiene che il cardine di ogni attività politica debba essere la rettitudine. Come un puro moralista, che vive fuori della pratica e della politica scrive: Se vi è una tenerezza odierna da sfuggire come particolarmente malsana, è quella « di mettere sugli altari la pura abilità disgiunta dal senso di responsabilità morale. Non faremo mai della nostra repubblica ciò che dovrebbe essere, finchè come popolo non saremo profondamente convinti, e non metteremo in pratica la massima che il successo è cosa abbominevole se ottenuto col sacrificio dei principii fondamentali della moralità. L'uomo che raggiunge il successo, sia in affari sia in politica e che è venuto su ingannando cinicamente il suo prossimo con la doppiezza e l'intrigo, con la audacia e la furberia senza scrupoli, va considerato, rispetto alla società come una belva pericolosa.

« . . . . . Possono esservi dissensi riguardo alla circolazione monetaria, alle tariffe doganali o alla politica estera; ma non possiamo ammettere divergenze di opinione intorno alla questione dell'onestà, se vogliamo che la nostra repubblica seguiti a prosperare. Non è moralmente sano quell'aggregato politico, dove occorra la necessità di esaltare un uomo politico rispetto ad altri, perchè è onesto. L'onestà non è tanto un merito quanto *il requisito principale ed assoluto* di ogni attivo servizio pubblico » (1).

(1) *Vigor di vita*. Traduzione italiana di Hilda di Malgrà. Milano, Fratelli Treves, 1904. Nell'ultimo citato discorso di Atalanta ha dichiarato solennemente che

Roosevelt non si limita ad esaltare l'onestà nella vita; ma, quasi contraddicendo ad altre sue affermazioni, che esporrò subito, tutta la sua fede più che nella forza materiale ripone nella forza morale; perciò fa sua questa pagina magnifica di Sidney Smith, il grande avversario del militarismo: « La storia del mondo sta a provare che  
 « gli uomini non vanno contati dal numero, ma dal fuoco e dal vi-  
 « gore delle loro passioni, dal sentimento che hanno dell'offesa, dalla  
 « memoria che serbano della gloria passata; dalla loro sete di nuova  
 « fama, dalla loro chiara e ferma risoluzione o di cessare di vivere  
 « o di compiere una particolare impresa; risoluzione che una volta  
 « fermata rompe ogni catena o laccio, e dà libero campo ai senti-  
 « menti più divini ed eroici. Tutte le azioni grandi e straordinarie  
 « vengono dal cuore. Vi sono epoche nel corso delle vicende umane  
 « in cui le qualità solite a guidarci nella vita comune risultano de-  
 « boli ed inutili; quando, cioè, gli uomini devono affidarsi al senti-  
 « mento per trovare quella salvezza, che la ragione, in quei momenti  
 « non saprebbe dare. Tali furono i sentimenti che condussero i die-  
 « cimila attraverso i monti Cardùchi; tali i sentimenti onde un pugno  
 « di Greci spezzò la potenza dell'Impero Persiano; e nelle paludi  
 « degli Olandesi e nelle montagne degli Svizzeri cotesti sentimenti  
 « protessero la felicità e vendicarono l'oppressione dell'uomo! Iddio  
 « ridesta tutte le passioni nel loro vigore per la salvezza presente  
 « dell'umanità e l'ira e la vendetta e l'animo eroico e la prontezza  
 « a soffrire — tutte le forze segrete, tutta l'invisibile schiera delle  
 « commozioni — tutto ciò che la natura tiene in serbo per le grandi  
 « scene del mondo. Quando le speranze ordinarie e i soliti aiuti  
 « vengono meno, nulla rimane sotto il cielo fuorchè quelle passioni  
 « che si sono spesso sperimentate come i migliori ministri dei divini  
 « voleri, ed i più sicuri protettori del mondo ».

Sin qua il lato dell'idealismo di Roosevelt che non può che suscitare l'ammirazione in tutti. Ma in lui, come in tutte le grandi individualità, ci sono contrasti, ai quali si passa insensibilmente o bruscamente. Nell'attuale Presidente della Repubblica nord-americana il passaggio tra un gruppo d'idee e di sentimenti nobili ad altro contestabile o riprovevole è graduale. Il male anzi comincia dall'esagerazione del bene. Ci è noto il civismo di Roosevelt, che vuole chiudere le porte agli immigrati *undesiderables* per evitare la

---

considera necessario metter fine ai procedimenti cinici e disonesti impiegati da certe persone per ammassare grosse fortune. Bisogna trattare con dispregio la gente che porta la corruzione negli affari e nella politica.

corruzione e la decadenza della repubblica; si può quindi presumere, anche se mancassero i dati positivi ch'egli debba essere partigiano della *dottrina di Monroe*.

Il principio di questa dottrina che vuole l'*America degli americani*, onde assicurare l'indipendenza del nuovo continente dal predominio delle monarchie europee, è intrinsecamente giusto. Era anche più che opportuno quando venne formulato, alla fine del primo quarto del secolo XIX, mentre la reazione della Santa Alleanza infieriva nel vecchio continente e i pericoli dell'America giovane, poco popolata, debole militarmente ed economicamente, erano reali e imminenti. Cessarono di essere tali cinquantanni dopo ed anche prima quando la forza della sola Unione nord-americana all'indomani della *guerra di secessione*, affermossi trionfalmente di fronte all'Europa Monarchica ed imperiale costringendo Napoleone 3.º ad abbandonare l'impresa del Messico e a lasciare fucilare in Quaretrato l'avventuriero Mas-similiano di Absburgo.

Il pericolo è cessato oggi; ma della *dottrina di Monroe* si discute più che pel passato e la si afferma artificialmente e burbanzosamente. Deve quindi esserne dimostrata chiara ed evidente l'applicazione degenerativa.

Roosevelt ritorna spesso su tale dottrina. Come scrittore afferma che essa non dev'essere considerata come una *teoria accademica*, ma come un *principio attivo* della politica generale americana. Se non esistesse già bisognerebbe crearla. Si perde il tempo, soggiunge, dicendo che la *dottrina di Monroe* non è riconosciuta come principio di diritto internazionale; ciò ci è tanto indifferente quanto l'opinione dei diversi popoli stranieri sulla Dichiarazione dell'Indipendenza o sul discorso di addio di Washington (1).

La *dottrina di Monroe* riafferma più esplicitamente e adoperando le parole a giustificazione dei fatti, come Presidente della Repubblica. Nel Messaggio al 58.º Congresso dichiara: « Non è vero che « gli Stati Uniti desiderino acquisizioni territoriali, o che vagheg-  
« gino d'intervenire negli affari delle altre nazioni d'America, salvo  
« il caso in cui si tratti del bene di queste stesse. Gli Stati Uniti  
« desiderano unicamente di vedere gli Stati vicini godere della sta-  
« bilità, dell'ordine e della prosperità ch'essi godono. Tutti i paesi,  
« il cui popolo si comporti bene, possono contare sulla nostra sincera  
« amicizia. Se tutti i paesi bagnati dal mare delle Antille progredis-  
« sero nella civiltà come Cuba e come molte altre repubbliche delle

(1) *L'idéal américain* Colin. Paris. (*La doctrine de Monroe*).

« due Americhe, noi non avremmo più alcuna ragione d'immischiarci nei loro affari. Ma, comunque, noi non interverremo se non in caso di estrema necessità e solo quando fosse evidente che la loro incapacità, o il loro mal volere, ha recato offesa ai diritti degli Stati Uniti o suscitato un'aggressione straniera a detrimento di tutte le nazioni americane ».

Chi non scorge il pericolo che si nasconde in queste pretese di voler vedere se i popoli di America si *portano bene*? Le intenzioni saranno ottime; ma le conseguenze devono essere diverse, pessime. Il Messaggio di Roosevelt continua: « Affermando la dottrina di Monroe, prendendo i provvedimenti che abbiamo presi per Cuba, il Venezuela e Panama; sforzandoci di circoscrivere il teatro della guerra dell'Estremo Oriente e di assicurare il regime della porta aperta in Cina, noi abbiamo agito nel nostro interesse, come nell'interesse della umanità ».

« I casi in cui potremo intervenire con la forza delle armi, sono poco numerosi; ma è inevitabile che una nazione come la nostra desideri esprimere il proprio orrore in casi come il massacro degli ebrei di Kiscinef e la sistematica, lunga e crudele oppressione degli Armeni. Ci è difficilissimo ottenere passaporti per gli ebrei americani che viaggiano in Russia. Questa condotta è ingiusta e irri- tante per noi e non si capisce che cosa possa avere di savio dal punto di vista della Russia... ».

E poi viene la volta delle Filippine... Alle quali promette una Camera elettiva se sapranno meritarsela mantenendosi *buone*...

Non è evidente che la *dottrina di Monroe* ha avuto un'amplificazione assai strana e pericolosamente imperialista? Non si limita in bocca di Roosevelt ad assicurare l'*America agli americani*, ma pretende addirittura che l'*America* tutta sia sotto l'egemonia degli *Stati Uniti*; non si contenta dell'*America* e fa una capatina nell'Estremo Oriente ed aspira al dominio del Pacifico; dove ha messo le mani prendendo le isole Havai e le Filippine; creando una piccola cliente repubblicana nell'Istmo; assicurandosi il dominio del futuro canale di Panama. Di più, sempre a fin di bene, attribuisce alla Repubblica delle Stelle il compito altissimo di tutore del mondo civile, per non dire quello di poliziotto internazionale, com'è stato argutamente chiamato da un giornale italiano (*Tribuna* 7 gennaio 1905).

Se quest'alta sorveglianza potesse essere esercitata da un grande Stato disinteressatamente e in pro dell'umanità e della civiltà noi avremmo in essa qualche cosa che realizzerebbe la politica internazionale di Giuseppe Mazzini, che con tanta eloquenza condannò lo

egoismo della politica di *non intervento*. Ma pur troppo l'esperienza del passato esclude la possibilità di un così alto disinteresse. La *Santa Alleanza* volle esercitarla precisamente in nome dell'umanità e dei *buoni principi* e ne sono noti i risultati; l'imperialismo inglese si è tentato di giustificare con questo pretesto civile ed umanitario nelle sue colonie indiane ed africane, ed Hobson ha dimostrata tutta la ipocrisia e la menzogna del medesimo.

Il linguaggio orgoglioso di Roosevelt verso l'Europa e specialmente verso la Russia e la Turchia, che certamente *non si portano bene* dal punto di vista dell'umanità, avrebbe suscitato gravi recriminazioni diplomatiche ed anche il richiamo dei rispettivi ambasciatori, come osservò il *New York Times*, se le potenze « non fossero abituate a considerare gli Stati Uniti degni di eccezionale tolleranza in simile materia ».

Ma nel resto dell'America la pericolosa interpretazione che si vuole dare alla *dottrina di Monroe*, — siccome dai casi del Panama, di Cuba e di Portorico si sa che non si tratta di *canards* e di verbali spavalderie — hanno suscitato un vivo malumore, di cui si sono risentiti anche i rapporti commerciali tra gli Stati Uniti e le altre repubbliche del Sud-America; tanto che lo stesso Roosevelt in un successivo Messaggio ha dovuto mettere dell'acqua nell'antico vino ed attenuare la intonazione imperialista sulla egemonia che la Repubblica delle Stelle vorrebbe esercitare nel nuovo continente.

Nessuno si sorprenderà che Roosevelt si professi partigiano fanatico della lotta e dell'espansionismo — comoda espressione eufemistica che maschera lo spirito di conquista — conoscendosi lo spirito degenerativo in cui vorrebbe applicare la *dottrina di Monroe*, tanto pura e retta nelle sue origini. Perciò egli proclama alto: « Ogni espansione di una grande potenza civile rappresenta una vittoria della legge, e della rettitudine. Questo si può dire di tutti i casi d'espansione che si sono verificati nel secolo XIX, sia da parte della Francia e dell'Inghilterra, sia della Russia e dell'America. In ognuno di questi casi l'espansione ha giovato non tanto alla potenza nominalmente beneficata, quando al mondo intero. E il risultato ottenuto provò che lo Stato il quale accresceva il suo dominio faceva opera di civiltà assai maggiore e più importante di quella di qualunque altra potenza stazionaria. Prendete il caso della Francia e dell'Algeria. Durante i primi decenni del secolo il Mediterraneo era infestato dalla più terribile pirateria, e migliaia di uomini civili venivano annualmente trascinati in schiavitù dai corsari moreschi. Una pace ignominiosa era comprata dalle potenze

« civili mediante pagamento di tributi. Gli stessi Stati Uniti furono  
 « una delle nazioni tributarie. L'ultimo nostro pagamento fu effettuato  
 « nel 1830, e fu l'ultimo perchè in quell'anno cominciò la conqui-  
 « sta della Algeria per parte dei Francesi. Il risultato fu che la pira-  
 « teria sparì dal Mediterraneo e l'Africa prosperò come mai in tutti  
 « i tempi della sua storia. Su più vasta scala si può dire lo stesso  
 « dell'Inghilterra riguardo al Sudan. La espansione inglese in tutta  
 « la Valle del Nilo è stato un guadagno incalcolabile per la civiltà.  
 « Lo stesso si verifica pei progressi della Russia in Asia. Come nel  
 « Sudan la conquista inglese fu seguita dalla pace, e segnò la fine  
 « degli innumerevoli massacri del Mahdi, così la conquista russa dei  
 « Khanati dell'Asia centrale segnò il termine di quel barbaro stato  
 « di incessanti guerre nel quale si era intristita ogni civiltà asiatica  
 « fin dai giorni di Gengis Khan, sostituendosi il regno dell'ordine e  
 « della pace; » perciò egli non esita a biasimare gl'Italiani che con-  
 « chiusero la pace dopo Abba Garima; perciò esalta la *guerra di se-*  
*cessione* e dichiara che la repubblica avrebbe agito come una volgare  
 femminuccia incapace di prender posto tra le grandi nazioni se  
 avesse cercato evitarla; perciò egli esaltandosi parla come un Pro-  
 feta d'Israele nell'Hamilton Club di Chicago (10 aprile 1899):

« lo vengo a predicare non un'ideale di pacifica agiatezza, ma la  
 « dottrina di una vita strenua, tutta di pena e di sforzo, di lavoro e  
 « di lotta; vengo a predicare la più alta forma di successo, che viene  
 « non all'uomo che desidera solamente la comoda pace, ma all'uomo  
 « che non si sottrae al pericolo, alle difficoltà, alla dura pena, per  
 « arrivare in fine ad uno splendido trionfo.

« Dura cosa è cadere, ma peggio è non avere mai tentato di  
 « riescire ».

In tutte queste affermazioni, che in gran parte si possono leggere  
 nei vari capitoli del *Vigor di vita*, il giusto si trova frammischiato  
 coll'ingiusto che come risultato ha la prevalenza. Il pericolo è in  
 tutti i pensieri e in tutte le frasi e senza intrattenersi degli errori  
 enunziati a proposito della guerra Italo-abissinica e della *guerra di*  
*secessione*, basta rammentare, per confutarlo, dove ha condotto la  
*missione di civiltà* e di *grandezza* assegnata alla Russia in Asia...

Le contraddizioni tra il bene e il male, tra l'errore e la verità si  
 trovano frammischiati in una medesima frase, in un medesimo para-  
 dosso. Così assegnando alle nazioni il compito di perseguire la pace  
 della giustizia — *the peace of justice!* — egli non esita ad additare il  
 mezzo per raggiungerla nella guerra e nel militarismo, affermando  
 altresì che sole le potenze guerriere lasciano opere durature, che le



ricordano; e dimentica che le opere più grandiose della civiltà antica e moderna, da Atene a Roma a Firenze a Venezia, sono il prodotto e il simbolo della pace.

Ma Roosevelt, è un uomo logico in quanto al proporzionamento dei mezzi al fine. Esalta la guerra e tutti gli istinti guerreschi; ma non esita, incoraggiatovi anche dalle buone finanze dello Stato e dalle buone condizioni economiche della nazione, a raccomandare, ad inculcare come un dovere indeclinabile, le spese militari.

Nell' *Ideal Americain* scioglie un inno alla guerra e alle spese militari. La sua preoccupazione, l'idea fissa è quella della grande flotta: « Ci bisogna un'armata di grandi vascelli da guerra se vogliamo mettere in pratica la *dottrina di Monroe* e farla osservare nelle due Americhe e nelle isole, che le circondano... Noi domandiamo che la costruzione della nostra marina sia intrapresa senza ritardo, affinché gli Stati Uniti possano mettersi tra le potenze marittime... Noi domandiamo una potente marina, un armamento adatto ai bisogni della nazione, *non per combattere, ma per evitare il combattimento*. Il nemico esita innanzi ad un nemico esercitato e i diritti dei popoli fortemente armati sono rispettati senza che questi popoli abbiano bisogno di ricorrere alla violenza. La pace, come la libertà, non soggiorna lungo tempo in mezzo ai vili o in mezzo a persone troppo deboli per meritarsela. Noi domandiamo i mezzi di assicurare questa pace onorevole ch'è la sola degna di essere meritata ». Così egli in più punti dell' *Ideal Americain* (pag. 147, 148, 152 e altrove).

E in veste ufficiale più solennemente riassume il proprio pensiero in questi termini nel cennato Messaggio: « Trattando della nostra politica estera e dell' atteggiamento che la nostra grande nazione deve prendere nel mondo, è assolutamente necessario tener conto dell' esercito e della flotta, ed il Congresso, che esprime il pensiero della nazione, deve sempre aver presente questo fatto fondamentale, che la nostra politica dipende dal modo onde ci comporteremo per ciò che concerne il nostro esercito e particolarmente la nostra flotta... »

« Le leggi internazionali non forniscono ancora i mezzi giudiziari per far valere un diritto. Quando una nazione fa un torto ad una od a parecchie altre, non v'è un tribunale innanzi al quale si possa tradurre la colpevole. Bisogna o tollerare il torto patito, o lottare per sostenere il proprio diritto. Finchè non si sarà trovato un modo per sottomettere al controllo internazionale le nazioni che fan torto alle altre, sarà pericoloso disarmare alle nazioni più civili. Se esse disarmassero completamente, ne risulterebbe una recrudescenza... »

« senza di barbarie sotto questa o quella forma. Bisogna che un certo armamento sia conservato per la polizia internazionale ». I voti in favore delle spese militari, soprattutto in favore della marina da guerra, coglie l'occasione favorevole per ripeterli all'annuncio della caduta di Port-Arthur.

Qui non è mio compito di far la critica delle idee del militarismo e della guerra, e delle conseguenze di quest'ultima e in ispecie della speciosa argomentazione racchiusa nell'aforisma: *si vis pacem para bellum*. Tale critica ho fatto più volte; con particolarità nell'*Socialismo* (Cap. III). Qui basta ricordare il rapporto esaurientemente stabilito da Spencer tra *organo e funzione*: l'uno genera l'altra; e viceversa: La guerra genera il militarismo; e il militarismo genera fatalmente la guerra.

In quanto all'infacciamento delle nazioni pacifiche da lui temuto sono gli stessi Stati Uniti che lo smentiscono. I novantanni circa di pace — interrotti dalla poco interessante guerra del 1812, che corrono dalla proclamazione della Indipendenza nel secolo XVIII alla *guerra di secessione* — 1861-65 —, fecero forse infiacchire e degenerare gli uomini della repubblica? È strano! mentre un eminente uomo addetto alle funzioni civili, quale il Roosevelt, inneggia ai benefici delle spese militari, un generale, uno scrittore illustre di cose militari, il Generale Marselli, dimostra precisamente che, anche tenuto conto delle ingenti spese indebite che rese necessarie la improvvisazione di un esercito e del suo armamento colla *guerra di secessione*, gli Stati Uniti fecero un affarone tenendosi lontani dagli eserciti permanenti e dalle spese militari!

Io credo che non si potrebbero più caratteristicamente dimostrare i progressi infausti che l'idea imperiale ha fatto negli Stati Uniti se non fermando la propria attenzione sulla calorosa apologia che Roosevelt, da cittadino e da Presidente della Repubblica, ha fatto della guerra e delle spese militari, che sono la base incrollabile del militarismo.

Il trionfo di Roosevelt, — un vero trionfo, quale non poteva desiderarlo maggiore Washington il fondatore della repubblica e della indipendenza della unione, fu la sua seconda elezione a Presidente — indica ch'egli, colle sue contraddizioni e col misto di qualità private eccellenti e di pericolose aspirazioni di uomo politico, è l'individuo che tipicamente incarna le virtù, i vizi, i contrasti del popolo, nord americano nell'ora presente. Il suo imperialismo può considerarsi come l'esponente dell'imperialismo degli Stati Uniti.

Qualche tratto differenziale tra i due maggiori uomini del mondo anglo-sassone e tra i due imperialismi completeranno il quadro, che

con maggiori dettagli del solito ho cercato di presentare, perchè ritengo che la formaziorne dell'idea imperiale è l'indizio maggiore e peggiore, riassuntivo, della trasformazione che prepara la decadenza di una nazione.

Notevoli sono le differenze tra Chamberlain e Roosevelt—e tutte a vantaggio del secondo. In *Ioè*, c'è la successione delle credenze e delle convinzioni, che indica l'indole essenzialmente opportunistica dell'uomo: fu Sindaco repubblicano di Birmingham, divenne ministro radicale della monarchia con Gladstone, passò allo unionismo e si ridusse *jingoista*. In *Teddy*—come chiamano Teodoro Roosevelt—c'è coesistenza, contemporaneità di sentimenti in contrasto tra le virtù repubblicane e l'apologia della forza e della violenza, che esclude il calcolo e ne comprova la sincerità. In fondo Roosevelt è un uomo onesto. Chamberlain è un colossale affarista o per conto individuale o per conto della nazione. Roosevelt rimane un grande idealista; Chamberlain è un brutale realista. Questi non si sarebbe mai assunto il compito di mettere la pace tra la Russia e il Giappone; avrebbe continuato ad aizzare e non avrebbe mai pronunziato lo splendido brindisi pronunziato da Roosevelt a bordo del *May-Flower* (1).

(1) È sintomatica l'ammirazione grande che sentono gl'imperialisti nietzschiani di Italia per Roosevelt. E. Corradini uno dei più simpatici tra di essi così brillantemente riassume nel *Regno* i contrasti del Presidente della Repubblica americana:

« Th. Roosevelt, presidente trionfale degli Stati Uniti per la seconda volta, è il campione magnifico dell'americanismo conquistatore. Egli ci appare, di lontano e attraverso il suo volume, come quei giganteschi uomini storici che per certo tempo hanno tenuto in loro potere e come articolati nel loro proprio essere i destini della loro nazione e li hanno fatti progredire. Egli, pur con le sue contraddizioni ci appare come una armonia; con le varie sue virtù e fortune ci appare una pienezza di umanità. Egli è americano e cittadino del mondo, è puritano e conquistatore; è uomo di pace e uomo di guerra, uomo di guerra e di Stato; è idealista e pratico, anglosassone fin nel midollo delle ossa con grandiosità e solennità romane, presidente di una repubblica di uomini d'affari e ha parole quasi di disprezzo per gli affari e gli uomini di affari e quanto negli affari vi è di più americano, i *trusts*; è in mezzo al furor del danaro, e conosce tutti i valori eterni dell'anima umana individuale e collettiva che stanno sopra di esso, è ove più ferve e turbinata la più colossale e multiforme vita moderna, e nelle sue parole sono le leggi semplici e ferme della pura saggezza antica. Egli è quasi un buon retore classico questo eloquente americano ricco di fatti. Se voi voleste collocarlo in un'epoca storica, vi parrebbe di vederlo bene, questo cittadino di New-York, in mezzo ai grandiosi Romani onesti, austeri e superbi del miglior tempo repubblicano. Onesto anzitutto. Egli è un moralista ».

I due paesi anglo-sassoni sono da alcuni anni attraversati e soggiogati dall'idea imperiale; la quale è il prodotto naturale della prosperità e della grandezza, cui sono pervenuti. L'evoluzione sua in America è stata più rapida che in Inghilterra, e quantunque non incarnata in alcuna legge, non preceduta e non seguita da alcun mutamento politico formale, l'avvenimento ha un significato più grave negli Stati Uniti che al di là della Manica. Là c'è una repubblica e tutto ciò che indica Imperialismo vi è in antinomia assoluta colle Istituzioni fondamentali; qui c'è la monarchia e l'Impero non rappresenterebbe che una lieve trasformazione istituzionale.

L'evoluzione che si matura negli Stati Uniti ha suggerito i ravvicinamenti colla storia di Roma. C'è già chi ha posto il paragone tra Roosevelt e Tiberio Gracco (1). E chi non sa che Mommsen dimostrò che dopo i Gracchi l'Impero era fatalmente inevitabile?

I Gracchi ebbero di fronte il problema sociale sotto forma di concessione delle terre; i presidenti nord-americani hanno di fronte la onnipotente plutocrazia, di cui i *Trusts* non sono che una faccetta. Già tra gli stessi anglo-sassoni c'è chi senza aspettare i successori dei Gracchi chiama Roosevelt Teodoro I, cui nell'autocrazia non assegna come emulo che Guglielmo II (2).

Molti trovano conforto nel fatto, che le istituzioni non sono mutate radicalmente; e s'illudono. Le forme non contano molto; ci tennero a rispettarle i primi imperatori di Roma.

L'Imperatore era talora elettivo, come lo è il Presidente: a Roma lo sceglievano i pretoriani; a Washington gli elettori corrotti e asserviti ai *Trusts*. Rassicura il fatto che i corrotti scelgono uomini superiori ed integri come Roosevelt?

Anche sotto il regime dei pretoriani si scelsero talora modelli di virtù come pertinace.

Innegabilmente negli Stati Uniti l'Impero non è nelle forme e nelle leggi; ma è negli animi e nei costumi.

Si arriverà alla estrema trasformazione degenerativa? Forse, anzi probabilmente, sarà scongiurata in ispecie se si eviterà la evoluzione centripeta, che va di pari passo collo sviluppo del militarismo. Ragione poderosa a sperare bene si ha nella difficoltà che la Repubblica s'impegni in guerre esterne, che creano le aureole gloriose dei generali, sempre fatali alla libertà. Ma il pericolo, giova ripetere la previsione di Macaulay, cresce per la ineguaglianza estrema nella di-

(1) Charles S. Dana. Nella *North American Review*. Marzo 1905.

(2) *Blackwood's Magazine*. Gennaio 1905.

stribuzione della ricchezza; d'onde potrebbero germogliare i *barbari* interni e la guerra sociale, coi suoi malaugurati salvatori. Così sorsero Cesare, e i Bonaparte.

4.° *La violenza dei costumi.* L'Impero non è nelle istituzioni, ma negli animi. L'Idea imperiale, come prodotto della grandezza raggiunta e come aspirazione e stimolo a raggiungerne una maggiore ha qualche cosa di seducente, che trascina all'ammirazione. Ma in America come in Roma antica l'Idea imperiale trionfa accanto alla spaventevole corruzione dei costumi, accompagnata da una violenza di manifestazioni, che è la negazione di ogni vera civiltà.

A Washington o meglio a New-York, la vera metropoli americana, non vi sono ancora le matrone romane che nel Circo, *pollice verso*, inculcano al gladiatore di scannare il caduto; ma i costumi violenti e crudeli fanno capolino nella Unione.

Ivi sono ancora in onora i *linciaggi*, cui più volte si accennò. Nei *linciaggi* folle ubbriache d'ira e di odio fanno giustizia sommaria, senza alcuna garanzia delle procedure in uso tra i popoli civili e che vengono considerate come uno dei più notevoli progressi sulla violenza brutale del medio evo e di tempi più remoti e più tristi. Questa giustizia sommaria, extralegale, che prese il nome dal Colonnello Lynch che primo la suggerì, viene fatta non poche volte col consenso delle autorità locali, che sono state fatte segno a straordinarie violenze quando esse si sono opposte. Le popolazioni inferocite non poche volte hanno assaltato le prigionie ferendo ed uccidendo i custodi per impadronirsi delle vittime designate al *linciaggio*; i linciatori, tal'altra, hanno percorso città e campagne mascherati per rintracciare le stesse vittime, nelle quali si volevano vedere gli autori di reati di ogni genere. Questi presunti delinquenti sono messi a morte colla massima crudeltà: impiccati ad un albero, squartati vivi, impeciati e abbrustoliti.

L'allarme destato dai gravi delitti in alcuni Stati del Sud commessi dai Negri, contro le donne bianche in ispecie, dopo l'emancipazione degli schiavi dette la prima spinta al *linciaggio*, che così assunse l'impronta di una manifestazione dell'odio e della prepotenza di una razza contro un'altra, di cui si ebbe anche un segno nel Tennessee colla costituzione di una Società segreta, il *Kukluxklan*, che commise ogni sorta di reati e di scelleratezze contro i Negri.

Ma questa specie di endemia criminosa si estese e degenerò come la *mafia*, contro la quale i superiori anglo-sassoni tuonano e tempestano con una ipocrisia piuttosto unica che rara. I *linciaggi* vennero

pure praticati nel Nord e nell'Ovest dove non prevalevano le condizioni etniche, le tradizioni e i pregiudizi del Sud. Pei conigli e pei negri si dice nel Missouri, con cinismo insuperabile, la stagione della caccia è sempre aperta!

Tra i bianchi più spesso ne furono vittime gl'Italiani: celebre l'assalto delle popolazione di New Orleans alle prigioni per impadronirsi e linciare i siciliani, che vi erano rinchiusi sotto l'accusa di avere assassinato un Nord-Americano, l'Hennessy. Di questo linciaggio furono ritenuti responsabili anche i membri del gran Giury (1).

La conoscenza di tali fatti m'indusse in una pubblica conferenza nel 1906 a porre nettamente il paragone tra la *mafia* e il *linciaggio*. Ora mi piace ricordare che un Nord-Americano, il Johnston, all'indomani dell'assassinio di Mack Kinley nella maggiore rivista transatlantica, la *North American Review*, flagellò a sangue i propri concittadini per lo scellerato linciaggio, che considerò come una delinquenza uguale, se non peggiore, a quella più triste dell'Italia. Con maggiore autorità il Roosevelt così ha giudicato testè l'endemia criminosa del proprio paese: « Una parte della nazione idolatra « l'illegalità violenta e omicida. Se la generalità del popolo adottasse

---

(1) Il Prof. Senatore A. Pierantoni nell'*Italia coloniale* (aprile, maggio e luglio 1904) ha pubblicato un interessante monografia sull'argomento. (*I linciaggi negli Stati Uniti e l'emigrazione italiana*), nella quale mette in evidenza l'enormità morale, politica e giuridica di tali usi indegni di popoli civili e la responsabilità politica internazionale del governo federale. Nel 1890 i *linc'aggi* furono 126: 90 sui Negri, 31 sui Bianchi, 4 sui Cinesi, 1 su di un Messicano; nel 1904 furono 87, di cui 83 contro i Negri e 4 contro i Bianchi. Il Cardinal Gibbons testè (*North American Review*. Ottobre 1905) si è levato sdegnoso contro il *linciaggio* affermando con ragione che esso fa discendere gli Stati Uniti a livello delle società barbare del Medio Evo. Egli dice che dal 1885 al 1903 furono 2875 i *linciati* e che solo in cinque Stati dell'Unione non viene praticato il *linciaggio*. Con forme perfettamente identiche a quella della *Maffia* degenerata gli anglo sassoni del Nord-America esercitano, sinora impunemente, altri gruppi di reati contro le persone e contro le proprietà degli Italiani. Nel West Virginia, ad esempio, in questi ultimi anni (1903) contro gl'Italiani ingannati e trascinati là furono commesse infamie inaudite. I *bosses* e gli appaltatori, specialmente un certo Haiman, i giudici di pace ec. esercitano impunemente e sfacciatamente il furto e la violenza mostruosa a danno dei lavoratori. Le accuse sono state riconosciute ben fondate da Barton, Commissario del lavoro della Virginia Occidentale. Il governatore White ha promesso di porre ripari; ma pochi sperano che le promesse vengano mantenute (*Inchiesta sugli abusi nel West Virginia. Bollettino Ufficiale del Commissariato italiano per l'Emigrazione*. 1903. N° 14).

« questi sentimenti, noi proveremmo che siamo indegni dell'eredità  
 « che i nostri padri ci hanno lasciata e la nostra patria rovinerebbe  
 « interamente » (*Ideal American* pag. 5).

Ma ciò che costituisce l'onta vera e la maggiore umiliazione degli Stati Uniti è la impotenza constatata, in cui essi si trovano d'impe-  
 dire tali scempi, tali violazioni flagranti ed esorbitanti dei diritti  
 delle genti e dei sentimenti fondamentali dell'umanità. Ed hanno  
 la burbanzosa pretesa di volere esercitare la polizia internazionale  
 in nome dei supremi interessi della civiltà!...

5.° *La corruzione.* Di fronte all'umanità i *linciaggi* rappresentano  
 una larga macchia di sangue, che difficilmente si può lavare; ma  
 rispetto alla salute e all'avvenire della Repubblica delle Stelle essi  
 non rappresentano che un neo impercettibile, se l'occhio si posa  
 sulla spaventevole corruzione che devasta l'Unione da un estremo  
 all'altro, che s'infiltra da per tutto, e che inquina tutte le manifesta-  
 zioni della vita pubblica e privata.

Si ricordi il significato della corruzione, come fattore, indice e  
 segno caratteristico della decadenza di una nazione, esposto nel  
 Cap. XXII e si giudichi quali siano le condizioni degli Stati Uniti da  
 ciò che sommariamente esporrò sui loro costumi pubblici e privati.

Si premetta, intanto, che nella Repubblica delle Stelle la corru-  
 zione presenta un carattere speciale, che la rende più laida e più  
 allarmante. Dapertutto la corruzione dei costumi fu accompagnata  
 o preceduta di poco da una grande efflorescenza artistica o intellet-  
 tuale e dallo sviluppo della ricchezza.

Negli Stati Uniti si è visto quanto sia stato rapido e intenso lo  
 accumulo della ricchezza; talmente rapido e intenso che una storia  
 di fatti incontestabili e statisticamente dimostrati può essere intito-  
 lato: *romanzo di milioni* (1); ma vi manca quasi interamente l'ele-  
 vata manifestazione del raffinato sentimento estetico, della genialità  
 scientifica e letteraria. La strana, la dolorosa dissonanza anormale  
 venne rilevata in una brillante conferenza di Ugo Oietti, che levossi  
 contro la sconfinata e ingiustificata ammirazione verso l'educazione  
 e verso l'anima americana. Egli si scagliò contro quel benthamismo

---

(1) Bridge (James Howard): *The Inside History of the Carnegie Steel Com-  
 pany. A Romance of millions* (New York, The Aldine Book C.º 1903). È la  
 storia della Compagnia Carnegie; fondata da Klomann nel 1858 con un capitale  
 di L. 25,000 rappresenta oggi dopo la sua incorporazione nello *Steel Trust* (trust  
 dell'acciaio) un patrimonio di due miliardi e 500 milioni!

e utilitarismo che v'impera sovrano e che Carlyle chiamò con frase mirabile *un eroismo senz'occhi* (1).

Il Loomis, un alto funzionario nord-americano, alla sua volta confessò che una nazione ricca di beni terreni e spiritualmente povera mostrava la tendenza alla decadenza e alla dissoluzione (*Annals of the American Academy*. Luglio 1905).

Negli Stati Uniti c'è dunque la corruzione senza la raffinatezza estetica e intellettuale. La prima senza questa brillante vernice apparisce più mostruosa; tale soprattutto la rende il paragone con gli altri uomini e con altri tempi, non remoti, della stessa repubblica.

Venti anni or sono, Longfellow, il poeta dell'*Excelsior!* con vigore giovanile, non ostante i tre quarti di secolo che gli pesavano addosso, con santo entusiasmo per la patria sua, agitando le folte e canute chiome sulla sua fronte veneranda, volgendosi ad Egisto Rossi, che visitavalo nella sua villa di Cambridge (presso Boston) fieramente poteva esclamare: « Dite all'Europa che la prima delle sue nazioni « non vale, politicamente parlando, l'ultimo dei nostri Stati. »

« Dite ai nostri accusatori, che mentre noi attendiamo a fare dei « cittadini laboriosi e indipendenti, essa moltiplica il numero dei « pezzenti e dei proletari, che l'abbandonano per disperazione ed ai « quali l'America non offre la miseria o il carcere a prospettiva del « loro avvenire, ma il lavoro che redime e la libertà che fortifica « alle lotte della vita! »

Potrebbe oggi dire altrettanto? Io, che per le istituzioni americane ho avuto lo stesso entusiasmo, confesso che a rinsaldare la mia fede repubblicana, che rimane incrollabile, non andrei oggi, come circa venti anni or sono, a cercare esempi e confronti negli Stati Uniti per condannare le monarchie di Europa (2).

---

(1) In questa conferenza tenuta nel Collegio Romano, pubblicata a parte dai Treves, Ugo Oietti bellamente distinse il riposo latino, ch'è il risultato di tremila anni di lavoro per la civiltà, mentre gli americani lavorano appena da cento anni. Ebbe parole severe contro gli ammiratori ciechi dell'americanismo deplorando che nè in Francia nè in Italia si sia sinora opposto un difensore dell'anima latina. Egli fu ingiusto. Ugo Oietti poteva ignorare il mio nome e l'opera mia che incessante si svolse da parecchi anni: sono un Italiano e non ho attorno a me camorre e coteries, che organizzano sapientemente la *réclame*. Ma poteva ignorare il nome di A. Fouillée, che anche da parecchi anni difende l'anima latina e nei libri e nella *Revue des Deux Mondes*?

(2) Mi riferisco al mio opuscolo: *Corruzione politica*, la cui prima edizione rimonta al 1888.



I tempi di Washington e di Franklin, di Madison, di Jefferson ecc. sono tramontati; agli entusiasmi di Tocqueville e di Laboulaye sono succedute le critiche amare di Henry Georges, di James Bryce e di cento altri. (1).

La corruzione è una piovra gigantesca che avvolge tra i suoi tentacoli tutto il corpo della Repubblica: le elezioni, l'amministrazione dello Stato e dei Comuni, i corpi legislativi, la polizia, la giustizia, la banca, il commercio, la famiglia, tutto e tutti, sono maculati dalla sua bava immonda. Dei suoi guasti tremendi quotidianamente dicono i libri, le riviste, i giornali di ogni colore e di ogni nazionalità.

Per darne un'idea inadeguata, incompleta, non si prova che la grande difficoltà della scelta tra i fatti innumerevoli, nel materiale copiosissimo.

Giustizia vuole che si dica, che sulla corruzione politica, in tutte le sue forme, il ramo primogenito degli Anglo-sassoni, che ne fu infetto in altri tempi, oggi si presenta in condizioni molto migliori di quelle del secondogenito transatlantico.

Nel trattare della corruzione nord-americana non si sa davvero su quale manifestazione della medesima insistere maggiormente e donde cominciare; tanta è la materia!

Comincio da un accenno ai mutati metodi elettorali per la presidenza. Non vi è stata vera lotta per l'ultima elezione di Roosevelt.

L'avversario Parker non presentò e non sostenne con l'antico vigore un programma antitetico, anche su qualche punto; ma colla massima fiacchezza denunciò i pericoli dei *trusts* senza invocare freni legislativi e timidamente accennò alla riforma doganale, di cui dimostrò la connessione genetica coi primi. Peggio ancora pei suoi sostenitori: ci furono tra i democratici dei veri ed insoliti tradimenti: Charles Murphy, il nuovo capo della *Tammany Hall* fece votare per Roosevelt per paura; il banchiere August Belmont all'ultim'ora negò i denari per sostenere la candidatura democratica. Largheggiarono invece nella corruzione pecuniaria e nella minaccia i sostenitori di Roosevelt; così molti democratici, specie italiani e irlandesi, votarono per lui per la paura della chiusura delle fabbriche alla dipendenza dei banchieri repubblicani e dei *trusts* (2). Il capitalismo in tal guisa

(1) Henry Georges più di venti anni fa scrisse severamente della degenerazione politica del suo paese (*Progres and Poverty*. London 1881). Nei suoi *Problemi sociali* (traduzione italiana) la critica è più vivace e lo sconforto è maggiore. Il peggio è venuto dopo la sua morte!

(2) Il giudice Parker, candidato democratico contro Roosevelt, accennò vaga-

esercitò sulle masse l'azione sua diretta e indiretta. D'onde l'inusitato carattere plebiscitario, ch'ebbe l'elezione dell'attuale Presidente, in cui il Malagodi scorge uno dei segni più visibili della dittatura che si fa strada e in Inghilterra e in America.

La corruzione è più estesa, più degradata e degradante, più sistematica nelle elezioni amministrative. Anche in Italia sono note le gesta della famosa *Tammany-Hall*; ma lo sono molto meno quelle delle altre grandi città, che gareggiano con New York nell'uso dei metodi vergognosamente, sfacciatamente e impunemente disonesti nella conquista del potere e nell'uso che se ne fa.

Altra volta l'Europa fu percorsa da una ventata di ottimismo sul ritorno alla moralità nei municipi americani, quando la *Tammany Hall* fu sconfitta e trionfò la repubblicana *Cityzen Union* e l'onesto Mayor Seth Low; ma dopo breve intervallo si rilevò la famigerata associazione, dinanzi alle cui gesta impallidiscono quelle idealmente centuplicate della mafia e della camorra; riacquistò il potere nelle elezioni del 1903 con una maggioranza di circa 70,000 voti sopra 629,186 elettori iscritti e lo mantenne nel 1905; meno ancora si notò la circostanza, che Seth Low e la *Cityzen Union* furono sconfitti perchè non si chiarirono gran fatto migliori degli avversari nell'uso del potere e non furono più scrupolosi ed imparziali dei predecessori nel *the spoils to the winnery*, cioè nell'accordare ai propri amici i 40,000 uffici municipali retribuiti con circa 60 milioni di dollari!

La corruzione gigantesca, ripeto, non è della sola metropoli del Nord-america; ma è di tutte le grandi città dell'Unione.

Scandalosissima quella di Philadelphia, Pensylvania — la città dei Puritani — dove i conservatori guidati dal senatore Quay non rimangono indietro ai più scapigliati demagoghi nel malfare, come rilevò Giusto Calvi che la corruzione americana studiò sul luogo (*Vita Internazionale* 20 novembre 1903).

Sono incredibili le gesta disoneste di Doc Ames sindaco di Minneapolis; il colonnello Butler a S. Louis vendette tutto ciò che si poteva vendere; condannato da un giury a tre anni di prigione

---

mente in un suo discorso alla corruzione esercitata dal partito repubblicano. Roosevelt rispose subito che si trattava di una calunnia e aggiunse che se il fatto fosse vero avrebbe impresso sopra stesso un marchio d'infamia. L'inchiesta che si è fatta nell'autunno 1905 sugli scandali delle Compagnie di Assicurazioni ha documentato l'accusa, specialmente per la *Mutual Life* e per la *New York Life*. Roosevelt ne sarà rimasto assai mortificato.

ebbe annullata la sentenza di condanna dalla Suprema Corte. Fece di peggio Chris Magee a Pittsburg. (*Blackwood's Magazine*, genn. 1905).

Dettagli veramente istruttivi ha raccolto William Stead nella formidabile requisitoria contro i corrotti e i corruttori che porta il titolo suggestivo: *If Christ came to Chicago* / *Se Cristo venisse a Chicago*. Il diritto d'iscrizione nelle liste elettorali di Chicago è una farsa. Ogni cittadino naturalmente può votare e chiunque ha 21 anni può essere naturalizzato; sono inutili all'uopo tutte le precauzioni delle leggi e della costituzione americana. Non c'è elezione e non c'è carica a cui si é eletti, che non possa dar luogo ad un processo (*If Christ ecc.* pag. 311 a 315); tutto viene completato dallo *spoil system*, cui si accennò, secondo il quale ogni uomo, ogni partito che riesce vincitore in una lotta elettorale caccia dalle cariche tutti gli avversari e v'insedia gli amici, dando luogo ad uno sfacciato nepotismo, di cui non si ebbe la più lontana idea nemmeno nei tempi peggiori di Roma pontificia. Come si procede nei posti occupati ce lo narra Washington Hensing, Postmaster di Chicago: « Pochi anni fa venne da me un amico in una al sig. Chase e mi disse: *Il signor Chase é povero e ha nulla da fare. Ha bisogno di essere assessore in North Town. Lo stipendio è di soli 1500 dollari all'anno, ma bastano per liberare lui e la sua famiglia dalla fame. Volete aiutarlo per ottenere il posto?* Chase lo acquistò e lo tenne per quattro o cinque anni. Lo lasciò ricco ». (*If Christ ecc.* p. 212). « Nessun Borbone, esclama William Stead, era tanto sicuro di avere il diritto divino di governar male quanto un capo partito americano lo è del suo diritto di subordinare ogni considerazione divina ed umana agli interessi della sua fazione! » (*If Christ ecc.* p. 310).

Risultato ed esponente della giustizia nelle amministrazioni locali sono la iniquità tributaria, lo sperpero e le ladrerie in ogni ramo: ladrerie sfacciate, di cui non si riscontrano le uguali negli Stati e nei Municipii peggio amministrati di Europa.

Ciò che Stead in base a documenti ufficiali narra dei furti e delle frodi che si commettono a danno del pubblico e della massa dei contribuenti in Chicago e altrove, specialmente nelle costruzioni dei ponti e delle strade e nelle concessioni di ferrovie, linee telefoniche, tramvie ecc. ha addirittura dell'inverosimile (p. 186 a 192). Ciò spiega come la *City of Chicago* (compagnia ferroviaria) abbia guadagnato in pochi anni 8,500,000 dollari e non abbia pagato che somme irrisorie come imposta (11,821 dollari); come altre compagnie in dieci anni alla fine del 1891 abbiano pagato il capitale di 5,890,005 dol-

lari, distribuiti 15 milioni di dividendi e siano quotate sul mercato in febbraio 1893 per 38,500,000 dollari!

Ancora: Washburne, quando fu Mayor di Chicago, affermò pubblicamente che il valore della proprietà delle ferrovie nella città non era minore di 350 milioni di dollari; nei ruoli delle imposte più tardi figurava per meno di 19 milioni (p. 184).

A maggiore edificazione sulle ruberie colossali si leggano queste cifre relative sempre a Chicago sull'incremento del valore della proprietà secondo i calcoli di coloro che distribuiscono le imposte:

Anno	Area in miglia quad.	Popolazione	Valore calcolato della proprietà sottoposta ad imposta
1867	24	252,054	dollari 195,026,844
1873	86	367,396	» 312,072,995
1883	86	629,985	» 133,230,504
1893	180	1,430,010	» 245,790,351

Per ogni abitante la proprietà sottoposta ad imposta sarebbe stata nel 1867 di dollari 774  
 » 1873 » 850  
 » 1883 » 221  
 » 1893 » 170 (p. 199 a 201).

E ciò quando si sa che l'acre di terreno nel centro di Chicago che alcuni anni or sono valeva pochi dollari era stato venduto per un milione e mezzo di dollari!

Fra pochi anni, dice Stead, camminando di questo passo, Chicago, in base ai ruoli delle imposte, si potrà comprare per pochi centesimi. In realtà la proprietà reale e personale vi era valutata dieci anni or sono a circa *due mila milioni di dollari*. Se rispetto alle imposte essa non vale che circa 250 milioni, egli è che per gli assessori di Chicago due e due fanno meno di quattro.

In conseguenza di tutto ciò non esagera lo Stead affermando che Chicago è in mano di una legione di demoni, il più potente dei quali è la plutocrazia. « Se Cristo andasse a Chicago poche cose si raccomanderebbero alla sua attenzione e alla sua simpatia quanto il bisogno di restaurarvi il senso della fratellanza umana e la ricostituzione della umana famiglia sopra una base adatta alla vita moderna. Se Cristo andasse a Chicago troverebbe che molti dei suoi cittadini hanno dimenticato la esistenza di ogni legge morale. L'idea di legge di Dio sembra che sia scomparsa interamente dal cuore di molti uomini, ai quali basta che la loro condotta sia *legale* » (p. 86 e 397).

Ma William Stead esagera descrivendo la corruzione spaventole di Chicago? e forse il caso di Chicago è eccezionale ed isolato?

William Stead che ha messo dell'entusiasmo nella descrizione dei cittadini onesti, attivi intelligenti degli Stati Uniti — ad esempio: Pingree Mayor di Detroit, Hopkins Mayor di Chicago — non esagera menomamente. Alle notizie ufficiali, alle informazioni più autorevoli e di sorgente diversa, di suo non ha aggiunto che la vivacità dei colori della sua tavolozza e quella intonazione sinceramente mistica, che impone rispetto anche agli increduli.

Il suo: *Se Cristo venisse a Chicago!* ha avuto centinaia di edizioni in America e non ha ricevuto smentite. A Stead, invece, sono venute le conferme più autorevoli da parte degli uomini eminenti degli Stati Uniti.

Il Dana-Durand in uno studio sereno e largamente documentato, che vide la luce in una delle più importanti riviste scientifiche dell'America del Nord (*The Political Science Quarterly* di Boston, Settembre 1900), ha confermato pienamente le denunce di Stead e di molti altri sulla spaventevole corruzione e cattiva amministrazione dei Municipi degli Stati Uniti e non della sola Chicago, dimostrando anche che il movimento generale nella grande repubblica contro i Consigli Comunali e in favore dei maggiori poteri concessi ai sindaci — il Mayor di New York è quasi un despota — che egli riassume nel titolo dell'articolo: *Council versus Mayor*, rappresenta un rimedio sbagliato, cui ricorrono i cittadini americani per liberare il paese dalla piaga cancerosa che lo deturpa. Col Dana-Durand si è dichiarato di accordo nella constatazione del male John Ford, sebbene egli sia meno pessimista e da lui dissenta nella designazione delle cause. (*Il governo municipale negli Stati Uniti. Nella North American Review*, Maggio 1901) (1).

(1) Mentre correggo le bozze di stampa di questa 2ª Edizione italiana leggo nella *Revue* (1º novembre 1905) un articolo di L. De Norvins: *Le banditisme politique aux Etats Unis*, ch'è difficilissimo a riassumere essendo tutto un insieme di fatti, di nomi, di cifre senza o con scarsi commenti. Le cose esposte sull'amministrazione municipale di San Francisco superano, quelle relativamente antiche, narrate da Stead per Chicago. Riferisce alcuni giudizi di nord-americani su questo banditismo. Il *Sun*, giornale di New York, dice che in tutte le classi sociali sono *avvelenate le sorgenti della vita, della legge e della giustizia*, C. B. Lowe Presidente della Corte Suprema del Delaware dice che la repubblica è penetrata tutta dello spirito del banditismo, che la mette in pericolo; le descrizioni di Me Clures, Ray Standard, Chalmersy Roberts sono terrorizzanti; Lincoln Steffens intitola un libro: *The shame of Cities: La vergogna delle città*. L'articolo del

E di fronte a questo spettacolo di generale depravazione e di saccheggio dei Municipi tacciono pudicamente coloro che tuonano contro la *decadenza latina* e che rimasero scandalizzati dalle indelicatezze e dalle minuscole ladrerie denunciate lodevolmente dal Senatore Saredo nell'Inchiesta su Napoli !...

Connesse intimamente colla vita dei Municipi nord-americani e col sistema elettivo, cui inneggiamo quanti professiamo i principi della democrazia, sono la funzione della polizia e l'amministrazione della giustizia. Fermiamoci semplicemente, per amore di brevità sulla prima. Premettasi che se la corruzione imperversa nelle fila della polizia, ciò non avviene a causa delle povertà. Tra i *policemen* non c'è salario al disotto di due dollari al giorno; un *policemen* riconosciuto adatto a divenire capo di pattuglia riceve 1000 dollari all'anno. La polizia è ben pagata dappertutto in America. A New York il capo riceve 6000 dollari; gl'ispettori 3500 dollari; i capitani 2700; i sergenti 2000; i *roundsmen* 1300; il capo di pattuglia pel primo anno 1000 e poscia un aumento di 100 dollari all'anno. Così a Boston, San Francisco, Philadelphia, Cincinnati ecc. (*If Christ* ecc. pag. 294).

« Datemi in mano la forza della polizia, dice Sheehan commissario di polizia di New-York, ed io vi darò la maggioranza del voti ». Lo stesso a Chicago. La polizia vi è onnipotente; è la vera forza che governa. (*If Christ* ecc. p. 294). Così a S. Francisco (*De Norvins*).

Il maggiore M. Claghry, defunto capo della polizia in Chicago, diceva amaramente ai capi della polizia riuniti in Bloomington: « Se un agente di polizia resiste a tutte le tentazioni che lo assediavano nella maggior parte dei casi, sotto il nostro ammirabile sistema di governo della città, incontra la sorte di essere oltraggiato e disprezzato e di essere cacciato via nel momento in cui avviene un cambiamento di amministrazione ».

Un policeman mi disse: In Chicago non vi sono più grandi ladri di quelli che si trovano negli uffici della polizia.

Il giudice Goggin aveva l'abitudine di mandare assolti tutti gli

---

De Norvins è preceduto da un cartogramma a tinte graduali dal quale apparisce che solo sette Stati (Colorado, Iowa, Mississippi, Carolina del Nord, Michigan, Maine e Delaware) sono immuni da corruzione; 22 Stati appartengono al terzo gruppo con tinta nera a corruzione massima. Questa si osserva tra i vecchi Stati della Nuova Inghilterra (Virginia, New York, Pennsylvania, Maryland, Connecticut) al nord e ad est; all'estremo sud (Luigiana, Texas) e all'ovest (California, Oregon). Gli Stati a corruzione completa hanno 60 milioni di abitanti; 7 milioni quelli a corruzione moderata.

imputati contro i quali non c'erano altre testimonianze che quelle della polizia, per la nessuna stima che di questa aveva (*If Christ* ecc. pagine 298, 299 e 302).

Le grandi tentazioni del *policeman* sono gli allettamenti che gli vengono dall'oste, dalle cortigiane, dall'usuraio, dal giuocatore di destrezza e dal ladro abile.

Al *Meeting* del *Sunset Club* tenuto il 31 Marzo 1891, il sig. W. S. Forrest lesse uno scritto in cui, basandosi sulla sua personale esperienza, della Corte della Cook Country in cui è compresa Chicago, si dice: « Vi sono iniquità nell'amministrazione della giustizia « contro gli accusati, contro la società, contro la lettera e lo spirito « della Costituzione dello Stato. Il ricco ed il potente raramente sono « arrestati e giammai condannati. La Corte esiste solamente per punire il povero o il volgo ». L'omicida è assolto; l'innocente è condannato. Il generale Hiles confermò e aggravò ciò che disse Forrest. Confermarono il *Chicago Herald*, e l'*Herald*. Ripeté le stesse cose in un pubblico comizio Giuseppe David il 31 Marzo 1892. (*If Christ* ecc. pag. 341 e 344).

Le tinte del quadro divengono più cupe se da Chicago passiamo a New York.

« La corruzione della polizia di New-York è un fatto da nessuno seriamente negato. È bene assodato che in New York l'impotenza per corruzione della polizia esiste coll'*approvazione del governo della città*. Enumeriamo alcuni dei fatti che sono stati provati :

« Esistono centinaia di case da giuoco. Esse operano pubblicamente, continuamente, apertamente come i negozi e i saloni. Le autorità di polizia raramente hanno fatto una razzia in quei luoghi che sono frequentati da gran numero di persone. Mentre la polizia raramente fa eseguire le leggi, le società private e gl'individui hanno provveduto essi; e sono sempre riusciti a far punire i rei — *meno quando è intervenuta la polizia*.

« La polizia finge d'ignorare l'esistenza di quelle case ben note a migliaia di cittadini ».

« È stato provato che la polizia ha inventato il sistema di avvertire i tenitori di case da giuoco e di proteggerle contro le razzie ».

« Il Deputato capo della polizia, ch'è l'attuale capo del dipartimento, è buon amico di un uomo che sta alla testa di un sindacato di case da giuoco; e non ha mai molestato una casa che fa parte di quel sindacato ».

« È assodato e generalmente creduto che le case da giuoco di New York pagano grosse somme per godere di una sicura impunità.

Vi sono non meno di un migliaio di botteghe in condizioni simili a quelle delle case da giuoco ».

« Un migliaio di case di mal costume sono praticamente lasciate tranquille dalla polizia. Molte di quelle case sono turbolente, oltraggiose, scandalose. Le famiglie scandalizzate sono costrette a soffrirle senza speranza di rimedio. Alcune delle abitanti sono fanciulle. La seduzione e la rovina delle ragazze fu e continua ad essere un commercio regolare di persone e di case che sono sicuramente sotto la protezione della polizia. Uomini eminenti del Dipartimento sono interessati in tale commercio. Parecchi palazzi dorati di divertimenti sono una sentina di vizi. In queste case i giovani delle città vengono corrotti a migliaia; e la gioventù di New York City viene reclutata nell'intero paese.

« La violazione della legge delle imposte avviene per la corruzione della polizia. »

« Parecchie sezioni della città sono state terrorizzate dai ladri. La condizione della sicurezza è tale che le Compagnie di assicurazioni sono state indotte a creare un ramo speciale di affari colle assicurazioni contro i furti, e affermano che il rischio è quattro volte maggiore del rischio dell'incendio!

« Pickpockets e ladri della gran via fioriscono. Alcune prostitute derubano gli uomini nelle case e nelle strade e i loro *protettori della polizia* le prediligono tanto che intimoriscono, terrorizzano le vittime. »

« Ladri di portafogli, di gingilli (*flim-flam*) vi sono numerosi e trovano vittime. Tutto ciò avviene per l'*amicizia che la polizia ha coi ladri e per la complicità di coloro che devono sorvegliare la polizia*. Wardmann Bissert, l'uomo di fiducia del capitano Diamond, venne condannato pel sistema di truffe e di estorsioni della polizia. »

« La storia più rivoltante di tutte è quella delle donne di strada. Quando noi incontriamo un cittadino che vive su guadagni di queste miserabili e disgraziate creature noi lo esecriamo e lo disprezziamo. Intanto non c'è dubbio che parecchi custodi in uniforme e armati della legge ricevono un tributo non ufficiale da quelle donne, dalle quali prendono il tanto per cento. Nob Nelson, il compagno del Deputato Commissario della polizia, ha lungamente fatto un prospero affare prendendo un profitto di cinque dollari a testa da quelle donne sfortunate. Anche i piccoli negozianti e venditori di frutta pagano un tributo ai masnadieri della polizia, *la quale nell'East Side ha ridotto a scienza questo sfruttamento dei piccoli venditori*. È stato provato che questi venditori occupano continuamente



e illecitamente delle porzioni dei marciapiedi senza essere molestati mediante le mance alla polizia. »

« *Insomma dovunque c'è una violazione delle ordinanze del municipio si può essere sicuri che c'è la mano della polizia.* »

« Il più pericoloso sintomo della degenerazione della polizia è la insolenza e la brutalità che spiegano alcuni dei suoi membri, che presiedono il cosiddetto *pull*. Il policeman, ch'è uno strumento di un *politician* principale o di un camorrista del Dipartimento, può in generale fare tutto ciò che gli piace. *Egli è inviolabile.* »

« Per tre anni per le corti e per le strade c'è stata una processione di cittadini colle teste rotte; ma pochissimi di coloro che hanno commesso la violenza sono stati arrestati. Nella maggior parte dei casi le vittime non si sono nemmeno lamentate. Se la vittima si querela non riesce a nulla. »

« *La polizia praticamente è al disopra della legge.* In tre anni sono stati frequenti i casi di *policemen* presi in flagranza di atti criminali; ma quasi sempre questi furono direttamente il risultato del cattivo esempio dei loro superiori. »

« Un anno fa i negri di una contrada furono attaccati dai prepotenti bianchi del luogo e furono assai maltrattati. Per due giorni durò questa specie di ribellione senza che la polizia avesse fatto un serio tentativo per porvi fine e proteggere i negri. »

« I cittadini e specialmente i negozianti vedono cose orribili, ma non parlano per la paura di subire dei danni dall'*oliganismo*, dalla *teppa*, che gode l'amicizia della polizia. »

« I buoni *policemen* non mancano, specialmente tra i sottufficiali, (capipattuglia), ma sono paralizzati dalla paura di avere la peggio dai superiori. La polizia è rinomata pel suo odio alla verità: la degenerazione sua si può misurare dalla forza fenomenale di nascondere o negare la verità. »

« *Il peggio si è che il rimedio a questo grande male è quasi impossibile per la corruzione generale che fa apparire a tutti come lecito il male.* Un giovane avvocato di talento venne a New York. Trovò che la *Tammany* era potente. Egli dimenticò i principii della sua casa e i propri sentimenti e si persuase che il successo era tutto. Oggi egli è un grande e ricco avvocato. »

« *Chiunque va a New York impara a violare la legge dai custodi della stessa legge.* »

« L'immigrante nuovo arrivato è un uomo onesto. Se se la intende colla polizia può andare innanzi; se vuole contare sulla legge e sulla

giustizia è rovinato. *Finisce col corrompersi come gli altri e col credere che la corruzione in quello strano paese sia la cosa normale.* »

« Per la grande maggioranza del popolo della città i *policemen* sono i rappresentanti della città, della nazione, della costituzione. La polizia è il solo potere ufficiale o la sola autorità che conosca. E se questi *policemen* sono corrotti, immorali, brutali, che cosa avviene il rispetto per la legge e per la nazione? »

« L'immenso incremento dell'anarchismo nell'Est Side è dovuto in gran parte alla condotta della polizia. Tutto educa al vizio e alla violenza. »

**« La corruzione, i metodi, la condotta della polizia di New York servono di modello a tutte le altre città. »**

« La grande battaglia per la riforma in New York, perciò, è una battaglia per la nazione ed occorre che in essa si spieghi il vero patriottismo ed il vero eroismo. » (*Police corruption and Nation*. Nella *North American Review*. Ottobre 1901) (1).

Ma chi è l'autore di questa formidabile requisitoria, che oscura dieci Schanzer e cento Saredo, e che non ha paura di citare nomi e fatti determinati?

E il signor Frank Moss: un ignoto. Ma questo ignoto che trova ospitalità nella più grande rivista transoceanica è un *antico Commissario della polizia di New York!*

Questi fiori del male che sbocciano rigogliosamente sul suolo della vita municipale americana dovrebbero indurci ad esserè molto meno severi, assai più equanimi, nel giudicare le istituzioni analoghe europee; e noi latini, che il Dana Durand loda ed ammira spesso, dovremmo essere meno corrivi nell'auto-denigrazione.

Se nei corpi locali e nell'amministrazione delle città la corruzione è così gigantesca ed impunita si potrà immaginare facilmente che la cancrena debba essere estesa più in alto. Ciò che si può supporre però, viene superato da quanto si potette constatare.

In una recente pubblicazione, che nell'Unione ha ottenuto un successo colossale, dovuta ad un uomo coraggioso che ha un piede negli affari ed un altro nella politica, Thomas W. Lawson, si conchiude uno dei tanti capitoli consacrati ad illustrare i *Trusts* e i miliardi con queste parole: « *La legislatura del Massachussetts è*

---

(1) Perfettamente identica è la descrizione della polizia di S. Francisco fatta dal De Norvins.

« comprata e venduta come le salcicce e i pesci sul mercato e sui « moli » (1).

Qualche filisteo ha protestato contro questo linguaggio crudo ed anche volgare di Lawson, che non è uno stinco di santo. Il paragone colle *salcicce* e coi *pesci* forse offende l'amor proprio degli uomini politici nord-americani, che non credono di valere così poco. Che costino di più si è rivelato dall'inchiesta sulla *New York Life*, secondo la quale 2,394,635 lire sono state consegnate dopo il 1900 al solo Andrew Hamilton per *influire* sulla legislazione dei differenti Stati; altre 3,100,000 lire sono stati spesi da altri per lo stesso scopo.

L'estensione del male si può immaginare da quest'altro episodio: John H. Mitchell senatore e *boss* dell'Oregon essendo stato accusato— e condannato a sei mesi di prigione — per frodi nello accaparramento delle terre pubbliche fu difeso in un modo singolare dal suo avvocato Thurston, ex senatore del Nebraska. La sua argomentazione fu semplice: l'accusato, egli disse, non è migliore o peggiore di cento altri senatori, tra i quali nominò Depew, il senatore delle ferrovie Vanderbilt, Dryden il senatore di una Compagnia di Assicurazione e della Public Service Corporation di New Jersey, e i senatori delle ferrovie di Pensilvania.... Il *povero* Mitchell, egli concluse, è perseguitato dagli ipocriti moralisti dell'Est, che ne fanno di ogni colore e non è colpevole che di aver dato un *appoggio morale* alle *Land companies*!

Un altro scrittore, Lincoln Steffens, occupandosi più di recente della *corruzione negli Stati Uniti*, dice: « Il Senato è il corpo che diviene sempre più predominante nella Repubblica; nel Senato poi c'è un piccolo corpo, che comanda alla maggiore assemblea dell'Unione: il Comitato direttivo (*Steering Committee*). Il capo di questo Comitato è il senatore Nelson W. Aldrich, ch'è stato descritto come il *boss* degli Stati Uniii, come l'amministratore (*general menager*) della Repubblica. Il senatore Aldrich è un ricco uomo ed il padre spirituale del giovane Rockefeller e si assicura che egli rappresenti nelle sfere del governo il *Trust* dello zucchero e del petrolio o più

(1) *The Chapters that have gone before of « Frenzied Finance »* by Thomas W. Lawson, of Boston. Reprinted from *The Everibody's Magazine*. The Ridgway — Thayer Company, Publisheers. Union Square, New-York City, 1904. — Il Lawson denunziatore di corrotti e di banditi politici viene accusato da molte parti di essere anche lui un *grafter*, cioè un ladro, un bandito politico. Il *Graft* è l'innesto della corruzione. I *Grafters* costituiscono una specie di massoneria brigantesca.

semplicemente New-York finanziario o *Wall Street*. Il carattere del senatore Aldrich si rileva meglio dalla sua azione nel Rhode Island, che egli rappresenta a Washington. Il diritto di voto ivi è ristretto ai proprietari; l'undecima parte della popolazione vi elegge più della metà del Senato. La sovranità dello Stato così sta nelle mani dei più ricchi; i poveri e gli stranieri non hanno diritto di voto. I voti vi sono comprati e venduti colla maggiore sfacciataggine ».

Il Governatore nel suo Messaggio del 1903 disse: in un numero considerevole delle nostre città la corruzione elettorale è così generale e vi dura da tanto tempo, che ha cessato di fare impressione e vi è considerata come un affare serio e normale. Il denaro che si paga per un voto, sia uno siano venti dollari, è chiamato: *il prezzo del tempo*. Il denaro dato all'elettore non viene considerato come una corruzione, ma come un compenso pel tempo perduto nell'andare a votare. La corruzione nel Rhode Island vi è divenuta una istituzione, come la Chiesa o la proprietà; e non è conveniente attaccarla. I tre uomini che hanno in mano il Rhode Island sono Marsden I. Perry, William G. Roelker e Nelson W. Aldrich. Perry è l'uomo di affari, Roelker è l'uomo di legge; Aldrich è il politico del gruppo. Aldrich dagli affari gradatamente è assunto alla maggiore posizione politica ed incarna il cosiddetto *Rhode Island System* (*Machure's Magazine*. Febbraio 1905).

A questi dettagli, che, nella sfera del potere esecutivo testè sono stati sinistramente illustrati dal cosiddetto *scandalo del cotone*, cioè dalla criminosa azione dei maggiori funzionari del Ministero dell'Agricoltura, che comunicavano anticipatamente i dati statistici sulla produzione del cotone ai giuocatori di borsa, — a questi dettagli, dico, si deve aggiungere questa semplice osservazione: Rhode Island e Massachussetts, cui particolarmente si riferiscono le notizie sulla corruzione profonda e generale dell'organismo politico, sono due Stati della Nuova Inghilterra, nei quali prevale maggiormente il vecchio elemento anglo-sassone.

In questa corruzione che non ha riscontro nella storia, come s'è visto, i miliardarii e i *Trusts* rappresentano la parte dei protagonisti. Se questi esercitano la corruzione siffattamente, ciò non fanno per semplice diletto, come *sport*, che deve servire per infamarne la memoria e tramandarla ai posteri maledetta e disonorata: essi vi trovano invece il loro tornaconto: colla corruzione, infatti, e con ogni sorta di raggiri, di frodi, di crudeltà e con tutta la gamma degli atti che il Codice penale punisce come criminosi, essi hanno cominciato ad accumulare il milione per arrivare gradatamente al mi-

liardo; ogni milione accumulato rappresenta una somma colossale di scelleratezze e di delitti consumati capitalisticamente non solo a danno della classe lavoratrice e della Unione Americana, ma mercè l'azione che i grandi *Trust* esercitano sul mercato mondiale, a danno di tutte le società: Iohn Rockfeller, il Re del Petrolio, dice il *Blackwood's Magazine* (Gennaio 1905) saccheggia il mondo intero!

Che cosa siano tali *Trusts* e i loro uomini non si potrà mai arrivare a comprendere da chi non legga le documentate requisitorie del Lawson, che non sono state smentite e che non gli hanno procurato un sol processo, sebbene tali cose siano state annunziate e minacciate ogni volta che *Everybody's Magazine* pubblicava una pagina losca della vita di questa *Frenzied Finance*, che opportunamente in italiano si potrebbe tradurre in *Finanza brigantesca*. Alla grandiosa disonestà di questi briganti della finanza — che giustificano tutte le accuse dei socialisti, che spiegano anche come a Patterson e altrove nell'Unione siano sorti delle vere scuole di *propaganda anarcica pel fatto*, dove vanno a perfezionarsi gli spostati a tendenza criminale di tutta Europa — negli Stati Uniti, che mancano della chincaglieria ordinaria degli ordini cavallereschi del vecchio continente, è stata attribuita la nascita dell'ordine dei *Cavalieri del furto* (1).

E questi *cavalieri del furto*, tra i quali brillano i Pierpont Morgan, i Rockfeller, i Vanderbilt, gli Astor, i Whitney ecc. a tempo perso assumono la parte di Mecenate e di filantropi in casa propria e sono oggetto d'invidia e di ammirazione sfrenata quando si degnano di percorrere l'Europa, dove non potendo adoperare il delitto per accumulare dollari, lo favoriscono per soddisfare la loro grottesca passione artistica di *parvenus*! Informi il furto del piviale di Ascoli rubato per essere venduto al Re del *Trust* dell'acciaio.

Il delitto posto illimitatamente ai servizi dei *cavalieri del furto* servì ad assicurare loro i primi milioni; e questi servirono poscia

---

(1) Claude Anet: *Les chevaliers du vol aux Etats Unis*. Nella *Revue* 1.<sup>o</sup>-15 Marzo 1905. Degnissimi di figurare tra i *Cavalieri del furto*, anzi di essere promossi a *commendatori*, sono i direttori delle principali società di assicurazione: Hyde dell'*Equitable*, Mac Curdy della *Mutual Life*, Mac Call e Georges W. Perkins della *New York Life* e della *Metropolitan Life*. Tutti i giornali del Nord-America e parecchie riviste del vecchio continente ne hanno illustrato le geste ignominiose. Si legga in proposito *L'Européen* del 28 ottobre 1905 pag. 8 e 9. Degli scandali dell'*Equitable*, di Morton ex ministro della marina ed anche dei sindacati operai si è occupato pure Pierre Leroy Beaulieu nell'*Economiste français* del 15 luglio 1905.

per comprare elettori, deputati, senatori, municipi, legislature, che formarono i miliardi.

Da Henry Gorges in poi i socialisti denunciarono questa terribile influenza depravatrice del *dio dollaro*; ora è venuto il Lawson a documentarla specialmente nel Cap. V, *The power of dollars*, dell'opera citata; ma c'era stato chi non può essere menomamente sospettato di avversione per passione politica, proprio il miliardario Carnegie, che aveva denunciata la prevalenza scandalosa e disonesta della plutocrazia nella vita politica americana (*L'Americanismo contro l'Imperialismo* nella *North American Review*), a cui si dovette la seconda elezione di Mac Kinley e la seconda di Roosevelt (1).

Negli Stati Uniti come in Inghilterra, nel ramo secondogenito come nel primogenito degli Anglo-sassoni, il culto del *Dio dollaro* e della *Dea sterlina* ripercuote la propria influenza nefasta su tutta la vita privata e si traduce nello sfrenato desiderio del godimento nel lusso quasi sempre antiestetico, come osservò Ugo Oietti, e sempre pazzesco (2).

« Quando a New York capita di ritrovare e rivedere insieme un gruppo di gente tra magnifiche e dementi della enorme plutocrazia americana, di cui principalmente New York è la scena, ci si domanda se abbia a nascere e ad apparire il Petronio nuovo, che, con eleganza di stile e mordace ironia di espressione, descriva e faccia immortali i nuovi Trimalcioni. Perchè, sotto l'aspetto del lusso, dello sfarzo, della prodigalità fantasiosa, i begli anni della Repubblica americana rassomigliano perfettamente agli anni, che la storia chiama bruttissimi, della decadenza dell'Impero romano ».

« Le cifre enormi non sorprendono più. Chi si stupisce oramai se Vanderbilt spende 250 mila franchi per un automobile e la sig.<sup>a</sup> Clarence W. Mackay la stessa somma per una gran vasca da bagno tagliata in un sol blocco di marmo? Se il senatore Clank, impaziente d'aver le decorazioni in bronzo per la sua nuova casa nella Fifth avenue, si ricompra cinque grandi fonderie di bronzo, disdice tutti i contratti per altri lavori, e si serve di tutte e cinque unicamente per le decorazioni che gli occorrono? Se i ricchi americani

(1) Non ricordo con precisione il numero della *North American Review* in cui Carnegie pubblicò tale articolo. Sulla corruzione nella 2.<sup>a</sup> elezione di Mac Kinley si può anche leggere, nel num. di Dicembre 1900 della stessa rivista, l'articolo del suo avversario Villiam I. Bryan.

(2) La descrizione che segue vien tolta di peso da una corrispondenza del *Corriere della sera* riprodotta da molti giornali italiani.

spendono 50 milioni l'anno per i loro circoli e più di 200 milioni per i loro *yachts*? Se soltanto il *Corsair* di Pierpont Morgan, il *Nahm* della signora Goelet e il *Valiant* di Vanderbilt rappresentano il capitale di un milione circa per ognuno dei tre *yachts*? »

« E New York è la sola città di America dove si sono dati pranzi di mezzo milione, con portate del costo di circa tremila franchi ciascuna, e si sono date mancie di 500 franchi ai camerieri e si son pagati 1250 franchi per un garofano: la sola città di America dove un albergo può avere un letto che costa 50 mila franchi ».

« A Broadway e alla Fifth avenue — piene dei più eleganti e più sfarzosi alberghi e ristoranti e caffè — durante la breve stagione mondana, i proprietari di quei sontuosi ritrovi fanno dei guadagni enormi, quantunque abbiano impiegato un capitale di oltre 200 milioni. Il cuoco del Delmonico, che ha uno stipendio annuo di 50 mila franchi, dà dei *menus* di 25 portate, che vengono a costare 250 franchi l'una ».

« Vi sono una dozzina di ristoranti e d'alberghi in cui, durante le stagioni, si servono ogni sera dei pranzi a 250 o 600 franchi il piatto. È rimasta celebre la festa da ballo data lo scorso inverno da « Jimmy » Hyde, il famoso vice-presidente di quella Società d'assicurazione *Equitable* in intorno a cui si è poi elevato un così grande scandalo; la sola cena gli costò 75 mila franchi, quantunque il *menu* non fosse d'una eccessiva lunghezza e originalità ».

« Ma questa cena fu servita a cinquecento invitati in una sala da ballo trasformata in modo da rassomigliare a una tenda piantata sull'erba del parco di Versailles e sotto il baldacchino vi erano centinaia di cespugli di rose illuminati da variopinti bulbi di luce elettrica. Intendiamoci: Settantacinquemila franchi servirono a pagare unicamente il pasto, non le decorazioni ».

« Non occorre dire che le spese stravaganti cadono anche sui cagnolini delle signore, i cui collari hanno sempre un valore considerevole: una di queste signore s'è fatto venire recentemente da Parigi pel suo cagnolino un collare che costa 10 mila franchi. E un'altra signora ha fatto costruire una casa speciale per la sua bestiola, una riproduzione esatta del celebre *cottage* della Regina Anna con tappezzerie e tappeti da per tutto e cortine di pizzo alle finestre; e ogni giorno una speciale governante si reca ossequiosamente alla cuccia del cane, gli fa il bagno, lo pettina, lo arriccia, lo profuma e lo porta a spasso. Il prezioso animaletto non mangia e non beve che in piatti d'argento ».

« Ma torniamo agli uomini... e alle donne ».

« Secondo calcoli accuratamente fatti, vi sono a New York ben 6 mila signore che spendono ogni anno in abiti più di 30 mila franchi ciascuna, cioè, tutte insieme, la ragguardevole somma di circa 200 milioni. E dicono i maligni che, nonostante queste cifre, la maggior parte delle seimila signore rassomigliano a « manichini » di sarta e a vetrine di pizzi e di gioielli. Dicono anche che il più gran dolore di queste donne è di possedere venti abiti e non poterne indossare che uno solo per volta. E, in fondo, esse non sono che la plebe della grande moda. Basta pensare che l'anno scorso la signora Lars Anderson (Boston) si presentò a un ricevimento reale a Londra con un abito che costava soltanto 2 milioni e mezzo! L'abito fu chiamato « chiaro di luna » un sogno di seta e di veli e di pizzi irradiato dalla lucentezza uguale e delicata d'innumerevoli perle, diamanti e smeraldi ».

« Celebre quanto il vestito della signora Anderson è il pranzo dato lo scorso aprile al Cairo da Guglielmo Waldort Astor. I convitati sedettero intorno a una grande tavola quadrata — sette per ogni lato — sulla quale era riprodotto il deserto egiziano ».

« La bianca arena era polvere di zucchero, sull'arena apparivano, squisitamente modellate, piccole figure d'uomini, di donne, di cammelli e intere carovane. V'erano delle piccole oasi formate di palma in miniatura, di verdura e d'acque correnti ».

« Nel centro si erigevano le Piramidi e la Sfinge, col Nilo fluente e delle barche sopra e nelle barche degli arabi. Dopo i gelati fu portata una grande coppa con piccoli picconi e pale d'oro per i convitati, che furono pregati di eseguire degli scavi nell'arena del deserto ».

« E dagli scavi vennero alla luce tanti pezzi di antica gioielleria egiziana quanti erano gli ospiti, a cui furono donati. Ciascuno di quei gioielli costava parecchie migliaia di franchi ».

« A differenza di Waldort Astor, Howard Gould profonde il suo danaro in cose meno effimere ma non meno inutili. Nella sua villa d'estate egli ha costruita una vaccheria che gli costa quasi un milione e mezzo e un pollaio del valore di quasi un milione; e si calcola che ogni uovo delle sue galline gli venga a costare 25 franchi. Non si può certo dire che Howard Gould impieghi fruttuosamente il suo capitale ».

« Nell'ultima esposizione ippica di Filadelfia è rimasta memorabile la prodigalità d'un milionario di Chicago, Hobart Moore. Pagava 500 franchi il giorno un appartamento al Bellevue-Straford e ne spendeva mille pei pasti quando non dava pranzi, perchè allora — e



ciò accadeva quasi ogni giorno — ogni portata gli costava da 300 a 400 franchi e le portate erano molte e i convitati parecchi. (1) ».

Ebbene, chi lo crederebbe? Questa corruzione davvero terrorizzante che si accoppia pericolosamente collo sviluppo rapidamente vertiginoso dell'Ida Imperiale, non spaventa, non preoccupa coloro che quotidianamente scagliano strali arroventati contro i latini e cantano le nenie sulla prossima loro morte!

A Giuseppe Sergi, che con tanta severità, intesa al bene ed al miglioramento della patria sua, ha descritto e giudicato la *decadenza della nazione latina*, questi difetti e questi segni di una spaventevole corruzione tra gli anglo-sassoni dell'America del Nord sembrano nei incalcolabili, che non li deturpano; ma se egli li guardasse colla lente dell'osservazione adoperata nel giudicare la decadenza di Roma gli apparirebbero come macchie incancellabili.

Egli notò che « come un malato non trova riposo in nessuna posizione e tutti i suoi movimenti sono poco atti al fine, così una nazione decadente dimostra in ogni fatto la sua disagiata condizione. E allora i difetti e gli errori, che sarebbero stati trascurati o nascosti in una nazione fiorente, appariscono con molta evidenza ed aggravano il male. Perchè quando il disagio e il malessere sono universali e turbano le funzioni elementari della vita sociale e individuale, vien meno la ricchezza per diminuzione di attività, ma non i bisogni, che rimangono insoddisfatti; nasce il desiderio del meglio e si aumenta la scontentezza del presente; donde seguono movimenti e tumulti, rivolte e reazioni, mentre per assicurare l'esistenza effimera, perchè l'attività sociale è debole e inerte, si va alla caccia degli impieghi pubblici, e nasce così il funzionario, che dissecca le ultime sorgente delle nazioni, assumendo carattere di parassitismo. »

E infatti in America e in Inghilterra, lo splendore di ciò ch'è grande getta un'ombra benefica su tutti i lati turpi; ma questi ingigantiscono rapidamente e tra breve, forse, oscureranno i raggi brillanti che si partono dai lati buoni. La decadenza in Inghilterra e in America non è che all'inizio e per essere avvertita si può aggiungere che, più che di una lente d'ingrandimento, c'è bisogno di un processo d'isolamento che sopprima i raggi dello splendore ancora esuberante in tutto il resto.

---

(1) Anche il giornalismo nord americano nelle persone di Bennett, il proprietario del *New York Herald*, sbalordisce l'Europa per il lusso e la munificenza esercitata nei suoi viaggi in Europa col suo *Yacht*.

Ma se della corruzione e dell'imperialismo degli anglo-sassoni non si allarmano e non si spaventano francesi e italiani che sono dominati dalla passione della propria auto-denigrazione, se ne allarmano e se ne preoccupano invece gli Anglo-sassoni, che studiano e conoscono le condizioni del proprio paese; e il proprio allarme e lo sdegno manifestano uomini appartenenti a tutti i partiti politici ed a tutte le classi sociali, come si può vedere da questi tre giudizi, che scelgo tra i tanti.

I socialisti, a proposito degli scandali rivelati dal Lawson osservano che lo spettacolo di una grande nazione che assiste indifferente alle violazioni delle sue leggi, al saccheggio dei suoi santuari finanziari e alla polluzione delle sue legislature e delle sue Corti di giustizia, probabilmente non ha riscontro nella storia. Nerone, che suona la cetra mentre Roma brucia, impallidisce come un esempio d'indifferenza, se lo si paragona con quello di una intera nazione che assiste alla depravazione dei suoi tribunali come se si trattasse della depravazione di singoli individui. (*The Comrade*. Febbraio 1905 N° 2).

L'azione rapidamente e profondamente devastatrice della passione dell'oro che domina al di là dell'Atlantico ha suggerito pagine di sdegno e di amarezza insuperabili allo Stead, l'ammirevole rappresentante della borghesia onesta e intelligente. Egli scrisse: Ho seguito la rapida evoluzione della democrazia sociale in Inghilterra; ho studiato l'autocrazia in Russia e la teocrazia in Roma e devo dire che in nessun luogo, nemmeno in Russia nei primi anni di reazione che seguì all'assassinio dello Czar, mi ha colpito l'abietta sottomissione al dispotismo più disumano che prevale tra le masse dei cosiddetti liberi cittadini americani, quando essi si trovano di fronte all'onnipotente potere delle corporazioni. « La ricchezza — mi diceva un lavoratore, con amarezza — ha soggiogato ogni cosa. Ha conquistato e corrotto tutto: la stampa, la legislatura, i giudici, la chiesa, l'Università ».

William Stead, che arriva a considerarsi nella sua visita a Chicago come un emissario panslavista che cerca far sollevare i rajahs cristiani contro la Turchia, continua: « Il contadino russo che soffre sotto un corrotto tchniwnik e curva la testa col fatalismo della sua razza, non è sottomesso tanto abiettamente alle esazioni illegali quanto il cittadino americano lo è all'infinita tirannia della sua plutocrazia... I cittadini americani sono sotto la tirannia della plutocrazia come gli Ebrei sotto quella degli Assiri. La differenza è questa: gli Assiri di Chicago non vengono dalla Valle dell'Eufrate; ma da Filadelfia! » (*If Christ*, ecc.).

E l'ultima parola lasciamola all'illustre scrittore ed uomo di azione che volle negare la decadenza della razza anglo-sassone e che nobilmente rappresenta l'aristocrazia e le classi più elevate della Grande Bretagna. « Nell'Inghilterra, dice lord Beresford, la corruzione del danaro ha corroso terribilmente la società. Negli Stati Uniti si sentono i rumori della tempesta che comincia. La plutocrazia ogni giorno di più guadagna in forza dai due lati dell'Atlantico e la democrazia rimarrà probabilmente schiacciata sotto il tallone di un tiranno peggiore di un Re vestito di porpora o di un dignitario ecclesiastico che si arroga il potere temporale. La società inglese è corrosa dal cancro del denaro... Il più immorale passa innanzi al pubblico come il più filantropo... »

« La bellezza è fatta schiava dell'oro e l'intelligenza guidata dalla bellezza inconsciamente danza per mezzo dei fili mossi dalla plutocrazia. Il Dio oro è venerato dalla razza anglo-sassone. Ecco il pericolo che la minaccia.

« Il mare che minaccia di sommergerla non è quello delle irate onde delle razze latine o degli invidiosi rivali; altri sono i vermi roditori che albergano nel suo cuore: sono la pigrizia, l'indolenza, la immoralità lussuriosa; la perdita della maschiezza, dello spirito cavalleresco, del coraggio morale, della intrepidezza che la corrodono. Questo male, che sommerse Babilonia, la Persia, Cartagine, Atene, Roma ed altre nazioni ed altre razze nel passato, adesso minaccia la razza cui noi apparteniamo. Ma esse però non possedettero mai come noi il principio, il potere della democrazia! » (1).

Questo omaggio alla forza risanatrice della democrazia è confortante in bocca di un tale uomo; ma egli non avrebbe dovuto e potuto dimenticare che la democrazia è già minacciata fortemente tra

---

(1) Mi sia consentita a questo punto una brevissima polemica. Una autorevole rivista inglese, *Nature* (28 settembre 1905), a proposito della traduzione francese di questa opera mia edita dall'Alcan (Parigi 1905) mi rimprovera che io giudichi della *corruzione anglo-sassone* da quella degli Stati Uniti. Si potrebbe domandare al critico inglese a quale nazione antropologicamente si potrebbe applicare la *corruzione latina*... Onestamente ho constatato che negli Stati Uniti gli Anglo-Sassoni sono in minoranza; ma la corruzione inglese, come s'è visto, non scherza! Un uomo come lord Beresford trova la corruzione ugualmente tra gli Anglo-sassoni dell'Inghilterra e tra gli altri degli Stati Uniti. La sua buona compagnia mi mette al riparo di critiche di questo genere. Gli Anglo-sassoni non fanno buon viso al mio libro; e si capisce. Serbano gli entusiasmi pei libri italiani, di cui i loro autori finiscono col vergognarsi.

gli anglo-sassoni dallo sviluppo del militarismo fatalmente connesso col principio imperialista. Nella bene constatata azione del cancro della corruzione del denaro e della immoralità lussuriosa, c'è del resto quanto occorre per ammettere, per confessione di un siffatto rappresentante della razza anglo-sassone, che la decadenza della medesima è già molto inoltrata e che il Dio oro, *il tiranno peggiore di un Re o di un Papa Re*, sta per stritolare col suo tallone la democrazia al di qua e al di là dell'Atlantico.

Questa decadenza spaventevole della razza anglo-sassone potrà essere arrestata in tempo? Forse! La coscienza dei pericoli che incalzano, la continuità della lotta interna che mantiene esercitate le facoltà buone in tutte le classi sociali, potrebbero operare il miracolo. E si può in esso sperare sino a tanto che il militarismo e l'accenramento non romperanno le molli poderosamente elastiche delle istituzioni democratiche.

Ed è da augurarsi che il miracolo si operi nell'interesse stesso dei popoli e delle razze che non hanno raggiunto lo sviluppo e il grado di civiltà della razza anglo-sassone.

Ma se nessuna sapienza di uomini di Stato e respiscenza di masse potesse arrestare lo *fatalè andare* non ci sarebbe da disperare. Le nazioni passano; l'umanità resta, cammina e progredisce sempre!

---

## CAPITOLO XXV.

### **La decadenza delle nazioni latine contemporanee**

#### *A. Spagna — B. Francia*

La decadenza di Roma, il cui vasto impero non ebbe e non poteva avere unità antropologica, è un fatto che rimane fuori discussione. Non fu un fenomeno relativo: vi fu il disgregamento politico, la decadenza economica, la corruzione morale, lo sfacelo di tutto l'organismo sociale.

Si può con altrettanta sicurezza parlare di una decadenza delle *nazioni latine contemporanee*?

Si sa che dal concetto di *nazioni latine* si esclude assolutamente l'elemento antropologico. Si tratta di aggregati diversi, che subirono l'azione della civiltà latina; che furono intellettualmente e moral-

mente latinizzate. L'importanza di questa *latinizzazione* equivale e supera forse quella della *sassonizzazione* sinora operatasi soltanto tra razze antropologicamente affini, mentre la prima si compì sulle razze più diverse in ogni angolo dell'Europa e dell'Africa mediterranea prima e più tardi per mezzo della Spagna e del Portogallo in America. La *latinizzazione* per la sua intensità ed estensione non può paragonarsi in un certo senso che all'azione dell'arianismo.

Meno che mai potremmo parlare di *decadenza latina* riferendoci all'America centrale e meridionale. La inferiorità presente delle popolazioni, che abitano quella parte del nuovo mondo, di fronte agli Anglo-sassoni non si può negare, benchè ci siano anche degli Anglo-sassoni — forse sotto l'influenza di particolari preoccupazioni religiose, — che ne affermano la superiorità morale (1). Si nega la *decadenza* dei latini nell'America centrale e del Sud per la buona ragione che ivi non ci sono, in prevalenza, i discendenti dei popoli che furono in Europa latinizzati.

Non possono esservi per la natura demografica speciale dei colonizzatori — conquistatori spagnuoli o portoghesi. Infatti mentre al Nord gli anglo-sassoni emigrarono con le famiglie, gli spagnuoli e i portoghesi che s'impadronirono del Centro e del Sud-America erano prevalentemente celibi. Essi furono costretti ad unirsi con le donne indigene. Pearson, perciò, potrà fare un merito agli spagnuoli della azione più permanente, che non sia stata quella esercitata dagli inglesi sulle razze inferiori indigene venute a loro contatto assimilandole ed elevandole (2); ma in realtà l'opera loro fu una conseguenza necessaria delle condizioni demografiche. Le quali fecero sì che elementi spagnuoli o portoghesi puri non vi rimanessero affatto o vi rappresentassero una esigua minoranza. In tal guisa avvenne che nel 1876, dopo quattro secoli di contatto coll'Europa e dopo tre secoli di dominio della Spagna, nel Perù, sopra tre milioni di abitanti, due parlavano ancora dialetti quica (*Novicow*). Agli indigeni sono anche frammischiati in larga misura i Negri, specialmente dopo l'abolizione della schiavitù.

---

(1) Il maggiore I. Kerbey sostiene che c'è maggiore corruzione e decadenza a Pittsburg che in qualunque altra maggiore città del Sud America. Nell'America del Sud, di cui fa una calorosa difesa, egli dice, certe cose non si dissimulano ed appaiono quali sono. Nel Nord invece al vizio della dissolutezza si aggiunge quello dell'ipocrisia. (*Latin americans in The Leader* di Pittsburg. Riassunto nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*. Febbraio 1904).

(2) Roosevelt: *L'ideal américain*. Paris - A. Colin. 1904. pag. 164.

Nell'America centrale e meridionale, quindi, anche se perdurasse ancora dappertutto lo stato di semi-anarchia, che la desolò per molti anni — e ciò non è — non si potrebbe parlare di *decadenza di latini*, ma di *progresso d'indigeni* e di *negri*, dovuto come s'è visto, ai tanto calunniati decaduti latini.

La *decadenza latina* per tali motivi non può essere studiata che in Europa presso le tre nazioni principali, che vi rappresentano la civiltà latina: Spagna, Francia e Italia.

Noto anzitutto per le due prime, che esse subirono quello stesso processo evolutivo che si osservò per Roma, per Venezia, per l'Olanda. Il potere e la ricchezza dettero le vertigini; la corruzione s'infiltrò negli strati sociali dirigenti; l'imperialismo condannò allo sforzo e all'esaurimento provocando alla lotta organismi politici che si erano lentamente formati. Taine ha riassunto meravigliosamente nell'*Ancien Régime* la decadenza francese e negli svolgimenti successivi la esplosione di energia e di violenza dei nuovi strati, che assursero al dominio politico in seguito alla grande rivoluzione.

A) *Spagna*. — A smentire le fantastiche teorie che attribuiscono la grandezza ad altre razze e la escludono per le latinizzate se non bastasse la Francia di Luigi XIV, della Rivoluzione e dell'Impero, ci sarebbe l'esempio della Spagna. Fu così potente che si diceva: *quando la Spagna si muove, il mondo trema*. Venne anche per essa l'ora della decadenza.

Per la Spagna — escludendo la discussione di tutte le ipotesi su ciò che sarebbe avvenuto, se la tempesta, *il vento mandato dal Signore*, secondo la semplice e sincera confessione di Raleigh, non avesse distrutto la *Invincibile Armata* — il processo di decadenza fu accelerato e intensificato dal lungo parassitismo coloniale (*Leroy-Beaulieu*). Altre peculiari condizioni contribuirono a dargli proporzioni, che a taluni lo fanno apparire irrimediabile.

Alle cause generali di decadenza, infatti, ivi si aggiunse un processo vero, eccezionale di artificiale e violenta selezione regressiva: i migliori furono distrutti o scacciati. La prevalenza cieca del sentimento religioso, il celibato, il monachismo, distrussero l'energia, la volontà; la conquista dell'America, la guerra dei *Comuneros* sotto Carlo V; la repressione del protestantesimo sotto Filippo 2°; l'Inquisizione coi suoi *In pace* e coi suoi *Autodafè*, e il cui spirito nefasto aleggia sempre sulla nazione anche molto tempo dopo ch'è caduta l'istituzione (*Sanz del Rio*); l'espulsione dei Mori e degli Ebrei ec. operarono una rapida, straordinaria e violenta eliminazione dei migliori elementi (*Galton*, *Lapouge*). Alcune di tale cause di

decadenza meritano un cenno speciale; e tra queste l'influenza esercitata dalla conquista dell'America.

Il perversimento prodotto dalle colonie americane, dicono alcuni, non potrebbe spiegare la decadenza della Spagna, perchè altre nazioni colonizzarono e non decadde: ad esempio l'Inghilterra. Ma il drenaggio che subì l'Inghilterra non può essere comparato a quello della Spagna. Le colonie inglesi non generarono la convinzione che l'oro verrebbe da altri paesi. Ai metalli preziosi dell'America la Spagna accordò la preferenza sui tesori più reali e più duraturi del suolo e dell'industria. Arricchiti dalle miniere del nuovo mondo, gli spagnuoli presero l'abitudine di domandare agli altri paesi ciò che il proprio avrebbe potuto produrre... Una specie di regresso psicologico ravvivò in Ispagna le idee e i sentimenti corrispondenti ai modi primitivi di acquisto delle ricchezze (*Fouillée*). Una serie di governi dispotici e privi d'intelligenza favorì lo sviluppo di tutte le qualità inferiori nelle masse: l'indolenza, il misoneismo, la vanità, il formalismo retorico. L'influenza deleteria dei cattivi governi sul sentimento morale delle masse, dice la Pardo Bazan, fece cadere in tale discredito il diritto, che il nome di giustizia in Ispagna fa ancora sorridere e fremere; si teme la giustizia molto più dei malfattori. Come in Sicilia: dove lo stato di animo cagionato dai fattori politici generò la *mafia*.

Fuvvi uno spagnuolo moderno, Jean Valera, che nell'Accademia spagnuola nel 1875 sostenne che il potere assoluto e l'inquisizione non contribuirono alla decadenza della Spagna... Ma non può negarsi che l'abbiano isolata dal mondo civile. Quest'opera dei cattivi governi fu tale che generò la tradizione popolare secondo la quale all'origine del mondo la Spagna domandò al creatore un bel cielo, un bel mare, bei frutti, belle donne, ed ottenne tutto. Chiese pure un buon governo e le fu risposto: *No, sarebbe troppo; la Spagna sarebbe allora un paradiso terrestre* (*Fouillée*) (1).

Sono note le vicende storiche del secolo XIX che tolsero alla Spagna il dominio coloniale e l'influenza politica nel mondo. La sua decadenza divenne evidente; dolorosa la sua condizione, che del resto giudichiamo più nera, perchè la misuriamo alla stregua della diminuzione recente di dominio politico e della depressione degli animi,

(1) A chi crede che certe attitudini industriali siano una qualità di razza ricordiamo ch'erano celebri, oltre tante altre industrie, le armi di Toledo e i panni di Segovia. A Segovia 3400 operai confezionavano 2500 pezze di panno; a Siviglia nel 1515 c'erano 16000 telai per la seta e 130000 operai.

che produsse nella penisola. Gli ultimi avvenimenti — la perdita di Cuba e delle Filippine, ecc. — non tarderanno ad esercitare sugli spagnuoli un'azione benefica. A Barcellona, nella Catalogna, si nota un progresso industriale ed economico; dappertutto c'è già un risveglio vigoroso politico e intellettuale; si avverte la sventura subita; si fortifica la volontà di riparare ai mali passati, di cui si studiano e si comincia a riconoscere le cause reali. Perciò, col Fouillée col Reich e con tanti altri, ritengo che sia prossimo il risorgimento della Spagna, che verrà affrettato dalla guerra implacabile che alcuni buconi elementi — specialmente repubblicani e socialisti — hanno intrapresa contro il militarismo e il gesuitismo, che la trassero a rovina, che sono ancora potenti nella Corte, ma che perdono terreno nel paese.

Un avvenire non lontano, speriamo, darà una brutale smentita — e quante la storia non ne ha date ai profeti? — al Vacher de Lapouge, che in nome dell'antroposociologia scrisse: « La Spagna è oggi un cadavere, e lo stesso mare non difenderà forse più a lungo il suo territorio contro l'azione dei popoli vigorosi e invadenti di popolazione. Il suo turno sembra segnato, dopo quello della Cina e della Turchia; essa è un Marocco di Europa, che sarà preso dal più ardito (L' *Aryen* ecc., pag. 343) (1).

B) *Francia*. — È più facile e più lieto il compito nel trattare delle presenti condizioni della più grande nazione latina.

(1) Sulle condizioni della Spagna e degli spagnuoli di America dal punto di vista etnico si riscontrino:

Rafael Altamura. — *Cuestiones hispano-americanas*. Madrid, 1900, particolarmente i cap. III e IV.

Id. — *Psicologia del pueblo español*. Barcellona, 19.

Santiago Alba. — *Prologo* alla trad. spagnola del libro di Demolins: *A quoi tieni la superiorité des Anglo-saxons*.

O. Bunge. — *Nuestra América*, con prefazione di R. Altamura, Barcellona, 1903.

C. Gómez Palacios. — *La raza latina*. Buenos-Aires, 1898.

Telesforo Garcia. — *Por la raza*, México, 1902.

Ernesto Quesada. — *Nuestra raza*. — Buenos Aires, 1900.

Victor Arreguine. — *En qué consiste la superioridad de los latinos sobre los anglosajones*. Buenos-Aires, 1900.

E. Rodò. *Ariel*. Montevideo, 1900.

*Lectura americanas* pubblicata nella *La España moderna*, da due anni in qua.

Luis Morote. — *La moral de la derota*. Madrid, 1900.

Quest'ultimo scrittore dall'ultimo disastro vorrebbe trarre il maggiore profitto per la correzione della mentalità e della educazione spagnuola. Azione oltremodo benefica in questo stesso senso esercitano la *Liga nacional de productores*, *La Cámara del Alto Aragón* sotto l'impulso di Joaquim Costa.



La Francia è in decadenza? Lasciando da parte le burbanzose e infondate aspirazioni di pochi *alldesche*, che credono nell'esclusiva supremazia presente e futura del mondo germanico, continuando ed esagerando l'orgoglio hegeliano, noi non possiamo trovare giudici ingiustamente severi contro la Francia... che nella stessa Francia!

Conosciamo già gli antropo-sociologi alla Lapouge e alla Muffang: essi dalle loro utopie scientifiche sono costretti ad ammettere l'inferiorità e la decadenza di una nazione popolata da... *muli* -- è la parola adoperata dal primo, come venne ricordato, per spiegare la diminuita natalità del proprio paese -- e che ha uno scarsissimo numero di dolicocefali, alti e biondi.

Partendo da principî diversi, movendo dall'osservazione storica e non dal presupposto biologo, c'è stato un altro scrittore francese, che può fare da *pendant* a Giuseppe Sergi nell'ammettere la decadenza latina e soprattutto la francese; esso sintetizza in maniera brillante ed incisiva tutti i difetti reali o immaginari dei latini e ne profetizza la scomparsa nella civiltà futura. Alludo a Leon Bazalgette (1).

Questo bizzarro e paradossale scrittore, che ha il pregio di essere la eco fedele di ciò che molti pensano, divide il mondo in *latino* o cattolico e *germanico* o protestante (2). Il mondo latino impersona nella Francia, che considera come la grande decaduta e la rappresentante del mondo civile, che subì un doppio disastro morale prima colla romanizzazione dei Galli e poscia colla latinizzazione dei Franchi. Questo processo di trasformazione degli uni e degli altri non riuscì che allo sviluppo trionfale del verbalilismo morboso. I rappresentanti della vera civiltà invece si trovano in Germania; e dessa è civile perchè ha il culto... della forza!

Questo signor Bazalgette, personifica nella Francia il mondo latino e lo chiama un mondo femina, che seduce non per la semplice forza di attrazione del sesso, ma pei suoi capricci, per la sua stranezza pel suo illogismo, per la sua debolezza, per la sua sentimentalità, pel suo incauto equivoco (pag. 139).

Che cosa e quanto c'è di vero nella asserita decadenza della Francia?

Nella inchiesta sulla questione intrapresa e pubblicata dall'*Euro-*

(1) *Le problème de l'avenir latin*. Paris 1903. Librairie Fischbacher.

(2) Mentre il Bazalgette scorge nel dominio del cattolicesimo il segno indelebile della *inferiorità* della Francia, il Brunetière si vede la prova della sua *superiorità*. Non si direbbe che i due monosillabismi si elidano a vicenda?

*péen* (1) c'è una risposta, che potrebbe bastare ad eliminare la discussione. È di Bernard Shaw, un inglese, che trova tanto assurdo il dubbio da dire: *che bisogna che essa lo sia in realtà giacchè vi sono dei direttori di giornali che pongono delle quistioni così stupide.*

Le risposte di questa inchiesta sono davvero esaurienti sotto tutti i punti di vista e dispensano da qualunque più minuta indagine; decisive davvero quelle che vengono dai rappresentanti più illustri delle razze e delle nazioni, che sotto molti aspetti sono antagonistiche della Francia: della Germania e della Gran Bretagna; vengono, poi, da tali uomini, che escludono assolutamente il sospetto che siano state date per compiacenza e per cortesia verso la direzione di una rivista.

Uno storico come Bryce, politici come Dilke o Courtney; economisti come Marshall sanno che il loro *no* reciso li impegna di fronte all'opinione del mondo intellettuale e politico; e Bryce, tanto misurato, alla domanda: *La Francia è in decadenza?* risponde laconicamente; *No! mille volte no!*

Non contentiamoci di questo laconismo ed analizziamo la situazione della Francia dal punto di vista politico, intellettuale ed economico. Non vi comprendo il morale per non ripetere ciò che esposi precedentemente (Cap. 13.º, 14.º e 15.º).

1º *Decadenza politica.* Se la grandezza politica consiste nel potere imporre la propria autorità agli altri Stati, certamente la Francia è in decadenza, poichè non è più possibile che essa eserciti in Europa quella egemonia che ebbe sotto Luigi XIV, durante la rivoluzione e l'impero. Ma quali altri Stati possono esercitarla?

Per un momento parve che la Germania dovesse sostituirla; ma sin da quando fu conclusa la *Duplici alleanza* l'equilibrio fu ristabilito. L'equilibrio fu rotto di nuovo colla disfatta della Russia; ma nuovi aggruppamenti internazionali si sono verificati, che lo ristabiliscono. L'*entente* della Francia è divenuta davvero cordiale coll'Inghilterra e coll'Italia. Se la Repubblica ha subito uno scacco nel Marocco lo si deve alla mania di supremazia in Africa, portata all'estremo da Delcassé, che in Europa preparava la *revanche*.

L'Inghilterra, che sembra la più potente, ha sentito paura del proprio *splendido isolamento* e non contenta dell'*entente* colla Francia ha cercato appoggio al Giappone nell'Asia. Ad isolare realmente la Germania e ad indebolirla è riuscito a la politica inframmettente e pericolosamente donchisciottesca di Guglielmo II (2).

(1) Numeri del 26 marzo, 2 e 9 aprile 1904.

(2) La natura e la portata degli ultimi avvenimenti politici sono state acutamente

Quanto fallace e poco consistente sia la grandezza e la preminenza politica intesa in senso materiale e volgare ce lo apprende in questo momento il declinare della potenza moscovita. E le alleanze si disegnano sull'orizzonte con centri di gravità diversi dagli antichi e che serviranno ad eliminare le velleità di supremazia in questa o in quell'altra nazione (1).

Rimane, intanto, la grandezza politica interna, che scaturisce lampante dal consolidamento della repubblica, che si democratizza e diviene sempre più repubblicana e dalla lotta trionfale contro il clericalismo, che avrà — ce lo auguriamo — risultati più duraturi che non abbia avuti il *Kultarkampf* in Germania (2).

Quale altro grande Stato in Europa, attraverso ostacoli e pericoli giganteschi — il 16 maggio, il Panama, il boulangismo, l'*affaire* Dreyfus — ha saputo compiere i progressi politici interni che si possono ammirare in Francia?

2.° *Decadenza intellettuale*. Sospertarla semplicemente è una bestemmia. La Francia se non sta alla testa delle nazioni nelle arti, nelle scienze, nella letteratura certamente a nessuna è seconda; molte ne sopravvanza nella letteratura e nelle arti tra quelle che si dicono appartenenti alle *razze superiori*. E, vedi contraddizioni umane!, i nord-americani, dice Fouillée, che declamano sulla *decadenza latina*, che ne ricercano le cause, ricorrono alla Francia per gli artisti che devono costruire i loro più grandiosi monumenti! E alla Francia, eminenti scrittori anglo-sassoni come il Fiske, assegnano il merito di essere stata l'ordinatrice della catena della scienza e della filosofia, di cui le altre nazioni non avrebbero dato che la trama; alla Francia per mezzo di A. Comte il merito di avere creato la sociologia! E se nella diffusione della istruzione elementare — che non dà la misura della potenzialità e della efficienza intellettuale, come fu avvertito — essa rimane ancora al disotto della Germania, progredisce, però, a grandi passi e supera la Gran Bretagna.

Brandes, Wundt, De Roberty, Bjoernson, Picard, Max Nordau, Wells, Lemonnier, Browningec, hanno risposto come essi soli pote-

---

analizzate da A. Ular nella *Revue* del 1° novembre 1905. (*Francesi, Inglesi e Tedeschi dinanzi alla guerra europea*).

(1) Non m'intrattengo del vasto impero coloniale che la Francia si è costituito in Africa e in Asia e che forma l'invidia della Germania, perchè non sono ammiratore della politica coloniale a base di violenza e la credo causa di debolezza.

(2) Beyerlein, l'autore di *Yena oder Sedan*, nelle inchieste dell'*Européen* (26 marzo) valuta al giusto questo fenomeno.

vano farlo su questa pretesa *decadenza intellettuale*, negandola. Ma un fiammingo meno noto ha posto dei paralleli efficaci, che non si possono nè riassumere, nè mutilare. Eccoli quali li ha posti Albert Mockel.

« Due nazioni in Europa, la Francia e l'Inghilterra, mi sembra che dominino tutte le altre. La forza brutale può colpirle; esse rimangono vittoriose per l'intelligenza, per l'energia dei loro uomini e per la grandezza del loro carattere. Nella folla mondiale esse sono l'aristocrazia dello spirito. Sono invidiate e denigrate: è segno che esse regnano ».

« Dal fatto che la Gran Bretagna è un'isola ed a cagione di un indirizzo più pratico dell'abitudine mentale, il genio inglese mi sembra più particolarista, come disse Taine. Il genio francese ha più universalità e perciò più irradiazione. Si tratti d'idee o di beltà, esso spande la gloria. L'Inghilterra tanto ricca di poeti, non ha uno scultore, non ha un musicista. La Francia al contrario possiede tutto; e questa è la sua forza incomparabile. Non vi è una sola scienza e non vi è una sola arte che essa non eserciti con fortuna. Essa è il popolo più armonico e più completo, come il suo Louvre è il museo più completo ».

« Le statistiche dimostrano sicuramente che le esportazioni della Francia sono inferiori a quelle della Germania; si può constatare intanto che il *cambio* rimane favorevole e che occorrono più di 20 marchi per fare 25 franchi. Sono un poeta e perciò non sono versato nell'economia politica; ma mi sembra che nelle quistioni di questo genere si dimentichi volentieri la *mercanzia intellettuale*, di cui le dogane non parlano. Che importa alla ricchezza totale della nazione che io venda meno ferro, se vendo più musica, più statue, più quadri? Che importa che mi si acquisti meno seta se i miei libri tradotti in tutte le lingue, se le mie produzioni drammatiche rappresentate su tutti i teatri stranieri fanno entrare dei milioni nelle mie frontiere — e se la beltà delle mie grandi città, la gloria delle mie collezioni, la saggezza dei miei uomini di scienza, il gusto da per tutto sparso, attirano qui da tutte le parti del mondo, i viaggiatori, che mi portano il loro oro? »

« Singolare degenerazione quella del popolo francese! In filosofia può mostrare un Ribot e un Tarde. Nella pittura e nella scultura la sua arte governa le tendenze di quasi tutta l'Europa; colla scuola di Franck e con Debussy esso rinnova la musica e trasporta nel mondo dei suoni le qualità di cui il Parnasso e il simbolismo — entrambi

francesi—hanno dotato la poesia. Non vi è alcuna forma dell'estetica, in cui alcuni dei suoi non siano al primo rango ».

« Altre nazioni contano nelle lettere grandi glorie viventi: Tolstoj e Gorki, Ibsen e Bjoernson, Swinburne e Meredith. Ma la Francia rimane sola (forse colla Inghilterra) a possedere ancora una *letteratura* ed è alla sua fiamma multipla che vengono a scaldarsi le giovani intelligenze da ogni parte. Quale arte se non l'arte francese prendono per guida gli scrittori nuovi del Portogallo e del Brasile, un D'Annunzio in Italia, e i nobili poeti della giovane scuola tedesca? Uno di essi mi diceva recentemente la ragione di questa attrazione, indicata pure da recente da un critico inglese: solo la Francia ha conservato il senso estetico della lingua. Se la letteratura francese è ammalata, come si assicura, la sua malattia è forse quella di possedere troppi talenti. Cito: un pensatore e uno stilista due volte ammirevole come Anatole France; Barrés, Louys, André Gide; dei drammaturgi: Mirbeau, Schuré, Curot, Hervieu; dei poeti: Heredia, Dierx e Mendés, Regnier, Kahn, Quillard e parecchi altri! Ed a chi se non alla Francia, dalla quale si vantano di discendere, riattaccare le opere di Moréas, di Merrill, di Griffin e della maggior parte dei poeti nati nel Belgio? »

« Si parla davvero di decadenza?... Perdonate l'ingenuità di un Vallone di Liegi: io credea che si parlasse di un apogeo! »

Penso che la enumerazione del Mockel sia incompleta; ma avendo egli accennato alla malattia della letteratura francese non è male ricordare che il clinico tedesco, che l'ha più minuziosamente analizzata e diagnosticata, Max Nordaux in *Degenerazione*, ha dovuto esporre in lingua francese i pensieri sulla medesima, i suoi *Paradossi* e le sue *Menzogne convenzionali* ed ha subito talmente l'attrazione di Parigi e della Francia da ricordare quella subita da Enrico Heine.

La lingua francese! Ma basterebbe questa per formare l'orgoglio intellettuale di un popolo; essa è lo strumento più fino, più delicato, più adoperato per esprimere il pensiero universale (*Reich*, pagina 178).

La mentalità francese! Forse si esagera; ma quale altra nazione potrebbe avere maggior diritto di rispondere come ha risposto un suo difensore?

« La mentalità francese, dice Finot, è la quintessenza della civiltà e dei progressi universali, arricchiti dai frutti del suo genio ad una volta comprensivo e creatore. Nel corso dei secoli, la Francia è divenuta una specie di opificio gigantesco delle idee ad uso degli altri

paesi e degli altri popoli. Le materie prime talora sono proprie, tal'altra vengono d'altrove. Che importa del resto la loro provenienza? Rielaborate *alla francese* esse fanno il giro del mondo e alimentano le nazioni incivilite ».

E lo stesso Jean Finot certamente si lascia trascinare dall'antico *chauvinisme* quando orgogliosamente raccomanda di non dimenticare che in mezzo a tutti i popoli, è ancora la Francia che ha meno pregiudizi etnici e il sentimento più innato dell'uguaglianza degli individui; che essa sarà, come amava dire uno dei poeti più gloriosi e più espressivi del suo genio storico — Victor Hugo — il cuore e il cervello degli altri popoli! (1) Ma è innegabile, però, che in quanto ad intellettualità proteiforme la Francia può avere degli uguali, non dei superiori e che bestemmia chi ne proclama la decadenza.

3° *Decadenza economica*. Su questo terreno i denigratori dei Latini e della Francia si sentono in una migliore situazione; ma non è minore il loro errore.

Sul terreno economico si giudica erroneamente la condizione della Francia perchè si prende per decadenza ciò ch'è o può essere sviluppo meno rapido rispetto a qualche altra nazione: ad esempio, la Germania.

Ma per ricondurre la manifestazione al suo giusto valore causale ed escluderne qualunque influenza di razza basta porre il confronto tra la Germania e la Gran Bretagna. Ne risulta che da venti anni in qua i progressi industriali, commerciali, navali, finanziari della Germania sono assai più rapidi di quelli della Gran Bretagna (2). Il paragone dovrebbe sembrare disastroso per la Francia se posto con la Gran Bretagna; e chi conosce il grande sperpero di forze che la prima ha fatto in un secolo nelle guerre europee e in quella del

(1) *Le préjugé ec.* Quatrième partie. Chap. IV.

(2) Quali furono i progressi economici della Germania e quanto più rapidi di quelli della Gran Bretagna in Francia è stato detto e dimostrato in centinaia di articoli di riviste di ogni colore. I rapporti dei consoli inglesi sono in proposito i più convincenti e i meno sospetti. In diverse opere si può trovare la più ampia documentazione in proposito e soprattutto in: *L'essor industriel et commercial du peuple Allemand* di Georges Blondel. (3ª Edizione Paris. La rose Ed. 1900); *Histoire économique de l'Angleterre, de l'Allemagne, des Etats Unis et de la France* di Ed. Thery (Paris Chez l' *Economiste Européen*, 1902). Interessantissimo, come riassunto, per dimostrare l'inferiorità intellettuale, scientifica e tecnica, industriale e commerciale dell'Inghilterra l'articolo già citato di Th. Rothstein: *La crise industrielle en Angleterre*. (Nel *Mouvement socialiste*. 17 Dicembre 1903).

Messico; chi conosce che la Francia perdette i suoi possedimenti coloniali durante le guerre della rivoluzione e del primo Impero, che andarono ad arricchire l'Inghilterra; chi tien conto del salasso di cinque miliardi in un colpo fatto dalla Germania non potrebbe sorprendersi della inferiorità della evoluzione economica della prima.

Pure il paragone non riesce svantaggioso alla Francia. Lo ha posto il Thery ed è riuscito a questi risultati:

**Comparazione a sessant'anni d'intervallo del capitale necessario per avere l'1 % secondo i corsi dei fondi di Stato**

1837			1897			Aumento del capitale
Fondi di Stato	Corso	Capitale per avere 1 %	Fondi di Stato	Corso	Capitale per avere 1 %	
3 % inglese	89,10	29,70	2 3/4 % inglese	112,20	40,80	37,37 %
5 % francese	110,00	22,00	3 % francese	102,50	34,16	55,27 %

Passando dai fondi di Stato agli altri indizi della prosperità di un paese e facendo il paragone col metodo dei *numeri-indici (index-numbers)* e della *totalizzazione* si ha questa progressione (secondo Mulhall) per l'Inghilterra:

	1840	1870	1897
Popolazione . . . . .	100	121	150
Commercio . . . . .	100	480	623
Navigazione . . . . .	100	322	957
Industria mineraria . . . . .	100	310	602
Manifattura tessili . . . . .	100	252	360
Chincaglieria . . . . .	100	430	590
Istruzione pubblica . . . . .	100	162	251
Agricoltura . . . . .	100	120	105
Introiti bilancio . . . . .	100	140	185
Ricchezza pubblica . . . . .	100	208	287
Media . . . . .	1000	2540	4120
	100	254	412

Per la Francia la progressione per altri nove elementi fu la seguente:

	Valori in milioni			Numeri indici		
	1840	1870	1897	1840	1870	1897
Popolazione (migliaia) . . . . .	34,124	38,330	38,580	100	112	112
Commercio estero . . . . .	1,442	6,228	7,554	100	432	524
Navigaz. marittima (milion tonnellate) . . . . .	3,027	10,954	25,276	100	361	835
Produzione carbone . . . . .	3,003	13,509	30,337	100	449	1,010
Ghisa, ferro, acciaio . . . . .	475	2,393	4,263	100	504	897
Agricoltura . . . . .	7,000	14,000	16,000	100	157	228
Introiti bilancio . . . . .	1,234	2,267	3,484	100	184	282
Ricchezza pubblica . . . . .	51,488	119,403	196,235	100	231	381
Casse di risparmio . . . . .	192	714	4,271	100	372	2,224
				900	2,802	6,494
Media . . . . .				100	311	721 (1)

È evidente che l'indice medio *totalizzato* che in Inghilterra passò in cinquantasette anni da 100 a 412, in Francia subì un aumento da 100 a 721.

È serio, è onesto parlare di decadenza economica della Francia rispetto all'Inghilterra nello insieme dei suoi termini?

Anche ammettendo che il Thery abbia esagerato — e per la ricchezza, tutti i calcoli essendo stati fatti col metodo De Foville, si potrebbe affermare ch'egli si è tenuto al disotto del vero — e non abbia posto con precisione i confronti, nella peggiore ipotesi si dovrà riconoscere che l'evoluzione economica della Francia negli ultimi sessantanni non è stata inferiore a quella dell'Inghilterra.

Per apprezzare al giusto tale evoluzione bisogna, però, illustrare più intimamente alcuni termini e aggiungerne qualche altro.

Un termine di cui non ha tenuto conto il Thery è il salario dei la-

(1) J. Thery: *Histoire économique de l'Angleterre, de l'Allemagne, des Etats Unis et de la France*. Paris, chez l'*Economiste européen*. 1902, p. 53 a 57. Nel citato articolo critico della *Nature* mi si rimproverò che tra i termini della evoluzione inglese non si comprese quello sulle casse di risparmio. Il rimprovero è meritato; ma non va al mio indirizzo, sibbene a quello dell'irlandese Mulhall. Per parte mia ho diminuito la difformità dei termini eliminandone uno dalla Francia; quello degli *incassi della Banca* perchè non c'era un equivalente tra quelli inglesi. Del resto si sa che questi confronti e il metodo della *totalizzazione* hanno un valore non rigoroso. Riducendo a sette i termini *totalizzati* perfettamente analoghi tra l'Inghilterra e la Francia (popolazione, commercio, navigazione, produzione mineraria, agricoltura, introiti bilancio e ricchezza pubblica) la progressione inglese tra il 1840, 1870 e 1897 diventa: 100,243,415; quella francese diviene: 100,347,609. Rimane sempre superiore la evoluzione economica della Francia.



voratori. Ora indubbiamente i salari sono più alti in Inghilterra che in Francia; giudicando, però, dai dati di Parigi e di alcune grandi città della Gran Bretagna l'incremento fu più rapido in Francia tra il 1870 e il 1896: del 25,5 % in Francia; del 14,6 nella Gran Bretagna. Sicchè il salario medio ch'era di un dollaro e 30 centesimi nella Gran Bretagna e di un dollaro e 6 centesimi in Francia nell'anno di partenza (1870) lo troviamo rispettivamente ad un dollaro e 49 cent. e un dollaro e 33 centesimi nel 1896 (1).

Se fosse anche maggiore la differenza attuale—di circa 85 centesimi di lira italiana — essa non potrebbe compensare la superiorità enorme della Francia dal punto di vista dell'agricoltura e della distribuzione della ricchezza, poichè è noto che le condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole costituiscono un punto nero per la Gran Bretagna, che ha anche attaccata al piede quella palla di piombo che si chiama l'Irlanda (2).

È veramente enorme poi la superiorità sociale della Francia dal punto di vista della distribuzione della ricchezza. Prevalgono le grandi fortune fondiari e mobiliari in Inghilterra; invece le medie fortune sono molto più numerose in Francia nel possesso della terra, dei titoli di rendita pubblica ed in tutti gli altri valori mobiliari (3).

Non si potrà, infine, giudicare della evoluzione economica della Francia senza tener conto specialissimo di uno dei termini, il primo ch'entra a far parte del numero indice totalizzato: la popolazione. L'aumento rapido o lento della popolazione costituisce un fattore automatico importantissimo nella evoluzione della ricchezza nazionale complessiva. Esso significa: aumento nel lavoro, nella produzione, nei consumi, nella importazione ed esportazione. Se l'aumento della popolazione è più rapido della ricchezza, il quoziente della ricchezza media individuale potrà diminuire producendo un

(1) *Wages in the United States and Europe. Bulletin of the Department of Labor.* Washington. N. 18. Settembre 1898.

(2) Per le condizioni dell'agricoltura oltre innumerevoli pubblicazioni inglesi si riscontri la grande inchiesta parlamentare inglese (1892 1897) e la recentissima pubblicazione già citata di Rider Haggard: *Rural England* (Longman, Green and C.º London 1903). Me ne sono occupato ampiamente in: *Per la economia e pel dazio sul grano.* Roma. 1902, presso *La Rivista popolare.*

(3) Si riscontrino in proposito le note pubblicazioni di Leroy Beaulieu, De Foville, Turquan e Neymarck ec. Molti dati sono stati riprodotti da F. S. Nitti: *La ricchezza dell'Italia.* Napoli. L. Pierro. 1904.

senso di malessere sociale; ma la ricchezza totale della nazione aumenterà sempre.

Paragonando l'aumento della popolazione della Gran Bretagna con quello della Francia si scorge che il numero indice della prima passa da 100 a 150 dal 1870 al 1897 e quello della seconda da 100 a 113. In cifra assoluta, alla data dei censimenti, la popolazione della Gran Bretagna dal 1840 al 1900 aumenta da 27,188,000 a 42,045,000; quella della Francia da 32,400,000 a 38,962,000. Indubbiamente se l'aumento della popolazione francese fosse stato uguale a quello della inglese nella Repubblica avremmo avuto un più rapido e forte aumento della ricchezza.

E qui, per lo appunto si leva alta la voce di coloro che suonano le campane a morto sulla *decadenza latina*: il segno più sicuro della decadenza della Francia, sinanco la previsione della morte prossima, lo scorgono e lo additano con una rara concordia nella sua diminuita natalità che le ha fatto perdere il posto che teneva sessantanni or sono facendola passare in Europa, per popolazione, dal secondo al quinto posto.

Non si addice qui una discussione, nemmeno sommaria, sulle cause della diminuzione della natalità francese; la reputo superflua perchè per parte mia non esito ad attribuirle a bene inteso malthusianismo; la ritengo cosciente, voluta e non effetto di modificazioni bio-fisiologiche. Nella seconda ipotesi si tratterebbe davvero di una degenerazione grave, pericolosa.

Ma che cosa significa e quali conseguenze avrà questa diminuita natalità? Gli antropo-sociologi si sbizzarrivano a vedervi un male inerente alla *razza* — non alla cosiddetta *razza latina*, perchè la natalità in Spagna e in Italia si mantiene alta—; ma dacchè si è constatato che la diminuzione è anche più rapida tra gli Anglo-sassoni della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, dell'Australia, essi sono costretti ad ammutolire. La spiegazione etnica non si regge più e si deve convenire che se la Francia degenera perchè diminuisce la sua natalità si avviano a degenerazione identica tutti gli Anglo-sassoni!

Il vero è questo: la diminuzione della natalità corrisponde ad una data fase della evoluzione della civiltà — e per me questa fase è più elevata della precedente—; la Francia ha preceduto le altre nazioni nella manifestazione demografica, perchè le ha precedute pure nella civiltà (1).

(1) Difesi la Francia sotto questo aspetto sin dal 1888 nell'opuscolo: *Francia! La grande degenerata*. Nella inchiesta dell'*Européen* sono di accordo con me Murray,

Chi parla, adunque, di degenerazione della Francia farnetica e non merita fede: o ne ignora la storia e le condizioni presenti, o non sa valutare i fenomeni che indicano regresso o progresso: o accecato da passione politica e da pregiudizi etnici incoscientemente calunnia quella che fu ed è una grande nazione, un faro di civiltà e di libertà

---

CAPITOLO XXVI.

**La decadenza delle nazioni latine**

*C. Italia*

Uno dei maggiori spropositi che si commette da storici e sociologi è quello di parlare della decadenza dell'Italia, riferendosi, per la vita della medesima, ad un'epoca anteriore al 1860, come si potrebbe parlare della Francia, della Spagna o dell'Inghilterra. Infatti dalla caduta dell'Impero romano sino al 1860 non vi fu mai in Italia una compagine nazionale, uno Stato, nel senso moderno; ci furono bensì delle contrade, che ora fanno parte geograficamente e politicamente dell'Italia, le quali furono sottoposte al dominio di Roma e che vissero, prima sotto la sua egemonia, e, dopo la catastrofe dell'Impero, in condizione di semi o di completa indipendenza. Ma dal fatto che dopo il cennato disgregamento dell'impero romano non sorse dalle sue rovine una nazione italiana, uno Stato unitario italiano, come erano sorti gli Stati unificati della Spagna, della Francia e dell'Inghilterra, a torto si trasse argomento per affermare la sua decadenza.

Se la mancata formazione dello Stato Unitario costituisse una decadenza, e logicamente non può considerarsi che come un arresto di sviluppo, il caso dell'Italia non autorizzerebbe a generalizzare il fenomeno a tutte le nazioni latine. La Spagna e la Francia nel pro-

---

Ekhoud, Max Nordau, Novicow ecc. Ne trattai più ampiamente nel Cap. IX di questa stessa opera.

Non uso ad adulare individui o collettività non esito a riconoscere che in Francia ciò ch'è assai deplorabile è la lentissima diminuzione della mortalità. Se la mortalità francese discendesse — le sue condizioni economiche lo consentirebbero — a livello di quella della Nuova Zelanda, dell'Inghilterra, della Svezia ecc. in ogni anno in Francia vi potrebbe essere una eccedenza di nati sui morti di tre a quattrocen-  
tomila. I demografi se ne occupano e questa salutare diminuzione non potrà tardare.

gresso di unificazione non precedettero la stessa Inghilterra? E la Germania, che apparterebbe alle *razze superiori*, non subì vicende politiche perfettamente identiche a quelle dell'Italia? e non vide la formazione della sua nazionalità e del suo organismo politico assai tardivamente e isocronamente all'Italia? Dov'è dunque la decadenza propria, caratteristica, delle *nazioni latine* sotto questo aspetto?

Perchè si vegga quanto impropriamente, quasi calunniosamente, si parli di *decadenza delle nazioni latine* per il mancato parallelismo nello sviluppo e nella organizzazione politica dell'Italia con quello di alcune altre nazioni, sarà opportuno analizzare le cause o condizioni, che agirono nel produrre l'arresto di sviluppo della prima.

Per parecchi secoli dopo la caduta di Roma mancò ogni accenno di superiorità tra gli anglo-sassoni. Tutto ciò che si era conservato di civiltà antica e tutto ciò che si elaborava e che doveva riuscire alle nuove forme di civiltà si riscontrava esclusivamente tra le nazioni ellenizzate o latinizzate; e specialmente in Italia. I *superiori*, si può dire, non erano ancora nati. Furono *superiori*, invece, per qualche secolo nella notte del medio evo, e brillarono per civiltà vera i prototipi delle *razze inferiori* attuali: gli Arabi in Africa, in Sicilia, in Ispagna.... (1)

Venne l'epoca gloriosa, superba, insuperabile dei Comuni italiani; e i *superiori* ancora non si facevano vivi. Quei Comuni splendidi per civiltà, benchè piccoli e divisi e in lotta aspra tra loro, esplicarono una forza materiale considerevole e fiaccarono volta a volta gli eserciti alemanni, spagnuoli e francesi. Ma la decadenza sopraggiunse sotto forma di *guerra civile* e di gelosie regionali, che impedirono in Italia la formazione di uno stato nazionale e la resero

(1) Non pochi avvenimenti dolorosi, specialmente le gesta della *mafia*, la sua alta delinquenza, i tumulti frequenti seguiti da sanguinose repressioni, hanno richiamato negli ultimi tempi la pubblica attenzione degli Italiani e degli stranieri sulla Sicilia; è opportuno, perciò, ricordare, senza rimontare a Siracusa ed alla fase *preellenica ed ellenica*, che essa nel medio evo precedette le repubbliche continentali non solo nella civiltà, ma anche nella potenza politica esercitata nel Mediterraneo e nell'Africa settentrionale sotto gli Arabi, i Normanni e gli Svevi. Su questo periodo glorioso e di prosperità, che non fu fugace, ma durò, alcuni secoli si devono leggere soprattutto le opere classiche di Michele Amari e la sintesi che della sua storia di civiltà ne fece Giorgio Arcoleo. (*Palermo e la coltura in Sicilia*. Milano, Treves, 1897). Questa fase di grandezza della Sicilia costituisce una delle ormai infinite prove del relativismo nella *superiorità* e nella *inferiorità* e del continuo alternarsi dell'una e dell'altra.

preda facile delle nazioni, che si erano già costituite: la Spagna, la Francia, l'Austria. L'Italia non potè salvarsi dalle loro invasioni, perchè non aveva le condizioni geografiche insulari, che salvarono l'Inghilterra nel medio evo e sotto l'impero napoleonico, assicurandone l'evoluzione industriale e democratica col sottrarla alla deleteria influenza del dispotismo e del militarismo.

Dissi che la decadenza, o più esattamente l'arresto di sviluppo in Italia, assunse la forma di *guerra civile*; e qui occorrono brevi spiegazioni perchè al *pregiudizio etnico* non si sostituisca il *pregiudizio politico*, cui per molti anni dette credito il celebre apoftegma di Francesco Crispi: *la repubblica ci dividerebbe, la monarchia ci unisce*.

Le *guerre civili* non furono un prodotto specifico delle istituzioni comunali e repubblicane italiane, ma del periodo storico, che attraversò tutta l'Europa — monarchica e repubblicana — di quell'epoca come ho dimostrato tanti anni or sono (1).

L'Inghilterra e la Germania abitate dalle pretese *razze superiori* ebbero guerre civili lunghe, crudeli e sanguinose come l'Italia abitata da *razze inferiori* o *decadute*. Ma ebbero in meno una bagattella... la civiltà! Si declamò sempre contro il frazionamento in tanti piccoli Stati della penisola italiana; ma si dimentica che l'antico impero tedesco, secondo Puffendorf, era un mostro dalle cento teste: contava 266 Stati, che godevano dei pieni diritti secolari ed ecclesiastici, principeschi o repubblicani, oltre le signorie dirette che lastrow porta a 2000...

Ciò che dal punto di vista etnico in discussione, poi, vale di più, è il fatto messo in rilievo dai più illustri storici e sociologi e soprattutto da Sismondi, da Giuseppe Ferrari, da Novicow; e cioè: che la instabilità politica non è per nulla una prova della decadenza di un popolo e non impedisce lo sviluppo della civiltà.

La ricerca storica sull'Italia non deve volgersi a sapere perchè essa per alcuni secoli fu preda delle *guerre civili*, che furono comuni ai popoli di quell'epoca; ma si bene per conoscere quali furono le cause che impedirono ad essa di assurgere all'unità e di conservare l'indipendenza mentre le stesse *guerre civili* non impedirono che tali intenti politici supremi fossero raggiunti dagli altri grandi Stati che la circondavano.

Giuseppe Sergi colla preoccupazione costante della azione dello *immobilismo*, connette il fenomeno al culto per l'antichità. « Mentre, egli dice, si formavano e si educavano le nazioni centrali, e le

(1) N. COLAJANNI: *La repubblica e le guerre civili*. Firenze 1882. (Esaurito).

nazioni latine davano anche esse manifestazioni grandiose, specialmente la Spagna, l'Italia aveva un'epoca che fu detta del *Rinascimento*. Se i prodotti della civiltà, se le creazioni del genio, potessero andare disgiunte dalle condizioni politiche, noi diremmo, anche con gli altri, che codesta epoca fu di *Rinascimento*. Ma nel totale l'Italia politicamente era la più infelice delle nazioni, non perchè fosse divisa in piccoli Stati indipendenti gli uni dagli altri, spesso ancora in guerra, in discordia sempre; ma perchè gli stranieri ed il papa vi si mescolavano e intorbidavano la quiete e quel movimento che rialzava gl' Italiani nelle arti e nelle scienze. Ciò che fu utile, ed è ancora, fu il nuovo e grandioso ideale, la scienza, e il vero gigante dell'epoca fu Galilei, non i Marsilii Ficini, non i Poliziani, esumatori di una cultura sepolta da secoli. Ma chi legge le nostre vicende storiche troverà magnificato il *Rinascimento* nella cultura greca e latina, ricordata appena l'apparizione del nuovo sole della civiltà o la scienza ardita e sperimentale del grande Galilei: era ed è sempre il latinismo che informava la cultura italiana, e come il virus letale l'avvelenava, come il terribile curaro l'immobilizzava e ne segnava la decadenza continua ».

Ora in queste pagine c'è tanta indeterminatezza quanta se ne può riscontrare in un qualsiasi ingegnoso metafisico, ma non in un illustre positivista qual'è Sergi. Perchè non risulta che il risorgere degli studi latini ed ellenici abbia in guisa alcuno contribuito a generare ed a rivigorire quelle cause speciali che impedirono la formazione dello Stato italiano: tale risorgimento di studi latini vi fu pure in Francia e non v'impedì la formazione dello Stato unitario. Si può invece supporre che la rifioritura intellettuale abbia contribuito ad affrettare in Italia quella manifestazione dello spirito scientifico impersonato nel Galilei, di cui il Sergi giustamente canta le lodi.

Alla fioritura intellettuale che costituisce il *Rinascimento* si può però, con Guicciardini ritrovare un fattore poderoso nella indipendenza ed autonomia dei vari Stati della penisola; ma non è del pari vero che la ricchezza e la civiltà conseguente fossero state causa della prematura decrepitezza della nazione, denunziata già da Macchiavelli, e dell'infacchimento, che diminuirono la sua resistenza nell'ora di cimentarsi colle altre nazioni d'Europa.

Della corruzione, tanto lumeggiata dagli storici, Macchiavelli e Guicciardini dettero la maggiore colpa alla Chiesa di Roma; forse esagerarono; è bene, però, anche per gettare un raggio di luce sulla pretesa *decadenza latina* vista attraverso alle vicende d'Italia, di ri-

levare che se gl' Italiani del secolo XVI erano corrotti gli altri popoli non erano migliori. E la dimostrazione giova farla colle parole di un Anglo-sassone (1).

« Un importante considerazione, scrive il Symonds, che riguarda tutta la quistione della immoralità italiana è la seguente: mentre i popoli nordici erano fin qui rimasti in uno stato di relativa povertà e barbarie, disseminati per villaggi e campagne, gli Italiani avevano goduto secoli di ricchezza e di civiltà in grandi città, nelle quali convenivano quanti bramassero il vivere voluttuoso. I ricchi spendevano il superfluo delle loro rendite in sollazzi, nè il moderno decoro aveva loro insegnato a coprire col manto della decenza i vizi di una progredita coltura: erano nel tempo stesso, noncuranti dell'opinione e in alto grado presuntuosi. Degli Italiani era, dunque, la parte peggiore quella che si presentava subito allo sguardo e che veniva con minuziosa particolarità notata. La depravazione, invece, delle nazioni meno colte passava inosservata, perchè nessuno si curava descrivere la mera barbarie (2). Ne avveniva che vizi della medesima specie, ma in altre popolazioni forse meno largamente diffusi, acquistavano in Italia notorietà per essere a tanta bellezza, a tanto splendore congiunti. In somma i difetti degli Italiani erano quelli propri di una nazione resa altamente intellettuale, ma ancora imperfettamente penetrata di coltura, superiore alla barbara rozzezza, ma non avanzata in civiltà al punto da sapersi contenere; impedita dalla corruzione della Chiesa che faceva traffico di crimine, guasta da un poco discernevole contatto con l'arte e la letteratura pagana, e snerzata dal dispotismo politico. I loro vizi per abietti che fossero in realtà, sembravano ancora peggiori perchè travagliano l'immaginazione anzichè esercitare i soli sensi. Troviamo per altro, come corrispettività della loro depravazione, sobrietà, cortesia nel tratto, gentilezza e gaiezza di temperamento, squisitezza largamente diffusa di sentimenti e di costumi, e uno spirito liberale di tolleranza a quel tempo senza parallelo altrove in tutta Europa. Non era meschino indizio di superiorità essere meno ignoranti e grossolani degli Inglesi, meno rozzi e stolidi dei Tedeschi, meno rapaci degli Svizzeri, meno crudeli degli Spagnuoli, meno vani e leggieri dei Francesi », (pagine 401 a 403).

(1) JOHN ADDINGTON SYMONDS. *Il rinascimento in Italia — L'era dei Tiranni.* — Traduzione del Conte G. De la Feld. Torino. Roux e Viarengo 1900.

(2) Si leggano, per altro le *Cronache Sassoni* o gli *annali d'Irlanda* nel Froude. (Nota del Symonds).

Sempre riferendosi a queste esagerazioni sulle conseguenze della corruzione italiana, il Novicow smentisce che fosse venuto meno il coraggio e la forza militare negli abitanti della penisola per concluderne che nel secolo XVI « se l'Italia soccombette sotto i colpi della Spagna, fu per causa di circostanze storiche molto complesse e soprattutto perchè gl'italiani credevano l'unità un male, e perciò non la fecero ».

Quest'ultima affermazione mi pare del tutto inesatta. Non solamente in Italia, ma da per tutto — in Francia, in Inghilterra, in Spagna: le tre nazioni tipiche formatesi prima dell'Italia — i capi dei singoli Stati ed anche la massa dei loro abitanti tenevano alla loro indipendenza; ci tenevano tanto che lunghe guerre furono necessarie prima che si venisse all'unità, che fece scomparire gli Stati regionali. L'unità si raggiunse non per volere dei singoli fragmenti, ma contro la loro volontà.

Che più? Anche in Germania — in pieno secolo XIX e dopo la secolare dolorosa esperienza dei danni prodotti dalla mancanza di unità i singoli Stati — Sassonia, Baviera, Hannover ecc. — non videro di buon occhio la formazione dell'Impero e nei limiti del possibile si opposero: la guerra del 1866 terminata a Sadova illustra meravigliosamente questa opposizione degli Stati Regionali alla costituzione dello Stato Nazionale; opposizione che fu più vigorosa in Germania che in Italia. Né il Novicow, nè altri potranno portare esempi diversi, cioè di volontaria abdicazione alla propria autonomia dei singoli Stati regionali in omaggio all'idea nazionale. Oggi stesso, in condizioni particolarissime e di dipendenza politica, le colonie inglesi mostrano la massima riluttanza a diminuire la propria autonomia per far parte di un più unitario Impero britannico — della *Greater Britain* — circondato di gloria ed espressione della massima potenza e ricchezza, cui sia pervenuto mai uno Stato.

È evidente adunque che le condizioni proprie dell'Italia dal medio evo sino al secolo XVI e che furono sinora esaminate, furono comuni alle altre nazioni. Se queste ultime raggiunsero l'unità e non l'ebbe la prima, la causa va ricercata altrove.

Ricercare? Non è la parola che occorre: la ricerca è fatta, assodata, non contraddetta; la causa venne indicata dai contemporanei che la videro in azione; nè i successori trovarono da mutare sillaba al loro giudizio. Scrittori poderosi e di diverso temperamento, quali il Guicciardini e il Macchiavelli, la segnarono con insistenza davvero eccezionale in tutti i loro scritti. Basta fermarsi a ciò che scrisse il secondo. « Abbiamo con la Chiesa e coi preti noi italiani questo



primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi—scrisse il Segretario fiorentino—,ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. *Questa è che la chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa.* E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E ia ragione che l'Italia non sia in quel medesimo termine nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che governi è *solamente la Chiesa.... »*

Questo brano ch'è dei *Discorsi* viene ribadito in altri punti della stessa opera, nelle *Istorie Fiorentine*, nel *Principe* e nell'*Arte della Guerra*. Un principe, Ferdinando re di Napoli, nel 1493 alla sua volta scriveva: «D'anno in anno e fino al tempo presente abbiamo visto i Papi intenti a danneggiare e danneggianti i loro vicini senza aver mai a difendersi o patire ingiuria. Del che siamo noi stessi testimoni a cagione delle cose ch'essi han fatte e tentate contro di noi per la loro innata ambizione;e delle molte calamità di recente avvenute in Italia è manifesto esserne autori i Papi ».

Quando la critica storica potè esercitarsi liberamente ed anche passionatamente, le conclusioni di Guicciardini e di Macchiavelli ricevettero piena conferma e rinunciando a qualunque sfoggio di dottrina ingombrante in cosa di così evidente chiarezza mi limiterò a riprodurre il parere del Symonds tra i più recenti, che ha il pregio significante nella presente discussione, come avvertii, di essere un Anglo-sassone

« La sola potenza italiana, egli osserva, che tra i mutamenti rimase immutata fu il Papato: primo dopo la rovina del vecchio impero d'occidente a sorgere a primato, ultimo non ostante vicissitudini, umiliazioni, scismi e interne trasformazioni, a declinare. Così come il Papato aveva creato e mantenuto un'Italia divisa, così come s'era opposto a ciascuna successiva speranza di unificazione, così pure sopravvisse all'indipendenza italiana e favorì quella imperiale tirannide per virtù della quale la disunione della nazione fu confermata e protratta fino al secolo presente. »

« La Chiesa sebbene impari alla missione di unire l'Italia sotto al suo dominio, ebbe tuttavia sufficiente potere da impedire che Milano, Venezia o Napoli costituissero un forte principato ».

Il Papato, perciò, impedì che in Italia si verificasse quel processo di graduale aggregamento per conquiste, per matrimonii, per mutuo consentimento tra le sue varie parti, che si avverò altrove.

La mancata unità quando si erano costituiti i grandi Stati limi-

trofi non poteva che renderla facile loro preda. Alle loro invasioni forse si sarebbe sottratta, come si osservò, se fosse stata dotata delle condizioni geografiche dell'Inghilterra.

Il Papato si affermò in Italia colla diffusione del cristianesimo per le condizioni storiche precedenti. La grandezza e la centralizzazione di Roma furono le determinanti della localizzazione della Chiesa Cattolica sulle rive del Tevere; e l'Italia, che del resto ebbe lustro dal Papato, scontò coi malefici, di cui l'ultimo fu cagione, la passata grandezza di Roma. (1)

La mancata unità d'Italia, che sarebbe stata un semplice arresto di sviluppo, fu, quindi, il risultato di una successione di eventi storici strettamente concatenati, nei quali la degenerazione latina nulla ebbe da vedere. La mancata unità si ebbe anche in Germania — tra un popolo a pretesa *razza superiore* come in uno a pretesa *razza inferiore* — e fu dovuta agli stessi avvenimenti storici seguiti allo sfacelo dell'Impero romano e ad altre cause generali, che agirono, come avvertì il Reich, tanto tra gl'italiani quanto tra i tedeschi. Ci fu la degenerazione: ma fu conseguenza di due secoli di dipendenza politica dallo straniero. Ed essa è servita in ogni modo a fare risaltare meglio il fenomeno storico più grandioso dal punto di vista della psicologia politica: la formazione *cosciente, voluta* di uno Stato unitario. Il fenomeno è senza precedenti nella storia e da sè solo costituisce un avvenimento di cui potrà andare sempre orgogliosissima l'Italia contemporanea, che nel medesimo può e deve scorgere un titolo di onore, che la rende degna di futura grandezza. (2)

(1) Ciò che la civiltà, nel medio evo specialmente, deve alla Chiesa Cattolica ha esposto con imparzialità il Reich in una rapida sintesi comparativa. (*Il successo ec.* Cap. VII e VIII).

(2) Tra gli stranieri Vidal de Lablache vide il carattere vero della formazione dello Stato italiano, che riconobbe come prodotto della passione e della volontà. (*Etats et nations de l'Europe*. Paris. De Lagrave. pag. 531 e 532). Un altro pseudo-straniero, F. Garlanda, presentatosi come traduttore di un *Yankée*, ha consacrato belle pagine a questo carattere della formazione dello Stato italiano moderno. (*La Terza Italia*. Roma. 1904. pag. 12 a 14). Mi piace, infine, per mettere in evidenza il merito degli italiani contemporanei riprodurre questa pagina dal Fouillé. « In riassunto, invasioni e miscugli di barbari, lettere e arti greco-romane, cattolicesimo, lunghi conflitti del medio evo e della Rinascenza, supremazia del papa e dei gesuiti, tutto ciò ha prodotto una mistura originale delle qualità più preziose e dei vizi più pericolosi; ma sono, insomma, le qualità che vincono. « Io amo gli Italiani, diceva lo scultore Greenough. Se un altro popolo fosse stato sottoposto

CAPITOLO XXVII

**Evoluzione parallela dell'Italia e della Germania**

Credo di avere dimostrato che la ritardata unificazione d'Italia non costituisca un indice di decadenza latina; soggiunti, e spero che non mi si voglia accusare di esagerazione, che l'avvenimento compiutosi nel 1860-70 e preparato con 50 anni di lotte, di sacrifici, di martiri — che non trovano riscontro nella storia, e in cui rifulge meravigliosa la figura di Giuseppe Mazzini — rappresenta un vero prodigio politico.

Ma l'Italia sorta a nazione ha saputo tenere il suo posto tra le nazioni civili? Ha dato segni di decadenza o di rigogliosa vitalità? Insomma il grande avvenimento sopra annunziato fu il prodotto di un accidente e di forze estranee, o quello di fattori autoctoni, la cui azione continuata esclude la forza del caso?

Nulla è più difficile quanto il riportare le prove lampanti e convincenti per dare la risposta nell'un senso o nell'altro; e la difficoltà cresce se la risposta dev'essere data da contemporanei, che vivono della vita del paese e i cui giudizi sono ordinariamente e spesso inconsciamente, fuorviati dai pregiudizii, dalle disillusioni, dalle passioni, dagli interessi del momento, che costituiscono gli elementi di quel subbiettivismo, che trapela anche da quelli scrittori che più fortemente e più sinceramente protestano di volere essere obbiettivi. È la passione politica, soprattutto, che perturba.

Chi, ad esempio, è partigiano delle istituzioni vigenti e degli uomini del partito politico che ha retto la cosa pubblica sinora è disposto all'ottimismo; gli avversari delle une e degli altri, invece, inclinano al pessimismo più o meno cupo.

Questo pessimismo, ad esempio, per sedici anni, sino al 1876, campeggiò negli uomini della cosiddetta *Sinistra parlamentare* e campeggia ancora negli scritti e nei discorsi dei repubblicani e dei socialisti, che credono di dare forza alle proprie convinzioni e di affrettare la realizzazione dei propri ideali descrivendo tutto nero. La

---

a tanti anni di servitù e di depravazione quanti ne ha subiti l'Italiano forse sarebbe oggi simile ad un bruto e conserverebbe appena tracce di viso umano». (*Psych. des peup. europ.* pag. 97).

*Sinistra* trovandosi oggi al potere inclina all'ottimismo e volgono viceversa al pessimismo gli avanzi della *Destra*.

La buona fede degli ottimisti e dei pessimisti spesso è fuori discussione; e gli uni e gli altri non mancano di ragione per professarsi tali. Egli è che mentre da una parte si mette innanzi soltanto il bene reale che c'è da lodare, dall'altra si guarda a tutto il male non meno reale che si deve biasimare. E si comprende che più attiva, più impressionante, più efficace riesca la rappresentazione che delle condizioni di un paese danno i pessimisti nel loro senso, perchè il dolore quasi sempre viene più facilmente e più intensamente avvertito e raffigurato del piacere (1).

Per tali motivi non poche volte riescono più equanimi e più approssimati alla realtà i giudizi degli stranieri; i quali, sebbene non posseggano la conoscenza pienissima delle condizioni di fatto della vita di una nazione, meglio riescono dei nazionali perchè sottratti alla forza perturbatrice della passione politica. Così è avvenuto, ad esempio, che ottimisti e pessimisti, in Italia siano rimasti sorpresi di trovare negli scritti di Fischer, di Loiseau, di Novicow, di Bolton King, di Okey, di Rostand, di Mabileau, di They delle vedute sulle cose nostre non sospettate da noi stessi e che espistici da persone che non hanno interesse ad alterare, hanno finito per convincerci e per indurci ad essere più equanimi verso gli avversarii ed a giudicare meglio noi stessi.

L'azione perturbatrice della passione politica in taluni è stata aggravata dal pregiudizio della razza che sospinge alla sconfinata ammirazione per le *razze giovani*, per le *razze superiori* e alla denigrazione del proprio paese. Contro quest'azione perturbatrice, a difesa dell'Italia si è levato il Novicow, ricordando che una nazione *giovane* come la Russia dà spettacolo di servilismo, di corruzione e di miseria, cui indarno i più furiosi e disonesti pessimisti vorrebbero trovare riscontro nel nostro paese. Lo stesso Novicow avvertì con molta ironia, che sgorga spontanea dal contrasto tra le cose, che solo il pregiudizio della razza poteva fare affermare che la Ger-

(1) Un esempio lampante di quello che possa la passione politica nel suggestionare gli uomini meglio equilibrati si ha in un articolo di Ercole Vidari, insegnante nell'Università di Pavia e senatore del Regno. Egli vide nel 1901 il finimondo prossimo perchè Vittorio Emanuele III aveva mantenuto al potere il ministero Saracco e Zanardelli aveva chiamato come ministro degli interni Giolitti. (*Dopo un anno di regno*. Nella *Vita internazionale*. Anno IV). Nel 1905 credo che lo stesso Vidari si vergognerebbe del proprio pessimismo. E non esito a dichiarare che anche io fui alquanto pessimista in precedenti pubblicazioni.

mania *giovane e superiore* sia il paese della libertà e la decadente Italia quello del dispotico imperialismo, accettando la sentenza del Gervinus che il nostro paese voleva votato alla servitù per fatalità geografica e per il lungo dominio della tirrannide (1). Lo spirito di autodenigrazione, è innegabile, arriva ad invertire da capo a fondo la verità storica assegnando agli altri virtù immaginarie ed a noi difetti o insussistenti o meno sviluppati che negli altri.

Le difficoltà psicologiche, che si frappongono alla esatta valutazione del posto che occupa un paese e del progresso compiuto in un dato periodo, quando la medesima deve venire da un contemporaneo e da un nazionale sono enormi. Le difficoltà si attenuano alquanto, non si eliminano, quando si può ricorrere alla comparazione.

Ma ogni comparazione perchè sia istruttiva dev' essere posta tra termini comparabili. Per valutare al giusto la posizione attuale dell'Italia ricorrendo alla comparazione del cammino da essa percorso con quello percorso da altre nazioni, si deve avvertire che la comparazione stessa non è possibile con alcuni Stati. Non la si potrebbe porre coll' Inghilterra ed anche cogli Stati Uniti perchè questi due organismi politici hanno una vita nazionale non recente e di molto anteriore a quella dell'Italia. La comparazione, pel sincronismo della data della unificazione, invece, è assai opportuna colla Germania. Qual' è stato lo sviluppo di questi due Stati, popolati da due razze diverse, la cui vita nazionale comincia contemporaneamente? (2).

L' indole di questo lavoro e il fatto che dello sviluppo dei due paesi si tocca incidentalmente, non mi consentono una dimostrazione statistica dell' assunto. L' esame coscienzioso dei dati, però, mi permette dichiarare che, guardando al decorso di quasi tutti i fenomeni demografici e sociali dal 1860-70 al giorno d' oggi, c'è da rimanere soddisfatti per l' Italia.

Nella demografia (matrimoni, nascite e morti), nello sviluppo delle

(1) Melchiorre Gioia come si era levato vittoriosamente contro il precursore di Lombroso, il Bonstetten, così in principio del secolo XIX rispose vigorosamente ai precursori di Gervinus. (F. Momigliano: *La repubblica unitaria nella mente di M. Gioia*).

(2) Nella prelezione al Corso di statistica nella Università di Napoli, nel Novembre 1900, tentai questo confronto e mi era proposto di svolgerlo meglio in un libro. Ma poco dopo annunziato il proposito venne l' opera di F. S. Nitti: *L' Italia all' alba del secolo XX* (Torino, Roux e Viarengo, 1901, F. 2,50), che in parte rispondeva al mio programma e sotto altro aspetto lo allargava, e vi rinunziai per non ripetere male ciò che l' amico e collega aveva esposto bene.

condizioni economiche — desunto dalla produzione agricola e industriale; esportazioni ed importazioni; società per azioni; cooperazione, ferrovie e strade; movimento postale e telegrafico; ricchezza privata nazionale e reddito individuale; risparmio; condizione dei lavoratori desunta dai salari, dai prezzi;aggio sull'oro, cambio sull'estero, valori dei titoli del Debito pubblico, riacquisto di tali titoli; e situazione finanziaria dello Stato —, delle condizioni intellettuali, politiche e morali si deve confessare che il progresso è stato considerevole; su qualche punto addirittura straordinario e su qualche altro ha contraddetto i pregiudizii più accreditati ed ha sorpreso e convertito gli scettici.

I progressi compiuti dalla Germania, in ogni ordine di fenomeni — meno i politici — sono innegabilmente maggiori; ma non si deve dimenticare, che nella formazione e nello sviluppo dell'Italia e della Germania ci sono state differenze in taluni fattori, che hanno esercitato la loro azione, considerevole soprattutto nello sviluppo della ricchezza, cui si connettono gran parte dei fenomeni morali e intellettuali.

Notiamo, tra le tante, le seguenti differenze nelle condizioni naturali e storiche.

a) *Condizioni naturali.* — 1° *Configurazione geografica.* La Germania presenta una massa concentrata, con il suo sbocco sul mare, ed in contatto immediato cogli stati più ricchi d'Europa. Questa configurazione rende minori le distanze tra le singole sue parti; di più facilita i mezzi di comunicazione (ferrovie, tramvie, strade rotabili) e i mezzi di comunicazione più costosi (ferrovie) rende più redditizi pel trasporto di merci in transito per gli altri Stati limitrofi. La Germania inoltre è certamente il paese di Europa meglio situato per la navigazione fluviale. Otto grandi fiumi (l'Elba, il Weser, il Reno e l'Ems che sboccano nel bacino del Mare del Nord; il Niemen, il Pregel, la Vistola e l'Oder nel Mare Baltico) formano le arterie di una immensa rete di canali e di vie fluviali, che consentono trasporti a grande buon mercato per la lunghezza di 14,168 chilometri — quasi la lunghezza delle ferrovie italiane! (1).

La colossale importanza della navigazione interna della Germania, che non trova il benchè menomo riscontro in Italia — e non potrà

---

(1) Per le condizioni naturali favorevoli allo sviluppo economico della Germania ed anche per altri fattori — compresa l'azione dello Stato — si riscontrino le opere citate di Vidal Lablache, Blondel, e Thery, Demolins (*Laroute ecc.*) e Teobaldo Fischer: *La penisola italiana*. (Traduzione italiana di Pasanisi. Torino. Unione Tip. Ed. 1907).

trovarvelo nè coi milioni da spendere, nè col genio dei suoi figli — si potrà rilevare da queste cifre. La lunghezza del Reno è di 1370 chil. di cui 566 navigabili; il suo bacino scolante è di 200 mila ch. quadrati; il traffico di circa 30 milioni di tonnellate all'anno; la popolazione disseminata lungo i suoi 566 ch. navigabili di 16 milioni: un terzo di quella della Germania, una metà di quella dell'Italia. « Così si spiega come questo fiume, scrive il Landraff, lungo il quale sono centomila speculazioni di varia natura ed 1 milione e mezzo di operai — il 40 % di tutta la popolazione operaia germanica — e tante officine produttrici di ferro da raggiungere l'83 % di tutta la produzione consimile tedesca; e tante miniere di carbone da raggiungere il 50 % della produzione di tutto l'Impero; così si spiega come questo fiume la cui densità media del traffico a *chilometro* raggiunge oggi 5 milioni e mezzo di tonnellate, nel territorio germanico, e 12 milioni alla frontiera olandese; così si spiega come questo fiume abbia costituito il più alto, il più caro, il più tormentoso pensiero e, nello stesso tempo, uno dei fattori dell'invidiabile progresso della Germania. « E tutti i fiumi navigabili della Germania sono allacciati a canali intersecantisi in cento, in mille punti; costituiscono una rete di vie d'acqua di 15000 chilometri, la quale attraversa città come Berlino, Amburgo, Stettino; Danzica, Brema, Breslau, Dresda, Strasburgo, Francoforte; regioni industriali di primissimo ordine con un movimento complessivo, secondo il Suppàn, di 11 *miliardi circa* (anno 1898) di tonnellate-chilometri; un movimento *cinque volte* superiore a quello totale delle nostre strade ferrate (1900) » (1).

Disgraziatissima al giorno d'oggi è la configurazione geografica dell'Italia. Essa ha la forma tanto nota dello stivale; perciò è massima la distanza tra le singole parti che la compongono ed anche dalla periferia alla Capitale; la parte insulare e meridionale rimane molto lontana dalla Valle del Po ch'è il massimo mercato di produzione e di consumo della nazione e lontanissima per le vie di terra dai principali Stati di Europa. Questa configurazione geografica fa sì che le ferrovie dell'Italia meridionale e insulare diano un reddito sempre minore di quelle delle settentrionali; vi è scarsissimo in generale il transito da e per altre nazioni e rappresentato principalmente da quello per la Svizzera e per qualche punto della Germania meridionale. Vi mancano i grandi fiumi navigabili — lo è

(1) Ing. Achille Fazio: *La navigazione interna e le ferrovie del Nord dell'Italia*. Nell'*Italia Moderna*. Ottobre 1904. N. 19).

in piccola misura il Po, non paragonabile mai coi fiumi della Germania — e i canali. Ha il mare!

Ma il mare nella vita moderna e negli scambi colle nazioni di Europa ha perduta la sua importanza; è diminuita quella del Mediterraneo; e nello stesso Mediterraneo ed anche nell'Adriatico, mentre un tempo signoreggiavano le forze italiane, oggi l'Italia v' incontra formidabili concorrenti (1).

2.° *Il suolo e il clima* — La catena degli Appennini brulli, improduttivi e impraticabili in Italia sottrae spazio alla coltura. Von Ellen calcola quasi ad un terzo la sottrazione. Dove ci sono pianure e colline coltivabili, spesso il suolo argilloso è poco fertile (Basilicata, Calabria, parte della Sicilia). I monti lo danneggiano coi torrenti. Il sole tanto decantato è un disastro: la siccità, la deficiente umidità ne insidiano molte colture. Le migliori condizioni naturali dell'Alta Italia e del bacino del Po ne hanno favorito la più rapida e più intensa evoluzione economica, avvicinandola a quella della Germania; l'hanno invece ritardata nel mezzogiorno, disgraziatissimo sotto tutti i punti di vista! (2)

Diverse e migliori sono le condizioni della Germania.

3.° *Il sottosuolo*. — Le due grandi forze economiche moderne sono il ferro e il carbone. Scarsissimi in Italia, abbondanti in Germania.

La importanza di questi due elementi nella vita economica contemporanea è colossale; è decisiva per lo sviluppo maggiore o minore, più rapido o più lento della ricchezza. Perciò su questa differenza naturale credo assolutamente indispensabile indugiarmi alquanto.

La Germania nel 1895 ebbe dalle miniere un prodotto di 697 milioni di marchi, cioè di oltre 871 milioni di lire. Nello stesso anno la produzione mineraria italiana non fu che di 45 milioni; poco più della *ventesima* parte della prima e per metà circa data dallo zolfo. L'importanza di questa differenza si rileverà meglio dalla quantità e dalla natura dei minerali prodotti.

---

(1) Il Novicow nel suo ottimismo e nel suo entusiasmo per l'Italia trova che le condizioni geografiche dell'Italia ed anche quelle del suolo sono le più favorevoli che si possono desiderare, (*La missione dell'Italia* p. 97 e segg.). Sotto questo punto di vista assai più vicino al vero si mostra il Nitti col suo pessimismo (*L'Italia all'alba del secolo XX*).

(2) La differenza era già notevole nello sviluppo economico tra il nord e il sud d'Italia sin dai tempi di Strabone quando non erano avvenute le invasioni *rigeneratrici* (?) dei barbari. Giustino Fortunato nella sua *Badia di Monticchio* (Trani, 1904. Ed. Vecchi) ha rimesso in luce il passo dello storico antico.



Nel 1897 la produzione del *ferro grezzo* fu in Germania di Tonnellate 6.879.541; il 20% della produzione mondiale.

In Italia 8.393; il 0,16% della produzione totale!

La produzione del *carbon fossile* nel 1898 fu in Germania Tonnellate 130.928.490. In Italia 341.327!

Ora *ferro e carbon fossile* sono gli elementi primi, indispensabili delle grandi industrie; essi, come venne ricordato nel cap. XXI (pagina 180), sono i fattori essenziali dello sviluppo economico dell'Inghilterra; essi, in quanto consentono sviluppo in forza di lavoro e somministrazione di elementi indispensabili ad altra produzione, rappresentano una potenzialità economica indiretta straordinariamente superiore a quella che si potrebbe desumere dal loro valore diretto immediato: più che fattori, sono moltiplicatori dei fattori della ricchezza. Dalla enorme superiorità della Germania sull'Italia nella produzione del carbone e del ferro — senza colpa degli italiani e senza merito della razza che popola la Germania — deriva la superiorità della prima nella produzione industriale, nelle importazioni ed esportazioni, nella navigazione, nell'accumulo del capitale, nell'aumento della ricchezza, e nel miglioramento delle condizioni dei lavoratori ecc.

Come conseguenza necessaria di queste differenze lo sviluppo della ricchezza doveva essere enormemente minore in Italia; di che non si può incolparne la *razza* (1).

b) *Condizioni storiche*. Non c'è dubbio che l'evoluzione dell'Italia avrebbe potuto essere migliore se politici più accorti ne avessero retto i destini. Però si deve tener conto di alcuni fattori storici, che esercitarono una influenza notevole e che sono anteriori e al di fuori delle qualità e dell'azione spiegata dai reggitori della cosa pubblica dall'epoca dell'unificazione in poi. Ne enumererò alcuni.

1.° Nella compagine dell'Impero germanico entrò uno Stato, la Prussia, preponderante per la estensione e per la popolazione, la

(1) Un eminente scrittore tedesco, Edoardo von Hartman, riconobbe esplicitamente le cause geografiche e telluriche che determinano la relativa inferiorità dell'Italia, in un articolo impregnato di esaltamento pangermanico (*Deutschland im 20 Jahrhundert*) pubblicato nel *Gegemvart* (30 dicembre 1899). Ecco le sue parole: « L'Italia ha soltanto il titolo di una grande potenza senza esserlo ancora. L'Italia a causa della sua limitata superficie e delle sue infelici condizioni agrarie non può nutrire un numero maggiore di uomini di quelli, che attualmente nutrisce; le mancano inoltre carbone e miniere per potere intraprendere l'industria di esportazione in considerevole misura, perciò nel secolo venturo deve limitarsi all'esportazione di uomini senza poter divenire in Europa una grande potenza ».

cui egemonia impresse un indirizzo fermo e continuativo alla politica dello Stato. La Prussia nel 1866, alla vigilia dei suoi ingrandimenti possedeva la metà della popolazione dell'Impero attuale; e Berlino, capitale della Prussia divenne e rimase la capitale dello Impero. In Italia la regione più compatta, più popolosa, e che da maggior tempo costituiva uno Stato, era il Regno di Napoli. Le ragioni geografiche, però, non erano propizie per fargli esercitare questa egemonia; di più il Regno di Napoli, intellettualmente, politicamente ed economicamente era meno progredito delle altre parti, che entrarono a far parte del Regno d'Italia; la direzione del movimento, perciò, fu assunta dal Piemonte, che comprendeva appena la quinta parte del Regno; infine, e questo importa maggiormente, l'unità germanica, fu fatta *per opera* principale della Prussia e dei suoi uomini, mentre l'unità italiana si fece *contro* il Regno di Napoli.

2.° La formazione dell'unità germanica avvenne, preponderantemente, coi vecchi metodi che presiedettero alla formazione nazionale della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra: la violenza, la forza, la conquista, vi esercitarono la parte principale. La forza e la violenza ebbero certamente la loro parte nell'unificazione d'Italia, ma guardando all'azione intrinseca delle masse, alle loro aspirazioni, alla preparazione, come già si avvertì, l'avvenimento fu cosciente, contrattuale. Per quanto i plebisciti siano venuti dopo che la forza aveva rappresentato la sua parte e per quanto i medesimi non abbiano avuto forse tutto il valore che si vorrebbe loro assegnare, è indubitabile che significano un suggello, che mancò completamente in Germania e che valse a dare un'impronta diversa ai due processi svoltisi e terminati quasi contemporaneamente al di qua e al di là delle Alpi. Ora questa diversità di forze agenti e di metodi riuscì a dare allo Stato continuità e vigoria di azione più in Germania che in Italia; e contribuì a rinforzare l'influenza del primo fattore storico.

3.° Connessa alla precedente condizione è la terza, che servi pure a corroborare il risultato delle due prime.

In Germania l'impulso all'unificazione partì dall'alto e dallo Stato più organico e più forte; in Italia l'impulso venne dal popolo. Potè il Piemonte a data ora contribuire in una notevole misura alla unificazione; ma la sua preparazione avvenne per opera del popolo e della democrazia, in gran parte repubblicana e per molto tempo anche *contro* lo stesso Piemonte. Formata l'unità, perciò, lo Stato che ebbe l'egemonia non potè sbarazzarsi — e lo avrebbe voluto e lo tentò — di coloro che erano stati cooperatori non solo nella vittoria,

ma iniziatori e preparatori; d'onde una Costituzione dello Stato più liberale e più democratica, per quanto falsata nel funzionamento, di quella che si ebbe la Germania; costituzione, poi, superiore alle condizioni intellettuali e alla condizione politica delle popolazioni che dovevano farla funzionare.

Intanto la eterogeneità delle forze che contribuirono alla unificazione dell'Italia condusse a questo primo strano risultato: gli iniziatori, i preparatori, i cooperatori della vigilia e del giorno della vittoria, i repubblicani — non potenti per numero, ma gloriosi per nomi che tra loro militavano: Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Rosa, Bertani, Mario ecc. ecc.—furono considerati come nemici—e nemici essi stessi si sentivano dello Stato, che avevano vigorosamente contribuito a creare. Condizione strana, ripeto, e nuova nella storia. La lotta tra i cooperatori di ieri, assunse talvolta forme tragiche, come ad Aspromonte. Ma la vittoria dello Stato contro coloro cui doveva l'esistenza non gli assicurò mai alcuna forza morale; gliene sottrasse, perchè le moltitudini vi videro, e non a torto spesso, il peccato della ingratitudine, frequente e comune in politica, ma sempre odioso, specialmente quando esso signoreggia tra elementi che hanno una coscienza morale evoluta.

La debolezza e la incertezza, che doveva venire allo Stato da una costituzione non adatta alla educazione e alla preparazione di coloro che dovevano farla funzionare e dal contrasto tra gli elementi che contribuirono a formarlo, furono aggravate dalla azione o negativa o positiva di un terzo poderoso elemento: dalle forze che facevano e fanno capo al Papato: forza impotente a distrurre l'Unità, ma che promovendo il brigantaggio prima; coll'astensione—almeno come partito—dalla vita pubblica, dopo, conturba il funzionamento delle istituzioni del nuovo Stato. Tale astensione impedì la formazione di un vero partito conservatore, che per naturale reazione avrebbe determinato la formazione di un genuino partito progressista; ma favorì la genesi di partiti bastardi, la cui politica spesso contrastava colla propria denominazione. Così i *moderati*, che avrebbero dovuto essere i conservatori, agirono spesso in senso più liberale — specialmente nella politica ecclesiastica — dei *progressisti*.

Queste cause di debolezza e d'incertezza nell'azione dello Stato mancarono completamente, o non ebbero sufficiente vigoria in Germania.

4° In Germania — e in gran parte pel processo seguito e per le forze operanti nella unificazione — si adottò la costituzione federale che meglio si adattava a favorire la evoluzione di tutti gli elementi

dello Stato, mentre in Italia si accettò una costituzione unitaria accentratrice peggiorata da ordinamenti amministrativi, forniti dallo Stato che aveva avuto l'egemonia durante il periodo della unificazione, il Piemonte; ordinamenti che erano inferiori a quelli del lombardo-veneto ed anche in molti punti a quelli del Reame di Napoli. Questa costituzione unitaria accentratrice era, ed è, in antitesi colla storia, colle tradizioni, colle condizioni geografiche, economiche, intellettuali e morali — diversissime tra le varie regioni che la compongono — dell'Italia; ha servito come una cappa di piombo nell'arrestarne e ritardarne lo sviluppo ed ha preparato il problema più ponderoso che l'Italia nuova debba risolvere: il problema meridionale. Non mancano, però attenuanti in favore dei propugnatori vittoriosi dell'unità accentratrice; essi avevano dinanzi lo spettro del nemico secolare, il papato; essi erano dominati dalla paura delle antiche divisioni (1).

5° Eccoci, infine, al fattore individuale. Quando maggiore sarebbe stato il bisogno dell'azione sua, nel momento della organizzazione e del consolidamento, venne a mancare all'Italia. Che colpa ha la *razza latina* se Cavour — il maggiore uomo politico che poteva agire, giacchè Mazzini, il gigante, era fatalmente messo in disparte ed osteggiato — morì prematuramente, mentre Bismarck visse a lungo per sorvegliare l'opera di consolidamento della formazione dell'Impero Germanico?

Non osante tanta differenza nei fattori della evoluzione della Germania e dell'Italia si deve però riconoscere che si esagera non poco, assegnando alla prima una grandezza economica superiore a quella dell'Italia. La Germania coi suoi 57 milioni di abitanti ha la ricchezza privata di circa 150 miliardi; l'Italia con oltre 32 milioni

---

(1) Il Novicow, senza dichiararsi, come c'era da sperare, pel federalismo, riconosce esplicitamente quale sorgente di difficoltà sia per l'Italia l'ineguaglianza di civiltà delle diverse regioni.

« Non è così in Germania, egli osserva. La Sassonia, la Prussia, la Baviera il Württemberg si trovano quasi al medesimo livello di cultura. Ben diverse sono le cose in Italia. La Basilicata e la Sardegna sono veramente barbare in confronto della Lombardia e del Piemonte. E' una sorgente di difficoltà delle quali bisogna tener conto nel giudicare l'Italia contemporanea » (137). L'A. ha esagerato la differenza tra la Lombardia e il Piemonte da un lato, la Basilicata e la Sardegna dall'altro; ma la differenza è innegabile. Un piemontese, il Garlanda, ha riconosciuto di recente (*La terza Italia*. Roma 1904) che fu grave danno per l'Italia l'adozione, ad iniziativa del Piemonte, degli ordinamenti centralizzati e centralizzatori copiati dalla Francia.

di abitanti ne ha una di 65 miliardi; ad ogni abitante spetta in media in Germania una ricchezza di L. 2622; di L. 2003 ad ogni italiano (1).

Quanto le condizioni storiche e naturali possano contribuire in questo sviluppo della ricchezza invece risulta all'evidenza dalla enorme superiorità della ricchezza della Gran Bretagna — 291 miliardi — e della Francia — 214 miliardi — Quanto poco vi possa la *razza* e nella misura della manifestazione del fenomeno risulta all'evidenza da quest'altro dato: la Svezia ha una ricchezza meschina di poco superiore a quella dell'Italia — L. 2336 per abitante, — benchè sia uno Stato antico, bene organizzato, senza militarismo, senza guerre da un secolo ed abitata dalla *razza superiore* per eccellenza!

Dal punto di vista sociale e collettivo, altresì, è scarsa la differenza tra l'Italia e la Germania, poichè i consumi e i salari, tutto il tenore di vita dei lavoratori tedeschi, non sono molto più elevati di quelli italiani, specialmente nel settentrione.

Quali che siano le differenze nella evoluzione dei due popoli, però, sono queste le cause reali che hanno potuto agire nel ritardare e nel perturbare lo sviluppo dell'Italia; invece mi sembra addirittura fantastica quella additata da Sergi e di cui fu fatta menzione: il culto per la antichità, l'ammirazione per la storia di Roma, che sospingerebbe gl'italiani a guardare indietro e non innanzi. Questo culto non c'è; nella misura, in cui si manifesta è di ordinario una innocua esercitazione retorica. Nel popolo che lavora e produce è assolutamente insussistente: perchè ci fosse sarebbe necessaria, almeno, la scomparsa dell'analfabetismo. In quanto alle classi dirigenti, la cui azione sono ben lungi dal negare, si può dire che il culto del classicismo è maggiore in Inghilterra che in Italia. Anche in Germania l'Imperatore Guglielmo II. deplorava che fosse soverchio lo studio dei classici. Nelle università tedesche, per la medicina e per la giurisprudenza; nè più nè meno che in Italia e in Francia, è necessaria, per l'ammissione, la conoscenza del latino. Perciò Novicow ricorda con ragione a Sergi che l'educazione classica è in onore in Germania in Inghilterra più che in Italia. Anche in Russia! E per gl'italiani la latina è una letteratura nazionale e gloriosa; ma pei russi? (*La missione* ec. pag. 17 e 18) (2).

Del resto non esito a contraddire la esattezza sostanziale del pe-

(1) Nitti: *La ricchezza dell'Italia* pag. 24.

(2) A scanso di equivoci dichiaro che sono partigiano di una più intensa educazione tecnica e scientifica anzichè della classica.

ricolo denunziato dal Sergi e del rimprovero mosso agli italiani.

Se lo studio e l'ammirazione pei classici non dovessero ispirare, come teme il professore dell'Ateneo Romano, che un' ideale di violenza e di guerra, sarebbero certo da deplorare l'uno e l'altra.

Ma non tutto è guerra e violenza nel mondo ellenico e latino e la sua storia può ispirare ben altri, più nobili e più elevati ideali. L'orgoglio, poi, che potrebbe suscitare nei discendenti di Roma e del latinismo il ricordo della passata grandezza, se tale ammirazione si generalizzasse, diverrebbe una forza di suggestione, che si dovrebbe le mille volte benedire.

Infine si deve avvertire che per quanto benefico, e per me preferibile, sia l'ideale della pace e della evoluzione umana sotto le ali protettrici della scienza, vagheggiato e consigliato dal Sergi, non si può negare che le nazioni che egli, e con lui quanti credono nella superiorità delle razze anglo-sassoni, che egli—ripeto—ammira e dà ad esempio alle nazioni latine, e che sono attualmente le più progredite e le più progressive, hanno per lo appunto un culto vero per la forza, pel *faustrecht*, ed hanno esercitato quasi sistematicamente la violenza.

Ho nominato le *nazioni giovani*: l'Inghilterra, la Germania, la Russia ed oggi anche gli Stati Uniti. I. Hobson per l'appunto nota e dimostra che la *pax britannica* non differisce dalla *pax romana*. E teme che riesca ad una identica catastrofe. La presentazione delle nazioni, che hanno più lungamente e più sistematicamente esercitata la violenza e la guerra, come esempi di *razze superiori* da parte di chi coltiva l'ideale della pace e della scienza, mi sembra un'ironia!

Esaminate le cause vere, che, a mio avviso, hanno accelerato lo sviluppo della Germania e che sono assolutamente estranee alla *razza*, mi affretto alla conclusione avvertendo che altre nazioni hanno potuto progredire più di noi; ma questo fatto non costituisce una buona ragione per negare i progressi reali del nostro paese. Negandoli ci lasciamo suggestionare dalla eco delle controversie politiche del momento; dallo sconforto che ha invaso le anime nostre in certe ore grigie; dalla sproporzione che c'è tra i bisogni cresciuti in noi rapidamente al contatto dei popoli più ricchi e i mezzi per soddisfarli, che non potevano crescere con altrettanta rapidità, e che determina in noi un malessere profondo di origine psicologica; dalla visione dei maggiori progressi compiuti dagli altri, che suscita in noi un senso penoso d'invidia; dall'esagerata idea che si sviluppò in noi sui benefizi rapidi che dovevano venire dal nuovo ordine di cose; dallo stato di animo di fanciulli viziati dalla buona fortuna — il famoso

*stellone!* — che ci fece ottenere risultati felici anche dalle disfatte, che doveva scuotersi tumultuosamente non appena parve che essa ci abbandonasse!

Ma i progressi nostri sono reali, incontestabili e dimostrano che l'Italia nostra anzicchè essere una nazione decaduta o in decadenza rappresenta invece un organismo nel periodo ascendente; e i suoi progressi sono tanto più notevoli e testimoniano tanto più in favore delle qualità della collettività, della *razza*, in quanto che si sono ottenuti non ostante gli errori dei suoi politici e dei suoi finanziari; non ostante le istituzioni centralizzatrici contrarie alle sue condizioni naturali ed alla sua storia.

Ma per apprezzare al giusto ciò che siamo divenuti in meno di mezzo secolo—e mezzo secolo è ben poca cosa di fronte ai secoli di preparazione di cui ebbero bisogno altre nazioni per assurgere alla vita indipendente—ricordiamo ciò che eravamo prima. Politicamente secondo la famosa frase del Principe di Metternich l'Italia non era che una *espressione geografica*. E non aveva torto. Degli Italiani, poi, Cesare Correnti, alla vigilia degli avvenimenti che condussero alla formazione della nazione, amaramente scriveva: « Gli stranieri negano fede alle più modeste nostre que. imonie, e volentieri ci considerano, quando sono in vena di misericordia come i veterani e gli invalidi della civiltà, i quali relegati ad ospizio in questo pubblico museo dell'Europa, ch'è l'Italia, non sanno fare altro mai che rimpiangere i tempi andati e trovar freddo il sole e insipida la ragione dei nuovi tempi » (1).

E Giustino Fortunato, molti anni dopo, considerando il risorgimento come opera di un miracolo, riconobbe che l'Italia nel 1860 era ancora sul limitare del Medio Evo... Ebbene, in meno di mezzo secolo la nazione viene ricercata di allenza dagli Stati più potenti di Europa; presenta un bilancio solido e in avanzo come nessun altro Stato di Europa e quando si era profetizzato che essa era condannata, per ragione di *razza*, al *deficit* perpetuo (2); ha la carta

(1) *Almanacco Statistico italiano pel 1857-58* Tomo. 1858.

(2) La condanna era stato data da uno dei soliti inglesi burbanzosi. A questo im-  
pertinente in forma ufficiale ha dato risposta chiara, esauriente un altro inglese.  
Rennell Rodd, Segretario dell'ambasciata britannica in Roma, in una sua relazione  
(*Diplomatic and consular Reports. Annual Serie N.º 3120. Foreign Office. January 1904: Finances of Italy for the year 1903*), dopo una diligente esposizione del bilancio italiano termina le *Concluding observations* con queste parole:

« La situazione finanziaria d' Italia nel 1903 è stata più soddisfacente che nel 1902. Alla lista di quattro successivi avanzi di Bilancio enumerati adesso si deve aggiun-

moneta alla pari coll'oro, favorevoli i cambi coll'estero, al disopra della pari i titoli del suo debito pubblico, anche all'estero; comincia a contendere nel mercato mondiale anche colle più progredite nazioni industriali per alcuni prodotti manifatturati; ha provato negli ultimi due anni di saper fare uso della libertà tanto quanto, se non più e meglio, degli Anglo-sassoni; presenta città, come Milano, Torino, Genova, nelle quali la vita sociale si svolge, nel bene e pur troppo anche nel male, come nelle più grandi e più civili città di Europa e degli Stati Uniti... Che si vuole di più per riconoscere che l'Italia non è decaduta e non decade, ma progredisce ed anche rapidamente?

Non mancano i punti neri; uno tra i quali è rappresentato dalla emigrazione. Ma in Inghilterra, ma in Germania erano evidenti, erano anzi marcati i segni del progresso economico e sociale eppure l'emigrazione vi si mantenne per lunghissima serie di anni in considerevoli proporzioni. Egli è che i progressi economici non si ripercuotono rapidamente su tutte le classi sociali; c'è un momento, anzi, in cui il progresso delle classi superiori e medie che non si è propagato ancora nelle inferiori vi csercita un'azione più fortemente stimolatrice alla stessa emigrazione: la distanza tra le varie condizioni in un primo tempo diviene maggiore ed è più facilmente avvertita oggi per tutti quei motivi, che rendono più agevole la conoscenza delle differenze tra le classi sociali e che rappresentano oggi il propulsore più poderoso delle agitazioni del proletariato—dif-

gere il quinto. La continua espansione delle entrate e la discreta riduzione del deficit del Tesoro, il pagamento del cupone senza ricorrere alle anticipazioni del Tesoro, la riforma della circolazione e il rinvigorismento delle banche di emissione sono segni di sano progresso, mentre l'alta quotazione della rendita e la fermezza del cambio attestano la stima, che il mondo finanziario nutre sulla solidità del credito italiano ».

Mentre in Italia si discute come impiegare gli *avanzi* del bilancio dello Stato in Prussia e in Germania si discute come provvedere al *deficit* del Regno e dell'Impero: di 72,700,000 marchi quello della Prussia pel bilancio dell'anno 1903 904; di 118,750,000 quello dell'Impero. Si sa che i francesi benchè di comune *civiltà latina*, ci trattarono sempre altezzosamente, specie in fatto di finanza: eppure il Rouvier, il più grande finanziere francese, riconobbe testè che il bilancio italiano era il solo tra quelli dei grandi Stati di Europa che presentasse le migliori condizioni di solidità. L'avanzo del bilancio italiano in realtà è maggiore di quello che appare dai documenti ufficiali. Col bilancio di *cassa* e non di *competenza*, ed eliminata la azione perturbatrice dei residui attivi e passivi, esso salirebbe forse a 200 milioni. Lo ha dimostrato un abile funzionario del ministero del Tesoro, Giuseppe de Flaminii, nella *Rivista popolare* (30 aprile 1904).



fusione dell'istruzione e della stampa, ferrovie e altri svariati mezzi di comunicazione.

A queste circostanze che spiegano dappertutto il fenomeno della emigrazione, altre peculiari all'Italia se ne devono aggiungere. Tra noi l'azione del mimetismo riesce più energica per il grado minore d'istruzione delle masse, le cui menti rimangono più facilmente impressionate ed esaltate dalle notizie reali o fantastiche, che interessatamente o accidentalmente vengono sparse sulle rapide e favolose fortune, che si formano dai lavoratori oltre l'Oceano. Tali notizie nelle menti primitive, il cui solo patrimonio intellettuale è rappresentato dalle superstizioni più strane, non possono essere corrette tra analfabeti dalla lettura di giornali, che fanno note le condizioni reali degli emigrati; specialmente nei momenti di crisi dei paesi transatlantici. Ed è il motivo per cui l'opera dei Bollettini che vengono sparsi dal *Commissariato per l'Emigrazione* rimane in gran parte frustrata. Aggiungo che la massa dei contadini per i sordi rancori nutriti contro le altre classi sociali, specialmente nel mezzogiorno, accoglie con diffidenza tali correzioni e le giudica consigliate dall'interesse e dall'allarme reale e non dissimulato dei proprietari di vedere mancare le braccia per la coltivazione delle loro terre (1).

Deve essere ricordato, infine, che se da qualche anno in Germania e in Inghilterra decresce l'emigrazione, ciò si deve al fatto che le industrie assorbono la maggior parte della popolazione che lascia le campagne. Ora in Italia prevale la popolazione agricola; e l'agricoltura versa in grave crisi; mentre le industrie non sono talmente sviluppate da potere assorbire il soprappiù di popolazione rurale, che fa già aspra concorrenza ai lavoratori urbani.

Lo studio dell'*Urbanismo* dimostra all'evidenza questo fatale, irresistibile movimento delle popolazioni rurali ad abbandonare la campagna per le città. Non è evidente, che quando esse nelle città del proprio Stato non trovano migliori condizioni di esistenza per lo sviluppo scarso delle industrie, debbano emigrare all'estero? Rimane così spiegato il contrasto apparente tra le migliorate condizioni economiche dell'Italia in generale e l'aumento dell'emigrazione.

---

(1) Quando mi trovo nel mio paese natio, Castrogiovanni, vengono da diverse parti della provincia di Caltanissetta contadini ed operai per avere consigli da persona che non ritengono capace d'ingannarli sulla realtà delle condizioni del Brasile e dell'Argentina perchè *giudicano invenzioni dei galantuomini — i proprietari — le notizie che corrono.*

Se in Germania prima che in Italia le industrie hanno cominciato ad assorbire la popolazione agricola riducendo a minime proporzioni l'emigrazione, ciò si deve al fatto che la riforma doganale di Bismark, che ha tanto favorito lo sviluppo dell'industria, precedette quasi di un decennio l'analoga riforma del regime doganale italiano (1879 in Germania e 1887 in Italia). Di che si ha la controprova nel fatto che le regioni dell'alta Italia che si sono rapidamente industrializzate dopo tale riforma (Piemonte, Liguria e Lombardia) non hanno visto aumentare l'emigrazione; vi sarebbe forse cessata se non vi fosse stata considerevole l'immigrazione.

Intanto questo esodo di lavoratori, determinato o dalla relativa cattiva condizione economica o da motivi psicologici e che in sè costituisce un indice non trascurabile di malessere nazionale, contribuisce fortemente per molte vie dirette ed indirette—elevazione di salari di coloro che rimangono, aumento di esportazioni ed importazioni, rimesse di denaro ecc. — al progresso economico della madre patria. L'importanza di questo contributo si potrà calcolare riflettendo che gli emigrati mandano circa 300 milioni all'anno in Italia ed hanno influito in una a ciò che portano i *touristes* — circa altri 300 milioni — a render favorevole il cambio, a fare scomparire l'aggio sull'oro, a compensare largamente il deficit annuo della nazione di fronte all'estero, derivante dall'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni e dal pagamento degli interessi dei capitali collocati in Italia. (1)

---

(1) L'Ispettore dell'Immigrazione degli Stati Uniti si allarmò altra volta dell'effetto economico delle semplice emigrazione temporanea italiana che a suo avviso sottrae all'Unione cento milioni di lire all'anno, che vanno in Italia. La cifra, dice il Macchioro, è esagerata; ma dev'essere assai considerevole. (*Il nostro avvenire in America. Nuova Antologia*. 1° Dicembre 1899). Elliot, Soprintendente del *Money Order Department* di New York nel Rapporto ufficiale pel 1904 dice: « I vaglia postali — *money orders* — pel denaro mandato in Italia sono in proporzioni maggiori che per le altre nazioni. Somme considerevoli sono mandate nella Gran Bretagna, ma in minore quantità. Durante l'ultimo anno fiscale l'ufficio postale di New York mandò all'estero dollari 36,767,901.38. Per l'Italia sola vi furono 229,209 vaglia dell'importo di dollari 8,780,255.81 mentre quelli per la Gran Bretagna ammontarono a dollari, 7,462,850.54; per la Germania più di 3,000,000; più di 2,000,000 per la Svezia ». Si consideri che le somme più considerevoli vengono mandate in Italia o per mezzo del Banco di Napoli o delle case bancarie private o vengono portate dagli emigrati stessi, che vengono ad impiegarle in patria e che spesso ritornano negli Stati Uniti a riunire un altro gruzzolo, e si vedrà che non si esagera affermando che dai soli Stati Uniti gli emigrati mandano più di

Al termine di questo non breve esame dei fatti e degli argomenti che sono stati accumulati da coloro che, anche a fin di bene, hanno affermata la decadenza delle nazioni latine, e particolarmente dell'Italia, confortati e sereni, gl'Italiani, in nome degli stessi fatti e senza fare appello a sentimentalità morbide e ad un patriottismo di parata, possono recisamente negare la decadenza od esaltarne l'ascensione relativamente rapida. Qualche Italiano del fenomeno confortante non si è accorto; ma l'hanno onestamente constatato molti stranieri, appartenenti alle nazionalità che sino a poco tempo fa ci furono avverse, che verso il nostro paese si mostrano altezzose e che la benevolenza talora espressero in forma umiliante, come quella che i *superiori* manifestano verso gl'*inferiori* (1).

150 milioni all'anno. Della influenza dell'emigrazione sulla importazione ed esportazione mi sono occupato nello Studio sulla *Dante Alighieri, l'emigrazione e l'analfabetismo*. (Presso *La Rivista popolare* cent. 75).

(1) Tra gli stranieri ricordo come mi vengono alla memoria; Bolton King e Th Okey: *Italy to-day* (Traduzione italiana: *L'Italia d'oggi*. Bari. Laterza 1902); Ghio: *Notes sur l'Italie contemporaine*. (A. Colin. Paris); L. Mabileau: *La prévoyance sociale in Italie*. (A. Colin Paris); E. Thery: *1890-1903. Situation économique et financier de l'Italie*. (Paris: Chez L'Economiste Europeen. 1903); P. D. Fischer: *Italien und die Italiener am schlusse des neunzehnten Jahrhunderts*. (Berlin 1899. Traduzione italiana. Ed. B. Seeber. Firenze 1904). Della Sicilia si sono occupati con particolarità molti scrittori francesi, tedeschi, inglesi e nord-americani; mi piace ricordare quello di un tedesco, il Dr. Alessandro Rumpelt, che vi ha dimorato per molti anni: *Sicilien und Sicilianer* (Berlin. Allgemeine Verein für Deutsche Auflage. 1902). Innumerevoli sono gli articoli apogetici pubblicati in riviste e giornali politici tra i più autorevoli dell'estero. Noto un articolo di Loiseau nella *Revue de Paris* (1° Febbraio 1901), altri nel *Boston Evening Transcript*, nella *Neue Freie Presse* di Vienna, di Hans Barth nel *Berliner Tageblatt (Italia Foelix)*. Bolton King la sera del 17 Marzo 1903 nelle riunione della *Royal Statistical Society* di Londra tenne una conferenza sui grandi progressi compiuti dall'Italia in questi ultimi anni, ed enumerati molti dati statistici conchiuse: « tutti questi fatti danno le migliori speranze per l'avvenire d'Italia. Essa si trova al primo rango delle scoperte scientifiche, specialmente per l'elettricità. L'agricoltura, la vecchia base del paese, si va trasformando, seguendo il progresso della coltura moderna. La ricchezza del paese aumenta rapidamente tanto nelle campagne che nelle città. Parlamento e governo si sono dati adesso allo studio dei problemi sociali più importanti. Allo sviluppo della produttività ora si aggiunge la speranza di un miglioramento delle masse. Colla maggiore produttività diventa possibile un maggior movimento cooperativo. Le casse di risparmio italiane non hanno rivali, come pure il movimento operaio per la rapidità con cui si svolge. Il governo ed il Parlamento italiano, già oggetto di scherno, hanno fatto il loro dovere. L'Italia, che solo pochi anni fa era fra gli ultimi paesi di Europa dal punto di vista della

Contro l'evidenza, contro ogni giustizia, però, c'è ancora qualche straniero che non conosce l'Italia e che si sbizzarrisce a calunniarla bassamente.

Il latino Bazalgette sentenza: « La miserabile Italia, la terra classica dell'arte e dell'eroismo, non gode che di una esistenza precaria ». (*Op. cit.* pag. 135); ed una miss nord-americana, che si era scandalizzata alla lettura di alcuni romanzi di D'Annunzio, dichiara che l'Italia non solo è in decadenza « ma è un cadavere putrefatto, pestifero, cancrenoso, in attesa di decorosa sepoltura ». (1)

Gl'italiani possono sorridere sdegnosamente di queste esplosioni della ignoranza, più che della malignità, di questi stranieri ritardati, che credono di trovarsi di fronte all'Italia del 1815, e trovare conforto nel giudizio sereno del Fouillée, che rivolto al Sergi cantante la nenia della *Decadenza delle nazioni latine* gli rimprovera di non accorgersi di ciò che avviene in casa sua.

« L'Italia, egli dice, è il tipo delle nazioni latine che presenta al filosofo, non ostante le difficoltà che attraversa, uno splendido esempio di tutte le risorse morali e sociali nascoste in seno delle nazioni che pareva si fossero accasciate o addormentate. Essa si è elevata in questo secolo; essa continua ad elevarsi sotto i nostri occhi. Essa ci fa vedere che ogni grande popolo ha la sua vitalità profonda e il suo carattere proprio (?); ch'è esso stesso l'autore di questo carattere e può nell'avvenire, per saggezza o per follia, fargli produrre dei buoni o cattivi effetti per l'intera umanità » (2).

legislazione sociale promette tra pochi anni di essere il primo ». Il *Daily News* dedicò alla conferenza di Bolton King un articolo intitolato: *L'Italia rivelata*. I progressi economici dell'Italia sono stati ufficialmente ed esplicitamente riconosciuti da Percy Bennett addetto commerciale all'ambasciata britannica a Roma. (*Diplomatic and consular reports* N° 610 *Miscellaneous series*. Maggio 1904).

(1) Queste parole stolte furono scritte da Gertrude Atherton nel *Bookman* di Febbraio 1904. Rispose con una brillante apologia del nostro paese il noto romanziere americano F. Marion Crawford e poscia nella *Nation* di New York (7 aprile 1904) William P. Andrews. Questi attribui lo sciocco giudizio della propria concittadina alla ignoranza delle condizioni reali dell'Italia e del proprio paese, che gli faceva rilevare le pule che stanno dinanzi agli occhi altrui senza accorgersi delle travi che dovrebbero far velo ai propri. (Vedi: *Minerva* 8 Maggio 1904).

(2) *Psyc. des peuples eur.* pag. 516. Il Fouillée, però, non è sempre esatto nei giudizi sull'Italia contemporanea: esagera gli avvenimenti del 1898 e il male fatto da Crispi (pag. 117 e 121). E come un qualunque *nazionalista* scrive: il capo d'opera della politica italiana fu questo: utilizzare il denaro della Francia per prepararsi a farle la guerra... (pag. 96). Egli con molta leggerezza dimentica i torti della Francia: Mentana, Tunisi, Marsiglia, Aigues Mortes, le minacce del ministero del

Ma la parola del filosofo francese può riuscire sospetta: egli, alla fine, è nostro parente in latinità. Ricorriamo invece a qualche altro straniero appartenente alla razza *superiore* e che non è tra quelli che si limitano a manifestare la loro ammirazione pel paesaggio, pei capolavori racchiusi nei suoi musei, per i palazzi monumentali di Venezia e di Firenze, per gli avanzi grandiosi di Roma antica—Colosseo, Terme di Caracalla, Foro Romano ec. — ma che lodano e ammirano l'Italia contemporanea, vivente, non la morta.

È un inno non di poeta ma di osservatore di fatti, con intonazione assolutamente realistica, ad esempio, quello che Bjoernstjerne Bjornson leva all'Italia prendendo in esame un libro di un suo concittadino — *Italienerne* di Hans Kink — in cui si parla soltanto della produzione letteraria di D'Annunzio, per criticarla. « C'è un'altra Italia da studiare, esclama l'illustre letterato norvegiano. Anzitutto, egli continua, sarebbe stato sorprendente che un popolo che a tre riprese, ha cambiato e rinnovata la civiltà europea non fosse alla nostra epoca, che un *popolo-carnevale*, un regno *alla Potemkin*, il paese *del furto legale* (per non citare che alcune delle ingiurie incalcolabili che le penne più spirituali dell'Europa hanno lanciato contro l'Italia sino a questi ultimi momenti. Si deve riconoscere che l'Italia possieda una grande riserva di forze giacchè a quest'ora la sua scienza è assai brillante, la sua industria e le sue arti applicate sono, in molti campi, le prime del mondo, la sua flotta mercantile aumenta, la sua carta-moneta è alla pari, il suo bilancio in avanzo, Capi degli Stati più potenti sollecitano la sua amicizia. Hans Kinck vede anche questo: diversi punti del suo libro lo indicano » (1).

« Ad ogni modo mi sia permesso di dire qualche parola sull'*altra Italia*. Io l'ho vista più di quaranta anni or sono. Allora la Lombardia e il Veneto erano ancora sotto il dominio dell'Austria. L'Italia Meridionale da poco era sfuggita al governo nefasto dei Borboni, ma Roma e le Romagne appartenevano ancora al Papa ed erano piene di soldati francesi. Ciò mi ricordava quotidianamente tutto ciò che questo paese, il più bello dell'Europa, aveva dovuto soffrire sotto l'arroganza di pretendenti ambiziosi, col saccheggio organizzato della Chiesa, colla terra nelle mani di pochi proprietari nobili. E se questo

---

16 maggio ec. ec. E dimenticando tutto ciò rimprovera a Napoleone III l'imprevisto intervento in favore dell'Italia (pag. 305), mentre avrebbe potuto ricordare che senza il clericalismo dell'Imperatrice Eugenia la Francia avrebbe avuto alleate l'Italia e l'Austria.

Anche il Thery (1890-903 *Situation* ec.) esagera la gallofobia di Crispi.

popolo così stranamente mescolato e che sembra possedere tutte le attitudini ad una volta, non ha ancora perduto nè la sua salute, nè il suo amore alla terra natia (terroir), nè i suoi ideali (ne siano esempi: Mazzini e i suoi discepoli, Manin e i suoi veneziani, Garibaldi e i suoi volontari, Cavour e i suoi partigiani, le grandi famiglie e la classe media, gli eroi e le eroine di tutta Italia, le loro parole entusiastiche, le loro sofferenze nelle prigioni, il loro martirologio!) — se tutto ciò è, mi son detto che la forza innata di questo popolo immortale farà ancora dell'Italia la terra più ricca della Europa. E oggi ne sono ancora sicuro. Date del tempo! Le disfatte, gli errori, l'eredità schiacciante di una umiliazione millenaria: l'Italia porta tutto ciò come una barca che si avvanza col buon vento carica di tutti i cenci sospetti dell'equipaggio, che sventolano e si disseccano colla brezza » (1).

Tutto ciò che Italiani e stranieri potranno osservare sulla evoluzione esteriore progressiva della nuova Italia riuscirebbe assai più colorito e vivace se si potesse documentare con cifre e con dati esatti il mutamento che si è verificato in quarantanni nella vita intima dei suoi abitanti, che costituisce la elevazione del suo *standard of life* — del suo tenore di vita. Questo mutamento per quanto insensibile ed inavvertito dai contemporanei è davvero straordinario e colossale, per quanto non suscettibile di dimostrazione rigorosamente statistica. Esso poi dev'essere studiato e preso in considerazione non nelle grandi città, che furono in comunicazione immediata e continua colle altre nazioni più progredite anche nel passato e che sentirono, quindi, la lenta e benefica azione degli seambi e dei contratti; ma nella massa della nazione rappresentata dai medi e piccoli centri, delle popolazioni rurali, che sino a pochi anni or sono erano rimasti impervii alla civiltà, sul limitare, come disse l'on. Fortunato, del medio evo, quasi come sopravvivenze sociali di tempi, di credenze, di usi, di costumi, di consumo, di mentalità tramontati da anni. Aggiungo che molti degli inconvenienti, che si possono deplorare e che deploro anche io — ad esempio l'incremento di alcune forme della delinquenza — non sono che manifestazioni sintomatiche di questa febbre di trasformazione e dell'ardente brama del meglio da cui è invaso tutto l'organismo sociale, sino nelle sue più lontane parti e nelle sue minime fibre. Il desiderio, il bisogno dell'ascensione rapida costituisce

(1) *Quelques mots sur l'Italie (A propos d'un livre récent)*. Nell'*Europeen*. 21 Maggio 1904. Anche Reich ha parole molto lusinghiere per la straordinaria attività mentale degli Italiani. *Op. cit.* pag. 169.

il tormento degli Italiani, specialmente nel mezzogiorno e nelle due maggiori isole, dove lo sviluppo della ricchezza non ha potuto procedere parallelo a quello dei bisogni, producendo una sperequazione, della cui genesi e del cui significato non si rendono conto molti osservatori, che sono anche arrivati a negare il progresso reale *assoluto*, solo perchè quello *relativo* ad altre nazioni e ad altre parti della stessa nazione italiana è più lento e viene offuscato dalle sofferenze psicologiche determinate dalla cennata sperequazione (1).

Ciò che sarà l'Italia nello avvenire non mi azzardo a prevedere perchè mi ripugna il mestiere di profeta, perchè le previsioni politico-sociali hanno ricevute le più clamorose smentite; nè mi abbandonerò ad un lirismo ottimista nemmeno di fronte a ciò che sembra avvenimento prossimo: lo sviluppo della sua grande industria per mezzo della forza idro-elettrica (2).

Non auguro, però, al mio paese che esso diventi esclusivamente la terra della bellezza, come augurò il D'Annunzio che divenga la *Terza Italia* (3). Un grande popolo non deve pascersi di un idealismo che confina colla stravaganza; nè desidero che essa divenga il grande museo artistico e il richiamo, per le sue bellezze naturali, dei *touristes* del mondo intero, come vagheggia il Novicow, che spera in un avvenire in cui la ricchezza e la coltura siano così universalizzate che a milioni gli stranieri possano venire a visitare la penisola e profondervi i loro tesori (4). Mi auguro invece che essa possa vivere del proprio lavoro e della produzione economica; che politi-

(1) La documentazione statistica della profonda trasformazione su accennata è difficilissima, anche impossibile. Ne ha tentata una descrizione efficace un modesto studioso che vive la cosiddetta vita dei provinciali, il signor F. S. Vista, in una breve monografia: *Barletta prima e dopo il 1860* (Barletta, G. Dellisanti, 1899). Se molte consimili monografie si pubblicassero gl'Italiani avrebbero più fe de ne proprio avvenire e giudicherebbero più equamente il passato non remoto.

(2) Avendo più volte rilevato le esagerazioni e le calunnie di alcuni *alldeutsche* noto qui con piacere, che oltre il Fischer, il Barth ecc. testè hanno manifestato la loro simpatia per l'Italia e la fede nel suo avvenire altri Tedeschi. Il Birnbaum nella *Deutsch-Amerikanische Rundschau* (10 Novembre 1905) prevede la decadenza della potenza britannica e la ripresa della influenza preponderante dell'Italia, a capo delle altre nazioni latine nel Mediterraneo. Il Prof. Liedel alla sua volta nell'*Ost und West* (30 ottobre 1905) deride coloro che ripetono le nenie sulla decadenza delle nazioni latine, ne riconosce la grande vitalità e ritiene che esse precedute e guidate dall'Italia riprenderanno il loro posto di onore nella storia del mondo.

(3) *The Thirty Italy* nella *North American Review*.

(4) *La missione dell'Italia*, pag. 288 a 282.

camente possa divenire quale già pare sia divenuta in Europa, *una inter pares*, e possa esercitare nel mondo una missione di pace, di civiltà e di progresso morale, quale la preconizzò Giuseppe Mazzini alla *Terza Roma*, sintesi della nuova Italia.

Ma qualunque sia per essere l'avvenire di questa nazione a civiltà latina, certamente, quale essa è già smentisce solennemente la *decadenza*, sospinge l'osservatore meno idealista e meno ottimista ad associarsi alla conclusione ed al vaticinio che uno straniero, proprio un tedesco, non ubbriacato dallo *chauvinisme* degli *Alldeutsche*, all'ombra della statua di Garibaldi sul Gianicolo formula: « No, non è luce crepuscolare questa che piove sulla Terza Roma; non è luce crepuscolare che annunzia la notte; è luce rosea di alba che annunzia un avvenire, in cui la forza italiana, l'attività italiana, l'anima, la vita d'Italia riceveranno l'indirizzo che « deve condurre alla meta! »

« Che non sia l'alba del secolo XX? » (1).

---

## CAPITOLO XXVIII

### Gl' Italiani delle colonie

Coloro, che vogliono ad ogni costo che l'Italia sia in decadenza perchè o ubbidiscono ai propri pregiudizi scientifici o vedono fallire le ingiustificabili previsioni, non contenti del tentativo di denigrazione degl'Italiani in casa propria li seguono all'estero e cercano al di là dell'Atlantico la controprova della decadenza della *razza*, cui essi appartengono.

Scriva il Sergi: « A coloro, che con aria arcigna e di superiorità scientifica buttano in aria i risultati antropologici per creare una sociologia pura, farò un semplice ricordo che può dirsi sperimentale; e le due Americhe sono principalmente il gran crogiuolo dello sperimento involontario. Negli Stati Uniti del Nord sono immigrati ed emigrano tutti gli anni Italiani, Tedeschi, Scandinavi, Irlandesi, Francesi, Russi, Spagnuoli ed anche Cinesi e Giapponesi. Tutti colà avrebbero lo stesso campo di attività e tutti potrebbero occupare un

---

(1) P. D. Fischer: *Italien und die Italiener am schluss des neunzehnten Jahrhunderts* Berlin 1899.



posto nelle vaste terre che si tolgono agli Indiani; ma non tutti agiscono nello stesso modo. Sono gli Scandinavi e i Tedeschi del Nord quelli che più di tutti si spingono all'attività con quei risultati noti: gl'Italiani, e con loro i Polacchi ed altri, hanno i servigi più umili e si accontentano di agglomerarsi miseramente nelle grandi città, come fanno a New-York, senza neppur tentare d'imparare la lingua del paese che abitano, cioè lo strumento primario e più utile nella vita sociale, e sottraggono prima del tempo i loro figli alla scuola obbligatoria che lo Stato largamente e gratuitamente concede; quindi rimangono i più miseri e i più poveri degli immigrati agli Stati Uniti e vivono sudiciamente e ammassati nei fetidi quartieri della città senza tentare uno sforzo per sollevarsi dalla misera condizione in cui giacciono. Perchè ciò? Lo dicano i sociologi, se sapranno rispondere, almeno che non incolpino gli Americani perchè non si pigliano la briga di arricchirli e di farli vivere decentemente!»

«Nè ciò basta: si guardi la statistica dei delitti e si troverà che gl'Italiani in America ne fanno quanto in Italia, e colà anche vi trapiantano la camorra e la mafia; mentre la società americana non è così come quella degl'Italiani in America, con tutti i difetti e le magagne che possa avere!»

«Volgiamoci all'America del Sud, dove trovansi circa quattro milioni d'Italiani fra il Brasile e l'Argentina e in mezzo a Spagnuoli, a Portoghesi numerosi anch'essi; che cosa avremo a vedere? Con tutti gli elogi e le speranze di cui son pieni i libri italiani, io non credo che colà sia sorta una società italiana o americana con amalgama di tutte le nazionalità, che possa gareggiare colla società americana del nord, anzi neppure lontanamente accenna ad essere una società normale. Le descrizioni che si fanno degl'Italiani in S. Paolo nel Brasile fanno seriamente pensare e fanno anche domandare se quegli Italiani siano della stessa regione europea che fu guida già all'Europa di cultura e di civiltà».

«Perchè gli Americani del sud non sono giunti alle felici condizioni di quelli del nord? Oh, diranno alcuni sociologi, non vedete le grandi magagne, la corruzione degli Americani del nord?»

«Vicino alla grandezza si trova anche la corruzione, vicino ai beni i mali; nè è possibile che dove lo sviluppo della ricchezza è grande non si sviluppi anche in proporzione il male delle frodi e delle bancarotte. Ma che importa tutto ciò? Sarebbe meglio la miseria la quale, poi, si accompagna sempre ai mali peggiori? Sono soltanto i miopi che possono pensare diversamente».

« Io vorrei che le nazioni tutte avessero la grande attività americana accompagnata dalla ricchezza e anche dai difetti che si trovano nella grande repubblica degli Stati Uniti ».

« Ora, dopo quel che ho detto, vorrei sapere se la così detta *razza* è nulla o è qualche cosa nelle cause che portano alla grandezza o alla miseria delle nazioni; e se è nulla, gl'Italiani in America dovrebbero diventare così poderosi come gli Scandinavi e i Tedeschi del Nord, e le repubbliche del sud America dovrebbero avere sviluppo civile e ricchezza come quella colossale degli Stati Uniti »(1).

Questo atto di accusa contro i Latini in genere e contro gl'Italiani in specie formulato dall'illustre antropologo di Roma per documentare ulteriormente la *decadenza delle nazioni latine*, per darne la controprova in altri ambienti, è oltremodo ingiusto, per non dire calunnioso, benchè in parte basato sopra dati di fatto veri.

È vero ciò che vi si afferma sopra la condizione delle masse degli italiani, emigrati nel Nord America; ma c'è da rimanere sorpresi che uno psicologo della forza del Sergi abbia potuto pretendere che essa fosse diversa. Chi ha scritto il prezioso libricino sulla *formazione del carattere* ed ha formulato la geniale ipotesi della *stratificazione dei caratteri* poteva sperare e pretendere che il carattere degli italiani solo perchè avevano valicato l'Oceano, in un *fiat*, quasi per miracolo dovesse trasformarsi? Si direbbe che egli presti fede alle conversioni simili a quella di Saulo sulla via di Damasco! Gente in condizione intellettuale economica e morale inferiore, può in breve tempo, e *specialmente se adulta e col carattere già formato, consolidato*, divenire diversa se trasportata in un altro ambiente?

Non c'è psicologia, non c'è pedagogia che possa pretenderlo; molto meno quella positivista coltivata brillantemente dal professore Sergi. È doloroso, intanto, che ciò che non viene avvertito da uno psicologo italiano a difesa del proprio paese, lo sia stato da una signora nord americana, Grazia Ellery Channing. La quale, proprio all'indomani della uccisione di Umberto I, analizzò acutamente e onestamente come e perchè in Italia nascano facilmente anarchici e regicidi; perchè la immigrazione italiana sia utile agli Stati Uniti e debba esservi bene accolta (2).

E che non si possa pretendere o sperare la rapida trasformazione fu dimostrato precedentemente colle osservazioni e cogli esempi dati dal De Rousiers.

(1) G. Sergi — *La decadenza delle nazioni latine*, p. 232-237.

(2) *Italy and anarchy*. Nel *Boston Evening Transcript* 12 settembre 1900.

Ora è risaputo che gli emigranti italiani pel loro analfabetismo e per la loro povertà, pel loro tenore di vita bassissimo, costituiscono quella che i Nord-Americani chiamano emigrazione *undesiderable* e contro la quale fu diretto il *bill* Lodge e più recentemente il *bill* proposto dal deputato Shattuc (1).

La corrente emigratoria italiana verso gli Stati Uniti non ha assunto notevoli proporzioni che da un ventennio in qua; ed è semplicemente assurdo, è contrario ad ogni criterio scientifico e sperimentale il pretendere che in venti anni la coscienza degli italiani trasportati in un nuovo ambiente si sia trasformata: essi vi portano la loro mentalità e i loro sentimenti; e questi non dovrebbero e non potrebbero mutare che nelle generazioni successive. Perciò tutte le manifestazioni sociali degli italiani emigrati nel Nord-America — dal basso tenore di vita della *Little Italy* in New-York alla delinquenza a base di *mafia* di New-Orleans e della stessa New-York — non potrebbero essere diverse di quelle che sono in Italia.

Nessuna meraviglia se irlandesi, inglesi, tedeschi, scandinavi si assimilano più rapidamente e più rapidamente si elevano nell'ambiente nord-americano; essi vi portano la stessa lingua o una più affine, la stessa coltura o una coltura superiore, lo stesso tenore di vita, o uno più elevato, gli stessi sentimenti, una minore tendenza alla criminalità..... Ci sarebbe da sorprendersi altamente se così non avvenisse; si dovrebbe pensare allora che Inglesi, Tedeschi, Scandinavi, trapiantati in America degenerino!

Dissi che non c'era da sperare in una trasformazione degli italiani emigrati nel Nord America alla prima generazione. Eppure essi in pochi anni vi hanno preso una posizione, che farebbe credere, se non ad un miracolo, certo a singolari attitudini della loro *razza* a trasformarsi in senso progressivo.

Questi miserabili, partiti dall'Italia senza un obolo e che in generale tornano in Italia appena hanno raggruzzolato un capitaluccio, oltre i milioni annualmente mandati alle loro case divengono pro-

---

(1) Nel 1901-1903 gl'italiani del Sud emigrati negli Stati Uniti davano il 48,2 % di analfabeti; gl'inglesi 1,2 e gli scandinavi 0,4. Gli emigrati inglesi portavano seco in media oltre 62 dollari; i tedeschi 27; gl'italiani 11. (*Annual report of the Commissioner General of Immigration for the fiscal Year undend June 1902*. Gaetano Conte in una vigorosa difesa degli Italiani che stanno negli Stati Uniti, cerca sollevare dei dubbi sulle vere proporzioni del loro analfabetismo allo arrivo in America. (*Dieci anni in America*. Palermo, 1903 pag. 78); ma tutto induce a credere che, pur troppo, i dati pubblicati sinora siano esattissimi.

prietarii in America. Nella sola New-York essi posseggono 10000 negozi per un valore di 7 milioni e mezzo di dollari; 4000 case per un valore di circa 20,000,000 di dollari; hanno 15 milioni di dollari di risparmio collocati presso Case e Banchieri, e oltre 10,000,000 di dollari in beni personali nella parte più ricca della metropoli; in tutto circa 60,000,000 di dollari sopra 200,000 italiani, e cioè una ricchezza media di 300 dollari per abitante; ossia: presso a poco la ricchezza degli italiani in casa propria, tra i quali a formare la media contribuisce tutta la proprietà immobiliare e mobiliare che si è accumulata e sviluppata da secoli! L'Acritelli, che ha fatto lo spoglio delle *Lists of owners namers of the Borough of Manhattan* ha trovato 637 case registrate sotto nomi d'Italiani pel complessivo valore di 20 milioni di dollari nel solo grande sobborgo di New-York (*Bodio*). A S. Francisco, a Los Angeles e in molti altri punti della California sono numerosissimi gl'Italiani agiati; molti veramente ricchi. La colonia di Los Angeles vale, secondo l'espressione americana da quattro a sei milioni di dollari; da dieci a venti quella di S. Francisco; in California la piccola economia è rappresentata da circa centocinquanta milioni di lire. (*Mayor des Planches*). La ricchezza media degli Italiani di New-York sopra calcolata è surpassata nelle colonie meno numerose, ma più agiate di Boston, di Chicago, di Cincinnati, di Filadelfia, di S. Louis ecc. e soprattutto nelle colonie agricole che gl'Italiani cominciano a monopolizzare, come monopolizzarono in molte grandi città la vendita delle frutta, il piccolo commercio, ecc. guadagnandovi milioni e milioni di dollari (1).

Uno scrittore danese, il Fredericksen, dopo avere detto in quale conto siano tenuti nel Nord America gli Scandinavi, gli Scozzesi

(1) Vittorio Leggio: *Gli scambi commerciali fra l'Italia e gli Stati Uniti di America*. Firenze 1902. Tipografia Gambi; Relazione Bodio sull'azione del *Commissariato dell'emigrazione*. (Bollettino dell'Emigrazione n. 7, 1904, pag. 116); *Gl'Italiani in California*. Rapporto di Edmondo Mayor des Planches, Regio ambasciatore in Washington. (Bollettino del Ministero degli Esteri. Febbraio 1904); G. Conte: *Dieci anni*, ecc. pag. 73 e seg. Sono confortantissimi, sorprendenti, i dettagli sulle singole colonie italiane negli Stati Uniti, che va pubblicando *L'Italia Coloniale*. Bolton King e Okey calcolano che solo nella California vi sono 30000 italiani, la maggior parte della Riviera, che prosperano; essi hanno una certa parte del commercio nelle loro mani, quello specialmente della coltivazione delle frutta e della pesca. La loro proprietà è stimata 250 milioni di lire. Una casa piemontese di viticoltura in una nuova Asti produsse nel 1897 90,000 ettolitri di vino). *L'Italia d'oggi*. Trad. Italiana. Bari. La Terza, 1902, p. 467.

e gli Austro-ungarici, soggiunge: « avendo preso parte personalmente, durante qualche tempo, alla colonizzazione dell'occidente americano, devo saperne qualche cosa. Così so bene che non c'è nazionalità contro la quale si facciano maggiori obiezioni, quanto contro gl'Italiani, specialmente quelli del mezzogiorno. Non parlerò di ciò che essi hanno compiuto per la costruzione delle ferrovie. Si assicura che vi sono delle linee nel Sud lastricate dai corpi dei disgraziati lavoratori italiani. Ma le linee sono là! Si parla con ragione delle popolazioni avvilito di certe grandi città. Ma conosco del pari in queste grandi città, a Chicago per esempio, delle lunghe strade nelle quali tutte le case solide sono la proprietà d'italiani, che hanno guadagnato il loro denaro, talvolta centinaia di migliaia di franchi, con delle occupazioni modeste, come quella di venditori di aranci. Ora non c'è ragione per la quale questi stessi italiani non possano essere trasformati in coltivatori come lo sono nell'America del Sud » (1).

Il Fredericksen è più severo contro gl'Irlandesi e ritiene che se in America sono meglio considerati, ciò si deve alla considerevole forza politica che essi rappresentano, mentre gl'Italiani commettendo l'errore di non prendere la nazionalità americana, non ne esercitano alcuna. Va osservato, eziandio, che mentre gli scarti, i disgraziati che in quartieri poveri e degradati — gli *slums* — di Londra, di Parigi, New-York appartenenti alle altre nazionalità, una volta caduti non si rialzano più, invece gl'Italiani delle varie *Little Italies* del Nord America spesso si elevano intellettualmente ed economicamente.

Passo sopra all'accusa che il Sergi, nella voluttà di denigrarli — a fin di bene, s'intende — rivolge agli Italiani di non volere imparare la lingua inglese, perchè se egli avesse seguito le discussioni della *Dante Alighieri* e letti alcuni rapporti di Egisto Rossi e di altri, si sarebbe persuaso che in nome dei fatti rimprovero in senso inverso si potrebbe muovere a loro: quello, cioè, di *americanizzarsi* troppo presto nella lingua, nei costumi, nei sentimenti; e rilevo che

(1) *La liberté d'émigration*. Nell' *Europeén* (28 settembre 1903). La grande e benefica azione degli Italiani come coltivatori nell'America del Sud è messa in evidenza da un articolo di Lee I. Langley nel *Manufacturers Record* di Baltimora. Rende conto di ciò che fanno in Independence, (Louisiana) dove prima del loro arrivo si poteva comprare un acre di terra per un dollaro; ora non se ne trovano per meno di 50 dollari. Il Langley li difende da molte accuse; e specialmente da quelle di risparmiare soverchiamente (Nell' *Italia coloniale*, agosto - settembre 1904, pag. 156, 158).

se c'è da rimanere oltremodo soddisfatti dei progressi economici degli italiani negli Stati Uniti, non dobbiamo esserlo meno sotto altri punti di vista.

Delle eccellenti qualità degli emigrati italiani molti si sono occupati; avvertirò anche che talune lodi che a loro vengono indirizzate possono essere sospette e suggerite dal tornaconto capitalistico, che vede nei nostri operai, che lavorano con un salario minore, una sorgente di più alti profitti. Per essere generosi si può pure ammettere che da tali moventi siano stati ispirati i giudizi oltremodo benevoli dati dal senatore Chauncey Depew Presidente della New-York Central Railroad; e si ritenga pure che nell'interesse dei capitalisti il Congresso abbia testè respinto (9 marzo 1903) il sopraccennato progetto di legge Shattuc.

Ma è bene ricordare che la vita e l'influenza dell'elemento italiano vennero studiati anche sotto il punto di vista antropologico e dello interesse della civiltà nord-americana. E questi studii conclusero, contro il pessimismo del Malagodi, che crede nel miglioramento economico e nel peggioramento morale e sociale degli emigrati italiani, in favore del calunniato elemento latino.

Scelgo tra tanti alcuni giudizi. Il *New York* (12 maggio 1902), in un articolo intitolato: *L'elemento latino negli Stati Uniti* e che ha questi altri più esplicativi sottotitoli: *L'immigrazione degli italiani attira l'attenzione degli etnologi. Effetto della grande influenza che può apparire nelle future generazioni degli americani*, dice: « La grande affluenza d'italiani verso il nostro paese, che si verifica da pochi anni e che nell'ultimo anno ha aggiunto 100,000 (?) forestieri alla nostra popolazione, e che ha raggiunto straordinarie proporzioni negli ultimi mesi, è considerata dagli etnologi come significante l'introduzione di un nuovo e forte elemento Latino nel sangue americano. Noi abbiamo avuto pel passato l'Anglo-sassone, il Celtico, il Teutonico, lo Scandinavo e in minor misura alcune altre branche della cosiddetta razza *Caucasiana*; ma solamente da un periodo di tempo relativamente breve noi abbiamo avuto il ramo italiano. L'elemento Latino-ispánico, entrato negli Stati Uniti mezzo secolo fa quando acquistammo un vasto territorio dal Messico, è di minore importanza come è quello che ultimamente abbiamo guadagnato nelle Indie Occidentali e nelle Filippine. Ma il continuo arrivo della folla italiana tra gli americani di questa generazione è un fatto importante non senza determinata influenza sulla vita nazionale ».

« L'osservazione di un esperto studioso di questo argomento qui dev'essere ripetuta: « Può essere ritenuto per vero, egli osserva,

che da oggi in poi noi abbiamo nel sangue americano un elemento latino e che la grande corrente d'Italiani si frammischerà con quella dei Britannici, Celtici, Teutonici e degli altri elementi della nostra popolazione. Gl' Italiani sicuramente si mariteranno e assimileranno colle persone delle altre famiglie dell'umanità. Infatti tale commistione comincia a vedersi in New-York e altrove e forse daranno all' antica massa alcune qualità che hanno valore » (1).

Il *New York Times*, dopo aver notato che l'emigrazione italiana dal 1873, quando vi apparve la prima volta in considerevole quantità vi veniva disprezzata come composta di *lazzaroni*, è andata crescendo sino a presentare oggi due milioni d' Italiani negli Stati Uniti e dopo avere riferito il giudizio favorevole su le qualità dei lavoratori del senatore Chauncey Depewe e descritto assai favorevolmente l' aspetto fisico degli emigrati appena sbarcati, aggiunge: « Essi sono pieni di speranza in America. Sono venuti qui per tentare di migliorare la loro sorte nella vita e sono preparati a guadagnare la sussistenza coll'onesta industria. Alcuni posseggono delle attitudini che sono tra le migliori e delle aspirazioni ottimiste (*cheerfull*: lieto, allegro), essi hanno ereditato uno spirito che ha resistito ai secoli, essi appartengono ad una razza, che ha avuto il primato nelle belle arti. *I giovani italiani nelle pubbliche scuole per la loro acutezza e la loro condotta sono al disopra della media. Che essi crescendo debbano essere degli eccellenti cittadini lo testimoniano parecchi degli insegnanti* ».

« Nella formazione della complessa massa Americana, l'impronta del genio italiano non può che essere desiderabile ». Ernesto Crosby poi, consiglia di diminuire la severità americana contro gl' immigrati soprattutto per ragioni elevate, intellettuali. Egli ricorda che gli Stati Uniti non producono i Verdi, i Wagner, i Michelangelo e che tutto ciò di cui ha bisogno la mentalità nord-americana viene portato dagli istinti artistici delle razze dell' Europa meridionale « Noi ci curiamo troppo di assicurarci in Ellis Island se ogni immigrante ha nelle sue tasche abbastanza denaro e dimentichiamo che egli apporta in questa terra una grande ricchezza, che trascuriamo (*disregard*) ». (*New York Herald. Section Magazine*, 15 maggio 1904).

---

(1) La loro assimilazione ai nord-americani è un fatto fuori discussione, che rammarica i patrioti italiani, ma conforta Roosevelt e i patrioti americani. Viene riconosciuta dalla signora Grazia Ellery Channing nel citato articolo del *Boston Evening Transcript*, de Jane Robbins nel *The Outlook* (10 giugno 1905) e da molti altri.

Lo stesso *New York Times* assume la difesa dell'elemento siciliano, che gli scrittori Inglesi, esso dice, avevano già descritto come neghittoso, spensierato, inetto, amante di stare sdraiato al chiaro di luna e di cercare di vivere colla mendicizia, col vagabondaggio, col malandrinaggio e col pugnale. « Dev'essere ricordato, esso conclude, che la Sicilia ed altre parti d'Italia non danno modo a milioni di poveri di guadagnarsi la vita con un lavoro onesto; *ma è un fatto che quelli emigrati in questo paese o in altre contrade americane costituiscono un popolo tanto fortemente laborioso come non se ne può trovare un altro sulla terra, nemmeno in China.* In favore degli Italiani del mezzogiorno e della Sicilia, poi, c'è una testimonianza ufficiale di speciale valore. È il Dott. William Foulke, direttore del *Civil service* di New-York, che guarda con soddisfazione allo arrivo in America delle masse meridionali e siciliane, nelle quali scorge elementi, che possono dare vigore alla razza indice ed impedirne la decadenza (1).

T. Jesse Jones in *The Sociology of a New-York City Block* pubblica i risultati di una inchiesta sui costumi di uno dei più caratteristici quartieri di New-York: quello, in cui si accumula la nuova immigrazione ebraica e si frammischia con quella italiana ed assume forme tipiche la competizione delle due razze.

Il Iones riconosce negli italiani qualità preziose d'intelligenza, di

---

(1) Perfettamente identico è il giudizio di un altro grande giornale nord americano, il *New York Evening Post*, che amo riprodurre.

« I danesi, i norvegesi, i finni, vanno direttamente nelle fattorie dell'Ovest; i tedeschi generalmente, preferiscono di stabilirsi nella città; gl'italiani invece inevitabilmente trovano la loro strada per giungere dovunque il lavoro abbondi e possono ottenere salari sufficienti ai loro bisogni. Essi sono tanto pervadenti oggi quanto lo erano gl'irlandesi di venticinque anni fa e, senza dubbio, saranno compensati da un identico successo ».

« E troppo presto per giudicare dei risultati del processo di assimilazione di questo nuovo elemento; ma dai pochi segni che si hanno, da questo contatto degli italiani con l'elemento nativo non si può prevedere altro che bene ».

« Gl'italiani ci portano un alto indice di vigore fisico, di abitudini industriali e di naturale svegliatezza di mente, senza contare le loro rimarchevoli amabilità e capacità d'adattamento. In quanto a civilizzazione, per lo meno dove questa vuol dire gentilezza e cortesia nelle relazioni fra uomini, essi sono superiori a tutte le altre stirpi fra le quali prescelgono di stabilirsi. In quanto ad ordine e senso civico hanno da imparare qualche cosa da noi, ma è innegabile che imparano, e presto. Nel tipo composito che sarà l'americano dell'avvenire, gli italiani avranno indubbiamente una parte molto importante ».



socievolezza. Riconosce che essi non hanno l'egoismo degli ebrei, nè la brutalità intemperante degli irlandesi e sono suscettibili di accrescere il loro grado di civiltà, migliorando il loro tenore di vita a tutto profitto del progresso sociale delle città (1).

In una pubblicazione d'indole diversa — *The literary digest* (novembre 1903) — di Filadelfia si assume con altrettanto calore la difesa degli italiani e se ne lodano diverse buone qualità. Opportunamente poi vi si osserva: « Quando l'italiano lavora a basso salario allora egli è disprezzato ed il suo lavoro viene qualificato « *lavoro vile d'Europa* »; quando chiede di più: è *un ribelle, un anarchista*. Gl'italiani hanno senza dubbio i loro difetti, ma chi li conosce da vicino si persuade facilmente che tutto ciò che si dice a carico loro è quasi sempre falso ed esagerato ».

Abbiamo visto che l'analfabetismo, costituisce il maggiore rimprovero che si rivolge agli italiani; ma è bene ricordare che non è punto vero che essi disprezzino sistematicamente l'istruzione; un giornale di Filadelfia invece si allarmò pel fatto, che esso considerava sconsigliato, che le scuole serali dell'alto della città, popolata da nord-americani, erano pressochè deserte di alunni, mentre quelle vicine al quartiere italiano erano affollatissime d'italiani (2).

Sullo stesso tema dell'analfabetismo un altro americano, T. St. Lohn Gaffney, in un giornale di Boston in un articolo dal titolo sintomatico, *A plea for the italian*, dopo avere dimostrato i benefici dell'immigrazione italiana nella repubblica delle stelle, risponde allo specioso argomento che l'ignoranza e l'analfabetismo della razza italiana dovrebbero da soli indurre i governanti americani a chiuderle le porte in faccia, perocchè questa ignoranza e questo analfabetismo costituiscono una vera minaccia alle libere istituzioni. « È ridicolo — dice egli — di assumere che un numero esiguo di elettori analfabeti possano combinarsi minacciando le nostre istituzioni. Per ogni italiano indegno della franchigia elettorale, non sarà difficile trovare un americano ugualmente indegno: e per ogni italiano il quale sia disposto a vendere il suo voto, voi troverete un americano pronto a comperarlo, e per ragioni di « *intelligenza superiore* » quest'ultimo è il maggior criminale ».

« Il senatore H. Cabot Lodge del Massachussets, l'intimo amico personale e politico del presidente Roosevelt, è l'uomo che più di ogni altro sostiene la tesi che l'analfabetismo possa costituire un vero

(1) G. Prato nella *Riforma Sociale* 15 agosto 904.

(2) *L' Italia coloniale*. Gennajo-Febbrajo 1904 pag. 53.

danno e pericolo alle istituzioni democratiche. Se il senatore Lodge dichiarasse che il suo progetto di legge per restringere l'immigrazione produrrebbe indirettamente l'effetto di spingere le popolazioni delle nazioni latine ad estendere l'educazione e l'istruzione pubblica a tutte le classi, compresa quella dei poveri paria delle campagne, saremmo quasi disposti a battergli le mani, poichè noi ameremmo che l'analfabetismo fosse completamente ed universalmente soppresso: ma il credere che solo perchè un uomo non sappia leggere e scrivere non possa essere un buono ed onorato cittadino, rasenta il limite dell'assurdo. Certo è che i contemporanei di Washington, di Jefferson, di Adams, di Madison, di Clay e via via, erano analfabeti in proporzioni e con una percentuale non molto dissimile da quella della popolazione italiana moderna. L'analfabetismo della razza nera di circa trent'anni o quarant'anni or sono è cosa ben nota; eppure il partito del senatore Lodge non ritenne mai che non potessero essere buoni cittadini e concesse loro la franchigia elettorale » (1)

La risposta più autorevole ai denigratori degli Italiani e di tutta l'immigrazione *undesiderable* negli Stati Uniti è venuta testè da uno statistico dei più eminenti e che occupa un elevato posto ufficiale: da O. P. Austin, capo dell'ufficio di Statistica nel Dipartimento del Commercio e del lavoro in un documentato articolo della *North American Review* (*La nuova immigrazione è pericolosa al paese?*) dell'aprile 1904. Dopo alcune sensate riserve sulla importanza della immigrazione *obiectionnable* in rapporto alle condizioni degli Stati Uniti, l'illustre statistico, non potendo valersi ancora dei dati del censimento del 1900 si riferisce a quelli del 1890 per esaminare il contributo che le singole nazionalità danno ai condannati, ai delinquenti minorenni, ai poveri ed ai ricoverati negli istituti di beneficenza e dopo avere ricordato che l'immigrazione guardata di cattivo occhio negli Stati Uniti è quella russa, polacca, austro-ungarica e italiana, dà le cifre seguenti: *Poveri, delinquenti, ricoverati ecc. per un milione d'immigrati*: polacchi 4580; austriaci 4805; russi 5202; tedeschi 5662; ungheresi 6792; inglesi 7160; scozzesi 7288; italiani 9877; francesi 10,864; irlandesi 16,624.

Queste cifre dicono colla maggiore eloquenza che russi, polacchi e austriaci sono migliori di altri elementi che riescono bene accetti;

(1) *L'Italia coloniale* Ottobre-Novembre 1903. Il signor Gaetano Conte (*Dieci anni in America*, Salerno 1903) ha dimostrato esaurientemente: 1° che gl'Italiani in America mostrano grande premura ad istruirsi; 2° che l'analfabetismo loro è un semplice e volgare pretesto per impedirne l'immigrazione (pag. 94 e 95).

che gl'italiani sono migliori dei francesi e degli irlandesi contro i quali non si levano obiezioni. Perciò l'Austin in nome dei fatti conchiude su questo argomento: « Il censimento del 1890 mostra, è vero, che in media 7718 individui per ogni milione di cittadini non nati negli Stati Uniti appartengono alle classi delinquenti o soccorse; mentre tra i nativi bianchi non ve ne sono che 3708; che 3843 per un milione di stranieri passano nei manicomi, mentre di indigeni non ce ne vanno che 1329. *Ma sembra che si debbano sollevare molti dubbi sulla asserzione spesso ripetuta che gl'immigranti dall'Italia, dalla Russia e dall'Austria-Ungheria siano più disposti che gl'immigrati delle altre nazioni a divenire criminali o assistiti (dependent)* ». Sarebbe quindi un grave errore il porre ostacolo alla massa di tali immigranti, che tanto vigorosamente contribuiscono allo sviluppo del lavoro nell'agricoltura, nelle miniere, nelle costruzioni, nelle industrie.

« Adesso, continua l'Austin, passiamo al problema dell'istruzione. E' vero che gl'immigranti dalla Russia e dall'Europa meridionale sono in molti casi deficienti di istruzione. Ma questa è stata pel passato la condizione della maggior parte degli altri immigrati; noi non ne abbiamo risentito alcuna conseguenza sinistra, sia perchè gl'immigranti hanno rapidamente acquistata una istruzione sufficiente per conformarsi alle leggi e ai costumi del paese, sia perchè essi si sono sforzati più degli altri cittadini a fare istruire i propri figli. È un fatto certo che i figli degli stranieri traggono maggior profitto delle scuole pubbliche che non i figli degli indigeni. Lo studio delle proporzioni dei fanciulli da 5 a 14 anni, secondo il censimento del 1900, mostra che tra i figli degli indigeni bianchi la frequenza scolastica è del 65% e tra i figli degli immigrati è del 71. Lo stesso censimento del 1900 mostra una cosa, che sembra incredibile e che si può riscontrare a pagina CVI del volume secondo: gli analfabeti sono più numerosi nella popolazione sopra i 10 anni tra gli indigeni bianchi che tra gl'immigrati. Sopra 30,404,762 nativi bianchi vi erano 1,737,050 analfabeti o il 5,7%; tra i 10,958,803 bianchi nati da stranieri ve ne erano solo 176,384 cioè 1,6%.

« Da queste analisi apparisce chiaramente che la percentuale degli immigranti dalla Russia e dall'Europa meridionale, che sono divenuti inquilini delle prigioni, dei riformatori, degli istituti di beneficenza, è minore di quella degli immigrati dell'Europa settentrionale; che la percentuale dei nati dagli immigranti è più elevata per la frequenza scolastica di quella dei bianchi nati da indigeni; che

quella degli analfabeti tra i nati da immigranti è minore di quella dei nati da indigeni ».

« Prima di condannare l'immigrazione, si deve considerare un'altra circostanza: quella della proporzione degli immigranti colla popolazione totale. Essa era del 9,7 % nel 1850; del 13,2 nel 1860; del 16,8 nel 1870; del 13,3 nel 1880; del 14,7 nel 1890; del 13,6 nel 1900. Però la proporzione varia moltissimo nei diversi Stati dell'Unione: ma nell'insieme la proporzione degli stranieri non è cresciuta; e quindi non è diminuita la forza di assimilazione.

« Ma per apprezzare l'importanza economica della immigrazione i censimenti del 1890 e del 1900 ci somministrano interessanti dettagli tenendo conto della diversa proporzione degli immigranti nei vari Stati dell'Unione.

In dodici Stati la popolazione contiene il 78 % di nati all'estero e col 3,7 % di *persone discutibili* (*objectionable class*) nel totale; in 38 Stati col 22 % di nati all'estero le *persone discutibili* sono meno del 1 % del totale. Però guardando alla proporzione delle ricchezze prodotte nell'agricoltura, nelle miniere e nell'industria noi troviamo col censimento del 1900 che nel primo gruppo di Stati col 78 % di nati all'estero essa fu di 6,832,000,000 di dollari; e nel secondo gruppo col 22 % di nati all'estero fu di 4,537,000,000 di dollari. La ricchezza prodotta in quei tre rami di produzione (agricoltura, miniere, industrie) fu nel primo gruppo di 179,31 dollari *per abitante*; nel secondo di 119,98.

I dati del 1890 assegnavano al 1° gruppo il 60 % della ricchezza totale; 40 al 2°. La superiorità nella distribuzione e nella produzione della ricchezza sembrerebbe dunque maggiore nei dodici Stati che hanno il 78 % d'immigranti.

Vero è, osserva l'Austin, che in questi dodici Stati che hanno la metà della popolazione dell'Unione, la grande produzione di ricchezza è dovuta alla presenza di grandi capitali investiti nelle manifatture e nelle miniere; ma è altrettanto vero che queste imprese industriali sono rese proficue soltanto dalla cooperazione del lavoro, gran parte del quale viene dall'elemento immigrato.

« Un'ultima questione da esaminare è quella dei rapporti tra gli elettori di origine straniera e il governo politico delle Comunità, di cui sono membri. Si afferma spesso che quelli sono un pericoloso fattore della politica locale e nazionale, che essi sono influenzati da uomini corrotti e che i loro voti nella maggior parte dei casi sono mercanteggiabili. Questo può essere vero, e probabilmente lo è in una misura più o meno grande; pure una stretta analisi della forza

votante degli immigranti non ci mostra che essi siano molto attaccati alla vita politica. Il *Massachusset Labor Bureau* ha fatto recentemente un esame diligente della cittadinanza degli immigrati in quello Stato particolarmente ed ha trovato che il 34,7 % degli stranieri che potevano ottenere la cittadinanza col diritto di voto non ne hanno profittato. Questo prova che i nati all' estero non sono inclini alla politica. Le proporzioni sono maggiori tra gl'immigranti delle *classi discutibili (objectionable)*; poichè tra quelli che possono ottenere la cittadinanza col diritto di suffragio non l'hanno chiesto: il 56 % dei russi, il 58 dei polacchi e il 62 degli italiani; mentre si discende al 21 tra gli Irlandesi e al 25 tra i tedeschi. Infine si osserva che i dodici Stati che hanno il 78 % di popolazione non nativa degli Stati Uniti nel 1896 dettero la grande maggioranza dei voti ai candidati contrari alla disastrosa libera coniazione dell' argento (1).

Questi fatti non sono assolutamente decisivi, ma si possono considerare come molto suggestivi; in questo campo non sono possibili i tagli netti e le misure rigorose statistiche. Ma i fatti esposti suggeriscono all'Austin queste conclusioni: 1° La presente immigrazione, per quanto grande non è superiore alla forza di assimilazione; 2° le *classi* di immigranti cosiddette *discutibili* non sono quelle che riempiono le prigioni e gli ospizi; 3° queste *classi discutibili* sono qualche volta deficienti d' istruzione, ma i loro figli ne hanno di più di quelli degli indigeni e perciò rappresentano un sano e valido elemento per l' avvenire del paese; 4° esse non sono un elemento pericoloso per la politica del paese; 5° esse sono un importante fattore nello sviluppo e nella produzione della ricchezza nazionale e la loro venuta rappresenta un beneficio netto pel paese (2).

Al Sergi, che dimenticò le cause demografiche, economiche e sociali, che agiscono con particolare intensità nel determinare la delinquenza degli immigrati in un paese straniero, a difesa ragionata e documentata degli Italiani ed a complemento di quella generica di tutti gl'immigrati *undesiderables* negli Stati Uniti fatta dall'Austin, che non poteva avere alcuno interesse capitalistico nel farla, è bene ricordare questo brano di una lettera del Cav. A. Sbarboro al signor

(1) Nelle tante riviste e nei libri che ho letto sulla corruzione nord-americana solo una volta mi sono imbattuto in un brigante politico, in un *boss*, di S. Francisco, che dalla desinenza giudico che sia un Italiano.

(2) Un altro scrittore di grande valore, Roland Falkner, esaminò il problema dell'immigrazione dal punto di vista demografico e riuscì alle stesse conclusioni dell' Austin. (*Some aspects of Immigration problem* Nella *Political Science Quarterly*. Marzo 1904).

Metcalf, Commissario del Commercio e lavoro a Washington. Il nostro concittadino dopo aver protestato contro gli abusi dei Commissari Americani per la Immigrazione e contro alcuni giudizi della Rivista *Worlds Work* aggiunge:

« Riguardo alla criminalità, per quanto concerne gli Italiani, mi pregio richiamare la vostra attenzione sul seguente paragrafo riprodotto dal « Bureau of Education », Circolare informativa No. 4, 1903 intitolato: « Abnormal Man ». In detta Circolare a pag. 28 si dà una statistica sulla Criminalità. Parlando dell'origine dei criminali, si asserisce che il 42 per cento erano nativi dello Stato e 43 per cento nativi di altri Stati e tra questi: 11 per cento erano nativi dell'Irlanda. 3 per cento della Germania; 3 per cento del Canada; 4 per cento dell'Inghilterra; 1 per cento dell'Italia.

Ed a dimostrare poi che non sono gli analfabeti quelli che danno il maggior contingente alle prigioni, nella stessa Circolare è detto che solo il 13 per cento dei prigionieri non sapeva leggere e scrivere, mentre il 48 per cento avevano frequentato le scuole medie; il 20 per cento le scuole elementari; il 4 per cento le scuole superiori».

In relazione alla stessa azione spiegata dallo Sbarboro, il Metcalf stesso provocò questa comunicazione del Sargent, Commissario Generale pel Dipartimento Commercio e lavoro:

On. V. H. Metcalf.

2 Dicembre 1904

« Ho letto con interesse la corrispondenza inviatami.

« Apprezzo moltissimo i complimenti fatti dal Signor Sbarboro sul Servizio di Ellis Island.

« Ho dato ordini perchè venga rigorosamente investigato il fatto di New Orleans secondo il desiderio del Sig. Sbarboro.

« Per informazioni assunte ecco i dati riguardanti gl'italiani confinati nelle pubbliche istituzioni:

« Nello Stato della Louisiana:

Nelle carceri . . . . .	10
Nei manicomi . . . . .	18
Nelle Case dei Poveri . . . . .	3
Totale . . . . .	31
In tutti gli Stati Uniti:	
Nelle carceri . . . . .	1318
Nei manicomi . . . . .	733
Nelle Case dei Poveri . . . . .	1215
Totale . . . . .	3266

F. P. Sargent  
Commissario Generale (1)

(1) Dal giornale *L' Italia* di S. Francesco. (19 Dicembre 1904).

I fatti raccolti e i giudizi succennati di nord-americani sugli Italiani in generale e su i Siciliani emigrati nella grande repubblica, mi danno agio a ricordare che questi ultimi offrono uno spettacolo magnifico di tenace colonizzazione anche in Tunisia. Il Ribau, un francese di quelli che si sono fortemente allarmati della loro invadenza e che han denunziato il *pericolo italiano* in Tunisia, dei siciliani ha scritto: « Nul ne peut nier les qualités des paysans siciliens: sobres, robustes, patients et énergiques, *ces hommes font vraiment des merveilles* lorsqu'il s'agit de defricher des terres rocailleuses couvertes de buissons. Ils ont déjà transformé des landes arides et en ont fait des vergers et des vignobles productifs; ils sont d'admirables ouvriers, sachant peiner et vivre de privations et attendant que la terre, jusquelà sterile, arrive à donner un rapport. *Seuls, ils sont capables de transformer ce pays* et de lui rendre son ancienne fertilité. (*La Dépêche tunisienne* 5 maggio 1901). Tutti coloro che visitano la Tunisia sono concordi nell'ammirare l'opera stupenda dei siciliani, cui ha consacrato delle pagine bellissime il cav. T. Carletti R. Console a Tunel suo rapporto sulla *Tunisia e l'emigrazione italiana* nel *Bollettino dell'emigrazione* (Anno 1903, n. 2). Il Carletti osserva che « la psicologia della nostra colonia è la psicologia della razza siciliana; la nostra colonia è l'immagine impiccolita della Sicilia, riportata sopra un quadro di modeste proporzioni con uno sfondo tunisino. *A me non siciliano*, soggiunge il Carletti, *e non sospetto quindi di regionalismo, sia lecito discorrerne con onesta franchezza* ». E l'avvertenza ha sentito il bisogno di farla perchè egli ha fatto l'apologia dei siciliani (1).

Sento il dovere di completare il giudizio del Carletti per quanto riguarda la delinquenza coi dati ufficiali del *Compte Général de l'administration de la Justice criminelle pendant l'année 1900 présenté au Président de la République*.

In Tunisia, secondo il Censimento del 1896, i cui dati tolgo dal-

(1) Nell'*Européen* del 14 marzo 1903 Renato Renou riconosce, non ostante qualche preoccupazione politica, i vantaggi arrecati alla Tunisia dall'emigrazione italiana. Il lavoro italiano pel suo buon mercato è difeso nella stessa Rivista da un altro francese (*L'Européen*, 26 marzo 1904). Il Sorin in due articoli pubblicati nel *Musée social* (maggio e giugno 1904) ha cercato di diminuire l'importanza della emigrazione italiana in Tunisia; ma non vi è riuscito. Una esposizione assai imparziale e dettagliata delle condizioni degli Italiani in Tunisia è stata fatta da Gaston Loth (*Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie*. Paris, Armand Colin, 1905). Riesce assai onorevole per i Siciliani.

l'*Almanach de Gotha* del 1902, c'è una popolazione di 1,800,000 indigeni (compresi 60000 israeliti), di 26678 francesi (di cui 10144 militari) e di 79477 europei (dei quali 63866 italiani). Nel 1900 gli accusati innanzi ai tribunali correzionati di Susa e Tunisia furono: 1036 indigeni; 140 francesi e 665 europei. Per centomila abitanti perciò i francesi ebbero 524 accusati di delitti; gli Europei 836; e gl' indigeni 58. In queste date non sorprende la minore delinquenza dei francesi: essi rappresentano nella Colonia gli elementi direttori in condizioni economiche e intellettuali selezionate; non mi spiego bene quella minima degli indigeni.

Pei crimini il *Compte Général* disgraziatamente non dà le cifre relative agli indigeni, ai francesi ed agli europei separatamente per la Tunisia; ma li dà insieme a quelle dell'Algeria. Gli accusati di crimini di cui si occuparono le Corti di Assise dell'Algeria e della Tunisia furono in tutto 904; di cui 57 francesi, 47 europei e 800 indigeni. Tenendo conto degli europei sommati insieme della Tunisia e dell'Algeria si ha che ad essi spetta una criminalità di 8,93 per 100,000 abitanti; è invece di 14,90 quella degli indigeni.

In Tunisia gli accusati di omicidio, assassinio, ferimenti seguiti da morte, e parricidio furono tra indigeni, francesi ed europei 21 per una popolazione totale di 1,906,156; perciò 1,10 omicidi per 100,000 abitanti.

Non riporto i dati della delinquenza di cui si sono occupati i *giudici di pace*, perchè si tratta in grandissima parte di contravvenzioni.

Si è visto che nei reati gravi gl' indigeni hanno una parte quasi doppia degli europei — 14,90 contro 8,93 — assegnandola uguale agli uni e agli altri si riesce a queste conclusioni:

1.° Gli europei — e per oltre tre quarti sono italiani — in Tunisia presentano una delinquenza lieve (delitti) molto minore di quella dell'Italia nelle sue provincie migliori; 2.° la delinquenza grave (crimini) è pure molto minore di quella delle migliori provincie italiana; 3.° gli omicidi discendono alla cifra minima degli Stati di Europa a minima delinquenza.

Ora assegnando tutta agli italiani la delinquenza degli europei in Tunisia e supponendo che questi ultimi non abbiano commesso alcun reato — ipotesi inverosimile — si viene alla conclusione: che la delinquenza degli italiani — ed essi sono prevalentemente siciliani — in Tunisia è enormemente diminuita.

La smentita alle asserzioni del prof. Sergi viene così eloquente,



tanto dalle sponde dell'America del Nord quanto dalle sponde dell'Africa settentrionale.

Dove le attitudini colonizzatrici degli italiani, la forza di volontà, la perseveranza nel lavoro, — tutte le qualità buone che possono essere attribuite alle razze superiori più intelligenti e più intraprendenti — sono state spiegate con meravigliosa energia è nella Repubblica Argentina.

Che si trovino degli italiani, che non vogliono riconoscere tutto ciò per la voluttà dell'autodenigrazione suggerita dal pregiudizio della *razza* davvero che non si riesce a comprenderlo. Si comprenderebbe se mancassero i documenti e non fossero stati portati alla conoscenza non dico degli studiosi, che hanno l'obbligo di fare le opportune ricerche quando si vogliono occupare dell'argomento, ma del volgo. Alcuni di quei documenti acquistarono anche popolarità e fanno fede che gli emigrati italiani non si distinsero nell'Argentina soltanto per la laboriosità, per la sobrietà, per la docilità, le quali rasentano il servilismo e si possono considerare come qualità di popoli con un basso tenore di vita e che li fecero, da me per il primo, designare come i *Cinesi di Europa*; oh no! Sulle rive del Plata i nostri concittadini assurgono alle più alte posizioni sociali e alle più elevate condizioni economiche; ivi diventano condottieri e principi dell'industria, della Banca, del Commercio, ed anche della politica quando lo vogliono, distinguendosi per quella energica intraprendenza, che fu la caratteristica dei romani, dei veneziani, dei genovesi, dei fiorentini, dei lombardi e che oggi, contro l'evidenza, si vuole assegnare esclusivamente agli anglo-sassoni. Si avverta altresì che questa elevazione non è dei pochi non è degli individui eccezionali; ma è dello insieme della colonia, come risulta dallo esame dei fatti.

Chi vuole vedere come gl'Italiani dal nulla si siano innalzati nella Repubblica Argentina legga: *Un principe mercante. Studi sulle forme tipiche della colonizzazione italiana nell'America latina* di Luigi Einaudi (1). Ivi non troverà soltanto la storia del Dall'Acqua; ma attorno alla sua ne troverà molte altre d'Italiani che seppero crearsi una brillante situazione economica.

Ma il monumento gigantesco alla virtù italica sulle rive del Plata venne innalzato dalla splendidissima pubblicazione mandata all'Esposizione di Torino nel 1898: *Gl'Italiani nell'Argentina* e che occupava il posto di onore e suscitava l'ammirazione di tutti nella se-

(1) Torino. Fratelli Bocca 1899.

zione consacrata agli *Italiani all'estero*. Ciò che dice e ciò che insegna quella pubblicazione, purtroppo assai costosa pel suo lusso per poter rendersi popolare, non si può riassumere in alcun modo.

Ed ora lasciando da parte tutte le generalità lasciamo parlare le cifre.

Non mi occuperò delle Società di beneficenza ed istruzione, che hanno avuto varî illustratori in Riviste italiane e tra gli altri il Prato nella *Riforma sociale* (1); ma riporterò alcuni dati economici che servono a far conoscere più che la condizione individuale quella collettiva della colonia.

In Buenos Ayres funzionano tre Banche, esclusivamente italiane, con un capitale versato di 32 milioni di lire; in queste banche ed in alcune altre vi sono oltre 100 milioni di lire di depositi degli Italiani. Nella metropoli argentina si stima che siano 100,000 proprietari tra grandi e piccoli, possessori di uno o più immobili. La proprietà degli italiani nella provincia di Buenos Ayres nel 1° semestre del 1901 è stata calcolata in lire 296,546,541: in Lire 29,260,000 nelle due provincie di Mendoza e di San Luis. I depositi nelle cennate tre provincie ammontano a circa lire 20,000,000 (2).

Ma tutto ciò che viene dagli italiani può esser tenuto come una esagerazione suscitata dall'orgoglio nazionale. Affidiamoci agli stranieri, cominciando da un documento ufficiale: *L'annuaire statistique de la ville de Buenos Ayres* pubblicato dal dott. Martinez direttore della statistica municipale.

Dalla serie di questi *annuari*, nei quali la forza vera degli italiani nella metropoli argentina è nascosta, ma dalle cui confessioni ho dedotto che per lo meno devono costituirvi un terzo della popolazione totale (848,367 abitanti 31 dicembre 1901), si rileva che gl'italiani nelle compre-vendite della proprietà immobiliare hanno il primo posto e tendono gradatamente a sostituire gli argentini. In-

(1) Nella sola città di Buenos Ayres in un *Bollettino dell'emigrazione* (n° 8 Anno 1902) tra le principali se ne numeravano 50 con 55444 soci e L. 2,510,290 di capitale. Nel *Bollettino* N° 3 del 1903 si riporta l'elenco di altre 150 associazioni esistenti nella sola provincia di Buenos Ayres.

(2) *Le condizioni degli Italiani nell'Argentina. Bollettino dell'Emigrazione* 1902 N° 8; *L'immigrazione ecc. Bollettino* N° 3, 1903. Nella vicina repubblica dello Uruguay verso il 1890 nella sola Montevideo, secondo l'*Annuario statistico* ufficiale, vi erano 4267 proprietari italiani pel valore di L. 145,197,213 — poco meno della quarta parte della proprietà del Dipartimento. Nella campagne i proprietari italiani erano 3969 per L. 36,267,783. (A. Scalabrini: *Sul Rio della Plata*. Como. F. Ostinelli. 1890. pag. 68 e 69).

fatti dal 1° gennaio 1890 al 31 dicembre 1899 vi sono state vendute 89,739 proprietà per una estensione di 8541 ettari: la metà della superficie totale.

In questo movimento delle proprietà la parte rispettiva degli argentini e degli italiani risulta da queste cifre: gli argentini venditori furono il 50,65 % del totale nel 1889 e salirono al 55,67 nel 1901; gl'italiani l' 11,19 nel primo anno e il 23,44 nell'ultimo. I compratori argentini nei due anni rispettivi furono il 43,99 e il 49,02; invece gl'italiani crebbero da 9,84 a 26,79. Dal 1895 al 1901 gl'italiani vendettero per 106,482,544 piastre nazionali e comprarono per 125,754,090. Perciò oggi si calcola che per ogni 1000 argentini vi sono 99 proprietari; ve ne sono 128 per ogni 1000 italiani (1).

La direzione di questo movimento nella nazionalità dei proprietari non sfugge agli argentini e spiega la gelosia e il rancore malcelato dei primi verso i *gringos*, come vengono chiamati in senso dispregiativo i nostri connazionali.

Questa gelosia e questo rancore, però, non rendono ingiusti tutti gli argentini, anche quando danno il grido di allarme sulla italianizzazione della repubblica. Così il Rodriguez in un libro recente dal titolo suggestivo, *Peligros americanos*, stampato a Cordoba, confessa: « Io prevedo per le colonie italiane il più brillante avvenire. Nel colono italiano scorgo l'uomo sobrio, laborioso ed intelligente, che vive e fa fiorire la sua fortuna ove i Sassoni e i Francesi morirebbero di fame. Io vedo che questi italiani, i quali costituiscono più della quarta parte della popolazione Argentina, sono più vigorosi dei coloni delle razze migliori. Tolto dal suo ambiente e trasportato in queste regioni, l'italiano dimostra d'appartenere ad un popolo progressista, a mio parere, senza rivali » (2).

E infatti la messa in valore della vasta estensione di terra della repubblica argentina si può dire che sia opera in grandissima parte del lavoro ed in una parte minore del capitale italiano. Italiane sono molte delle colonie delle provincie di Cordova e di Santa Fè, e di altre provincie; italiani sono i lavoratori delle colonie fondate dagli inglesi, francesi, svizzeri e tedeschi. Sarebbero giganteschi i progressi della vera colonizzazione italiana se invece d'emigrare soli lavoratori uscisse anche qualche poco di capitale verso il Rio della Plata,

(1) CARLO MARIN: *Perchè l'Italia è povera e come può diventare ricca*. Padova. Fratelli Drucker, 1903 p. 57.

(2) L. Einaudi: *L'emigrazione temporanea italiana*. Nuova Antologia.

rendendovi anche meno acuta la crisi di cui i nostri emigrati per necessità devono più dolorosamente risentirsi (1).

Ed ora allo sguardo d'insieme ed allo avvenire di questi italiani dell'Argentina, quale ce lo hanno dato due stranieri appartenenti alla razza superiore, l'anglo-sassone.

« Gl' Italiani, scrivono Bolton King e Okey, sconosciuti nel Brasile trent'anni fa, hanno arrecato una paziente industria e uno spirito d'intrapresa commerciale nuovo pel paese. A Rio le case principali, i più grandi mulini dello Stato, appartengono ad Italiani, le banche, l'industria dei capelli e le manifatture tessili sono nelle loro mani su vasta scala. Il grande stato con una superficie quasi così estesa come l'Europa e di una fertilità straordinaria, accenna sotto l'auspicio degli italiani, a sollevarsi a una prosperità giammai conosciuta » (2).

« Quello che certamente sarà l'avvenire pel Brasile, già avviene nell'Argentina.

« Qui sopra quattro milioni e mezzo di abitanti, quasi tutti bianchi, oltre un milione sono Italiani, e sangue italiano scorre nelle vene di forse un terzo dei restanti. La media dell'emigrazione italiana è di oltre 46,000; cioè la metà dell'emigrazione complessiva. A Buenos Ayres almeno la terza parte dei 600,000 abitanti sono italiani. Essi già tengono il primo posto nelle industrie del paese. Il grosso delle industrie meccaniche, dei filati, della mobilia, della carta e del sapone, quasi tutte le manifatture dei cappelli e di tabacco, la maggioranza degli opifici di cemento e marmi, gran parte degli affari nella concia delle pelli e nelle carni in conserva, sono

---

(1) In una pubblicazione fatta a cura di un Comitato locale argentino: *La provincia di Santa Fè en el principio del siglo XX*. (Rosario 1901) ho trovato enumerati e illustrati con belle fotografie diciotto tra le principali fattorie, negozi, molini, opifici appartenenti ad italiani. La fattoria del signor Luigi Castagnino della estensione di parecchie migliaia di ettari alleva 3000 bovini di razza Durham, 18000 pecore di razza Rambouillet e 1800 giumente.

Certamente nella pubblicazione altre proprietà notevoli d'italiani non sono state indicate come tali. Lo argomento dal fatto che di *Puerto Ester* non è indicata la nazionalità italiana del proprietario Copello, che io conosco.

E sono poi innumerevoli gl'italiani che colla fortuna acquistata hanno sentito il bisogno di prendere parte alla vita pubblica locale ed hanno preso la cittadinanza argentina.

(2) Mi sorprende come i due egregi autori non abbiano accennato alla colonia dello Stato di S. Paolo che è la più importante nel Brasile ed ha quasi un milione d'abitanti.

nelle loro mani. Essi posseggono circa la metà delle case commerciali di Buenos Ayres con un capitale di lire 750,000,000 e più della metà dei suoi opifici. Architetti e muratori italiani hanno costruito la maggior parte delle città di Buenos Ayres e la Plata. Italiani e Dalmati hanno tutto il traffico fluviale e due terzi di quello di cabottaggio. Uomini di affari e contadini italiani posseggono quasi il monopolio della coltivazione del grano. Lo spagnuolo indigeno disprezza l'agricoltura; e la produzione del grano, delle erbe artificiali e delle vigne è stata creata dai nuovi venuti ».

« Essi posseggono una proprietà rustica del valore di 250,600,000 di lire e uno di loro sopra otto è possidente. Nelle provincie produttrici di grano costituiscono la gran maggioranza della popolazione. Un proprietario piemontese coltiva a grano 27,000 ettari, una casa Italiana falcia 5000 ettari di fieno, e un italiano, il più famoso produttore di vino dell'America meridionale, ha messo a vigna 1000 ettari.

« I coltivatori di vigneti italiani a San Iuan e Buenos Ayres, producono annualmente 1,500,000 ettolitri di vino. *E' un'opera potente quella che hanno fatto questi contadini italiani miseri ignoranti.* Col semplice ausilio dell'industria, della perseveranza e della naturale accortezza, uomini che negli Stati Uniti sono condannati come disutili e poveri pericolosi, qui hanno tracciato la via alla loro agiatezza e all'abbondanza ».

« Molti poveri contadini, che traversarono l'Atlantico per sfuggire a una vita di squallore e di miseria, vedono i loro figliuoli in Parlamento o prosperi avvocati e ingegneri, e talvolta, per dar loro un'istruzione universitaria, li hanno inviati alla madre patria che lasciarono poveri. Giovanetti e uomini sono partiti da Como, da Novi, da Domodossola, con null'altro che gli abiti che avevano addosso; e ora sono padroni di grandi fabbriche. »

« A Buenos Ayres il principale agente di cambio era un ragazzo discoloro, che fuggì di casa senza un soldo. Il *Re del grano* argentino, la cui proprietà è stimata cinquanta milioni di lire, quando sbarcò possedeva solo mezza lira. Un umile ingegnere delle ferrovie sarde adesso è il più grande imprenditore di lavori dell'America meridionale. Un piccolo proprietario di una filanda di cotone a Busto Arsizio in dieci anni ha impiantato un'azienda che possiede le più grandi filande dell'America meridionale (Dell'Acqua: *Il principe Mercante* di Einandi) e importa annualmente lire 7,500,000 di stoffe italiane. Un Italiano è stato Presidente della Repubblica e gli attuali ministri della guerra e della pubblica istruzione sono Italiani.

La maggior parte di questi e i loro padri sono uomini che devono tutto a sè stessi; ma in questi ultimi anni fra gl'immigranti vanno compresi, non solo contadini e artigiani, ma capi di arte e fabbricanti la cui capacità qui trova un campo che in patria non ha mai avuto. L'Italia, dice l'Einandì, comincia ad esportare non solo lavoratori, ma anche i condottieri dell'industria » (1).

A tante altezze ed a tale grado di proprietà pervenne la collettività italiana senza il concorso dello Stato, senza la protezione delle nostre classi dirigenti, senza il concorso del capitale italiano. E questa assenza depone sempre più in favore della *decaduta* razza latina (2).

(1) *L'Italia d'oggi* p. 460 a 472. Non m'intrattengo della miseria di molti emigranti italiani e delle loro sofferenze descritte a vivi colori da giornali e da molte pubblicazioni *ad hoc*. Se anche fosse tutto vero ciò che il Barzini ha scritto di Buenos-Ayres nel *Corriere della Sera* e il Rossi delle condizioni degli Italiani nello Stato di San Paolo, ciò non infirmerebbe di molto ciò che si è esposto sinora e non intaccherebbe le qualità e l'attitudine colonizzatrice degli italiani. Il modo artificioso con cui è stata reclutata l'emigrazione pel Brasile (viaggio pagato dello Stato di San Paolo e menzogne interessate sparse dai suoi agenti italiani) spiega le condizioni di molti italiani nella nuova repubblica. Miserie e sofferenze nell'Argentina derivano da cause in gran parte estranee agli italiani: soprattutto dalla crisi che attraversa la repubblica. Sarebbe molto migliore la loro sorte se diminuise l'emigrazione o se almeno in una alle braccia emigrassero i capitali italiani.

(2) Non sono riuscito ad avere i dati sulla criminalità degli Italiani nell'Argentina.

Dall'ultimo *Annuaire statistique* di Buenos-Ayres rilevo

soltanto questo :	1901	1881-904
Numero degli arrestati nella città . . . . .	5466	
Argentini arrestati . . . . .	1862	34,46 %
Italiani . . . . .	1676	32,79 %
Prigionieri esistenti nelle Case penali al 31 Dicembre 1901 : Argentini maschi 441;		
italiani 410. Entrati il 1901 :		
Argentini uomini 860 ; donne 860		
Italiani » 782 ; » 94		

Nella prima edizione italiana avevo manifestato dei dubbi sulla esattezza delle cifre della donna e dei minorenni delinquenti : ma nell'*annuario* pel 1903 le trovo molto vicine. Perciò c'è da ritenerle corrispondenti alla verità.

Se si considera che gli Italiani a Buenos-Ayres sono molto più numerosi degli argentini e che fra i primi è enorme la quantità degli spostati e di persone che vivono nella miseria, si deve concluderne che la delinquenza italiana è molto minore di quella dei nazionali. Che gl'italiani siano più numerosi lo desumo da questi dati demografici dell'*Annuaire* citato : Nel 1901 sopra 6432 matrimoni gli sposi argentini furono 1865 : il 29 % ; quelli italiani 2415 : 37,35 %. I dati della

E di fronte a questi risultati si comprende l'entusiasmo dei due scrittori anglo-sassoni che vedono nell'America latina dell'avvenire la *Greater Italy*: un'Italia nuova e più grande che va sorgendo laggiù senza le chiazze di sangue del militarismo, senza le aberrazioni dell'Imperialismo e che sarà, anzi è, la espressione di quella *politica coloniale sana*, cui levai un inno anche io e che l'Hobson contrappone a quella violenta e scellerata che l'Inghilterra, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti hanno praticato (1).

L'Italia, adunque, vista in casa sua e vista nelle sue colonie, smentisce nel modo più categorico la propria decadenza; dimostra invece il risorgimento e l'ascensione relativamente rapidi. Qualche italiano del fenomeno confortante non si è accorto; ma l'hanno onestamente constatato molti stranieri.

---

## CAPITOLO XXIX.

### Possono risorgere le nazioni?

Avvicinandomi al termine delle mie ricerche — al certo non esaurienti, ma nemmeno tanto insufficienti da non credermi autorizzato a qualche conclusione — ne riassumo brevemente i risultati, che sono i seguenti:

1.° La *superiorità* e l'*inferiorità* delle razze sono fenomeni essenzialmente relativi al momento dell'osservazione. Le razze sono *superiori* in un momento; senza che la composizione etnica sia momentaneamente mutata si troveranno *inferiori* in un momento successivo; o viceversa.

2.° Tutti i *popoli* e tutte le *razze* o piuttosto tutte le *nazioni* hanno portato il loro contributo nel patrimonio della civiltà. La civiltà può essere raffigurata davvero come una lampada che gli uni trasmettono agli altri.

3.° Il patrimonio della civiltà attraverso ai secoli e alle *nazioni*

---

*natalità* accentuano la prevalenza italiana. Da padre italiano i nati furono il 42,14%; da padre argentino il 16,11 %. Le madri italiane nello stesso anno furono 12587; le argentine 8495.

(1) COLAJANNI: *La Politica coloniale*, 2ª Ediz. 1892, L. 3, Roma. Presso *La Rivista popolare*; Hobson: *Imperialismo ecc.*

aumenta sempre. Gli ultimi a riceverlo si evolvono più rapidamente e più intensamente degli altri che li precedettero.

4.° Tutte le *nazioni* pervenute al massimo della grandezza conosciuta nel loro momento storico di superiorità, decaddeero più o meno rapidamente.

5.° La decadenza delle *nazioni* s'iniziò sempre nella loro compagine e nella loro vita interna; fu morale prima di essere intellettuale ed economica.

Sin qui l'osservazione storica; sin qui gl'insegnamenti del passato, che non potranno essere contestati.

Ed ora dal campo dei fatti entriamo in quello delle ipotesi; dal passato cerchiamo di trarre qualche indicazione probabile per il futuro.

Io credo di avere dimostrato con larga documentazione di fatti e con giudizi di osservatori eminenti della *razza* anglo-sassone, che sia cominciata ed anche avanzata, sotto certi aspetti, la decadenza morale delle nazioni, che meglio rappresentano la suddetta *razza*, mentre sembra all'apogeo la loro potenza economica, politica ed anche intellettuale. È noto che mancò sempre il parallelismo nella dinamica dei fenomeni sociali.

Avverrà tra le nazioni anglo-sassoni ciò che si verificò sinora nelle asiatiche, nelle africane, nelle elleniche, nelle latine, in tutte quelle in generale che rappresentarono la loro parte nella civiltà dei Mediterranei? O rimarrà immutata la supremazia politica ed economica nelle loro mani?

La seconda ipotesi urta nella esperienza storica. Però credo che non sia impossibile il fenomeno per quella contingenza, e per quel valore limitato, relativo esclusivamente al passato, che hanno le leggi sociali cui ho consacrato un lungo capitolo altrove (1). La *tendenza* sperimentalmente constatata ci fa intravedere la futura decadenza degli anglo-sassoni (2); ma la *tendenza* può mutare. E il mutamento può esser favorito specialmente dalla coscienza cresciuta nelle società contemporanee dei pericoli insorgenti ad ogni piè sospinto; dalla lotta cui sono costretti dai popoli che li incalzano e stanno alle calcagna sulla scena del mondo; dalla stessa lotta in-

(1) *Il Socialismo* 2<sup>a</sup> Ed. Cap. X. *La Statistica*. Napoli 1904.

(2) Ledru-Rollin, è bene ricordarlo sempre, con lusso di documenti e di fatti, cinquant'anni or sono, annunciò la decadenza dell'Inghilterra. Ma gli avvenimenti mostrano che mai come nella seconda metà del secolo XIX ci fu popolo che tanto progredì quanto l'inglese.



terna, cui sono condannate le classi dirigenti, per lo avanzarsi delle classi inferiori e che impedisce la completa loro degenerazione parassitaria.

L'azione antidegenerativa che eserciterebbe la lotta politica-sociale interna in questo caso smentirebbe la celebre profezia del Macaulay, già ricordata. Il grande storico inglese discutendo del prodigioso sviluppo degli Stati Uniti profetizzò che l'arresto prima, la decadenza e la dissoluzione dopo, sarebbero stati determinati dall'entrata in iscena dei *barbari* futuri; cioè dalle classi lavoratrici. Ora a me sembra che la funzione di queste ultime, a parte qualunque volata socialistica, possa essere del tutto contraria dal punto di vista che trattiamo. Le classi lavoratrici nel grado di organizzazione e di potenza cui sono pervenute coll'allarme che destano, esercitano un'azione stimolatrice che costringe le altre classi ad esercitare tutte le loro facoltà, impedendo con ciò o ritardando la loro degenerazione. Anche il Gumplowicz scorge nelle classi lavoratrici il nemico interno, i *barbari*, che distrurranno l'ordine e la civiltà esistenti; ma pel sociologo, che ha assegnato tanta importanza alla funzione delle *razze*, questa distruzione operata dai *barbari* interni in fondo, non sarebbe malefica, perché dalla medesima s'inizierebbe una nuova fase della evoluzione. (1) La borghesia francese nel 1789 avrebbe adempiuto al compito rinnovatore dei *barbari* interni; il *quarto Stato* si apparecchierebbe a imitarlo.

Se, però, la *legge empirica*, la *tendenza* sinora constatata continuerà a verificarsi nel futuro, si dovrà ammettere che dopo la decadenza degli Anglo-sassoni (Inglese, Nord-Americani, Australiani) verrà l'ora dei Tedeschi; poi quella degli Slavi... E dopo?

Dopo... se il primato — e l'eccellenza morale e intellettuale e la potenza politica ed economica — non dovesse rimanere immutato in in una *razza*, in una *nazione*, tra pochi secoli, più presto di quello che può immaginarsi — data la rapidità della evoluzione moderna — l'umanità che giudichiamo posseditrice del patrimonio della civiltà contemporanea, sarebbe tutta decaduta, trasformata tutta in un pantano moralmente pestilenziale.

In questo caso la prospettiva del più nero pessimismo non potrebbe essere allontanata che dalla verifica di una di queste due ipotesi per la continuazione della evoluzione progressiva: o dovrebbe farsi innanzi una nuova massa di *barbari*, che dovrebbe ri-

(1) *Der Rassenkampf, sociologische untersuchungen*. Innsbrück 1883.

petere il *ricorso* formale, se non sostanziale, della storia; o dovrebbe ammettersi la rigenerazione delle nazioni decadute.

Le due ipotesi per taluni scrittori s'incrociano o si completano.

Infatti, secondo il Brooks Adams, ad esempio, la rigenerazione può verificarsi soltanto in seguito alla iniezione nelle vene dei decaduti di sangue *barbaro*. Il Voltmann, com'era facile prevedere, attribuisce a questa iniezione del sangue dei *barbari*, che dovevano divenire i *superiori* per eccellenza, il *rinascimento* italico ed arriva al grottesco veramente insuperabile quando vuole provare la sua ipotesi colla etimologia dei cognomi delle famiglie illustri, che rappresentarono una parte importante nella storia della penisola nel periodo delle repubbliche e del *rinascimento* della penisola: Dice di origine germanica non solo Dante Alighieri, ma anche gli Strozzi, i Guicciardini, i Foscari, Giotto, Leonardo da Vinci, Brunelleschi, Ghiberti, Michelangelo, Raffaello ecc. Messo su questa via non sa arrestarsi nella pazzia discesa ed afferma che il movimento di rigenerazione italiana del secolo XIX, si deve anche all'elemento germanico, poichè fu capitano da Mazzini, Garibaldi, Manzoni, Goldoni (!), Alfieri, Cavour, che portano nomi tedeschi o discendono da famiglie tedesche..! (1)

Questo allegrissimo romanzo antropologico, specialmente per quanto riguarda l'azione dell'Italia presente, urta e s'infrange miseramente in un argomento precisamente di carattere antropologico. Infatti sappiamo che la razza germanica, la razza *superiore* per antonomasia, è contraddistinta dalla dolicocefalia, che secondo Ammon è il carattere fondamentale delle razze *superiori*; ma nell'Italia settentrionale per lo appunto prevale di molto la brachicefalia. (2)

Però giova osservare che alla iniezione storicamente più accertata, quella dei *barbari* che dall'Europa settentrionale ed orientale si riservano sull'impero romano, nega ogni benefica influenza il Sergi.

« Coloro i quali credono, egli dice, che i *barbari* medievali siano stati elementi vitali innestati alla vecchia stirpe italica decaduta coll'impero, non seguono che un criterio superficiale e solo apparente:

(1) *Op. citata* pag. 293 e articolo nelle *Politische-anthropologische Revue* (Febbraio 1904) (L'ho riassunto nella *Rivista popolare* del 29 Febbraio 1904).

(2) Il Dott. Alberto Alberti ha dimostrato la grande incertezza sulla craniologia e sui caratteri delle *razze barbare* che invasero l'Italia. La sua critica acutissima si volta anche contro Livi, che la dolicocefalia di alcune zone attribuisce ai Longobardi. Parrebbe che questi ultimi fossero brachicefali; e brachicefala è la Lombardia che da loro ebbe nome (*L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale italiano*). Nella *Rivista Italiana di Sociologia*. Luglio Agosto 1901).

quei *barbari* furono invece elementi disorganizzatori della compagine sociale e politica d'Italia e portarono con loro i germi di mali gravissimi, la *delinquenza*, il *vagabondaggio* e la *ferocia*, che per qualche tempo furono la peste del bel paese ».

Il passo andava rilevato a dimostrare quali erano, secondo un illustre sostenitore della teoria delle razze, le qualità di quelle che furono in appresso le *razze* o la *razza superiore* per eccellenza; e insegna, dando una smentita alla sua particolare filosofia della storia, quali furono le *nuove vie* aperte dai *barbari*, che ebbero ragione della *immobilità* di Roma! (1)

(1) Ho citato il Sergi soltanto tra coloro che negano l'iniezione benefica del sangue barbaro in Italia per comodità di polemica, essendo egli tra i più eminenti antropo-sociologi che combatto. Ma del suo parere sono stati altri eminenti storici che lo hanno proceluto. Mi piace qui riprodurre il parere di un biologo illustre che ha suffragato quello degli storici coi dati antropologici: Angelo Mosso. « La credenza, egli scrive, che un popolo possa decadere fisicamente, e che la struttura o le funzioni fisiologiche del suo cervello degenerino per modo che gli occorra la trasfusione del sangue di un altro popolo per riabilitarsi, è una supposizione che non ha fondamento. I Tedeschi lo credono volentieri, ma non vi è alcuna prova scientifica dell'affermazione di Reibmayr e di altri che il rinascimento italiano si debba all'incrociamiento della razza latina colle razze barbare. »

« Se ammettiamo come vero che il popolo latino siasi esaurito in pochi secoli di operosità, ed abbia avuto bisogno per riabilitarsi che venissero i barbari ad inoculargli nuovo sangue, dobbiamo domandarci cosa succederà dell'Europa fra qualche secolo. »

« L'Inghilterra e forse anche la Germania stanno ora seguendo l'orbita che fu già percorsa dall'Impero romano: compiute le fasi storiche, cresciuta la corruzione e la ricchezza, succederà la stessa decadenza. Chi verrà per inoculare nuovo sangue nella stirpe sassone? Dei barbari nell'Europa non ne esistono più: e se venissero dall'Asia, in pochi secoli compirebbero essi pure il loro ciclo. Ma noi sappiamo che queste paure sono infondate, perchè i tempi storici sono una frazione di tempo trascurabile in confronto della lunghezza dei secoli nei quali ha vissuto l'umanità, senza che siano cambiati i caratteri della sua intelligenza. »

« Anche nel campo storico dopo il celebre discorso di Manzoni, sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia, si andarono accumulando le prove che tendono a mostrare la poca influenza che ebbero le invasioni barbariche nel sangue latino. »

« Fra i lavori recenti mi basta ricordare quello dello storico Cipolla: « *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo* ». »

« Per conoscere lo scheletro degli Italiani moderni basta guardare quali essi erano prima della storia. Agli antropologi che danno molta importanza per la psicologia dei popoli alla forma del cranio ed alle razze, raccomando di studiare i crani che si trovano nel Museo del Campidoglio. Sono ossa che sembrano levate da un

Ad ogni modo, se il Sergi nega che sia riuscita proficua l'iniezione di sangue barbaro nelle vene dei decaduti, non è men vero che la teoria del Brooks Adams riuscirebbe ad una conclusione desolante. Lo stock di barbari, che dovrebbe fare da sangue ossigenato e ricco di globuli rossi su di uno che lo ha ricco di leucociti e di toxine; o meglio da concime chimico fertilizzante sulle terre esaurite e depauperate dalla coltura precedente, si va estinguendo; anzi i civilizzati, inconsci del compito altissimo che questa filosofia della storia assegnerebbe ai barbari nel futuro più o meno remoto, li distruggono con ardore febbrile. Dove andremo a trovarne per ritemprare i decaduti? Non sarà il mondo giallo che ci farà da serbatoio, poichè i Cinesi si considerano anch'essi come decaduti e noi, decadenti, abbiamo la pretesa di andare a rigenerarli... Resterebbe il mondo nero, che ci potrebbe dare dei *barbari* autentici; ma non saranno i concittadini del Brooks Adams — un nord-americano — che consentiranno a farsi iniettare nelle vene un sangue da schiavi: essi che vogliono espellerli dal mondo nuovo e che volentieri, per *incivilirli*, li

---

cimitero moderno ed invece furono prese nelle tombe più antiche che abbiamo in Italia. Sono i crani degli abitanti in Roma, prima che la città eterna avesse questo nome. Sono i crani della necropoli Esquiliana che stava sepolta sotto le mura di Servio Tullio. Le lance di bronzo mescolate insieme a quelle di ferro, accennano ad una civiltà remotissima. Questi popoli italici che non conoscevano ancora la scrittura, sono identici per il loro scheletro al popolo attuale di Roma; il numero dei crani brachicefali e dolicocefali è nella stessa proporzione che si trova ora, esaminando a caso un numero eguale di persone nella città moderna. »

« L'umanità non è progredita fisiologicamente, da forse mezzo milione di anni. La struttura anatomica dell'uomo, la statura, la forma e la grandezza del suo cranio, non sono mutate. Parrebbe quasi che la potenza del cervello umano sia già tanto completa nell'epoche più remote, che sfugge alla selezione naturale ed alle relazioni sue coll'ambiente. »

« Non nella razza, ma nel clima e nella educazione dobbiamo cercare le cause delle differenze fra gli uomini. La stirpe mediterranea, che fu la stirpe primigenia dell'Europa appare già coi suoi caratteri moderni sulla soglia di tempi incalcolabili. » — (*La democrazia nella scienza e nella religione*). »

Queste osservazioni corroborano le induzioni da me tratte dopo lunga dimostrazione, dal contrasto tra la *immobilità* dei caratteri fisici o antropologici dell'uomo e la estrema *mobilità* dei caratteri morali e che distrugge da sola la base della teoria dell'antropologia criminale sul rapporto tra i caratteri fisici e i caratteri morali. (*Sociologia Criminale* Vol. I<sup>o</sup>. Cap. VI). Vi ho accennato anche in questo libro. (Cap. IV)

sottoporrebbero ad un gigantesco *linciaggio* (1). Resta l'ipotesi della rigenerazione.

All'esame di questa ipotesi della rigenerazione mi sembra opportuno far precedere qualche osservazione sul modo d'intendere la decadenza.

Il Mosso, contraddicendo ai sociologi-biologisti — da me anche combattuti sin dal 1884 nella 1.<sup>a</sup> Edizione e poscia nella 2.<sup>a</sup> Edizione del *Socialismo* — che parlano della vecchiaia e della giovinezza delle nazioni per una specie di antropomorfismo, attribuendo al complesso degli uomini gli attributi di uno solo di essi, nega addirittura la decadenza o la vecchiaia dei popoli dal punto di vista biologico (2). La decadenza o la vecchiaia biologica degli aggregati umani la combatte con un'argomentazione che sarebbe formidabile se ne fosse bene accertata la base: colla teoria di Weismann, che nega la trasmissione nei discendenti dei caratteri acquisiti. Nessuna condizione nuova, buona o cattiva, infatti, sarebbe possibile colla teoria che nega l'*Eredità* dei caratteri acquisiti negli organismi, e quindi è cosa del tutto vana parlare di giovinezza o di vecchiaia delle nazioni. Con ciò si spiegherebbe quella permanenza del tipo fisico, dei caratteri antropologici, precedentemente constatata.

E alle stesse conclusioni si perverrebbe dal punto di vista sociale in nome della conservazione della energia e della indistruttibilità delle forze.

È più importante ciò che Novicow soggiunge sulla *morte sociale*.

La *morte sociale*, egli osserva, non consiste affatto nella scomparsa degli individui, ma nella scomparsa del *tipo sociale*, nella trasformazione lenta di un tipo di civiltà « A un dato momento una nazione può presentare segni di stanchezza e d'inerzia: ma è un fenomeno transeunte, poichè alla decadenza della forma antica succede necessariamente l'apparizione della forma nuova. Il perpetuo rinnova-

(1) Il Malagodi, a proposito della probabile decadenza degli anglo-sassoni e della possibilità di sostituirli con altre razze, ironicamente osserva: A meno che i filosofi del superuomo non si rassegnino a scegliere per proprio campione da surrogare all'animale biondo di una volta, quell'altro animale a pelle nera che vagola ancora qua e là per le foreste dell'Africa; essi dovranno decidersi a dare l'annuncio lugubre del fallimento dell'evoluzione come è intesa da loro. Poco tempo correrebbe ancora l'intera umanità, completamente civilizzata, avrebbe esaurito sino alle ultime goccioline il favoloso tesoro delle energie che la natura le aveva assegnate; l'età eroica della storia sarebbe ormai chiusa e la palude dell'inerzia universale si stenderebbe ben presto su tutta la terra ».

(2) *La decadenza ecc.*

mento delle forme sociali è una conseguenza dell'immortalità del protoplasma, e questa, a sua volta è la conseguenza della legge della conservazione dell'energia..... Se una nazione muore, nel senso volgare della parola, come muore un uomo, anche gl'Inglese, gli Americani, i Tedeschi moriranno. Non sarebbe che un giro di ruota: *hodie mihi, cras tibi...* »

Ora che non ci sia *morte sociale*, ma semplice trasformazione di *tipo sociale*, di forma di civiltà è perfettamente esatto; ma con ciò non rimane esclusa una certa alterazione o indebolimento nelle condizioni biologiche, specialmente in talune classi.

Queste alterazioni, però, non sono mai estese; consentono, quindi, che altre classi prendano il sopravvento e riproducano le condizioni opportune per la evoluzione progressiva. In questo senso va accettata la *teoria delle rotazioni* di Gabriele Rosa, che spiega le rigenerazioni: esse dopo qualche tempo si possono presentare nella storia di una nazione, come si riproduce la fertilità della terra dopo qualche anno di riposo; riposo che può giovare anche alle classi che hanno perduto il dominio, qualora il grado della loro degenerazione non abbia sorpassato certi limiti.

Sarebbe folle pretesa quella di voler predeterminare le condizioni che possono produrre, favorire e accelerare la rigenerazione di una nazione. I fattori numerosissimi e inestricabilmente aggrovigliati si possono presentare in tante proporzioni diverse e in tali combinazioni, che in cento modi svariati possono riuscire allo stesso risultato. Alla impossibilità della conoscenza completa del numero dei fattori e della loro composizione si aggiungano l'azione dell'imprevisto e degli eroi, di cui fu fatta parola. Comunque, nella odierna fase della civiltà in forma generalissima si possono indicare alcune condizioni, se non assolutamente indispensabili, certamente assai importanti, per determinare e favorire il risorgimento di una nazione.

La prima condizione per un risorgimento, al di fuori dell'azione di elementi estrinseci, sta nell'avvertita inferiorità, nella coscienza piena ed intera della medesima.

Le sventure, le umiliazioni, i danni che si subiscono, quando la degenerazione non ha raggiunto l'ultimo grado dell'abbiezione e non ha reso gli uomini talmente degradati da farli adattare animalescamente a tale stato, contribuiscono potentemente al ridestamento della coscienza. La percezione chiara della condizione dei superiori, resa facile ognora più dai frequenti contatti psichici e materiali—viaggi, commerci, pubblicazioni di ogni genere—aiuta poderosamente questo risveglio, e la nuova formazione della coscienza collettiva. Questi

contatti e questa percezione delle condizioni altrui risvegliano ed eccitano l'imitazione per contagio psichico, che diviene in questo caso un fattore benefico nella vita di un popolo.

Ma non basta avvertire la propria inferiorità e la superiorità degli altri per risorgere; occorre la volontà di conseguire il miglioramento e di proporsi un sano ideale da perseguire; e in ciò ha piena ragione il Sergi. « L'avvenire delle nazioni dipende assolutamente dall'ideale, qualunque esso sia, come questo deriva dallo stato presente, che non soddisfa, il meglio deriva dal peggio quando gli uomini sono nelle condizioni di sentir questo e di concepir quello. Una nazione segnerà i giorni della sua esistenza se non ha questo movimento ideale che apporta movimento reale, mutazione continua delle forme sociali, che è vita. Dove ciò non avviene, vi è stagnamento, stasi, sinonimo di morte » (1).

La scelta di questo ideale, che non può avvenire coi processi ordinari individuali, avrà una grande influenza nel successo. Guai a quelle nazioni che si propongono un ideale regressivo, o che non proporzionando i mezzi al fine da raggiungere si esauriscono in inani tentativi! Lo ha giustamente avvertito il Sergi.

È intuitivo, però, che questo ideale sarà sempre complesso e conterrà elementi di varie civiltà.

L'innesto di una civiltà sulla precedente fu il processo normale nella evoluzione primitiva delle nazioni e dei popoli; non potrà essere diverso nei popoli che risorgono. Molto meno potrà esserlo tra i contemporanei, chè hanno comuni i principali elementi della civiltà e tra i quali non c'è nulla di veramente specifico.

Non si tratta che di predominio di una o di altra qualità e di affievolimento di talune altre con alterna vicenda. Le più decantate virtù degli anglo-sassoni furono altra volta prevalenti tra i latini; e così i difetti. Ci vogliono non lenti d'ingrandimento, ma di colore diverso, per potere scorgere negli anglo-sassoni, come fa la signora Alice Gorren, una fede nelle proprie forze morali che manca agli altri, come fu precedentemente avvertito.

Le buone o le cattive qualità non sono caratteristiche di razze diverse, ma di diversa fase di evoluzione di ogni razza.

Data questa comunanza sostanziale degli elementi precipui della civiltà occidentale ai popoli attualmente superiori ed a quelli decaduti, non si comprende la gratuita asserzione della stessa Alice

(1) Sergi: *Il presente e l'avvenire delle nazioni* — *Rivista Italiana di Sociologia*. Lugliù 1899.

Gorren sulla assoluta inassimilabilità tra la civiltà latina e l'anglo-sassone; nè si può indovinare dove abbia riscontrato i dati che l'hanno indotta a giudicare che il tentativo d'innesto dell'una sull'altra sia riuscito ad un ca'clisma interno e che nei paesi latini si siano osservate alcune di quelle demoralizzazioni, che hanno disintegrato i popoli selvaggi al contatto dei popoli civili. Qui siamo nel regno della fantasia o meglio dell'orgoglio nazionale, che sospinge alla denigrazione degli altri popoli.

La disintegrazione, la morte vera nel senso biologico, la scomparsa di alcune razze, cui assistiamo, ad esempio in Tasmania o nelle isole Havai, al contatto di popoli a civiltà superiore, è fenomeno non ben conosciuto nelle sue cause. In ogni modo ci vuole tutta l'aberrazione che presentano in questo quarto d'ora alcuni scrittori anglo-sassoni per potere ritenere che tra la loro civiltà e quella dei latini corra la stessa distanza che c'è tra gli abitanti delle isole Havai e della Tasmania e la civiltà occidentale. Perciò lo stesso consiglio che il Bodley dà alla Francia di guardarsi dalla imitazione troppo rigorosa degli anglo-sassoni, che egli qualifica come empirismo anglomane, non ha che un valore relativo. Anglo-sassoni e Latini possono reciprocamente prestarsi qualche cosa di buono; ma il processo di assimilazione fallirà se non sarà graduale; come fallisce sotto la pressione di uno Stato centralizzatore qualunque intempestiva uniformità d'istituti imposta a regioni di una stessa nazione che si trovano in diversa fase di evoluzione.

Ma la discussione della rigenerazione di un popolo si aggira esclusivamente nel campo delle ipotesi? In parte si tratta d'ipotesi; e in parte si sta sul terreno dei fatti.

Sul terreno delle ipotesi se ne avanzano molte intorno all'avvenire di alcune parti dell'Africa (Algeria, Tunisia, Egitto) e dell'Asia, Il prof. Hilgard, ad esempio, il cui studio venne citato, ritiene che tra non molto Babilonia e la Mesopotamia torneranno ad essere il giardino del mondo.

Superfluo aggiungere che l'ipotesi sembra assolutamente irrealizzabile nella presente fase della civiltà, nelle regioni, nelle quali, attraverso ad una lunga serie di secoli, sono mutate le condizioni del suolo e del clima; si sono disseccati o deviati i fiumi, distrutti completamente i boschi e talora vi è scomparsa ogni traccia di vegetazione.

Ha scarso valore l'obbiezione di coloro che negano il carattere di risorgimento alle cennate regioni dell'Africa e dell'Asia perchè la spinta vi verrebbe dagli Europei. Se la nuova fase di vita sociale



vi dovesse essere rappresentata soltanto dagli elementi colonizzatori, l'obbiezione sarebbe fondata; non sarebbe tale se vi partecipassero gl' indigeni, che costituiscono la massa della popolazione.

Gli esperimenti durano da breve tempo perchè si possa portare un giudizio su ciò che avverrà in Africa; meno di ottant'anni per l'Algeria e poco più di venti anni per la Tunisia di dominio francese; altri venti anni di dominio inglese in Egitto rappresentano un istante nella vita di un popolo. La violenza brutale adoperata da Francesi ed Inglese nell'imporre il loro dominio sugli Africani, arrecando gravi ferite ai loro sentimenti religiosi, politici, morali e civili rende assai più difficile l'assimilazione tra gl' indigeni della nostra civiltà. Comunque non sono scarsi i segni promettenti di una trasformazione della mentalità degli abitanti di tali punti dell' Africa mediterranea. E l'esperimento riuscirà tanto più importante in quanto che la popolazione indigena aumenta sempre e non tende a scomparire come quella della Tasmania e delle Isole Havai.

Se la trasformazione avverrà, e completa, l'essere stata provocata dall'intervento europeo non verrà come si disse, a toglierle il carattere di un risorgimento. Così, sinora, è avvenuto sempre: l'incivilimento dei popoli, che rappresentarono una gran parte sulla scena del mondo fu sempre comunicato o provocato dal contatto con altri popoli più civili. E questa la teoria dei contatti e delle commistioni enunziata da Cattaneo e ripresentata sotto altre forme da Gumplowicz. I Greci ricevettero il movimento dall'Oriente; non sappiamo d'onde lo trassero gli Etruschi ed altri popoli italici, ma difficilmente può ritenersi autoctono; e certo poi che i Latini lo comunicarono ai Celti, ai Galli, ai Germani, agli Angli, ecc. (1). La conquista dell'Inghilterra da parte dei Romani si rassomiglia completamente a quella degli Inglese in Egitto, dei Francesi in Algeria e Tunisia; almeno nel primo tempo.

Quali sorprese ci darà la Cina in un avvenire non lontano, possiamo immaginarlo agevolmente da quelle che ci procura già il Giappone, una nazione decaduta e il cui ricorgimento è stato rapidissimo e che nelle sue classi dirigenti è entrato a gonfie vele nell'orbita della cosiddetta civiltà occidentale.

(1) Richepin, Finot, altri prima di loro, compresi parecchi inglesi, hanno dimostrato che in Shakspeare, il più grande ed originale scrittore degli anglo-sassoni, è evidente l'influenza latina ed italica: La *romanizzazione* dell'antica Britannia viene validamente sostenuta dal senatore P. Mafrin: *La dominazione romana nella Gran Bretagna*, (Roma 1904, Vol. 1°).

Col Giappone si esce dal terreno delle ipotesi e si entra in quello dei fatti. Entrando nel quale, avvertiremo che accennai alle ipotesi di ciò che avverrà in Africa senza che ce ne fosse bisogno, poichè sin da principio circoscrissi la discussione sulla *inferiorità* e *superiorità* delle *razze* al parallelo tra Latini e Anglo-Sassoni.

Ora, dato e non concesso che tra tutte le nazioni a civiltà latina ci sia la decadenza, come si può, aprioristicamente negare la possibilità del loro risorgimento, se anche in Inghilterra è storicamente dimostrabile l'alterna vicenda delle decadenze, adurate per qualche secolo, e delle risurrezioni?

La decadenza economica delle classi lavoratrici in Inghilterra è durata parecchi secoli. Senza tener conto delle vicende alterne, e non brevi, della classe agricola illustrate nell'*History of peasantry* del Russell Garnier; senza rievocare la grande caduta di questa stessa classe in conseguenza delle *enclosures*, che tolsero loro la terra e la sottoposero alla selezione delle forche (*Marx, Rose*) (1); si deve, però, fare maggiore attenzione alla decadenza di tutta la classe lavoratrice sanzionata e prodotta da una legislazione disumana e violenta, che ha trovato il suo grande storico nel Thorold Rogers. A quale punto arrivò la degradazione delle classi lavoratrici in quella Inghilterra che oggi si vuole descrivere come il loro paradiso si potrà intendere da questi elementi e da queste considerazioni. Schulze-Gaevernitz nella sua opera *Zum Socialen Frieden* ha mostrato qual'era la situazione dell'operaio inglese al principio del secolo XIX: i padroni lo consideravano come una macchina umana che deve dare il massimo profitto col minimo di spese; riducevano il salario all'indispensabile per non morire di fame; imponevano spesso sino a venti ore di lavoro. Agli industriali inglesi, preoccupati di produrre a basso prezzo, Pitt raccomandava il suo famoso rimedio: *Prendete i fanciulli!* Essi li presero.

Si facevano venire da lontano dei fanciulli di nove anni che venivano battuti durante la notte per tenerli svegli; prendevano gratuitamente dalle *workhouses* i piccoli poveri per le filande; accettavano dalle parrocchie una retribuzione per liberarle dai fanciulli indigenti; s'impegnavano talvolta a prendere un fanciullo idiota sopra venti; accettavano insomma ogni carne umana che rappresentasse la più piccola forza muscolare (2).

Il risultato del nuovo regime industriale che si stabiliva allora in Inghilterra minacciava la nazione di degenerazione: la donna,

(1) Rose: *The rise of democracy*. Londra, Blackie, 1897.

(2) Giffen: *The progress of the Working classes*. London, 1884.

madre talora a quindici anni, lavorava sino al giorno del parto; l'adulto inabile al servizio militare; l'uomo cresceva come un bruto nell'ubriachezza, nella *débauche*, nell'immoralità, in mezzo alle febbri contagiose e alle epidemie fulminanti. E allora si ebbero le rivolte del proletariato senza speranza: le lotte sanguinose, le riunioni segrete, nelle quali durante la notte si decretava il saccheggio, l'industria vivente nel terrorismo, l'antagonismo delle classi arrivato al parossismo della violenza. Lord Brongham riassume bene l'economia politica di questa epoca quando proferiva questa incredibile sentenza: « Ogni tentativo umanitario per elevare il proletariato è un attentato alla legge naturale di risanamento che, col l'aumento della mortalità, conduce all'elevazione dei salari » (!!) (1). Il risorgimento — ad un tempo: politico, morale ed economico — dopo i moti violenti del *Luddismo* e del *Cartismo* non rimonta che a poco più della metà del secolo XIX; se si vuole essere più generosi si può, al più, farlo risalire alla prima riforma delle *Trade Unions* del 1825 e alla riforma elettorale del 1832. Ma il *Cartismo*, che rivelò tante miserie e tanta oppressione tra i lavoratori, non si dimentichi che si svolse dal 1838 al 1848. (*Sidney Webb, Howell* ecc.)

In pari modo la decadenza politica e morale delle classi dirigenti dell'Inghilterra dopo la cromwelliana Commonwealth sino alla cacciata di Giacomo 2.<sup>o</sup> e nel secolo XVIII sotto Walpole ed anche dopo durò nei due periodi per parecchie diecine di anni; la corruzione politica per circa due secoli vi fu inaudita, come fu accennato nel cap. XV (pag. 107). Per documentare meglio la possibilità di tale decadenza politica e far comprendere che si tratta di fenomeni non preistorici, ma recentissimi, aggiungo qualche altro tratto sui costumi politici inglesi, di cui particolarmente mi occupai in *Corruzione politica*. Roberto Walpole si vantava di conoscere il prezzo di ciascun deputato; nel 1784 G. Pitt avendo avuto in alcune votazioni una maggioranza contraria di 160 voti si dette a tutt'uomo a farla scomparire, sicchè in cinque votazioni, dal 12 gennaio al 1.<sup>o</sup> marzo l'opposizione si ridusse ad un voto: Anstey soggiunge che il risultato si era ottenuto coi *soliti mezzi*! Passando sopra alle gesta dei *Placemens* (affaristi) parlamentari dell'epoca che vide gli errori che rasentavano la follia della guerra dell'indipendenza americana; ai costumi ignobili della Corte, dove il meno che c'era da deplorare era l'ubriachezza; agli scandali del Principe di Galles, che fu poi Giorgio IV e della moglie Carolina: questa era una volgare *cocotte*, e del

(1) Fouillée: *Psych. des peup. eur.* pag. 230.

primo, Orazio Walpole disse ch'era uscito dal palazzo paterno — la Reggia! — come se fosse stato allevato in una bettola; ai giudizi di Macaulay, di Tacheray, di Knight, di Stanhope, di Erskine May sull'abbiezione e sul servilismo dei politici del periodo dei quattro Giorgi, un cenno speciale si deve accordare ai sistemi elettorali ed ai *borghi putridi*. Alla fine del secolo XVIII Horne Tooke disse: alla Camera dei Comuni si *affittano* scanni di legislatori come si *affittano* gli stalli nella fiera. Poteva aggiungere che gli affitti erano caretti: nel 1830 lord Manson, si afferma, avrebbe pagato Lire 180,000 il Borgo di Galton; e lord Camelford che fece nominare Horne Tooke deputato di Old Sarum minacciò la Camera dei Comuni, che non voleva saperne di vedersi tra i piedi il suo critico spietato, di far nominare uno spazzacammino se non si accontentava di lui. Vergogne antiche? No: nel primo terzo del secolo XIX sopra 658 membri dei Comuni, 424 erano eletti dai patroni dei *borghi*: il prezzo medio per un *borough-monger* era di L. 125,000. Non aveva ragione, perciò, Enrico Heine che vedeva continuato il medioevo in Inghilterra?

Oggi è di moda l'ammirazione per le Università inglesi. Quello che furono lasciamolo dire ad un grande storico ed economista, della stessa Inghilterra, Thorold Rogers.

« Non c'è istituzione inglese che abbia conosciuto come Oxford giorni di grandezza e di avvilimento. Swift sosteneva che in Oxford non si apprendeva che a bere ed a fumare. Gibbon racconta che il suo *tutor* a Magdalen College si ricordava che egli aveva degli emolumenti da toccare, ma dimenticava regolarmente che egli aveva degli obblighi. John Scott, che divenne cancelliere d'Inghilterra, fa il racconto seguente del modo in cui ottenne il suo grado: *Al tempo mio un esame ad Oxford era una farsa. Fui esaminato nella storia e in lingua ebraica e mi si domandò: Qual' è la parola ebraica per designare un cranio? Risposi: Golgota. Benissimo! mi disse l'esaminatore. Voi siete approvato. I vizi dominanti ad Oxford nel secolo XVIII erano la pigrizia e l'ubbriachezza.* » (1)

Tali decadenze non impedirono il risorgimento economico successivo delle classi lavoratrici e il risanamento nella vita politica e morale nell'Inghilterra.

Perchè ciò che si verificò al di là della Manica non può e non deve ripetersi al di qua? Perchè il risorgimento dopo la decadenza,

(1) Thorold Rogers: *Travail et salaires in Angleterre*. Paris Guillaumin et C. pag. 151.

che fu possibile in Inghilterra non deve esserlo tra le nazioni latine, che non la subirono, ad eccezione, forse, della Spagna, nelle proporzioni in cui la vide la grande nazione anglo-sassone? *A priori*, dunque, era ammissibile, senza intervento di nuovi elementi storici, il risorgere delle nazioni cadute; ed *a posteriori* ho dimostrato ch'è un fatto e non una ipotesi. Ci vuole tutto l'accecamento dell'orgoglio degli *Alldeutsche* e lo spirito di auto-denigrazione di alcuni latini (*De Lapouge, Bazalgette ecc.*) per negare la possibilità teorica e l'evidenza dello avvenimento per le nazioni latine.

Filosofi come Hartmann, economisti come Schmoller verso i latini presenti adoperano un linguaggio indegno assolutamente della loro alta posizione intellettuale. Nessuna meraviglia, quindi, se i minori ripetano inconsideratamente le loro sentenze.

Così l'organo ufficiale dei Pangermanici, in seguito ad articoli di Hartmann, che esaltava l'avvenire della Germania burbanzosamente sentenza: « I latini possono rinascere? La storia non ci dà alcun esempio di risurrezione di popoli e a meno che non si sperino nei miracoli, non c'è alcun motivo di dover contare i latini come concorrenti meritevoli di considerazione sulla grande scena della politica mondiale. Con ciò non è detto che Francesi e Italiani debbano discendere dal grado di coltura, cui sono pervenuti o che debbano scomparire le loro nazioni, i loro Stati; ma essi si devono contentare di mantenersi entro i confini della loro vita nazionale; giacchè i caratteri propri indispensabili nelle lotte della *politica mondiale*, cioè la forza dell'azione e l'equilibrio dell'animo, e ciò che più importa, la capacità di sottoporsi ad un grande pensiero, mancano a loro » (1).

Ciò che gli *Alldeutsche*, i Pangermanici, i Pananglo-sassoni negano soprattutto ai latini è questo: l'*idea imperialista*.

(1) *Die Romanem in 20 Jahrhundert*. In: *Alldeutsche Blätter* 15 Aprile 1900. Si comprende che le nere e fantastiche previsioni sui latini di Europa si estendono a quelli di America.

Così il Rubinstein ritiene inevitabile la morte di questi ultimi e non trova speranza di vita che nella iniezione di sangue anglo-sassone, tedesco o slavo (*Nord und Sud*. Novembre 1898).

In verità si vede tutta la cecità di un uomo della *razza superiore* per affermare che gli slavi, quali li conosciamo, siano migliori dei latini del Chili, del Messico, dell'Argentina ed anche del Brasile!

Non tutti i rappresentanti delle pretese *razze superiori* sono così burbanzosi e ingiusti. Il Reich, ad esempio, crede nel risorgimento delle nazioni latine. (*Contemporary Review*. Marzo 1904. *Il successo delle nazioni ecc.*).

E dire che essa, pur troppo, fu un *fatto* più che un *idea*, tra i latini di Cesare, di Carlo V, di Napoleone I!.

Ora questa *idea imperialista* non può avere il suo svolgimento che colla guerra, colla conquista, col parassitismo economico e politico; con quei fattori precipui della decadenza che condussero alla rovina Roma, Venezia, la Spagna e Bonaparte... Ci vorrà davvero quel miracolo, cui vorrebbero si ricorresse gli *Alldeutsche* per sospendere al fastigio imperialista i latini, per impedire che l'imperialismo non conduca alla decadenza gli Anglo-sassoni e i Tedeschi! (1).

Chi dice: imperialismo dice: guerra, conquista.

Ora la guerra può assicurare dei successi momentanei, può dare il luccichio del momento; ma nella fase attuale della evoluzione sociale non può che condurre alla degenerazione fisica e demorale.

La guerra nella fase primitiva della umanità poté essere un mezzo per assicurare il trionfo dei migliori, per assicurare una selezione progressiva, ma nella fase attuale di evoluzione la guerra riesce al risultato opposto, distrugge i migliori ed assicura la selezione regressiva anche quando invocata in nome del patriottismo più puro.

Nè queste sono sentimentalità belle, ma in contrasto colla natura e colla realtà; sono induzioni da fatti, insegnamenti della storia, che nelle scienze sociali rappresenta ciò ch'è l'esperimento nelle scienze fisiche e naturali (2).

È questo l'avviso di sociologi eminenti e di economisti non meno illustri; da Spencer a Robertson, ad Hobson, a De Molinari; da De Bloch a Novicov. Caratteristico il consentimento dei primi tre, anglo-sassoni dei più grandi tra i contemporanei, che nella guerra, nella conquista, nell'imperialismo scorgono per lo appunto il massimo fattore di decadenza, che tutti gli altri in sé assomma. E lo Spencer, soprattutto, nel suo testamento intellettuale — *Facts and Comments* (3) — si scaglia con giovanile ardore, riassumendo il pensiero

(1) Quale decadenza morale abbia già incominciata a produrre l'Imperialismo tra gli anglo-sassoni è stato dimostrato precedentemente. Per la sicurezza della catastrofe materiale e pel parallelo con Roma imperiale si legga il libro già citato di Hobson: *Imperialismo* e specialmente l'ultimo capitolo (*The Outcome*).

(2) Considerai la *guerra* come un fattore sociale la cui azione è diversa secondo la fase di evoluzione in cui si trova un organismo sociale sin dal 1884 (*Socialismo* 1.<sup>a</sup> ediz.); così la considerò pure di recente il De Molinari (*Grandeur et décadence de la guerre*. Paris Guillaumin et C.ie).

(3) Ce n'è la traduzione italiana *Fatti e commenti*.—Fratelli Bocca Torino 1903.

illustrato in tante opere celebrate, contro l' *Imperialismo*, in cui vede il ritorno alla barbarie.

I nomi di tali pensatori affidano sulla serietà delle investigazioni e sulla logica delle conclusioni: non si possono confondere coi platonici e spesso ipocriti sostenitori della pace, che della *pace* si servono per brillare nei relativi Congressi, per farla da *touristes* con viaggi a prezzi ridotti.

Comunque, data l' indole di questo studio, i sociologi e gli economisti passano in seconda linea ed acquista peso maggiore il giudizio degli antropologi. Ora tra questi ultimi, se l' Ammon, eminente tra i sostenitori della teoria delle *razze*, si ostina a scorgere nella guerra e quindi nell' *imperialismo*, un fattore della selezione progressiva, altri che spesso ho avuto occasione di combattere, Vacher de Lapouge e Sergi, antropo-sociologi, vi vedono il maggiore pericolo ed un ostacolo alla rigenerazione dei popoli.

« Bisogna ripeterlo senza stancarsi, l' Europa civile diventa sempre più inabile alla guerra, ma acquista, invece, sempre più la superiorità intellettuale. Chi prima, chi dopo, ma tutte le nazioni dovranno venire a questo risultato, e la guerra cesserà se non per volontà umana cosciente, e per deliberazione unanime, per decadenza di ogni nazione che diverrà inabile a questa azione selvaggia e iniqua ». Così il Sergi (1).

Se anche fosse vero — e pur troppo io ne dubito — che le nazioni latine non hanno l' attitudine — esse che hanno creato la cosa, il nome e la tradizione! — alla politica mondiale, all' imperialismo, ci sarebbe oramai da rallegrarsene: presenterebbero la migliore condizione per mettersi alla testa della civiltà.

Il risorgimento delle nazioni latine, dallo stesso Sergi, che con tanto strepito ha suonato le campane a morto sulla loro decadenza, è ritenuto possibile per motivi che possono essere accettati, anche da coloro, che non accettano la sua teoria delle *razze*.

« Se le nazioni latine, soggiunge l' antropologo di Roma, ancora non sono spente come le monarchie orientali, se i popoli non sono disgregati come le popolazioni della valle mesopotamica, se ancora essi si possono muovere come nazioni moderne in mezzo alle altre che hanno in seno il centro del movimento civile, il focolaio della nuova civiltà; ciò si deve ad una serie di fatti e di fattori. E prima di tutto, che non sono così vecchie come quelle asiatiche, e relativamente parzialmente hanno subito nuovi aliti di vita per il con-

(1) *La decadenza delle nazioni latine* p. 188-189.

tatto con le nazioni centrali, e quindi una qualche trasformazione nella loro vecchia compagine e qualche scopo e qualche mutazione nel sentimento latino; *in secondo luogo bisogna confessare che la civiltà latina conteneva i germi della nuova, e da quella nacque la presente e la dominante*, e, quindi, malgrado le trasformazioni e le evoluzioni subite nell'epoca presente, gli elementi vitali che conteneva, sono stati un motivo sufficiente per tenere in vita le vecchie nazioni che si sono immobilizzate ».

In questa pagina, e specialmente nelle frasi che sono state sottolineate, c'è una preziosa confessione che infirma tutta la teoria che scorge in certe razze delle speciali attitudini ed elementi di una particolare civiltà.

Si vede invece, che per la sola ragione di tempo, si trova oggi in piena e rigogliosa fase di sviluppo tra gli anglo-sassoni ciò che a Firenze o a Venezia era in germe; come in Roma si svilupparono germi, ch'erano stati preparati in Atene, in Alessandria ecc. Il *divenire* continuo della intellettualità, delle istituzioni, della vita delle nazioni spiega tutto il relativismo della *superiorità* e della *inferiorità* della razze.

E più recisamente a questo modo esatto di vedere le cose del passato e del presente si accosta il Sergi quando afferma: « Se il carattere d'un popolo è una struttura di cui la base fondamentale trovasi nella natura, etnica, e lo svolgimento e le mutazioni più o meno superficiali sono dipendenti dagli avvenimenti cui esso va soggetto nel corso dei tempi, e anche in parte dalle condizioni fisiche dell'abitato; noi possiamo trarre buoni auspici da quei popoli ora in decadenza, che hanno dimostrato di quali energie siano stati dotati nei tempi passati. Certamente il seme di una pianta può svolgersi e dare buoni frutti in terreno fecondo, ma, prima di tutto, è necessario che il seme stesso sia buono ed integro perchè possa svilupparsi. Ora non v'ha dubbio di sorta che le popolazioni nelle nazioni latine hanno dimostrato di essere dotate di energie per le quali diventarono grandi; se ora sono decadute, queste energie non sono spente, ma le condizioni esterne sono mutate, le quali non riescono più adatte alla antica direzione verso cui quelle si svolsero. Quindi se le energie ancora esistono, si potranno nuovamente svolgere in attività reale, quando loro s'imprimesse un movimento contemporaneo alle nuove condizioni sociali ».

Più esplicitamente ancora per l'Italia egli constata: « Se ricordiamo le fasi di cultura per le quali essa è passata nei tempi trascorsi, ci faremo un concetto chiaro e determinato delle energie mentali che



si trovano in essa; e allora non è a dubitare che questa nazione latina, che è la primogenita, possa riacquistare il primato della cultura europea, come già l'ebbe in altro tempo, se gli ostacoli insormontabili allo svolgimento delle sue energie mentali saranno rimossi ».

Questi *ostacoli* che il Sergi ritiene *insormontabili* sono, come si sa, il suo passato glorioso e la tendenza a muoversi, nel senso della minore resistenza, cioè nella direzione antica. Questi ostacoli dimostrai che sono immaginari; e dimostrai che tra le nazioni che egli massimamente ammira sono più *attuali* e più energici e non vi hanno impedito il progresso, che vi è stato tanto rapido e intenso da creare in esse la credenza, che hanno avuto tutt'i popoli nel momento della loro grandezza, d'appartenere ad una *razza superiore* alle altre. E questi ostacoli erano sì poco *insormontabili*, che sono stati già *sormontati* dall'Italia in un volgere di tempo relativamente breve.

Così è. L'Italia in Europa rappresenta l'esempio più luminoso del risorgimento d'un popolo; e tale risorgimento rimane evidente, comunque voglia giudicarsi l'azione dei *barbari* alla caduta dell'Impero di Roma.

Se l'efflorescenza meravigliosa delle sue Città-Stati del medio evo vuole attribuirsi alla iniezione del sangue nuovo dei *barbari*—e s'è visto che storici ed antropologi lo negano — nessuno potrà ritenere che la nuova fase di vita iniziata nel periodo 1860-70 non rappresenti un nuovo risorgimento dopo circa tre secoli di arresto di sviluppo ed anche di degenerazione politica e morale. In questi tre secoli non avvenne alcuna invasione di razze nuove, alcuna iniezione nel suo organismo di sangue *barbaro*; intanto la sua rigenerazione è tale che sfida gl' increduli e autorizza ad esclamare: è cieco chi non la vede; è illogico chi la nega solo perchè in certi fenomeni—l'economico, che su tanti altri si ripercuote—per condizioni estranee alla razza il suo progresso non è rapido quanto presso altre nazioni! (1)

(1) Bazalgette per le nazioni latine non vede la salvezza e la rigenerazione che nel dispotismo scientifico di un *solo o* di un *comitato*, che deve agire evitando i mezzi giacobini. La rigenerazione biologica deve procedere parallela a quella intellettuale a deve ottenersi per mezzo della educazione fisica e allontanando la nevrastenia. (*Le probleme ecc.*) Anche Spencer preconizzava un certo dispotismo scientifico; ma questo mezzo supremo è attualmente del tutto campato in aria. Bazalgette, che si preoccupa della nevrastenia dei latini dimentica che la parola e la sua descrizione ci venne dai Nord-americani e che Beard chiamolla *malattia americana*. Egli vuole pure la *delatinizzazione* dei *latini*. I lettori sanno che non credo — e l' ho dimostrato — in una speciale civiltà, anglo-sassone, slava, gialla ecc.; perciò non ha alcuna ragione di essere a mio avviso, la *delatinizzazione*.

L'Italia, *tale quale è*, dà la più brutale smentita, in ogni sorta di manifestazioni, ai ciechi che la considerano come un museo storico, il reliquiario di una civiltà che muore dopo avere generato quelle dell'avvenire; che la chiamano miserabile terra dell'arte e dell'eroismo, la cui esistenza è precaria (1).

Questa ultima indagine, sperimentalmente, coll'esame di ciò che è avvenuto presso tre *nazioni* di razza o a civiltà diversa, sotto diverse latitudini ed in periodi storici diversi — l'Inghilterra, l'Italia, il Giappone — autorizza a concludere che le nazioni decadute, senza bisogno d'iniezione di sangue nuovo, rimanendo immutata la loro composizione etnica possono risorgere. E possono risorgere senza affidarsi all'espedito fantastico e pericoloso del dispotismo scientifico vagheggiato da Bazalgette.

*Sursum corda!*

---

(1) De Lapouge: *L'Aryen* ec. pag. 496, Bazalgette: *L'Avenir* ec. pag. 135. In fatto di profezie il Demolins (*La route* ec. pag. 337 a 340) si abbandona allo stesso pessimismo del De Lapouge, accettando i dati della storia come l'ultimo li ha presentati, e credendo perciò che nel mezzogiorno ci sia stata un'invasione di *piemontesi*, che falliranno alla metà!

Il De Lapouge, che non conosce lo *chauvinisme*, sia detto a suo onore, coinvolge nello stesso destino dell'Italia, la Francia e la Spagna; e non risparmia la Germania.

Egli crede che il mondo diverrà russo... nord americano (*L'Aryen* pag. 502) Voglio dare un saggio delle sue profezie: egli crede che la densità della popolazione costringerà le nazioni alla lotta estrema di sterminio. Ed ha dimenticato o ignora che questo pericolo viene eliminato dalla tendenza attuale in tutte le nazioni civili alla diminuzione della natalità!

CAPO XXX.

L'avvenire

Dopo avere dimostrato che i Latini non sono affatto inferiori agli Anglo-sassoni e che le nazioni decadute possono risorgere, non lascerò questo argomento, che sempre predilessi, senza gettare uno sguardo nell'avvenire. A costo di meritare la derisione cui sono esposti gli ottimisti non esiterò a dichiarare che non vedo buio nell'avvenire, anche non lontano, non ostante la recrudescenza odierna di borie nazionali, di proclamate *superiorità* ed *inferiorità* di razze, di violenza e d'imperialismo.

Ho fede che noi non assisteremo più alla morte e alla decadenza di alcuna nazionalità e che la evoluzione ascendente progressiva, comprenderà nella sua orbita tutte le nazioni attuali dell'Europa e dell'America, quelle che potranno costituirsi o ricostituirsi nei Balcani e quelle rappresentanti la *razza gialla*, senza escludere la più lontana possibilità di vedere far parte della grande famiglia umana anche i *negri* (1).

Non credendo alla morte e alla decadenza di alcune delle nazioni esistenti, di conseguenza credo che mancheranno le invasioni di *barbari*, il cui *stock* si è esaurito e non sembrando i rimasti in

(1) La mia fede nell'evoluzione progressiva dell'umanità, va intesa sempre entro i limiti in cui s'intende una *legge empirica, tendenziale*. Credo che sia reale sinora questa legge della evoluzione progressiva o *qualificata*, come la chiama il Rappoport; ma senza dare ad essa il valore assoluto che le assegnava Condorcet, mi pare che lo stesso Rappoport diminuisca troppo il significato della *tendenza* distinguendo recisamente tra la *religione* del progresso ch'esiste e la *scienza* del progresso, di là venire (*La philosophie de l'histoire* ec. pag. 181 e altrove). Il progresso, poi, sarebbe legge empirica relativa a tutta la collettività umana e non alle singole razze o alle singole nazioni: Alcune pagine eloquenti e convincenti contro il pessimismo di Pearson, specialmente dal lato artistico e letterario, ha scritto Roosevelt (*L'idéal américain* pag. 180 e seg.).

Il fatto, e non più l'ipotesi, dello avvento nella grande corrente della civiltà occidentale del rappresentante del momento, della *razza gialla*, il Giappone, mi autorizza a respingere la tendenza assegnata da Sergi all'Europeo di distruggere tutte le altre varietà umane.

La vitalità biologica e l'incremento numerico dei Negri, ch'egli ritiene assolutamente non assimilabili dalla civiltà, anziché la loro scomparsa, è un fatto innegabile non solo nella loro patria di origine, l'Africa; ma anche in America, dove a loro sono contrari i costumi, le leggi e le istituzioni sociali.

condizioni da potersi sovrapporre alla grande civiltà occidentale e di provocare i *ricorsi*.

Il *pericolo giallo*, su cui tanto si è scritto negli ultimi anni, non può essere quello materiale denunziato da alcuni, ed anche discusso dal generale Marselli che scorgeva nella Russia un antemurale (*Le grandi razze umane*); ma quello derivante dalla concorrenza economica che i cinesi faranno ai prodotti degli occidentali.

Non divido l'ottimismo del Novicow che guarda serenamente a tale avvenimento e quasi vorrebbe affrettarlo coi suoi voti, giudicando che da un ribasso enorme di prezzi si avrebbe un rapido e considerevole aumento di consumi e quindi di soddisfazione di bisogni e di benessere materiale (1). E non lo divido non già pel momento ultimo e remoto, in cui l'equilibrio sarebbe ristabilito tra produzione e consumo nel senso da lui indicato; ma per i profondi perturbamenti temporanei e per le relative sofferenze che provocherebbe immediatamente l'avvenimento e che potrebbero essere evitati o ridotti al *minimum* ritardandolo, lasciandolo svolgere gradatamente in guisa che si avrebbe una serie di piccoli adattamenti tra popoli in condizioni diverse di produzione e di consumo; mentre la politica imperialista seguita verso i *gialli* dalle grandi potenze europee e dagli Stati Uniti tende a stimolarli e ad affrettare l'avvenimento stesso.

Se mancano le condizioni esteriori violente per determinare la morte o la decadenza delle nazioni europee ed americane colla mancanza di masse di barbari, che possano invaderle e soggiugarle, invece la crescente internazionalizzazione delle scoperte, la comunicazione dei progressi di un popolo a tutti gli altri, impedirà quei disquilibri nel grado di benessere e di civiltà tra le varie nazioni, tra le varie razze, che altra volta ad Aristotile faceva vedere un *barbaro* in qualunque individuo che non fosse un greco. Non ostante le guerre — del resto rese sempre più rare in Europa e che ogni giorno più diverranno impossibili, come ha dimostrato il De Bloch—non ostante le barriere doganali, crescono coi trafori dei monti, col taglio degli istmi, coi canali, colle ferrovie, coi telegrafi, coi telefoni, colla stampa ecc. gli scambi materiali, morali ed intellettuali tra le varie nazioni; cresce il desiderio dell'imitazione del bene, o di ciò che ci sembra tale, che osserviamo presso gli altri; e cresce meravigliosamente la solidarietà sociale e internazio-

(1) Sergi: *L'evoluzione umana*.

(2) *L'avenir de la race blanche*. Paris Alcan.

nale e diminuiscono sempre più le distanze che fanno nascere ancora le borie da un lato, le depressioni e le autodenigrazioni dall'altro con le conseguenti distinzioni tra *superiori* ed *inferiori*. In questa opera grandiosa e benefica di solidarietà umana crescente ha la sua parte, e non piccola, quella imitazione così bene illustrata da Gabriele Tarde (1).

Il grandioso movimento socialista coopererà energicamente, e coopera già in efficace misura, all'incremento rapido della solidarietà internazionale attraverso alla solidarietà d'interessi tra le classi lavoratrici. E sono indici non abbastanza apprezzati ancora della direzione e delle conseguenze di tali movimento le dichiarazioni di Jean Jaurès contro lo *hauvinisme* dei propri concittadini anelanti a sanguinosa *revanche* e le manifestazioni di simpatia reciproca tra Francia e Inghilterra, i cui caratteri più significanti vanno studiati negli articoli della stampa socialista (*Petite république*, *Humanité* a Parigi; *Justice* a Londra) di là e di qua dalla Manica (2).

Quando si guarda all'opera dei politici che sembra contraddire all'evoluzione così delineata, si deve convenire ch'essa attualmente in maggior misura è incosciente; ma riuscirebbe assai più rapida e meno tormentata dal ritmo dei ricorsi e dei parziali regressi se divenisse cosciente nei rapporti interni con quelli esterni.

---

(1) *Les lois de l'imitation*. Paris. Alcan. Il processo di unificazione tra le singole parti di una nazione e l'avviamento verso più grandi unità—*Greater Britain*, *Pangermanismo*; *Panslavismo* ecc.—è stato descritto a vivi colori da Wells (*Anticipations*. Leipzig. Ed. Fauchnitz, 1902, pag. 204 a 283). Peccato che il pregiudizio della razza abbia agito anche su di lui e gli abbia fatto enunciare delle strane ipotesi sulla possibilità del Panlatinismo!

(2) Ricordo con legittimo orgoglio che ho preceduto Jaurès, affrontando l'impopolarità e i rimproveri di molti democratici, col combattere nella Camera dei Deputati nel 1894 l'*irredentismo* che sospingeva alla guerra contro l'Austria-Ungheria per l'annessione all'Italia di Trento e Trieste. Oggi tutta la democrazia repubblicana e socialista d'Italia è con me. Dopo Tunisi con Cavallotti fui tra i pochissimi filogalli; il viaggio di Loubet ha di recente dimostrato che la nazione italiana non nutre alcun odio contro la Francia. Parimenti il 6 luglio 1900 stigmatizzai aspramente nella stessa Camera dei Deputati il governo italiano, perchè si associava al brigantaggio europeo contro la Cina. Allora quasi tutti mi dettero torto e fui vituperato dalla tribuna della stampa e deriso come mandarino cinese; oggi non saprei dove ritrovare i censori di ieri... Forse non ha tutti i torti il Fouillée nell'affermare che l'intervento nella vita contemporanea della marea ascendente del socialismo rende assai più difficili tutte le previsioni sull'evoluzione futura dei popoli (*Psych des peuples Eur.* ecc. pag. 328).

Quali condizioni interne occorranò perchè s'intensifichi il movimento di solidarietà internazionale lo ha esposto il De Greef in queste parole: « Le società possono deformarsi e morire secondo certe leggi nello stesso modo che esse progrediscono e nascono secondo altre leggi naturali. Le società sono tantò più vitali quanto più esse sanno elevarsi a forme più complesse e più speciali, facilitando il loro adattamento continuo, ristabilendo il loro equilibrio instabile in modo da non essere in balia di una perturbatione elementare ».

« Non c'è ragione perchè una società pacifica, laboriosa, nella quale la circolazione delle ricchezze sia bene ripartita; la vita familiare, emozionale, intellettuale, morale progredisca e si epuri; la giustizia divenga sempre più la regola dell'attività sociale, e la politica, infine, non si che la regolatrice suprema dei grandi interessi sociali esattamente rappresentati e governantisi liberamente da loro stessi; non c'è ragione, si ripete, che una tale società perisca accidentalmente o naturalmente. Al contrario, sviluppandosi regolarmente dal punto di vista della massa, differenziandosi sempre meglio nelle sue parti, coordinando queste ultime negli organi locali, regionali e internazionali sempre più elevati, una tale società può sfidare la morte; la sua longevità indefinita finisce per confondersi con quella della specie umana e delle sue condizioni terrestri. In ciò la vita sociale si distingue dalla vita animale ordinaria; e del pari perchè le società sono composte da unità sensibili e coscienti, benchè in gradi diversi, esse hanno il potere, nei limiti naturali, di abbreviare o di aumentare spontaneamente il corso della loro esistenza; la loro vita e la loro morte sono, in queste condizioni, nelle loro mani ».

Ora queste condizioni di equilibrio in un senso e di sviluppo in un altro non si potranno raggiungere e consolidare se non quando all'interno i rapporti tra le varie classi sociali saranno fondate sul massimo di giustizia e di uguaglianza, che consentano lo sviluppo integrale di tutti nella misura del possibile ed impediscano la formazione delle classi parassitarie, che sospingono gli Stati all'*Imperialismo*, che alla sua volta reagisce su tutti gli ordinamenti interni come hanno dimostrato partendo da punti diversi e con diversi metodi ed indirizzi lo Spencer e l'Hobson.

Nell'*imperialismo*, come risultato finale della lotta economica e come mezzo per la soddisfazione dei bisogni crede il Woltmann; ed a questa credenza logicamente deve condurlo la teoria antropo-sociologica fondata sulla *superiorità* naturale di una razza sulle altre.

Nessuna meraviglia, quindi, se egli dà addosso alle applicazioni socialistiche dell'antropologia fatte dal De Lapouge e se ammette un collettivismo brutale, in cui ci sia uguaglianza senza libertà in basso e supremazia colla libertà in alto (1) cioè lo sfruttamento e il parassitismo.

Quei rapporti di giustizia e di uguaglianza che sono indispensabili tra le classi sociali di uno Stato per assicurarne l'evoluzione progressiva, lo sono ugualmente tra le varie nazioni. « Come l'individualismo è indispensabile ad ogni sana forma di socialismo nazionale; così il nazionalismo è indispensabile all'internazionalismo. » (Hobson). E la successiva formazione delle nazioni è il mezzo più sicuro per allontanare ed eliminare gradatamente gli antagonismi nazionali, e le cause di guerra e di supremazia degli uni sugli altri. La formazione dello Stato italiano e dello Stato germanico ha allontanato ed eliminato molti antagonismi e molte cause di guerra nel secolo XIX, come prima molte altre ne aveva eliminato la formazione dello Stato francese, spagnuolo e britannico. Permangono gli antagonismi e le cause di guerra in Oriente e nei Balkani perchè gli Stati non vi sono ancora formati in base al principio di nazionalità. Tra le nazioni avverrà quel processo di aggruppamento e quello incremento di solidarietà che avvenne tra le regioni in seno alle singole nazioni. Nell'organismo internazionale, che si svilupperà nel senso divinato da Carlo Cattaneo, ed oggi da molti rievocato e preconizzato di non lontana realizzazione, pur rispettandosi le individualità nazionali, non saranno possibili le lotte tra la Francia e la Germania, tra l'Italia e l'Austria, ad esempio, come non sono più possibili le guerre tra Genova e Venezia, tra Firenze e Pisa, tra la Borgogna e la Normandia, tra la Scozia e l'Inghilterra. ecc.

« Più gli aggruppamenti sono grandi, dice il Bjornson, più la guerra è resa impossibile. È a questa legge naturale che noi dobbiamo il fatto che le guerre sono oggi più rare che nel passato; e tale legge ci fa sperare nella loro cessazione finale... » (2) Questo allontanamento dei pericoli e delle cause di guerra e questo crescente processo di solidarietà internazionale unita alla prevalenza pure ra-

(1) *Politische anthropologie* ec. pag. 323 a 326.

(2) Sul cammino di queste idee, che a molti ancora sembrano utopie, è caratteristico questo fatto: Gumplowicz il sociologo che la sua teoria fonda sulla lotta tra le razze; che aveva preconizzato il trionfo del singenismo, sempre ritiene più improbabile la guerra tra popoli civili — e soprattutto tra la Francia e la Germania — perchè il gusto della guerra diminuendo a misura che la civiltà si accresce, una guerra diviene meno verosimile fra due nazioni ad alta civiltà (*Sociologie et politique*).

pidamente crescenze dei fattori sociali su quelli fisici e biologici dimostrerà che nel mondo c'è posto per tutti i popoli e che, come diceva Spinoza, *vi è posto per tutti nella casa del Signore*.

Ma questo sviluppo di solidarietà internazionale, che comincerà coll'essere semplicemente europeo, sarà preceduto e favorito da un aggruppamento secondo le *razze*?

Il primo aggruppamento logico e razionale tra le nazioni si dovrebbe scorgere nell'unione tra le nazioni, che hanno tra loro affinità etnica se non rigorosamente antropologica: le affinità linguistiche, religiose, politiche, la comunanza delle tradizioni e dei costumi, la mentalità tutta quanta assai rassomigliante — tutte queste dovrebbero essere condizioni favorevoli all'avvicinamento, alla unione, alla più stretta solidarietà.

Pure l'esperienza insegna di accogliere con molta riserva queste previsioni che non poche brutali smentite hanno ricevuto dai fatti. Spagnuoli e Francesi nel periodo della loro preponderanza si combatterono aspramente; e le loro lotte si svolsero spesso nel campo ed a spese della loro madre comune in civiltà latina — l'Italia. Tra l'Italia non ancora riunita e la Francia furono grandi correnti di simpatie, che si raffreddarono e poco mancò non degenerassero in guerra aperta poco dopo che la prima divenne nazione indipendente e pretese anche figurare tra le grandi nazioni. Il risentimento, l'antagonismo fu vivo e durò quasi per un secolo tra la Spagna e le sue antiche colonie d'America; tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Il malvolere dell'Inghilterra verso la grande repubblica transatlantica esplose appena se ne presentò l'occasione: durante la *guerra di secessione* ed ebbe l'epilogo nella *questione dell'Alabama*. E ci vollero oltre trent'anni di pace e di relazioni economiche strettissime per porgere il destro alla Gran Bretagna di dare un segno di simpatia alla figlia sua primogenita durante la guerra di Cuba. Forse il Canada potrà rappresentare di nuovo il polo della discordia. Non occorre ricordare le discordie e le lotte sanguinose tra i varî stati germanici: la memoria di Sadowa è recentissima.

Oggi si assiste a molte manifestazioni panslaviste dalla Croazia e dalle sponde dell'Adriatico sino ai ghiacciai della Siberia. Ma casi recenti avvertono che i sentimenti tra gli Slavi potrebbero mutare non appena quelli soggetti all'Austria acquistino la personalità, cui

---

Paris. Giard et Briere, 1898, pag. 225). Anche De Lapouge, di recente ha consigliato che Francia e Germania costituiscano un unico Stato come l'Austria-Ungheria!



aspirano. Non si videro la Bulgaria e la Serbia che devono l'esistenza autonoma alla Russia volersi sottrarre alla sua egemonia e preferirle quella dell'Austria che era stata loro avversaria? E si tace dei polacchi, Slavi infelici, accampati da vittime e da nemici nello stesso campo slavo. Che più? L'unione non è più tra la Svezia e la Norvegia che hanno comuni lingua, religione, istituzioni, condizioni geografiche, interessi politici, tradizioni, civiltà — tutto!

Giudicando dal passato, adunque, non c'è da fare serio affidamento che si arrivi all'internazionalismo attraverso all'unione delle razze.

Con ragione, quindi, l'Hobson ritiene che alla meta si arriverà più facilmente sotto la pressione dei moventi economici.

Possibile, però, un mutamento nell'avvenire non lontano; e non mancano i segni precursori. Si fanno sempre più vive le simpatie tra i Latini e tra gli Anglosassoni in Europa e in America. Se poi si realizzasse l'ideale espresso di recente da Bjornson in una lettera al *Berliner Tageblatt*, già vivamente discussa, di una grande lega tra tutti gli elementi germanici — comprendendovi gli scandinavi e gli anglo-sassoni — è evidente che il principio della solidarietà internazionale farebbe un passo gigantesco.

Il grande poeta norvegiano vorrebbe questa unione colossale di circa 220 milioni di uomini nello interesse della pace e della civiltà; e non è arrischiata l'ipotesi che tale unione realmente raggiungerebbe lo scopo eliminando le cause più prossime di conflitti tra i tre imperialismi più esuberanti di vita e di ambizione: l'imperialismo tedesco, il britannico e il nord-americano. Questa lega di razza sicuramente e per reazione spingerebbe agli aggruppamenti panlatino e panslavo, che dal comune interesse sarebbero trascinati ad allearsi per tener testa vittoriosamente all'aggruppamento pangermanico se questo manifestasse velleità di dominio sui popoli appartenenti ad altre razze europee ed americane.

Ma queste sono attualmente aspirazioni ed ipotesi, che si possono anche qualificare come sogni. Ed un vero sogno potrebbe qualificarsi il progetto di Lega pangermanica, ponendo mente alle fiere dichiarazioni dell'Ammiraglio Nord-americano Dewey fatte al corrispondente del *New York Herald* contro la potenza navale della Germania e le altre del Presidente Roosevelt sulla *dottrina di Monroe*, che sembrano un ammonimento alla stessa Germania. Ciò ch'è una realtà confortante — è questa *tendenza* sicuramente constatata: le razze tutte tendono a livellarsi ed a modellarsi le une sulle altre in quanto al tenore di vita ed alla civiltà. Questo livellamento e fusione delle razze umane sono stati previsti molti anni or sono da

un grande antropologo. « Le razze dell'avvenire, scrisse De Quatrefages, meno diverse di sangue, ravvicinate dalle strade e dai battelli a vapore avranno maggiori inclinazioni, bisogni ed interessi comuni. D'onde nascerà uno stato di cose superiore a quelli che noi conosciamo » (1).

Questa *tendenza* se continuerà nello avvenire — e tutto autorizza a sperarlo — farà sì che le *razze* numerose e diverse nei primordi della storia della vita sociale, assimilandosi e avvicinandosi sempre più nei bisogni, nei sentimenti, nella mentalità, finiranno per costituire l'*umanità*, che non è ancora, ma che continuamente *diviene*. Le *nazioni* sono state il crogiuolo, in cui si sono fuse e confuse le *razze*, dando ad esse comune impronta psichica e lasciandone immutati i caratteri antropologici; e le *nazioni*, sotto l'influsso della civiltà e dei crescenti bisogni ed interessi economici preparano l'avvento del grande organismo internazionale.

L'organizzazione e la solidarietà internazionale però, anche nel loro pieno sviluppo, almeno per lunga serie di anni, non sopprimerebbero le nazioni, come le nazioni non soppressero l'individualità delle città e queste quella delle famiglie: si formerebbero dei circoli concentrici; e gli ultimi, sempre più vasti, rispetterebbero l'esistenza di quelli minori e più antichi.

Ciò che ogni giorno di più si attenuerebbe sarebbe, contro le infondate asserzioni del Woltmann, il sentimento della *razza*, che venne intaccato inconsciamente colla formazione delle nazioni e che verrà distrutto interamente e con crescente coscienza dallo internazionalismo. La reviviscenza del sentimento della *razza*, che si vorrebbe documentare con gli artificiosi movimenti del Pangermanismo, del Panslavismo, del Pansassonismo ecc. non starebbe ad indicare che la estensione maggiore nella cerchia dei rapporti tra le nazioni e potrebbe rappresentare solamente lo stato intermedio tra il sistema politico delle *nazioni* e l'altro più ampio dello *internazionalismo* — come le regioni rappresentarono quello intermedio tra le città-stati, tra le provincie e la nazione.

Col sentimento della *razza* in un avvenire, che non sembra lontano, scomparirà la boria, il pregiudizio delle speciali civiltà. Sugli avanzi della civiltà mediterranea, ellenica, etrusca, latina, anglosassone, s'innalzerà il grande edificio della civiltà umana.

(1) *Le specie umana* pag. 318.







